

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

*Numero speciale della*

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Ildebrando Imberciadori

## MISCELLANEA





## Prefazione

*Anche per desiderio di amici e per utilità di eventuali studiosi, mi son permesso raccogliere in una miscellanea, che va dal IX al XX secolo, quegli scritti cosiddetti minori ma tali da costituire, in più casi, nuclei di più ampia trattazione, per ricerca archivistica nuova e per confronto sintetico.*

*Come già raccolti, nel 1971, nel volume Amiata e Maremma (esaurito) quel che poteva riguardare la singolare storia della provincia di Grosseto, così, in questo numero speciale della « Rivista di storia dell'Agricoltura », raccolgo quel che, in certo senso, può riguardare l'altra Toscana o l'Italia o il Mediterraneo.*

*I « saggi » culturali sono diversi e vari: nel tempo, nel luogo, nell'argomento. Sembra « intruso » l'articolo sull'Umanità della storia giuridica.*

*In testa al drappello della Miscellanea stanno i volumi editi dall'Accademia dei Georgofili di Firenze, a me particolarmente cara: Mezzadria classica toscana dal IX al XIV secolo (Premio Lincei), Campagna toscana nel '700, Economia toscana nel primo '800; gli Statuti di Montepescali (1427), editi dalla Società senese di Storia Patria e gli Statuti di Castel del piano (1571), editi dalla Deputazione toscana di Storia Patria, Olschki, Firenze.*

*Per 50 anni, fonti e cause di questi lavori sono stati, nella maggior parte, la diretta e approfondita ricerca archivistica e gli incoraggiamenti al lavoro avuti, in tempi diversi, da Arrigo Serpieri, Gino Luzzatto, Pier Silverio Leicht e Francesco Calasso, Federigo Chabod, Gioacchino Volpe, Federigo Melis. Scomparsi, li ricordo con profonda ammirazione e gratitudine, pur, naturalmente, riconoscendo e confessando l'insufficienza personale nel seguire i loro consigli e nel tentar di soddisfare i loro desideri. Certo, ho sentito ed ho creduto in quello*

*che scrivevo. Sentivo la storiografia come atto di resurrezione umana, di comprensione, di arricchimento spirituale.*

*Ai colleghi, che considero tutti amici, il mio grazie, il mio saluto, il mio augurio. Ugualmente, ai miei allievi cui volli bene come figlioli.*  
Firenze, giugno 1983

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Medaglia d'oro al « merito georgofilo »  
da parte dell'Accademia dei Georgofili di Firenze



## Le scaturigini della mezzadria poderale nel secolo IX \*

### 1. PER L'IDEA MEZZADRILE

La mezzadria poderale è al prossimo tramonto della sua esistenza oppure potrà, per nuovo innesto, ringiovanire e corrispondere alle necessità della vita contemporanea?

A questa domanda, che già fu posta alcuni anni or sono, pare che incomincino a rispondere i fatti, né io desidero azzardarmi, adesso, ad esprimere la mia opinione se non in quanto potrei supporre che anche oggi, come altre volte nella storia, non sia venuto in crisi il *principio* della convenienza che due persone, capaci di integrarsi l'una con l'altra, si uniscano, mettano insieme spirito e mezzi e partecipino perennemente e *paritariamente* all'attività di comune interesse sulla terra, ma piuttosto sia tornata in crisi la scoperta del *mezzo* nuovo per cui quel principio possa, nel mondo di oggi, ridare il giusto passo al tipico congegno mezzadrile.

Al di là della preoccupazione che la nostra società potesse rinunciare alla ragionata probabile convenienza economica di un istituto ben collaudato nei secoli e mortificare una delle nostre più vive forze agrarie di iniziativa e di passione, il pensiero che la mezzadria potesse morire di morte quasi voluta, anche nelle forme migliori della sua organizzazione, a me dava rincrescimento soprattutto perché, aderendo ancora alla persuasione dei grandi Georgofili, proprietari o no ma intelligenti, colti e animati da ottimistico spirito familiare, patrio e religioso, pensavo che la *buona* mezzadria, retamente intesa e condotta, fosse stata e potesse essere ancora un grande

\* Da «Economia e Storia», Rivista Italiana di Storia Economica e Sociale, anno 1958, fascicolo I, pp. 7-19.

mezzo produttivo ed educativo: un mezzo col quale persone più istruite, più sensibili alle responsabilità morali del proprio stato, più capaci di guadagnare e risparmiare volgersero spirito e mezzi alla vita dei campi, in collaborazione e al servizio di chi, offrendo la sua peculiare capacità lavorativa ma sfornito di mezzi, meno istruito e molto più solo, potesse non soltanto campare ma vivere sulla terra coltivata con nuova mentalità e autonomia.

È quasi esclusivamente questo motivo di carattere e di interesse morale che mi ha fatto volgere allo studio storico dell'istituto mezzadrile per tentarne, in tempo, un profilo economico-spirituale, condotto con « disinteressata » obiettività scientifica.

Per questo, allo studio e alla pubblicazione di molti documenti mezzadrili inediti dal sec. IX al sec. XIV (1) fece anche seguito, nel mio libro sulla campagna toscana nel '700 (2), una trattazione ampia sulla vita mezzadrile, che allora si trovava ad una grande voltata della sua storia, con una puntata esplorativa nel '600 e nella prima metà dell'800, quando la mezzadria podereale cominciò ad assestarsi nell'ultima terra toscana rimasta libera, la Maremma di Grosseto, sotto gli auspici illuminati e ammonitori dell'Accademia dei Georgofili (3).

In questi ultimi tempi, ho anche potuto aprire, per mio conto, uno spiraglio di luce sul quasi buio della vita mezzadrile del '400, sia illustrando le vicende della proprietà « Machiavelli » a S. Andrea nei pressi di San Casciano in val di Pesa (4) sia studiando i caratteri singolari della proprietà mezzadrile di Francesco Datini, il grande mercante di Prato (5).

In questi ultimissimi tempi, poi, ebbi la fortuna di vedermi segna-

(1) I. IMBERTI, *Un contratto mezzadrile del giugno 821, stipulato in territorio « senese »*, in « Studi senesi », Università di Siena, 1933. *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal sec. IX al sec. XIV*, prefaz. di Arrigo Serpieri, (pubblicaz. dell'Accademia dei Georgofili), Firenze, 1951, pp. XIII-172.

(2) IMBERTI, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione: 1737-1815*. Presentazione di Renzo Giuliani. (Pubblicaz. dell'Accademia dei Georgofili), Firenze, 1953, p. 427. Vedi, in particolare, da p. 111 a p. 156.

(3) IMBERTI, *Ricerca d'orientamenti economici per la Maremma tra il 1815 e il 1825*, in « Economia e storia », 1955, n. 3, p. 309, Bocca, Roma.

(4) IMBERTI, *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, vol. 2°, p. 836.

(5) Pubblicato più avanti.

lato dalla cortesia di una valente studiosa (6) un contratto agrario, molto antico, che, risalendo al 16 dicembre dell'804, al tempo di Carlo Magno, mi offre lo spunto per riesaminare, in evidenza storica economico-sociale, il problema sulle origini della mezzadria classica o poderale. Ed è questo esame, questa interpretazione, di cui riconosco i modesti limiti e la problematica arditezza, che io desidero sottoporre al giudizio dei lettori.

## 2. PREMESSE DI STUDIO

Premettiamo che quando si vuol parlare della nostra mezzadria poderale o classica e, specificamente, di quella toscana, si deve sottintendere che noi desideriamo parlarne non su supposizioni altrui ma sulla base certa e dietro la scorta sicura di documenti tipici sino ad ora conosciuti, risalente il primo al sec. IX, senza dimenticare, altresì, che per i tempi storici anteriori al nostro medio evo non si sono trovati in nessun luogo documenti nei quali sia possibile ravvisare il volto singolare della mezzadria, considerata come contratto di tipico carattere *associativo*, in virtù degli apporti economici, finanziari e spirituali di due parti, in pari misura responsabili perché sempre cointeressate alla migliore conduzione e coltivazione di una unità poderale; apporti e conduzione-coltivazione in cui apparisca, almeno potenzialmente, evidente e necessaria la presenza *personale* e il contributo reale di due persone, le quali, poi, dalla dinamica del tempo saranno sempre spinte alla ricerca dell'equilibrio come i due piatti della bilancia: secondo variabilità storica, non solo del peso ma anche del valore e del prezzo dei singoli apporti in mezzi e lavoro.

Rimane anche inteso che noi consideriamo la mezzadria poderale ben distinta dalla generica *parziaria* ma come si distingue la specie dal genere: come se, cioè, dal gran ceppo selvoso di un castagno selvatico si sia sviluppato, per innesto, un pollone di qualità diversa e migliore.

Questo premesso, noi ricordiamo di aver riconosciuto in un contratto agrario del giugno 821 gli elementi ed i caratteri necessari e sufficienti per delineare un primo contratto mezzadrile poderale.

(6) Devo alla squisita cortesia della signora Giulia Camerani, dell'Archivio di Stato di Firenze, la segnalazione e una sua trascrizione del documento. V. anche, FILIPPO BRUNETTI, *Codice diplomatico toscano*, P. II, t. I, p. 351, Firenze, 1833.

Nel nostro lavoro, poi, riconoscemmo, sì, che, a partire dal '200, la documentazione abbondante fu voce di una mezzadria già sicuramente diffusa ma non senza avvertire che, tra il contratto del giugno 821 e quello, per primo esempio, dell'ottobre 1202, altri contratti, quasi picchetti lungo il tracciato di una strada, *accennavano* all'esistenza, sia pure in termini di rarità, del contratto mezzadrile poderale anche nel tempo intermedio tra il secolo IX e il secolo XIII (7).

Dobbiamo, d'altra parte, confessare che dal 1951, dal tempo della nostra osservazione, ricerche di archivio non hanno offerto, per quanto io sappia, altri contratti o altre memorie che irrobustissero e dessero continuità a quel « picchettato » filo conduttore.

### 3. L'INQUIETUDINE DELLA PARZIARIA

Invece, come ho detto, è venuto sotto gli occhi un altro contratto, di « straordinaria » eloquenza e di tempo anteriore: è in data 16 dicembre 804.

Ora, questo documento noi desideriamo mettere accanto sia ad un altro, dell'ottobre 809 (8), sia a quello del giugno 821; e noi assisteremo coi nostri occhi, se le mie illazioni e deduzioni non sono del tutto arbitrarie, allo scaturire della mezzadria poderale dalla parziaria come di sotto alla prigione di una roccia scaturisce limpida alla luce la vigorosa polla di una sorgente fluviale.

Sono tre contratti, stipulati tra persone diverse, in località toscane diverse: vicino a Pistoia; vicino a Toscanella, in Maremma e vicino a Montepulciano, in val di Chiana.

Naturalmente, l'*ipotesi* che noi costruiamo con i fili di questi contratti è legata soltanto da quello che noi crediamo il loro significato e valore *sintomatico*. Certo, questo contratto del dicembre 804 a me sembra che segni il momento più duro nella storia della parziaria. Guardandoli da vicino questi contratti duramente parziari, cerchiamo di spiegare perché questo, del dicembre 804, apparisca il contratto più buio, più invernale di tutti.

La parziaria dell'alto medio evo, come si sa, è matrice di un

(7) IMBERTIADORI, *Mezzadria*, op. cit., p. 37.

(8) Con questa indicazione intendo correggere l'errore di aver indicato questo stesso documento come datato: agosto 818, nel vol. sulla « *Mezzadria...* », op. cit., a p. 38. Vedi FILIPPO BRUNETTI, *Codice...* op. cit., P. II, t. I, p. 381.

complesso di contratti, di solito stipulati a lungo o indeterminato tempo, per i quali il proprietario di un fondo, mettendo di sua parte del terreno, talvolta irrigabile, corredato di bosco o di viti e olivi, adatto a semina e pascolo, e il coltivatore, mettendo di sua parte tutto il lavoro necessario alla buona coltivazione e il seme e gli arnesi e gli animali minori, se possibile, danno vita ad una pattuizione in cui il conducente-coltivatore si obbliga a dare al locatore-proprietario, per tutta la durata del contratto, una porzione (un terzo, un quarto...) dei cereali e del lino e, per diffusa consuetudine, metà dell'uva e metà delle olive, in cambio di una immutabilità sia nella residenza-coltivazione del possesso, sia nella prestazione del canone in generi, in denaro o misto, regolarmente pagato.

Nella folla dei contratti parziari c'è, poi, un contratto speciale, che a noi particolarmente interessa, in forza del quale il coltivatore non solo si obbliga a dare una quantità o una percentuale fissa dei frutti della terra ma si obbliga anche ad impegnare un certo numero delle sue giornate lavorative in terreni che il proprietario « tiene a sue mani ».

I contratti parziari, inoltre, sono contratti in cui la quantità o la percentuale del canone varia con la singolarità delle persone e delle cose sia che si tratti di qualità del terreno o di densità di popolazione richiedente sia che si tratti di accortezza, di avidità, bisogno ed equità personali.

Per questo rispetto, la *grande variazione* nel reparto dei prodotti e nella consistenza e qualità degli apporti, diversa nello spazio e continua nel tempo, ci dà l'impressione di assistere ad una *permanente contesa* tra proprietario e coltivatore alla ricerca di un equilibrio parziario che solo in parte trova una certa stabilità nella forza della consuetudine locale.

Ora, ad un certo momento, ci si accorge che in questo personale duello è il *proprietario che punta ad ottenere stabilmente la metà* di ogni prodotto ed il coltivatore che, destreggiandosi e difendendosi, apparisce come il più interessato e il più audace nella ricerca e nella proposta di una soluzione nuova. Nel giuoco parziario è lui, il coltivatore, che tenta di avere dal proprietario non solo il terreno ma anche almeno metà del seme o del concime o addirittura un terzo delle opere necessarie alla coltivazione, più metà seme e metà concime, in controprestazione di metà di tutti i prodotti. E, riprendendo il ricordo del già dimostrato nel mio più ampio lavoro, sarà appunto in

un atto particolarmente felice di questa persistente ricerca che le due parti troveranno il classico equilibrio mezzadrile, quando il coltivatore metterà lavoro ed arnesi; seme e concime metteranno in comune e il proprietario concederà ed assicurerà al coltivatore la casa sulla terra e quei *bovi da lavoro* che, nel classico contratto del giugno 821, furono, appunto, la chiave di volta dell'organizzazione poderale mezzadrile, per molti secoli: direi, fino ad oggi: quando la macchina, sostituendosi alle bestie, ha assegnato altra funzione al bove e la rimessa ha dominato la stalla.

Ora, se questo è vero; se, cioè, il proprietario ebbe di mira l'acquisto della metà dei prodotti e, per raggiungere questo scopo, in un momento che ebbe storica fecondità, si decise a concedere, come suo personale apporto, casa, metà seme e metà concime e i bovi da lavoro, si può ripetere che in questo contratto mezzadrile del *giugno* 821, il più antico che si conosca, sta la *luce nuova* di millenario irraggiamento futuro cui fa netto contrasto il *buio* del contratto parziario del dicembre 804.

#### 4. IL CONTRATTO PARZIARIO DEL 16 DICEMBRE 804

Difatti, ecco come stanno le cose.

Il « custode » della chiesa di S. Pietro di Pistoia, che noi chiameremo il proprietario, dà e consegna a Martino, che noi chiameremo il coltivatore, un certo fondo corredato di casa, composto di terreni, colti e incolti, di viti, olivi e bosco perché in questa casa il coltivatore ed eredi abitino continuamente; perché il coltivatore coltivi « ad meliorandum » e il « censo » rimanga invariato nel tempo e l'abitazione e il possesso, tranquilli.

I rapporti tra proprietario e coltivatore sono rapporti di sudditanza solo in quanto il proprietario o il suo messo dovranno essere ospitati e governati decentemente quand'essi si recassero nel podere e solo in quanto il coltivatore dovrà recarsi dal proprietario quando questi glielo ordini.

A prescindere dalla differenza della capacità finanziaria delle due parti, sul piano giuridico delle obbligazioni e delle garanzie, perfetta parità formale.

Ma, quel che più interessa è il *contenuto* del « censo » che il coltivatore e suoi eredi dovranno pagare per avere indisturbato pos-

sesso e godimento della terra concessa: il coltivatore di questo terreno seminativo, vignato, olivato, boscato non solo dovrà, nell'anno in cui sia abbondante la ghianda, dare al proprietario un porco del valore di quattro tremissi (9) e, nell'anno in cui la ghianda non sia venuta, un animale del valore di un solo tremissi; e non solo dovrà dare metà del vino e metà delle olive ma anche *metà della settimana lavorativa*: « per singulos annuos census reddere deveatis vino et oliva medietate et angaria nobis facere deveatis ad medietatem ».

Ora, è vero che questa proprietà, a cavallo della collina e del piano di Pistoia, poteva essere particolarmente fertile e redditizia; è vero che quando si elencano i tributi dovuti dal coltivatore non si parla di una certa quota-parte di cereali, e possiamo, quindi, dedurre che al proprietario non andasse nulla di questo genere di prodotti in natura, ma è anche e soprattutto vero che, se non sbaglio, il coltivatore dà al proprietario non solo la *metà* della sua settimana *lavorativa* che, in un lecito senso, potrebbe corrispondere alla *metà* di *ogni frutto* prodotto da quel lavoro, ma dà anche, e in più, metà di quel vino e metà di quelle olive che egli, coltivatore, deve far uscire dalla terra *consumando parte del tempo della mezza settimana di lavoro libera dal prescritto obbligo padronale*: in un certo senso, vino e olio egli dà due volte!

C'è veramente un abisso tra la condizione di questo « angariato » lavoratore del dicembre 804 e la condizione di quell'altro lavoratore del giugno 821, il quale può dire al proprietario di un podere, pur ben corredato e fertile: — Io ti dò la metà, e soltanto la metà, di tutti i prodotti ma solo se tu mi darai i bovi da lavoro.

In realtà, sulle sponde dell'abisso: dicembre 804-giugno 821 è teso un ponte da un altro contratto-tipo: quello dell'aprile 809.

## 5. IL CONTRATTO-PONTE DELL'APRILE 809

In questo contratto, il coltivatore, a possesso di un fondo, corredato, anche questo, di casa; costituito di due appezzamenti piantati a vigna e di un vasto terreno seminativo, promette al proprietario di lavorare per lui, nel territorio di Tuscania, quattro settimane l'anno, e aggiunge: — Se tu mi darai i bovi, io lavorerò per

(9) Il tremissi è un terzo di un « solidus » aureo.

te metà dell'anno — ... « et si mihi bobes dederitis, faciamus vobis angaria ad medium ».

Ora, dinanzi a questa proposta del coltivatore maremmano che, in ipotesi, vorremmo considerare probabile *proposta-tipo* in luoghi diversi, mi azzardo ad immaginare, a mò di esempio, che il proprietario rifletta e osservi:

— Io devo riconoscere di non poter esigere, come vorrei, tutta la metà, o anche più, dei generi prodotti soltanto a forza di braccia, come quel proprietario del dicembre 804. Un coltivatore mi domanda bovi da lavoro e mi offre metà del *suo* lavoro, fatto con i bovi nel terreno di *mia* conduzione diretta, e certamente questo lavoro sarà maggiore quantitativamente, ma sarà compiuto a tempo giusto, con diligenza e intelligenza come se fosse fatto nel *suo*?

In questo dubbio di capitale interesse, non sarebbe meglio ch'io dessi i bovi da lavoro non per avere metà del lavoro ma per avere metà dei frutti, e non in terreno *mio*, dove egli potrebbe lavorare non bene né in terreno *suo*, la cui totalità dei prodotti potrebbe sfuggirmi, ma invece in terreno *nostro*, di *comune* possesso e godimento, che io potrei anche vigilare direttamente nella coltivazione, nella cura delle bestie e nella divisione dei prodotti o dove, in ogni modo, egli, coltivatore, anche senza la mia vigilanza sarebbe indotto sempre a lavorare nel miglior modo a lui possibile?

— Se tu mi dai i bovi, io ti dò metà del mio lavoro.

Questa, la proposta *innovatrice* del lavoratore che con i *costosissimi* bovi, assicurati dal denaro del proprietario, avrebbe fatto, con minor fatica, maggiore e più redditizio lavoro. Come risposta, insorge, accorta, la controproposta del proprietario che, prevedendo maggior profitto per sé nel lavoro del coltivatore compiuto nel *comune* podere, risponde: — Bovì, sì, ma lavoro, nel *nostro* e non nel *mio*.

Dunque, per i bovi da lavoro dare metà del tempo lavorativo sarebbe stato guadagno del coltivatore. Prendere, in cambio, metà dei frutti, è, più probabilmente, guadagno del proprietario; e potrebbe essere, volendo, maggior guadagno per tutti e due.

In altre parole, la mezzadria poderale sarebbe nata dalla parziaria quando al lavoro angariale da una parte sola *imposto* o *indicato* su terreno *proprio*, fu sostituito, *per accordo* tra le due parti, il lavoro su terreno *comune*, arato con i bovi *concessi e garantiti dal proprietario*.



E il lavoro dei campi, compiuto in questo tipico congegno tecnico e personale, dette vita a tutti quei problemi economici, giuridici, sociali, politici, spirituali di cui stiamo discutendo anche oggi.

## 6. I PRIMI SIGNIFICATI STORICI DEL CONTRATTO MEZZADRILE

Ed ecco come quello che si era presentato ed offerto come contratto di mèra e neutra prestazione d'opera si trasformi e si stabilizzi come contratto di locazione a contenuto *reale*, a carattere *associativo*, secondo un'equa distribuzione di guadagni e di scapiti, di pari diritti e pari doveri tra le due parti interessate: almeno nei tempi di quella che potrebbe chiamarsi l'infanzia del contratto mezzadrile...

Ed ecco come la mezzadria, immettendosi, fin d'allora, tra il *servile* lavoro angariale e il *libero* lavoro di una proprietà personale, a stento e non sempre raggiunta, contribuì ad abolire o limitare la prestazione angariale, di minor efficienza economica e di maggior durezza personale, provocando, intanto, due conseguenze ugualmente benefiche per il lavoratore (10): o il coltivatore, divenuto libero proprietario di tutto il suo tempo disponibile, oltre i doveri d'obbligo liberamente accettati, lo poté impiegare, se esuberante, dov'egli volesse e trovasse maggior profitto oppure il coltivatore-mezzadro riuscì ad ottenere che tutte le possibilità di lavoro suo e della famiglia fossero soddisfatte continuamente in quel medesimo podere, dov'egli con la famiglia viveva, sia per intensificazione di opera (allargamento di superficie o arricchimento di bonifica) sia per l'aggiunta di una attività allevatrice di bestiame, prima inesistente o separata: quando l'interesse della *soccida* si incorporò nel congegno dell'organizzazione poderale.

In quel lontano momento, con l'intervento dei bovi da lavoro assicurati mi sembra che sia accaduto quel che accade, o potrebbe accadere, oggi con l'intervento assicurato della macchina e con la guida della tecnica agraria più intelligente e propulsiva. Il coltivatore, anche allora, andò per lungo tempo alla ricerca di quel di più che pareva gli spettasse; a lungo, egli resistette alla richiesta padronale

(10) E tanto meglio se si dovesse ritenere che il lavoro angariale non fosse soltanto lavoro di bifolco ma di famiglia, come nella mezzadria avviene, V. G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Laterza, Bari, 1957, p. 44.

di una diversa ripartizione dei prodotti, ma, infine, coltivatore e proprietario trovarono la soluzione viva: quella di garantirsi una *maggior produzione divisibile*, con la possibilità di un lavoro compiuto con mezzi *nuovi*, materiali e animali, *assicurati* sul luogo e nel tempo, posti in uso e movimento con una nuova, intelligente mentalità economica e spirituale.

E se, allargando, molto cautamente e temerariamente, il campo delle ipotesi, questo fosse vero, sarebbe troppo azzardato porre la figura del mezzadro nella luce in cui gli storici rivedono la società del periodo che va dal sec. IX a tutto il sec. XI, ispirato dal movimento rivoluzionario di quella riforma della società cristiana, di cui una delle direttive principali fu segnata proprio dal processo di affrancamento delle plebi rurali da certe tirannie, economiche e spirituali, legate alla terra? (11).

Sarebbe troppo azzardato pensare che l'uomo-mezzadro, possessore di un podere e di un bel paio di bovi da lavoro, non più servo ma potenzialmente « socio » del proprietario nel bene organizzare e condurre una piccola azienda, capace di produrre più di prima i beni necessari al consumo familiare e anche vendibili in una già mossa economia di mercato (12); un uomo-mezzadro che non accetta più silenziosamente la consuetudine o la pretesa avversaria ma che domanda il dialogo, offre condizioni, suggerisce e accetta su nuove basi il contratto: sarebbe troppo azzardato, dicevo, pensare che l'occhio di quest'*uomo-nuovo* abbia assunto espressione di maggior serenità « familiare », di più viva intelligenza di progetti e speranze?

Sarebbe proprio del tutto arbitrario credere che l'uomo mezzadro porti in sé il primo lievito di un rinnovamento sociale che più tardi sboccherà nel diritto di un interesse *comunale*, soprattutto quando si muoveranno in folla i molti piccoli coltivatori, possessori di diritto e proprietari di fatto?

E sarebbe, infine, illecito supporre che molti proprietari, per l'appunto, monaci, abbiano trovato nel nuovo spirito religioso il consenso e l'esortazione a porsi su un piano di, sia pur relativa, parità giuridica e morale col coltivatore?

Naturalmente, non se se queste supposizioni siano più suggesti-

(11) R. MORGHEN, *Ottone III « Romanorum Imperator servus Apostolorum »* (estratto da: Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medio Evo. *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*), Spoleto, 1955.

(12) G. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 35.

ve e gradite che vere: mi auguro che possano essere, almeno, lecite ipotesi di sistematico lavoro. Ad ogni modo, fa piacere sentire e pensare che l'inizio e il perché di qualunque grande cosa umana, e, quindi, di qualsiasi istituto giuridico in cui si fermi una germinale e duratura volontà di bene ha sempre in sé qualcosa di intelligentissimo mistero...

## APPENDICE

### ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

*DIPLOMATICO, Rocchettini di Pistoia, 804 dicembre 16*

+ Regnante domino nostro Carolus vir excellentissimus rege Francorum et Romanorum adque Langobardorum, annus regni eius in Dei nomine in Etalia post quam Papia civitate ingressus et trigesimo primo et filius eius dominus noster Pippinus gratia Dei rex Langobardorum anno regni eius vigesimo quarto, per indictione tertia decima, feliciter. Constat me Dardano venerabili presbitero filius quondam Basili custodes ecclesie beatissimi Sancti Petri intra hanc Pistoriensem civitatem, qui est oratorio de filii quondam Guiprand et quia dedi adque livellario nomine tradedi tivi Martino filius quondam Johannis casa et res portio ipsius ecclesie in loco qui dicitur Capetiana qui recta fuit per Petrulo massario, tam edificia case cum solamentis, curte, orta, vineis, silvis, olivetis, cultum et incultum quidquid ipse Petrulo de ipsa sorte ad manus suas abuit et possessor fuit omnia in integro tivi qui supra Martino livellario nomine dedi et tradedi ad avitandum, laborandum, regendum, meliorandum tu vel heredibus tuis et mihi vel ad subcessoribus meis a parte ipseius ecclesie sancti Petri exinde per singulos annus censum reddere deveatis vino et oliva medietate et angaria nobiis facere deveatis ad medietatem, et quando fuerit in loco ipso tempus de glande reddere deveatis porco uno valente tremissi quatuor et quando inivi tempus de glande menime fuerit reddere nobis deveatis animal uno valente tremisse uno et quando nos aut misso nostro inivi venerimus benigne nos recipere et guvernare deveatis et a mandato nostro venire deveatis et si nobis hec omnia completi fueritis et vobis amplius super imponere aut vos exinde foras expellere quesierimus, tunc

componituri esse promitto ego Dardano presbiter vel subcessoribus meis tivi qui supra Martino vel ad heredibus tuis pene numerate solidos decem. Quidem et ego iam dictus Martinus spondo adque promitto in persona mea vel de heredibus meis suprascripta casa et res laborare, regere, meliorare, inivi avitare et tivi qui supra Dardano presbitero vel ad subcessoribus tuis censum et angaria et omnia quia aut quo modo superius contenit exinde per singulos annus reddere et complere, et si vobis hec omnia sicut supra adnexeum est, annue completi non fuerimus aut si casa vel res ipsa peiorata aut subtracta apparuerit, vel si inivi non avitaverimus aut si ad mandato vestro non venerimus tunc componituri esse promitto ego Martinus vel heredibus meis tivi qui supra Dardano presbitero vel ad subcessoribus tuis a parte ipseius ecclesie pena suprascripta solidorum decem. Quam enim duo livelli uno tinore inter nobis Guaspert notarium scribere rogavimus. Actum Pistoriio, die sexto decimo mensis decembris, regno et indictione suprascripta. Feliciter.

+ Ego Dardanu presbiter in unc libellu annos  
facto manus meus subscripsi.

Signum + manus Martino qui hunc livello fieri rogavit et ei relec=  
tum est. Signum + manus Walprandde publica teste.

+ Ego Walpert notarius rogatus ad Dardano presbitero et Martino teste  
suscripsi + Ego Gumfrisi presbiter rogatus a Dar=

danu presbitero et Martino testi suscripsi

+ Ego Ermipert presbitero rogatus a Dardano presbitero  
et Martino testis suscripsi.

+ Ego qui supra Gauspert scriptor post tradita conplevi et  
dedi.

FILIPPO BRUNETTI, *Codice diplomatico toscano*, P. II, t. I, pag. 381, n.  
LXXX, Firenze, 1833.

CONFERMA DI LOCAZIONE LIVELLARIA  
STIPULATA A S. COLOMBANO  
NEL TERRITORIO DI TOSCANELLA

*Aprile 809.*

In nomine sante trinitatis Carolus serenissimus augustus et a deo  
coronatus magnus et pacificus gubernans Imperium Romanorum protegente  
Xristo anno Imperii sui nono et per misericordiam domini rex francorum  
et langobardorum et pipino filio eius regibus anno regni eorum in Etalia  
tricesimo septimo et vicesimo octavo mense aprilis indictione tertia.

Previdi ego amabilis propositus rector de cella sancti salbatori finibus tuscanense oc est sancto columbario confirmare te desiderius filius bassaci in casa et vinea facta in casale bolomiani qui dicitur planutam curte una cum terris una cum vinea post ipsa casa una cum cergiolito vel terra pusetta prope ipsa casa et illa secunda petia de vinea qui est tra via pubblica et do tibi terra pusetta interquini oc est modiorum sex et alia se modiorum de terra ad illa clusa sancti petri istam omnia dedit ego amabilis tibi desiderio libellario nomine et *facias mihi angaria* in pertinentia sancti columbario seo et interquini *quarta ebdomadas manuales* ad quot vobis utilitas fueri et si ego qui supra amabilis vel meis posteris voluerimus expellere te suprascriptus desiderius de predicta pecunia vel ribus aut tibi angaria superimponere voluerimus nisi quantum tu nobis promiseritis tunc componere promitto me ego amabilis vel meis posteris tibi desiderio solidos viginti et exseas cum omnem ris mobilem de suprascripta casa vel ribus similibus repromitto me ego desiderius una per consensum et data licentia genituri meo bassaci resedere in sprascripta casa vel ribus tam ad resedendum vel laborandum et usufruendum et ipsam casa vel ribus meliorandum nam non pegiorandum et facere promitto tibi per annue quarta ebdomadas manuales ad quo vobis utilitas fueri in pertentia sancti columbani seo et interquini finibus marittimis *et si mihi bobes dederitis faciamus vobis angaria ad medium* et si ego qui supra desiderius non voluerimus resedere in suprascripta casa aut exinde exierimus cum alium hominem resedendum vel habitandum et per singulis annis non voluero perexolbere suprascripta angaria ad quod vobis utilitas fueri vel si in omnia suprascripta meam promissionem stare vel adimplere noluero quomodo superius legitur tunc componere promitto me ego desiderius vobis amabilis vel ad tuis posteris solidos viginti et exire me promitto vacuum et inane de suprascripta casa vel ribus unde due libelli pari et uno tinore scriptii petrus notarius civitate clusina scribere rogavimus actum ad sanctum columbanu finibus tuscanense.

Signum + manus desiderio promissoris

Signum + manus suprascripto bassaci genitor de suprascriptu desiderio consensi et manus sua subscribere rogabit

ego teudici presbiter me teste supscripsi

ego forsu presbiter rogatus a suprascripti me teste supscripsi

signum + manus pasquali de prataalbiani testis manus sua subscribere rogabit

signum + manus perteniano clerico filio quondam perto testis qui manus sua subscribere rogabit

ego qui supra petrus notharius post traditionem complebi et emisi.

## ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

*Carte amiatine dell'Abbadia S. Salvatore sul Monte Amiata.*

(Pubblicata in « Mezzadria... » op. cit., pag. 78).

*Giugno 821.*

In nomine domini imperante Hludovicus serenissimus augustus et a deo coronato magnus imperator imperii eius protegente Cristo octavo mense iunio per indiictione quarta decima feliciter.

Constat me Uvacari presbiter rector oratorio sancti salvatori sito Baianu sicut inter nobis convenit per hunc livello confirmo in te Leuprandu filio quondam... in casa et res et viineis terris qui mihi ex comparatione obvine da Gumfridi in Citiliano et audauximus tibi vel ad ipsa casa sorte integras quas tu mihi per cartula venumdisti tam vineis terris silvis rivis et pascuis vel incultis mobilia et immobilia omnia et in omnibus legibus mihi vel ad ipsa casa et sorte pertinentis in te iam dicto Leuprandu confirmavi in talis vero tenore et convenientia ut de quantu super ipsa terra lavoraveritis sive de omnis labore seu vinu et ortu medietate per annue mihi Uvalcari presbiteri vel cui ipsa res per iudicato dederit usufruendi et mano mea scripsero et statuero habendum medietate de omnes labore seo vinu reddere et perexolvere deveatis pro nobo et vindemia et simen super ipse terre comune ponere deveamus et ego tibi bovi dare primitto ad ipsas res lavorandu de quantu cum ipsi bovi lavoraverit, ut omnia medietate mihi vel cui per iudicato dedero sicut super dixi reddatis et post nostro decesso meo Uvalcari et cui ipsa statutero per iudicato abendo non amplius reddatis nisi per annue in natale domini ad miei successori vel in oratorio meo sancti salvatori sito Baianu pensione denarios boni spendibili duodeci nam non medietate nec amplius per nullo argumento ingenio ego aut meis successori vobis super imponere possamus et a mandatis nostris venire deveatis intra territorio senense ad iustitia faciendo et res ipsas non pegioretur et si forsitan ego Uvalcari presbiter vel mei successori de suprascripto oratorio tibi vel ad tuis filiis et heredes amplius super imposuerimus aut vos foris ipsa casa et sorte expellere aut minare quesierimus tunc componituri nos essemus vobis pena numerata solidis viginti quia inter nobis taliter convenit. Quidem et ego Leuprandu manifestus sum quia homnia qualiter super legitur taliter inter nobis convenit pro ideo promitto cum meis heredibus tibi Uvalcari et cui tu per iudicato reliquerit aut a tui successori in omnia suprascripta capitula permanere et adimplere in sic quomodo super legitur et si omnia ea que super legitur non persolserimus vel si ipsa casa et sorte reliquerimus in alia inabitando tunc componituris nos essemus vobis similis

pena idest solidos viginti quia inter nobis taliter convenit unde duabus livelli convenientie Roppertu presbiter notarius scrivere rogavimus.

Actum in Baianu indictione suprascritis feliciter.

Ego Uvalcari presbiter in unc livello a nobis facto mano mea ss.

Signum + manu suprascripto Leuprandu promissori qui scribere rogavi et ei relecta est.

Signum + manu Ildiprando filio quondam Barbelli testi.

Signum + manu Tachiprando germano Ildiprando testi.

Signum + manu Peresiindo filio quondam Petroni testi.

Signum + manu Liudiperto filio quondam Sellulo testi.

Signum + manu Roppulo filio quondam Teupaldi testi.

+ Ego Cristofalus presbiter rogatus ad Uvalcari presbitero et Leuprandu mano mea ss.

+ Ego Roppertu presbiter notarius postradita complevi et dedi.





## Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821

« in territorio senense » \*

Oggi che la mezzadria « trae dagli ordinamenti dello Stato corporativo nuove ragioni di vitalità e di sviluppo » (1) e s'impone come il contratto agricolo migliore per alte ragioni economiche, sociali e politiche, ogni notizia che la riguardi acquista un interesse tutto particolare.

La notizia che desideriamo illustrare è quella di un documento che sposterebbe l'atto di nascita della mezzadria moderna dalla seconda metà del 1200 (2) alla prima metà dell'800 e, precisamente, al giugno 821 (3). Cadrebbe, così, l'opinione che la mezzadria sia il frutto *nuovo* della civiltà comunale quando il proprietario non avrebbe preteso più un tenue canone ma la metà dei prodotti per rendere i lavoranti « partecipi quasi dell'amore suo, dei suoi prodotti e dei suoi guadagni »; quando sarebbe sorto « quel principio, *per l'avanti ignorato*, che dette al sistema della colonia una nuova e più sana vitalità, un nuovo avvenire e il nome di mezzadria » (4).

Quindi, oltre che correggere un'inesattezza storica di non secondaria importanza, il sapere che la mezzadria ha ormai un'espe-

\* « Studi senesi », 1933, vol. XLVII, fasc. 3, pp. 3-15.

(1) F. VIRGILI, *L'Italia agricola odierna*, p. 278.

(2) P. CAPEL, *Origine della mezzadria in Toscana*.

(3) È allegato all'articolo. Però, avvertiamo che già il LEICHT lo pubblicò in « Studi senesi » (scritti giur. di Scienze econ. pubbl. in onore di LUIGI MORIANI nel 35° anno del suo insegnamento. Torino, Bocca 1906, vol. 1°). Il LEICHT lo studia, insieme ad altri documenti, dal punto di vista *formale* pur accennandone, fuggivamente e luminosamente, la singolare importanza economica, p. 289.

Il LEICHT assicura anche che nemmeno nel diplomatico lucchese si trova nulla di uguale.

(4) N. CIANCHI, *Del contratto di colonia o mezzadria*, Siena 1890, p. 476.

rienza feconda di bene non più di sei secoli ma addirittura di più che un millennio, ne accresce il nostro interesse e il nostro grato rispetto.

\* \* \*

Ora, bisogna vedere in che cosa, *sostanzialmente*, consista e come sia, praticamente, congegnata la mezzadria moderna per esaminare poi se, nel nostro antichissimo documento dell'821, si trovino chiari ed inequivocabili gli elementi sufficienti del tipico contratto mezzadrile.

« Il contenuto essenziale del patto colonico mezzadrile si riassume in questo trinomio: capitale, tutto fornito gratuitamente dal padrone — mano d'opera, tutta fornita dal colono — spese di cultura, utili e perdite e prodotti, divisi a metà ».

Si deve anche osservare che la direzione tecnica del podere è esercitata dal padrone (5) e che in vari luoghi « le sementi sono fornite in natura a parti uguali dal proprietario e dal colono *per consuetudine toscana* ed equità elementare » (6).

« La mezzeria, come si pratica in Toscana, è l'associazione del capitale al lavoro con la partecipazione del lavoro al prodotto; partecipazione che, per equità, deve essere proporzionata al valore di quanto ciascuno dei due soci mette in società » (7).

In fine, la mezzadria, è un patto di carattere associativo (8).

Crediamo che i principi e le *condizioni* sostanziali della mezzadria, come noi la concepiamo anche oggi, siano nel nostro documento.

Uvalcari prete, rettore dell'oratorio di S. Salvatore, « situ Baianu, in territorio senense », concede in colonia a Leuprandu una sua proprietà composta di casa, vigne, campi seminativi, boschi, pascoli e acque: *in talis vero tenore et convenientia ut de quantu super ipsa terre lavoraveritis sive de omnis labores seu vino et ortu medietatem per annum mihi Uvalcari presbiteri reddere et perxolvere deveatis et simen super ipse terre comune ponere deveamus et ego bovi dare*

(5) VIRGILI, *op. cit.*, p. 262.

(6) L'art. 1655 del C. C. non è nell'uso della mezzadria toscana; almeno nella mezzadria poderale, aggiungiamo noi. (G. B. BASTOGI, *Una scritta colonica*).

(7) VIRGILI, *op. cit.*, p. 274.

(8) v. Patto colonico odierno.

*promitto ad ipsa res laborandu de quanto cum ipsi bovi lavoraveritis ut omnia medietate nobis reddatis* (9).

Questa, la parte essenziale del documento. A noi pare che se prendiamo la mezzadria moderna, completata, naturalmente, dall'esperienza dei secoli, e la riduciamo ai suoi semplici, necessari e sufficienti elementi, la riconosciamo facilmente in questo antichissimo atto, come nell'abbozzo, l'opera d'arte. Possiamo tranquillamente affermare che dal sottosuolo economico del secolo nono spuntano già i muri fondamentali della costruzione mezzadrile: da parte del proprietario, fabbricato, terra coltivabile, redditizia, parziale anticipazione dei semi e totale anticipazione del capitale bestiame; da parte del contadino, lavoro e parziale anticipo dei semi.

Che il nostro contratto abbia anche il carattere *associativo*, lo dimostreremo fra poco.

Sono queste le principali, indispensabili condizioni per presupporre ad esigere una intima intesa e collaborazione spirituale e tecnica tra proprietario e contadino come, di necessità, vuole l'istituto mezzadrile.

Diversi elementi accessori mancano nel nostro contratto, ma i principii son posti e le conseguenze non possono mancare.

Se il proprietario acconsente a mettere la sua parte di seme, non sarà più il colono a scegliere i semi, a decidere in quale terreno gettarli, a seguire un modo di coltivazione piuttosto che un altro; se il proprietario acconsente e affida i suoi bovi al contadino bisognerà che si garantisca della loro buona custodia e del loro buon mantenimento e non sarà più solo il colono a scegliere e ad allevare il bestiame. Che se, anche prima di questo contratto, come meglio vedremo, esisteva un certo rapporto tra proprietario e contadino nel mandare avanti l'azienda, ora, questo rapporto diviene più forte e veramente intimo perché l'interesse dell'uno è *totalmente* l'interesse dell'altro. La produzione aumenterà; la coltivazione dei terreni potrà essere continua; le somministrazioni e i miglioramenti dei semi, più facili; la bestia, particolarmente preziosa in quel tempo, sarà garantita dalla maggiore capacità finanziaria del padrone; la gente dei campi, quella obbligata ad una parziaria spesso ingiusta, potrà vivere

(9) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Carte amiatine Abbadia S. Salvatore sul Monte Amiata*, giugno 821.

anche in migliorati rapporti sociali, in quanto non sarà più una contribuente più o meno sfruttata, ma una collaboratrice degna di fiducia.

\* \* \*

Considerato il nostro documento dal punto di vista economico, sostanziale, è bene osservarlo anche dal punto di vista storico.

Che cosa c'è di antico e che cosa di veramente nuovo nel nostro contratto?

Allo stato attuale delle ricerche e degli studi, nella storia agricola romano-italica c'è nulla di uguale fino al giugno 821?

Intanto, anche noi crediamo che la mezzadria debba essere studiata nella storia della colonia parziaria di cui essa è una derivata forma perfetta (10).

La parziaria era in uso nel mondo romano: ne parlano Catone (11), Plinio (12), documenti vari (13) Gaio nel Digesto (14), e si

(10) BASTOGI, *op. cit.*, p. 7.

(11) Catone - De re rustica - Cap. 137: Il de GASPARI, (*Memoria sulla mezzadria*. Vedi nota bibliografica) impressionato dalla modicità della quota spettante al *politor* crede che tutto il capitale mobile sia somministrato dal proprietario. Mi pare che le parole di Catone non consentano questa affermazione; anche se fosse vero, mentre nel nostro contratto mezzadrile il proprietario che mette terra e capitale mobile, come quello di Catone, si riserva la metà dei frutti, in Catone se ne riserberebbe quattro quinti. Ammettiamo anche che il colono non dovesse pensare a nulla, nemmeno agli arnesi ed ai trasporti; la sua quota, ad ogni modo, ci sembra troppo inferiore a quella che noi riteniamo equa come quella mezzadrile. Vedi anche N. CIANCHI, *op. cit.*, p. 470. E poi, la *politio* di cui parla Catone non è stata ancora ben definita dai commentatori.

Più interessante è il cap. 138: «*Vineam curandam partiaro bene curet; fundum arbustum agrum frumentarium. Partiaro foenum et pabulum, quod bubus satis siet, qui illic sient. Caetera omnia pro indiviso*». Queste parole di Catone, invece, ci convincono che nella *partiaria* il colono dovesse pensare anche al bestiame se Catone *concede* che egli potesse consumare il fieno e l'erba necessaria al bestiame sufficiente ai lavori agricoli. È una *concessione* che il padrone fa al parziario: «*partiaro foenum et pabulum quod bubus satis siet qui illic sient*». Del resto, anche oggi, per esempio, nell'Amiata, la *mezzadria in un terreno vignato-olivato* non è come quella poderale, la classica e comune mezzadria. Il somaro, che in quel tipo di mezzadria rappresenta il «*bestiame*», necessario per i trasporti e utile per i concimi, non è del padrone ma del mezzadro il quale, appunto perché si serve della sua bestia per i bisogni dell'azienda, ha per consuetudine, il diritto di mantenerla con i foraggi del fondo, in comune.

Questo ci sembra il caso di Catone.

(12) Plinio: L. IX lett. 37. Ci dice che i suoi affittuari non pagavano da cinque anni e che egli si propone di ricorrere alla parziaria per vedere se essi possano corrispondere in natura quella mercede che non possono pagare in denaro.

diffuse ancor più in tutto il nostro Medio Evo, nel quale, anzi, si può dire, dominò su ogni altro tipo di contratto agrario (15). E ci sono dei caratteri che la mezzadria, vera e propria, deriva dalla comune parziaria. Difatti, Gaio afferma che la parziaria aveva carattere associativo. Quindi, proprietario e colono erano disposti ed obbligati a goderne tutti i vantaggi come a subirne tutti i danni, in comune.

Ancora, esigendo il proprietario una quota parte di frutti, quanto maggiore era la produzione tanto maggiore la sua rendita. Quindi, sia pure in misura parziale, egli doveva sorvegliare e partecipare con la mente alla coltivazione del suo fondo; in un certo senso tendeva ad una direzione tecnico-agraria. — E allora, in che cosa differisce il nostro contratto di parziaria mezzadrile dalla comune e antica parziaria in cui già si trovavano e il carattere associativo e la possibile direzione padronale? —.

Dopo un esame attento delle fonti e documenti vari e osservazioni di trattisti, crediamo di poter affermare che sia nel mondo romano come nell'alto medioevo era costante la regola che il proprietario mettesse nella società solamente la terra e il colono, invece, oltre al lavoro, anche i semi e il bestiame. È vero, per altro, che la divisione dei prodotti non era a metà, ma è anche vero che nel mondo romano, almeno per quel che sappiamo, la quota spettante al colono era inferiore (16) a quella che noi riteniamo equa e giusta perché altra stima facciamo del lavoro umano; e se nel tempo romano o alto medievale un proprietario, esigendo una parte di prodotti

---

Ma queste parole non ci riferiscono in modo preciso come egli attuasse il suo proposito. Il ROSTOVZEV (*Storia ec. soc.* p. 240) tende a credere che alcuni lotti fossero affittati con un inventario completo della casa colonica, del bestiame e degli strumenti agricoli. Ma, al solito, non si viene a sapere come fosse attuato quest'affitto in cui entrano anche le bestie.

(13) M. ROSTOVZEV, *op. cit.*, p. 383, osserva che nel sec. XI, in Africa, le terre erano prevalentemente coltivate da coloni affittuari che pagavano al proprietario una parte dei prodotti ed erano inoltre tenuti a dargli alcune giornate di lavoro personale e del proprio bestiame. È questo il tipo di contratto agricolo che nel sec. VIII e IX è prevalente; interessante notare, a parte il fatto che non conosciamo quanta parte di prodotti fosse portata al padrone, che il bestiame non è del proprietario ma dell'affittuario-parziario.

(14) l. 25 par. 6 D. loc. conducti 19-2 « *partiarus colonus, quasi societatis iure, et damnun et lucrum cum dominio fundi partitur* ».

(15) S. PRIVANO, *op. cit.*, nella nota bibl. p. 328. Pertile: vol. IV pp. 639-642.

(16) DE GASPARIN, *op. cit.*, p. 659.

minore (17) della mezzadrile, dimostrava di valutare equamente il lavoro umano, mancava, ad ogni modo, tra padrone e contadino, quel continuo ed intimo rapporto di collaborazione, che sappiamo essere uno dei caratteri distintivi della mezzadria, per il difetto della contribuzione padronale del capitale mobile e semovente.

Senza pensare che l'equità dei patti colonici era abbandonata all'arbitrio individuale e non affidata ad una consuetudine accettata e sicura.

*Quindi, nel nostro contratto, questo c'è di nuovo: la conquista del punto di equilibrio su cui l'agricoltura parziaria posa da oltre mille anni e ancora non ne sente disagio; la proporzione esatta tra il contributo padronale e quello colonico di cui gli interessati anche oggi, dopo tante vicende economiche e politiche, sono contenti; una delle soluzioni più efficaci dei problemi economici, sociali e politici.*

Come si giunse a questo mirabile punto di equilibrio? Fu casuale o veramente rispose ad esigenze del tempo?

Studiando i documenti più antichi del nostro medio evo e, particolarmente, quelli del prezioso diplomatico amiatino, noi vediamo che è diffusissimo il contratto agricolo livellare il quale assume aspetti diversi ma, più spesso, quello a pensione annua in denaro o ad angarie o quello parziario in natura o, infine, quello misto.

La forma livellare parziaria è svariaticissima secondo la qualità del terreno, dei generi e la mentalità degli interessati. Accanto a parziarie a metà, si trovano a un terzo, un quarto, un quinto, un decimo, un ventesimo (18).

Nella naturale tendenza, da parte del padrone, ad esigere più che può, come, da parte del sottoposto, a pagare meno che sia possibile, la proporzione delle quote spettanti all'uno e all'altro varia continuamente; si può dire che in ogni contratto l'accordo sia diverso; si va alla ricerca di un punto di equilibrio nelle trattative bilaterali e non si trova mai. Sopra tutto bisogna ricordare che il proprietario offre il terreno solamente e che ai semi, quasi sempre, al bestiame, alla coltivazione deve pensare il contadino.

Ora accadde che nel giugno 821 uno dei tentativi d'accordo tra proprietario e colono sboccò nel nostro fortunatissimo contratto, cioè nel tipico contratto mezzadrile.

(17) PIVANO, *op. cit.*, Appendice e note passim.

(18) PIVANO, *op. cit.*, p. 329.

Come avvenne?

Senza pretendere, naturalmente, che questa sia l'unica spiegazione, ci proveremo a dare una risposta a sì delicata domanda.

Noi crediamo che il nostro tipo di contratto non sia casuale ma veramente o modello scritto di analoghi contratti che si concludevano, per solito, verbalmente (19), o espressione prima di una tendenza economico-sociale.

E ragioniamo così.

Il Monastero benedettino del Monte Amiata, pur avendo pochi decenni di vita, si è già formata una proprietà immobiliare vasta, benché non organicamente unita da un unico criterio amministrativo né da una continuità territoriale. Dentro o ai confini di questa sua proprietà sono degli oratorî, chiesa e terreni annessi, sorti per iniziativa privata dietro consiglio, spesso, di un presbiter che, poi, ne diviene rettore e amministratore (20). In seguito, avviene che, o per totale donazione o per vendita, questi oratorî vengono incorporati nella vita o nella amministrazione del Monastero (21). Ma fino a che essi vivono di vita propria ci pare di vedere che la loro amministrazione patrimoniale differisca da quella del grande Monastero. Il Monastero segue questo metodo: da una parte dei suoi terreni, ritrae danaro sotto forma di pensione annuale; da un'altra parte, ricava generi in natura prodotti col sistema delle angarie. Il Monastero segue un criterio amministrativo di larghezza verso i sottoposti, pur facendo il proprio interesse. Che se ne farebbe il Monastero, in un tempo in cui lo scambio e il guadagno commerciale è minimo, di tanta roba in magazzino? A lui interessa ricavare tutti i generi necessari per vivere e, insieme, realizzare denaro per le sue spese correnti e per gli eventuali servizi alla Chiesa o all'Impero (22). In tal modo, concilia il suo interesse con quello dei sottoposti i quali, molto spesso, per aver venduto ad un prezzo mite i loro beni al monastero hanno quasi diritto ad un trattamento di favore e, difatti, sono confermati nella loro ex-proprietà come livellari di vario tipo (23).

(19) Così ritiene il LEICHT, *op. cit.*, p. 289.

(20) A. S. S. C. A. giugno 780 aprile 812.

(21) A. S. S. C. A. giugno 828.

(22) A. S. S. C. A. giugno 828.

(23) A. S. S. C. A. CALISSE, *op. cit.*, nella nota bibl. p. 137.

Diverso, invece, dovette essere il criterio di un prete, rettore di una piccola chiesa di campagna e amministratore dei suoi beni.

Intanto, questi beni sono pochi; il prete per sé, per i suoi, qualche volta, per la famiglia stessa del fondatore (24), per la chiesa ha bisogno dei prodotti della campagna e, quindi, tende alla divisione dei prodotti piuttosto che alla riscossione di un modesto canone in denaro.

Non solo; questo prete campagnolo che ha scarse e limitate risorse per vivere, è portato ad essere più attaccato all'interesse che non il grande e ricco Monastero. Difatti, mentre il Monastero, nei molti e molti documenti che abbiamo visto, si limita ad esigere un quarto o un quinto della settimana lavorativa dei suoi sottoposti, è un prete che esige un terzo (25); è un altro prete che si azzarda a domandare la metà della settimana lavorativa (26) e il prete Uvalcari vuole la metà di tutti i prodotti. Dunque, non deve destar meraviglia se un prete che possiede un'aziendina completa e redditizia, come la nostra, con fabbricato, vigne, campi seminativi, pascoli, boschi e acque e, stando sul posto, ne vede coi propri occhi la rendita, preferisca la divisione dei frutti al piccolo e rigido canone in denaro o ad una parziaria che non sia mezzadriale.

Ma, dinanzi a queste richieste del proprietario, il colono prende un suo preciso atteggiamento, e al prete il quale gli domanda metà della settimana lavorativa risponde: — Io lavorerò per te metà della settimana *se tu mi darai i bovi* — (27).

Questa è risposta di grande importanza, perché dallo stimare di ugual peso la terra e i bovi del proprietario e il lavoro del contadino a dividere a perfetta metà i frutti della terra e del lavoro dei bovi e del contadino il passo è breve. Basterà che il colono ottenga ancora l'aiuto padronale nell'anticipazione dei semi perché la mezzadria nasca e si imponga su basi che hanno sfidato i secoli.

A questo si aggiunga che la richiesta, da parte del colono, di un maggior contributo padronale, o viceversa, non è limitata alla zona amiatina (senese-aretina); vedi, per esempio, l'abate di Farfa che nell'850 richiede metà dei frutti e il seme in comune (28).

(24) A. S. S. C. A. giugno 780.

(25) A. S. S. C. A. gennaio 828.

(26) A. S. S. C. A. agosto 818.

(27) A. S. S. C. A. agosto 809: «promitto tibi angaria per annue quarta epdomadas manuales et si mihi bobes dederitis faciamus vobis angaria ad medium».

(28) PERTILE, vol. IV p. 642.



Si aggiunga ancora che, nel nostro tempo, il denaro è scarso come sono scarse le bestie da lavoro; quindi, il bove, per doppia ragione, costa moltissimo e un colono coi suoi poveri mezzi si trova in gravi difficoltà per acquistarlo. Dall'altra parte, invece, il proprietario tende ad avere la metà dei prodotti: in questo reciproco desiderio, vengono ad un compromesso: — Tu mi darai metà dei frutti, io ti darò i bovi da lavoro. Il seme lo metteremo a metà —.

Ecco la mezzadria. Ecco il punto stabile di equilibrio, ecco la sorgente di tutti i grandi benefici economici, sociali e politici di cui la società, ormai da un millennio, si riconosce grata alla mezzadria.

Concludendo, il documento del giugno 821 ci dice che, riconosciuto, reciprocamente, il giusto valore del capitale e del lavoro umano, la via della collaborazione continua ed intima tra proprietario e colono, dimostrata ottima dall'esperienza dei secoli, è decisamente e chiaramente segnata, anche se le parti contraenti agirono non per una esatta visione di benefici futuri ma per un immediato, passeggero interesse e per un sentimento di sagace equità umana.

#### BIBLIOGRAFIA

- ARCANGELI A., *Natura giuridica e problemi sindacali della mezzadria*, « L'Italia Agricola », febbraio 1930.
- BASTOGI G. B., *Una scritta colonica*, Firenze, 1903.
- BONFANTE P., *Istituzioni di diritto romano*, Vallardi, Milano.
- CALISSE C., *Doc. del Mon. di S. Salvatore sul Monte Amiata*, Roma, 1894.
- CAPEI P., *Origine della mezzadria in Toscana*, Biblioteca dell'economista, serie sec., parte sec.
- CIANCHI N., *Del contratto di colonia e mezzadria*, Siena, 1890.
- FERRINI C., *Opere*, Vol. III, Hoepli, Milano, 1929.
- FRANCK, *Storia economica di Roma fino alla fine della Repubblica*, Vallecchi, Firenze.
- DE GASPERIN A. E. P., *Memoria sulla mezzadria*, Bil. dell'econ., Ser. sec., Parte sec.
- LEICHT P. S., *Livellario nomine*, Oss. ad alcune carte amiatine del sec. IX, « Studi senesi », vol. I, 1906.
- GLÜCK F., *Pandette, Libro XIX*.
- PERTILE, *Storia del diritto italiano*.
- PIVANO S., *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medio Evo*, Torino, 1904.
- ROSTOVZEV M., *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, La Nuova Italia ed., Firenze, 1933.
- VON RUMHOF F., *Ursprung der Besitzlosigkeit der colonen in neuem Toskana*, Amburgo, 1831.
- SCHIOENBAUER E., *Zeitscher*, d. Sav. St. Rom. Abt. 46-47-1925-1926.

SERRAGLI F., *Un contratto agrario*, Firenze, 1908.

SOLMI A., *Storia del diritto italiano*, Milano, 1930.

VIRGILI F., *La risoluzione del contratto colonico*, Firenze, 1915.

VIRGILI F., *L'Italia agricola odierna*, Hoepli, Milano, 1930.

VIRGILI F., *Se sia opportuno introdurre modificazioni alla disdetta colonica*, Firenze, 1915.

## Agricoltura europea nella storia benedettina

Nel 1500° anno dalla nascita di san Benedetto

Sono Mille e Cinquecento anni che, a Norcia, nacque san Benedetto e di lui parla ancora la storiografia di tutto il mondo. Ma noi, naturalmente, qui non abbiamo intenzione di tentare una concreta interpretazione della sua grandezza spirituale, personale e storica. Diremo soltanto che:

- San Benedetto è l'interprete intelligentissimo e il diffusore di quella « verità cristiana, che *tanto* ci sublima », dice Dante (Par. XXII, 42).
- San Benedetto è l'idea che illumina in pieno e feconda il tempo romano-barbarico dell'Europa.
- San Benedetto è anima del giovanile, formidabile prestigio della Chiesa, e come tale, è la potentissima difesa della nuova dignità e dell'organizzazione del lavoro: il Monastero ne è la fortezza e l'ingegno. Ma, per finire con le immagini, San Benedetto è anche come un'alta montagna centrale dai cui fianchi si sviluppa, nei secoli, tutto un sistema, montuoso e pianeggiante, di normale ma attiva, e diversamente giudicabile, vita politica economica, giuridica: sociale e personale.

Noi staremo in questa parte bassa della vita storica, cosiddetta « benedettina », fatta di poggi, di colline, di pianure, di paludi... Storia, questa, che è anche, in buona parte, laica; ma i laici hanno avuto il torto di non conservare una documentazione ricca come quella chiesastica.

In realtà, nell'*Europa* sono centinaia e centinaia i Monasteri;

\* Lettura tenuta all'Accademia Economico Agraria dei Georgofili il 30 maggio 1980 nel 1500° anniversario della nascita di San Benedetto, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », XX, 2 (1980), pp. 129-139.

migliaia e migliaia, gli « oratori » e le « celle ». Un esempio che tolgo dal nutritissimo e puntuale libro di Paolo Grossi: il Monastero di Farfa, in Sabina, nel momento di massimo splendore, ebbe 683 chiese, 2 città (Alatri e Centocelle), 3 Gastaldati, 132 castri, 16 oppidi, 38 curtes, 14 ville, 315 pagi, 812 mulini...

Detto questo, noi fermeremo l'attenzione su questi due aspetti dell'amministrazione benedettina medievale, interessanti folle di persone e molti « poderi »: sul *livello*, come contratto di coltivazione agraria, in generale, e su quello *enfiteutico*, in particolare; e sulla *grancia*, come azienda organizzata ad impresa, creazione peculiare dell'Ordine Benedettino Cistercense.

Vedremo come sia il contratto enfiteutico sia la grancia risposero, nonostante tutto, al criterio direttivo di Montecassino: dare lavoro e lavorare insieme; produrre per sé e per gli altri; contribuire all'equilibrio della vita sociale con la produzione e la vendita.

Così, cercheremo di mettere in rilievo due delle *grandi forze* traenti l'economia sociale e agricola del Medio Evo.

Noi sappiamo che nell'Alto Medio Evo anche la proprietà benedettina era, normalmente, divisa in: parte « dominica » o padronale, e in parte « massaricia » o colonica.

Sappiamo che l'Abate, trattenendosi tutti i frutti, coltivava a conto diretto la parte dominica, valendosi di servi e anche di prestazioni d'opera di coltivatori-massari, i quali, avuti in concessione, dall'Abate, dei terreni da coltivare, davano, come controprestazione, una parte dei generi, proporzionata al prodotto, e gratuite giornate del proprio lavoro.

Noi sappiamo anche che la terra massaricia era suddivisa in *mansi*, considerata secondo il Grand, come porzione di terra pari alla possibilità di coltivazione di una famiglia normale: in un certo senso, corrispondenti al nostro podere. In questo mondo economico, così ordinato, l'Abazia di saint Germain des Prés, per esempio, nel sec. IX aveva una proprietà estesa per 32.750 ettari, per metà dominica. Ed erano boschi, foreste, pasture, terre incolte; e solo per 1630 ettari era terra lavorativa e seminabile.

Ma l'altra metà era nelle mani di coltivatori diretti che, per migliaia di ettari l'avevano resa seminabile; per 115 ettari, vignata; per 213, prativa; per 95, pascolativa, e solo per 148 ettari, lasciata a bosco.

Ora, quando si arriva alle soglie del 110, la parte dominica, a

conduzione diretta, generalmente risulta meno grande di prima, anche perché è stato gradualmente diminuito il contributo della gratuita mano d'opera angariale su terra padronale. Il grande abate di S. Denis, nel suo *Liber de rebus in administratione sua* del 1151 confessa che, nel tempo, appariva più conveniente ritirare denari e generi, in modesta quantità *fissa*, piuttosto che far coltivare: a conto diretto o indiretto che fosse.

Cioè, è questo il tempo in cui il coltivatore è riuscito a trovare i vantaggi di un nuovo spirito di libertà: nella stabilità del possesso enfiteutico; nella controprestazione di quantità *fissa*, in generi e in denaro, nella tranquillità e nel modo di coltivazione; nel poter disporre del proprio tempo, in lavoro e libera iniziativa personale.

Precisiamo ancora e andiamo incontro ad un modo di formarsi della piccola proprietà.

Normalmente, nel manso a conduzione enfiteutica per 99 anni, il coltivatore si metteva sulle spalle il peso di costruirsi capanna o casa di abitazione sulla terra. Dopo aver eretto il suo ricovero, il coltivatore avrebbe fatto il dissodamento e il prosciugamento con irrigazione semplice.

Avrebbe piantato alberi ma solo quando la pianta avesse dato frutti, egli avrebbe dovuto dare al concedente parte del frutto.

Quando, poi, avesse dovuto piantare una vigna su terra padronale, spesso, dopo i primi sei anni di coltivazione e di allevamento, egli sarebbe rimasto proprietario della metà della vigna.

Quindi, a giudizio della critica storica più recente, il manso, a conduzione enfiteutica ebbe questi benefici effetti:

1) Costruì una base solida e permanente alla famiglia agricola col godimento del fondo concesso in perpetuo, o in lunghissimo tempo, e trasmissibile.

2) Incoraggiò l'iniziativa del coltivatore col garantirgli la proprietà della casa e dei risultati del suo lavoro miglioratore.

3) Favorì la piantagione di viti, di olivi, di frutti, con l'assicurarne, almeno in parte, la proprietà a chi aveva piantato.

L'enfiteusi, precisa Luigi Einaudi, consentendo la vendita ad altra persona del canone da parte del domino e quella del diritto utile da parte dell'enfiteuta, e anche rendendo possibile « col sudato risparmio » il riscatto in piena libertà della persona, già legata alla gleba come *manente* sulla terra, permise al coltivatore di emigrare in città quand'egli non avesse avuto più interesse a rimanere sulla terra.

In altre parole, non più *manenti* le persone; non più instabile o inalienabile il possesso della famiglia.

In realtà, alla fine del 110, si respira aria di libertà personale e familiare nelle campagne.

Ferma rimane la sottovalutazione monetaria del lavoro bracciantile come ferma rimane la scarsissima produzione ad ettaro del cereale. I due ceppi della nostra agricoltura sino ad ieri.

D'altra parte, mettendosi dal punto di vista agronomico e seguendo la guida del Luzzatto e del Bloch, si può fare un'osservazione di interessante rilievo, guardando la coltivazione dei campi nel tempo a cavallo del Mille.

Alla rotazione biennale (cereale, nel primo anno; maggese-riposo, nel secondo) cominciò ad unirsi nella varietà del possibile, la rotazione triennale: cereali seminati in autunno nel primo anno, (frumento, segale, farro e miglio); cereali seminati di primavera, nel secondo (orzo, avena, piselli, veccia); maggese e riposo nel terzo.

Ora la conquista e la diffusione di una rotazione triennale contribuì a fermare più a lungo e in maggior numero, gli uomini sulla terra e a nutrire meno peggio una popolazione crescente.

Se questo è vero, sembra utile aggiungere che le amministrazioni monastiche ebbero anche un particolare interesse, non solo spirituale, ad incoraggiare una migliore coltivazione, una maggiore produzione e un più invitante insediamento dell'uomo sulla terra, perché nel Medio Evo, come rileva il Kawan, l'assistenza dei poveri e degli affamati, considerata come virtù di dovere cristiano, spettava soprattutto ai Monasteri e alle altre autorità ecclesiastiche. Questi dovevano occuparsi del soccorso agli affamati e malati nei casi periodicamente frequenti di carestia.

Ma la distribuzione dei viveri veniva prelevata, abitualmente, dalle risorse ordinarie dei Monasteri, che i monaci tenevano per i propri bisogni. Qualche eccezione vi fu: quella dell'Abate Umberto di Gembloux che nel 1044 creò magazzini di riserva stabile; ma di solito i prelevamenti per soccorso si facevano sui normali magazzini del Monastero.

Esaurite le scorte, poteva profilarsi la minaccia di fame: non solo per molti, ma anche per tutti, compresi i monaci, se non si poteva provvedere (ed era tutt'altro che facile) all'acquisto di viveri in paesi lontani. Comunque, ne poteva derivare un pericoloso danno finanziario, anche spiritualmente mortificante e nocivo: come quando

l'Abate di Saint Vannes, dopo aver distribuito nel 1125 tutto quello che possedeva, dovette vendere tutto il tesoro della Chiesa o quando qualche monastero della Westfalia si sottomise ad impegnare anche i libri della preziosissima biblioteca!

E fu come aver venduto se stessi.

Riprendiamo la fondamentale conclusione: coltivazione migliore e diffusione del possesso sicuro o alienabile tra le famiglie furono i meriti principali del contratto enfiteutico livellare; come causa di piccola proprietà diretta fu il contratto livellare di piantagione: quello detto *ad meliorandum*.

Naturalmente è questa la chiarezza di una riposante conclusione che, per altro, presuppone variabilità e lotte secolari.

Ed eccoci alla struttura della *grangia*, azienda agraria a coltivazione diretta.

La parola « *grangia* » è aggettivo del sostantivo latino: « cella »: cella vinaria è la nostra cantina; cella olearia, il nostro oiaio; cella granica, il nostro granaio; nel caso specifico, l'aggettivo si sostantivizza e acquista il significato agrario di una tipica organizzazione monastica, economica, cistercense. La parola granica passa nel francese *grange* e in italiano *grangia* o *grancia*, come si dice in Toscana.

Nella storia dei fatti ha certo distinto significato l'avvenimento che, dal sec. XI, prende forte rilievo l'opera dei Monaci *défricheurs*: dei Monaci dissodatori e prosciugatori e tagliatori. E non è che i Monaci avessero il gusto del pantano o della impenetrabile boscaglia. In realtà urgeva, come capitale, il problema demografico, il problema commerciale, interno ed estero. Quindi, bisognava cercare ed accrescere e costruire *terre migliori*: nelle alture o lungo i corsi di acqua, anche se i terreni erano malsani e acquitrinosi: per la semina dei cereali e per i prati.

L'epoca dei vasti dissodamenti, dell'accrescimento delle superfici coltivabili, che dovevano trasformare profondamente il paesaggio umano, a detta del Bloch, è quella che corre dal 1050 alla fine del '200, quando crescendo popolazione e domanda commerciale richiedendo, per la povertà dei mezzi agronomici, la sussistenza di un uomo solo molta terra, fu lotta contro l'albero, contro la bestia selvatica e contro l'acqua stagnante.

Il Roupnel, da parte sua, non nega che il tempo fosse caratte-

rizzato dai grandi diboscamenti, pur con giudizio e varietà locale, ma pone in maggior rilievo l'assalto contro la frigidità mortifera dell'impaludamento.

In ambedue le tesi c'è verità storica. In verità, c'è Vallombrosa, che presuppone i boschi e c'è Badia a Isola o Badia a Ripoli che presuppongono i fanghi. Certo quando, nel 613, nel nostro Appennino emiliano dei monaci irlandesi si dettero ad elevare il monastero di Bobbio, la foltezza, la profondità, il buio dei boschi e lo scosciamento rupestre resero impresa durissima lo smacchiamento e il trasporto delle travi. E in questa opacità di selva, « selvaggia e aspra e forte », stavano orsi, lupi, cinghiali e serpenti fin presso l'Abbazia. Per aver vita di sicurezza e di pane, bisognava tagliare e dare luce e calore.

Nel *Traité de géographie humaine* del Brunhnes, una tavola illustrativa presenta la nucleare pianta della città di Monaco, in Baviera, e fa vedere come i tre agglomerati edilizi di questa futura, grande città siano nati dallo sviluppo di tre « celle »-proprietà monacali: come dal centro di un cerchio. Intorno alla « cella » diminuisce il bosco e spuntano, come funghi, le abitazioni. Così Hohenbrunn dell'812; Siegerbrunn del 1075 e Putzbrunn del 1095 sono tre centri abitati, nati al capo di una rigogliosa sorgente di acqua nel cuore delle celle boschive del Monastero di San Benedetto di Tegernsee. Monaco, la città dei Monaci, è nata così.

In realtà, la foresta si stendeva senza continuità, si può dire, su tutta l'Europa centrale; ma il popolamento esigente, taglio, dissodamento e prosciugamento, razionalmente la intaccò: non la distrusse, senza ragione.

Non dimentichiamo che i Monasteri furono anche grandi allevatori di bestiame: specialmente di quello suino e ovino. Bobbio ha 5.500 maiali; Santa Giulia, 5.500 maiali, 2.000 ovini, 300 bovini, bisognosi di pasture e di ghiande.

È anche certo che la selva non è abitata soltanto da bestie selvagge e nemiche di persone e raccolti.

La foresta fornisce combustibile per i forni e per i fabbri; legname per la costruzione di capanne, di case, di chiese, di manichi, di aratri, di tavole e di madie; dà legna per il fuoco contro il freddo e per la cucina; dà torce per la luce, olio di faggiola, cera per le chiese e le case, miele delle api per dolcezza e medicamento, foglie secche per lo strame e foglie verdi per la brucatura e il pascolo,



ceneri per la potassa fecondatrice; dà frutti e luppolo di sottobosco, scorza di querci per concia di pelli; giunchi e vinchi per cesti e arnesi; dà carne da caccia, pascolo di erba e bacche.

Le sorgenti alimentari della selva non sono poche: direi che la selva offre una forma di assicurazione contro la fame.

Per la foresta vivono tagliatori, carbonai e cacciatori, cercatori di miele e di cera selvatica; fattori di cenere e scorticatori di bucce, falegnami e fabbri; e porci, pecore, capre e cavalli. Ricordiamoci anche che i Monaci sono religiosi e che, per il loro misticismo, ogni pianta può essere simbolo di una virtù: così, per esempio, per lo spirito camaldolese, il cedro è il simbolo di distinzione in sincerità e santità; l'abete, di altezza in meditazione e sapienza; l'acacia, di punteggiatura in correzione e penitenza; l'olivo, di giocondità, pace e misericordia... Ora, per il religioso, passeggiare nelle « divine foreste spesse e vive » di dantesca memoria, è come avere il sentimento di paradiso terrestre (Pur. XXVIII, 2). Poi, la foresta rende utili i luoghi più dirupati, scema la densità e velocità del fluido, attrae l'elettricismo, frena le acque scroscianti, rende più lento lo scioglimento delle nevi; contro di essa e non contro le case si schianta la valanga... Quindi il Priore del sacro eremo ogni anno faccia piantare e custodire 3000 aberini... Ecco, in questo mondo economico-spirituale, seminativo e forestale vive il monaco, sacerdote o converso, che rifiuta le rendite signorili e si propone di vivere anche col lavoro delle sue mani.

Ritorna, nella sua interpretazione, rinverdito, il precetto: *ora et labora*.

Nascono, allora, le Grance dove Religiosi, assistiti dai loro fratelli « conversi » e anche, ben presto, da servitori salariati, preparano la bonifica e lavorano i campi. Intorno ai campi seminativi sono i vastissimi terreni a pastura.

Quindi (seguiamo le pagine sostanziose del Donna d'Oldenico) la grancia cistercense si compone di terre tutte direttamente coltivate. Se l'economia della corte benedettina precedente era stata essenzialmente feudale, con terre coltivate dai servi stanziati sulla terra dominica e dai livellari stanziati sulla terra tributaria, la grancia, come accennato, è una grande azienda agraria, condotta direttamente da una compagnia monacale di lavoratori diretti del suolo.

Il bene economico, il capitale fondiario perviene all'Abate o da donazioni o da acquisti. Così i conversi cistercensi, afferma il Donna,

costituiscono una vera e propria congregazione religiosa di contadini liberi e, nella folla operaia, distinti: per qualità e specialità di lavoro.

L'Abbazia di Staffarda, nel principio del 1100 aveva circa 60 monaci, più di 60 conversi, oltre a qualche centinaio di salariati.

Un'Abbazia poteva avere diverse grance, amministrativamente indipendenti l'una dall'altra, ma tutte insieme unite: in unità sociale di carattere e pratica religiosa, dipendenti dall'Abate, e in una unità economica dipendente dal Cellerario, direttore di tutti i beni dell'Abbazia come amministratore.

Capo della grancia è il grangerius o grancere: di solito, un cistercense converso. Il Grancere riferisce sulla sua amministrazione al Cellerario; questi, all'Abate. I Cistercensi entrano, spesso, nella selva come scendono al piano a regolarne le acque con una tendenza agronomica ben definita: seminare il cereale ed estendere il prato.

Altre volte, si posano sulle colline bene esposte e « vocate » alla piantagione e alla casa.

Ma oltre che agricoltori, sono anch'essi grandi allevatori e, per l'allevamento del bestiame, « bonificano » piani e foreste.

All'Abbazia di Chiaravalle, alle porte di Milano, i Cistercensi coltivano i prati a « marcita ». E se la prateria sembra essere stata l'opera preferita dei Cistercensi, la foresta è stata armonicamente raccordata, come pascolo, al prato.

Sempre, nella varietà di ordinamenti nei tempi e nei luoghi. Ecco un esempio, indicato dalla voce del poeta, del Pascoli, che in pochi versi (lì scolpiti nel marmo) sintetizzando la vita dell'Abbazia di Pomposa nei tempi posteriori al Mille, sia pure in tempi lontani dalla classica grancia, canta dei risultati della prima coltivazione agraria, nelle valli deltizie del Po di Volano e del Po di Goro, necessariamente precedute da grandi opere di livellamento, arginatura, prosciugamento e canalizzazione; quando si cominciarono ad usare, secondo il Sereni, due nuovi mezzi di lavoro: la trazione animale a ruota e la carriola a mano. Era il tempo — precisa il Pascoli — in cui Pomposa produceva cereali ed erbe, miele e vino e lino; e grassi greggi e bovi erano ricoverati nella stalla; quando ondeggiavano d'erbe e di messi le campagne, fiorenti per lavoro assiduo e tempestivo, mentre un nuovo canto modulato su nuova scala armonica, risuonava benedicente proprio nella cella di un monaco benedettino che viveva nel Monastero aperto sulle campagne di Pomposa: Guido

d'Arezzo: quello della scala armonica, do re mi fa sol la si, su cui sale e scende tutta la nostra musica.

Quale poi fosse l'ordinamento fondiario di vere grance benedettine, per esempio, in Piemonte, ce lo dice, con perspicua chiarezza, il Donna stesso.

Ogni Grancia è una unità territoriale dai 100 ai 500 ettari, in piano e in monte. I terreni di pianura hanno indirizzo cerealicolo-zootecnico. I terreni di montagna servono per l'alpeggio degli armenti dai quali si ottiene lana, carne, prodotti caseari diversi: molli, dolci, forti, grassi. I cistercensi dell'Abbazia di Pesio, nel cuneense, fabbricano un formaggio forte (e lo si fabbrica anche oggi in Piemonte e in Francia) detto « brus », lo confezionano in scatole, lo esportano.

La superficie a cultura è ripartita in prato permanente, quasi sempre irriguo; in campi seminativi a canapa, lino, sorgo, quali coltivazioni di rinnovo; a grano, segale, orzo, panico come cerealicole successive; e in vigne e boschi: intenzionalmente, secondo « vocazione » ambientale.

Nel centro della superficie coltivata sta il complesso edilizio. La grancia ha l'oratorio (nel tempo trasfigurato dalla stupenda basilica), l'abitazione del grancere, dei conversi, dei familiari, dei salariati. Ha stalle per il bestiame e tettoie coperte per gli armenti. Ha locali di manipolazione e conservazione dei prodotti: cantina, caseificio, e granaio; porticati per i carri e gli attrezzi; falegnameria, officine e telai. Le costruzioni chiudono un ampio cortile quadrato dotato di un'aia: prototipo dei fabbricati rurali a corte chiusa, anche oggi usato in Lombardia e Piemonte nelle grandi aziende agrarie.

Lontane dalla grancia, ma ad essa appartenenti, le molte celle, piccoli e medi poderi staccati; e su, in montagna, stanno le morre, stazioni di allevamento pastorale, abitate e condotte dai morenses: i mandriani dipendenti dal Monastero.

Da notare: le grance sono unite nell'Abbazia e tutte le Abbazie sono unite tra loro. Tutte le cognizioni e le esperienze e le scoperte tecnico-agricole delle diverse coltivazioni, dei diversi allevamenti nelle diverse Abbazie, in Italia e all'estero, attraverso granceri e cellerarii, che regolarmente si incontrano, passano in reciproca conoscenza economica, finanziaria e culturale. Francia consiglia Italia, Italia consiglia Francia.

E le Abbazie, con la loro imponente produzione (le sole abbazie

di Casanova e di Staffarda producevano migliaia di quintali di cereali e di prodotti animali) alimentano diversi mercati. Favorite da protezione, da esenzione di dazi, pedaggi possono organizzare trasporti, aprire strade, distribuire meglio i prodotti, compiere un'opera calmieratrice sui prezzi di mercato, come desiderava San Benedetto: anche se, presto, la potenza economico-finanziaria dei monaci dovette lottare contro la morale di Dante che accusò i monaci di avere il cuore « folle » per ricchezza egoistica e parentale, religiosamente sterile (Par. XXII, 81) e contro l'interesse dei nuovi mercanti cittadini, concorrenti, con i privilegiati monaci in condizioni di inferiorità, sui mercati.

In conclusione, come l'antico sistema curtense dei Benedettini Neri, tramite il consuetudinario e temperato sistema del possesso enfiteutico, aveva finito per agevolare la libertà della persona e la bonifica del terreno, specialmente in costruzioni edilizie, sparse per la campagna, e piantagioni collinari a vite e anche ad olivo, così la grancia benedettina dei Monaci Bianchi, i Cistercensi, compì la bonifica per mano diretta dei Monaci, di categoria diversa, nelle selve, nelle colline boschive e nei piani acquitrinosi. In tutta l'Europa trionfa l'idraulica.

Ambedue, monaci Neri e monaci Bianchi, favorirono sicurezza di lavoro e sboccarono nel permettere autonome amministrazioni comunali, pur non senza lunga difficoltà e resistenza legale e illegale.

Me ne sono accorto, su molti documenti ricostruendo la nascita di un Comune rurale come quello di Abbazia San Salvatore, proprio dal seno del Monastero Benedettino.

Ad ogni modo, per concludere davvero, mi siano permesse due osservazioni: per la nostra sensibilità moderna, più del famosissimo *ora et labora*, ha un significato umanamente più vasto l'altra raccomandazione benedettina: *labora et noli contristari*: lavora e non ti rattristare, non ti avvilitare.

Raccomandazione che vale anche oggi per ogni lavoro: — Ogni lavoro abbia la sua pace intelligente e la sua dignità paritaria. Anche Gesù lavorò con le mani, con la mente e col cuore.

L'altra osservazione, comunque, è questa: — Se il rendere buona, produttiva la terra è opera di pregiudiziale e capitale importanza per la civile convivenza, economica e spirituale, e come tale, è una delle opere più utili, più intelligenti e generose che l'uomo possa compiere è anche vero che non esiste uomo nel cui nome sia stata

compiuta opera di bonifica, spirituale ed economica, così imponente in tutta l'Europa medievale come nel nome di San Benedetto: del « romano » e cattolico San Benedetto.

Così non dispiace il fatto che la cappella aperta sotto il portico della nostra Facoltà di Agraria, qui a Firenze, sia a Lui dedicata.



## Il catasto senese del 1316 \*

*I libri per la compilazione della Tavola delle possessioni della città e contado di Siena* sono i documenti conclusivi di tutta un'opera di catastazione che il Comune senese volle compiere nei primi decenni del '300. E, precisamente, negli anni 1316-18 furono condotte a termine, da appositi *mensuradores*, le operazioni di identificazione, di descrizione, di misura (a superficie e non più a semente), e di stima necessarie alla compilazione di un Catasto rurale, aggiornato e completo, che servisse di base all'impostazione tributaria.

Furono, così, descritti gli appezzamenti di terreno negli immediati dintorni di Siena, nella val d'Elsa e di Merse, nella val d'Ombrone e d'Arbia, in val d'Orcia: in zone di collina tufacea argillosa calcarea, vitata olivata; su poggi macchiosi e boscosi, nelle parti più basse e più vicine agli abitati, coltivati a cereali, viti, prati e orti; in pianure fertili lungo le valli dei fiumi e in alcune zone pianeggianti e paludose della Maremma. Sono un centinaio di libri catastali che riferiscono i risultati di questa vasta ed accurata opera di misurazione e di stima che, allo stato attuale delle ricerche, apparisce la più importante, se non la più antica, d'Italia, almeno per la sua organicità ed ampiezza.

Nel presentare un saggio di questo documento, noi vogliamo fare, per ora, soltanto due osservazioni sul criterio e sul metodo seguiti dai *mensuradores*, specialmente in certi settori della campagna coltivata.

\* In « Archivio 'Vittorio Scialoia', per le Consuetudini giuridiche agrarie », Ed. Universitarie, Roma, 1939, pp. 154-168.

\* \* \*

Prima di tutto, la stima è quella *diretta*, individuale: quella ideale, come afferma anche il Messedaglia, benché debba ritenerla troppo lunga e costosa. Gli appezzamenti di terreno sono descritti uno per uno, con i dati di proprietà, di coltivazione, di confini, di misura, e sono stimati in modo singolo e diverso anche quando identico sia il genere di coltivazione e apparisca globalmente omogenea una data zona terriera; basta che la posizione di un singolo appezzamento o la natura geologica o lo stato di vegetazione e di coltivazione differisca (e si sa bene che la natura dei terreni e lo stato di floridezza, sia per l'orientamento e la giacitura sia per la mano coltivatrice, possono variare nello spazio di pochi metri) perché la stima del terreno sia diversa: la stima aderisce all'appezzamento del terreno come l'abito fatto su misura deve aderire esattamente al corpo di ogni singola persona. E il criterio mi pare giustissimo, necessario, direi, là dove vige la piccola proprietà perché se, in una grande proprietà, la diversità degli aspetti naturali può non essere scrupolosamente valutata poiché l'unità si ricompone nell'interesse dell'unico proprietario, là dove, invece, vive in pieno il frazionamento della terra, ogni uniformità di giudizio e di obblighi, ignorante il carattere fondamentale della terra: la sua varietà, può violare la più elementare ed intima giustizia dovuta al lavoratore che, su questa varietà faticando, ha ricavato una rendita strettamente e singolarmente proporzionata.

L'unità economica è la *particella di proprietà* di cui, per analisi, si distinguono e si stimano le diverse culture e, poi, per sintesi, si compone il valore venale e, talvolta, locativo.

L'*unità estimale* è la « petia terre » o la « possessio » d'estensione variabilissima; l'*unità di misura* è lo « staio » suddiviso in 100 « tavole ».

Anche quello senese è, dunque, un catasto particellare descrittivo il cui rilevamento, sia pur regolare, non risulta raffigurato in mappa. Ha, quindi, il vizio organico, secondo Messedaglia, di tutti i catasti descrittivi, cioè quello di stendere, con la misura superficiale, la base topografica dell'estimo, ma di non assicurare la continuità territoriale, solo modo per garantirsi da ogni possibile occultamento.

Ora, il catasto senese mi pare che avverta questa insufficienza; e miri, in modo diverso, ad assicurarsi, approssimativamente, il grande



vantaggio della continuità, se non con quella di mappa, con quella di descrizione. Infatti, ogni partita descrittiva contiene molti dati utili all'identificazione sicura e stabile, per quanto possibile, del proprietario e della sua terra: confini precisi e completi, misura esatta fino alla frazione della « tavola »; talvolta, rendita in denaro o in natura, indicazione del presente conduttore e, qualche volta, anche dell'antico, ed altri dati peculiari dell'appezzamento oggetto di stima. E i proprietari sono raggruppati in « popoli »; i terreni, distinti in « contrade » (nel loro interno suddivise con diversa denominazione) e stimati in una stretta continuità di confini e di confinanti, da cui può derivare, in mancanza di una continuità mappale, visibile all'occhio, una continuità di persone e di « possessiones », riconoscibili e fissabili, per quanto possibile, nel rigore dei dati generali e peculiari, nella coerenza ed unità descrittiva, nella ristrettezza dello spazio e della popolazione.

\* \* \*

In secondo luogo, l'utilità del Catasto senese, in genere, non è soltanto di carattere agricolo e finanziario ma anche sociale e, in un significato diverso da quello tecnico-catastale, giuridico, perché di ogni particella (salvo in qualche Libro) è detto il modo di conduzione e il nome del conduttore. Uno spoglio attento e completo di quasi tutti i libri catastali senesi ci rivela che su oltre 15000 appezzamenti di terreno, di misura superficiale variabilissima, circa 6500 sono coltivati per locazione, di cui 5000 a mezzadria, 250 a pensione in denaro, 1100 ad affitto in natura, con quantità determinata e fissa; il resto, nella varia parzionaria di un terzo, un quarto di prodotti, e circa 8500 « ad manus suas » a conto diretto. E poiché a conto diretto conducono anche grandi proprietari, enti pubblici (chiese, monasteri, ospedali) e donne, bisogna pensare che, accanto ad una folla di piccoli proprietari, coltivatori diretti, ci sia anche una folla di « *laboratores* », di « *famuli* » che coltivano terreni alle dipendenze altrui, siano essi proprietari o tipiche figure di affittuari che pagano i proprietari con la metà dei frutti e ai famuli fan coltivare la terra condotta ad affitto.

\* \* \*

Concludendo questa nota, che vuol esser soltanto *indicativa*, mi pare che si possa affermare che, allo stato attuale delle ricerche, il Catasto senese del 1316-18, per l'organicità della compilazione, per la cura dei particolari, per la copia delle indicazioni, è, non soltanto per i suoi tempi, il tipico catasto fiscale, descrittivo particellare, con le sue insufficienze e con tutti i suoi pregi.

Dal punto di vista più largamente storico, lo studio di questo catasto ci dice, in modo sintetico, qual era, allora, la campagna senese. Ma, quali gli elementi tecnici, economici e giuridici dei diversi contratti di locazione e conduzione, per cui vive la terra, (e non solo nei primi decenni del '300 ma anche in tempi lontani e vicini, prima e dopo); quali rapporti tra la terra e la persona, tra la terra e la famiglia, tra la terra e la collettività; tra « laborator o famulus » e il conduttore, sia esso proprietario o affittuario; quali i progressivi diritti del lavoro sulla terra; in che misura i poteri pubblici partecipano alla vita dei campi; quale, in una parola, l'idea dominante la terra nel tempo d'evoluzione del feudalesimo al comune e nel comune (e non soltanto nel senese ma in tutta la Toscana) ci dirà lo studio organico e comparato di una documentazione agraria che, a suo tempo, vedrà la luce nel testo integrale.

#### ARCHIVIO DI STATO - SIENA

*Estimo*. Libro per la compilazione delle tavole delle possessioni della città e contado di Siena. Vol. 3 (1316).

In nomine Domini amen. Hic est liber sive quaternus mensurationum seu tabulationum bonorum, terrarum et possessionum atque estimationum ipsarum possessionum, terrarum et domorum in ipsis possessionibus et terris existentium, hominum et singularum personarum civitatis et comitatus Senarum habentium bona, terras et possessiones in Terzerio Camollie et aliorum hominum et personarum habentium bona, terras et possessiones alias in districtu et comitati eiusdem civitatis et Terzerio supradicto, factus editus et compositus tempore sapientis et discreti viri domini Bartholi Matthey iudicis de Mevania, nec non tempore discretorum virorum sex silicet:

Dini Cienghyani Petri Magiscolli	}	de Terzerio Civitatis	} positorum et electorum super predictis mensuratione et tabulatione tabularum et mensurarum per infrascriptos mensuratores seu
Bachy Prioris Manni Guidi Hormanni	}	de Terzerio Sancti Martini	
Andree Guantari Cioni domini Mini Rossi	}	de Terzerio Camollie	

tabulatores civitatis superius nominate, silicet:

Massolum Opportuli Deodatum eius filium Lellum et Putium Cioli	}	omnes de Spello	} mensuratores
Caccolum Pape Colam Passarelli			
Minum et Guidum			
	}	Mini de Chyanciano	

Qui mensuratores infrascriptas terras et possessiones mensuraverunt et tabulaverunt ac etiam mihi Egidio Iunctarelli notario de Assisio et nunc notario et officiali dicte civitatis Senarum ad predictum officium deputato se dictas terras et possessiones mensurasse et ipsas et quamlibet earum singulariter invenisse ad mensuram comunis Senarum, prout et sicut inferius in dicto libro et eius margine evidenter apparet scriptum. Et scriptus, editus et compositus manu mei Egidii prelibati sub anno Domini Millesimo trecentesimo sexto decimo, indictione quarta decima tempore domini Iohannis pape vigesimi secundi.

Quorum hominum et personarum nomina et eorum possessiones et domos inferius singulariter distincte et per ordinem declaratur.

*De populo Sancti Petri Ovilis.*

Tabulata per  
Lellum.

Turinus Raynaldi granaiolus de populo Sancti Martini habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Petri ad Oville propre arborem Sancti Francisci cui ex uno via a pede strada ex alio heredes magistri Gyni magistri lignaminis, que est quattuor stariorum et quinquaginta quinque tabule que extimata est ducentis libris Senarum.

Summa stariorum tabularum ratione extimationis libr. cc.

*De dicto populo.*

Tabulata per  
Minum et  
Guidum.

Putius presbiter Sancti Donati de Terzerio Camollie habet unam possessionem vineatam et non vineatam in dicto Terzerio et in populo Sancti Petri ad Oville prope arborem Sancti Francisci, cui ex uno heredes magistri Ghyni et ex duobus aliis lateribus via quam tenet ad medium Loctus que est duodecim stariorum et octuaginta tabule que extimata est quinquaginta libr. Senarum.

Per Putium.

Heredes magistrii Ghyni magistri lignaminis et lapidum de Terzerio Sancti Martini vel Camollie et populo a... (1) habent unam possessionem vineatam cum una domo positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Petri ad Oville prope arborem Sancti Francisci cui ex uno via ex alio ser Putius presbiter Sancti Donati ex alio... (2) que est quattuor stariorum et quinquaginta tres tabule que estimata est ducentis libr. Senarum.

Per Minum  
et Guidum.

Albertus Raynucci de Terzerio Camollie et populo Sancti Donati habet vineam cum una domo positam in dicto Terzerio et populo Sancti Petri ad Oville in contrata Farenete, cui ex duobus lateribus tenet via ex alio filii Bernardini spetialis quam tenet dictus Albertus que est tria staria et sex tabule, que extimata est trecentis libr. Senarum.

Summa stariorum xx. tabularum xxxviii. libr. mille.

*De dicto populo.*

Per Minum et  
Guidum.

Heredes Iohanini Guidi de Terzerio Camollie et populo Sancti Gilii habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo, positam in dicto Terzerio, in populo Sancti Petri ad Oville in contrata Farenete, cui ex uno via ex alio domine Sancte Petronelle quam tenet ad pensionem Nellus pro viginti octo libr. denariorum annuatim, que esto octo staria que extimata est quattuorcentis viginti quinque libr. Senarum.

De populo  
Sancti Georgii  
Papiani Mastro.

Rosignolus magister lignaminis de Terzerio Sancti Martini et populo Sam-Morice, habet unam vineam cum una domo de terra posita in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii Papiani in contrata Farenete cui a capite et

(1) Lacuna nel testo.

(2) Lacuna nel testo.

a pede tenet via ex alio monna Feccha quam dictus Ruignolus tenet que est duo staria et viginti quinque tabule, que extimata est scxaginta quinque libr. Senarum.

Domina Per  
Deodaturum.

Feccha filia quondam Marchi Gualdi de Terzerio Sancti Martini et populo, habet unam vineam positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii Papiani, cui de capite et de pede tenet dicta domina que est quattuor staria et viginti due tabule, que extimata est centum quintuaginta quinque libr. Senarum.

Per Massurum.

Heredes Palmerii Johannis de Bangnone et Terzerio Sancti Martini et populo dicto Sancti Martini habent unam petiam terre campive in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii Papiani cui de capite et de pede via, ex uno monna Feccha ex alio Landus que posita est contrata Farenete, quam tenet ad medium Vanninus que est sex staria que estimata est centum vigintiquinque libr. Senarum.

Summa staria xx. tabule xlvii. libr. viic. lxx.

*De dicto populo Sancti Georgii.*

Domina Per  
Putium.

Bella filia Iacopini di Terzerio Camollie et populo Sancti Petri Picciolini ad Ovile habet unam vineam cum una domo de terra in dicto Terzerio in populo Sancti Georgii contrata Farenete, cui ex uno via ex alio heredes Palmerii ex uno Binus aurifex a pede fossatum quam tenet ad pensionem Landus pro duodecim libr. denariorum annuatim que est sex staria et quadraginta tres tabule que extimata est ducentis libr. Senarum.

Per Lellum.

Binus... (3) aurifex de populo Sancti Martini habet unam possessionem vineatam cum orto et una domo de terra posita in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii Papiani in contrata Farenete, cui ex uno via ex alio monna Bella ex alio dominus Benutius de Salimbenis, quam tenet ad medium Landus que est quattuor staria et nonaginta quinque tabule, que extimata est centum septuaginta tribus libr. Senarum.

Dominus Per  
Ciccolum.

Benvenutus de Salimbenis habet unam possessionem vincatam et non vineatam in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii Papiani cum una domo cui ex uno via ex alio Binus aurifex ex alio Minus Raynutii a pede fossatum

(3) Lacuna nel testo.

quam tenet ad pensionem Ristorus Bonifatii pro viginti quattuor libr. denariorum que est undecim staria que extimata est quattuor centum libr. Senarum.

Per Massurum  
et Deodaturum.

Meus Raynutii de Terzerio Camollie et populo Sancti Donati vel Sancti Andree, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de terra positam in supradicto Terzerio in populo Sancti Georgii Pappiani, in contrata Farenete, cui ex uno via ex alio dominus Benitius de Salimbenis ex alio Minus Berengherius, quam dictus Meus tenet que est sex staria et quinquaginta tabule, que extimata est trecentis libr. Senarum.

Summa staria xxviii. tabule lxxxviii. viic. lxxiii. libr.

*De dicto populo Sancti Georgii.*

Per Minum et  
Guidum.

Minus Berengheri de Terzerio Camollie et populo Sancti Petri Ovilis habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de mattonis, positam in dicto Terzerio et populo Sancti Georgii Papiani in contrata Farenete cui ex uno via ex alio Meus Raynucii ex alio dominus Petrus domini Pistagli quam ipse tenet, que (est) sex staria et viginti quinque tabule que extimata est trecentis libr. Senarum.

Dominus Per  
predictos.

Petrus domini Pistagli de Tholomeis de Terzerio Camollie et populo Sancti Cristofani habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo, positam in dicto Terzerio et populo Sancti Georgii Papiani in contrata Farenete cui ex uno via ex uno Minus Berengheri ex alio heredes Chysii Risaliti a pede fossatum quam tenet ad pensionem Tura pro sexaginta quattuor libr. denariorum annuatim que est decem et novem staria et vigintii quinque tabule que extimata est mille viginti septem libr. Senarum.

Per Putium,  
Lellum et  
Ciccolum.

Heredes Chysii Risaliti de Terzerio Camollie et populo Santi Cristofani, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de terra positam in dicto Terzerio in populo Sancti Georgii Papiani cui ex uno via ex alio dominus Petrus domini Pistagli ex alio Martinus salzerius de pede fossatum quam tenet ad pensionem Rubens pro viginti octo libr. denariorum annuatim et parte tenet de ea ad medium que est decem et novem staria et viginti septem tabule, que extimata est septingentis libr. Senarum.

Per Massurum  
et Deodaturum.

Martinus salzerius de Terzerio Civitatis et populo Sancti Iohannis habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de terra positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii in contrata Farenete cui ex uno via ex alio magister Ganus ex alio heredes Ghysii a pede fossatum, quam tenet dictus Martinus que est sex steriorum que extimata est ducentis viginti quinque libr. Senarum.

Summa steriorum L, tabularum lxxvii. M. M. cclii libr.

*De dicto populo.*

Mastro.  
Per Massurum  
et Deodaturum.

Ganus... (4) magister lapidum de Terzerio Civitatis et populo Sancti Iohannis habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de terra, positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii in contrata Farenete cui ex uno Martinus salzerius ex alio magister Iacobus medicus de Pistorio de pede fossatum quam dictus magister Ganus tenet que est quattuor staria et septuaginta tabule, que extimata est ducentis octuaginta tribus libr. Senarum.

Mastro.  
Per Minum et  
Guidum.

Iacobus medicus de Pistorio de Terzerio Camollie et populo Sancti Cristofani vel Sancti Petri Ovilis habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de terra et mattonis positam in dicto Terzerio et populo Sancti Georgii Papiani in contrata Farenete, cui ex uno strata ex alio via ex alio Nyccola Orechie ex alio magister Ganus, quam tenet ad medium Minutus que est quattuordecim staria et sexaginta sex tabule que extimata est octingentis sex decem libr. Senarum.

Per Minum et  
Guidum.

Angnolinus Iohannelli spetialis de Terzerio Camollie et populo Sancti Petri Ovilis, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum uno domo de terra, positam in dicto Terzerio in populo Sancti Georgii Papiani in contrata Podii montis Grimaldi cui ex alio Boninus curreus ex alio Ricchus spetialis, quam tenet dictus Angnolinus que est tria staria et septuaginta tabule, que est extimata ducentis sexdecim libr. Senarum.

Per Putiam,  
Lellum et  
Ciccolum.

Boninus curreus de Terzerio Camollie et populo Sancti Cristofani habet unam possessionem vineatam et non vineatam positam in dicto Terzerio in populo Sancti

(4) Lacuna nel testo.

Georgii Papiani et in contrata Montis Grimaldi, cui ex uno strata ex alio heredes May Posterzi ex alio Angnolinus spetialis quam tenet ad pensionem Perus Griffoli pro triginta sex libr. denariorum annuatim, que est duodecim staria et decem tabule que extimata est quingentis quinquaginta libr. Senarum.

Summa stariorum xxxv. tabularum xvi. M. viici. xv. libr.

*De dicto populo.*

Per Massurum  
et Deodaturum.

Ricchus... spetialis de Terzerio Civitatis qui habet prope Hospitale Sancte Marie habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii in contrata Montis Grimaldi cui ex uno strata ex alio monna Fiore uxor quondam Frederici spetialis et filia Guidi Biadecta ex alio Angnolinus Iohannelli spetialis quam tenet ad medium Ventura que est septem staria et decem tabule, que extimata est quattuorcentis triginta tribus libr. Senarum.

Domina  
Per Minum et  
Guidum.

Fiore uxor quondam Frederici et filia Guidii Biadecta de Terzerio Camollie et populo Sancti Petri Ovilis habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de terra positam in dicto Terzerio in populo Sancti Georgii Papiani cui ex uno strata ex alio Ricchus spetialis ex alio monna Bicie uxor quondam Landutii Bonsegnori a pede fossatum de qua partem tenet in vinti e novem anni e in vinti e novem anni pro decem libris denariorum quolibet anno Ruffa cultilleri et partem tenet de ea, simili modo, pro septem libris denariorum annuatim et partem tente, simili modo, Iuncta pro decem libris denariorum quolibet anno et partem tenet de ea ad medium Vanni Vive, que est quadraginta quinque staria extimata est mille quinque libr. Senarum.

Per Putium,  
Lellum et  
Ciccolum.

Bene Marchesi de Terzerio Camollie et populo Sancti Donati vel populo Sancti Andree habet unam possessionem vineatam cum una domo positam in dicto Terzerio in populo Sancti Georgii Papiani in contrata Montis Grimaldi cui ex uno strata ex alio monna Fiore ex duobus lateribus ex alio monna Bicie quam tenet ad medium Tuccius que est octo staria et viginti octo tabule, que extimata est quattuorcentis libr. Senarum.

Summa stariorum lx. tabularum lxxvii. M. viiicxxxviii.



*De dicto populo.*

Per Massurum et Deodaturum. Biecie uxor quondam Landutiii Bonsegnori de Terzerio Camollie et populo Sancti Cristofani, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum palatio et molendinis, positam in dicto Terzerio et populo Sancti Georgii et contrata Montis Grimaldi cui ex uno strata et ex alio monna Fiore ex alio Bene Marchesi de qua partem tenet dicta domina et partem tenet de ea cum molendino ad pensionem Boldrinus pro sex mogis et decem et octo staris grani annuatim, que est quinquaginta duo staria.

Per Minum et Guidum. Item habed in dicto loco, populo et contrata ex adverso iuxta dictum palatium mediante strata cui ex uno via ex alio strata ex alio Andreas spetialis quam tenet ad pensionem Pellus et Perinus pro uno mogio grani que est tria staria et medium que extimata sunt ambe mille centum sexaginta sex libr. Senarum.

Per Vannem et Colam. Minus Vive Guiglielmi de Terzerio Civitatis et populo sancti Dessideri, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum uno domo de terra, positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Georgii Papiani et contrata, cui ex uno via ex alio Hospitale Sancti Andree ex alio dominus Guido domini Salinbene Raynerii quam tenet ad pensionem Nerius Bernardi pro triginta duabus libris denariorum annuatim que est septem staria et nonaginta tabule, que extimata est quingentis triginta tribus libr. Senarum.

Dominus Per Massurum et Deodaturum. Guido domini Salinbene Raynerii de Terzerio Camollie et populo Sancti Stefani, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una dono de terra positam in populo et contrata Sancti Georgii Papiani cui ex uno strata ex alio Minus Vive ex alio monna Mita quam tenet ad medium Putius que est treginta uno staria et quindecim tabule que extimata est mille ducentis libr. Senarum.

Summa stariorum lxxxxiii. tabularum lvii. M. M. viic. lxxxxviii. libr.

*De dicto populo.*

Tabulata per Massurum et Deodaturum. Nicholinus Appatercis de populo Sancti Martini habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de terra positam in populo Sancti Georgii et Terzerio Camollie in contrata della Volta Fighyllle, cui ex uno strata ex alio Soczus piczicarolus ex alio domine Sancti

Laurentii de qua partem tenet ad pensionem Nyccolus Cambii pro novem libris annuatim et partem tenet ad pensionem Cionus pro novem libris denariorum annuatim et partem tenet ad pensionem Cionus pro novem libris denariorum annuatim et partem tenet de ea ad suas manus dictus Niccolinus Appatercis, que olim pensionata fuit viginti novem staria et decem tabule que extimata est mille trecentis sexaginta sex libr. Senarum.

Per Putium,  
Lellum et  
Colam.

Misericordia habet possessionem in Terzerio Camollie in populo Sancti Petri ad Ovile in contrata de la Volta Fighylle cum una domo cui ex uno strata ex alio Cinus Canis sartor quam tenet ad pensionem Nyccolus Ghyni pro decem libris denariorum annuatim, que est duo staria et nonagintaquinque tabule, extimata centum sexaginta sex libr. Senarum.

Per predictos.

Ghinus Canis de La cangna sartor de Terzerio Camollie et populo Sancti Gili, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una cappanna, positam in populo Sancti Petri ad Ovile in contrata di Collaczo, cui ex uno via ex alio Misericordia et ex duabus lateribus dominus Raynerius Gualterocti, quam tenet ad pensionem Feus pro undecim libris denariorum annuatim, que est tria staria et quadraginta tabule, que extimata est centum septuaginta septem libr. Senarum.

Summa steriorum xxxv. tabularum xlv. viic. mviii. bibr.

#### *De populo Sancti Petri ad Ovile.*

Tabulata per  
Vannem et  
Colam.

Mannella Manente de populo Sancti Martini habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo de mattonis, positam in Terzerio Camollie et populo Sancti Petri Ovilis in contrata Saxi Rigoli, cui ex uno strata ex alio via ex alio Vanne Guide ab alio Andreas spetialis, dictus Baccafumus, quam tenet ad pensionem Tutius Guarnerii pro viginti quinque libris denariorum annuatim que est octo staria et quadraginta tabule extimata quattrocenis sexdecim libr. Senarum.

Per predictos.

Antonius Herrigi Rugerii de Terzerio Camollie et (populo) Sancti Cristofani vel... (5) habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum uno domo de terra,

(5) Lacuna nel testo.

positam in supra dicto loco Terzerio et populo Sancti Petri ad Oville in contrata Capraie, cui ex duobus via ex alio Abbadia Sancti Donati quam tenet ad medium Hugolinus que est sex staria et sexdecim tabule, extimata ducentis sexaginta libr. Senarum.

Per Massurum  
et Deodaturum.

Abbadia Sancti Donati habet unam possessionem vineatam cum duabus domibus de terra, positam in loco contrata et populo supradictis cui ex uno via ex alio Antonius Herriigi ex alio Lippus domini Iacomi, quam tenet dicta Abbadia que est novem staria et decem tabule, que extimata est quattorcentis libr. Senarum.

Summa stariorum xxiii. tabularum lxviii. M. lxxxiii. libr.

*De dicto populo Sancti Petri.*

Per Vannem  
et Colam.

Lippus domini Iacomi de Terzerio Camollie et populo Sancti Petri ad Oville habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una cappanna, positam in dicto Terzerio in populo Sancti Petri ad Oville in contrata Capraie, cui ex duobus lateribus via ex alio Abbadia Sancti Donati alio Cassinus quam in viginti novem et in viginti novem annis Ghynus Pinze de Terzerio Camollie et populo Sancti Donati pro quattuordecim libris denariorum et decem decem soldorum annuatim que est septem staria et decem tabule, extimata ducentis quadraginta una libr. Senarum.

Per predictos.

Cassinus Figlioli sartor de Terzerio Camollie et populo Abbadie Sancti Donati habet unam possessionem vineatam cum una domo, positam in dicto Terzerio et populo et contrata cui ex uno via ex alio Lippus domini Iacobi ex alio res Sancti Petri ad Oville, quam tenet dictus Cassinus que est duo staria, extimata centum octo libr. Senarum.

Per predictos.

Ecclesia Sancti Petri ad Oville habet unam possessionem vineatam in dicto Terzerio Camollie et populo et contrata predictis, cui ex uno via ex alio Cassinus ex alio ecclesia Sancti Donati, quam tenet ad pensionem Ghyellus sartor pro novem libris denariorum annuatim et pro uno pari cauponum et uno cereo que est quadraginta tabule, extimata centum sexaginta libr. Senarum.

Per Massurum  
et Deodaturum  
hic erravi quia

Ecclesia Sancti Donati habet unam vineam positam in dicto Terzerio Camollie in qua est una domus de terra, positam in populo et contrata predictis cui ex uno via ex

transpo sui et  
ideo correxi.

alio res ecclesie Santi Petri ad Ovile ex alio... (6) quam tenet ad presens Fatiu Ugerius pro sex denariiorum que est duo staria et octuaginta quinque tabule, extimata centum libr. Senarum.

Summa stariorum xvi. tabularum xxxv. vic. viiii. libr.

*De dicto populo.*

Tabulata per  
Colam  
et Vannem.

Poccius frater domini Nycoli Giocti de populo Sancti Martini habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum uno molendino et una capanna, positam in Terzerio Camollie in populo Sancti Petri ad Ovile in contrata Saxi Rigoli cui ex uno strata ex alio via ex uno Minus de Baldinellis a capite ser Deus da Baldistrone notarius, de qua partem tenet ad medium cum molendino Mentius Forzoris et partem tenet de ea Andreas Ammannati pro decem et octo libris denariorum, et partem tenet de ea... (7) pro vii. libris et decem soldis quolibet anno et partem tenet de ea... (8) pro tribus libris et decem soldis et partem tenet de ea in viginti novem et viginti novem donnus Cinus Pannocchie pro quinquaginta soldis denarium quolibet anno, que est viginti quattuor staria et decem tabule, extimata mille quattrocenis libr. Senarum.

Tabulata per  
Colam  
et Vannem.

Deus da Baldistrone, notarius, de Terzerio Camollie et populo Sancti Stefani habet unam possessionem vineatam cum una domo de mattonis, positam in dicto Terzerio et populo Sancti Petri ad Ovile propre contratam Saxii Rigoli, cui ex uno via, ex alio Poccius frater domini Nyccoli Giocti ex alio Minus de Baldinellis quam tenet ad pensionem Guidutius Iacomì pro viginti septem libris denariorum quolibet anno que est sex staria et septuaginta quinque tabule, extimata quattuor centis libr. Senarum.

Summa stariorum xxx. tabularum lxxxv. M. viiic. libr. (9).

*Die jovis vi. Ianuarii.*

De contrata  
Capraie.

Benencasa magistri Nigri de populo Sancti Donati habet unam possessionem vineatam et non vineatam in contrata Craprare cum una domo de terra, cui ab uno via alio Cenne Brunacci ab alio res Sancti Andree ab alio Nisius

(6, 7, 8) Lacuna nel testo.

(9) Le c. 7<sup>a</sup>. 8. 8<sup>a</sup> sono in bianco.

Tabulata per Thalomei et Gorus Munaldecki quam tenet dictus magister  
Minum et Benencasa, que est sex staria et triginta tres tabule, exti-  
Guidum. mata quattuor centis octuaginta tribus libr. Senarum.

Nisius Thalomei de populo Sancti Petri ad Oville  
Per Massurum et Deodaturum. habet unam possessionem vineatam et non vineatam in  
Terzerio Camollie in contrata Caprarie in qua est una cap-  
panna cui ex uno res Sancti Andree et ex duobus lateri-  
bus via ex alio Sancti Stefani, de qua parten tenet ad in  
perpetuum Donus Martini pro decem libris denariorum  
annuatim et partem tenet de ea in perpetuum Soczus Ma-  
razopti pro novem libris et decem soldis denariorum, an-  
nuatim, et partem tenet de ea ad in perpetuum Mi-  
nus... (10) pro novem libris denariorum, annuatim, et par-  
tem tenet de ea ad in perpetuum Comutius pro quinque  
libris et decem soldis, annuatim, et partem tenet de ea ad  
in perpetuum domina Nuta pro quinque libris et decem  
soldis denariorum annuatim.

Summa steriorum xiiii. tabularum lxxxiii. viiic. xlviii.  
libr.

*De dicta contrata Capraie.*

et partem tenet de ea Baldinus carnaiolus modo supradicto  
pro septem libris et decem soldis denariorum annuatim, et  
partem tenet de ea ad in perpetuum Pangnus pro septem  
libris et decem soldis denariorum annuatim, et partem te-  
net de ea simili modo, domina Socza Guidarelli pro novem  
libris et decem soldis denariorum annuatim, que est trigin-  
ta octo staria et quadraginta tabule que extimata est mille  
duecentis quadraginta una libr. Senarum.

Stefanus habet unam possessionem vineatam et non  
vineatam cum una cappanna, positam in Terzerio Camollie  
in contrata Caprarie ab uno via ab alio Nisius Thalomei  
ex alio ser Petrus ser Nyccolai, medicus, ex alio fossatum  
Rilogi, quam tenet ad pensionem Advedutus pro viginti  
quinque libris denariorum annuatim, que est tredecim sta-  
ria et triginta tabule, que extimata est quattuorcentis sex-  
decim libr. Senarum.

Bartholus... (10) calzolarius de populo Sancti Cristofa-  
ni habet unam possessionem vineatam et non vineatam  
cum una cappanna positam in Terzerio Camollie in contra-

(10) Lacuna nel testo.

ta Caprarie cui ex uno via ex alio Abbazia Sancti Donati ex alio magister Ghyrardinus a pede magister Guido, quam tenet ad medium Ciccolus Iannis, que est novem staria et quadraginta due tabule, que extimata est ducentis triginta libr. Senarum.

Summa stariorum lxi. tabularum xii. M. viiic. lxxxvii.

Tabulata per  
Putium et  
Ciccolum.

Ghyrardinus magistri Salvi da Circhie de populo Sancti Petri ad Ovile habet unam possessionem vineatam et non vineatam in Terzerio Camollie, in contrata Capraie cum una domo de terra cui ex uno via ex alio Bartolus calzolarius ex alio Panicus calzolarius quam tenet... (11) que est octo staria et sexaginta quattuor tabule.

Per Minum et  
Guidum.

Item habet in dicto loco et contrata unam possessionem cui ex uno via ab aliis lateribus Simon domini Iacobi Tondi, que est sexaginta tabule extimate ambe ducentis triginta libris Senarum.

Per predictos.

Panicus... (12) calzolarius de Terzerio Camollie et populo Sancti Bartholomei habet unam vineam cum una capanna in dicto Terzario in contrata Capraie cui ex uno via ex alio magister Ghyrardinus magistri Salvi ex alio Vannes basterius, quam tenet ad medium Kele que est septem staria et nonaginta tabule, extimata trecentis libris Senarum.

Per Vannem et  
Colam.

Vannes, basterius, de populo Sancti Donati, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo da terra, positam in contrata Capraie, cui ex tribus lateribus via ex alio Panicus, quam tenet ad medium Ciatius que est tredecim staria et triginta tabule, extimata quattuorcentis libris Senarum.

Mastro.

Guido... (13) magister lignaminis de populo Sancti Petri ad Ovile habet unam vineam cum una capanna, positam in Contrata Capraie cui ex uno magister Ghyrardinus magistri Salvi ex alio Abbazia ex alio Bartholus calzolarius, quam tenet dictus magister Guido, que est tria staria et triginta tres tabule, extimata centum quindecim libris Senarum.

Per Lellum et  
Vannutium.

Summa stariorum xxxiii. tabularum xxiii. Mxlv. libr.

#### *De dicta contrata.*

Monna.

Tessa uxor quondam Neri da populo Sancti Donatii, habet unam vineam positam in contrata Capraie, cui ex

- Tabulata per  
Putium et  
Ciccolumn.  
duobus lateribus via et ex duobus aliis lateribus Vannes  
basterius, quam tenet ad medium Gutius que est quattuor  
staria.
- Per  
Deodaturum.  
Item habet, in dicata contrata et populo unam posses-  
sionem campiam cui a duobus via ab alio Gutius de Roscis  
quam tenet ad medium Gutius de Florentia que est due  
staria et triginta tabule extimate centum triginta tribus  
libris Senarum.
- Per Massorium  
et Deodaturum.  
Abbadia Sancti Donati habet unam possessionem vi-  
neatam et non vineatam positam in Capraia in contrata  
Aque vive, in qua est una domus cui ex tribus lateribus  
via ex alio Sancta Petronella, quam tenet ad pensionem  
Paulinus pro quattuorcentis libris denariorum que est  
quindecim staria, extimatia ducentis triginta tribus libris  
Senarum.
- Per Massorium.  
Meus Guittutii de populo Andree, habet unam pos-  
sessionem non vineatam in Capraia prope locum Aque  
vive, cui ex duobus lateribus via ex alio dominus Iohannes  
Bonichi, quam tenet dictus Meus que est quattuor staria.
- Per Vannem et  
Colam.  
Item habet, in dicto loco et contrata ex adverso me-  
diante via, unam aliam possessionem vineatam et non vi-  
neatam cum una domo cui a capite et da pede via ex alio  
Tutius eius filius ex alio heredes Huguitionis Recatii, quam  
tenet dictus Meus, que est viginti quattuor staria et quin-  
quaginta tabule, extimata ambe quingentis libris Senarum.
- Summa steriorum xxviii. tabularum lxxx. viiic. lxvi.  
libr.

*De dicta contrata.*

- Per Ciccolumn  
et Putium.  
Tucius Mei Guittuccii de populo Sancti Bartholomei,  
habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum  
uno domo de terra positam in contrata Capraie prope A-  
que vive, cui ex tribus lateribus via ex alio Meus Guittu-  
tii, quam tenet ad in perpetuum... (14) pro viginti libris  
denariorum annuatim, que est decem et septem staria et  
otuaginta quinque tabule, extimata trecentis triginta libris  
Senarum.

*Die veneris vii. ianuarii.*

Feus Boncompagni de populo Sancti Martini habet  
unam possessionem vineatam et non vineatam et cum bu-

Per Minum et Guidum.      sco et duabus domibus de terra, positam iin Terzerio Camollie in vocabulo Podii Collaczi et contrata Volte Fighylli, cui ex doubus lateribus via ex alio Iohaninus ex alio Castelluccia de qua partem tenet ad medium Bectus et Nutus et partem de ea pensionata est in perpetuum pro triginta sex libris annuatim, que est quinquaginta octo staria et septuaginta quinque tabule, extimata noningentis triginta tribus libris Senarum.

Per Vannem et Deodaturum.      Corsus Compagni de populo Sancti Petri ad Ovile, habet unam possessionem vineatam et non vineatam cum una domo, positam in Capraia cui ex duobus filii Cristiani a pede fossatum, quam dictus Corsus tenet que est septem staria et septuaginta tabule, extimata octuaginta quattuor libris Senarum.



## Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti

Variazione sul tema storico mezzadrile \*

### AGRICOLTORE DISEGNA

Il contratto del 15 ottobre 1325, stipulato tra Camayno di Crescenzio e Lippo Nitti di Bibbiano nel contado senese, ci suggerisce di rilevare certa bellezza nell'opera dei campi (v. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze 1951, Acc. Georgofili).

Prima, però, dobbiamo rilevare del contratto la singolarità nei rispetti degli altri contratti coetanei o immediatamente posteriori. Singolarità giuridica che potevamo credere tramontata ma che, invece, si intona col tempo socialmente movimentato, « ostile » alle persone.

Nel contratto del 1325 parla e riconosce e promette soltanto il conduttore: il proprietario ascolta e fa firmare; sono presenti il locatore, due testi, il notaio; al conduttore soltanto il notaio « praecipit » ch'egli dovrà osservare tutti i patti confessati e riconosciuti « secundum formam constituti Senatum ». Soltanto il conduttore offre le garanzie necessarie: la pena pecuniaria, anche se pagata, non scioglie il conduttore dai vincoli. C'è obbligo di risarcire danni e spese; obbligo personale e reale, per sé e per gli eredi, di considerare i propri beni come pegni di garanzia; obbligo di rinuncia ad ogni « exceptio » che, in qualsiasi modo, possa compromettere la sicurezza e la chiarezza letterale dei patti; obbligo di rinunciare ad ogni legale interferenza pubblica che possa violare la volontà espressa e scritta nell'« instrumentum » presente.

E sì che, anche economicamente, il conduttore è sottoposto a

\* In onore di Enrico Fiumi, da « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, del 1981, pp. 153-164.

condizioni che contraddicono alla norma, ormai comune, di mescolare e unire gli apporti extra terra ed extra lavoro.

Difatti è il conduttore che dovrà comprare due bovi ed un'asina; che dovrà metter di suo, tutto il seme, oltre che consegnare e trasportare alla casa del proprietario la metà dei prodotti: e dovrà dare un paio di capponi e 50 uova per Ognissanti, Natale e Pasqua. Per Natale, ciascuna delle parti comprerà un porcello ma, il Natale successivo, la scelta del più grasso spetterà al locatore, salvo conguaglio. Proibita la sub-locazione; obbligo di rilasciare il podere in condizioni di immediata continuità produttiva.

Contratto, dunque, formalmente ed economicamente gravoso per il coltivatore: testimonianza di quella « prevalenza » padronale che, solo di volta in volta, poteva trovare giustificazione nei fatti.

#### NATURA DIPINGE

Si aggiunga che, anche per altro rispetto, la volontà dominante del proprietario pone il coltivatore in rapporto di operaio esecutore con impresario direttore: egli non è « socio » cooperante.

Difatti, il proprietario vuole che una parte del terreno, esattamente misurata, sia ogni anno seminata a cereali, un'altra parte, esattamente misurata, situata in un certo luogo, sia seminata a lino e che il resto sia compiutamente arato; che tutti gli appezzamenti seminati siano concimati; che le vigne siano, ogni anno, palate, zap-pate, rincalzate, patate, propaginate; che le siepi non siano distrutte ma mantenute; che siano scavate e ben mantenute fosse e fossatelli, a volontà di lui, proprietario; che non siano tagliati né sradicati gli alberi esistenti ma che invece altri alberi siano piantati e di qualità diversa, scelta dal proprietario.

Così, naturale e vera pittura nasce dall'agricoltura.

Sulla collina si stende il podere e c'è la casa; filari di viti rigano il colle, punteggiando di alberi; in cima, passa una strada vicinale; ai piedi scorre un fossatello.

Per effetto della coltivazione, la terra apparisce variamente scura-arata o verzicante in grano tenero, il primo *inverno*; a *primavera*, gli alberi fioriscono e verdeggiano; d'*estate*, spicca il verde del vigneto, come una macchia orlata di siepe, tra il biondo del grano e del lino; alle tine del podere per la strada sale il carro di uva, d'*autun-*

no, e tutta la collina è tagliata e solcata da fosse e fossatelli a raccogliere e dirigere le acque...

In ogni stagione dell'anno fa piacere posare lo sguardo su questa collina appoderata come l'ha disegnata e colorita proprio la volontà del proprietario: non per niente, questi è Camayno, padre del grande scultore e architetto Tino; gli sta a confino Pietro Lorenzetti, grande pittore, fratello di quell'Ambrogio che, nel palazzo comunale di Siena, nella sala della Pace, « in una stupenda visione unitaria, in quella distesa panoramica che va dalla Val d'Arbia all'Amiata a Talamone » ha disegnato, realisticamente dipinto e animato la dolce collina toscana; proprio così come Camayno, padre di un artista, volle che fosse, realmente, il suo podere sul colle di Bibbiano.

Il nostro studio sulla mezzadria classica toscana si ferma con un contratto del 1343: Dante è morto nel 1321; Ambrogio Lorenzetti muore nel 1348; Andrea da Pontedera nel 1349; Giotto è morto pochi anni prima: nel 1337. Ambrogio Lorenzetti è il pittore; Andrea da Pontedera, forse, su disegno ispirato da Giotto, può essere detto lo scultore dell'agricoltura trecentesca.

## LO SCULTORE

Che potenza, che energia, che generosità di lavoro dissodatore, in quella piccola formella, al piede del campanile di Giotto! Tav. 1.

Sul fondo scabro e ferrigno, un albero, al centro, gagliardo, denso, carnoso di foglie ma potato alto perché non faccia ombra alla messe; ai suoi piedi, passa l'aratro. Forse, un punto di terra rocciosa ha inceppato il vomere: l'aratore stringe la mano robusta sul manico dell'aratro e lo regge; il piede destro puntando in terra, con la forza del sinistro grava sulla stiva perché il vomere attacchi; il braccio sinistro, alzato al comando, pungola il bove di mancina, che risponde muggendo a bocca aperta in alto, inarcando, nella ribellione dello sforzo violento, zampe e coda, mentre il suo compagno di destra, con volenterosa docilità si butta con tutto il peso del corpo sulla collata, proteso il muso basso, l'occhio sgusciato e vivo, nella poderosa volontà di vincer l'ostacolo. Il volto dell'aratore, ben chiomato, ben ornato di barba folta, ha disegno patriarcale, espressione aperta, virile; una giovane donna assiste, e si volta, interessata al momento difficile.

Tutta la scena, di significato veramente centrale nell'intelligenza dell'agricoltura mezzadrile, quando, moltiplicandosi le stalle sui poderi si moltiplicano bovi e aratri, trova appoggio ed anima sul motivo dell'*arco di sforzo*: si inarcano la testa e il collo, la zampa e la coda dei bovi; s'inarca il braccio dell'uomo all'imposizione del comando; s'inarca la gamba dell'uomo alla pressione del vomere in forza; alla stiva s'inarca, per la resistenza, il timone: la voce, secca e sicura, del bifolco aratore dà movimento all'arco, e la terra si fende.

Sullo stesso motivo dell'arco sembra svolgersi anche il rilievo di Wiligelmo sul portale del duomo di Modena: dove i nostri progenitori, espianti, un uomo e una donna, sono rappresentati *curvi*, a dissodare, insieme, le glebe e, stanchi, sembran brandire i manici delle zappe pesanti sulla terra dura, da cui è pur nato, a forza di braccia e di sudore, un rigoglioso stelo. Tav. 2.

Se Andrea può esser definito l'artista dell'agricoltura mezzadrile, poderale, aratoria nel '300, Wiligelmo antico sembra esser l'artista dell'agricoltura manuale, del colono povero, legato alla zolla, che negava al proprietario la metà del grano, se fatto crescere « manualiter », con le sole mani, nell'anno di grazia 1103.

#### IL SANTO CHE AMA E IL POETA CHE AMMIRA E COLTIVA

Nel mondo della cristianità, dopo la lunga, penitente prova dell'alto medioevo, con S. Francesco si riscopre la terra, in un rinnovato e arricchito sentimento di sorpresa, quand'egli la saluta come creatura diretta di Dio, onnipotente in bellezza e bontà, come madre paziente degli uomini, sorgente di stupore perenne:

*Laudata si', mi Signore, per sòra nostra madre Terra  
La quale ne sustenta e ne governa  
E produce diversi fructi e colorati fiori e erba.*

Con S. Francesco torna l'amore alla terra e il lavoro dei campi si definisce, non solo come mezzo di nobile espiazione ma anche come modo di creazione da parte dell'uomo, creatura prediletta di Dio e posserore della terra.

La primavera francescana, poetica e santa, respirò anche Dante, che non solo contemplò e ritrasse tutte le bellezze del creato ma,

non raramente, lui, sdegnoso aristocratico cittadino, sulle stagioni e sulle opere, sugli animali e le persone, per cui vivono agricoltura e pastorizia, posò il suo sguardo, concreto, realistico, di artista.

Ecco l'aria di maggio, profumata, carezzevole, gravida seminatrice d vita nuova:

*... annunziatrice degli albori  
l'aura di miraggio movesi ed olezza,  
tutta impregnata da l'erba e da' fiori.* (Purg. XXIV: 145-147)

Ecco la gagliardia di un fiume trasportatore di fertilità giù per la pianura: è l'acqua che esce dal lago in *primavera*

*e fassi fiume giù per verdi paschi.* (Inf. XX: 75)

È il « rapido, gagliardo » fiume delle praterie lombarde.

Ecco l'estate torrida nei campi che sferza sotto la canicola, di giorno, o tribola e non ti fa dormire, la notte, quando smette il fastidio della mosca ma incomincia la persecuzione della zanzara: unica gioia del contadino, stanco e stordito, sedersi sul poggio, al cadere della prima notte, e vedersi scintillare sotto gli occhi miriadi di lucciole nel cavo di una piccola valle:

*Quante il villan che al poggio si riposa,  
nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
la faccia sua a noi tien meno ascosa,  
come la mosca cede alla zanzara,  
vede lucciole giù per la vallea,  
forse colà dove vendemmia ed ara;  
di tante fiamme risplendea  
l'ottava bolgia...* (Inf. XXVI: 25-32)

Ecco la malinconia invincibile dell'autunno, rilevata dal poeta in una « aderenza precisa e quasi scientifica alla realtà » (Momigliano), quando si levan le foglie, ad una ad una, come stillando l'agonia dell'anno morente (Inf. III - 113); ed ecco i rovesci formidabili della pioggia autunnale i cui rigurgiti riempiono i torrenti inondatori di campi lavorativi (Purg., V, 119-20): e la tristezza, la monotonia delle piogge *invernali*, che non finiscono più; che di tutte le cose, anche care, fan poltiglia e fango (Purg., III, 130): quelle piogge eterne, che fanno marcire i seminati, maledette da chi aspetta il pane.

Bella, invece, una cristallina giornata d'inverno, schietta e vivificante, quando spira la tramontana:

*... rimane splendido e sereno  
l'emisferio de l'acre, quando soffia  
Borea...* (Par. XXVII: 79-81)

Tra il lieto prodigio di una *terra miracolosamente fertile*, che non ha bisogno di semina e di lavoro per produrre:

*Vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli  
che qui la terra sol da sé produce* (Purg. XXVIII: 134-135)

e la vista desolata, disumana, di una *terra sterile e pantanosa*, plumbea, senza un filo d'erba, senza una pianta, un uomo,

*terra nel mezzo del pantano  
senza cultura e d'abitanti nuda.* (Inf. XX: 83-84)

ecco il richiamo e l'attenzione verso la terra coltivabile, come creazione dell'uomo.

La *poesia*, allora, si fa *istruzione agraria*, sobria ma capitale, quand'egli dice al coltivatore:

*... pon mente alla spiga  
... ogni erba si conosce per lo seme.* (Purg. XVI: 113-14)

Il pane è cattivo, il vino è aspro perché il *seme*, la qualità non è buona, perché la pianta non è che seme cresciuto e sviluppato: *nella pianta... rivive la semenza.* (Inf. XV: 76).

E, dopo il seme, attento al *terreno*: la semente, in terreno che non le si confaccia, non fruttifica:

*... ogni semente  
fuor di sua region, fa mala prova.* (Par. VIII: 139-40)

E, tanto più attento al seme, quanto più fertile è il terreno; tanto più accurata la coltivazione quanto più vigorosa la terra, se non si vuole una moltiplicazione di frutto malo invece che di frutto buono:

*... tanto più maligno e più silvestro  
si fa 'l terren col mal seme e non colto  
quant'elli ha più di buon vigor terrestre.* (Purg. XXX: 118-120)

Agricoltura, silvicoltura non sono arti facili: anche le piante esigono intesa intelligente, personale, con l'uomo: l'osservazione è virgiliana ma Dante la fa sua: « Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vediamo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome disgiunte da loro amico ». (Convivio: IV: 3, 3).

E dopo la scelta del seme schiccto e germinabile, del terreno adatto, della pianta amica, si può assistere col virgiliano Dante al miracolo della *germinazione* che ogni primavera si rinnova.

Come suggestivo osservare con Dante il gonfiarsi delle nuove gemme e il ricolorirsi dei petali! Miracolo ch'egli attribuisce con una supposizione di delicatezza estrema, non al *caldo* della primavera, ma alla *gran luce* che inonda le « nostre », care piante dopo la bruma invernale. È la visione di un calore che si stempera in luce per invitare la gemma ad aprirsi e fiorire in una effusa, intima carezza:

*...le nostre piante, quando casca  
giù la gran luce...  
turgide fansi, e poi si rinnovella  
di suo color ciascuna... (Purg. XXXI: 52-56)*

E tutta aerea tenerezza di verde sembra il colore delle...

*fogliette pur mò nate (Purg. VIII: 28)*

e come vistosamente chiara è la fioritura roseo-candida del melo

*che del suo pome... fa ghiotti*

chi pregusta, nella bellezza del fiore, la saporita realtà del frutto! (Purg. XXXII: 74) e che festa nell'atteso prodigio corale de le

*...piante novelle  
rinnovellate di novella fronda! (Purg. XXXIII: 143-44)*

Ma che peccato quando la pioggia soverchia sciupa l'allegagione, spegne le speranze di primavera

*e converte in bozzacchioni le susine vere! (Par. XXVII: 125-26)*

Un contadino diceva, un giorno, che, per lui, la stagione più

bella dell'anno, non era la primavera ma l'estate e l'autunno: di primavera, i fiori, ma, d'estate e d'autunno, i frutti...

Ma nel canto XXVII di Paradiso, Dante sembra ammonirlo anche a non trascurare, distratto nella precoce golosità di

*pomi, a odorar soavi, e buoni* (Purg. XXII: 132)

la sanità e la schiettezza della *fioritura* perché

*vero frutto verrà dopo 'l fiore* (Par. XXVII: 148)

E non sia, per imprudenza e leggerezza, *intempestivo e facile il giudizio del coltivatore*, per non esser deluso amaramente dal capriccio, sempre imminente della stagione;

*... sì come quei che stima*

*le biade in campo pria che sian mature* (Par. XIII, 131-32)

come *non si perda di coraggio il coltivatore*, nemmeno nell'estrema fatica che sembri vana, perché io, assicura Dante in tre versi meravigliosi in cui vive il prodigio di un inverno stecchito e lungamente ostile ma che subitamente sboccia nella fioritura più bella:

*... i' ho veduto tutto il verno prima*

*lo prun mostrarsi rigido e feroce;*

*poscia portar la rosa in su la cima* (Par. XIII, vv. 133-36)

È stato osservato, a proposito dei versi

*come le piace, e 'l villan la sua marra*

*... giri Fortuna la sua ruota*

(Momigliano sui vv. 95-96 del XV d'Inferno)

che Dante è indifferente al lavoro di un contadino; ma non è vero. Che Dante guardi con diffidenza, dispetto e dolore la confusione della società cittadina con quella selvatica; che, per lui, « villania » sia parola antitetica alla « cortesia », come pienezza di virtù civile; ch'egli da buon fiorentino abbia riso sul montanaro, « peso di carne, panni e torpido di pensieri », allor che

*... stupido si turba*

*... e rimirando ammuta,*

*quando rozzo e salvatico s'inurba* (Purg. XXVI: 67-69)

è vero. Ma ch'egli non curi il coltivatore della terra non è vero: ha



di lui, invece, una *concezione virile*, non lo compatisce, non lo esalta di preferenza sugli altri, non pensa, con particolare accento, alle sue pene, fatta eccezione, come vedremo, dei pastori. Ma all'agricoltore pensa quando lo istruisce e lo ammonisce, quando gli ricorda che pregiudiziale, in tutto, è il suo lavoro. Al *riposo* di chi lavora Dante pensa fuggevolmente quando, come si è visto, egli disegna quel villano che, nell'afosa sera estiva, seduto per terra, guarda le lucciole nella valle, e quando, nell'imbrunire di quel primo giorno del suo lungo viaggio egli pensa con rimpianto a tutti gli « animali » che sono in terra e che al tramonto del sole si tolgono di dosso il peso delle fatiche:

*lo giorno se n'andava e l'aer bruno  
toglieva gli animali che sono in terra  
da le fatiche loro* (Infer. II: 1-3)

Direi, piuttosto, ch'egli senta compassione per le *bestie da trasporto*; tanto penosa torna la nota sul peso della soma ch'esse devono portare:

*per farlo pietoso a questa soma* (Purg. II: 57)

Del resto, se queste sono come poetiche ma reali *osservazioni psicologiche* sulle piante e sugli uomini dei campi, un abbozzo preciso del *coltivatore, in atto*, Dante disegna quando chiama san Domenico come *agricoltore* scelto da Cristo per aiutarlo nella coltivazione di quel podere, grande quanto il mondo, che è la Chiesa, orto, frutteto, vigna di Dio:

*... io ne parlo  
siccome dell'agricola che Cristo  
ellesse all'orto suo per aiutarlo* (Par. XII: 70-72)

E lo vede al lavoro che dissoda e trasforma, pianta e irriga con tanta abbondanza e criterio che

*... i suoi arbuscelli stan più vivi* (Par. XII: 105)

più degli altri, ben piantati, freschi, gagliardi!

Anche tra i *pastori e i guardiani* ci son di quelli buoni e di quelli cattivi. Sono cattivi pastori quelli che, per trascuratezza o ignoranza, lasciano allontanare dai pascoli buoni le pecore:

*e le pecorelle che non sanno,  
tornan dal pasco pasciute di vento  
... di latte vote* (Par. XXX: 106-107; XI: 129)

Ma ai pastori, ai guardiani buoni Dante guarda, piuttosto, con una attenzione affettuosa che non ha più bisogno di ammonire e giudicare ma che sente, invece, il bisogno di « compatire » o ammirare: Tav. 3.

Ammira il

*mandrian che fori alberga,  
lungo il peculio suo queto, pernotta  
guardando perché fiera non lo sperga.* (Purg. XXVII: 82-84)

Non sono, questi, versi di « semplice affetto per le bestie e per le semplici creature che le vegliano »: sono versi per cui *si ammira* il coraggio senza parole, la fedeltà sicura di un povero mandriano al suo mestiere: di notte, all'addiaccio, mentre il gregge raccolto quietamente riposa e dorme, lui solo, col suo cane sveglia o sonnecchiante, vicino, vigila a guardia dei lupi. E c'erano molti lupi al tempo di Dante.

E « compatisce » Dante, sorridendo, al felice errore di un « villanello », che al primo baluginar di un'alba invernale, aveva creduto ad una gran nevicata sulla terra e si era disperato perché per le sue pecore non c'era roba nel fienile, e che, poi, al sorgere del sole, accortosi che non era neve ma era brina, in breve dissipata dal calor del cielo, a bastonate di gioia, fa uscire, in fretta tumultuosa e belante, nei campi, al pascolo, le due povere, care « pecorelle »:

*In quella parte del giovinetto anno  
.....  
quando la brina in su la terra assempra  
l'immagine di sua sorella bianca  
.....  
lo villanello, a cui la roba manca,  
si leva e guarda e vede la campagna  
biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;  
ritorna in casa e qua e là si lagna,  
come il tapin che non sa che si faccia;  
poi, riede, e la speranza ringavagna,  
veggendo il mondo aver cangiato faccia*

*in poco d'ora, e prende suo vincastro,  
e fuor le pecorelle, a pascere caccia.* (Inf. XXIV: 1, 4, 5, 7-15)

« Di tutti gli spunti di vita rustica sparsi nel poema, è questo quello che più fa sentire quanto il cuore di Dante fosse vicino a quella vita elementare » (Momigliano).

Piccolo, umile mondo che Dante vive « col tacito affetto di chi ama la terra ». — Ricordate come Dante affettuosamente sorrida quando vede, non più un... villano, ma un « uomo de la villa », che con una « forcatella di sue spine », para un vado nella siepe, perché chi passa non veda e non tocchi l'uva che incomincia a rossicare? (Purg. IV: 19-21). Si è ben veduto nelle minute prescrizioni dei contratti agrari quanta fatica costi la vigna, se il « vignaio non è reo »!

\* \* \*

Nell'arte di Andrea scultore e di Ambrogio pittore, l'agricoltura e, per essa, l'agricoltura mezzadrile, creatrice del podere, parla in un momento tipico di lavoro creatore, come nella scena dell'aratura, o in un momento, altrettanto espressivo, di lavoro creato e compiuto, come nel paesaggio delle prime colline senesi.

Per la poesia di S. Francesco e di Dante, spira sulla terra il soffio animatore di ogni vita, nel prodigio multiforme della maternità della terra per virtù dell'uomo.

Assiste, l'uomo, al miracoloso rinascere della vita primaverile, e lavora, e osserva e spera, mentre sul suo capo passa il volo e il canto degli uccelli; d'inverno, egli si chiude in casa quando nevicata o piove, ma s'impensierisce quando piove troppo o troppo poco, e poco dorme quando non c'è più da mangiare per le bestie, e la neve cade ancora nel prolungato rigore; fatica, d'estate e si brucia sotto il sole, ma raccoglie i frutti della buona cultura; con allegria vendemmia e svena, nel primo autunno, collaborando al prodigio per cui l'imponderabile, « il calor del sole », congiunto al ponderabile, alla linfa, « l'umor che de la vite cola », si fa vino:

*Guarda il calor del sol che si fa vino  
giunto a l'umor che de la vite cola.* (Purg. XXV: 77-78)

— Tutto a tempo bisogna fare in agricoltura e tutto dipende dal tempo — Questo voleva prescrivere e ricordare il precetto di com-

piere sempre i lavori agricoli, « temporibus congruis », ripetuto in tutti i contratti agrari.

— Ma tutto dipende anche dall'uomo — aggiunge Dante:

*... tosto si vedrà de la ricolta  
de la mala cultura...* (Par. XII: 118-119)

Male raccoglie chi male coltiva.

Specialmente per la poesia di Dante, il contenuto del precetto agrario, capace di tutto, in sé, ma inerte come uovo se non fecondato dal cielo, dalla terra, dal lavoro umano, si è fatto temperie atmosferica, luce, calor di cielo, imprevedibile vicenda stagionale, criterio agronomico, calcolo economico, paure, tremori, speranze, rammarichi, e pentimenti, propositi e prove, fatiche, riposi, soddisfazioni.

Tutto questo è anima della poesia di Dante come è realtà ed anima nelle cose e nel lavoro della campagna.

Così, dei modi con cui quest'uomo coltivatore, forte e geniale o ingegnoso, ha creato il podere e la collina toscana ci conservano memoria e parlano, insieme, sia le pagine ingiallite dei contratti agrari sia le opere d'arte.

Così entra, come singolare componente, nella storia della civiltà cosiddetta « contadina » (meglio, della *civiltà agricola*) anche la storia dell'arte, con la sua insuperabile potenza espressiva che, pur ripetendo il precetto tecnico, alla buona esecuzione, in modo incomparabile mobilita tutto l'uomo, in cervello e cuore, fantasia e passione.

## Umanità della storia giuridica \*

### LA PERSONA

Tra le definizioni della ' storia ', quella più conforme al mio sentimento è questa:

« La vera ed unica storia è il rischiaramento dei problemi del presente mercè la ricerca e l'intelligenza dei correlativi fatti del passato. Carattere intrinseco di ogni storia è la contemporaneità » (Croce).

La storia mi diventa subito, così, rigorosamente e liberamente *personale*: essa esige da me, storico, la sensibilità e la conoscenza della vita presente; impegna ed affina la mia sensibilità umana fino a renderla capace di riconoscere l'espressione del pensiero e della sensibilità di altre creature umane che oggi non sono più ma che, nei fatti e negli scritti, hanno lasciata la loro vita, ben disposta alla possibile capacità ricreatrice della mia sensibilità presente. Anch'essi, che vissero e non sono più, furono uomini come me che vivo; anch'essi ebbero una persona (fisica, intellettuale, morale) e per essa lavorarono e per quella degli altri: nella famiglia, nella società, nello stato, nella chiesa, come me; anch'essi innestarono la loro vita su quella degli altri che erano vissuti come io innesto la mia sulla loro; anch'essi lottarono per vivere in amore e giustizia: come me.

\* Queste pagine non hanno, evidentemente, carattere dottrinale o scientifico: sono soltanto un riflesso ' sentimentale ' delle indimenticabili conversazioni ' casteldelpianesi ' con OTTORINO VANNINI; desiderano soltanto di essere espressione di omaggio affettuoso alla Sua cara memoria e, insieme, ricordo di un tempo, quando ammiravo e fantasticavo, con sincero, disarmato amore, fuori delle mura di questa grande disciplina storica.

Da « Studi senesi », 1955, pp. 462-483.

Bisogna, dunque, che io scopra la mia umanità per capire la loro umanità, e, quando avrò sentito e capito la loro umanità, avrò meglio scoperto, sentito la mia umanità: così, il figlio arriva a capire, a comprendere, sempre meglio, il padre, quando, con animo disposto a capire con intelligente amore, si accorge di passare, anche lui, figlio, per certe strade e per certe strette dove già suo padre era passato; e quando ho compreso mio padre, ho meglio capito me stesso: più ricco e più intelligente mi sento.

U m a n a , dunque, la mia disposizione di vivente nella storia di oggi per comprendere i viventi nella storia di ieri: umana, nell'accezione e nella possibilità più larga della parola, e p e r s o n a l e .

Quando io, storico di oggi, ho allargato l'angolo visuale, più che ho potuto, con umiltà intelligente; quando ho aperto il mio sentimento a tutte le vibrazioni possibili, per capire, di più non posso fare: io non sono obbligato ad uscire di me, a neutralizzarmi, per essere definito storico oggettivo: vasta, quanto più è possibile, e profonda, l'intelligenza dei fatti; sicura la mia buona fede, libera da interesse egoistico la mia ricerca, ma personale il giudizio; nel mio spirito, e non nell'allineamento imponente dei fatti o nella rassegna di opinioni altrui, io devo trovare il centro equilibratore del giudizio, la delicatezza dello strumento segnalatore. Come sento, nella mia persona, il mondo presente, così devo dispormi a capire, nella mia persona, la persona del mondo passato, ben persuaso che le forze per cui si mossero a vivere le persone del passato, hanno la medesima qualità di quelle forze per le quali io vivo nel presente.

Ora, la forza elementare e perenne oggetto del mio studio, quella che il mondo ha sempre sentito come energia primordiale e necessaria alla vita pari all'amore, è la giustizia, e se il diritto, positivo, scritto o consuetudinario, non deve essere che una tipica espressione della giustizia possibile nella storia, per fare la storia del diritto bisogna avere il concetto e, più ancora, il sentimento della giustizia. Ed io non sarò capace di scoprire il volto del diritto passato se, prima, non mi son fatto un concetto, variabile ma approssimativo, della giustizia di oggi, anima dei viventi, per esser capace di scoprire la giustizia e, quindi, il diritto di ieri.

E dove troverò la persuasione che il diritto è la filiazione storica della giustizia?

Credo, nel concetto e nella realtà della persona.

E guardo a me stesso, come sintesi e rappresentante, nel mede-

simo tempo, di tutte le creature che vivono, oggi, nel mondo. Forse, nessun altro tempo storico è stato mai così serpeggiante e così balenante di nuove esigenze vitali come il nostro: non foss'altro perché, oggi, non c'è angolo di mondo che non partecipi, in qualche modo, alla vitalità del mondo intero.

Ora, da che cosa nascono le esigenze che vorremmo accolte e fermate in obbligatorie norme del diritto familiare, se non dalla coscienza dei doveri che, io, padre, ho verso i miei figlioli, quando penso alla loro nascita e crescita, alla loro istruzione ed educazione, alla loro tranquillità futura?

È la mia persona che si sviluppa nella famiglia.

Da che cosa deriva il diritto sindacale se non dal mio bisogno, personale, di poter vivere, professionalmente, in giustizia, nella comune convivenza civile? Tante creature siamo nel sindacato, e ciascuno di noi sente in sé la medesima forza che richiede la norma capace di far vivere civilmente la società.

Da che cosa nasce tutto il diritto pubblico, se non dall'esigenza personale, cioè, di tutti e di ciascuno, di un accordo normativo per cui, nella tranquillità dell'ordine, sia possibile la vita di tutti e di ciascuno?

È sempre la mia persona che si sviluppa nella società e nello stato.

Da che cosa nasce il diritto internazionale se non dall'esigenza della persona, che è sempre distinta ma sempre una in tutto il mondo, ad una vita ordinata e intelligente del mondo stesso, in cui essa, persona, sente e vede attuarsi e perfezionarsi il proprio sviluppo?

E che cosa è il diritto canonico e divino se non l'espressione della mia esigenza personale a vivere 'in ecclesia' con spirito teso verso la fraternità universale e oltre i limiti che la materia pone, necessariamente, alla mia attività, pur ribelle a chiudersi nel tempo e nello spazio?

Tutto il diritto nasce da questa scienza personale della giustizia, e come nasce, oggi, nella nostra persona, così nacque ieri, nelle altre persone, perché, se gli individui sono sempre diversi nel tempo, la persona è veramente perenne e immanente nel tempo: sempre uomini siamo stati, siamo e saremo: sempre diversi e sempre gli stessi: più del sole, più della primavera, che sempre rinascono e sempre muoiono nel breve giro di un giorno o di una sta-

gione: sempre gli stessi, in un senso, ma sempre diversi in un altro: i fatti si ripetono dinanzi ad individui-persone sempre diversi.

#### INTERPRETAZIONE STORICO-PSICOLOGICA

Di qui, un corollario: la legge, considerata come voce preminente del diritto e come atto concreto di storica giustizia, è, in senso prossimo, creatura del legislatore; in senso remoto, essa è creatura dell'uomo che vive in società.

Il legislatore vede, e ascolta le voci della vita, come espressione del bisogno di giustizia 'relativa'; egli esamina, raccoglie i casi, generalizza, quanto più gli è possibile, sino ai limiti di capacità 'fantastica' mentale e di realtà storica; poi, interpretando, il legislatore formula il precetto normativo, quanto più gli è possibile, sostanzioso, chiaro, germinale.

Ora, in tutto questo lavoro di analisi e di sintesi, il legislatore ha di mira uno scopo dal duplice aspetto:

a) rispondere alla vocazione dell'uomo, in generale, esigente giustizia;

b) intendere il tono della voce, esigente giustizia, come peculiare del tempo e del luogo.

Il legislatore, cioè, nella sua opera, segue un criterio psicologico-storico.

A sua volta, la legge passa nelle mani e sotto gli occhi del giudice e, per il giudice, la legge si concreta nel caso singolo, oggetto del suo esame: comunque, attore, vivente nel caso, è sempre l'uomo e, precisamente, quell'uomo che ha una psiche tutta sua, esigente una interpretazione della legge che sia intonata al suo carattere, alla sua posizione: per intimità spirituale, per vita e vicende, nel tempo e nel luogo.

Anche il giudice deve, dunque, seguire un criterio psicologico-storico perché sia reso possibile il giusto giudizio, incorporato nel caso concreto.

A sua volta, poi, il destinatario della norma, sia che egli immagini la legge dinanzi al legislatore e al giudice e dinanzi alla propria coscienza, o anche soltanto dinanzi alla propria coscienza, interpreta la legge sempre con doppio riguardo: a) egli esamina se il legislatore ha capito e interpretato le esigenze di giustizia umana e storica, in



senso lato: *b*) egli giudica se la legge, applicata al caso concreto della sua persona, ne ha interpretata la singolare spiritualità, nel luogo e nel tempo.

Quindi, anche l'uomo, destinatario della norma, fa opera di controllo sia sull'opera del legislatore sia sull'operato del giudice, valendosi, anche lui, del criterio tipicamente umano: psicologico e storico, perché, fuori della persona, e della storia, la legge è morta.

Questo criterio psicologico è, dunque, comune e necessario alla vita della legge, in tutte le sue fasi: così come il senso storico deve esser comune al legislatore, al giudice e al destinatario della norma: uomo e cittadino.

E, allora, lo storico, che rievocando ricostruisce, come può abbandonare la strada seguita dalle creature che sono oggetto della sua passione ricreatrice?

Certo, il suo è un senso storico diverso: uguale nel carattere e nel fine ma differente nelle difficoltà e nei mezzi espressivi perché il legislatore, il giudice, il destinatario della norma debbono avere, soprattutto, il senso storico del presente mentre lo studioso deve avere il senso storico del passato: si tratta di far rivivere il passato nel presente come se fosse avvenuto ora, e ci vogliono doti di fantasia, guidata dalla cultura; ci vuole fedeltà intelligente alla natura umana perché il passato torni presente. Ad ogni modo, quando lo studioso voglia ricostruire, nella sua persona, l'animo-conduttore del legislatore, del giudice e dell'uomo-cittadino, bisogna ch'egli interpreti la legge del passato, seguendo il medesimo criterio: psicologico-storico.

E allora, 'sintonizzando' l'umano del passato con l'umano del presente, la storia si fa, intimamente, *p e r s u a s i v a*; moltiplica la sua *a t t r a t t i v a*, e la sua utilità; acquista capacità veramente *f o r m a t i v a*, in quanto l'interpretazione storica si risolve in un approfondimento dell'animo umano e provoca ricchezza di scoperte orientatrici.

E soltanto così l'interesse storico, nazionale, in quanto sia scaturito da *u o m i n i* di una certa nazione, può accrescere la sua risonanza sulla nota *m o n d i a l e*: ponendo anche il diritto, come ogni arte e scienza, su base umana sulla quale la storicità nazionale riesca solo a costruire un tipico rilievo 'formale', anche la storia del diritto italiano entra nell'integrità del mondo; sta, naturalmente bene, in ogni tempo, nella giuridica armonia universale.

Interesse quindi, umano e storico, nel quale l'umano si manifesta nella sua integralità, sostanziale e vera, e lo storico si precisa e si autolimita nei confini del tempo e dello spazio. Interesse che scaturisce da un uomo non in quanto uomo di classe o di categoria sociale, anche se quest'uomo o la sua classe abbia avuto, in un certo tempo, una preminenza nella vita giuridica, per attributi o comandi, ma interesse che scaturisce dall'uomo, senza qualificazione; dall'uomo che porta sempre con sé la possibilità della rilevanza giuridica per il semplice fatto ch'egli è nato e che è creatura umana; dall'uomo che ha, in potenza, tutte le possibilità della persona, rivelatesi certo in modo diverso, da tempo a tempo, da luogo a luogo, da società a società; dall'uomo che vive la sua vita giuridica e storica come una forza esigente giustizia secondo il richiamo permanente della quadruplice voce: corporea, intellettuale, affettiva e ultra-temporale.

Qualsiasi creatura umana si accampa e vive, in ogni momento, nella integralità della vita: quindi, anche nel diritto; varia, soltanto, la misura dello sviluppo e la coscienza di questo sviluppo. Anche un rustico che si presenti dinanzi ad un proprietario per la stipulazione di un contratto colonico o per accettare i modi e le condizioni di una conduzione colonica, porta con sé, nella sua intenzione involuta ma attiva, l'esigenza fisica e fisiologica di sé e della propria famiglia, e ne deriveranno certe esigenze e richieste di spazio e di fertilità terriera e di abitazione; un impegno di intelligenza per procurare a sé i presupposti economici-finanziari al fine di soddisfare i bisogni suoi e familiari; un'intenzione viva, anche se tacita o dormiente, a non subire condizioni che siano contro la sua coscienza morale; un istinto di miglioramento, di guadagno, di tranquillità domestica, di pace, nel timore religioso: coscienza complessa anche quella del rustico ignorante, coscienza integrale che, esplicitamente o implicitamente, si riversa nella carta firmata che non è foglio morto ma tutto venato di umanità come, per trama capillare linfatica, foglia viva.

Naturalmente, un rilievo è pregiudiziale, ed un confronto: se io prendo e interpreto un contratto agrario del '200, e poi, prendo e interpreto un contratto agrario del 1955, a cui codice civile dia pur il medesimo nome formale, e confronto i due contratti, in tutti e due i contratti io trovo l'uomo, nelle sua quadruplice manifestazione integrale, ma *quantum mutatus ab illo!* Il primo viveva e partecipa-

va ad una data coscienza spirituale, storica; il secondo vive in un'altra coscienza storica: sempre uguale, per esempio, l'aspirazione a vivere nell'autonomia personale, ma quale altro vigore nell'esigenza a vivere nell'autonomia di oggi! È proprio questo cambiamento di coscienza storica che mi fa interpretare in modo diverso i due contratti anche se simile o, addirittura, identificata ne possa essere la forma: cambia l'interpretazione del diritto perché è cambiato l'uomo.

E allora, se questo è vero, io devo far leva su me stesso, uomo, e trasferirmi col tempo nella elementare, comune umanità; e poi, facendo leva sulla mia 'fantasia', guidata dalla conoscenza, osservare quell'uomo vivente nella vita ideale e pratica del suo tempo; e se anche non diversa mi apparirà l'espressione formale-giuridica di quella umanità, diversa mi si imporrà l'interpretazione letterale, logica e spirituale di quella 'forma' giuridica: anche il vocabolo non sta fermo, cresce e, nel crescere, varia e si arricchisce, pur rimanendo lo stesso; c'è sempre qualcosa di nuovo o molto di nuovo in quella parola, in quel periodo antico: varia la luce e l'intelligenza della parola non solo col variar della persona che legge e capisce ma anche con la compagnia delle altre parole; e tutte le parole, come note musicali, cambiano secondo il variar del tono iniziale.

## SOCIALITÀ SCIENTIFICA

Ora, questa base di umanesimo, e di umanesimo integrale, che consente di capire, con storica fedeltà, l'uomo di ieri ed arricchisce l'uomo di oggi, i quali, in ogni momento, anche del diritto si sono serviti e si servono per vivere, mi offre anche il punto di appoggio per tracciare altre linee essenziali che si congiungono al vertice: se questa è la mia base, io vedo e tocco anche la vetta; se quello è il principio, scopro il fine: il fine della socialità scientifica. Come integralmente umana la produzione, integralmente sociale il consumo. Non tanto mi attrae astrattezza e sistematicità quanto concretezza e rilievo.

Al di sopra di tutte le condizioni di censo o familiari o politiche o religiose in cui venga a trovarsi l'uomo nella sua vita; al di sopra delle funzioni in cui l'uomo possa implicarsi durante la sua vita giuridica attiva: più del principe, del legislatore, dei regolatori

statutari, dei giurisperiti, io voglio guardare, nel suo insieme, tutta l'umanità ragionevole, e la vedo composta di tanti individui che vivono nel diritto per il solo fatto che sono creature umane, e allora mi ricordo che lo studio storico, come ha per oggetto d'indagine l'umanità tutta, indiscriminata e indivisa, così deve aver per mira di provocare l'interessamento di tutta l'umanità, indiscriminata e indivisa: poiché nella persona tutta l'umanità può rinascere per virtù di fantasia provveduta di scienza, così tutta l'umanità deve poter trovare motivo di interessamento attuale, in virtù di quella comunanza di sentimento e di pensiero e di azione che unisce gli uomini nel tempo, resa evidente dalla capacità storica rilevatrice.

Ora, questo 'potenziale' interessamento di tutti (con discrezione) alla vita storica del diritto, forse, io posso provocarlo in diversi modi, alcuni dei quali riguardano me, come studioso e guida; altri, l'oggetto, la materia da scegliersi per la trattazione.

E, prima di tutto, io posso, concettualmente, interessare ogni uomo a patto di muovermi, indagando e studiando, sulla base comune di un umanesimo integrale: cosa che può attuarsi dando vita e sviluppo armonico e proporzionato al 'sentimento' e al rispetto di quella quadruplici ramificazione personale per cui l'uomo vive anche nel diritto; in secondo luogo, potrei favorire l'interessamento al problema del diritto favorendone l'intelligenza, con l'evitare per quanto possibile l'astrattezza dottrinale a vantaggio di una espressione costruita con concretezza, animata di sentimento e passione: serietà e rigore scientifico nella scelta e nel giudizio, ma disegno, rilievo e colorito nell'espressione: adoperare, sempre e insieme, quello che gli antichi chiamavano 'scienza ed arte': quindi più attenzione al carattere integralmente umano dell'interesse giuridico e più concretezza espressiva: anche questa scala, credo, potrebbe aiutarci a raggiungere il fine della socialità scientifica.

E quando parlo dell'utilità, per il giurista, del mezzo 'artistico', alludo non soltanto allo storico ma anche al legislatore: quando un comando, per esempio, è espresso con forma di carattere artistico, più eloquente, più persuasiva, più sicura ne è la voce, e il diritto vive non solo per quello che dice ma anche, e di più, per il modo col quale esso diritto parla, si fa capire, si fa ubbidire. E l'osservazione ha valore tanto per chi formula la norma quanto per chi questa norma deve interpretare: il diritto vive pienamente non

solo in quanto bene significa quello che vuole ma anche in quanto bene esprime o suggerisce come è necessario che sia capito ed applicato: il diritto, si potrebbe dire con S. Caterina, è come concepito nella norma dichiarativa, ma è partorito e vive solo nell'osservanza e nell'applicazione.

Non pochi studiosi si lamentano e accusano l'eccessivo dogmatismo giuridico, il carattere esageratamente logico-cerebrale dei sistemi giuridici, sia che si tratti di sistemi giuridici positivi, attuali, sia di quelli storici, perché, in tutti e due casi, o con la troppa sottigliezza o con la troppa astrattezza, si inaridisce o si perde la realtà. Ora, forse, proprio dal 'sentimento' e dalla necessità di non perdere mai di vista la concretezza della persona, vivente nel tempo e nello spazio, deriva la raccomandazione che la storia del diritto non si attardi nella dogmatica dottrina.

E, intendiamoci, questo voler studiare la storia del diritto dal punto di vista di una integralità personale, non è strana invenzione di studioso che voglia battere altra strada e che dal suo individuale cervello accampi un'ipotesi cui sia costretto, poi, a subordinare una data costruzione intellettuale: non si tratta di inventare ma di scoprire: scoprire la persona che nella vita del diritto, nel problema e nell'interesse giuridico sempre interamente vive in quanto ogni problema giuridico interessa la giustizia, spirito perennemente animatore della persona. Tutta la persona si muove nell'interesse giuridico, col suo corpo e con la sua anima (anche se lo studioso non se ne accorge se non parzialmente), e si esprime, naturalmente, col linguaggio tipico della norma e dell'interpretazione giuridica.

E, allora, se la persona, nel diritto, non è un'invenzione ma una scoperta dello studioso, si potrebbe individuare quel certo elemento vitale del diritto in cui più agevolmente possa scoprirsi la presenza e l'interesse della persona?

Forse, sì: questo elemento potrebbe essere il contenuto della norma giuridica. Ma il diritto è forma! Sì, ma come l'arte è forma di un'idea sentita e trasfigurata: la forma è idea che si manifesta nella tipicità e nella pienezza massima dei mezzi espressivi.

Naturalmente, ammetto anch'io che, anche nel diritto, non si può parlare di una separazione tra contenuto e forma giuridica perché la forma non è che il modo di manifestarsi ed esprimersi peculiare del pensiero giuridico; riconosco che un pensiero non può, di

per sé, interessare il giurista se non in quanto sia espressione nella forma tipica del diritto e se non in quanto, entrato nel sistema, nella struttura e nel congegno normativo essa acquisti rilevanza e interesse giuridico: quindi, la forma e la tecnica giuridica hanno un'importanza capitale e pregiudiziale: un pensiero che non abbia forma giuridica, che non sia ingranabile nella tecnica giuridica non è diritto: questo è vero.

Ma quando guardo la cosa dal punto di vista storico, mi pare ch'essa non sia così semplice e che bisogna ben distinguere, per giungere, almeno, a *variare*, ad *integrare le porzioni dell'interesse e del rilievo*.

Oltre il primo motivo che è quello di ricercare nel contenuto grezzo quell'interesse e quella spiritualità della persona, di cui abbiamo parlato, ce n'è un altro, molto importante ed è il motivo storico illuminante.

Io riconosco che, quando si tratti di diritto positivo *attuale*, che vive, realmente, nello spirito di noi stessi, viventi in questo momento, la conoscenza *formale* e il funzionamento della tecnica giuridica possa e, direi, debba prevalentemente preoccuparsi di facilitare, se si tratti di pensiero giudiziario, tutti i casi che sono prodotto caldo della nostra vita attuale e che esigono di trovare, con certezza, la loro composizione attraverso i mezzi tecnici del sistema vigente. La comprensione spirituale, in che consiste la legittima essenza storica di ogni caso sottoposto al congegno giuridico, e nel sentimento, è nella parola, diretta o indiretta, scritta o verbale, è nell'aria stessa del nostro tempo: quindi, la spiegazione o la giustificazione spirituale del caso giuridico non ha bisogno di esser ricreata da fantasia e mentalità storica dal singolare carattere.

Per di più, io mi devo ricordare giustamente che, nel fatto, in questo momento in cui io vivo e mi dibatto nel diritto positivo vigente, io mi preoccupo, soprattutto, del valore e dell'efficacia 'economica', utilitaria del diritto, e appunto alla tecnica, alla forma giuridica io mi rivolgo come a mezzo principale che può assicurare la soddisfazione del mio immediato interesse o indicarmi i modi per il compimento di un mio immediato dovere.

Quando, invece, io considero il diritto ponendomi, non dal punto di vista dell'interesse 'economico' immediato ma dal punto di vista dell'interesse scientifico puro, spirituale, *formativo*, allora, sento che in me e in chi mi ascolta desce il desiderio della

conoscenza formale, tecnica passata, mentre, invece, cresce l'interesse per i *moventi* spirituali che, allora, nel tempo storico, costituivano quell'atmosfera in cui la tecnica giuridica viveva; e mentre oggi posso anche dare la prevalenza, direi, alla scienza applicata, sento che, per riferirmi al tempo di ieri, io devo fare della scienza pura: se possibile, in forma d'arte. Io devo, cioè, vedere la norma non tanto nella sua dinamicità utilitaria, urgente d'azione, quanto nella sua staticità scientifica, che fu colma di pensiero intenzionale e dirigente.

Esaminare, dunque, anche il contenuto che mi aiuta a rivelare una persona, nel suo tempo. E se non ci pensa lo storico, chi rivelerà agli altri il tesoro di spiritualità che si racchiude nel sistema di un ordinamento giuridico?

Vorrei fare del diritto ragionato nella completezza della sua motivazione. Se noi non alziamo il coperchio e non riveliamo quello che sta dentro lo scrigno della norma giuridica, noi impoveriamo la conoscenza di un tesoro prodotto dal sentimento e dall'azione della giustizia, fatti valere col mezzo di una peculiare e potentissima volontà: quella giuridica, e, a poco a poco, lasciamo che si ottunda la nostra acutezza di interessamento. Uno statuto, un codice non può esser considerato soltanto un monumento di struttura tecnico-giuridica ma anche come forma, come presentazione di un complesso pensiero personale.

E, allora, la storia del diritto non tanto può mirare ad un accrescimento della conoscenza e capacità professionale del giovane quanto ad un fondamentale contributo per la formazione integralmente umana del giovane giurista che, domani, dovrà vivere, da uomo, nella vita del diritto. Così, la storia del diritto potrebbe garantire al giovane professionista, istruito tecnicamente dalle altre discipline, la continuazione del beneficio di formazione umanistica, cui la giuridicità darebbe specificazione e pratica intenzionalità. « Scopo della storia del diritto è la ricostruzione dei processi che il diritto, come sistema di norme, ha seguito nel suo divenire » — afferma il Besta, il quale, però, aggiunge: « Lo storico del diritto, pur occupandosi di forme, per inserirsi nel processo della realtà concreta, deve guardare oltre il diritto e cogliere la ragione delle mutazioni formali e scoprire gli elementi da cui le istituzioni traggono vita e alimento ».

Ora, se al ragionar sulla mutazione delle forme si dà sostanza con lo spiegar razionalmente da che cosa e perché quella forma sia

nata, e come essa possa esser, nella vita storica, tipica espressione di umanità vivente, allora si può concludere che nell'insegnante di diritto positivo-vigente debba prevalere la preoccupazione della tecnica giuridica, ma che nell'insegnante della storia giuridica prevalente possa e debba essere la preoccupazione della spiritualità giuridica: personale e storica. Prevalente, nell'uno, lo scopo informativo e il fine professionale; prevalente, nell'altro, lo scopo formativo e il fine umanistico.

#### MORALE CRISTIANA E DIRITTO

Io non credo alla ragionevolezza di una storia che possa esser compiuta con un criterio di rigorosa indipendenza storicistica, di 'morale' immanente, sola e sdegnosa di altre parentele o filiazioni. So che un giudizio nella storia storicistica c'è; che un criterio morale dirige lo studioso: ma si tratterebbe di un giudizio morale cui non si dovrebbe tanto facilmente riconoscere la competenza, perché il giudizio morale scaturirebbe dal significato dei fatti stessi, in sé e per sé. Se, però, sono i fatti a giudicar se stessi, ne deriva un tal criterio direttivo morale che, se anche non giustifica tutto, trattenuto dalla voce della nostra intima coscienza, tende, però, a legittimare un giudizio mal sicuro: nel fatto, di inclinazione fatalistica se non del tutto indifferente; più rispettoso o agnostico che saggio e persuasivo.

Quando, poi, penso alla storia del diritto, di quel diritto che abbiamo considerato come voce ed azione della giustizia, pur con i caratteri e i limiti del tempo, del luogo e della persona, allora io sento in me più urgente la necessità di un giudizio morale sovrano, che sia intelligentissimo nella sua discrezione ma che sia portatore di superiore, oggettiva sicurezza; che sia comprensione ma anche voce di comando indiscusso: posso, io, storico, contentarmi della legalità, lecita ma in eventuale contrasto e contraddizione con la giustizia, sia pur di storica intelligenza e accettazione, che parli nella coscienza mia e di tutti? Posso io limitare il mio scrupolo all'indagine sulla coerenza giuridica delle norme nel sistema e nella pratica?

Non lo credo; e non soltanto per principio assiomatico ma anche per meditazione di esperienza.

Se, a distanza di tempo e di passione interessata, quando il mio



sguardo si fa più limpido e più ampio, io mi metto a considerare il succedersi degli avvenimenti nel tempo e nella società, io mi accorgo, veramente, che le linee di sviluppo del pensiero e dell'azione si sono tracciate, spesso, contro ogni apparenza, supposizione o speranza, secondo una finalità intelligente che, nel momento, sfuggiva: come la vita del mare non sembra determinata e definita dal movimento vario e appariscente della superficie ma dalla dinamica continua e inarrestabile e invisibile delle correnti profonde.

Così è nella vita: e, specialmente, nella vita del diritto: basta pronunciare la parola 'giustizia' perché la certezza, sia pur relativa, del giudizio e la perentorietà del comando si impongano. E proprio perché più prepotente è l'esigenza della giustizia nel voler rigore e scrupolo nell'interpretazione, proprio per questo, infida e non soddisfacente sarebbe la pretesa di usare, come criterio storico dei fatti giuridici, la pura giuridicità, la cui difesa è, nel tempo, giustificabile sempre e a spada tratta, soprattutto per garantire, nel momento e nell'atto, la certezza del diritto, ma non è comprensibile né giustificabile un criterio esclusivo di stretta giuridicità nel tribunale della storia quando interessi e passioni e necessità contingenti sono passati e rimane soltanto il puro interesse ideale della verità. Quindi è desiderabile un giudizio storico non di pura giuridicità nella storia del diritto e nemmeno un giudizio che derivi da mera moralità immanente nei fatti.

Quando si fa la storia, con serietà intelligente e, direi, umile, ad un certo momento dobbiamo riconoscere che molto spesso, o sempre, il pensiero e l'opera dell'uomo nascono, si muovono e giungono da origini che appaiono casuali, seguono strade non previste né sospettate, finiscono, o sembran finire ad una meta da noi non preveduta o non voluta: esiste, cioè, nella vita storica, sociale o individuale che sia, un imponderabile, un imprevedibile, che pur è reale, è presente, coopera e, direi, quasi dirige pensiero e azione umana: Machiavelli lo chiama 'fortuna'; altri, 'destino'; altri, 'Provvidenza'; certo è che l'uomo non vive solo ma convive con un altro, che, se anche non si vuol riconoscere come distinto e trascendente, è comunque sfingico ma reale, ma rivelabile e intelligibile un po' per volta, sia pur mai completamente.

E questa 'presenza' di qualche cos'altro non può esser definita proprio come il 'fatto' sintesi, padre di morale immanente, perché è un fatto che l'uomo né domina né vuole né sa.

Con questo voglio concludere che, se le idee sono creature di una morale e se, proprio realisticamente parlando, questa morale direttrice non risulta creatura esclusiva dell'uomo-individuo, anche se campione e modello di umanità, allora bisogna ammettere che l'uomo vive nella storia di una morale religiosa.

Applichiamo i fatti a questa deduzione: poiché noi siamo italiani e di storia del diritto si parla, noi viviamo nella storia della morale religiosa cristiana: anche quando giudichiamo il diritto di altri popoli pre-cristiani o non cristiani.

Ma sembra verità che noi, uomini del secolo ventesimo, abbiamo incominciato ad avvicinarci al Cristo; siamo lontani, ancora, da Lui, e la nostra vita consiste proprio nel continuo proposito o nel continuo moto, spesso non riconosciuto, d'avvicinarci a Lui.

E, allora, il termine di confronto per la nostra morale individualistica non è la morale strettamente umana o storicistica, ma è la morale cristiana.

Ma, intendiamoci bene, non per giudicare, da un punto di vista dogmatico, la responsabilità della persona e la bontà o la malvagità di una intenzione o di un atto, ma soltanto per confrontare il pensiero e l'azione attuata dall'uomo nel tempo col pensiero e con l'azione comandata dalla morale evangelica: per vedere come la nostra possibilità storica ha interpretato liberamente la perenne germinale del Vangelo; per compiere opera di critica, alla luce di un criterio che noi, uomini viventi oggi, in un certo luogo, respiranti una certa spiritualità, giudichiamo superiore e competente.

Osservare, quindi, anche il diritto sotto la luce della giustizia cristiana: non per disporre le vite umane secondo un piano di economia eterna, che non ci compete, ma per dare un senso alla vita, una direzione, una intelligenza ed una bontà maggiore.

Questo non significa portare un criterio 'confessionale' e intruderlo nella storia del diritto, ma significa capire l'uomo nella sua integralità, essenziale e storica; significa alimentargli l'esigenza a formarsi un sentimento, una coscienza completa del diritto; assicurarli un bisogno di maggior intelligenza e rettitudine spirituale, in genere, giuridica, in specie; significa, soltanto, ragionevole desiderio di far conoscere il nostro diritto come storica interpretazione della morale cristiana in cui viviamo.

Ritrovare nelle leggi del mondo delle nazioni l'Ordinatore divino come desidera il Vico, potrebbe sembrare presuntuoso, ma saggio, invece, parrebbe credere che l'uomo possa, almeno in parte, riconoscere nella realtà intima, profonda e 'spregiudicata' della storia un modo d'interpretazione evangelica.

Pregiudiziale, in questo 'gioco' altissimo di discrezione, è non aver mai mentalità da donna Prassede: Cristo, talvolta, è presente proprio là dove si nega che sia.

Di qui nasce un'altra osservazione: se tutta la vita umana, e quindi anche la vita della giustizia e del diritto, sono venate di forza eminentemente cristiana, innestata sulla precedente forza storica, anche lo spirito dello studioso di storia deve sentirsi sempre, in naturale permanenza, permeato di religiosità umano-cristiana; in tutta la sua opera di rievocazione e di ricostruzione, lo spirito religioso deve sentirsi circolare, naturalmente, come se fosse aria, senza che ci sia bisogno di entrare in chiesa, all'ultima pagina, e far professione di fede religiosa confessionale: entrare in chiesa, sì, per riconoscere, in modo solenne e conclusivo, dinanzi all'Amore incarnato, che « la carità è la pienezza della legge », ma senza dimenticarci mai, in nessun momento del nostro lavoro, che Dio sta in cielo, in terra, in ogni luogo, dovunque sia stato, sia e sarà l'uomo, sua creatura, come il sole vive sempre in ciascuno di noi: e che Dio e l'uomo si 'integrano' permanentemente nell'esistenza storica della persona.

Dice Carnelutti: il compito del diritto, al fondo, è immettere il sovrannaturale nella natura.

È giusto, ma sa di artificio e di sforzo questo verbo 'immettere': il sovrannaturale ci si immette da sé. Non si tratta di immettere come se ci fosse qualche cosa di separato e distinto, ma si tratta di vichianamente *exquirere*: di ricercare, cioè, e scoprire il divino che è in noi, di vedere come vivano, nella intelligentissima relatività storica, il sovrannaturale e il naturale, nell'unità della nostra persona.

#### EDUCARE ALL'EQUITÀ

Ora, di questo diritto, ogni problema del quale dovrebbe equivalere ad una appassionata questione di giustizia; di questa storia del diritto che desidererei realistica e personale, con-

tenutistica e socialistica e cristiana, nei sensi da noi studiati, non ad esclusione ma ad integrazione o correzione dei caratteri idealistici, dogmatistici, moral-storicistici, dottrinalmente aristocratici o freddamente eruditi, quali i vantaggi e le utilità?

Ci sono voci di lamento, da parte di chi il diritto conosce, professa e ama, nell'osservare quanto poco il diritto sia conosciuto; quanto poco l'istruzione del diritto entri nella formazione umana, personale e sociale, a differenza di altre discipline umanistiche come la filosofia e la storia: è lamento di chi si addolora nel vedersi come solitario nel mezzo di un innaturale disinteressamento comune. È la voce di Riccobono che raccomanda, insieme a quella di Finzi, di non esagerare nel dogmatismo, generatore di freddezza, incompresa astrattezza; è Scialoja che raccomanda ai teorici di saggiare e collaudare, nella pratica, ideologie e concetti e, insieme, suggerisce di 'ben sentirlo', questo diritto, e di intelligibilmente esprimerlo; è Carnelutti che richiama alla considerazione pregiudiziale che soggetto del diritto è sempre l'uomo, concretamente, integralmente vivente; è Calasso che riconosce come la separazione del diritto dalla morale sia un imparaticcio di scuola; è Croce che ci rammenta come noi tutti siamo storicamente cristiani; è la semplice persona colta che si domanda, con stupore, come possa avvenire che l'uomo, il quale vive, si può dire, tutta la giornata nelle regole poste dal diritto, non senta e non si veda alimentato il bisogno di rendersi conto di questa tutela e padronanza giuridica, per viverla intelligentemente e non passivamente subirla: così, si vive di istinto economico o naturalistico, nella famiglia come nel sindacato, nella proprietà come nelle istituzioni d'interesse pubblico.

Mentre, invece, una conoscenza del diritto, delle sue necessità ed esigenze, affinerrebbe il sentimento della giustizia verso di sé e verso gli altri, equilibrerebbe la nostra vita nel gioco, duplice e inseparabile, dei diritti e dei doveri.

La riflessione è tanto penosa oggi che viviamo in un tempo di immanente e crescente terrore: l'umanità può sembrare veramente il leopardiano formicaio su cui possa cascare un mostruoso peso annientatore. Minaccia di annientamento contro cui l'intima voce si ribella e vuol lottare con la forza, ancora leopardiana e cristiana, della solidarietà e dell'amore.

Ora, quando questo sentimento e questa conoscenza del diritto, fosse fondato, come noi vorremmo, sul concetto di persona

e sulla base di *socialità* umanistica, allora il diritto troverebbe l'inizio della strada maestra che porta, con diffusa consapevolezza ed efficacia, ai benefici dell'*internazionalità* e della *contemporaneità* del diritto.

Sempre contemporaneo è il diritto nella storia quando il diritto si consideri voce ed esigenza della persona che, in ogni tempo e luogo, obbedisce all'armonica forza del suo sviluppo in sé, nella famiglia, nell'associazione, nello stato, nella chiesa: ieri, come oggi. Studiare su questa base assicura continuità di interessamento e progressività estensiva di partecipazione e di arricchimento giuridico spirituale; e irresistibilità internazionale, mondiale acquista il diritto quando, partendo dalla conoscenza e dal rispetto di me, uomo, io comprendo l'altro uomo, e quel flusso di scambio spirituale, che nella storia avviene nel senso della profondità temporale, nella contemporaneità della vita avviene nel senso dell'ampiezza spaziale: passato e presente circolano nella comunione di un *sentimento* perenne: quel sentimento in cui lo Jhering trovava l'essenza del *diritto*. Proprio perché, oggi, il mondo è veramente uno, e delle parti interdipendente è la vita, più urgente apparisce l'esigenza di curarsi, nell'opera storica, prevalentemente, degli spiriti e dei modi con cui il diritto storico risolse i problemi giuridici come posti dal sentimento della giustizia tra gli uomini.

Su questa base, vasta quanto il mondo e pur esistente nella vita di ogni singola persona del mondo: macrocosmo e microcosmo, reali, distinti e uniti, si può costruire l'opera, non soltanto di istruzione ma anche di *educazione al diritto*, necessaria per tutti. 'Vichianamente', possiamo cominciare dall'*'io'*, che vive attualmente, dalla persona che in sé assomma il passato e alimenta i germi dell'avvenire.

La storia non è maestra della vita nel senso di esser un archivio di memorie perenni che all'uomo, sempre diverso dinanzi al fatto sempre uguale, suggerisca ed offra uguale prescrizione di comportamento: la storia è maestra nel senso che delle cose essa coglie il perché, ne fa oggetto di ragionamento e di confronto e, poi, di innesto; all'esperienza passata accosta ed unisce l'azione presente perché l'uomo si *interessi*, con accorta consapevolezza intellettuale e con viva sensibilità di sentimento, e il cuore, principio di ogni moto spirituale, muova la volontà, provveduta di esperienza, verso l'atto sempre più intelligente e provveduto.

Così, la storia può creare una 'forma mentis' che, nel mondo del diritto, è capace di dirigere la persona verso quella virtù principale che è l'equità: idea-forza insostituibile, intelligente orientatrice di ogni atto di tutta la vita.

E, allora, se il diritto è soprattutto un 'sentimento' intelligentissimo, sempre superante ogni definizione e concetto, regola che perennemente è vinta dall'eccezione; e se questo sentimento, mai del tutto esprimibile e pur dotato di intelligenza onnipresente, meglio che nel puro diritto si manifesta e si dispiega nell'equità, potremmo concludere che il compito primo della storia del diritto è quello di sviluppare ed educare in tutti l'innato sentimento dell'equità. Equità che domanda non tanto scaltrezza quanto ampiezza di intelligenza, e viva, ben orientata sensibilità di coscienza: intelligenza 'storica', passata e presente, che dia alla pratica giuridica ordine, coerenza ed equilibrio: sensibilità di coscienza umana e cristiana, che governi la persona con la bussola dell'alterità.

Io vorrei raccogliere nel mio spirito la volontà di umana giustizia che si è espressa nella voce del diritto nei secoli e confermarmi nell'amore al diritto che nella volontà dei legislatori, nella volontà perenne, anche se tacita, del popolo, nella volontà dei giurisperiti e dei giudici, nella volontà delle vittime innocenti o dei colpevoli miserandi, individui o popoli, ha dato una risposta alle vitali esigenze della giustizia. Mi commuovo quando penso che certi antichi, uomini come me, credettero la voce dei giuristi voce divina e, i cultori del diritto, eroi e santi della vita. Il mio amore e la mia commozione sono amore e commozione 'religiosa': hanno i caratteri supremi e indefettibili dell'obbligatorietà ad un pensiero e ad un'azione fraterna.

Con questo spirito io mi volto intorno e vedo gli altri uomini e ascolto le loro voci: vicine e intime come se uscissero da me stesso.

Nello sguardo di animalesca docilità del negro, vecchio e ignaro, genuflesso dinanzi al suo sovrano, io vedo un fratello mortificato, in una germinale aspirazione alla giustizia, come negli occhi del giovane negro, che ha veduto e combattuto, io scorgo la soddisfazione e l'esigenza di una migliore giustizia; nelle folle tormentate dalla fame nell'Asia sento l'obbligatorietà, strettissimamente vincolante, del « *quod superest date pauperibus* », come nelle grandi associazioni lavoratrici comprendo l'imperiosità della sicurezza al lavoro e al pane, come in tutto il mondo, in ogni singola creatura, riconosco il

diritto alla richiesta, esplicita o tacita che sia, di poter garantire lo sviluppo della propria persona; e come sento la vita di oggi così sento quella di ieri, svolgentesi sul motivo della varietà storica su base di parità umana. Sul passato e sul presente il mio spirito è guidato da un ugual criterio di comprensione che mi obbliga ad un coerente giudizio e ad una coerente azione nel mondo del diritto: e questa è l'equità.

Ora, io vedo nella storia del diritto, di sorgente integralmente umana, di orientamento storico-cristiana, il mezzo più eloquente ed efficace per educare i giovani all'equità. Senza gli occhi dell'equità il diritto è miope specialmente oggi, nel mondo attuale, tutto, ormai, venato dal diritto all'uguaglianza cristiana cui l'idea politica attribuisce vigore di urgenza. Uguaglianza cristiana che, a sua volta, trova nella volontà del diritto una tipica espressione, singolarmente potente, e, nella sua storia, tanta luce di pratica, futura intelligenza.





## Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura \*

### PREMESSA

Se l'assicurazione, prima di divenire ed essere un istituto giuridico scientificamente ben definito e organizzato, può esser considerata come ricerca di *modi* diversi con i quali gli uomini operanti sui campi han cercato, nella varietà dei tempi, di garantirsi il risarcimento completo o il temperamento di un danno proveniente da superiore, avversa realtà, probabile o possibile, comunque inarrestabile o perché imprevista o perché derivante da cause fortuite e naturali, come devastazione o morte o da personale miseria, allora, pur con tutta discrezione, si può parlare di assicurazione anche in tempi molto lontani: per esempio, in certi capitoli dell'Editto di Rotari del secolo VII; in certi contratti agrari dei secoli XIII e XIV; in certe consuetudini dei secoli successivi: su, su, fino a certe forme menò imprecise del '700 e a quelle, sempre meglio statuite e diffuse, nell' '800: bene avvertendo che queste affermazioni riguardano ricerche autonome ma limitate che personalmente ho potuto, sin ora, compiere nell'immenso campo della vita storica agraria.

Ricerche, quindi, che non consentono di offrire all'interesse degli studiosi che qualche *appunto saltuario*, a guisa di semplice, problematico assaggio su di un tema interessantissimo ma amplissimo e complesso quale sarebbe quello di vedere e di esaminare la vita storica di tanta parte della popolazione, trepidamente tesa a vivere nella *tranquillità e sicurezza del lavoro*.

Sono, per lo più, modi e forme assicuratrici contro i danni e rischi di guerra o di grandine; di malattia o morte animale, nate per

\* Estr. da « Assicurazioni », fasc. 2 del 1958, pp. 3-30.

iniziativa privata; sono, meno spesso, modi e forme di assicurazione contro rischi e danni derivati alla persona fisica dalla fatica del lavoro manuale o intellettuale.

Per questo rispetto, almeno allo stato attuale delle ricerche, compiute anche da valenti studiosi italiani, come il Prato e il Porri (1), bisognerà saltare e aspettare molti secoli prima che la salute e la morte della *persona* lavoratrice nei campi divenga oggetto precipuo di cure assicuratrici-assistenziali.

Questo premesso, e ben consapevoli della modestia del contributo che possiamo portare alla storia dell'assicurazione privata in Italia, cominciamo ad esporre qualche risultato della ricerca: prima sulle *cose*, poi sugli *animali* e, infine, sulle *persone*.

#### CONTRO LA GUERRA E LA GRANDINE

Ferma, dunque, restando la necessità di un criterio « discrezionale » nella presentazione e nell'esame dei documenti, un modo di garantirsi il risarcimento o il temperamento di un danno possibile, grave e inarrestabile, potremmo riconoscerlo, per esempio, nella *volontà* di certi contratti agrari, costituenti un « tipo », del secolo decimoterzo.

1. — Quello del 12 ottobre 1268 (2) è contratto di affitto di casa, vigna e terreno seminativo, per la durata di 29 anni, stipulato a Siena: nel tempo corrente tra le « grandi » battaglie di Montaperti, 1260, e di Colle val d'Elsa, 1269, che misero a ferro e fuoco la campagna senese in piena val d'Arbia e in piena val d'Elsa, le due valli capitali e fertili dello Stato di Siena.

Il concedente-locatore, il grande Spedale di S. Maria, della Scala, promette e garantisce all'affittuario la tranquillità e la imperturbabilità del possesso per tutti i 29 anni di affitto.

Ma chi poteva sapere che cosa sarebbe accaduto delle vigne, dei seminati e delle raccolte nel tempo posteriore alla data di stipulazione del contratto, giorni di semina del 1268?

(1) G. PRATO, V. PORRI, F. CARRARA, *Lo sviluppo e il regime delle assicurazioni in Italia*, Torino, Lattes, 1928, p. 340.

(2) ARCHIVIO DI STATO, *Siena, Pergamene Spedale*, 12 ottobre 1268.

Il tempo precedente, purtroppo, nulla di buono lasciava sperare: di fatti, se l'estate del 1260 aveva visto « *lo strazio e il grande scempio* » di Firenze, l'estate del 1269 vedrà « *lo strazio e il grande scempio* » di Siena e delle sue campagne...

Ecco perché non tanto appare importante che l'affittuario si obblighi a corrispondere, come mercede di affitto, una quantità di frumento e a seguire una precisata coltivazione o che il locatore garantisca, per sé ed eredi, tranquillità di possesso e di godimento all'affittuario, quanto sembra importante che il locatore stesso si impegni a subire un cambiamento nella natura stessa del contratto quando si avveri una determinata congiuntura: cioè, quando avvenga sui campi devastazione di *guerra o di grandine*, il contratto di affitto in natura, in quantità fissa, dovrà tramutarsi in contratto di parziaria mezzadrile.

In questo caso, non più l'affittuario sarà obbligato a dare 18 staia di frumento, secondo la specifica clausola contrattuale, ma darà al locatore soltanto la metà di quei pochi frutti che devastazione di guerra o inimicizia di stagione abbiano lasciati nei campi o sulle piante.

— Se accadrà che il podere sia devastato dai nemici del comune di Siena o dalla grandine, (tu, affittuario) non dovrai pagare l'affitto di 18 staia di grano ma dovrai dare la metà di ogni frutto che nel podere fosse rimasto, secondo il giudizio di stima di comuni amici —.

In un certo senso, sembra, dunque, che in casi di gravità eccezionale, non dovuti né preveduti dalla volontà delle singole parti contraenti, il proprietario *assicuri* all'affittuario un soccorso, utile ad alleviare il peso del danno sofferto, sensibile per tutti e due, più sensibile per il conduttore.

L'alleviamento del danno non è graduato da condizioni che non siano determinate dalla stima imparziale di comuni amici: può esser portato sino alle più favorevoli possibilità, consentite dal contratto di mezzadria che, per sua natura e per accordo, ad una certa quantità fissa di generi permette di sostituire quel che *Deus dederit*: quel che, cioè, dopo la tempesta di cielo o la guerra di uomini, può esser ancora qualcosa ma può anche essere nulla.

Dunque, sembrerebbe aversi, qui, un caso di « assicurazione » concessa dal proprietario al coltivatore; tendente a contribuire al *temperamento* di un danno, emergente da un lucro cessante...

2. — Un altro contratto, del 6 gennaio 1301 (3), *ab Incarnatione*, presenta altra singolarità: è ancora contratto di locazione a 29 anni ma non pagabile in natura, sibbene, in denaro: non è locazione *ad affectum* ma è locazione *ad pensionem*. Le parole che interessano sono queste:

— Se accadrà che, a causa della guerra del comune di Siena, la terra e la vigna *non possano esser lavorate*, le parti staranno alla stima del danno compiuta da comuni amici. In ogni altro caso o disgrazia di grandine o di altra tempesta stagionale, tutto rimarrà a rischio e fortuna del *pensionario* —.

Ora, a parte l'esclusione di ogni *restauratio* da parte padronale in casi che non siano di guerra, la singolarità di questa forma « assicuratrice » sta nel fatto che non i frutti della terra sono « assicurati », ma il *lavoro* dell'uomo.

Si tratta di risarcire, per la parte spettante al proprietario, il danno dovuto alla mancanza o insufficienza del lavoro agricolo dell'affittuario per causa di forza maggiore.

Il che può portare, non, come nell'altro contratto, ad una diminuzione della quantità dei generi dovuti, in forza della pura e semplice divisione a metà di quel che c'è rimasto, ma addirittura all'annullamento di qualsiasi obbligo di contrapposizione economica, derivante dal contratto di locazione: perché non si tratta di stimare soltanto il danno sofferto nella qualità e quantità dei prodotti ma anche il danno possibile sofferto nella terra, nella sistemazione e sanità del terreno, che non abbia potuto sentire né la forza produttrice dell'uomo né la vigilanza e la conservazione e la custodia dell'uomo stesso. Tutto il capitale può, per mancanza di lavoro, aver subito grave trasformazione o danno, sì che, in questi casi, il lavoratore-affittuario può essersi « assicurato » sia un notevole risarcimento del danno, proporzionato alla possibilità del lavoro consumato, sia il cambiamento in tronco di una forma e di una sostanza contrattuale che pur doveva durare 29 anni ad esigere, regolarmente, una certa somma di denaro.

In altre parole, la gravemente diminuita capacità produttrice del fondo dovuta alla carenza del lavoro, sorveglianza, custodia, poteva provocare e legittimare la richiesta di soluzione del contratto, pur liberamente accettato e garantito per lungo tempo.

(3) ARCHIVIO DI STATO, Siena, Pergamene Spedale, 6 gennaio 1301.

Il che, dunque, sembrerebbe profilarsi ancora come un modo di « assicurazione » contro un danno, previsto come possibile, concessa da parte del proprietario al colono...

3. — Senonché, a questo punto, vien fatto un rilievo, direi, sconcertante.

L'esame di una certa *volontà contrattuale*, che ha dato vita a certi contratti agrari tra l'Ospedale di Siena, proprietario, e certi conduttori-coltivatori ci ha come condotti a veder la cosa « da destra »; mentre un certo pensiero di *Bartolo da Sassoferrato* (4) ci invita o costringe a vedere la cosa « da sinistra »: in questo senso.

Il ragionamento da noi seguito, prendendo lo spunto dalla novazione del contratto di locazione ad affitto o a *pensio* in contratto di locazione parziaria mezzadrile, ci ha portato a vedere in questa novazione un modo di concessione padronale, per cui il conduttore, vistosi distrutti o rovinati i raccolti, e non potendo, per questo, pagare la sua *pensio* in denari o il suo affitto in quantità fissa di generi, può limitarsi a dare al proprietario, in cambio, soltanto la metà di quello che guerra o grandine abbia lasciato nei campi: che può esser pochissima cosa, ben lontana in valore da quel che dovrebbe esser dato, per un certo numero di anni e ad una certa data fissa annuale.

Ma il pensiero di Bartolo (posteriore, d'altra parte, alla stipulazione dei contratti esaminati) rovescia il ragionamento in quanto, a suo parere, nulla sarebbe obbligato a dare il conduttore nel caso in cui la produzione agricola, per forza di guerra o grandine, abbia subito un danno *intollerabile*: cioè, un danno calcolato nel valore di oltre la metà del giusto prezzo.

Quindi, quando il danno è *intollerabile*, al conduttore spetta il diritto della remissione di ogni pagamento.

È vero che questo non avviene nel caso di colonia parziaria perché la parziaria, nel pensiero di Bartolo, è *societas* di guadagno e di scapito, ma appunto per questo, Bartolo sembra negare che la novazione dell'affitto in mezzadria possa costituire un vantaggio per il conduttore perché questi, in effetto, avrebbe il diritto di rifiutare ogni controprestazione al proprietario. Bartolo sostiene che, in questi

(4) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Commentarii*, t. III, Venezia, apud Juntas, 1615, p. 124, « pro danno intolerabili fit remissio mercedis conductori ».

casi, il contratto di locazione-conduzione si regola su quello di compra-vendita: se si vendono frutti *futuri* e questi frutti non nascono, non ne è dovuto il prezzo. Ugualmente, colui che conduce un fondo, dietro il corrispettivo di un certo prezzo, in denari o generi, appa-  
risce *acquistare frutti sicuri* e, se questi non vengono per causa di forza maggiore, il pagamento non è dovuto.

Ad ogni modo, sembra chiaro che, secondo Bartolo, non è necessario novare l'affitto in mezzadria, per quanto attiene alla valutazione del danno, dovuto a cause non imputabili a volontà personale.

E, allora, ne conseguirebbe che da questa novazione, *consentita dalla volontà contrattuale delle due parti*, non il conduttore ne sarebbe favorito ma il proprietario; allora, si dovrebbe dire che non il colono ma il proprietario sarebbe in qualche modo « assicurato » in questa forma contrattuale.

D'altra parte, si potrebbe anche osservare che se in caso di piccolo danno non avviene alcun abbuono di pagamento (come non avviene alcuna maggiorazione di *pensio* se poco sia l'aumento di produzione, calcolato sulla media) è anche vero che nulla è dovuto dal conduttore parziario, quando nulla sia la quantità dei generi da dividere a mezzo.

Forse, pensando che, dopo una devastazione di guerra o di grandine, lenta è la ripresa economica di un fondo, non è pensabile, nemmeno, non soltanto che il proprietario possa esigere la totalità del tributo negli anni immediatamente seguenti la *devastatio* né che subito il proprietario possa esigere la metà dei frutti di quel terreno o di quella vigna, prima che terreno e vigna siano tornati nella capacità produttiva media, come esige, per sua natura, il contratto di società parziaria: « *nam dominus ponit terram et alius operas in querendis fructibus* ».

4. — Nei documenti posteriori di diversi secoli a quelli già esaminati, i danni di guerra non sono più considerati suscettibili soltanto di mutua assicurazione privata tra i danneggiati; ma rimangono, invece, oggetto di preoccupazione assicurativa i *frutti della terra e del lavoro* in quanto minacciati da flagelli meteorologici gravissimi, come quello della *grandinata* che, picchiando frutti e steli e rami e tralci, non solo può rovinare il raccolto dell'anno ma può compromettere, per diversi anni, la capacità germinativa e produttiva delle piante: se pur non le secca di fondo.

In Toscana, veramente, la grandine, già, nel medio evo, accomunata alla terribilità della devastazione di guerra, non sembra far più molta paura, intorno alla metà dell' '800, anche perché la Toscana è stata invasa da una paura più grossa e flagellata da un effettivo danno: reale, gravissimo e avvilente e, nel momento, invincibile: quello della crittogama dell'uva, contro cui non si riesce a trovar rimedio, pur nell'affannosa e molteplice urgenza delle ricerche pratiche e scientifiche.

Ed è diminuita la produzione dell'uva come è peggiorata la qualità del poco vino. Sono appassiti i redditi di moltissime famiglie, coloniche e proprietarie; è mortificato ogni spirito di iniziativa e di coraggio nell'investimento di altri necessari capitali sulla terra.

Per questa e per altre cause, derivanti dall'incarnita povertà cerealicola è misera, nella maggior parte dei luoghi, la vita dei mezzaioli, indebitati fino agli occhi, come sono indebitati o gravemente indeboliti anche moltissimi proprietari, per il peso dell'obbligo di sostenere la vita dei propri contadini, spesso per molti mesi dell'anno, senza che ci sia una certa, sicura speranza di rifarsi sulla prossima raccolta contadina.

Gravati, quindi, i proprietari, al punto da non poter più sopportare alcun peso, benché minimo, essi sembrano non sentire altro pericolo né avere altra voglia che quella di combattere contro questa malattia crudele della vite che ha attaccato il cuore degli interessi e degli affetti toscani. Tuttavia, l'Accademia dei Georgofili, che, per l'antica stima, raccoglie proposte, desideri e lamenti d'ogni parte d'Italia, ascolta volentieri e incoraggia, con simpatia e saggezza, pensieri di iniziative private contro l'antico flagello della grandine, in qualsiasi parte si affacci minaccioso, e, mentre ascolta, apprezza con particolare compiacimento e, direi, con invidia, quel che si è fatto in Emilia, centro *Modena*, per temperare il danno distruttore di rigogliosi campi di grano, di frumentone, di riso o di floride vigne... (5).

Ma, là, in Emilia, sono pur sempre raccolti ricchi di terre ricche, di capitali ricchi, di persone benestanti e attive che, vivendo nell'abbondanza, hanno buon giuoco nel premunirsi e lottare con speranza contro il nemico individuale di questa abbondanza stessa,

(5) E. POGGI, *Brevi notizie intorno alla Società mutua estense contro i danni della grandine* (« Cont. Atti Accademia dei Georgofili », Firenze, 1866, vol. 3, p. 217).

aiutandosi l'un l'altro in potente mutua assicurazione: in Emilia si combatte, sì; ma da posizioni di partenza favorevoli perché contro il nemico individuato si muove deciso lo spirito, ben provveduto di mezzi, mentre non si può combattere in Toscana contro un male che, inafferrabile ma reale, si posa sui tralci, sui pampini e grappoli e, quel che tocca, tutto fa ingiallire, seccare e morire. In Emilia, i redditi fondiari sono molto alti; lo spirito di iniziativa, attivo e audace; abbondante, il numero delle bestie da ingrasso e vasti i prati; molti, i possidenti che dirigono da sé o affidano ad abili direttori le loro aziende; i coloni, specialmente nelle pianure, sono spesso provvisti di capitali e prendono in affitto i piccoli fondi delle grandi tenute, e quando son tenuti a dividere, come mezzaioli, non sempre dividono a metà ma, talvolta, danno più della metà in uva o grano, se il proprietario ha conferiti più capitali nell'esercizio agrario.

5. — Ora, appunto nel 1854, Modena aveva dato esempio vistoso, e già diffuso oltre Po e oltre Appennino, in campo assicurativo, quando, per l'iniziativa di una persona, Gian Battista Marani (6), aveva sottoposto un suo progetto di assicurazione all'esame del Governo Ducale, che, approvatolo, lo aveva già reso operante sia nel territorio di Modena sia in quello di Massa, al di qua delle Alpi Apuane.

Nelle intenzioni del fondatore e dei primissimi aderenti, il « pregio e il carattere » distintivo della società doveva essere questo: « eliminare ogni oggetto di lucro e di guadagno personale, per concentrare tutte le mire della società sull'unico e benefico scopo dell'alleviamento delle altrui disgrazie mediante la volontaria partecipazione di tutti gli assicurati »: ed ecco perché, se i soci erano stati nel 1855 in numero di 465, erano in numero di 1067 appena un anno dopo, nel 1856.

Il Poggi, per incarico dell'Accademia dei Georgofili, relatore sul progetto del Marani, trasmesso per cortesia e per ambizione di consenso, da buon toscano plaude al fatto che questa associazione assicuratrice si considerasse derivata dal principio della « mutualità »,

(6) G. B. MARANI, *Resoconto della Società Estense di assicurazione mutua contro i danni della grandine, con ischiarimenti* (« Cont. Atti Acc. Georgofili », Firenze, 1857, vol. IV, p. 275).



secondo il prodigioso esempio inglese, ma non approva che questa società, istituita per opera di private persone, ammetta un *delegato ministeriale* a presiedere l'assemblea dei soci nell'atto in cui questa nomini il Consiglio di Amministrazione, o invochi il « braccio secolare » giudiziario per rendere esecutive sentenze di condanna contro soci morosi al pagamento o comunque inadempienti agli obblighi statutari. Al « georgofilo » Poggi, educato al culto dell'assoluta libertà economica e politica e alla venerazione per l'infallibilità della legge naturale, non piace l'intromissione pubblica nell'iniziativa privata perché teme che il formarsi, nel gioco economico, di un interesse burocratico provochi lentezza, mangiatorie, mortificazione e artificioso sostegno di una iniziativa che, se buona, avrebbe dovuto camminare da sé col passo della responsabilità personale, liberamente accettata perché conveniente al singolo e al bene comune e, se cattiva, avrebbe dovuto, naturalmente e giustamente, cadere.

Questa « georgofila » riserva di principio non impediva di ammirare, per intanto, il successo della gestione dei primi anni di questa società modenese che del resto, da Verona a Torino e da Milano a Firenze, tutti consideravano come modello.

In questa società ogni possidente rurale, grande o piccolo, poteva essere ammesso, ma solo i « maggiori », quelli che avevano denunciato i più elevati valori di assicurazione, potevano essere scelti dall'assemblea, in numero di 16, come eleggibili, in numero di 7, a comporre il Consiglio di amministrazione, per tre anni, con prestazione d'opera del tutto gratuita.

Ogni socio doveva denunciare, per iscritto, il valore del bene da assicurare e questo valore serviva di base e di metro per fissare la quota del contributo, al fine di evitare che un socio volesse versare contributo maggiore per speculare sul fortuito evento.

Ora, il successo dell'iniziativa era certamente dovuto alla persuasione dell'assoluta onestà e al disinteresse delle persone dirigenti, sia nell'esercizio amministrativo sia nei rapporti con terzi, ma sembrava anche dovuto a certe condizioni, peculiari dello statuto modenese, giuste e opportune:

a) Il pagamento della « tassa » veniva esatto *dopo*, e non prima, la raccolta dei beni assicurati: quando il pagatore era meglio disposto e più preparato a pagare. In altre società, invece, si doveva pagare *prima* del raccolto, o con denaro o con « polizze », gravata dal 1/2% sulla somma non pagata, pena la *sospensione* del diritto

all'indennizzo sino al pagamento totale del dovuto: cosa che alla società modenese non appariva giusta perché mai avrebbe dovuto venir meno l'obbligo assunto da tutte e due le parti, fermo pur restando che la parte inadempiente avrebbe dovuto pagare frutti e spese e danni.

b) L'assicurazione comincia a decorrere a mezzogiorno di domani: in altre società, posdomani e si guadagnava un giorno; ma un giorno, nel quale poteva avvenire il disastro.

c) I periti stimatori erano nominati e posti in *commissione mobile* dai soci stessi; erano, perciò, periti di fiducia di tutte e due le parti: sia dei danneggiati sia della società; mentre, in altre società, i periti dovevano essere scelti in un albo preparato e presentato dalla sola società assicuratrice.

d) Dalla società modenese, gli indennizzi venivano pagati un mese dopo la riscossione; in altre società, sei mesi dopo la liquidazione: il che appariva troppo in contrasto con l'anticipazione dei premi sui quali la società non pagava frutti.

e) Ciascun possidente era libero di assicurare uno o più fondi, più o meno esposti alla grandine, mentre in certe compagnie di assicurazione si esigeva che si assicurassero almeno tutti i fondi che un possidente avesse in una provincia.

f) In fine, tra i soci della società modenese non si divideva che il danno: l'idea di qualsiasi lucro, personale o societario, era considerata come un'insidia mortale per la validità dell'istituto. Dopo che fosse stata calcolata la somma da liquidare, l'amministrazione determinava e rendeva pubblico il *dividendo passivo* proprio a ciascun socio assicuratore e delle singole quote rimetteva l'esazione ai potestà o sindaci comunali.

Con quest'atto di contabilità *passiva* si considerava regolato perfettamente il congegno di un'assicurazione che aveva raggiunto l'unico scopo di una società assicuratrice, così come era concepita dalla mentalità « proprietaria »: non mezzo finanziario di guadagno ma di risarcimento e di difesa contro disgrazie senza colpa: aiuto fraterno contro un nemico comune. Lasciare che, con diversa organizzazione, altri guadagnassero sulla disgrazia umana appariva moralmente illecito ed economicamente dannoso.

E la seguente tabellina, annessa e pubblicata insieme alla relazione finale, rivelava il successo della società di mutuo soccorso modenese rispetto ad altra società di assicurazione a *premi fissi*.

Confronto fra la spesa per l'Assicurazione mutua contro i danni della grandine in Modena nel 1856, e quella che sarebbe occorsa presso le Assicurazioni a prezzo fisso.

Generi assicurati		Somma assicurata	Società mutua		Assicurazione a prezzo fisso	
			Quota	Importo	Premio	Importo
Frumento	L.	2,367,927.60	0,16 p. 100	3,887.32	4,50 p. 100	106,556.74
Frumentone	»	402,330.20	0,10 »	417.15	5,50 »	22,128.16
Uva	»	1,890,466.87	0,66 »	12,614.28	0,20 »	378,093.37
Risone	»	716,318.10	2,55 »	18,285.93	9,50 »	68,050.22
	L.	5,377,042.77				574,828.49
						35,204.98
Si ha un risparmio di L.						539,623.51

Senonché, l'amministrazione della società, così bene avviata che i raccolti assicurati, dopo poco più di un anno, erano saliti da un valore di 4 milioni a circa 11 milioni, precipitò quasi improvvisamente, nel doloroso stupore generale: tremende grandinate, di imprevista gravità, misero in fuga molti soci, e i raccolti coperti dal rischio si ridussero, l'anno dopo, 1858, ad un milione e mezzo (7).

Del fallimento nella resistenza contro il flagello della grandine si dette colpa al fatto che a molti danneggiati erano stati pagati risarcimenti eccessivi: essi sembrarono dei « premiati » che avessero ricavato da una disgrazia un indebito lucro; al fatto che non si era tenuto in debito conto la notevole dissomiglianza della pericolosità nelle diverse province (Massa Carrara-Modena), e al fatto che rilevanti erano le sperequazioni catastali contro l'uniformità delle imposizioni tributarie nella società.

Certamente, anche per l'ammaestramento progressivo di questa penosissima esperienza modenese, quando in Milano prende vita la « Società italiana di mutuo soccorso » (8), si mettono avanti certe

(7) GUSTAVO DEL VECCHIO, *Le assicurazioni di Stato nei ducati di Modena*, p. 26.

(8) F. FRANCOLINI, *Società it. di mutuo soccorso contro i danni della grandine* (« Giornale Agrario Toscano », 1861, p. 476).

significative precauzioni perché l'amministrazione, nel confronto, sia più razionale e accorta: per esempio:

a) alla stima dei danni si dà base meno empirica e più tecnica; la stima del danno è rilevata da una commissione composta di due soci, non danneggiati ma vicini e pratici dei luoghi colpiti, e da due periti che sono *ingegneri*: l'uno, nominato dalla direzione della società; l'altro, dal socio danneggiato;

b) si determinano esattamente e si restringono i tempi del possibile risarcimento: i prodotti rimangono assicurati fin che siano inerenti al suolo e soltanto per tre giorni dopo la recisione;

c) si dà forte incremento, anche con la trattenuta del 6% sulla somma dovuta per danni, al fondo di riserva e si stabilisce che, quando le somme incassate nell'anno non risultino sufficienti ai pagamenti necessari, i soci siano tenuti ad integrare subito la somma insufficiente;

d) nel fissare le *tariffe* si ritiene un criterio graduale, proporzionato alla pericolosità delle varie località o delle varie regioni: per esempio, più gravati sono Lombardia e Piemonte dove le grandinate erano non solo frequenti ma capaci di distruggere tutto il raccolto; meno gravata è l'Emilia e meno ancora la Toscana, dove si calcolava che solo 1/32 della superficie coltivata era soggetta alla grandinata e il danno del flagello poteva oscillare tra il 3 e il 50%;

e) si riconosce, tuttavia, e con pregiudiziale preoccupazione, che la scienza meteorologica, base razionale per ogni calcolo di probabilità, non era ancora sufficientemente sviluppata sino a raggiungere e ad offrire un buon minimo di sicurezza.

Ad ogni modo, la Società italiana contro la grandine, con sede a Milano, nel 1861 appariva più razionalmente e prudentemente impostata e condotta: più competenza *tecnica* e accortezza nella stima; miglior criterio di calcolo distributivo tributario; maggior garanzia di disponibilità finanziaria; più vivo e riconosciuto bisogno di dare all'amministrazione un orientamento ed una base *scientifica*.

E, per ora, da diversi anni le cose andavano bene...

6. — In Toscana, sebbene l'Accademia dei Georgofili, pur fiduciosa del buon esito dell'iniziativa modenese, fosse rimasta fredda dinanzi alla proposta di un'associazione, sia pure di mutuo *privato* soccorso, contro la grandine anche per il fatto che non la grandine ma la crittogama o le brinate primaverili o autunnali erano o pote-

vano essere i veri flagelli dell'agricoltura, nel 1857 si fa avanti e scrive un agricoltore della val d'Elsa (9), la valle di Cosimo Ridolfi, il quale insiste nella preoccupazione di difendere la proprietà contro il possibile nemico della grandine, basandosi sulla constatazione che in Toscana la proprietà terriera era talmente gravata, non solo dal danno della crittogama ma anche, e più, dalla necessità di fornire ai contadini indebitati le somministrazioni alimentari, per diversi mesi dell'anno, che anche il solo pensiero di un possibile flagello meteorologico metteva terrore: se, oltre la scarsezza di buona produzione, anche la tempesta si scatenasse sui campi, compromettendo raccolti annuali o futuri, sarebbe fallimento di coloni e di proprietari, senza scampo di salvezza.

E poiché simile spettro sembrava impaurire non la val d'Elsa soltanto ma tutta la Toscana mezzadrile, il Galganetti proponeva che il progetto di assicurazione contro la grandine dovesse interessare tutti i proprietari della regione e che Firenze, capitale e centro intellettuale dell'agricoltura toscana, dell'associazione prendesse l'iniziativa e ne divenisse la sede amministrativa.

Avrebbe potuto essere *società per azioni* di L. 100 ciascuna; ogni socio avrebbe dovuto assicurarsi per una somma *determinata* e il danno sarebbe stato pagato nei limiti di concorrenza della somma assicurante il valore; al socio che avesse presentato descrizione esatta e dettagliata dei fondi da assicurare, il Consiglio della società avrebbe consegnato una *cartella stampata*, contenente i dati della somma assicurata e la certificazione associativa, in cambio e luogo di contratto. Il socio danneggiato non pagherebbe dividendo passivo se non per quello che eccedesse il danno nelle azioni assicurate.

Non risulta che la proposta di costituire questa società assicuratrice di carattere ed estensione regionale abbia avuto seguito: l'Accademia dei Georgofili la respinge come proposta di società specifica ma ne apprezza, comunque, il motivo « associatore », cioè, la fiducia e l'utilità grande che tutti i proprietari, a prescindere dal caso particolare, escano dalla solitudine della loro vita campagnola e si accorgano della necessità di essere solidali per i tanti interessi comuni nella vita agraria toscana, cui mancava la forza dell'iniziativa *consorziale*.

(9) G. GALGANETTI, *Di una società da istituirsi in Toscana per la reciproca assicurazione contro i danni cagionati dalla grandine* (« Cont. Atti Acc. Georgofili », N. S., 1857, vol. IV, p. 258).

Perché, per esempio, non unirsi per scopi non « mercantili » e costituire consorzi di proprietari per « vallate », in omogeneità economico-culturale, al fine di affidare la coltivazione di tutta una vallata, di una collina, di una pianura alla direzione sicura e competente di un *direttore tecnico*?

Oppure, perché non costituire un'associazione di proprietari per dare lavoro sicuro, organico, redditizio ai comuni contadini, indebitati, al fine di raggiungere un miglioramento fondiario e agricolo e, insieme, un rifacimento, almeno parziale, dei crediti dovuti fare ai contadini stessi?

Oppure, perché non accordarsi tra molti proprietari per costituire ed attrezzare e amministrare dei poderi modello, dei poderi sperimentali, con vantaggio di tutti?

La proposta specifica di assicurazione contro la grandine non andò avanti, come si vede, ma ebbe il merito di divenire proposta generale, tesa ad una più vasta azione pur sempre assicuratrice, in quanto l'invocata unione dei proprietari, al presente concordi soltanto nel lamento impotente, avrebbe potuto provocare in tutta l'agricoltura toscana maggior abbondanza e miglior qualità di prodotti, in questo trovando la base di sostanziosa e più vera assicurazione.

## PER GLI ANIMALI

1. — Un singolare tipo di contratto medievale a carattere « assicurativo » in difesa del buon governo degli animali, potrebbe essere un contratto di soccida, stipulato a Siena il 16 dicembre 1308 (10).

Non si tratta di risarcire un danno derivante dal rischio e dalla malattia mortale delle bestie, sibbene di condividere, per reciproco consenso contrattuale, uno speciale danno derivante dal *rischio di guerra*, in quanto la devastazione conseguente sia causa di *povertà di pastura* e, quindi, obblighi a transumare in *pascoli lontani*, sì che spese di governo, manutenzione e transito possano arrivare a somme ingenti ed anormali.

Ora, la soccida comporta che il socio maggiore, proprietario, anticipi e consegna al socio minore il capitale bestiame per acquistare

(10) ARCHIVIO DI STATO, Siena, Pergamene Spedale, 16 dicembre 1308.

il diritto ad avere metà dei frutti naturali e « industriali », mentre comporta che il socio minore, pastore, sopporti le spese di pascolo e di custodia e di lavoro manipolatore, con la conseguente acquisizione dell'altra metà dei prodotti.

Ebbene, in virtù della volontà contrattuale espressa nell'atto del 16 dicembre 1308, si stabilisce che, quando la guerra costringa persone e bestie a mutar sede, spese straordinarie di pascolo e di custodia siano divise a perfetta metà tra i due socci, ferma restando anche la divisione dei frutti a perfetta metà.

Sembrerebbe, dunque, questa (sempre adottando quel *granum salis* di discrezione interpretativa) una tipica forma di *rischio* assicurato, a favore del socio minore: non sulla vita e la salute delle bestie, ma, per le bestie, nella sede e nella bontà della pastura.

Bene assicurabile, questo, che i tardi tempi successivi non prenderanno più in considerazione, limitandosi a studiare, con molta preoccupazione, i modi di risarcire il danno derivante, invece, dalla *mortalità* animale.

2. — Ed è proprio ancora la prima metà di quel '700 (11), che mise in « rivoluzione » tutte le attività spirituali ed economiche del mondo conosciuto, che ci conduce ad esaminare forme di assicurazione organizzata contro i danni derivanti dalla spaventosa *mortalità bovina*.

E sono i proprietari stessi che riescono ad unirsi in società assicuratrice, con la forza e il carattere della « disinteressata » mutualità.

Nel 1814, nel dipartimento di Brenta, per esempio, erano state attaccate dalla epizootia 307 bestie vaccine; di queste, oltre il 50% erano perite o perché morte per violenza di male o perché sospette di malattia e, come tali, tutte « massaccrate », perché il « massacro » immediato era considerato come l'esperimento più « razionale » ed unico per tentar di temperare il danno.

Era ancora viva la memoria della strage fatta in tutto il bestiame d'Italia e d'Europa, quando, nel 1711, proveniente dall'Ungheria, come lue ungarica, la malattia aveva impestato ogni terra ed ogni stalla e, nella sola Olanda, aveva fatto morire più di 200.000 bestie vaccine. E si ricordava ancora che se, in una certa località della

(11) L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia*, Milano, Giuffrè, 1944, p. 361.

Francia, 2 bestie su 1000 erano rimaste in vita nel 1745, in Inghilterra, soltanto una frazione di molte migliaia di bestie erano morte in tre vastissime contee perché, subito, al primo apparire della malattia, si era dato mano coraggiosamente al « massacro ».

Ad ogni modo, a parte l'ipotetico e magro beneficio dovuto al « massacro » delle bestie, che la veterinaria stessa, impotente confessa, consigliava, era bene il caso che anche in Italia, come « nelle più avvedute e colte popolazioni d'Europa », si adottasse il sistema di tenere sempre pronto un *fondo pubblico*, capace di far fronte alla spesa portata dal « sistema salutare del massacro » e alle dovute, indispensabili « indennizzazioni ai proprietari danneggiati dalla perdita dei loro bestiami ».

Lo scrittore veneto (12), che questo riferisce, non precisa da chi e come sia o si debba costituire questo fondo pubblico, di tale entità da sopperire alle spese della rapida mattazione e del risarcimento, ma, data l'imponenza annientatrice della malattia, contro la cui virulenza il massacro sembra mezzo più disperato che utile, è probabile che il fondo monetario, di cui si tratta, dovesse costituirsi sia con tasse di proprietari sia con contributo specificamente pubblico, statale, in via pur straordinaria ed eccezionale, data la repulsione che gli uomini del primo '800 avevano contro l'intervento statale in cose private e contro ogni legame e macchinismo burocratico.

Ad ogni modo resta il fatto che le malattie frequenti e mortali del bestiame vaccino imposero la ricerca di un mezzo di *mutuo aiuto* tra coloro che fossero interessati a rifarsi, in qualche maniera, di un danno gravissimo o a distribuirsi, almeno, il peso, nell'amara constatazione che la medicina veterinaria non era capace di suggerire che la mattazione, quasi indiscriminata, come tentativo di possibile arginamento difensivo contro il deprecato evento.

Ma, anche a voler prescindere, per impossibile ipotesi, dal rischio della mortalità per malattia, un'altra considerazione si aggiungeva in favore della ricerca di un mezzo di aiuto anche nei tempi di normale pace sanitaria.

Il ribasso, e addirittura il crollo, dei prezzi dei prodotti agricoli, e specialmente dei cereali, seguito alla caduta di Napoleone, avrebbe

(12) J. PENADA, *Ragguaglio medico-storico-veterinario intorno la terribile epizootia bovina occorsa nel territorio padovano negli anni 1813-1814* (« Cont. Atti Acc. Georg. », 1819, vol. II, p. 83).



dovuto portare i proprietari ad una maggior cura del bestiame, come risorsa suppletiva di denaro e di alimentazione; ma non era così; erano ancora pessime le stalle; scarsissimi i prati artificiali; quasi mancante, la cura veterinaria; e i pascoli montani, ripidi e pericolosi, per natura, e il malumore delle bestie, sfogantesi in lotte e cozzi su per le spiagge scoscese sino al dirupo, erano ancora motivi di incidenti frequenti e gravi: stando così le cose, il preziosissimo bestiame viveva abbandonato al cieco capriccio della natura. E bastava, per esempio in Romagna, la perdita di qualche capo vaccino perché sparisse il guadagno dell'annata per il proprietario e nascesse il debito per il colono: debito che non sarebbero stati sufficienti i guadagni di più annate a far sparire.

Ecco perché nel mondo dei proprietari terrieri si sentiva urgente e improrogabile l'utilità di istituire « società di mutua assicurazione » contro i danni inferti al bestiame. Ed ecco perché, per esempio, una proposta di società simile, offerta al giudizio dei « compilatori » del *Giornale Agrario Toscano*, eminenti georgofili, era subito da questi calorosamente approvata, come utilissimo esempio e « come società che sembrava nuova negli annali economici agrari ».

3. — Siamo in Romagna, nella *Romagna Toscana*, nell'anno 1836 (13).

Si diceva, pur in ottimistica ma incoraggiante ipotesi, che in un comune dove fossero, per esempio, 500 proprietari di bestiame vacchino e dove ciascun proprietario mettesse in assicurazione il capitale di 100 scudi, pari, in media, al valore di una stalla di bestiame, se ogni anno avvenisse in media una perdita di 300 scudi, questa perdita, ripartita, sarebbe stata di 60 baiocchi per ciascun proprietario: quasi insignificante perdita per lui, anche perché egli avrebbe poi dovuto ripartirla col proprio colono. Il progetto della società, di cui il punto fermo principale era quello che i proprietari denunziassero, per l'assicurazione, un capitale fisso medio per ogni stalla di bestiame, al fine di dare regola precisa ai contributi in caso di infortunio, non solo era piaciuto a un Cosimo Ridolfi, a un Lapo de Ricci e a un Raffaello Lambruschini, ma era entrato subito nella volontà di attuazione dei moltissimi proprietari romagnoli che, in condizioni

(13) I. FABRONI, *Società di mutua assicurazione per il bestiame* (G.A.T., 1836, vol. X, p. 198).

mercantilmente favorevoli, coi loro risparmi erano arrivati a possedere due, tre, quattro stalle di bestiame e che, proprio nel mezzo della *mutua assicurazione*, cominciavano a vedere come, forse, non fosse più vero l'antico adagio che « chi ha il suo capitale in sangue, all'alba ride e alla sera, piange ».

4. — È, dunque, in un clima di entusiasmo che sembra nascere nella Romagna toscana questa *novità* di assicurazione mutua contro il danno dovuto ad infortunio o malattia del bestiame vaccino.

Non si poteva pensare a qualche cosa di simile per difendere « le tanto preziose e trascurate pecore », poiché « una società di assicurazione per esse pareva che sarebbe affatto impraticabile »: dove, in una stalla di pecore, entrava il male, il cosiddetto « marciume », la strage era sicura e totale.

Veramente, senza che il vasto pubblico lo sapesse, nella fattoria di Cintoia nella comunità di *Greve in Chianti*, esisteva già una « società per l'interesse dei padroni e dei coloni »: riguardava non solo le vaccine ma anche le bestie porcine, e si chiamava: *la Comunnella* (14).

Se una bestia moriva, si stimava l'animale morto al prezzo che *realmente* era costato al padrone. Questo prezzo di stima veniva ripartito, in quote tra tutte le famiglie componenti la fattoria, e la somma, così ricavata, veniva consegnata al proprietario, a titolo di completo risarcimento.

Ora, è bene notare che anche il principio assicurativo, nelle sue prime prove di attuazione, prende in agricoltura aspetti di interesse particolaristico, in coerenza alla persuasione che in agricoltura nulla c'è di uniforme, ed ogni contratto che voglia rispondere ad una precisa realtà individuale deve configurarsi, in modo, direi, personale, al podere, al colono e al proprietario, la cui iniziativa (e lo si vede bene anche in questa specifica forma di congegno assicurativo) è evidente e preminente: anche se, poi, la soluzione di ogni problema, posto e risolto dalla volontà del proprietario, ha sempre un fondo, una base di equità perché tutto il giuoco contrattuale agrario si deve svolgere all'aperto: tra i limiti di una ben radicata consuetudine, nel seno di interessi che si agitano o in campagna o nel merca-

(14) F. M. RICCARDI DEL VERNACCIA, *Di una società di mutua assicurazione per il bestiame* (G.A.T., 1836, vol. X, p. 361).

to, sempre sotto gli occhi di similmente interessati o di molti e comuni testimoni.

Per esempio, nel caso di una fattoria toscana, condotta a mezzadria, è regola, quasi generale, che, in virtù di contratto o di consuetudine, sia il proprietario ad acquistare tutto il capitale bestiame, necessario per la lavorazione o utile per un certo commercio, e lo consegna al colono perché questi se ne serva per tutte le necessità della produzione poderale o lo assista e lo allevi per un comune interesse di mercato.

Ma se comune, e in pari misura, sarà il guadagno, per nascita di bestie o per compra-vendita, comune e in pari misura sarà anche lo scapito o per invecchiamento di bestie o per disavventure commerciali o, peggio, per incidenti mortali, non imputabili alla volontà di una delle parti.

E dei tre casi, quello derivante da malattia o ferite è veramente sventura nera che compromette, in moltissimi casi, non solo l'interesse economico ma anche la tranquillità intima di una famiglia colonica sulla quale la morte del bestiame sembra pesare quanto e più di una morte personale; non mi dimentichero mai la voce angosciata, e del tutto sincera, di un contadino, cui il fulmine aveva ammazzato 30 delle sue 90 pecore, gridare: — Era meglio se ero morto io — e, meglio ancora, se era morto il garzone che, al riparo di una roccia sotto la tempesta scrosciante, aveva visto scaricarsi la folgore sul branco delle sue pecore, strette intorno al tronco della grande quercia fulminata! Per il proprietario, la perdita di una o più bestie poteva essere una ferita superficiale, ma per il contadino era sempre una ferita profonda, se non mortale.

Ora, il congegno di una mutua assicurativa, proprio nei limiti familiari di una fattoria composta di molti poderi, pareva venire in soccorso contro simili disgrazie, assicurando al proprietario tutto il risarcimento di una perdita, col distribuire, in quote modeste, tra tutte le famiglie coloniche collegate dall'interesse della « Comunella », il danno subito da una di loro.

È vero che il proprietario, assicurandosi il risarcimento della perdita del bestiame secondo il valore di stima, veniva a perdere soltanto la metà dell'eventuale guadagno, possibile tra il valore di stima e il valore di mercato; è vero che il contadino risentiva in sé, nella relatività della sua più modesta economia familiare, più gravi le conseguenze del medesimo danno, accresciuto dall'obbligo di pagare

al proprietario quella frazione di capitale risarcibile a lui spettante, in compagnia di tutti gli altri coloni, ma è anche vero che se il proprietario non avesse potuto o voluto ricomprare subito le bestie perdute e avesse dovuto o voluto che un vitello, nato nella stalla, crescesse sino a diventare giovenco da lavoro, il proprietario avrebbe sofferto danno e, più grave, il contadino.

Quindi, pur essendo vero che il proprietario si vedeva ricostituito subito il suo capitale, era anche vero che il contadino poteva continuare subito il suo lavoro o il suo guadagno.

Accorta, dunque, e utile, se pur freddamente calcolata, la proposta del proprietario e generosissima la solidarietà delle famiglie coloniche di una medesima fattoria, che, a prescindere dalla volontà di aiutare un proprietario, impedivano che una famiglia fosse talvolta schiacciata sotto il peso di una disgrazia: peso economico, finanziario, spirituale. E poi, purtroppo, oggi, a te; domani, a me...

Che poi questo congegno, messo in moto e regolato soprattutto dall'esecutiva volontà padronale ma condizionato dalla diversità di stima e dagli interessi di molti, si sia, forse, presto inceppato o arrugginito, non fa meraviglia quando si pensi al carattere aleatorio di ogni iniziativa « singolare » e volontaria.

5. — Si ha, invece, notizia (15) che nel medesimo tempo, a *Querceta*, nella Versilia, aveva buona vita una forma assicurativa tra proprietari di bovi da lavoro, organizzata come vero ente collettivo: società privata ma ordinata e diretta da un preciso Statuto, amministrata da un Presidente, da un Camarlingo o Cassiere e da 2 Esattori, tutti eletti, a maggioranza, dall'assemblea dei soci.

Nei casi di bisogno, entrano in funzione, di volta in volta, 2 Periti e 2 Veterinari, dei quali uno è scelto dal proprietario direttamente interessato nelle disgrazie e l'altro, dal Presidente.

Da notarsi che la persona del Presidente, rappresentante l'interesse collettivo, ha poteri preminenti di deliberazione e di esecuzione, durante tutto l'anno della sua carica.

Poiché lo « spirito » della società è quello di garantire agli individui iscritti il risarcimento delle vere e proprie disgrazie « incurabili » e poiché lo « spirito » della società stessa comporta la gratuità, sostanziale, delle prestazioni direttive ed, escludendo ogni tenta-

(15) P. CUPPARI, *Società di mutua assicurazione pel bestiame* (G.A.T., 1850, p. 16).

tivo di guadagno e di speculazione, si basa sulla fiducia assoluta dell'onestà reciproca, garantita dalla parola scritta e dalla realtà dei beni patrimoniali di ciascuno, nella volontà vigilatrice ed esecutrice del presidente sta la forza garante sia dell' onestà delle parti sia della regolarità ed efficienza amministrativa.

Per esempio, nel caso che un bove si ammali, il Presidente dispone immediatamente che due periti ne facciano la stima e ne redigano relazione scritta; subito dopo, due veterinari, scelti, come i periti, dal Presidente e dal proprietario, visitano l'animale ammalato e giudicano se la malattia sia guaribile o mortale: in questo caso, ne rilasciano certificato al proprietario; nel primo caso, essi prescrivono rimedi per la possibile guarigione, affidati alla responsabilità del proprietario, che alla cura prescritta dovrà attenersi, pena la perdita del diritto al risarcimento. Ogni spesa di stima, visita o cura rimane a carico del proprietario che, per questo riguardo, non ha diritto ad alcun rimborso.

Se il male della bestia risulta incurabile o talmente grave da menomare sensibilmente la sua capacità di lavoro, è il Presidente che ne ordina la vendita immediata, al miglior prezzo possibile, e il ricavato, quale che sia, versa nella cassa della società.

È il medesimo Presidente che ricompra il bove, del medesimo valore del bove morto; al denaro, eventualmente ricavato dalla vendita della bestia malata o infortunata, egli aggiunge tutta la parte necessaria a coprire la spesa, incontrata nell'acquisto del nuovo animale. È ancora il Presidente che, *venuto a sapere* di qualche bove afflitto di zoppaia, granchio, catarro e simili, dovrà impedire che il proprietario possa aspettare fino al punto che la malattia della bestia sia dichiarata incurabile e dovrà obbligare il proprietario a venderlo immediatamente e a ricomprarne un altro, a tutte sue spese.

Nel caso che qualche socio sia moroso nel pagamento di un tanto a bestia assicurata, potrà essere costretto a pagare per via legale, sarà cassato dalla società e perderà il deposito.

6. — Negli anni intorno al 1860 era nata ad *Arezzo*, e si era rapidamente diffusa nell'Italia centrale, un'altra società di mutua assicurazione per risarcire i proprietari del danno derivante dalla *morte del bestiame vaccino*.

Questa società si presentava ancora come « assolutamente disinteressata », pura da ogni intenzione speculativa: si reggeva, addirittura

tura, sopra un comando di S. Paolo: — *Alter alterius onera portate* —, che, normalmente riferito al dovere di aiutarsi l'un l'altro come fratelli nelle necessità morali e genericamente materiali, sembrava preso alla lettera, quasi dovesse costituire un obbligo giuridico di prestazione reciproca, in qualsiasi modo disinteressata.

E, certo, l'effettiva testimonianza di una rigorosa, ineccepibile onestà amministrativa aveva aperto adesioni e speranze in tutta l'Italia centrale; ma nell'interno di questa onestà amministratrice si era lecitamente annidato proprio un modo di interessare le persone, accortamente intonato a quello spirito « speculativo », commerciale e industriale, deprecato ma inarrestabile. Quello spirito che, nel medesimo tempo, trovando *negli studi e nelle « verità » scientifiche* la garanzia e la salvaguardia per la giustezza di un interesse speculativo, prenderà il posto dell'avvedutezza, della cautela e della discrezione di sostanza morale ma di visione « ottimistica », limitata, timorosa: non di rado imprudente.

Nel fatto, questa società aretina non solo assicurava ai proprietari il risarcimento per danni dovuti a causa di forza maggiore ma, vigilando e contando sulla buona fortuna, stimava di essere in grado di giungere, ogni anno, ad una operazione finale, mista di adempimento assicurativo e di guadagno creditizio.

Di fatto, tolte dall'entrata le modeste spese di esercizio; tolta la somma necessaria al risarcimento di danni per mortalità animale, il Presidente doveva disporre che la rimanente somma fosse divisa in due parti e che una metà fosse accantonata a titolo di riserva per il futuro e che l'altra metà fosse distribuita ai soci come interesse maturato sul capitale.

Per esempio, nel 1864, gli utili ripartiti tra i soci, in regola col pagamento della quota sul capitale assicurato, erano stati del 4,96 per mille.

Ora, il frutto degli interessi, secondo le annate, poteva anche essere nullo o pochissimo, ma, pure, era cosa molto invitante e soddisfacente non solo credere alla sicurezza che ogni perdita dovuta a disgrazia sarebbe stata risarcita; non solo vedere fortificata la consistenza finanziaria della società contro rischi gravissimi e imprevisi, ma era anche psicologicamente gradito sperare che, in virtù di buona amministrazione e di buona stella, fosse possibile ricavare un qualche frutto da un denaro che, purtroppo, soltanto la possibilità della disgrazia avrebbe dovuto rendere infruttifero.

Era pur sempre un modo trovato dall'accortezza umana contro l'inevitabilità e la cecità di un destino avverso...

#### PER LE PERSONE

Sempre allo stato attuale delle ricerche storiche, sembrerebbe che le forme assicurative, di varia natura, in favore della *persona* lavorante nella vita dei campi, siano state le ultime ad apparire e ad imporsi allo studio politico e all'organizzazione associativa del nostro tempo: sia privatistica sia pubblicistica.

E sul tema si potrebbe discorrere e congetturare a lungo, ma non è il momento.

Ad ogni modo, dovendo il nostro breve studio limitarsi ad indagare in tempi distanti dal nostro, alcuni rilievi di interesse « antico » potrebbero offrirli l'esame di un capitolo dell'Editto di Rotari (a. 643) e la notizia di alcune iniziative « personali », proprie ma non credo esclusive del Granducato di Toscana, fin dalla prima metà del '700.

1. — Nel diritto romano, si può pensare ad una sensibilità « assicuratrice » e ad una volontà di ricerca di forme che, in qualche modo, provvedano a riparare il danno subito da una persona nell'esercizio di un certo lavoro?

Piero Rasi (16) ritiene di no, perché nel diritto romano il lavoro *subordinato* era quasi sconosciuto, poggiando l'economia quasi esclusivamente o sul lavoro autonomo degli artigiani o sul lavoro servile, fornito dalle grandi folle di schiavi, di clienti, censiti....: di tutte quelle categorie di persone, cioè, di *status* inferiore, che avevano rapporti di soggezione personale col *dominus*.

Il *dominus*, infatti, è il solo soggetto di diritto.

I lavoratori dipendenti non hanno personalità giuridica né *uti singuli* né *uti universi*.

Bisogna risalire all'Editto di Rotari, al 7° sec. d.C., per trovare la considerazione dell'*infortunio*, nei riguardi di un lavoro compiuto sulla terra.

(16) P. RASI, *Gli infortuni sul lavoro (Note storiche)* (« Annali Università di Camerino », vol. XXIII, 1956, p. 245).

E la cosa è particolarmente interessante perché, come osserva ancora il Rasi, presso i popoli germanici vigeva rigorosamente il principio della responsabilità *oggettiva*, del *dominus*, comunque responsabile della *res* in suo possesso.

Ora, nell'editto di Rotari appare, invece, il principio della responsabilità *soggettiva* del lavorante: se un albero cade e fa male a un tagliatore che, in compagnia di altri, lavorava nel bosco, ci sarà un modo di risarcire il danno, di cui una parte sarà scontata dall'operaio, vittima dell'infortunio, e il resto sarà risarcito da tutti gli altri compagni di lavoro, in mutuo soccorso, e non perché esista una *culpa* ma perché essi hanno concorso al medesimo lavoro, uniti nel guadagno, solidali nella responsabilità, accomunati nella disgrazia.

Il principio è di derivazione associativo-morale, regolato sia sull'incognita del rischio *personale* e, come tale, in parte ricadente sulla persona lavorante (*cuius commoda, eius incommoda*) sia sulla bontà di un atto di mutuo soccorso, in cui ognuno trova la soddisfazione di un dovere di carità fraterna e la speranza che, accadendo la disgrazia a lui, possa essere ricambiato l'aiuto.

2. — Con la solita discrezione, potremmo adesso definire come primi esempi di assicurazione, riguardante la *persona del lavoratore invalido o vecchio*, alcuni casi di assistenza, dovuti alla libera, spontanea e revocabile generosità di un sovrano « illuminato » (17).

Di fatti, nell'amministrazione economica di Pietro Leopoldo di Toscana, durante il primo tempo della seconda metà del '700, si rilevano alcune iniziative granducali, di cui due, veramente, non riguardano addetti all'agricoltura.

Il primo è il caso di un muratore che, contratta una malattia mortale nello stare in acqua fino a mezz'uomo durante i lavori di fondazione di un ponte, si era veduto considerate come giornate lavorative, e generosamente pagate, anche quelle trascorse in ospedale, prima di morire (e vedova e pupilli eran poi, « rimasti con Dio », affidati, cioè, alla carità privata e pubblica); il secondo caso è ancora quello di un muratore che, dopo aver consumato gran parte della vita al servizio della Fattoria, ormai inabile al lavoro, con 75 anni di età, si vede concesso un « soccorso », vita natural durante.

(17) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, pp. 97, 114.



Ma, più del caso in sé, interessa la motivazione di questo « soccorso »: a questo vecchio si concede aiuto « per dare coraggio così anche alle altre maestranze di fare il proprio dovere, nella speranza di un premio nella loro vecchiaia ».

Il che potrebbe considerarsi proprio il caso di pensione di invalidità e vecchiaia, *probabilmente estesa* o di *possibile estensione*: non dichiarata certa ma fatta ragionevolmente sperare a tutte le maestranze, come atto di giustizia e, insieme, di reciproco interesse: tale da non essere dimenticato né da chi, nel caso specifico, ha concesso né da chi potrebbe meritarglielo, audacemente chiederlo e ottenerlo, in futuro.

E fa piacere aggiungere che accanto a questi casi di assistenza-assicuratrice, pur volontaria e aleatoria, per operai-artigiani, si fanno vedere anche casi di assistenza-assicuratrice a beneficio di dipendenti « lavoratori » agricoli.

Ecco un contadino che, riconosciuto inabile al lavoro, si vede assicurato, vita natural durante, un soccorso di 12 lire al mese, sufficienti per comprare circa un chilo e mezzo di pane al giorno; ecco un gruppo di vecchi che, riconosciuti inabili al lavoro, si vedono concesse e assicurate delle « *pistacchie* », cioè, delle elargizioni di pane, vino e denari per 7 soldi al giorno, pari a poco più di 10 lire al mese; ed ecco, se si vuol salire dalla folla campagnola, lavoratrice manuale, al ceto, diciamo, impiegatizio, pur sempre nel mondo agrario, il caso di un « *fattore* », cui il Granduca concede, per quando vada a riposo e a titolo di pensione, di prendere *a livello* un podere: il che comportava il fatto che il fattore-livellario avrebbe avuto assicurato il godimento di una rendita terriera (pagando semplicemente l'interesse del 3% sul capitale di stima) e il diritto di trasmettere questo godimento, per successione, in linea non solo maschile ma anche femminile.

In tal modo, il fattore-livellario veniva *assicurato* da un provvedimento, sia pur « liberale », del Granduca come possessore « perpetuo » o proprietario di fatto di un certo podere che egli, come fattore, non avrà certo scelto tra i peggiori.

Questi, come si vede, sono casi di pura, precaria liberalità sovrana ma che, di fatto, cominciano ad abbarbicarsi nella consuetudine, piuttosto diffondendosi, in forza dell'esempio sovrano, che spengendosi nell'aridità di un egoistico interesse privato.

Sono, comunque, soccorsi che, nella concessione iniziale, durano

quanto durerà il tempo del bisogno ed hanno la misura della sufficienza alimentare: sia pur minima.

Quello, poi, concesso al fattore ha il peso e l'importanza di un vero e proprio capitale, assicurato non solo per il titolare ma per tutta la famiglia presente e futura; ha il carattere consistente e il valore economico di un capitale *veramente assicurato* perché non soggetto alla disgrazia di ogni possibile svalutazione monetaria.

Direi che è il caso di un'assicurazione privilegiata, ancorata, com'è, ad un bene reale e sempre vitale: assicurazione invidiabile che, forse, gli uomini non hanno più conosciuto...

3. — Infine, come esempio di *mutua* assicurazione *personale-collettiva* potremmo citare un atto consuetudinario, ancor oggi vivente, che non credo sia limitato ad alcuni paesi agricoli del Monte Amiata: quello di soccorrere un campagnolo malato in momenti di urgente necessità lavorativa, in virtù non di un obbligo giuridico ma di una solidarietà umano-familiare, morale-religiosa.

Quando, per esempio, un capo famiglia si ammala gravemente, o, comunque, non è in grado di lavorare, proprio nel momento in cui una faccenda o una lavorazione in campagna è urgente, improrogabile e necessaria, come la vangatura o la irrorazione delle viti, la falciatura dell'erba o la mietitura del grano, i campagnoli, vicini di casa o di possesso o amici, si muovono tutti insieme e, in lavoro straordinario, sbrigano opere e faccende del campagnolo ammalato.

#### LA BUONA AGRICOLTURA: SOSTANZIALE ASSICURAZIONE

Quasi a corollario assicurativo, non di carattere giuridico ma soltanto agronomico; non formale ma di rilievo sostanziale e capitale, potremmo concludere questa « corsa a salti » attraverso i tempi alla ricerca di forme difensive contro il male del rischio e del danno, nemici del lavoro umano, con una osservazione, vastamente luminosa, che proprio la storia dell'agricoltura suggerisce a Leone Kawan (18), autore della poderosa, informatissima e impressionante opera: *Gli esodi e le carestie in Europa attraverso il tempo*.

(18) L. KAWAN, *Gli esodi e le carestie attraverso il tempo*, Roma, Accademia dei Lincei, 1932, p. 291.

Purtroppo è vero che, sino ad ieri si può dire, « la storia delle carestie è stata la storia dell'umanità ».

I soli dati raccolti da Giovanni Targioni Tozzetti sull'agricoltura di tre secoli in Toscana, con particolare riguardo alla cerealicoltura, costituiscono il tessuto di una ben triste bandiera che tutto il mondo di ieri riconosce come sua: su 316 anni, 111 carestie di grani o biade da macina erano scese in Toscana: una carestia ogni tre anni.

In 316 anni soltanto 16 erano stati anni di grande abbondanza: troppo pochi e non ordinati per poterli contare come anni di prudente, possibile provvista.

E la grande carestia dell'Irlanda, nel 1846-47, era costata un milione di morti; e la grande fame dell'India, nel 1900, 1.250.000 morti; e nella carestia della Russia, nel 1921-22, il numero delle creature, affamate sino a divorare corpi umani vivi e morti, oscillò dai 20 ai 40 milioni.

Ora, è vero che non le disponibilità reali dei viveri sono causa diretta della fame ma le disponibilità dei mezzi di acquisto dei viveri, dovunque essi si trovino, ma tuttavia, osserva il Kawan, nei tempi passati, fermi a metodi primitivi di infeconda agricoltura estensiva, una calamità atmosferica poteva annientare tutte le seminagioni; mentre, oggi, in molta parte del mondo, con l'adozione sempre più estesa dell'avvicendamento delle culture, le derrate sono così molteplici e così varie e così abbondanti per condizioni di tempo, luogo e cultura da costituire *una più solida, universale mutua assicurazione*.

Le arature profonde, ben fatte, la concimazione integrale, la bonifica e l'irrigazione, la genetica e il razionale allevamento *assicurano* la produttività della terra e preservano, in gran parte, i campi da molte sfavorevoli condizioni atmosferiche.

E questo rilievo, nato da una storica, reale constatazione di progresso agricolo spiega come oggi le preoccupazioni assicurative, pubbliche e private, siano diversamente orientate: più che alla difesa contro il rischio di cose ed animali, alla difesa dell'uomo che nel lavoro può sempre rischiare il pericolo e nel male e nella vecchiaia ha il diritto di sentirsi assistito e protetto dopo aver compiuto lungamente un paziente lavoro, nel servizio più genuinamente necessario e comune a tutti: quello alimentare.



## Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400 \*

1. *Premessa.* — L'esame dei libri (1) nei quali, elencate le persone coltivatrici e le località, sono registrate superfici, seminagioni e raccolte della proprietà terriera di Francesco Datini, dovrebbe portarci a conoscere l'estensione, la qualità, la distribuzione e il valore commerciale dei terreni, costituenti questa parte specifica del suo patrimonio; a rilevare quale fosse il rapporto giuridico tra i coltivatori e il proprietario nel modo di conduzione; a vedere quale fosse il criterio agronomico seguito nella coltivazione; a calcolare la rendita della terra, il reddito del proprietario, la retribuzione del coltivatore, i consumi e i possibili risparmi.

Francesco Datini morì nell'agosto del 1410: i libri d'archivio, sostanziosi di dati descrittivi, economici ed agronomici, riguardano, in modo del tutto particolare le annate agrarie del 1408 e del 1409.

Il Datini non fu un bonificatore, in senso lato. I suoi acquisti terrieri furono, del resto, tutti acquisti di buona rendita, in pronta condizione di produttività, situati, com'erano, nelle immediate vicinanze di Prato, in pianura sana e media collina. Il Datini, che pur ebbe « la malattia del calcinaccio » (2) e fu appassionato costruttore

\* Da « Economia e Storia », Rivista Italiana di Storia Economica e Sociale, anno 1958, fascicolo 3, pp. 254-272.

(1) ARCHIVIO DATINI PRATO, *Pigionali, Lavoratori. N. 355, Libro di Francesco di Marco sul quale si scriveranno tutte le possessioni ch'egli ha nel contado di Prato e altrove e simile le altre che di poi si compereranno e quelle sono in Prato: 1408-1410.*

N. 356, *Libro di Francesco di Marco da Prato sul quale si scriveranno tutti coloro che stanno a pigione nelle case, e i lavoratori che tengono le terre a mezzo o a fitto: 1408-1410.*

(2) v. IRIS ORIGO, *The merchant of Prato, Francesco di Marco Datini*, London, 1956, pp. 247-48.

di molte e belle case, nei rispetti della terra apparisce, soprattutto, secondo il suo carattere e costume, un accorto, esigente direttore e amministratore del non piccolo patrimonio terriero nel quale aveva investito una buona frazione del suo capitale, spinto anche dal prudente e insistente consiglio di amici, volti a considerare l'investimento terriero sicuro e tranquillo, rispetto a quello commerciale *mal sicuro e rischioso* anche se più redditizio (3).

È anche vero ch'egli ebbe una fiammata di attenzione, verso la terra, non solo economico-finanziaria ma anche « sentimentale », quando, in cima alla collina del Palco, si fece costruire una bella villa e, personalmente, assisteva allo scasso e alla piantagione di una vigna che a più filari doveva inghirlandare il colle.

Insieme con lui, artigiani risparmiatori, professionisti che, a somiglianza di ogni buon toscano (4), già consideravan la terra come il bene di sicurezza familiare e come mezzo di indipendenza personale; piccoli e medi commercianti che nella proprietà anche di un modesto podere trovavan soddisfatto il gusto di un attivo riposo o il punto di appoggio per il coraggio del loro rischioso lavoro; spedali o altri luoghi pii ed ecclesiastici che nella rendita della terra trovavano la garanzia per la loro opera benefica e per la loro personale esistenza, erano i proprietari delle colline e della vasta fertile pianura pratese, tra l'Arno e l'Ombrone, solcata dal Bisenzio ricco di acque: in parte acquitrinosa e boscosa ma in parte maggiore, ben coltivata, a semi e ad alberi, da intelligenti e attivi campagnoli: per lo più affittuari e mezzadri.

Ora, appunto, trattandosi della vasta proprietà Datini, sarà possibile dare una certa incisività al rilievo anche della figura economico-personale dei coltivatori a mezzo, viventi nel diritto e nel fatto della « parziaria-mezzadrile » sia come istituto giuridico sia come impresa economica.

I coltivatori dipendenti dal Datini non sono mezzadri « classici », contadini in un podere, ma sono, quasi tutti, dei campagnoli « parziari », sia pure, quasi tutti, a misura mezzadrile.

(3) v. F. MELIS, che con squisita cortesia mi ha offerto in visione le bozze della sua opera sul Datini, p. 60.

(4) v. ORIGO, *op. cit.*, p. 240, « ... the desire which, sooner or later, comes to every Tuscan: to own a plot of land » e p. 242 « ... deep in the heart of every Tuscan lies the conviction that the only real riches, the only true security, is in land ».

Come è ben noto, la mezzadria classica o poderale presuppone non solo l'esistenza di un terreno sufficiente e capace di offrire lavoro ed alimentazione ad una famiglia colonica che lo coltivi ma anche l'esistenza di una casa, offerta dal proprietario, costruita sul podere, dove la famiglia coltivatrice abbia residenza continua, insieme, almeno, con le bestie necessarie alla coltivazione della terra, al trasporto dei prodotti, delle scorte e, normalmente, anticipate dal proprietario.

Ora, le mezzadrie, intestate ad altrettanti lavoratori su terreni di proprietà Datini, per una superficie di circa 250 ettari, sono circa 40, ma soltanto una apparisce caratterizzata, in buona parte, dal tipo della mezzadria poderale: quella in cui tra gli obblighi di parte padronale si trova la consegna di un bove e di un asino da lavoro, « a pro e danno » (5).

2. *Dati e notizie descrittive.* — In tutte le altre aziendine, che vanno da circa un ettaro a circa 15 ettari, non sembra esistere bestiame da lavoro: tutte le lavorazioni sono fatte a forza di braccia con zappa e vanga; forse, in parte, con l'aratro ma a spese del conduttore.

Quasi tutta la proprietà del Datini, si estende nelle immediate vicinanze di Prato (6), a raggera, in pianura e al primo imbocco collinare della valle bisentina: su terreno « fondato », assai fertile e produttivo, di piano; su fianchi aspri ma saporosi di colline basse e solatie.

Anche allora, come oggi, doveva scendere e diramarsi nei campi acqua sorgiva, irrigante orti e campi di lino; anche allora era vivo e corrente il rapporto tra produzione e commercio di prodotti agricoli: in particolare, di *cereali pregiati*, di vino, di frutta come di legna, grossa e minuta, richiesta sul mercato di Firenze.

Se si toglie un lavoratore che sta a Cavagliano (7), sui 468 metri, ed ha l'obbligo di portare a casa del proprietario solo 1/4 dei prodotti e di un altro che sulle pendici alte del poggio di Filettole

(5) A.D.P., n. 356, p. 14 r.

(6) MELIS, *op. cit.*, p. 73 « ...da nord, nel senso destrorso, notiamo gli investimenti di Ciliano; poi, quelli lungo il Bisenzio, al Palco, a Filettole; quindi, in direzione di Campi Bisenzio, a Campostino e, continuando a ruotare, a Cafaggio, Purgatorio, Gello...; unica possessione discosta, a S. Donnino. Costatazione notevole: la distribuzione delle culture, val di Bisenzio e piana di Prato, avevano assunto di già il volto odierno ».

(7) A.D.P., n. 356, p. 33 r.

semina spelta, con obbligo di consegnarne al proprietario solo 1/5, tutti gli altri lavoratori o abitano sul posto o abitano in Prato e dintorni, in casa propria o di affitto, e lavorano terre, per lo più, « lavorandaie », seminabili, vitate e alberate.

Come già accennato, la superficie terriera generale ascende a circa 1.500 staiori, pari a circa 250 ettari: di questi, 4 ettari sono indicati come occupati da bosco fitto; 6 ettari da vigna; poco più di mezzo ettaro come uliveto tutto unito, e circa 240 ettari sono di terre seminate, sparse di alberi che possono essere non solo piante cui si marita la vite ma anche meli, peri, fichi, noci, ulivi, cotogni, melograni.

Senza considerare gli scampoli di terreni mal descritti o appena accennati, delle 37 mezzerie regolarmente intestate e registrate nei libri contabili, stese in buona parte in pianura e composte, talvolta, di appezzamenti vari e sparsi, 2 sono inferiori ad un ettaro; 5, pari ad un ettaro; 1 pari a 2 ha.; 3, a 3 ha.; 4, a 4 ha.; 5, a 5 ha.; 3, pari a 6 ha.; 2, a 7; 1, a 8; 1, a 9; 10 sono pari ad una superficie che va dai 10 ai 13 ha.; 1, pari a 14 ha.; 1, pari a 15 ettari.

Poche mezzerie hanno casa di abitazione per i lavoratori che, per la maggior parte, residenti o in Prato o nelle vicinanze, si recano sul posto giorno per giorno lavorativo o vigilante.

Qualche mezzeria è talvolta tenuta a mani del proprietario quando avvenga un inconsueto intervallo tra una locazione e l'altra o quando il proprietario voglia fare una qualche prova che riesca di controllo ed orientamento economico-finanziario.

Di fabbricati sul fondo ne appariscono due costruiti di sana pianta: uno, alla « Romita », fuori Porta S. Trinità: « Abiamoci principiato a fare una bella chasa di nuovo, un pozo e chorte murata e fondatovi da fare una volta e tabernacolo in sul canto: costerà denari assai » (8).

E l'altro, costruito nel seno di un podere di circa 10 ha., con bella e comoda casa padronale: sono 5 ha. di terreno seminativo; oltre 3 ha. di vigna e circa 1.50 ha. di bosco: in tutto, 60 staioira, stimate 1000 fiorini « ma costa assai maggiore somma »: « Uno podere nel chontado di Prato in sul Bisenzio, luogo detto el palcho; el quale s'è chomperato da più persone, e muratovi Francescho per suo diletto, e poste vignie chon casa e palagio merlato e chorte in mezzo

(8) A.D.P., n. 355, p. 82.



cho'una cisterna nel mezzo della chorte e una casetta a piè del luogo in su la strada va in Bisenzio chon via murata e schala nel mezzo del luogo rilevato in monte chon terra da pane ulivata e frutifera e vingnata e boschata... il tutto stimato fiorini 1000 ma costa assai maggiore somma » (9).

È, dunque, una vera villa padronale, bella in cima alla collina, con loggia aperta al sole di mezzogiorno: luogo di compiacimento non solo per la posizione di vicina, riposante dimora di tanto in tanto ma anche, e soprattutto, per i personali interventi del proprietario sui lavori di costruzione e di miglioramento: sia che si tratti del bel fabbricato padronale sia della casetta sulla strada che porta al fiume sia dello scasso per viti e olivi sulla costa dal mite declivio sia del taglio del bosco: tutte operazioni « costruttive », stimolanti attività e ingegno.

Sarà bene, fermarci a fare considerazioni utili, se non complete, su questo podere ben costituito e ben vigilato e che, unico, ha certo carattere di mezzadria classica, in quanto, come si è accennato, il proprietario lo ha fornito di un bove da lavoro, del valore di 17 fiorini, e di un asino, del valore di 5 fiorini e 3 lire, esigendone, poi, particolari prestazioni e vantaggi.

3. *Rilievi giuridici: personali e reali.* — Prima, sarà meglio rispondere a una domanda di carattere e valore pregiudiziale: — Quale rapporto giuridico e quale rapporto psicologico regola la relazione tra proprietario e coltivatore? Quale il carattere e la durata del contratto di locazione parziaria? E quale il genere delle prestazioni reciproche e l'esigenza nella divisione dei prodotti? —.

Ci permettiamo ricordare che, nel nostro lavoro sulla mezzadria classica toscana, rilevammo che, a partire dai primi anni del '300, il contratto mezzadrile sembra subire una radicale trasformazione (e durerà nei secoli, sino ad oggi) in quello che era stato, sino a quel tempo, lo spirito caratteristico della mezzadria: *la parità del vincolo associativo e della esecuzione associativa.*

A partire dai primi decenni del '300, nel contratto mezzadrile prende il sopravvento la voce e la volontà del proprietario che prevale sia nel modo di costituire il podere locando sia nei modi di

(9) MELIS, *op. cit.*, p. 73.

conduzione e di allevamento sia nella rivendicazione ad usare assoluta libertà nello scegliere e nel cambiare le persone coltivatrici.

Ecco, per esempio, il contratto del 9 luglio 1306 (10) nel quale, contrariamente alle usanze, il solo conduttore, e non anche il locatore, parla e promette. Né si fa parola della garanzia di tranquillità nel possesso per tutto il tempo pattuito dalle parti e garantito dall'imposizione della legge statutaria comunale, come sempre era stato esplicitamente detto nei secoli passati.

Invece, l'osservanza dei patti si promette da parte del locatore, pena lo scioglimento del contratto *su decisione unilaterale del locatore*. Anche quando, in caso di inosservanza contrattuale da parte del conduttore, questi paghi la prescritta pena pecuniaria, non per questo rimane garantita la indissolubilità del contratto sino alla scadenza dei termini di tempo: anzi, *si riconosce* dal conduttore che, una volta pagata la pena, è pur lecito al locatore togliergli il podere e locarlo ad altri, per unilaterale disdetta: « ... me de dicta mezaria et ab ipsa et possessione privare, extrahere et expellere, non obstante promissione defensionis usque ad dictum tempus quam mihi fecisti ». In altre parole, il proprietario rivendica a sé la piena ed esclusiva *potestà* sulle cose sue, sul *modo* di renderle fruttifere e sulla *scelta* delle persone che, come mezzo, siano necessarie e idonee a quel fine: nasce chiaro il *diritto alla direzione* da parte del proprietario: per motivi economici e anche solo per motivi psicologici.

La « virtù » dell'« affectio » si fa mezzo capitale del contratto mezzadrile: mezzo ottimo, se bene usato; pessimo, se mal usato.

Non per niente, proprio in questo tempo, Bartolo definisce la mezzadria come « societas » ed ammonisce, insieme, che la « societas » « habet vim fraternitatis ».

Non possiamo indagare i motivi profondi di questa novità, di sostanza e di forma, ma, dato il nostro limitato e specifico argomento, a questo volevamo giungere: questa preminenza della volontà padronale nel contratto mezzadrile; questa « affectio », questa forza psicologico — « personale », consolidatasi nel tempo, domina anche la parziaria mezzadrile del primo quattrocento, se è vero che Francesco Datini nel cambiamento di conduttore rurale si limita ad affermare: — lo cambiamo « *perché no' illo vogliamo* » (11).

(10) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze, 1951, p. 64 segg. e pp. 116-17.

(11) A.D.P., n. 356, p. 18 r.

Un'altra osservazione da fare è questa.

Sia nella generica parziaria, in terreno coltivato a forza di braccia, sia in quella parziaria alle cui necessità di lavorazione contribuisce, in parte, la fatica di animali pagati dal proprietario, l'esigenza padronale del Datini nella divisione dei prodotti e in certe prestazioni coloniche è particolarmente rigorosa.

Si deve aggiungere che, in generale, queste mezzadrie pratesi, in pianura e collina, come dimostreremo, compensano il lavoro con retribuzione di *sufficienza alimentare*.

Cosa che non è di piccolo interesse perché proprio questo principio della « sufficienza alimentare », usato come misura per valutare il compenso da darsi al lavoro contadino, è già un punto concettuale della mezzadria quattrocentesca e costituirà la leva per la migliore trasformazione mezzadrile a principiare dalla seconda metà del '700.

Diceva il Biffi-Tolomei (12): — La Società colonica è fondata sopra il presupposto che la metà dei prodotti del podere equivalga al valore dell'opere del contadino impiegato per attuarla.

Il frutto del denaro che tiene il padrone impiegato per tutto il capitale o podere fornito (casa, terra, bestiame) deve parificare l'opera del contadino.

Lo squilibrio si corregge con i patti: o concedendo di più o esigendo di più.

Una colonia è nel giusto quando fornisce tutta la sussistenza, e non eccedente, per la famiglia del contadino adeguata al podere e tutta necessaria alla coltivazione.

Quando il padrone voglia percepire tutto il frutto possibile dalle sue terre, bisogna che per alcuni articoli di straordinario lavoro (se la metà non basta al contadino) si contenti di percepire ancor meno della metà: altrimenti non troverà chi glieli faccia ».

Il Biffi calcolava che un colono potesse campare, avere cioè sufficienza alimentare, con valore di 20 scudi l'anno, di cui 5 come derivanti dalla legna, dagli erbaggi, « selvatici e artificiali », dall'uso della casa tenuta in buono stato dal proprietario (13).

Ora, 20 scudi erano 140 lire che, trasformate tutte in grano a L. 5 lo staio, potevano equivalere, alla fine del '700, a circa 5 quintali di grano... Diciamo subito che al tempo del Datini, essendo

(12) M. BIFFI-TOLOMEI, *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze, 1804, p. 197.

(13) BIFFI, *op. cit.*, pp. 3, 5, 212, 242, 148.

il prezzo del grano a L. 3.20 lo staio, con 140 lire se ne potevano comprare 8 quintali e, per chiarezza, ricordiamo che se noi siamo abituati a ritenere che per ogni bocca contadina occorrono, oggi, 2 quintali di grano l'anno, non è da molto tempo che la gente non ritiene un lusso da signori pretendere di mangiare pane di puro grano, invece di polenda e di molta mondiglia di cereali minori e di legumi come miglio, saggina, fave e veccia.

Ad ogni modo, alla luce di quel presupposto di natura sociale ed economica di cui parla il Biffi, noi possiamo vedere più chiaro anche nelle contrattazioni mezzadrili della proprietà Datini, senza dimenticare, oltre tutto, che il Datini non fornisce gratuitamente al coltivatore la casa di abitazione, nemmeno quando si tratti di un podere che abbia terre e bestiame: quanto la famiglia del mezzadro abita in fabbricato del proprietario, ne paga la pigione (in denari, in generi o misto); e se intorno alla casa c'è l'orto, anche per questo egli paga.

La rispettiva divisione dei prodotti, dunque, non soltanto è misurata sulla metà di ogni prodotto, diciamo così, vivo ma è anche divisione di ogni ricavato, di ogni cosa che nell'ambito della mezzadria sia contenuta. Si divide anche la legna, grossa e minuta, della potatura delle piante e se ne esige il trasporto gratuito alla casa padronale; si dividono anche gli stamponi dei lupini e i rifiuti legnosi del lino macerato.

Quando, poi, una mezzeria apparisce di particolare capacità redditizia, allora, il coltivatore si obbliga non solo a sostituire per propaggine viti mancanti ma anche a scavare un certo numero di fosse per altre viti e a porre a dimora, ogni anno, tre « piantoni » di ulivi; a fare il proprio vino con quello del proprietario; a seccare uve e fichi a metà; a dare due paia di capponi l'anno (14).

Per suo conto, il proprietario si è obbligato a metter metà del seme necessario al sovescio di lupini nei campi seminativi o nelle vigne e, in questo specifico caso, a dare a stima un bove e un asino da lavoro.

Riassumendo e distinguendo la comune parziaria mezzadrile, tutta coltivata a forza di braccia, da quella specifica, in cui almeno parte della fatica, in coltivazione e trasporti, è sostenuta da animali, capitale del proprietario dato in stima al colono, i reciproci obblighi

erano questi: nella comune parziaria mezzadrile, il proprietario mette il terreno in condizioni produttive, metà seme di sovescio in lupini, un po' di concime, talvolta, metà seme di lino.

Il mezzadro mette: lavoro, tutti gli altri semi oltre metà del seme di lupini, arnesi, trasporti.

Nella mezzadria, di tipo poderale, da una parte: il terreno fruttifero, metà seme da sovescio e, talvolta, di lino e bestiame da lavoro.

Dall'altra, il lavoro, semi, arnesi, servizi vari e « vantaggi », opere gratuite di miglioramento agrario.

4. *Rilievi sul criterio agronomico.* — A questo punto viene naturale domandarci: — Nella coltivazione di questa campagna pratese, condotta a mezzadria, seminata a cereali, piantata a viti, macchiata di orti e di freschi campi linari, quale criterio si seguiva? — Mi pare di poter rispondere bene, dicendo che si seguiva un criterio di agricoltura *rigorosamente intensivo*: non c'era « riposo », *non esisteva il maggese*.

Diceva ancora il Biffi Tolomei che in tutti i poderi di carattere « fiorentino » vi è il prodotto *dominante*: quello che retribuisce al colono una mercede maggiore degli altri.

Se nella collina non saranno piantati molti ulivi o molte viti, il colono migliore non vi potrà sussistere con la metà del prodotto frumentario che non sarà *5 per uno* » (15).

Anche questa osservazione del Biffi chiarisce l'aspetto agronomico della proprietà Datini.

Come si è visto, delle 37 mezzadrie circa la metà non potevano soddisfare il lavoro di un coltivatore per tutto l'anno: erano piccole; quindi, non potevano dare un compenso di sufficienza alimentare ad una famiglia colonica. Ad ogni modo, in quelle mezzadrie che possono esser oggetto particolare del nostro esame, i *prodotti dominanti sono due*: il cereale e il vino.

L'olio ha pochissima importanza nell'economia della proprietà Datini. Anche se in una certa collina c'è intenzione di accrescere la selva degli olivi con tre « piantoni » l'anno, nel momento di cui possiamo occuparci poche sono le piante di olivo e di resa ben scarsa.

(15) v. BIFFI, *op. cit.*, p. 241.

Se vogliamo arrischiarci a considerare produzione media probabile quella risultante dai registri del 1408-1409, pari a circa 140 chili di olio, tra tutte e due le parti, e se vogliamo stare ai dati del medesimo Biffi, secondo il quale erano necessarie in media 40 piante di olivo per un barile, circa 33 chili, di olio, il numero degli olivi posseduti dal Datini non doveva superare di molto il numero di 500, ogni pianta rendendo circa 300 grammi di olio.

Può sembrare poco ma, in realtà, dell'olivo, come pianta da coltivare e governare bene, nel fiorentino, in generale, non si doveva avere molta preoccupazione se ancora un'osservazione del Biffi, ottimo coltivatore, per altro, di fine '700, può avere valore sintomatico, sia pur retrospettivo (16): — L'olivo richiede assolutamente meno mano d'opera, che è poi *sempre proporzionata alla raccolta*: il che non accade per gli altri prodotti che richiedono sempre la stessa.

La *maggior occupazione* del contadino sopra gli olivi consiste nella *raccoglitura e frantura* delle olive: negli anni di carestia, dunque, è minima, e può occuparsi altrove.

Ora, quest'ultima osservazione è, in senso assoluto, un po' semplicistica ma significativa: l'esperienza dice che molto spesso ci vuole più tempo a cogliere una pianta di olivo con olive poche e sparse che non una che ne abbia molte e raccolte in grappolo.

Ma, a parte questo rilievo che potrebbe adattarsi forse meglio solo a piante di grande mole e di ampia fronda, l'osservazione del Biffi sembra, comunque, denunciare una non buona cultura dell'olivo: che se, veramente, l'olivo non richiede le medesime, vigilantissime, faticose cure della vite, esige, però, buona potatura, buona concimazione, buon sovescio, buona vangatura e astensione di semina almeno per tutta la rosa del terreno sottostante il perimetro della fronda.

Discorso diverso, invece, merita la coltivazione della *vite*.

Si è già veduto che il Datini tendeva ad estendere la coltivazione in collina: naturalmente, per produrre vino migliore; e in collina erano certamente altri vigneti vecchi.

Ma la vite doveva essere diffusa, più o meno, in tutta la proprietà di pianura, e la produzione doveva essere, se non di buona qualità, di quantità molto abbondante: almeno sulle viti appoggiate all'albero in terreni molto freschi. Secondo un documento del 1°

(16) v. BIFFI, *op. cit.*, p. 230.

maggio 1399, 5 viti avrebbero prodotto 40 some di uva in 10 anni: cioè, 4 some l'anno (17).

Calcolando, mediamente, che in ogni soma di due bigonci fosse- ro 70 chili di uva netta, ogni vite avrebbe dato più di mezzo quinta- le di uva l'anno. Il che vorrebbe dire che, essendo la produzione dell'uva, indivisa tra le due parti, pari in totale a circa 1300 some, cioè 910 quintali, per questa produzione media sarebbero state sufficienti 1800 viti appoggiate all'albero: probabilmente, per un ter- zo, coltivate a filari frequenti e uniti in limiti distinti, e circa due terzi, sparse nei campi seminativi, a distanza più grande e diversa tra filare e filare e da pianta a pianta.

Può anche essere che ci sia stata qualche vigna con viti sostenu- te da palo, di minor fruttato ma di vino migliore: però; di pali e di palatura non si parla mai nella registrazione economica o nelle con- dizioni di contratto come, per antica consuetudine, avviene in Tosca- na quando si tratti proprio di parziaria mezzadrile.

Ad ogni modo, è interessante rilevare che la coltivazione della vite, dovunque si trovasse, doveva essere buona: per potatura, vangatura, concimazione, sovescio, custodia e rispetto da persone ed animali.

Di importanza capitale, anche per la vite, era la *vangatura*, considerata « *operazione grande* » per ogni lavorazione intelligente, faticosa ma di sicuro fruttato (18).

Per la vite, poi, il momento della vangatura era di utilità vitale perché sia la concimazione sia il sovescio di fave o lupini poteva esser fatto sullo « *stacco* » della vangatura: quando le radici della pianta, scoperte alla luce, potevano esser fasciate in profondità dalla massa fecondatrice e, poi, ricoperte di terra soffice e monda.

Il motivo della vangatura ci porta a fermarci sulla coltivazione dei campi seminati a *cereali*, a *legumi*, a *lino*.

Ed ecco come per questi terreni di Prato, in pianura e bassa collina, non esista maggese, non ci sia riposo per la terra, tutti gli anni lavorata e seminata.

Il ciclo di coltivazione abbraccia quattro anni.

In quattro anni il terreno è tutto completamente vangato, sino

(17) A.D.P., n. 1170, 1 maggio 1939.

(18) BIFFI, *op. cit.*, pp. 11, 209.

alla profondità di 30 e anche di 50 centimetri: ad una profondità, cioè, doppia e tripla della normale aratura del tempo.

Non solo: mentre l'aratura separava la terra e in piccolissima parte solamente la rivoltava, la vanga rivoltava la terra totalmente sottosopra. Per di più, alzando con la vanga una piota per volta, il vangatore vedeva e toglieva le erbacce, e dove meglio credeva poneva la zolla per eliminare l'umidità nell'equità della superficie: sì che anche per questo rispetto, il beneficio della vangatura durava più anni: precisamente, quattro, per generale esperienza e persuasione.

Questo premesso, il ciclo correva così: presa una mezzadria a lavorare, il coltivatore ne vangava un quarto.

In questo terreno « nuovo », portato alla luce del sole e alla pioggia del cielo e ancora imbevuto da elementi fertilizzanti delle precedenti coltivazioni, egli seminava fave e lupini e ne faceva sovescio.

Di regola, per ogni staio di cereale a seme, uno staio di lupini a sovescio.

Nel terreno così preparato e, quanto più possibile, concimato, seguivano due anni di grano: il primo, a grano schietto; il secondo, a grano mescolato con vecchia o segale.

Nel terreno vangato tre anni prima e già sfruttato con due grani, si seminava qualche cereale minore come orzo, misto a vecchia, panico... qualche legume, come ceci e cicerchie o ancora fave e lupini: sia per un bisogno di estremo aiuto alimentare sia per provvedere alla produzione della massa dei semi necessari all'indispensabile sovescio.

Come si vede, il criterio direttivo era quello di non dar pace al terreno ma anche quello di bene *governarlo*, in modo che non avesse mai bisogno di riposo per ristorarsi degli elementi sottratti dal processo produttivo: prima di tutto, con la vangatura generosa, intelligente, tempestiva e regolare; poi, con la semina mista di cereale e di legume, contribuente alla fecondazione, come la vecchia; e in terzo luogo, col sovesciare abbondantemente piante, come lupini e fave, ricche di alimento azotato (anche se allora si riteneva che la fertilità derivasse dalla freschezza e dagli umori portati dalla massa delle foglie sotterrate e non, invece, soprattutto dalla fecondità chiusa nei nodi del « *bacillus radicularum* »).

La grande novità del '700 olandese, inglese, francese, italiano sarà l'immissione nel ciclo coltivativo del grande prato artificiale,



apportatore di azoto, ricostituente di tutto il corpo laborante ma già in questo '400 dell'agricoltura in Toscana e, certo, altrove era chiara e costante regola che, in terreni ben fondati, *sempre* il terreno poteva dare, *sempre* ricevendo, dal lavoro e dall'accortezza dell'uomo coltivatore.

5. *Prodotto, reddito, retribuzione, risparmio.* — La raccolta annua padronale si aggira sulle 1.500 staia di grano, pari a circa 270 quintali, per un valore di circa 4.800 lire, dando allo staio di buon grano il valore corrente di L. 3,20; su circa 670 barili di vino, pari a circa 300 quintali che, calcolando L. 3 per barile, danno un reddito di circa 2.000 lire l'anno.

Al valore dei cereali di prima qualità e al vino, che sono i due cespiti di maggior entrata, si deve sommare quello di circa 220 libbre d'olio, pari a circa 70 kg., che, al prezzo corrente di cents. 60 la libbra, valgono 132 lire. Poi, quello di circa 300 staia di cereali minori e quello di circa 50 quintali di legumi, per una somma complessiva di circa 600 lire.

Infine, alcuni quintali di seme di lino e una non precisabile quantità di fibre di lino da tessere e una certa quantità di legna grossa e minuta, di frutta, fresca e secca, di cui non è possibile fissare prezzo e valore.

In totale risulterebbe che il Datini avrebbe avuto dalle sue terre un reddito lordo di circa 8.000 lire.

Forse un po' forzando la mano, se noi vogliamo dare un prezzo unitario di 35 lire ad ogni ettaro di buon terreno, si potrebbe ritenere, con una ragionevole approssimazione, che la nuda proprietà terriera del Datini avesse un valore di 52.500 lire: somma che a cancelli chiusi, col bestiame, sia pur poco, scorte di concimi, paglie semi fieni, potrebbe esser aumentata sino a 54.000 lire: se a questo vogliamo aggiungere il valore dei fabbricati di cui due, grossi, costruiti di sana pianta, potremmo arrivare sino ad una somma complessiva di circa 60.000 lire (19).

Il che darebbe un reddito lordo di oltre il 13%: netto, forse, un 9-10%.

Con due riserve:

(19) v. anche l'interessante lavoro di P. J. JONES, *Florentine families and Florentine diaries in the fourteenth century* (« Papers of The british school at Rome », vol. XXIV, New Series, vol. XI, 1956, p. 197).

1) I calcoli minuti ma approssimativi sono compiuti sulle raccolte effettive, registrate con precisione, di due annate agrarie soltanto. Ma manca, quindi, una vera e propria media di calcolo, almeno decennale, sebbene non sembri illogico, per diversi motivi economici e stagionali, supporre esistente una certa stabilità produttiva.

2) Non sembra possibile calcolare esattamente il reddito netto perché non abbiamo dati sufficienti e non conosciamo bene i criteri con i quali, di volta in volta in tempi diversi l'imposizione pubblica gravava sulla rendita fondiaria e perché non risultano calcolati nella registrazione contabile i valori di certe anticipazioni di semi, di concimi e sovesci o di certe spese di manutenzione necessaria, edilizia e terriera.

Ad ogni modo credo che si possa affermare che il denaro investito negli ottimi terreni di Prato, doveva esser messo a buon interesse: cereali e vino avevano buon prezzo; lo smercio di ogni prodotto, sicuro e facile, mentre il prezzo del terreno non era elevato perché era non difficile l'offerta da parte di privati e di enti ma la domanda doveva esser limitata; e possibile, come vedremo, solo ad una minoranza.

Torna conveniente ai calcoli sui redditi terrieri probabili del Datini ricordare che sino agli ultimi anni della vita, quando aveva ampliato notevolmente il suo patrimonio, molto egli spendeva in miglioramenti fondiari e in fabbricati.

Dall'altra parte, è anche giusto fare un'altra osservazione: pregiudiziale. Fatti i calcoli analitici in tutte le unità economiche della proprietà terriera del Datini, si rileva che la resa media dei cereali per ogni ettaro è di circa 7 quintali e mezzo, equivalente, nella misura popolare, al 10 per uno.

Ora, se è vero che l'alimentazione di una famiglia colonica, secondo il Biffi Tolomei, non poteva essere in misura minima assicurata se non da una resa del 5 per uno, si può ritenere che la produzione cerealicola della campagna di Prato era molto buona: il pane per la famiglia coltivatrice poteva essere impastato anche con farina di ottimo grano schietto.

È altrettanto certo che queste mezzadrie parziarie, diciamo così, tipo Datini, non sono da paragonarsi con quelle altre mezzadrie poderali, tipo Machiavelli, dove il proprietario pareva rodere col contadino un medesimo osso e dove il contadino, passando da un

padrone all'altro, era continuamente spinto avanti dall'assillo del debito, come il bove dalla punta del bastone ferrato (20).

— In concreto: quanto rendevano queste mezzadrie?

— Quanto al proprietario, quanto al coltivatore?

Fermiamoci ad esaminare due grosse mezzadrie, capaci di costituire armonia tra lavoro e retribuzione perché abbastanza estese e perché di produzione varia e composta. E, prima di tutto, quella cui fa centro la villa del Palco (21), più somigliante ad una mezzadria poderale e che, dopo un recente ingrandimento, abbraccia una superficie di circa 12 ettari, di cui 9,50 seminativi e 2,50 vignati: secondo la misura locale, 71 staiaora, dei quali 56 seminativi e 15 vitati.

Nei due anni 1408-1409 sono stati seminati a grano 80 staiaora che hanno reso 250 staia di grano.

Tradotta in ettari e in quintali, la semente di q 4,50, sparsa su di una superficie di 14 ettari ha dato una resa unitaria di 4 quintali e mezzo l'ettaro su una produzione assoluta di q 45.

Difatti, mentre il primo anno ha. 5,50 seminati con q 3,85 di seme avevano reso, per ettaro, q 6,50, nel secondo anno, il terreno seminato per ha. 7,50 con circa q 5,25 di seme aveva dato una resa unitaria di 3 q per ha.

Di vino, nei due anni, una media di 42 barili e di olio una media di 27 libbre pari a circa kg 9.

Di altri cereali minori, una media di 37 staia.

Quindi, calcolando il grano a L. 3,20 lo staio moltiplicato per 63 staia, pari alla quantità del grano toccato ad ogni parte in ognuno dei due anni; calcolando il barile di vino a L. 3; gli altri cereali a L. 2 lo staio e tutto il resto (legna, frutta, uve « pesole » ecc.) un 20 lire, si ha un reddito lordo

di L. 202 a grano

» » 126 a vino

» » 16 a olio

» » 74 a cereali minori e legumi

» » 20 di altri prodotti

---

Totale L. 438 lorde.

(20) v. I. IMBERCIADORI, *I due poderi di Bernardo Machiavelli ovvero Mezzadria poderale nel '400*, Milano, in *Studi in onore di A. Saporì*, p. 840 e segg.

(21) v. A.D.P., n. 356, p. 15.

E questa potrebbe essere la cifra corrispondente al valore della parte padronale mentre quella colonica dovrebbe corrispondere a L. 378 perché è necessario sottrarre il prezzo almeno della quantità di seme sparso ogni anno nel terreno, pari a L. 60.

Il che significa che la totale retribuzione colonica, tradotta in acquisto di pane, corrisponderebbe a circa 900 kg di pane, calcolandone il prezzo a centesimi 16 il kg. Se poi volessimo cambiare in pane anche le 74 lire dei cereali minori, potremmo aggiungere altri 375 kg di pane, che, sommati ai 900 precedenti, assicurerebbero sul tavolo della famiglia coltivatrice circa kg 3,200 al giorno, oltre a 50 grammi di olio, se in olio volessimo cambiare anche le 20 lire dei « vantaggi » minori, e circa 5 litri di vino. In altre parole e cifre, la famiglia colonica ha guadagnato un po' più di una lira al giorno, pari alla retribuzione di oltre 2 opere di braccianti fissi, che avessero lavorato tutti e 365 giorni dell'anno.

Se, invece, si calcolano le giornate di lavoro effettivo pari a circa 250 (sottratte quelle festive e quelle di ozio forzato per cattiva stagione o altre cause), allora l'opera giornaliera dei due uomini è stata compensata con circa una lira ciascuno: il doppio, rispetto a quella dell'operaio bracciante.

Se, poi, la terra di questa mezzadria può essere calcolata in 10 fiorini lo staioro, essa è costata circa L. 2.485 e se, col prezzo del bove e dell'asino il valore del capitale può esser portato a L. 2.565, allora la mezzadria ha reso circa il 15% lordo.

Non è compreso in questo calcolo il valore del fabbricato rurale costruito sul podere.

Prendiamo in esame un altro tipo di parziaria mezzadrile comune (22). Si tratta di un podere di circa 70 staiora, suddiviso in tre appezzamenti, seminativi, vignati alberati, tutti lavorabili, costati circa 10 fiorini lo staioro: quindi, circa 11 ha., del valore di L. 220 l'ha.

Semina a grano per circa 8 ha., con circa q 5,60 di seme.

Raccoglie per 260 staia di grano, pari a circa 47 quintali, con resa unitaria ad ha. di q 8,50.

Di altri cereali seminati, oltre lino e lupini, nel resto della superficie, si raccolgono altre 25 staia, pari a circa 4 quintali e mezzo.

Si raccolgono, sempre di parte, 32 some di uva, pari a 32 barili di vino, e 48 libbre di lino « vernino ».

Il reddito padronale può esser calcolato in L. 607; quello colonico in L. 521 per la sottrazione di L. 86, pari al valore del grano seminato: aggiungendovi, però, una cinquantina di lire per i piccoli « vantaggi », si può concludere che il reddito colonico si aggira sulle 570 lire.

Sono, dunque, 8 kg di pane al giorno; 4 litri di vino e circa 150 gr d'olio.

Prendiamo in particolare considerazione la raccolta dei cereali che ci permetterà di giungere, per altra strada, ad una certa conclusione, dando per vantaggiosa, senz'altro, la coltivazione della vite e del lino, che sono in questo podere le altre due voci importanti di entrata.

Se per coltivare un ettaro a grano, tutto compreso, sono necessarie 80 opere e per portare in fondo la semina di 8 ha. ci sono volute 640 opere e il valore della raccolta granaria, sempre di parte colonica, è pari a L. 330, ogni giornata lavorativa è stata compensata con 51/84 di lira, sufficiente all'acquisto di 3 kg e mezzo di pane.

Il bracciante era compensato con mezza lira, pari a cts. 42.

Per mandare avanti la mezzadria ci sono certo voluti almeno tre uomini ma per la coltivazione cerealicola due uomini soltanto sono stati sufficienti se hanno lavorato ciascuno per 320 giornate: il che non è possibile perché dai giorni dell'anno bisogna togliere tutte le domeniche e le molte altre feste comandate in cui non era lecito lavorare.

Questo però non sembra impedirci di rilevare che, rispetto al bracciante il mezzadro non è stato mai disoccupato; che il compenso del suo lavoro è stato superiore di oltre un mezzo chilo di pane e che, trasformandosi il suo lavoro in genere di consumo diretto, senza il sovraccarico delle spese di manipolazione e di guadagno mercantile altrui, il mezzadro ha potuto assicurare un minimo di sufficienza alimentare per la famiglia che, per conto suo, si è avvantaggiata di tutti i sottoprodotti e di ogni altra piccola industria legata e resa possibile sulla terra.

Però, anche per questa strada, pur trattandosi di terreni di pianura, capaci di produrre generi pregiati e ben pagati, mi sembra che si debba arrivare alla medesima conclusione: un lavoratore che avesse voluto comprare un ettaro di buon terreno e avesse voluto

metter da parte 220 lire necessarie, avrebbe dovuto essere in condizione di non assicurare per sé e famiglia i 3 chili e mezzo di pane, acquistabili con oltre 400 delle sue opere, compensate con 51/84 di lira al giorno.

Quindi, per il lavoratore dei campi che avesse soltanto terreno seminativo e alberi da coltivare, anche se questi alberi si chiamavano viti, e non avesse invece una casa grande e gratuita dove fossero ricoverati sia animali da lavoro sia da allevamento e carne e latte e lana, impossibile il risparmio per diventarlo proprietario.

Per questo o ci voleva il grande podere, ricco di braccia e di bestiame, capace di una produzione a più voci, consumabili e vendibili oppure ci sarebbe voluto il podere, anche piccolo ma specializzato in vino e olio di pregio oppure ci sarebbe voluto un fondo a cultura estremamente intensiva e commerciabilissima come quella dell'orto.

Più tardi, nel '500, in altre parti della Toscana sarà possibile il formarsi di una « piccola proprietà » livellare ma perché il Granduca cederà quasi gratuitamente il terreno trasformabile in vigne e oliveti e perché il campagnolo, padre, si consumerà nel sacrificio e nella fatica per amore dei figli (23).

La conclusione che nemmeno in mezzadrie pratesi, particolarmente dotate, poteva essere agevole fare risparmi, sembra confermata da una constatazione che si può fare proprio a Prato e per la medesima zona in cui era orientata la proprietà del Datini.

Dei 70 poderi, situati nel popolo di S. Giusto, ciascuno rimetteva in media 20 quintali di grano, 10 di biade, 32 barili di vino, 20 libbre di canapa e lino e ciascuno poteva avere 4 bestie vaccine, qualche pecora (24).

(23) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 57 e segg.

(24) IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 103.

*Aggiungiamo, in nota complessiva, alcuni dati e alcune espressioni che possono risultare interessanti sia per documentazione sia per informazione generale:*

ARCHIVIO DATINI PRATO: Libro n. 356.

OLIO: « dolce e buono, a misura di libbre 8 l'orcio », p. 13.

VINO E UVA: 32 some d'uva e ne uscì 32 barili di vino, p. 19 r.

« fuvi una soma di uve pesole e 1 soma di ravaruschi », p. 21 r.

Le uve « pesole » sono uve da appiccicare e il « raveruschio » è una specie di uva dall'acino piccolo, aspro, che si doperà per dare colore al vino.

« Avemo una zana duve pesole », p. 23 r. La « zana » è una cesta di stecche intrecciate.

È questa la condizione di poderi mezzadri nel '700.

Orbene, quando nel 1779 l'Ospedale di Prato mette in vendita i suoi poderi, dei 41 lavoratori nessuno domanda di poter comprare il podere in contanti; 36 ne domandano il processo livellare, obbligandosi al pagamento di 166 scudi l'anno, pari a più della metà del reddito riscattato per sé, col farsi livellari, non più mezzadri.

Anzi, l'impossibilità al risparmio per questi contadini del '700 sembra ribadita dal fatto che mentre il prezzo del grano, rispetto al '400, era salito da L. 3,20 a L. 5 lo staio (salvo a salire per eccezionali grosse variazioni di mercato sino a L. 20), il prezzo della terra migliore era aumentato da L. 225 a circa 2.500 l'ettaro.

E del resto la variazione nel prezzo del grano poco voleva dire per il contadino anche migliore perché era già molto se egli riusciva a rimettere il grano per il consumo: non certo per venderlo e risparmiare.

Diventar proprietari, dunque, un'eccezione, dovuta tutta a doti personali di industria e di sacrificio oppure «virtute duce, comite fortuna», come dicevano i nostri cinquecentisti.

\* \* \*

Però, la trattazione sulla proprietà terriera di Francesco Datini, del suo reddito e della retribuzione dei suoi mezzaiuoli ci può porta-

---

FRUTTA: «una soma e una paniera di mele chotognie e dolci e melagrano», «e più avemo stara 4 di noci, 1 soma di mele chalamagnie e pere», p. 32. Il lavoratore «ha fornace da seccare i fichi e forno e quello bisogna», p. 29.

SPEZIE: «un poco di zafferano», p. 15.

SEMI: grano schietto, e vecciato; panicho; lupini, fave; lino vernino; segale, p. 19 r. Panicho schietto fave e orzo; lino schietto e lino champigiano; manne di lino; grano lodovichio, p. 20. Dieci dodicine (matasse) di lino, p. 21 r. Grano e spelta, p. 24. Orzo favato, p. 24 r. Fave e vecce, p. 39. Grano e vecce, p. 39. Miglio e panicho, segale e lupini, p. 39.

CASA: Il lavoratore a mezzo «della casa che è con detta terra e con l'orto deve dare staia sette di buono grano», p. 20. Oltre alla metà della raccolta «debe dare per fitto della chasa e un pocho d'orto, stara 7 di grano l'anno», p. 23. E un altro lavoratore... «stara 9 di grano; prima ne dava 6; ora perché si raconciò la casa ne dee dare 9», p. 23 r.

LEGNA: «covoni»; «calocchi»; «fastella».

COLTIVAZIONE: «Demogli per la ricolta dell'anno 1409 per una nostra metà de riverscio per la semente dell'anno 1408 stara 22½ di lupini», «e più gli demo stara 5¼ lino seme», p. 20.

«Demogli per riverscio della ricolta dell'anno 1409 stara 5½ di lupini e 2 di fave. E demogli per seminare stara 3 di seme di lino», p. 23 r.

re ad una duplice osservazione che mi pare storicamente legittima e spiritualmente confortante.

Francesco Datini fu quel che fu: oltre che un grande mercante, fu accorto, attivo, rigoroso ed esigente amministratore dei suoi beni; vigilante e ordinato e razionale coltivatore delle sue terre: come sono e possono essere mercanti e proprietari di oggi che, come lui, vivono in attività laboriosissima e nel guadagno molto abbondante: salvo imprevisti.

Una ben marcata differenza, invece, si trova tra la retribuzione manuale di ieri e quella di oggi.

Se noi pensiamo che l'operaio dei primi anni del '400 era compensato con mezza lira al giorno e ci ricordiamo che i 270 quintali di grano di parte padronale valevano 4.320 lire, Francesco Datini, con questa somma, avrebbe potuto far lavorare braccianti per 8.640 giornate.

Se noi, per contro, calcoliamo il valore attuale dei 270 quintali di grano, moltiplicando ogni quintale per 8.000 lire (cifra tonda, ricordando che la lira del tempo valeva 84/100) si ottiene la somma di L. 2.160.000; e se ammettiamo che oggi, come si sta di diffondendo in Toscana, l'opera di un bracciante agricolo viene compensata con 1.000 lire, Francesco Datini, oggi, potrebbe far lavorare un bracciante non più per 8.640 giornate ma per 2.160 e quell'opera bracciantile che con 42 cts. poteva, allora, acquistare circa 3 kg di pane al giorno, oggi, con 1.000 lire, ce ne può comprare 9.

Ora, prescindendo da altre e molte considerazioni, più o meno arbitrarie, sembra che alla base di questo miglioramento operaio sia, ben eminente, sebbene non esclusivo, un dato tecnico ed economico: l'aumento, cioè, della produzione unitaria che se, da una parte, ha preteso maggiori capitali di investimento fondiario e di miglioramento agrario ed ha contenuto l'ascesa della rendita fondiaria, dall'altra parte, ha dato al coltivatore un vantaggio sensibile e più che giustificato.

Un'altra osservazione è questa.

Si sa che mentre la collina toscana, coltivata ad aratro, aveva nel '400 una produzione cerealicola misera, oscillante dal 3 al 5-6 per 1, e la montagna toscana quasi non conosceva cereale buono e si nutriveva in modo del tutto prevalente di castagne, legumi, latticini e selvaggina, la pianura toscana, di sana costituzione e di buon impasto, poteva produrre cereali *pregiati*, proprio specialmente nel terri-



torio di Prato-Sesto, arrivando ad una resa percentuale media del 10 per 1.

Nel medesimo tempo, oltre Prato e la valle del Bisenzio, anche i campagnoli e gli agricoltori *pistoiesi* coltivavano la terra non con la materialità dello zappatore ma con l'intelligenza e l'instancabilità del vangatore; e, oltre Pistoia, nella val di Nievole, campagnoli e agricoltori coltivavano la terra con l'intelligente mentalità, direi, dell'artigiano.

La particolare, effettiva fertilità della terra di val di Bisenzio, di val d'Ombrone e di val di Nievole, provocando l'ingegno del coltivatore, andò formando un tipo di uomo, estroso e « libero » anche spiritualmente, accorto sfruttatore ma anche generoso « governatore » di terra, trapiantatore, potatore e innestatore.

Ed ecco come si spiega che Pescia, in val di Nievole, sia diventata centro di seminazione olivicola e floreale (100 milioni di pezzi l'anno) tra i primissimi d'Italia e Pistoia, in val d'Ombrone, sia centro importantissimo di vivai arborei e come la popolazione di Prato sia ancora coltivatrice di cereali pregiati, oltre che operaia industriale e industriale.



## I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria poderale nel '400 \*

Un mio studio, pubblicato dall'Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1951, offrì una documentazione inedita dal sec. IX al sec. XIV sulla mezzadria poderale toscana (1); un altro mio lavoro, pubblicato dalla medesima Accademia nel 1953 (2) cercò di mettere ancora a fuoco il problema storico mezzadrile in un tempo posteriore, valendosi di una documentazione che parve far luce su tutto il sec. XVIII, con riverberi sia sul sec. XVII sia su quel sec. XIX che vide estendersi il sistema colonico, dopo un millennio, su quella parte della Toscana ancora coltivata « a faccenda », ad opera salariata: la collina e la pianura maremmana (3).

In un certo senso e per quanto io conosca, sono ancora al quasi buio, per mancanza di abbondante documentazione pubblicata, oltre tre secoli della vita mezzadrile poderale toscana: quelli correnti dalla seconda metà del '300 alla prima metà del '600 (4).

È stata, quindi, graditissima sorpresa scoprire come il Libro di ricordi di Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, pubblicato da Cesare Olschki nel 1954 (5), apra uno spiraglio alla luce sulla vita mezzadrile che, nella seconda metà del '400, si svolgeva proprio in

\* Da *Studi in onore di A. Saporì*, Milano, 1958, pp. 835-846.

(1) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, presentazione di A. SERPIERI (« Pubblicazione dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili »), Firenze, 1951.

(2) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, presentazione di R. GIULIANI, Firenze, 1953, con Antologia documentaria. (« Pubblicazione dell'Accad. dei Georgofili »).

(3) I. IMBERCIADORI, *Ricerca d'orientamenti economici per la Maremma tra il 1815 e il 1825* in « Economia e storia », 1955, n. 3, p. 309.

(4) M. LUZZATTO, *Contributo alla storia della mezzadria nel M. E.*, in « Nuova Rivista Storica », anno XXXII, fasc. 1-3 (1948).

(5) B. MACHIAVELLI, *Libro di Ricordi*, a cura di C. OLSCHKI, Firenze, 1954.

un angolo della Toscana famoso in tutto il mondo per la rappresentazione che ne fece il proprietario Niccolò Machiavelli all'amico Francesco Vettori quando, relegato e chiuso « in villa », stava concedendo le maggiori opere sue.

Questo *Libro di ricordi*, che incomincia il 30 settembre 1474 e finisce il 19 agosto 1487, ha, quindi, un duplice interesse: porta un contributo germinale alla conoscenza della famiglia Machiavelli durante tredici anni della giovinezza di Niccolò, dai 5 ai 18 anni, e proietta una luce, viva e cruda, sul breve ma sintomatico periodo di 13 anni di vita di due poderi condotti a mezzadria, attraverso i fili della documentazione di una decina di contratti, veduti vivere nelle vicende particolareggiate di una realtà « effettuale ».

\* \* \*

### *I due poderi*

Bernardo Machiavelli, nato nel 1428 e morto nel 1500, padre di quattro figli e dottore in legge che esercitava moderatamente la professione, raccoglieva e custodiva con accurata parsimonia libri di diritto e di storia, possedeva due poderi a Sant'Andrea in Percussina (6).

Sant'Andrea in Percussina è ancor oggi « un borguccio posto sull'antica via postale romana, a sette miglia da Firenze e a due prima di San Casciano (in Val di Pesa). Una piccola chiesa parrocchiale, una casa a uso di albergo e, a muro con quella, una casa da signore, come allora dicevasi, che si direbbe meglio una casa da poveri; un poco di torricella scoperta, con più casolari a ridosso, e altri di là dalla strada a uso di fattoio da olio, di forno, di capanna, di stalla; un casolare abitato dai lavoratori, nominato appunto *Borgo o Strada*, con un altro detto il *Poggio* e con le terre di Pontepugliano e di Fontalle, sono il piccolo regno del Segretario fiorentino, fattosi uomo di villa e massaiò. La casa da signore è nominata l'*Albergaccio*, da quella che le sta addosso; e questo vocabolo ci dice abbastanza la qualità dell'una e dell'altra. Verso ponente, a manritta della strada che va a San Casciano, le pertinenze sue non sono che

(6) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, pp. XIII e segg.

pochi pezzi di terra: le terre, vitate, olivate e boscate, digradano tutte a solatio, dal piccolo borgo al torrente Greve, che appare laggiù in fondo alla valle, tanto magro d'acqua nella sua buona stagione da mostrare uno scheletro di ciottoli bianchi.

Qui è venuto a rinchiudersi *post res perditas* Niccolò Machiavelli...; questa è, dopo il buio carcere sofferto, la sua verde e soleggiata prigione. È la terra della sua fanciullezza, la cara terra dei suoi... ».

Così, in prosa saporita e amorosa, il biografo più recente di Niccolò Machiavelli, Roberto Ridolfi (7) presenta quell'angolo della terra toscana « sobria e varia, dolce e asprigna ad un tempo », in cui, vicino ad una strada postale e in buona posizione, si stendevano i due poderi del Machiavelli « alloggiati a lavorare a mezzo ».

Entriamo dunque in questi campi, in questi poderi e guardiamoli da vicino queste umili e necessarie realtà della vita: siamo in primo autunno, dopo la vendemmia, al tempo delle disdette e delle nuove allogagioni. Sono, in verità, due piccoli poderi la cui rendita doveva però costituire la base alimentare di una modesta famiglia « piccolo borghese », diremmo noi, ricca di 6 bocche: genitori e quattro figli: Primavera e Margherita, Niccolò e Totto (8). In annata buona Bernardo poteva rimettere di sua parte lorda circa 40 barili di vino, custodito in 4 botti (9); circa 10 barili d'olio; un 30-40 staia di grano e altrettanto di orzo e spelta; cacio, lana, agnelli prodotti da una trentina di pecore in tutti e due i poderi, due porci, qualche paio di capponi e alcune dozzine d'uova; una certa abbondante quantità di legna grossa e minuta da ardere in casa o a vendere fuori; una certa quantità di lino maciullato per confezioni tessili.

Il primo podere, situato *al Borgo*, è costituito da una casa « da lavoratore », un porcile, una capanna; è corredato di un paio di bovi da lavoro, di 14 pecore nere e due porci. Le terre sono lavorative, seminabili forse da circa 2 quintali di grano, o sodive parzialmente trasformabili in seminate; c'è una vigna, un oliveto e un canneto. Fan parte di questo stesso podere un altro appezzamento di terreno, staccato dal grosso, lavorativo olivato dell'ampiezza di un decimo di

(7) R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, 1954, p. 219.

(8) R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 5.

(9) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, p. 54 e p. 58. Il barile da vino equivaleva a l. 45.548 e il barile da olio, a l. 33.429; lo staio come misura di capacità, aridi, a l. 24.363.

ettaro, ed altri pezzi di terra lavorativa, olivata, fruttata e sodiva che fino a poco tempo prima avevano fatto parte dell'altro podere *al Poggio* e che da questo sono stati separati, con licenza del lavoratore stesso, perché egli aveva « troppo lavoro ».

### *La locazione mezzadrile*

I patti della prima allogazione del podere *al Borgo*, stipulata il 16 ottobre 1474, sono questi:

1) Col 1° agosto 1475 i « lavoratori » Jacopo di Luca di Papi e fratelli entreranno a possesso del podere o, come dice il testo: « torneranno ad abitare familiarmente al podere ».

2) Essi lavoreranno tutti i beni « diligentemente ad uso di buoni lavoratori ».

3) Ciascun anno, al giusto tempo, essi daranno al proprietario la metà di ogni cosa che si raccolga nel podere.

4) Essi metteranno di suo ogni e qualunque seme da spargersi su terreno lavorato con i bovi, facendo, quindi, eccezione per quello da spargersi su terreno lavorato a mano, con la vanga, di cui metteranno soltanto la metà, e facendo anche eccezione per il seme che potrebbe essere sparso su terreni dissodati, da loro stessi disfatti, perché il seme necessario al primo anno di coltivazione sarà messo dal proprietario.

5) Nel caso che i lavoratori semino lino con loro proprio seme, sarà loro il seme che ne trarranno: sarà del proprietario la metà del lino da loro stessi maciullato.

6) Ogni anno, a novembre, i lavoratori dovranno consegnare 2 paia di capponi e alcune dozzine di uova.

7) Dovranno tenere porci, custodirli, ingrassarli, pagarne la metà della spesa e goderne la metà del fruttato.

8) Dovranno tenere pecore a stima, secondo il prezzo pagato interamente dal proprietario, a metà di ogni loro frutto.

D'altra parte, il proprietario o « oste » = ospite, come dice il Machiavelli, dovrà:

1) dare ai lavoratori un paio di bovi ben « sufficienti » a lavorare i terreni del podere: i lavoratori li prenderanno a stima, ad

ogni guadagno e ad ogni scapito per qualsiasi rischio anche fortuito; li manterranno bene, non li potranno né vendere né prestare né barattare o in qualsiasi altro modo contrattare senza « espressa licenza » del proprietario.

2) Il Machiavelli dovrà imprestare, per un certo numero di mesi, 30 lire ai lavoratori che questi devono restituire al loro antico padrone.

(Sarà bene fin d'ora sapere che ci volevano 80 lire per comprare un buon paio di bovi da lavoro e che con 30 lire si poteva acquistare circa 3 quintali di grano equivalenti ai  $3/4$  della raccolta media del grano in ciascuno dei due poderi).

Questa « allogazione a mezzo » che, stipulata il 16 ottobre 1474, doveva andare in vigore il 1° agosto 1475 e durare 5 anni, in realtà durò poco più di 3 anni; e la seconda allogazione che doveva durare altri 5 anni, fu interrotta dopo 2 anni; e la terza, che doveva durare altri 5 anni, non durò nemmeno un anno e ugualmente non durò nemmeno un anno la quarta così come dopo poco più di un anno si estinse la quinta allogazione che doveva aver vita per 3 anni: quindi, nel podere *al Borgo* in meno di 10 anni si succedettero 5 famiglie coloniche (10). Aggiungiamo subito che nell'altro podere *al Poggio* le cose andarono anche peggio perché in 7 anni furono cambiate 5 famiglie coloniche (11).

Questa che abbiamo schematicamente riassunto è la prima delle dieci allogazioni a mezzo che si differenziano l'una dall'altra in qualche particolare sia pure significativo; ma basterà poi riflettere sui dati fondamentali e permanenti del contratto per ricavarne alcune osservazioni di fondo. Comunque sarà bene avvertire che nella seconda allogazione si impone ai due lavoratori del « Borgo » di mettere ogni anno 4 giornate di lavoro a loro spese in operazioni di propaggine delle viti; nella terza, che i nuovi lavoratori dovranno imbiancare i panni di lino tutte le volte che il proprietario glieli manderà a casa e dovranno portare a casa metà dei sarmenti affascinati mentre, a sua volta, il proprietario si obbliga a prestare 12 staia di grano al prezzo del giorno di consegna e si riserva l'autorità di interrompere il contratto e di sostituire i lavoratori quando questi non potessero lavorare il podere o non lo lavorassero bene; nel

(10) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, pp. 80, 152, 162, 164, 194, 213.

(11) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, pp. 11, 64, 131, 144, 152, 160.

quarto contratto si aggiunge la proibizione ai lavoratori di « uccellare » e si ordina di tenere guardiani per le bestie; l'ultima allogagione porta come patto aggiunto quello di consegnare al proprietario un numero di ricotte proporzionate al numero dei « caci » giornalieri e l'obbligo che il figlio maggiore del lavoratore si unisca alla famiglia lavoratrice al primo giorno dell'entrata in vigore del contratto, pena 30 soldi che dovranno esser pagati al proprietario per ogni mese che il giovane « soprastessi a tornare ».

Dopo poco più di un anno anche questo contratto si scioglie e se ne annoda un altro che non parla più di caci né di ricotte ma di cui non possiamo coglier la fine perché col 1487 si chiude il libro di ricordi di Bernardo Machiavelli.

Il secondo podere, quello *al Poggio*, composto di casa, campi lavorativi e sodi e di due vigne; corredato di 1 paio di bovi, 16 pecore (di cui 2 bianche), 3 porci e 1 asina con 8 « lattaiuoli », è allogato per la prima volta, nel libro dei « Ricordi », il 4 settembre 1475, fissando la data della presa di possesso al 1° agosto 1476, per mano di notaio, presenti 2 testimoni. Tra le clausole è quella dell'obbligo da parte dei lavoratori di fare, per ciascuno, 10 « formelle a frutti » cioè 10 buche per piantare frutti, mentre, al solito, il proprietario si obbliga ad un certo prestito di denaro; nella terza allogagione è segnato l'obbligo di vangare per tutta la durata del contratto, 5 anni, i maglioli delle viti che l'anno precedente il proprietario aveva coltivato a sue mani, mentre il proprietario promette denaro in prestito sia per pagare il debito vecchio sia per comprare il seme necessario alla prima semente, da restituirsi subito alla prima raccolta.

Nel fatto, questi lavoratori non presero possesso del podere e furono sostituiti da altri cui una clausola particolare proibiva di andare a lavorare fuori del podere senza licenza del proprietario.

Nulla da osservare sulla quarta allogagione che dura pochi mesi e le succede la quinta di cui non si conosce la fine...

### *La fuga del contadino e la gracilità del proprietario*

Ora, non è necessario rendere evidente la strana singolarità dei continui cambiamenti di contadini in questa piccola azienda poderalc.



Si presenta subito alla mente l'immagine del malato dantesco che, cambiando continuamente posizione, cercava di trovare qualche minuto di riposo nel suo letto di piume (12); ma sarà piuttosto simile al vero l'immagine di un malato che cambia letto di spine con letto di spine e come è fuggito dal primo letto così fuggirà dal secondo e dal terzo e dal quarto sino alla fine della vita: fugge col suo fardello e casca, si rialza e fugge ancora come il vecchio di leopardiana memoria (13); e sempre si divincola e si scioglie da questo lavoratore in perenne naufragio anche il proprietario per non correre il rischio di essere trascinato nella completa rovina del suo patrimonio.

— Come si spiega questa strana malattia persecutoria di due persone, di due famiglie che si invitano ad una convivenza su di un bene terriero e poco dopo si fuggono come due disgraziati o nemici l'uno dell'altro? Colpa della terra matrigna o colpa dell'insipienza « storica » umana? —

La domanda non si pone per giudicare moralisticamente ma per « storicamente » spiegare e « giustificare ».

Guardiamo, dunque, in faccia queste due persone titolari del contratto dell'« allogazione a lavorare a mezzo »: il proprietario o « oste » e il contadino o « lavoratore » di questo podere-tipo di una diffusa piccola e media proprietà poderale mezzadrile.

Il proprietario offre un certo complesso edilizio (casa, porcile, capanna) sul quale in 13 anni di minuti ricordi non apparisce ch'egli abbia mai potuto o voluto fare un qualche restauro, una qualche opera di manutenzione; offre un terreno seminativo sul quale non apparisce mai ch'egli abbia saputo o potuto fare opera di bonifica o di miglioramento; offre dei terreni sodi che il lavoratore, non lui, potrà dissodare avendo da parte del proprietario il dono del seme per il primo anno di lavoro; offre un buon paio di bovi da lavoro di cui il lavoratore dovrà partecipare al sicuro deprezzamento; offre un certo numero di pecore da sfruttare a mezzo e qualche animale nero da pagare e da godere a metà.

In più, il proprietario è sempre costretto ad offrire il prestito di una certa somma di denaro o di una certa quantità di grano per vitto o seme. Dall'altra parte, il contadino che porta con sé tutta la

(12) DANTE, *Purgatorio*, VI, vv. 148-151.

(13) G. LEOPARDI, *Canti*, « Canto notturno d'un pastore errante », vv. 21 e segg.

capacità lavoratrice della famiglia e i necessari arnesi, arriva al nuovo potere costantemente carico di un debito ch'egli ha contratto col precedente proprietario. Per questo debito egli è fuggito dal vecchio potere: e i fatti ci dicono ch'egli fuggirà ancora dal nuovo potere perché come non è stato capace di pagare il vecchio debito se non contraendo un nuovo debito col nuovo padrone così continuerà a fuggire prima che il debito cresca ancora: o perché è mancato lo strame alle bestie e lui ha dovuto comprarlo, mettendo il padrone di sua parte, e forse per grazia, il valore di quelle ghiande che dal colono doveva avere e non ha avuto o perché gli è mancato il grano per la famiglia e il padrone non gliel'ha *voluto* prestare perché non è stato richiesto dai patti d'allogagione questo genere d'imprestito o non glie l'ha *potuto* imprestare perché lui stesso non aveva più grano in casa a causa di tempesta abbattutasi quell'anno sulla messe o perché il colono ha dovuto farsi anticipare tutto il seme facendoselo imprestare dal proprietario o da altra persona su mallevadoria del proprietario: tutti prestiti che avrebbero dovuto essere pagati al primo raccolto o di grano o di olio o di vino o di agnelli e che quasi sempre non potevano essere pagati se non in quantità minima... (14).

Arrivati a questo punto, colono e proprietario sentivano salire il nodo scorsoio e ritenevano male minore separarsi per non andar avanti, peggio gravati di credito non riscosso e di debito non pagato.

Debito colonico non pagato, che già dovuto a prestiti forzati di varia natura, (semi foraggi pane) di regola, direi, si accresceva alla fine dell'allogagione, alla riconsegna delle stime quando si doveva valutare la scorta viva, il bestiame. Ammesso pure e non concesso sempre che nel tempo non ci fosse stata mortalità tra gli animali per accidente o malattia; che le agnelle allevate avessero sempre sostituito le pecore vecchie scartate, gravava sempre sulle stime il deprezzamento a metà del paio di bovi, che dovevano esser bovi di buon prezzo, « di buona presa, ossuti », robusti, capaci di fare buon lavoro tra i sassi del galestro: paio di bovi che se anche non si riducevano sempre, passando di mano nel medesimo podere, vecchi e deboli tanto da non essere più buoni nemmeno a pascere (15), crescendo di età e consumandosi nel logorio del lavoro e dello stento perdevano fatalmente pregio sia che fossero menati al mercato sia che dal vec-

(14) Cfr. i diversi contratti di allogagione indicati alle note 9, 10, 11.

(15) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, p. 146.

chio fossero passati al nuovo lavoratore: scapito che a metà pesava sulle spalle dell'« oste » e del « lavoratore ». Né sarebbe stato buon calcolo per non sborsar denaro far invecchiare un paio di bovi, compromettere la buona aratura e aggravar lo scapito né d'altra parte era possibile sostituire un paio di bovi vecchi con un paio di giovenchi che non costassero denaro perché allevati nel medesimo podere: in questi miseri poteri senza prati non campavano altre bestie bovine che quelle da lavoro; né mai si parla nei contratti di vacche o vitelli.

Ora, in questo groviglio di impotenza economico-finanziaria non era raro il caso che si immettesse un più grave motivo di licenziamento o di abbandono del podere quando la famiglia del lavoratore, valendosi anche dei bovi, andava a lavorare altrove per guadagnare qualche soldo e trascurava il podere suo o quando la famiglia stessa del lavoratore era talmente ridotta di braccia per paura delle bocche da sfamare che non riusciva a coltivare, secondo il buon uso, seminati, vigne e oliveti.

In conclusione, il « fragile » proprietario era gravato dalla necessità di far crediti in denaro o in natura con labile speranza di recupero; era logorato dalla necessità di acquistare e mantenere buono il paio di bovi da lavoro, chiave di volta del contratto mezzadriale (16), senza la risorsa di un allevamento in proprio che fosse come « gratuito », e si rassegnava (non esiste parola di *singolare* lamento da parte di Bernardo) a questo continuo cambiamento di famiglia lavoratrice nella speranza che il peggio non venisse mai, cercando, intanto, di esigere e rifarsi più che potesse in una rapinosa e litigiosa opportunità.

Dall'altra parte, il lavoratore che già veniva da altro podere col suo fardello di debiti, non poteva far conto di sufficienza alimentare sulla magrissima raccolta di cereali, dimezzata dalla partigione legale, diminuita dalla quantità del seme da spargersi, rosa dal sicuro deprezzamento del costoso bestiame da lavoro, e poteva dirsi veramente fortunato l'anno in cui il raccolto delle olive e dell'uva avesse tappato le falle del suo miserrimo bilancio familiare; ma bastava che o per personale incapacità o per avversità di stagione o per altre disgrazie le cose si mettessero male che egli o per amore o per forza dovesse « fuggire » verso altro « oste » che gli prestasse i denari per

(16) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria...*, cit., pp. 37 e segg.

pagare l'antico « oste »...: il che doveva avvenire spesso in tutte le proprietà tipo quella del Machiavelli che non era certamente la sola.

Per quanto, poi, riguarda quella necessità di collaborazione associativa, costituzionalmente propria di un contratto mezzadrile poderale (17) (anche se si chiama locazione) per l'indivisibile interesse ad una coltivazione buona e ad una buona amministrazione di comuni beni, terrieri, pecuniari, familiari, è possibile fare questi rilievi.

Si è già accennato che non appariscono da parte padronale spese di manutenzione regolare e di miglioramento fondiario non annuale: nuovi dissodamenti seminativi sono lasciati alla volontà e fatica del lavoratore; nuove fosse per viti sono fatte eseguire a conto diretto ma quasi subito, almeno in quel contratto « machiavellico », la coltivazione dei maglioli, in attesa che diventino barbatelle e viti in frutto, è affidata al lavoro contadino. La preoccupazione padronale è quella di vedere che i lavori di vangatura, aratura, potatura siano fatti al tempo giusto, e particolare attenzione si presta da tutte e due le parti al tempo dei maggesi quando il proprietario insiste, mettendo a disposizione i denari necessari, che il lavoratore provveda all'acquisto dei bovi da lavoro senza indugio, e quando, particolare commovente, il lavoratore si fa restituire dal proprietario quelle poche staia di grano che nei mesi precedenti gli aveva consegnato perché le custodisse e gliele rendesse soltanto al tempo della maggior fatica: quando i bovi potevano mangiare la prima sostanziosa erba dei campi e quando il vangatore aveva bisogno di un pezzo di pane vero se voleva reggere alla fatica (18).

Per quanto riguardava il bestiame, era tacita consuetudine, a meno che non fosse contraddettata da volontà contrattuale, che della compra-vendita potesse occuparsene il lavoratore in contratto con altro lavoratore o mercante e che al pagamento provvedesse direttamente il proprietario, assumendone in pieno la responsabilità.

### *Rilievi conclusivi*

Se, a questo punto, volessimo trarre una qualche conclusione, forse lo potremmo poggiando su riflessioni già fatte in documenta-

(17) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria...*, cit., pp. 33-34.

(18) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, p. 12.

zione sicura sia nei secoli precedenti sia nei secoli seguenti e non dimenticando, tuttavia, che la luce di Bernardo Machiavelli, sia pur viva e cruda e persistente, riesce ad illuminare soltanto un certo volto della folla abitatrice dei campi. I rilievi storici di probabile, chiaroscurata verità che si possono azzardare sono questi:

1) Rispetto ai secoli precedenti, la mezzadria quattrocentesca, estendendosi e moltiplicandosi, sembra aver perduto quei caratteri di solidità economico-finanziaria propria di una minoranza conduttrice e contraente (19), vincolata da una precisa volontà di buona coltivazione e sostenuta da una altrettanto sicura tranquillità di durata contrattuale, che essa fece valere almeno fino al '300, quando questa volontà restò compromessa dalla liceità di una disdetta in tronco ad libitum di una delle parti. Nel tempo dovette crescere la fame della terra da parte di una folla povera e non selezionata per una « impresa mezzadrile » complessa anche in un singolo potere, tale da esigere non solo capacità di lavoro, ma anche intelligenza nella coltivazione e nell'allevamento e capitali per mantenere la terra e la stalla in condizioni di produttività costante.

2) Nel '400 non sembra apparire ancora il criterio direttivo di costituire un potere non solo approssimativamente capace di fornire alla famiglia il necessario per nutrirsi e vestirsi ma anche proporzionato di superficie, di coltivazioni, di bestiame, di braccia e di ogni altra risorsa vitale come sarà nei disegni dell'« architettura georgica » del '700 (20). I due poteri del Machiavelli sono due poteri « bastardi », la cui buona rendita in vino e olio, è sempre compromessa dalla laboriosa e sterile coltivazione cerealicola e dal carico, per questo improduttivo, del bestiame bovino.

3) Rispetto al sec. XVII e, più ancora, rispetto al sec. XIX, si osserva che, nel '400, da parte del « lavoratore » preme la richiesta di aiuto e di sostegno in denari e in grano da parte del proprietario; ma questa richiesta non è stata ancora accolta dalla consuetudine obbligatoria, come apparirà chiaro nei documenti del sec. XVIII (21).

(19) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria...*, cit., p. 47 e *Campagna toscana...*, cit., pp. 132 e segg.

(20) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana...*, cit., pp. 169 e segg.

(21) *Ibidem*, p. 134.

4) Nel '700 la « proprietà » avrà ben altra coscienza dei suoi obblighi di rispetto verso la persona lavoratrice e del contributo necessario a portare il podere in condizione di produttività annuale e di mantenervelo con regolari e continue opere di bonifica e di miglioramento fondiario di sua esclusiva spettanza (22), come apparirà anche meglio nel pensiero di un Cosimo Ridolfi al principio dell'800 (23).

5) Ad ogni modo, nel '400 dovevano probabilmente star meno peggio i « lavoratori », i contadini delle grandi proprietà laiche od ecclesiastiche (che dovettero avere una funzione storica sino a che, vecchie, cedettero il passo ad un libero, intraprendente, giovanile, ricco spirito borghese) perché le grandi proprietà potevano aver meno bisogno di spremere da ogni singolo podere la metà di qualsiasi cosa nel podere il lavoratore raccogliesse; perché la grande proprietà poteva aver altra disponibilità di mezzi pecuniari e naturali da concedere in prestito al lavoratore in stato di necessità; perché, infine, la grande proprietà poteva essere in grado di spendere in bonifiche e miglioramenti, di ridimensionare superfici coltivate e corredo di bestiame sulla misura di famiglie coloniche diverse e varie per attitudine coltivatrice, per numero di braccia e di bocche.

6) Per quanto riguarda lo spirito, mi ricordo di aver letto in un articolo di Ardengo Soffici che la morale del Machiavelli, uomo fiorentino, fatto anche lui, come la terra, « di galestro petroso e sottile, sciolto e difficile » (24), è in fondo la morale del contadino e, per controsponita, del fattore toscano, innalzata alla dignità e all'eloquenza dell'arte...

E credo che ci sia un'anima di verità « storica » in questa affermazione. Ad ogni modo, la morale di questi contadini è la morale della misera necessità quotidiana, frenata, impedita dal cadere negli eccessi dal timore di una coscienza resa sensibile dal senso religioso della vita; è, ragionando terra terra, la morale di contadini che non sono disperati perché non hanno speranza e non sono rivoluzionari perché non sentono di dover accusare altri uomini e cose come personali nemici in mala fede ma solo di doversene valere e

(22) *Ibidem*, pp. 132-147.

(23) I. IMBERCIADORI, *Ricerca d'orientamenti...*, cit., pp. 321-22.

(24) R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. V.

difendere. Sembrano piuttosto famiglie assortite, tutte impegnate sotto il peso della realtà oggettiva, a tratti scosse nella loro pazienza da un sussulto selvatico di evasione verso un'altra casa o una compagnia di feroce ventura, in questo solo differenti al bove, compagno di fatica e di stento, che il bove non può fuggire per provare altro giogo, e all'eccessivo sforzo cui l'uomo può sottoporlo sotto il tiro protesta soltanto con sbuffi affannosi o con un bavoso mezzo muggito. Sono tribolate e rassegnate famiglie che si difendono con la virtù e il vizio, con la pazienza e l'astuzia, la mortificazione e la frode: con tutti i mezzi della comune umanità che può finire col cedere al compromesso morale meno difficile e più sollecito contro la pressione dell'implacabile necessità quotidiana in cose e persone.

E solo Dio può dare di questo « guazzabuglio » morale, giusto insindacabile giudizio! Ma sarebbe molto interessante e possibile, approfondire storicamente questo problema della cosiddetta « moralità contadina », anche per dimostrare quanto siano non equi e non intelligenti certi superbi giudizi stranieri sul cosiddetto « carattere » volubile e infido del popolo italiano.

Naturalmente, tutte queste osservazioni conclusive sono soltanto dei problemi da risolvere completamente; sono semplici osservazioni sociali, economiche e spirituali più induttive che deduttive; sono ipotesi meritevoli di più ampio augurabile studio storico, anche perché questa dei campi è la popolazione meno conosciuta ma più numerosa e paziente su cui governarono le Signorie traendone bifolchi e produttori di pane, uomini d'arme e portatori di pietra per i loro palazzi (25).

(25) Per una veduta d'insieme, v. G. LUZZATTO, *Storia economica*, « Età moderna », terza ed., Padova, 1950, cap. II; PIERI, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1951, cap. III: L'Agricoltura; A. SAPORI, *Il rinascimento: significato e limiti*, in « Atti del 3° Convegno internazionale di studi sul rinascimento », Firenze, 1953, pp. 105-132; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del sec. XVIII*, Milano, 1943; G. SAPORI, *Le condizioni giuridiche e sociali in cui si è sviluppata l'agricoltura italiana*, Roma, 1955; S. VON FRAUENDORFER, *Agrarwirtschaftliche Forschung und Agrarpolitik in Italien*, Berlin, 1942.





## Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna \*

L'argomento economico-commerciale dei prodotti agricoli e pastorali può avere un carattere e una importanza particolare nella storia di tutta l'economia sarda. Metalli, sale, pesce, cereali, formaggi, vino, olio, carne, pelli e altri prodotti secondari della terra e degli animali sono sempre stati, in proporzione diversa, gli elementi costitutivi della sostanza commerciale sarda. Tra questi elementi, i prodotti minerali possono aver avuto pregio e prezzo maggiore, nelle vicende dei tempi, ma i prodotti agricoli e pastorali hanno sempre avuto, per strettissima necessità alimentare, un'importanza superiore e, talvolta, una stima senza prezzo.

Una fortissima aliquota della popolazione nasceva, viveva, moriva nella terra, in compagnia degli animali, indispensabili per vivere, come il pane: « sine animalibus non alitur humana conditio », come dice un antico testo di benedizione ecclesiastica. Per di più, la Sardegna, nei secoli passati, sentiva ben fortemente l'inferiorità della sua lontananza dai rapporti, terrestri e umani, più facili e fecondi e, come tale, si sentiva stretta nella sua prigione, con animo e volontà tesa alla sufficienza autarchica.

Quindi, la primordiale ma, in tempi non rari, continua forma commerciale tra gli uomini sardi, quella che, per sua natura, sconcerta ogni calcolo preconcepito di valore e di prezzo, fu la forma del *baratto in natura*, elementarissima ed estrema risorsa di vita.

In molti tempi, essa fu, però, anche contemporanea alla forma commerciale della *compra-vendita in denaro*: il baratto avveniva nei villaggi e nei paesi dell'interno dove era dominante la legge della

\* Estratto da *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Cedam, Padova, 1955, pp. 163-194.

fissa necessità; la compra-vendita in denaro poteva aver vita, particolarmente fervida, nei centri portuali, dove vigeva la regola dei prezzi, indicati dalla convenienza di un aperto mercato. Qui, metteva conto vendere un agnello per comprare, convenientemente, una certa lunghezza di stoffa mentre, nell'interno, poteva essere ugualmente conveniente, ma in modo ben diverso, cambiare un agnello con pochissime libbre di grano perché di grano si aveva bisogno per la semente, oppure un tenero agnello con una pecora, senza alcuno sconto differenziale, solo perché all'uno era necessaria la pecora e all'altro poteva benissimo servire un tenero agnello per farne un montone.

A parte il desiderio di lucro, essenziale era assicurarsi, di volta in volta, i primi elementi per sostenere la vita.

Diverso carattere, che si avvicinava, nella stima del genere, al contratto puro di compravendita, poteva prendere il commercio agricolo-pastorale quando era possibile compierlo non nel chiuso del villaggio ma nella sosta prolungata e aperta della pianura, dove sboccava la strada della transumanza: quando il pastore, avvicinandosi ai luoghi e al mercato della popolata collina pianeggiante durante l'inverno, poteva rendersi conto di quel che valesse il suo prodotto in mano al piccolo commerciante in grano e, prima di risalire alla montagna, avara di cereale, cedeva latte, formaggio, carne e pelli in cambio, conveniente e non obbligato, di grano, orzo, ceramiche, stoffa o spezie: per il suo pane, il suo vestito, per il sapore e la conservazione del suo alimento animale.

Ed altro carattere poteva prendere specialmente l'interesse cerealicolo quando non il produttore portava merce vendibile in città o al porto ma il piccolo commerciante, magari incaricato dal grande, risaliva le incommode strade di pianura e di collina, in compagnia di bestie da soma, e sul posto di produzione comprava a poco prezzo quel che l'economia paesana poteva offrire: mancanza di strade, pochezza di peso portabile, molteplicità di trapassi rendevano vendibile al consumatore, per 5, una derrata che era stata comprata per uno.

Così, lungo il corso di diversi secoli, si delineavano anche in Sardegna diversi tipi di persone addette, diciamo, al commercio: *l'abitante chiuso nei suoi monti*, che cercava di produrre quanto più fosse possibile del necessario alla vita della propria famiglia e, in mancanza, si aiutava col baratto, obbedendo non alla regola della convenienza economica ma alla legge della necessità; il *pastore* che,

scendendo d'inverno al piano, aveva possibilità o di vendere in denaro o di cambiare in baratto ma con accortezza, resa occhiuta dalla conoscenza di un vicino mercato; l'*agricoltore* che, provveduto ad assicurarsi il necessario per vivere in famiglia, poteva disporre di un certo avanzo e, fermo in casa, aspettava il compratore forestiero. Tratto di unione fra i tre, attivamente trafficante nei porti o ambulante in città o marciante in collina e montagna, si muoveva il *piccolo commerciante in proprio* o il « *commesso* » ai servigi e agli ordini un *grosso commerciante*: cittadino o, più spesso, forestiero, oltremarino.

\* \* \*

C'è, dunque, il commesso, incaricato dal grosso commerciante di girare, paese per paese, villaggio per villaggio, casa colonica per casa colonica a raccapizzare, mi sembra la parola adatta, un po' dall'uno, un po' dall'altro, cereali, formaggi, animali, raccogliendo, poi, di mano in mano tutta la minuta merce in magazzino di località adatta, al fine di effettuare un sostanzioso trasporto al magazzino di centrale raccolta o al porto di imbarco. In piccolo, ci può essere anche il modesto commerciante libero che, fornito di mezzi di trasporto più a soma che a carro, si ingegna a raccogliere quel poco di particolare pregio, come forme di cacio particolarmente ben fatto da quel tale pastore, vino scelto, frutta fresca e secca, che a singole famiglie « benestanti » può essere avanzato. Come c'è, invece, anche il grosso mercante in persona che va direttamente a centri di produzione e di raccolta ingente, quali sono, in genere e secondo i tempi, il monastero, la donnicalia, il feudo. Qui, da ogni parte della zona riservata a dominio di un ente o di una persona affluiscono denari, cereali, animali, col medesimo processo e ritmo di tanti ruscelli che formano la consistenza di un certo corso di acqua, cui si può con abbondanza attingere.

Sono molti coltivatori che al signore cedono una parte dei loro prodotti, delle loro bestie, del loro denaro, in consegna esclusiva o mista, in cambio del terreno padronale, che essi possono coltivare o usare a proprio comodo, o in obbligo di tributo pubblico come di persone sottoposte ad una certa giurisdizione amministrativa. Oppure, sono monasteri, donnicalie e feudi che ammassano e offrono al mercato una ingente quantità di prodotti agricoli e pastorali, prove-

nienti da terre o da greggi, mandrie e branchi di bestie, che monastero, donnicalia e feudo fanno coltivare o allevare in conto diretto, con riserva personale di ogni prodotto.

Quindi, sono piccoli e grandi commercianti, piccoli e grandi produttori, liberi anche economicamente o dipendenti, che, di anno in anno, danno vita ad un certo movimento commerciale, vario nel tempo e nell'anno: sia per la ben formidabile vicenda stagionale, sia per la diversa capacità personale, sia per il dubbio di avere bestie da lavoro in numero sufficiente, sia per le ricorrenti malattie di animali e persone (malaria, carestia, pestilenze, rapine), sia per maggiore o minore libertà e tranquillità di lavoro, minacciata da battaglie e guerre, sia, infine, per limitazioni imposte dai molti poteri pubblici: per sete di personale interesse o per esigenze di mercato internazionale.

Limitazioni, tutte, che, vevoli e dannose per ogni centro economico, accentuano la loro gravità in una terra come la Sardegna che, isolata nel mare, apparisce nella sua storia, soprattutto, come terra di comodo logistico e di sfruttamento economico: terra di servizio, italiano, francese o spagnolo che sia, perché, anche se non molti, tutti appetiti e preziosi sono i suoi prodotti.

\* \* \*

Alla luce di questi peculiari caratteri di una certa economia commerciale sarda, cercheremo di documentare, sino al principio dell' '800 ma nei limiti di un breve discorso, le nostre affermazioni, valendoci di tutta la possibile documentazione edita, vagliata da un moderno criterio di scelta. La documentazione non ha la medesima abbondanza in ogni secolo e, per i secoli ultimi della dominazione spagnola, la documentazione non è ancora di sufficiente, probante persuasione e, per di più, non è documentazione economica, e di quella capitale documentazione economica presentata dalla vita agraria e pastorale.

Carte documentarie, invece, di buono e di ottimo valore sintomatico, anche economico, noi possediamo a partire dal 1100 al 1400, per merito personale, informativo, illustrativo e critico, dei lavori recenti di Alberto Boscolo e di Federico Melis, di Francesco Artizzu, di Ciro Manca e Guido Bandini (1).

(1) Vedine l'indicazione nella nota bibliografica finale.

I documenti riguardano, e sono editi per la prima volta, specialmente la vita economica dei monasteri benedettini, dei signori e cittadini genovesi, pisani e catalani. Sono carte di particolare valore perché suggeriscono un'idea della storia economica sarda nel tempo, molto probabilmente, più fervido e attivo e impegnato della storia di sardi e di forestieri.

Tra gli elementi pertinenti e sintomatici può stare anche quel ricordo che della Sardegna ha fermato Dante nel XXII dell'*Inferno*: quello di due insigni barattieri, frate Gomita e Michele Zanche, che mai si stancano di pensare e discorrere della loro Sardegna. Può essere ricordo « fenomenale » che, ad ogni sardo o ad ogni persona che in questa terra viva a lungo, stia o entri nel sangue; può essere rievocazione, appassionata sino alla fissazione del vizio, di una massa di intrighi giuocati nella trama della baratteria, allignata e incarnita nella politica e nell'amministrazione: non so. Certo, si tratta di una Sardegna, viva nella conoscenza e nella voce internazionale, che è motivo di rimpianto continuo per un tempo, vissuto in straordinario fervore economico, finanziario, politico. Frate Gomita, « vassel d'ogni froda »; donno Michele Zanche, che « usa con esso », e che stanno sempre insieme e sempre parlano della loro Sardegna perché

« a dir di Sardigna  
le lingue lor non si sentono stanche »

(XXII, 89-91)

denunziano un tempo in cui certe regioni sarde, per lo meno, vissero in una febbrile attività politico-guerresca ed economico-finanziaria: quella, appunto, della seconda metà del '200, grassa di affari di ogni genere, cui memoria, occhi e cuore di due barattieri di ingegno sono rimasti presi e fissati dalla morte.

\* \* \*

Come si è già accennato, i prodotti agricoli e pastorali di rilevanza economica e commerciale furono sempre il grano, il buon grano sardo, e l'orzo, il formaggio e il vino, l'animale da lavoro, da carne e pelle. Però, è opportuna una osservazione preliminare. Ci furono dei periodi in cui tutti questi prodotti furono curati e offerti al commercio interno ed estero; altri, in cui alcuni prodotti resistettero, come quelli cerealicoli e, alternativamente, quelli caseari ed animali

in genere, e altri generi, come il vino, subirono abbandoni e riprese, dipendenti da vicende sociali e da vicende di guerra. Quando la popolazione crebbe e fu tranquilla, crebbe anche la vite e il frutteto; quando la popolazione diminuì per pestilenze guerre e forti carestie, anche la vite diminuì: il vino è buono, rallegra la vita ma costa sempre tanta fatica e vuole tanta mano d'opera continua, attenta, appassionata. Se fosse lecito usare questa parola, direi che la vite vive nel cuore di una fervida vita « contemplativa », in pace.

La prima agricoltura sarda medievale, capace di produzione anche esportabile per qualità e quantità, dovette essere quella dei monaci basiliani, maestri di pratica esperienza tradizionale e di studio in libri redatti come sintesi d'agricoltura orientale e occidentale (2).

Noi sappiamo che i monaci basiliani avevano importato dalla Grecia qualità pregiate di vino, come la malvagia e il moscato, e che branchi di cavalli arabi erano scesi al pascolo sardo fin dal secolo X: pascolo sardo, che già alimentava grandi greggi di ovini e caprini, mandrie di suini e numerosi branchi di bestie vacche.

Decaduto il monachesimo orientale e superata la fase di decadenza per mala amministrazione « giudiciale », la buona agricoltura era stata ripresa in mano dai monaci benedettini, nel tempo in cui Vallombrosani e Camaldolesi richiamavano la gente al culto del bosco e della terra in genere: quando ogni monastero benedettino divenne anche azienda agraria e fu nucleo organizzativo di società, prima disordinata e acefala, di lavoratori terrieri, di artigiani e di artisti; quando la terra circostante la « cella » o il monastero fu coltivata a conto diretto per orti, frutteti e cereale di prima necessità, e l'altra terra, circoscrivente la prima o, spesso, distante e boschiva, fu affidata a coltivatori perché campi e piantagioni divenissero oggetto di godimento, di possesso, e non di rado, di proprietà (3). Fu questo il tempo in cui si diffuse la piantagione dei vigneti, pur esistenti e vegeti ai tempi romani (4), in ogni parte possibile della Sardegna, eccettuata la montagnosa Barbagia; e fu vigna di abazie e di popolo, a filari in pieno campo seminativo, a pergola, a

(2) v. F. CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel sec. XIII*, pp. 127-133.

(3) v. I. IMBERCIADORI, *L'idea di San Benedetto nella storia della bonifica*, pp. 437-441.

(4) v. ROGER DION, *Histoire de la vigne et du vin en France*, p. 97.

filari fitti di vigna specializzata; furono vigneti e alberi da frutto, insieme, per uva da vino, uva passita, frutta fresca e secca: specialmente alberi di fico che, talvolta, avevano due proprietari per pianta. E furono, per esempio, anche vigneti grandi in vasta estensione risultati dall'accorpamento per piantagione e acquisto di ben 27 vigne (5). Fu il tempo in cui si ebbe l'ambizione anche del cavallo bellissimo, se un cavallo pezzato fu venduto 6 soldi aurei, corrispondenti al prezzo di un gregge di 60 pecore e, se le misure sono esatte, a circa 30 quintali di grano (6).

Non voglio dire che la produzione fosse in ogni parte esuberante per i 100.000 abitanti della Sardegna ma certamente possiamo supporre che parte dei prodotti di monasteri e di privati su tutte le contrade non lontane dal mercato cittadino sarà scesa in offerta ai compratori e che altra parte di cereali, vino, lana, formaggio, salumi, frutta secca avrà salpato per Marsiglia, Genova, Pisa, partendo dai porti di Cagliari, Oristano, Alghero e Bosa. Oristano era, certamente, centro di commercio caseario: qui scendevano, anche allora, i greggi del Mandrolisai e della Barbagia.

Erano i tempi ben preparati dall'opera dei monaci Vittorini di Marsiglia (7) che avevano trovato i Giudici ben disposti a concedere donazioni e privilegi fiscali e agevolazioni amministrative perché, nel restaurato culto del prestigio chiesastico, riprendesse vigore l'economia. I monaci già nel secolo XI misero la Sardegna nel loro circolo vitale di relazione spirituale ed economica, esteso a tutto il bacino mediterraneo europeo: circolo di vita religiosa e anche di incontro personale e di esperienza tecnica agraria e commerciale che in tutta Europa, di monastero in monastero passava come sangue di arteria e di vena (8). Erano monaci Vittorini che, proprietari, o comunque godenti, di risorse industriali, come quelle delle saline, si trovavano nella condizione favorevole di riversare più vistosi e celeri guadagni nelle costruzioni e nelle coltivazioni campestri, come sempre succede quando l'industria si fa madre promotrice di bonifica produttrice e il commercio si sviluppa come figlio naturale e sicuro. Come gran parte dei

(5) v. CHERCHI PABA, *op. cit.*, p. 148.

(6) v. CHERCHI PABA, *op. cit.*, pp. 173-181.

(7) v. A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, pp. 124-132; C. MANCA, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*, pp. 6-14.

(8) v. IMBERCIADORI, *L'idea...*, cit., p. 446.

terreni di proprietà monasteriale intorno a Cagliari sono coltivati ad orto e frutteto e Cagliari ne è il naturale mercato di consumo (9) così le grandi aziende monasteriali sono produttrici di maggior quantità di cereali e allevatrici di maggior quantità di bestiame minuto e grosso, in parte destinato all'esportazione, nell'area, direi, europea, dell'economia benedettina. Noi sappiamo che i monaci Vittorini, che precedettero genovesi e pisani, fin dal 1088 potevano mandare ogni anno alla abazia madre di Marsiglia una buona somma di denaro (10).

\* \* \*

In parte, contemporanea con la penetrazione economica dei Vittorini, comincia quella genovese, che, nel proseguire dei tempi, lungo i secoli XII e XIII, si amplia e si sviluppa in misura preponderante: nella parte nord-occidentale, l'economia agricola e commerciale genovese; nelle altre parti, prevalente l'economia pisana, fino a che l'intromissione catalana, a partire dai primi decenni del sec. XIV, non riuscì quasi a spingere la libera e viva iniziativa altrui (11).

Fin dai primi anni del 1100, la Sardegna si offre agli occhi dei mercanti genovesi e pisani come terra in cui si possono acquistare a buon prezzo certi generi alimentari, come cereali e formaggi, che i mercati continentali richiedono con rigida regolarità. La Sardegna si presenta anche come popolazione disposta a comprare stoffe, ceramiche, colori, spezie: generi molto e ugualmente utili ad una popolazione campestre, o di influsso, d'usi e mentalità campestri, anche quella cittadina, per vestirsi ed attrezzarsi con modestia e per conservare più a lungo sani e saporiti i prodotti consumati per tutto l'anno dalla famiglia: carne di maiale, salata, pepata e preparata in diverse forme, secondo una sapiente tradizione di artigianato domestico.

A loro volta, i Giudici erano stati larghi di concessioni di terre da sfruttare e di privilegi ed esenzioni fiscali ai grossi mercanti forestieri, in cambio di prestiti di denaro e di appoggio politico da parte delle due potenti repubbliche marinare (12).

(9) v. MANCA, *Aspetti...*, cit., p. 13.

(10) v. MANCA, *Aspetti...*, cit., p. 14.

(11) v. A. BOSCOLO, *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel sec. XIII*, p. XXXII.

(12) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XI.



Genova aveva messo l'occhio, in principio, anche sul Giudicato di Arborea, il più fertile e il più ricco per certi prodotti pregiati di suolo e di bestiame. Qui il mercante genovese si era, da prima, insediato ed imposto come uomo di buon affare e i Giudici, quasi a simbolo di generosa e festosa ospitalità, erano soliti offrire ai genovesi « forme de casu et aione de benedicere »: una forma di cacio, tanto grande da essere trasportata in carro da bovi, e un agnello da benedire. In controprestazione e in espressione di accordo, anche gli abitanti sardi, per esempio, quelli del Logudoro, avevano libertà di commerciare nel comune ligure (13).

Tanto Genova che Pisa, fin dal principio, non monopolizzano, non riservano solo a sé il commercio sardo ma lo trattano come affare comune tra loro e i sardi. E si avviava, così, la formazione di un ceto mercantile medio borghese, anche sardo, che della vita politica ed economica avrebbe potuto divenire ceto dirigente e spina dorsale economica, come osserva il Boscolo, se il prepotente esclusivismo aragonese non avesse soffocato questo sviluppo economico e sociale. Nemmeno la più potente dominazione di Pisa riuscirà a conservare nella Sardegna l'organizzazione istituzionale ed economica che essa aveva cercato di imprimerle a sua immagine e somiglianza (14). In verità, nel sec. XII, i centri cittadini avevano esercitato una forza di attrazione personale e avevano influito sulla maggiore capacità produttrice. Erano venuti in città i più intraprendenti proprietari di terre che, con i generi e con i contanti ricevuti dai dipendenti, avevano accumulato una certa somma di denaro utile ad un certo investimento commerciale, in triplice cointeressenza di Giudici, di Sardi e di mercanti forestieri. Anche Sassari, da modesto paese di campagna, era divenuto, nei primi decenni del '200, un centro cittadino, difeso da mura, abitato anche dai maggiorenti della campagna che dalla loro casa cittadina amministravano le terre, e dai dipendenti (molta, l'opera servile e a basso costo) aspettavano, stimolandoli ed assistendoli, grano, orzo, prodotti animali per ammassarli nei magazzini (15). Anche la lana, pur essendo di qualità non fine, trovava smercio oltre mare per la fabbricazione di grossolani tessuti, capaci di durare tutta la vita, come il popolo voleva. Le navi anda-

(13) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XIV.

(14) v. BOSCOLO, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medio Evo*, vol. I, p. XLV.

(15) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XXIII.

vano e venivano tra il nord della Sardegna e Genova in un viaggio di 15 giorni. Ed erano galee o taride, saette o buci. Il bucio era il legno più usato. Poteva avere anche un parapetto e caricare di più. Nello stesso tempo, con la sua lunghezza di 30 metri e con la sua larghezza di appena 3 metri agile e veloce, a remo e a vela, poteva solcare il mare agilmente e ben manovrare in caso di attacco corsaro (16).

Tra commercianti si stipulavano accordi per una certa durata di tempo o anche, affare per affare, fissati da contratto di « accomandazione ».

La persona, fornita di denaro, lo affida ad un'altra persona che si obbliga ad investirlo in una certa merce che personalmente egli andrà a vendere tra sardi o corsi. Al suo ritorno, egli consegnerà al socio che gli ha affidato il denaro sia la somma prestata sia il profitto del quale egli potrà trattenersi il quarto (17).

Forse, non ci potremmo rendere conto del perché di così scarso compenso per l'opera del mercante esecutore di commercio se, a prescindere dal singolo caso, non pensassimo alla gravità e probabilità del rischio di perdita, anche totale, di merce e capitale per violenza di natura o di persona, in mare e in terra. Ecco l'esempio di una nave, di una « saetta » (con tre vele e tre ancore e quattro gomene e alberi attrezzati) del valore di 110 lire genovine, che dovrà andare a Torres e ad Arborea, a caricare merce e partire per Genova. Il viaggio si compirà a tutto rischio e pericolo e danno dei due mercanti locatari, proprietari della merce da trasportare: sia per violenza di mare sia per avaria o per assalto corsaro (18).

\* \* \*

Dopo che, verso la fine del sec. XI, le coste della Sardegna erano state liberate dall'incubo delle incursioni arabe, per opera congiunta della potenza navale genovese e pisana, e i sardi, poi, avevano partecipato con Pisa ad altra vittoria navale, presso le Baleari, tra il 1113 e il 1114, anche cittadini pisani avevano ricevuto, in concessione di compenso o in libero acquisto, non poche corti rurali che, in

(16) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. XXV.

(17) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. 10, docum. del 6 dicembre 1212.

(18) v. BOSCOLO, *Documenti... tra la Liguria...*, cit., p. 106, docum. del 18 aprile 1248.

mano loro, divennero centri di produzione e di mercato (19). Verso la fine del 1100, il porto di Cagliari, potenziato, diviene centro di raccolta, di smistamento e invio di ogni prodotto commerciale: dal sale alla lana, dal formaggio al cereale. In Cagliari cresce la popolazione e nel commercio si mescolano mercanti di diversa origine e provenienza, indigeni e stranieri, sotto il controllo di Pisa.

Le fertili terre del Campidano di Cagliari e di Oristano, la Trexenta, il Gippi e la Gallura sentono i benefici di una amministrazione unitaria. Nel 1287 il Giudice Mariano di Arborea finirà col concedere ai mercanti pisani il diritto esclusivo di esportazione di grano (20). Pochi decenni dopo, prima che Pisa, per mano catalana, perdesse il dominio della Sardegna, essa ricavava dall'isola più della metà delle sue rendite. La Repubblica pisana nel 1314 godeva di un reddito globale di 239.190 fiorini d'oro: di questi, 100.000 provenivano dalla Sardegna e, di essi, ben 70.000 dal territorio di Cagliari: sale, metalli, prodotti agricoli e pastorali (21).

Ora, quanto pesassero in questa bilancia i prodotti agricoli e pastorali non è possibile precisare; però, è possibile, e forse più interessante, vedere come si producesse, come si raccogliesse e che cosa si offrisse al commercio, in forza di una certa unitaria amministrazione pisana.

Per merito dell'Artizzu (22), si hanno documenti chiari sulle rendite, per esempio, di certe *curatorie* o distretti territoriali in cui si divideva il Giudicato, formate da un complesso di *ville* collegate ad una villa maggiore dove il funzionario pubblico governava.

Esaminando, sempre a parziale esempio, un certo numero di ville appartenenti ai conti della Gherardesca, si viene a sapere che i coltivatori delle terre avevano l'obbligo di versare contributi in denaro e in prodotti animali e agricoli. Il contributo in denaro, due volte l'anno, in gennaio e in agosto, era dovuto in proporzione del reddito agrario e secondo il reddito di attività comunque svolta. Sono agricoltori che posseggono un bove o due bovi da lavoro; commercianti e piccoli esercenti, rivenditori di carne e gestori di taverne; sono i cosiddetti *palatori* (forse i *politores* romani), lavora-

(19) v. BOSCOLO, *Documenti inediti pisani*, vol. I, cit., pp. IX-XI.

(20) v. BOSCOLO, *Documenti inediti pisani*, vol. I, cit., p. XXXII.

(21) v. BOSCOLO, *Documenti inediti pisani*, vol. I, cit., p. XXXVI, nota 80.

(22) v. F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del sec. XIII e agli inizi del sec. XIV*, rispettivamente pp. 31-116 e pp. 27-98.

tori manuali a vanga, che pagano canone in natura corrispondente ad un sesto di quel che devono i possessori di un paio di bestie da lavoro.

Orbene, da 5 ville, su di un totale di 54, prese come campione da 5 curatorie, e nelle quali 5 ville lavorano 272 paia di bestie vacche e 21 paia di somari, i conti della Gherardesca ricavano 484 lire l'anno, pari a circa 27 kg di argento; circa 320 quintali di cereali, grano ed orzo, 5 pecore, 23 castroni.

E Giovanni Visconti, Giudice di Gallura, ricava dalle curatorie di Sarrabus, Tolostra, Chirra e Ogliastro, suddivise in 40 ville, una rendita in denaro che arriva a 975 lire e 14 soldi, pari a circa 50 kg d'argento e, in natura, circa 100 quintali di cereali. Sono, in queste curatorie, 133 gioghi di bestie da lavoro di cui sono proprietari 255 persone. Di solito, ciascuna persona possiede un bove ch'egli accoppia, per il lavoro responsabile, con quello di altra persona. Il tributo è unico.

Ora, quando si pensa che una buona società composta di grossi mercanti considera sufficiente per un ottimo commercio il versamento di 1000 lire (23) da investire in merce, ci si accorge come questi grandi proprietari pisani, da soli o in unione agli stessi Giudici o funzionari, fossero capaci di avviare un considerevole commercio entro la Sardegna e dalla Sardegna per il continente. Commercio, specialmente cerealicolo e suino: « pochissimo praticata la pastorizia » in quelle specifiche, importanti zone. Sono territori, questi, dove si è imposta la regola dell'agricoltura: forse, a sufficienza familiare per i coltivatori; a possibilità commerciale per i grandi proprietari, sia come ammassatori del proprio, dovuto dai sudditi, sia come compratori e rivenditori di merci e prodotti richiesti dal mercato sardo e continentale. Ed è naturale che in questo disegno agrario trovi posto anche la vigna, visto che vino si beve dal popolo, anche importato.

A questo proposito, eloquente la tabella che registra i dazi su prodotti esportati ed importati nelle quattro curatorie della Sardegna orientale e che noi riportiamo dal lavoro dell'Artizzu sulle *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari* (24).

(23) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, p. 37, docum. del 3 ottobre 1295 (St. pisano).

(24) v. ARTIZZU, *Rendite pisane...*, agli inizi del sec. XIV, cit., p. 27.

*Dazi sull'esportazione*

Nome delle merci soggette a dazio	Dazio che viene pagato per ogni unità		
	Curatorie Sarrabus e Tolostra	Curatoria Chirra	Curatoria Ogliastro
Bue domito . . . . .	s. 3	s. 3	{ s. 7 *
Bue rude . . . . .	s. 1 d. 6	s. 1 d. 6	{ s. 5 **
Vacca . . . . .	s. 1	s. 1	s. 5
Centenaro di capre o montoni o castrati . . . . .	s. 20	s. 20	s. 20
Porco o troia . . . . .	d. 6	d. 6	s. 1
Asino onerato . . . . .	s. 1	s. 1	—
Carico di una barca . . . .	s. 3	s. 3	—
Carico di legname . . . . .	s. 1	s. 1	s. 1
Botte di vino . . . . .	s. 2	s. 2	—
Starello di grano . . . . .	d. 2	d. 2	—
Starello di orzo . . . . .	d. 1	d. 2	—
Porco domestico . . . . .	s. 1	—	—
Cantaro di cuoio . . . . .	—	—	s. 1
Brocca di miele . . . . .	—	—	d. 6
Quartino di sale . . . . .	—	—	d. 4
Giumento . . . . .	—	—	s. 10
Asino . . . . .	—	—	s. 5
Carico di cuoio che può essere portato da un asino . . . . .	—	—	s. 1

\* Se venduto in Ogliastro.

\*\* Se venduto in Barbagia.

*Dati sull'importazione*

Nome delle merci soggette a dazio	Dazio che viene pagato per ogni unità	
	Curatorie Sarrabus e Tolostra	Curatoria Chirra
Botte di vino . . . . .	s. 1	s. 1

Prescindendo dalle possibilità, che alti funzionari od enti economici importanti avessero, di accumulare capitale e merce per conto loro, il capitale necessario all'esercizio commerciale era spesso raccol-

to anche col sistema della *società* tra piccoli, medi e anche grossi commercianti, coadiuvati da altre persone che all'esercizio commerciale davano moto col proprio lavoro di ricerca, raccolta, imbarco, assistenza e scarico. Nella forma più semplice, avveniva una *societas* tra due o più soci: uno, *stans*; l'altro, *tractans*. Il primo affida ad un altro capitale che, muovendosi, egli impiega in traffici determinati. Comprata la merce, il socio *tractans* la pone in vendita e se, di suo, è stato capace di aggiungere un terzo in denaro o in merci, alla fine della gestione può dividere col socio *stans* la metà dei profitti (25).

Società di un certo rilievo erano spesso composte da veri mercanti di razza: pisani e catalani. Tra il 1295 e il 1300, il Comune di Pisa acquista 1536 starelli di grano, pari a circa 600 quintali (26). Nel medesimo tempo, il grosso mercante Betto Alliata, mentre si mette in società privata con altri per investire 1000 lire di denari pisani nell'acquisto di formaggio, lana, pepe ed altre spezie, presta anche somme al Comune di Pisa che questi garantisce con i redditi propri sui territori sardi (27). Erano società varianti secondo volontà delle parti. Certo, appare predominante, direi prepotente, il peso ed il valore del denaro, per la sua rarità, per il suo rischio, rispetto al valore dell'opera personale.

Ecco l'esempio di una società composta da un catalano e da due pisani, nella quale il catalano, *socius tractans*, si prende la responsabilità di gestire gli affari commerciali in acquisto, trasporto per terra e per mare, vendita in libera e personale contrattazione. Oltre a questo, egli si offre di versare metà del capitale stabilito. La società è per 1000 lire pisane, e i due soci pisani mettono le altre 500 lire: 250 per ciascuno.

Ogni rischio e pericolo, per tutta la durata dell'affare, rimane proporzionato alla quota di capitale versato. Il socio *tractans* avrà libertà di stipulare e compiere ogni azione, anche scritta, cui gli altri due soci attribuiranno piena fede. Alla fine del tempo fissato per la durata della società, il socio *tractans* catalano renderà conto di tutta la gestione e porrà sul tavolo tutta la somma all'atto esistente. Detratte le spese di gestione, ogni socio ritirerà la parte del capitale

(25) v. BOSCOLO, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. XXXVI.

(26) v. BOSCOLO, *Documenti pisani...*, vol. I, cit. p. XLI, nota 95.

(27) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 37, docum. del 3 ottobre 1295 (St. pisano).

versato. Il denaro che rimane e costituisce il guadagno netto, sarà diviso in due parti: una parte sarà del catalano che ha posto metà del capitale; l'altra parte sarà suddivisa in due parti uguali tra gli altri due soci, di cui ciascuno ha conferito un quarto di capitale (28).

Dunque, fra i tre soci, pari capitale rispettivo; pari rischio di danno o perdita ma non pari guadagno perché nessun valore sembra attribuito a tutta l'opera, prestata esclusivamente dalla persona del catalano, *socius tractans*.

\* \* \*

Per il trasporto delle merci, via mare, il mercante si serve, normalmente, di navigli noleggiati. Ecco, per esempio, la « Sant'Antonio », una « trita », ad una coperta, che lascia il porto di Cagliari, noleggiata per Pisa da un « patrono » di Barcellona ad un tal cittadino di Sarzana, in Liguria (29).

Il peso della merce è costituito da « cacio sardesco », pari al peso di 22 pondi e  $1/5$  che corrispondono a circa 235 quintali di merce. Oltre il formaggio, la « trita » deve caricare una certa quantità di pelli di agnello: due « fasci ». Quante pelli in un fascio? Non si sa. Altrove si parla di un collo composto di 100 pelli di agnello, ma non è detto che il fascio caricabile in nave abbia lo stesso numero di pelli di un fascio da caricarsi sul dorso di un somaro o di un cavallo.

Il nolo da Cagliari e Pisa grava con circa mezza lira al quintale.

Il pagamento del nolo sarà eseguito a scarico di merce avvenuto (e la nave ha viaggiato a totale rischio del patrono della nave) nel solito posto d'Arno, indicato con la frase: « tra i due ponti ». Questo, il 9 maggio 1299. Un anno e mezzo dopo, il 17 dicembre del 1300 (30) parte da Cagliari un più grosso carico di merci caricate su grandi navi di tre coperte, la « San Giovanni », di proprietà genovese, per conto di ben 42 mercanti cittadini pisani, residenti in Caglia-

(28) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 22, docum. del 28 novembre 1268 (St. pisano).

(29) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 49, docum. del 9 maggio 1299 (St. pisano).

(30) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 56, docum. del 17 dicembre 1300 (St. pisano).

ri, che hanno messo insieme una massa di grano, orzo, lana, cacio, pelli, cuoio e altro da portarsi a Pisa.

Se il numero dei pondi è esatto, sarebbero 4650 quintali di grano; 477 di orzo; 62 fasci di pelli; 23 sacchi di lana; 228 « ligati » di lana; 7 « scartellate » piene di lardo e 3 « fasci » di lardo; una « scartellata » di datteri; una botte di olio; una balla di panni; 3 fasci « sixtoriorum » e 650 forme di cacio « sardesco » salato. Sono pelli di agnello, mofroni, capre, montoni, agnellini. Sulla nave sta uno scrivano, postovi dai mercanti in custodia, ed è in possesso di una regolare lista di tutte le merci.

Ai « patroni » della nave spetta la custodia e la conservazione delle merci, salvo giusto impedimento di Dio, del tempo o della gente. È del 5 agosto 1303 (31) la vendita di Betto Alliata al Comune di Pisa di una partita di grano di 10.000 staia per 13.000 lire pisane.

Se i calcoli sono esatti, sono circa 1800 quintali di grano da portarsi a Pisa in tre volte, da pagarsi ratealmente, a prezzo di circa 26 soldi lo staio: sulle 6 lire al quintale. Grano « buono, puro, nitido, sardesco, mercantile », secondo la misura dello staio pisano, ben assestato entro la misura, battuta, nei fianchi, con le mani, secondo l'uso.

Probabilmente è grano che è costato, al porto di imbarco, sulla lira e mezzo al quintale. La mancata consegna della merce entro i termini di tempo pattuiti comporta pena per il mercante venditore, salvo che la nave abbia dovuto deviare dalla rotta diretta, trascinata « impetu maris vel temporis ».

Così, un veneziano (32) carica sulla sua « trita » circa 527 quintali di cereali da trasportarsi a Pisa per incarico di due burgensi di Cagliari. Il prezzo del noleggiato è di lire 265: circa mezza lira al quintale. Trasporto, compiuto a tutto rischio del mercante, sia per violenza di mare sia per violenza di gente. Rimane nel rischio del « patrono » del naviglio il danno subito per negligenza o colpa nella custodia del carico da parte dei marinai. E un « patrono » (33) di

(31) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 68, docum. del 5 agosto 1303 (St. pisano).

(32) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 118, docum. del 4 giugno 1315 (St. pisano).

(33) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 117, docum. del 3 maggio 1315 (St. pisano).



nave maiorchese carica sulla sua « San Giovanni », che sta all'ancora nel porto di Bagnaria a Cagliari, 2000 staia di cereale, circa 360 quintali da portarsi a Pisa. L'ha comprato Uguccione della Faggiola che dell'acquisto aveva incaricato un mercante, coadiuvato nelle operazioni pratiche da due suoi soci di mercato. È lo stesso Uguccione della Faggiola (34) che nel dicembre 1316 restituisce a certi mercanti 25.000 fiorini, togliendoli dalle rendite della Sardegna, ma si riserva la somma di 5.000 fiorini nel caso che ci sia bisogno di spenderli in acquisto e trasporto di cereale a Pisa, a suo rischio di prezzo e di trasporto.

Altro trasporto di grano, caricato ad Orestano, per il porto di Genova, nel novembre 1320. Il 9 giugno 1317 due « patroni » genovesi (35) avevano caricato sulla loro nave 350 « legate » di lana matricina sarda e 32 « fasces » di pelli di ariete. Grano, formaggio e pelli formano, dunque, i generi di maggior peso nel commercio; e questo si sapeva, ma non si esclude che, in certi tempi, fosse possibile esportare, vino, frutta fresca e secca e anche agrumi.

\* \* \*

Non di frequente è facile trovare e raccogliere una massa considerevole di merce sia per la pochezza dei molti rivoli di offerta sia anche, pur trattandosi di centri di maggior produzione e raccolta, a causa della viabilità negata alle ruote. Non difficile, invece, poter legalmente esportare, in questi due secoli in cui i mercanti raccoglitori ed esportatori fanno parte del popolo dominante e i Giudici sono legati, da interesse di affari o da peso di debito, col medesimo ceto mercantile.

Difficile raccogliere una massa ingente di merce posta nei magazzini del porto, ma più difficile, perché estremamente rischioso, trasportare persone e merci sane e salve al porto di arrivo, per la periodica ma regolare insicurezza del mare. Di questa incombente difficoltà fanno testimonianza sia freddi documenti di denuncia, accusa e prova (36), sia commosse lettere inviate da piccoli « mercanti »,

(34) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 139, docum. del 15 dicembre 1316 (St. pisano).

(35) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. II, cit., p. 52, docum. del 9 giugno 1317 (St. pisano).

(36) v. ARTIZZU, *Documenti pisani...*, vol. I, cit., p. 98, docum. dell'1-6 agosto 1311 (St. pisano).

inquadrati nel grande giro di affari, per esempio, di Francesco Datini, e che il Melis offrì alla pubblicazione per mano di Guido Bandini (37).

Interessanti, queste poche lettere « sarde », per diversi motivi, oltre quello già esposto. È l'uomo di commercio che qui si scopre.

È il commesso che pazientemente sta sul posto per vedere se trova alcuna mercanzia, nella *variabilità* di un mercato indigeno non regolare, o per vedere se, una volta trovata la merce, si presenti occasione di imbarco, nell'*incertezza* degli arrivi, dovuti anche alle *incognite del mare*. E il modesto commesso vive in questa posizione di vigilanza con animo servizievole, educato, accattivante, bene augurante: « volentieri » sta sul posto; « prega Dio che conservi » il suo dator di lavoro; è pronto « agli ordini » e « con amor saluta »: che è uno stato d'animo *vigile*, *sorretto* dalla *speranza* e *offerente buona speranza* e *buona volontà*: i cardini su cui può reggersi un mercato come quello, di carattere incerto e minaccioso. « Devono passare galee che dalla Catalogna vanno in Sicilia — espetemo de dì in dì... — sospira il commesso e non sa che la sua lettera partita da Cagliari il 13 gennaio arriverà a Pisa il 21 marzo! È anche l'andare in « conserva », in convoglio, che rallenta tanto il cammino: « se non ci fosse la conserva, molto più tosto vi giungeremo ». Mercato di *attesa*, mercato di *incertezza* dannosa perché, talvolta, inaspettatamente, si troverebbe a comprare « a buona derrata », olio, cera, seta, grano: il guadagno sfuma nel dubbio dell'attesa. Ma guai peggiori accadono quando i corsari intervengono. Dico: intervengono, perché sulla fine del '300 non ci sono soltanto corsari che fermano e saccheggiano le navi in mare aperto ma ci sono anche i corsari che stanno permanentemente nel porto di Cagliari e qui vuotano tranquillamente le navi che siano costrette ad approdare per necessità di viaggio.

E come, in mare, anche le navi veneziane sono depredate (« con gran vergogna dei veneziani che si lasciano prendere tuto giorno sì dolentemente da corsali che Dio gli sconfonda ché atti sono affare male assai ») così convogli interi sono aspettati nel porto e depredati dai corsari senza che alcuno si muova, per paura: i corsari « hanno ricetta in Cagliari; perché fanno male, ci sono ben ricetati ». Proprio in quel momento essi stavano aspettando quattro navi « in conserva »: « e tute per fare male ». « Idio li profondi ». « Non date roba

(37) v. G. BANDINI, *Lettere Datiniane pervenute dalla Sardegna*, pp. 3-19.

ai Veneziani che sono gente velle al mondo chorre oggi ». Una barca corsara di appena 120 tonnellate ha preso una nave grossa veneziana « è anone levata tuta la grana e tuta la buona roba che v'era ». Non di rado i padroni « non avanzano nulla » nel viaggio « e non c'è che Dio che li possa compensare altrove », secondo l'augurio del buon commesso o del buon mercante, sbarcato avventurosamente a Cagliari dopo che aveva avuto « ospiti » i corsari per quattro giorni nella sua nave e nulla aveva potuto fare per difendere la roba: « né gridare né far romore né invocare amici né offrire denaro ». Tutto ha perduto, ed è rimasto solo ad invocare « pietà per le sue fortune », questo « tribolato »: Bartolomeo Stefani.

Mi sono soffermato a sottolineare l'accento di questa voce umana, gentile e forte veramente, che anima di movimento personale le vicende di un mercato di terra e di mare, che si compie in tempi o luoghi di paurosa incertezza, superata soltanto dalla forza del carattere e dalla passione del guadagno e dell'opera. Anche quando nei mercati sardi tutto potrebbe essere conveniente occasione di guadagno, non cessa mai di battere la dolente nota della insicurezza del mare, forse, accentuata adesso, in regime aragonese sulla fine del '300, ma ben esistente anche in regime pisano. Ecco il caso di una nave che nell'agosto 1311 (38), carica di merce di due mercanti pisani, mentre navigava dinanzi ad Agrigento carica di olio e di grano, e a bordo erano i due mercanti, il « patrono » e l'equipaggio scelto, composto di 5 marinai, oltre la ciurma di servizio, era stata fermata, aggredita e sequestrata da un frate dell'Ordine di San Giovanni d'oltre mare, col pretesto che la nave dava sospetto di commercio « con i perfidi infedeli mussulmani ». Per riscattare nave e merce si erano dovuti versare al frate 2.000 fiorini d'oro.

\* \* \*

Arrivati a questo punto, ai primi decenni del sec. XV, si rendono necessarie alcune riflessioni perché la storia del commercio sardo sembra perdere di concretezza. La documentazione economica sarda, edita, a partire dalla seconda metà del '300, si fa meno abbondante e precisa dal punto di vista economico, sebbene Alberto Boscolo, in particolare, abbia cominciato ad incidere nella materia. Comunque,

sino a questo momento, sembra lecito fare alcune osservazioni riassuntive.

Il commercio del tempo, sardo, monastico, genovese, pisano presenta, dal 1110 ai primi decenni del '300 e, quasi a consumazione, per qualche tempo ancora, questi caratteri:

1) Il commercio agricolo è compiuto in mescolanza personale, sarda e forestiera.

2) È compiuto, trovando materia di azione soprattutto su centri amministrativi, ben condotti e regolati, come sono le donnicelle e i monasteri.

3) Questo commercio si svolge in un tempo di sostanziale tranquillità sociale e politica interna.

4) Si compie in una certa atmosfera di libertà personale e privata che l'intervento pubblico poco disturba.

5) Si compie in una stabilità monetaria che ispira sicurezza.

6) La coltivazione e l'allevamento appaiono curati: per buona tecnica coltivatrice, per sufficienza di bestiame da lavoro, per rispetto ed obbedienza di tradizione antica.

7) La coltivazione non è soltanto cerealicola ma anche orto-frutticola, con rispettivo commercio.

8) Non risulta che i prodotti terrestri e animali non siano sufficienti alla frugale alimentazione del popolo, se non eccezionalmente.

Dopo i primi decenni del '300, l'ingresso militare del feudalesimo catalano in Sardegna sembra provocare tutta una sommossa social-economica che, nel corso del tempo, si fissa in questi altri caratteri (39):

1) Fortemente è turbato il mercato finanziario perché non i mercanti ma i militari entrano in territorio sardo; e i militari esigono rifornimenti, forzano raccolte, impongono prezzi e compensi.

2) I feudatari mirano ad insediarsi nei posti migliori, contrastati dagli antichi aventi diritto: pisani, genovesi, monaci, enti pubblici in genere e privati.

3) A quella che era amministrazione normale sottentra una amministrazione di imperio che non tanto si preoccupa della produzione quanto della raccolta e del consumo.

(39) F. ARTIZZU, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, passim.

4) Trovando, sempre crescente, opposizione indigena, il feudalesimo si sviluppa con vita di guerra e di guerriglia che porta insicurezza, danno e abbandono nella campagna.

5) Il motivo e l'interesse fiscale prevale sul motivo e l'interesse economico perché e la vita militare e le necessità di guerra, esigono somme di denaro liquido, esatto o estorto, che provoca scoraggiamento e impotenza produttiva.

In campo specificamente agronomico e anche commerciale si manifestano questi fenomeni:

1) L'agricoltura recede; la pastorizia, forse, avanza ma questo trae di conseguenza non solo una diminuita esportazione di cereale ma anche la crescita periodica d'importazione del cereale stesso: se non altro, per le bocche dei militari.

2) Col diminuire dell'agricoltura, diminuisce anche la viticoltura, che dava genere di qualità pregiata e denaro contante, proprio nel momento in cui debiti o spese di guerra o spesa di arretrati salari di truppa e esigenza di governo locale e centrale spesso esigono denaro, premendo sui contribuenti impoveriti.

3) Per di più, grossi mercanti catalani e aragonesi, in genere, residenti o no in Sardegna, non di rado prestano grosse somme di denaro all'amministrazione pubblica, per le sue specifiche necessità civili e militari.

Ma non trovandosi gli amministratori in grado di restituire le somme, i creditori esigono altri compensi: per esempio, avere il « permanente » di libera esportazione del buon grano sardo, anche quando non ve ne sia a sufficienza per l'alimentazione indigena.

E si inizia, così, la lotta tra la legge e l'arbitrio. La legge che, per oggettiva equità, fissa e cerca di regolare la condotta di chi è portato all'abuso e l'arbitrio di chi, forte dei suoi crediti e anche dei suoi armati, viola la legge sempre più sfacciatamente, finché si maturerà il tempo in cui emanazione di legge e violazione di legge si abitueranno a vivere insieme, per sopportazione e per impotenza, in una vita sociale ed economica stremata e avvilita.

Nel sottofondo di questa vita comincia a radicarsi l'avversione sarda contro lo straniero esclusivista e sfruttatore e contro l'amministratore impotente e corrotto. E mentre nella terra alligna e cresce il brigantaggio, nel mare continua la pirateria anche se, questa volta,

non è l'ordine dei Cavalieri di Gerusalemme ad aggredire e depredare ma sono due semplici mercanti, un cagliaritano e un catalano, a compiere l'atto aggressivo (40). E come, nel campo propriamente del traffico « commerciale », la pirateria sul mare, così all'interno, forse, il contrabbando di merce preziosa, e spesso estorta. Il re ordina che solo nei porti di Alghero e di Cagliari possa avvenire la lecita estrazione di grano per la Barberia e per la Spagna, ma nel medesimo tempo è il marchese di Quirra a non obbedire alle ordinanze regie, dal momento che sulle spiagge del suo feudo si caricano e si scaricano tranquillamente le merci senza pagare i tributi dovuti alla corte regia, mentre, contraddicendo se stessa, l'amministrazione regia stessa ad un suo creditore di 250 fiorini promette e concede la licenza di estrarre cereale da *qualsiasi porto e località dell'isola* (41).

E ad Orestano, dove il marchese ha pur al suo servizio 400 uomini a cavallo, la gente può morire di fame perché il re riesce a non permettere che navigli approdino e sbarchino grano nel porto, in odio al marchese insofferente dell'obbedienza al re.

In questo cumulo di disordine, di arbitrio e di contraddizione nel secolo XV, l'imposizione finanziaria non fa che isterilire la risorsa economica, non dà tranquillità alla vita sociale: come, ad Alghero, le mura cascano, così i campi sono abbandonati (42).

\* \* \*

Per quanto riguarda i due secoli centrali della dominazione spagnola, il '500 e il '600, si sente viva la mancanza di sufficiente documentazione economica, sulla quale noi vorremmo ragionare col nostro cervello più che con l'animo di chi della dominazione politica spagnola guarda l'ultimo tempo, il peggiore, o, meglio, non riflette che, anche sotto dominazioni politicamente non buone, vive sempre la storia del lavoro umano nei campi e nel mare. Naturalmente, il discorso, anche ipotetico, si farebbe lungo e, nel momento, è impossibile dire con concretezza di fatti come stessero le cose anche nel campo del commercio dei prodotti agricoli e pastorali. Quello che sembra possa avere una certa plausibilità, sebbene più induttiva che

(40) v. ARTIZZU, *Registri...*, cit., p. 21, documento dell'11 luglio 1413.

(41) v. ARTIZZU, *Registri...*, cit., p. 48.

(42) v. ARTIZZU, *Registri...*, cit., p. 56.

deduttiva, è questo: la popolazione sarda dai 150.000 abitanti della seconda metà del '400 è salita a 260.000 nel 1603 (43). E poiché, in questo secolo, problema di tremenda angustia, frequentemente periodica, è quello derivante dalla carestia e dalla paura della *fame* in tutte le zone del Mediterraneo, di conseguenza, il commercio del grano diviene sempre più interesse centrale e capitale di ogni interessato al commercio: specialmente, direi, dei capi di stato, che poi trovano il modo di inserire in questo grande interesse pubblico il proprio interesse personale di mercanti.

Per questo, la sempre irregolare produzione granaria in Sardegna deve essere stata riguardata, con particolare gelosia, dalla popolazione agricola produttrice. Mi pare che dica bene il Braudel quando, parlando della vita inquieta delle isole, in genere, e, direi, con particolare riguardo alla Sardegna, grande isola malata e secca, troppo avanzata nel mare, troppo perduta nel mare, troppo lontana dai contatti vivi con la terra sia d'Africa sia d'Italia, afferma che il grosso problema delle isole, mai risolto, o risolto male, sta nel poter vivere delle proprie risorse, del loro suolo, frutteti, greggi, perché esse si trovano in immensa difficoltà nel tentare di aprirsi un contatto con l'esterno, per aiuto e soccorso (44). Aiuto e soccorso che avrebbero dovuto venire dalle provvidenze e dagli ordini centrali di un impero immenso come quello spagnolo, estremamente bisognoso, per suo conto, di regolare aiuto e di accorta distribuzione alimentare. Non è senza significato il fatto che un vice-re di Sardegna, nel 1567 considerava come suo vanto personale di eccezionale portata il fatto di essere riuscito, sotto il suo governo, ad esportare in Genova 4.000 salme di grano: circa 7.000 quintali (45).

Si parla, invece, di un altro prodotto, di quello pastorizio, come largamente e regolarmente offerto al mercato internazionale: il grano dalla Sicilia, il sale da Trapani, il vino greco da Napoli, le carni salate dalla Corsica, la seta dalla Sicilia e dalla Calabria, le frutta, le mandorle, le noci e i barili di acciughe e il tonno dalla Provenza, il ferro dall'Elba, il denaro da Firenze e da Genova, *i formaggi dalla Sardegna*. « Molti i formaggi dell'Alvernia, del Milanese, di Parma e più ancora i formaggi sardi che riempivano interi galeoni e venivano

(43) v. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, p. 159, n.

(44) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 167.

(45) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 619.

esportati in Spagna e in Italia » (46). E, insieme ai formaggi, molto probabilmente (sempre, forse, limitandoci a tempi di irregolare possibilità produttrice), il bestiame vaccino, specialmente quello da lavoro che dalle Puglie e dalla Sardegna viene importato in Spagna e in Sicilia. È del 1560 la notizia che anche il Papa sollecita il diritto di importare dalla Sardegna 2.000 vacche rosse (47). Ho creduto opportuno rilevare la non regolarità di questo smercio perché non di rado bestiame ovino e bestiame vaccino potevano essere quasi sterminati da malattie infettive, contro le quali nulla poteva e faceva l'ignoranza e l'assenza della veterinaria del tempo.

Quindi, esportazione di prodotti agricoli, a folate: con rara frequenza, quella animale; solo di tanto in tanto, in annate stagionalmente felici, quella cereale. Non si tien conto di quello che poteva essere il rifornimento giornaliero di vino, frutta e ortaggi dei vari mercati cittadini interni da parte dei ceti coltivatori dei dintorni.

D'altra parte, un'altra osservazione viene in mente.

La Spagna quattrocentesca aveva delle regioni, come l'Andalusia, già ottimamente coltivate dalla capacità araba. Scoperta l'America, sia per alimentare la continua emigrazione di coloni dalla terra madre sia per dare vita ad una simile e più ricca agricoltura americana, la Spagna curò, ancor di più, la propria agricoltura, spese anche di più nei propri impianti viticoli e olivicoli: anche di olio c'era scarsità nel mondo.

E sembra strano che la Sardegna, per certi rispetti simile, per clima e « vocazione » di luogo, alla Spagna, non sia, in qualche modo e in qualche tempo, entrata nel circolo vitale di questa « idea » agraria che animava la penisola iberica.

Nella fame e nella sete di generi alimentari, non sembra possibile che la Spagna non abbia stimolato ad assicurare in ogni singola regione, almeno un'autosufficienza alimentare, con possibilità e speranza di un periodico avanzo, da distribuirsi di volta in volta secondo necessità imperiale.

E Siviglia e Barcellona sono due centri animatissimi cui anche l'economia sarda doveva o poteva fare ricorso. Non credo di essere fuori di verità se penso che gli Spagnoli dovettero essere, nel tempo posteriore alla scoperta americana, degli agricoltori particolarmente

(46) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 448.

(47) v. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 440.



lanciati e intraprendenti. E non mi sembra possibile che anche in Sardegna, nel corso del tempo, non si siano avverati, pur limitati, gli effetti della conversione dei ricchi dal rischio del commercio alla tranquillità della terra, già iniziato in Europa fin dalla metà del '500 (48); che nei luoghi più adatti non sia sorta azienda agraria di una certa importanza e ampiezza e che il popolo, crescente di numero (a prescindere da quel che successe per effetto della famosa pestilenza del 1656) non abbia ancora piantato e vigne e olivi, in tempi e luoghi adatti, così come allora facevano altre popolazioni continentali.

Quel che dico è impreciso, può essere non vero, ma sarebbe interessantissimo indagare sulla vita sarda del tempo, seguendo, più che il filone politico, il filone economico: specialmente quello agricolo.

Ad ogni modo e in questo senso, ma per un tempo centrale o più tardo della stessa dominazione spagnola, mi pare che abbia un sintomatico significato quello che mette in luce il Gemelli (49) quando parla di tre modelli di iniziativa agricolo-commerciale verificatasi in Sardegna: per la piantagione degli olivi; per la piantagione di viti e frutti; per la costruzione di stalle di vacche da latte e burro.

A proposito degli olivi, il Gemelli ritiene addirittura che la prima e vasta impostazione olearia razionale della Sardegna sia avvenuta durante il tempo della dominazione spagnola e che una data di fondamentale interesse sia stata quella del 1624 (50), sia per la tempestività e intelligenza di un certo provvedimento pubblico, sia per la cura tecnica della sua pratica attuazione: quando il Parlamento del viceré don Giovanni Vivas obbligò ad innestare olivastri, con diritto di considerarli, poi, proprietà di chi li innestava, e ordinò al signore del luogo di fabbricare un frantoio là dove fossero almeno 500 piante fruttifere. E da Maiorca e da Valenza si fecero venire 50 innestini, a ciascuno dei quali fu affidata la cura e l'istruzione di altri 10 innestini, a spese della comunità interessata, sì che, in breve tempo, si ebbe una scuola olivicola composta di 50 maestri e 500 scolari.

Così il Gemelli crede di spiegare il beneficio della grande im-

(48) v. F. CHABOD, *Lo stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, pp. 197-198.

(49) v. F. GEMELLI, *Riformimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, vol. I, pp. 219, 243 e 322.

(50) F. GEMELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 243 e segg.

postazione olearia, per esempio, in tutta la Sardegna nord-occidentale: nei territori di Sassari, Bosa, Cuglieri, Oristano.

Il secondo caso riguarda l'impianto, sempre nel tardo tempo del dominio spagnolo e, precisamente, nel tempo europeo-illuministico, di quella che noi diremmo una stalla modello (51), per la produzione di latte e di burro, da parte del marchese di Sant'Orsola, don Andrea Cugia, che aveva tratto idea e passione da un'ampia esperienza di esempi simili in Austria e in Italia. Era una stalla che in 7 anni arrivò ad avere 80 animali, di cui 13 erano morti nel tempo, e che arrivò ad una produzione di latte stupefacente, per la cura e l'alimento degli animali.

È vero che questa « bergamina » non poté resistere a lungo: per l'eccessiva generosità del marchese nel distribuire a bisognosi ed istituti latte e burro; per sbagli di appassionata ambizione e non sufficiente accortezza del marchese che troppo aveva investito nell'impianto e con troppo esclusività aveva fatto fabbricare soprattutto burro, che il mercato raggiungibile non poteva assorbire.

Sbagli di calcolo finanziario, economico, mercantile, sentimentale, dunque, avevano fatto fallire l'impresa ma l'esempio di una possibilità di produzione in carne, latte e burro, anche in Sardegna, era rimasto nel ricordo, prudente ma provocante ad impegno.

Il terzo caso riguarda la possibilità di una certa industrializzazione agricola, in organica composizione agronomica e mercantile, in una vasta azienda animale e vini-orto-frutticola, fornita di ampia concimazione e di sicura irrigazione e impiantata in località giusta: vicina ad un mercato di smercio sicuro, raggiunto per la via più economica: quella di mare.

Merita riportare la pagina del Gemelli: tanto moderno è l'aspetto tecnico e commerciale di questa grande azienda sarda, del primo '700 (52):

« L'esempio domestico è del signor Cavaliere don Agostino Grondona, reggitore de' 78 villaggi che in Sardegna possiede in feudo il sig. Marchese di Quirra. Io annovero tra le migliori venture, che incontrai nel giro fatto per questo regno affine di vedere, e d'informarmi, la conoscenza, e la confidenza, che acquistai di questo signore, il quale pieno di zelo pel pubblico bene, e di lumi pe' vari

(51) v. GEMELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 322 e segg.

(52) v. GEMELLI, *op. cit.*, pp. 219-20.

paesi da lui trascorsi (è nativo di Valenza di Spagna, ed ha viaggiato in Italia e in Germania), e conoscitore intimo della Sardegna, congiunge nell'agricoltura, a tacer del resto, a una eccellente teorica una pratica non volgare. Egli dunque avendo fatto acquisto di molti terreni presso S. Giovanni di Pula, gli ha fatti coltivare coll'ultima diligenza. Ha fabbricato una casa per villeggiatura, con un'amplissima rustica corte, avente quinci e quindi le sue stalle, ed esternamente da un fianco un bellissimo e capace giardino messo a ogni sorta d'ortaggi, e irrigato a piacimento dall'acqua, che attignesi per una ruota aggirata da un cavallo; e che per opportuni canali è ancora guidata a ricreare il giardino degli agrumi, e il seminario de' gelsi bianchi. Ma di fronte al sopra descritto cortile entrasi in una gran vigna ben assiepata, e difesa ancora in gran parte di fosso: la quale è sparsa di tre mila fruttifere piante. Io confesso la verità, che al veder questo complesso di cose pareami quasi per un dolce incanto di essere stato di bel nuovo trasportato in Lombardia, e che cotesta dilettevole scena scendevami all'animo altrettanto grata della mensa lautamente imbandita, e dell'ottima e lietissima compagnia. Intanto ritornando sull'argomento, diceami il sig. don Agostino aver egli quelle tremila piante colà poste per l'esito sicuro delle frutta in Cagliari, facilitata dal pochissimo dispendioso trasporto, non distando il fondo che un miglio dal mare, d'onde pel traverso del golfo vassi alla capitale del regno. Beata la Sardegna, se conterà di sì belli, et utili esempi molti imitatori! ».

\* \* \*

Non altrettanto felice, invece, doveva riuscire un'impresa « rivoluzionaria » del ministro Bogino (53) nel campo caseario, quando egli credette di poter persuadere i sardi ad abbandonare la fattura del loro tradizionalissimo formaggio salato e a intraprendere, su vasta scala, quella del formaggio dolce, fino, come l'olandese e il lombardo. Egli pensava che, dato il gran numero delle bestie lattifere sarde, che sarebbe stato possibile meglio nutrire e curare, il formaggio sardo, per quantità e qualità, avrebbe potuto vincere nel continente la concorrenza dei formaggi simili, con grande beneficio dei

(53) v. R. DI TUCCI, *L'industria casearia sarda sulla fine del '700*, pp. 733-746.

produttori e delle casse dello Stato: il vantaggio sarebbe stato, in contemporaneità integrativa, pubblico e privato.

Per questo, come scrive il Di Tucci, il Bogino aveva fatto andare in Piemonte un buon gruppo di pastori sardi perché essi imparassero un nuovo metodo di fabbricazione di formaggio.

E fu, quello del Bogino, uno sbaglio di prospettiva economica ambientale e sociale. I pastori, in generale, trovavano, nel fare il loro formaggio fortemente salato, minor fatica, commercio sicuro, prezzi vantaggiosi e minor rischio nel conservarlo, rispetto al deterioramento cui, particolarmente in Sardegna, erano esposti i formaggi dolci e fini. È vero che la fattura buona e abbondante poteva essere spesso compromessa dalla pochezza del latte, che ogni pastore nella sua capanna e secondo la sua diversa capacità manipolava, ma il formaggio salato resisteva al caldo, conservava il peso, era sicuramente esportabile perché molto accetto nel mercato del consumo popolare: il popolo poteva contare su di un certo risparmio nell'acquisto di un condimento già salato; il produttore sardo poteva trattare un buon prezzo, conveniente ad ambe le parti, perché poteva vendere il molto sale, incorporato nel latte, al medesimo prezzo del formaggio. Né si trattava di cosa da poco, se in ogni cantaro di cacio, circa 40 kg, era assorbito circa 4 kg di sale sardo, dal minimo costo.

Quindi, la Sardegna, che non avrebbe potuto contrastare la richiesta del formaggio olandese e d'alta Italia, non temeva, invece, concorrenza nel mercato popolare sui porti di Barcellona, Marsiglia, Nizza, Alassio, Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli.

La soluzione di questo problema tipicamente sardo non poteva trovarsi nel cambiamento di fattura casearia ma, caso mai, nell'aumento del numero degli animali da mungere. Ma anche questo problema, nel momento, non fu risolto. E il formaggio salato continuò ad affluire specialmente al porto di Cagliari, benché finisse col costare 1/3 di più che a Bosa o a Porto Torres e una metà che in altri porti: solo a Cagliari esistevano grandi pozzi di salamoia nei quali il formaggio si conservava senza rischi sino al momento dell'imbarco per esportazione.

\* \* \*

Insufficienza documentaria tipica, in così vasto spazio di tempo da racchiudersi nei brevi limiti di un articolo-saggio, non ha potuto

consentire l'approfondimento di giustificazione e calcolo di pesi, misure e monete i cui dati, del resto, non possono essere uniformemente abbondanti e sicuri. Per accenni e come per « macchie », ho cercato di tracciare un profilo della vita produttiva e commerciale, agricolo-pastorale. Dove non ho potuto essere sicuro, ho avanzato dubbi, ipotesi che desidererei provocatrici di indagini più estese. Mi attirerebbe molto il dramma centrale della vita storica sarda, vissuta, soprattutto, nei fatti agricolo-pastorali. Il campo dell'interpretazione medievalistica è stato ben lavorato dall'opera del Boscolo, del Loddo Canepa, dell'Artizzu, del Cherchi Paba e di altri studiosi di cui si fa ricordo nella nota bibliografica. Torna ad essere ben lavorato il terreno a partire dalla seconda metà del '700 (limite del nostro studio) con i lavori del Boscolo, del Bulferetti e Del Piano (e anche di giovani appassionati e diligenti laureati) ai cui studi rimando il lettore con piena fiducia.

Per i secoli di mezzo, mi pare, i meno conosciuti per indagine specifica e diretta, è stato necessario ricorrere ad un assaggio più induttivo che deduttivo, valendosi di un ragionamento di carattere generale e di qualche esempio, non casuale e felice, che mentre sembra voler anticipare un lontano futuro può risentire, invece, anche di un non lontano passato che noi poco conosciamo.

Certo, nel tempo che precede l'introduzione della dominazione sabauda, il commercio sardo, in generale, sta vivendo una vita misera e inerte: se non altro, per la pastoie e la pania di una legislazione incredibilmente vincolistica, madre e figlia di una mentalità inerte, ignorante, e sfruttatrice di una realtà economica sempre più sterile: come se si mungesse una mucca dandole da mangiare soltanto paglia.

Mi pare che la frase del Loddo Canepa: « pompare senza nulla elargire », possa avere un valore assoluto se si riferisce, in modo particolare, a quell'ora più buia della notte spagnola che confina con l'ora sabauda, venata dai primi albori di una vita nuova, che solo oggi sembra giunta verso le dieci, le undici della mattina, laboriosa e beneaugurante.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Le pubblicazioni sono elencate in raccordo col tempo cui si riferiscono, a partire dall'Alto Medio Evo.

DION ROGER, *Histoire de la vigne et du vin en France*, Paris, 1959.

IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *L'idea di S. Benedetto nella storia della bonifica*, estratto da « Studi in onore di Amintore Fanfani », vol. I. Giuffrè, 1962.

MONDOLFO UGO GUIDO, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo*, in « Rivista italiana di sociologia », a. VIII, fasc. 4, luglio-agosto 1904.

CHERCHI PABA FELICE, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel sec. XIII*, in « Studi in onore di F. Loddo-Canepa ». Sansoni, Firenze, vol. II, pp. 119-216.

BOSCOLO ALBERTO, *L'Abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*. Cedam, 1958.

MANCA CIRO, *Nuove prospettive sulla storia economica della Sardegna pisana dalla fine del XIII sec. all'inizio del XIV*, estratto da « Economia e Storia », anno 1963, fasc. II. Giuffrè, 1963.

MANCA CIRO, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*. Cedam, 1963.

*Studi sui Vittorini in Sardegna*, a cura di F. ARTIZZU, E. BARATIER, A. BOSCOLO, F. CASULA, P. LEO, C. MANCA, G. SORGIA. Cedam, 1963.

*Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII*, vol. I, a cura di N. CALVINI, E. PUTZULU, V. ZUCCHI con introduzione di A. BOSCOLO. Cedam, 1957.

*Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, vol. I, a cura di F. ARTIZZU con introduzione di A. BOSCOLO. Cedam, 1961.

*Id.*, vol. II, a cura e con introduzione di F. ARTIZZU. Cedam, 1962.

ARTIZZU FRANCESCO, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, estratto da « Archivio storico sardo », vol. XXV, fasc. 1-2. Cedam, 1957.

ARTIZZU FRANCESCO, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*. Cedam, 1958.

ARTIZZU FRANCESCO, *Neri da Riglione borghese di Cagliari*, estratto da « Studi in onore di Amintore Fanfani », vol. II. Giuffrè, 1962.

ARTIZZU FRANCESCO, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, estratto da « Archivio storico sardo », vol. XXV, fasc. 1-2.

ARTIZZU FRANCESCO, *Un inventario dei beni dell'opera di Santa Maria di Pisa (1339)*. Cedam, 1960.

MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale*. Monte dei Paschi di Siena, 1962.

BANDINI GUIDO, *Lettere Datiniane pervenute dalla Sardegna*, estratto dagli « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari », anno accademico 1959-60. Ghibauda, Cuneo.

BOSCOLO ALBERTO, *La politica italiana di Martino il Vecchio, Re di Aragona*. Cedam, 1962.

CHABOD FEDERIGO, *Lo stato di Milano nell'Impero di Carlo V*. Roma, 1934.

BRAUDEL FERNAND, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Einaudi, 1953.

IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secoli XVI-XVII*, estratto da « Economia e Storia », fasc. 3. Giuffrè, 1959.

IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *Campagna Toscana nel '700*. Accademia dei Georgofili, Firenze, 1953.

BRANCA ALFREDO PINO, *Vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*. Messina, 1926.

- DI TUCCI RAFFAELE, *Industria casearia sarda sulla fine del 1700*, in « Giornale degli economisti », agosto 1930.
- SOLE CARLINO, *Produzione e commercio nella bilancia economica sarda del 1700*. Sassari, 1958.
- GEMELLI FRANCESCO, *Rifiorimento della Sardegna proposta nel miglioramento di sua Agricoltura*, libri 3, voll. 2, Torino, 1776.
- D'AUSTRIA-ESTE FRANCESCO, *Descrizione della Sardegna*, Roma, 1934.
- MACCIARDI LEOPOLDO, *La bilancia commerciale della Sardegna dal 1827-36 al 1958*, 1961.
- BOSCOLO A., BULFERETTI L., DEL PIANO L., *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al « Piano di Rinascita »*. Cedam, 1962.
- Antologia storica della questione sarda*, a cura di DEL PIANO L. con prefazione di BULFERETTI L., Cedam, 1959.





## Vite e vigna nell'alto Medio Evo \*

### SULLE INTENZIONI E SUL METODO

Il tema della lezione è talmente vasto e vario, nel tempo e nello spazio, che la trattazione non può essere insufficiente e provvisoria. Però aspira ad essere « provocatrice » e stimolante per un lungo e complesso studio generale, che promette risultati illuminanti di luce, forse nuova, mente e condizioni della società medievale: non solo perché l'agricoltura, in sé, fu motivo e fonte di vita predominante, sempre e dovunque, ma anche perché, nell'agricoltura, la specifica cura, competente e appassionata, della vite direi che, più del cereale, fu singolare forza di reddito economico e modo perspicuo di rivelare nell'uomo intelligenza e spiritualità. Noi speriamo di dimostrarlo nel tratteggiare alcuni aspetti agrari dell'Italia, della Francia e della Spagna.

D'altra parte, debbo avvertire che, non potendo nel breve tempo di un anno, approfondire in precisione analitica di tempi e di luoghi l'argomento, in certo senso, del tutto nuovo, mi sono pur valso di una vasta documentazione, comunemente conosciuta, e che, con rischio calcolato, ho tentato di osservare le cose un po' dall'alto per vedere se fosse stato possibile scoprire nel paesaggio di tutto l'occidente qualche solco di luce continua, qualche vena economica di forza e portata costante nel tempo, qualche esemplare rilievo che potesse aspirare ad essere plausibile punto di orientamento per il

\* Per gentile concessione del Centro Italiano di studi sull'Alto Medio Evo.

Lo studio appare negli Atti ufficiali della Settimana stessa e in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1966, 1, pp. 3-30.

futuro, con tutte le necessarie integrazioni di materia e con tutte le correzioni visuali che lo studio e l'esperienza avesse suggerito.

Così ho tentato di fare, pur consapevole della mia responsabilità ma fiducioso della comprensione, desiderando tenere dinanzi agli occhi questo schema ideale: poiché è *l'uomo* che, in un dato sistema *giuridico e politico*, lavora con una specifica *tecnica* per la sua utilità e necessità *economica e spirituale*, non separare mai, per quanto è possibile, lo spirito umanistico dalla conoscenza della tecnica e della legge, perché sia meglio compreso e spiegato come e perché l'uomo riesca ad ottenere la sua utilità.

Con questo desiderio, nel quadro giuridico-politico dei tempi, la lezione mi si è delineata, per *accenni sintomatici*, in un disegno *economico*, prevalentemente *sociale*, *vivente* nella persona, nella famiglia, nella collettività, sia curtense sia comunale, e in una specifica, anch'essa per esempi sintomatici, *trattazione tecnica*, articolata in tre capitali funzioni agrarie: potatura, propaggine e difesa della vigna, nelle quali meglio poté rivelarsi, nel tempo, l'intelligenza personale e agronomica; la capacità a mantenere in costante forza produttiva il bene coltivato; la singolare preoccupazione e cura, tipica nell'età di mezzo e moderna, di impedire che lavoro umano e vitalità di pianta non avessero naturale e necessario esito di produzione e di profitto.

\* \* \*

Alla luce brillante e provocatrice dei risultati cui è giunto Roger Dion (1) per la Francia, e in attesa che altre nazioni si portino sulla medesima linea, noi tenteremo, dunque, di vedere se sia plausibile proporre e aggiungere, come ipotesi, qualche altro motivo di comune, generale interesse.

Per l'Italia ho trovato aiuto e lume, oltre che in tutte le possibili personali ricerche di archivio e letture e consigli di stimatissimi studiosi, nella competenza specifica di Giovanni Dalmasso (2), nelle cui pagine è ben visibile una traccia e una guida di storia tecnica vitivinicola.

(1) ROGER DION, *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1959, pp. XII, 768.

(2) A. MARESCALCHI, G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, Milano, 1931-33.

Per la Spagna, come ho potuto, ho cercato e trovato scritti interessanti, pur conoscendo la riserva del Boissonade; ho consultato a lungo Isidoro, ma, in questi ultimi tempi, per sollecita cortesia di amici italiani e francesi, ho potuto finalmente, avere sotto gli occhi le pagine di *Ibn-el-Awwam* (3), l'agronomo arabo-sivigliano del 1100, molto citato ma, forse, non altrettanto letto, data la rarità del testo.

Anche ad un primo, veloce esame, pur messo a confronto con Columella e con Pier de' Crescenzi, Ibn-el-Awwam rivela fisionomia, personalità, direi, grandezza sua. La sua capacità di sintesi che pur si dispiega ad illuminare singole terre; la sua ampiezza di vedute agronomiche, che dal Medio Oriente, per tutte le terre del bacino mediterraneo, arriva sino alle colline di Siviglia e di Toledo, persuaderebbe a non ritenere sfocata l'osservazione che, al modo stesso in cui un diritto comune illuminava autonomi diritti e consuetudini volgari e una lingua latina integrava vivaci lingue di volgo, così nell'alto medio evo anche una tecnica agricola, comunemente diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, si coordinava, in reciproca illuminazione e intesa, con le tecniche regionali e nazionali.

(3) Del suo « *Libro di agricoltura* » esistono due traduzioni: una, in spagnolo; l'altra in francese: « *Libro de agricultura* » traducido al castellano y anotado por Don Josef Antonio Banqueri, Madrid Imperial, 1802, 2 voll.; un'altra edizione spagnola, con introduzione di D. Esteban Boutelon, 1878; l'edizione francese, tradotta dall'arabo da J. J. Clément-Muller, Paris 1864-1867, 3 tom. in 2 vol. Le due traduzioni si trovano presso la Bibliothèque Nationale di Parigi. La traduzione francese si trova anche presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Da avvertire che tutte e due le traduzioni sono incomplete. Manca in tutte e due l'importante capitolo che riguarda la *potatura della vite* che scopri e tradusse in italiano Carlo Crispo Moncada, come preciseremo a suo tempo. Nel *Libro dell'agricoltura* dell'arabo-sivigliano Ibn-el-Awwam si riassume la dottrina e l'esperienza del mondo greco, arabo, cartaginese, latino, bizantino, arabo, iberico. Tutta la luce storica dell'agricoltura orientale e mediterranea illumina il suo pensiero e la sua esperienza, che mirano, dopo aver scelto, ad insegnare con sicurezza e chiarezza. Il Boissonade (v. BOISSONADE P., *Les études relatives à l'histoire de l'Espagne et leurs résultats*, New York, Paris, 1913, pp. 73-74) lo chiama il Columella mussulmano, il precursore di Oliver di Serres. Ibn-el-Awwan studia le diverse parti della scienza agronomica: natura del suolo, ingrassi, irrigazione, modi di coltivazione, arte veterinaria, con straordinari abbondanza di informazioni, ovunque ordinatamente raccolte.

Vittorio Niccoli, nel suo *Saggio storico e bibliografico dell'Agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902, p. 147, osserva che in Spagna la viticoltura e l'enologia, per merito degli arabi, appaiono progredite come ai tempi migliori di Roma e che, se la viticoltura di Ibn-el-Awwan era come lui diceva, sembra superare anche quella trattata da Columella, in parte, e anche quella italiana trattata da Pier de' Crescenzi nel secolo XIII-XIV.

Questo premesso, va subito riconosciuto che la Francia possiede nel magnifico libro di Roger Dion uno studio storico, sulla vigna e sul vino, di tutto riposo: un'opera, cui rappresentazione geografica, documentazione a lungo cercata e personalmente studiata e il contributo di una legione di studiosi locali e nazionali hanno assicurato concreta validità.

#### SUI CARATTERI DEL VIGNETO FRANCESE

Partendo dal fondamentale impianto, antico e romano, pur comune alla penisola iberica e all'Italia, la Francia divenne tutta vigna durante il medio evo. La vite fu estesa anche e fin dove appariva impossibile, per la permanente ostilità del clima contro una produzione regolare e sopportabilmente conveniente. La vite partiva dal Mediterraneo e arrivò al mare del nord (4).

Ma nella zona intermedia tra quella meridionale, dove la vite con l'olivo trovava già disposti ad ottima produzione natura di terreno e temperie di clima, e la zona estrema di tramontana dove la vite, provata, non resistette e fu vinta dalla semina e dal prato, in questa zona intermedia (5), avvenne o si perfezionò l'opera, singolare e mirabile, del *vigneron* francese (6).

Là dove nebbia e umidità generale o terreno sterile, roccioso o ciottoloso parevano rendere proibitivo il diritto di esistenza alla vite, lì l'uomo riuscì a creare il vigneto per il vino migliore (7). Dove la

(4) Baldovino V si fece onore nel sec. XI di propagare la viticoltura in Fiandra, a dispetto del clima. Fu elogiato dall'arcivescovo di Reims, Gervais, nel 1060, perché aveva voluto che « rien ne manquât aux besoins des hommes ». v. DION, *op. cit.*, p. 191. Anche in Inghilterra e nel Brabante e in altri paesi del nord arrivò la vigna, chiamata da re e principi. V. DION, *op. cit.*, p. 191.

(5) Nel tempo, il bacino di Parigi segnò il limite commerciale della viticoltura. v. DION, *op. cit.*, p. 25.

(6) È l'uomo che, ben più che la natura, è il creatore del vigneto e del vino. La storia della vigna è un riflesso fedele delle tradizioni intellettuali, delle credenze religiose, delle differenze sociali dei francesi, più ancora di loro bisogni fisici, delle loro attitudini economiche e naturali del loro paese. Nel medio evo i vigneti di qualità hanno conosciuto il loro apogeo. RENOARD V. Y., *Vignobles, vignes et vins en France au Moyen Age (à propos d'un livre récent)*, in « Revue Le Moyen Age », n. 3, 1960, p. 342.

(7) V. per esempio, HISPIDI HISPALENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum sive originum Libri XX*, recognovit W. M. Lindsay, Oxonii 1911, *De Rebus rusticis*, XVII, c, 18, 27. *Biturica* (uva) a regione nomen sortita est, turbines et pluvias et

vite pareva esclusa dal freddo, l'uomo lavorò, per selezione, e direi con « benedettina pazienza » e non trovò ma creò vitigni che resistettero al gelo, alla nebbia e si imbevessero anche, e specialmente, di luce calda, diretta o riflessa, come per specchi, in un giuoco di sole e colore di terra o di pietra (8).

E vigneti sorsero sui fianchi delle valli dove il fiume scorreva portando barconi carichi di vino ad altre abitazioni rivierasche o montane o al porto di mare o di oceano (9). E sacerdoti, abati, vescovi, poi collegi canonicali, sempre per primi interessati coltivatori e diffusori della vite per sublime ragione liturgica, e signori dei loro vigneti e dei loro vini fecero mezzi di consumo per sé, per gli

---

*calores fortissime sustinens, nec in macra terra deficiens*, « La qualità del suolo e l'esposizione ed altre cagioni contribuiscono senza dubbio ad accrescere la bontà dell'uva, e quindi del vino ma non tanto quanto vi contribuisce la specie »; specie più adatta al terreno e all'esposizione o al vino che si vuol fare in vigne separate e distinte per qualità e vendemmia. DALMASSO V. G., *La vite e il vino in Italia*, in « Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino », vol. XIII, Firenze, 1961, p. 13.

(8) V. DION, *op. cit.*, pp. 26-27. Nella valle d'Aosta, in località *Vignette*, nei pressi del villaggio Voisinal, la vite ha potuto raggiungere i 1359 metri di altitudine. Ma, in generale, nella valle d'Aosta, lungo i secoli, la vite è cresciuta per un buon vino nel clima asciutto estivo, con qualità resistente al freddo, in terreno permeabile, in prolungata luminosità. La vigna a terrazze e a pergolato era l'orgoglio dei valdostani: scavata nella roccia illuminata, e rifornita, anche a spalla, del terreno portato via dall'acqua. v. PAOLO GAIO, *Aspetti e vicende dell'economia della valle d'Aosta*, Firenze, 1964, pp. 45, 55, 136.

La presenza della ghiaia bianca ha molta importanza per l'azione indiretta che essa svolge rifrangendo sulle uve i raggi solari con conseguente più perfetta maturazione. Le viti vengono a tal uopo allevate molto basse, e tale sistema è anche appropriato, considerata la scarsa fertilità del suolo. v. CARLO ARCANGELI, *I grandi vini di Bordeaux: il Medoc*, in « Atti dell'Accademia dei Georgofili », Firenze, gennaio-dicembre 1950, p. 3.

(9) Molti vigneti francesi occupano posizioni immediatamente favorevoli al commercio: vicino alle grandi città e lungo fiumi navigabili che le servono. A Parigi vanno i vini dell'Auvergne, della Borgogna, dell'Auxerrois. Vigneti sono vicino al mare dove si imbarcano vini per l'Inghilterra, la Scozia, la Fiandra, la Bretagna, la Normandia, o ai piedi delle montagne dove non cresce la vite, ma la popolazione richiede il vino. v. DION, *op. cit.*, p. 57.

La Francia capetingia e il suo re per primo tenevano in gran conto i vigneroni, animatori di un commercio di esportazione che faceva affluire nel regno « les esterlins » dei paesi del nord. « Le vin c'est l'or », si diceva ad Orléans o a Digne come a Roma al tempo di Tiberio, v. DION, *op. cit.*, p. IX.

La vigna è stata, come era presso gli antichi romani, una cultura essenziale. v. ROBERT LATOUCHE, *Les origines de l'économie occidentale (IV<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, 1956, p. 341. La cultura della vite fu quella che meglio sopravvisse tra le rovine della proprietà tra il V e il VI secolo. v. CESARE SARDI, *La contrattazione agraria del Medio Evo studiata nei documenti lucchesi*, Lucca, 1914, p. 136.

ospiti, per i pellegrini; fonti di entrata privata e pubblica; motivo di emulazione e di orgoglio personale e di Ordine (10). San Didier, vescovo di Cahors nel VII secolo fu definito *pater vinearum*, come Teodolfo verso l'800 vescovo di Orléans (11). Un diploma di Carlo Magno, gran viticoltore anch'egli, sintetizza l'elogio di un abate, scrivendo: « *Fecit ecclesias et plantavit vineas* » (12). È il vescovo di Reims che acquista i terreni di Epernay nello Champagne. Umile affettuosa e campagnola, la confessione di san Rémy: « *vineam*

(10) Nell'alto medio evo la pratica della viticoltura di qualità è un dovere di stato per il signore come per il vescovo o l'abate, oltre che una necessità liturgica. Nella dimora episcopale alloggiano re e alti personaggi e dalla cantina del vescovo si spilla il vino degno e provocatore di pari restituzione. Inoltre, la vigna è anche una delle sorgenti che alimentano il tesoro. Il vino di qualità è, tra tutti i frutti, quello che agevolmente può essere cambiato in denaro. v. DION, *op. cit.*, p. 174.

Vigne di vescovo e di canonici costituiscono il paesaggio di Chartres nel IX-X secolo. v. DION, *op. cit.*, p. 177.

Il monastero di Hautvillier è costituito verso il 660 dal vescovo Nivard di fronte a Epernay, là dove le coste a spalliera sono come disposte dalla natura per assicurare all'uva una maturità più pronta e sicura nella luce del riflesso solare. v. DION, *op. cit.*, p. 180.

Incmaro, a nome dei vescovi delle province di Reims e di Rouen scrive nell'anno 858: « *Iudices villarum* (Intendenti delle terre reali) *laborent et excolant terras et vineas in tempore cum debita sollicitudine... et plantent vineas, faciant pomaria et ubicumque inveniunt utiles homines. detur illis silva ad stirpandum, ut nostrum servitium immelioretur* », v. GUÉRARD, *Esplication du Capitulaire de villis*, in Bibl. de l'Ecole des Chartes, III, IV, pp. 560-561.

Anche il monastero è grande coltivatore di vigna: per l'uso liturgico, per la normale e affollata ospitalità. v. DION, *op. cit.*, p. 185.

Nelle « fattorie modello » monastiche un impulso tutto particolare venne impresso alla coltivazione della vite. Il vino, tra il sec. X e l'XI, acquista in Italia una netta superiorità sui cereali e l'olio. v. GREGORIO PENCO, *Estensione e diffusione della bonifica benedettina*, in *La bonifica benedettina*, Roma, 1964, p. 73.

L'abate di Saint-Denis (1114-1149) nel Gatinais, fece ripiantare vigneti abbandonati o quasi distrutti: « *Clausos vinearum... a viginti annis aratris redditos replentari fecimus; alias vinea... pene destructas restitui fecimus* », v. CHARLES HIGOUNET, *L'abate Suger e le campagne francesi*, in *La bonifica benedettina*, *op. cit.*, p. 124 e n. 19.

I sovrani medievali furono, come gli altri dignitari ecclesiastici, grandi viticoltori. « *Nos rois, dit Delamarre, établirent la vigne dans tous leurs domaines, aux environs de leurs maisons royales* », v. DION, *op. cit.*, p. 190.

Al duca di Savoia si deve l'importanza dei vini di Chambéry. E anche intorno ai solitari castelli era la vigna. Nel castello era, spesso, il torchio di uso comune anche con molti piccoli vignaioli. Nel castello di cercava sbocco per la vendita e viveva spesso solo per il signore il diritto di vendita. Per di più, il castello fortificato ben vigilava sui vigneti. v. DION, *op. cit.*, pp. 192-93.

(11) v. DION, *op. cit.*, p. 172.

(12) v. DION, *op. cit.*, p. 3.

*meam quam posui et meo labore constitui* » (13) sta dinanzi agli orgogliosi vigneti di monasteri come quello di Cluny, nel quale, annota Duby, ogni giorno circa mille persone, tra monaci, servi ed ospiti e pellegrini dovevano cibarsi e bere (14). E abati, vescovi e signori scelsero la residenza dove più ricco poteva essere il vigneto, dove ricevimento ed ospitalità poterono avere carattere e pregio veramente signorile e regale.

Dal Rodano alla Garonna alla Saona; dalla Loira alla Mosella al Reno nascono vigneti per vini superiori e superbi di cui il Dion ha fatto invidiabile trattazione: zona per zona, regione per regione, dall'antichità ai nostri giorni.

#### SUL VIGNETO POPOLARE

Ora, io desidererei sottolineare insieme, forse, in un certo spirito del Latouche (15), un'altra considerazione e soffermarci non solo sul grande vigneto di provenienza, diciamo, aristocratica, laica ed ecclesiastica ma anche su quello comune, piccolo e medio, come mezzo ed espressione di vitalità largamente popolare, ovunque la vite abbia potuto diffondersi.

E proprio dal sec. VII al sec. XI: i due secoli posti al centro di due capitali voltate storiche. L'attenzione è stata attratta, da prima, e si è soffermata su due contratti: sul contratto di tipo generalmente enfiteutico parziario, di cui il Leicht (16) cita un esemplare del 681,

(13) v. DION, *op. cit.*, p. 171.

(14) v. GEORGES DUBY, *Cluny e l'economia rurale*, in *La bonifica benedettina*, *op. cit.*, pp. 110-111.

(15) Il LATOUCHE, *op. cit.*, p. 354, crede che l'anima di tutto il medio evo stia nel « progrès constant de la petite exploitation familiale ».

(16) Il Leicht ritiene che il primo documento che attesti la consuetudine della locazione a lungo termine, in contro-prestazione di opere o derrate o in denaro, sia del VII secolo: una domanda fatta da due ravennati agli amministratori della chiesa di Aquileia nel 681 al fine di ottenere per 19 anni un casale con alcune vigne « che giacevano abbandonate », dietro il canone del terzo di un soldo d'oro. È l'inizio della grande enfiteusi medievale. v. PIER SILVERIO LEICHT, *Operai artigiani agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*. Milano 1946, p. 17. Con l'enfiteusi che dal 700 si diffuse ovunque, si hanno le prime bonifiche, i primi reimpianti di culture legnose. v. GIOVANNI DALMASSO, *Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e dell'enologia in Italia*, nel vol. 3°, parte IV della *Storia della vite e del vino in Italia*, Milano, 1931-33, p. 369. Il *Liber largitorius* del monastero di Farfa in Sabina, pubblicato a cura di G. Zucchetti, così interpreta l'istituto dell'enfiteusi: « *Antiqui*

e sul contratto che i francesi chiamano *bail à conplant*, di cui si è ampiamente occupato il Grand, e che un documento farfense fin dal 766 (17) chiama contratto *ad partitionem ad medietatem*.

Ora, a parte ogni altra considerazione, questi due tipi di contratto hanno in comune alcuni attributi e la finalità: hanno vita plurisecolare e, quindi, efficienza a lungo operante; hanno diffusione, in gran parte dell'Occidente e, quindi, rispondono a quasi generale richiesta; obbediscono ad una volontà sostanzialmente unitaria, ad una triplice, direi, parola d'ordine: « *ad laborandum, ad meliorandum, ad usufruendum* ». Questa *melioratio*, questo incremento pro-

---

*auctores contractus largitionis sive concessionis rerum ecclesiasticarum emphyteosin appellare voluerunt, quoniam meliorationem per id et auctionem illarum significare docuerunt; denique hoc tenore concedendum praedixerunt et legali auctoritate sanxerunt, scilicet al laborandum, cultandum, meliorandum, usufruendum, fructum illarum per medium vel per tertiam sive quartam aut quintam portionem cum terrae dominis dividendum et operas manuum sive buorum a terrae cultoribus, actionariis ecclesiasticis exhibendum, et pensionem vel censum compensabilem annualiter persolvendum* », p. 235.

(17) v. *Regestum farfense*, 11, doc. 67, anno 766, p. 66.

E concesso un certo appezzamento di terreno « *ad pastinandum et ut ipsam vineam plantaret et usque ad annos quinque partiretur inter nos per medietatem* ». Accanto a questo tipo di contratto « *ad partitionem* » di terra vignata sta l'altro tipo di contratto « *ad partionem* » a metà dei frutti. v. il *Liber largitorius* cit. che a p. 75 riporta un contratto del 23 marzo 929, nel quale si precisano queste altre condizioni: « *ad vineam plantandam et poma et usque in annos VI nichil vobis de fructibus reddamus, Deinde vero per medium mustum et poma dividamus cum vestro ministeriale...* ». Il LATOUCHE, *op. cit.*, p. 332, ritiene che « *le bail à demi plant* » rispondeva profondamente alle aspirazioni del popolo che, alla fine dei 5-7 anni, diveniva proprietario di un modesto bene immobile di cui poteva fare quel che voleva; v. il lavoro di R. GRAND, *Les moyens de résoudre dans le haut moyen âge les problèmes ruraux*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1955.

Secondo AUGUSTO LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia*, Palermo, 1907, p. 82, l'assegnazione del fondo vignato veniva fatta per sorteggio. Se nel fondo era stato costruito qualche edificio per l'azienda rurale (*palmentum*) esso poteva restare in comune: come anche il saliceto.

In Italia questo tipo di contratto persiste sino ai nostri tempi. v. ILDEBRANDO IMBERTIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, 1961, p. 63. Per la Sardegna, v. in particolare, FRANCESCO ARTIZZU, *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna Pisana*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Padova, Cedam, 1965, p. 75.

In Spagna, nel sec. XI, la terra migliorata, dopo un certo periodo, viene divisa; alle volte, rimane al coltivatore tutta intiera, dietro modesto canone; oppure, « *postquam fuerit illa vinea plantata* », i coltivatori riceveranno « una terra in piena proprietà ». v. JOSÉ M. LACARRA, *La colonizzazione benedettina in Spagna*, in *La bonifica benedettina*, Roma, 1964, pp. 147 e 151.



posto, accettato e garantito in tempo contrattuale lungo o comunque assicurato anche in tempo breve, si trova espresso e continuamente ripetuto specialmente nella unicità di due parole: *casa et vinea*: nell'obbligo e nell'interesse reciproco a costruire casa, almeno come ricovero, e piantare vigna, anche se piccola (18).

(18) La « casa » è, in genere, l'abitazione della famiglia coltivatrice, in vario modo « edificata », secondo luogo e possibilità di materiale. Un tipo di estrema economicità ma sempre tipo di abitazione medievale è quello definito da Isidoro, *op. cit.*, liber XV de aedificiis et agris, X II, 2-3: « Casa est agreste habitaculum palis atque virgultis arundinibusque contextum, quibus possint homines tueri a (vi) frigoris vel caloris iniuria ». Mentre il *tugurium*, parimente diffuso, e anche più, nella campagna « est casa quam faciunt sibi custodes vinearum ad tegimen sui, quasi tegurium, sive propter ardoris solis et radios declinandos, sive ut inde vel homines vel bestiolas, quae insidiare solent natis frugibus, abigant. Hunc rustici capannam vocant... ».

In tutta l'Italia, nei contratti agrari compare quasi sempre la vite e il vino specie in quelli di natura enfiteutica o livellaria, che non di rado sono stipulati proprio per far ritornare la vigna sopra terre « in desolatione et debastatione posite: ut ipsa res proficiat et non dispareat... et ut ipse vinee non redire in desertum... peto... casalinos desertos et vineas desertas ad laborandum... », v. per questo e per la conoscenza della diffusione della vite in tutta Italia, dal 700 al 1100, regione per regione, DALMASSO, *op. cit.*, pp. 374-388.

La vitalità diffusissima della formula « casa et vinea » può far pensare ad una vera e propria economia di piantagione. v. EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, 1961, pp. 61-62; e non solo nel circuito cittadino ma anche nei centri abitati della campagna. v. *Memorie Lucchesi*, T. V, parte II, p. 90 doc. 158, anno 776. « ...resedire prometto in casa tua in suprascripto vico... casa ipsa retendum... vinea cultandum, propagini reducendum, terra lavorando et omnis res tua... meliorare prometto... ». Il tributo è fissato in una certa quantità di vino, segale, cacio, porcello « et angaria quanta tibi utilitate fuere in ipso loco »; v. il *Liber largitorius* farfense, cit., p. 63, marzo 884 « ...cum casa ibi edificata et vinea pastinata et olivis et canneto... ad usufruendi... et censum annualiter reddendum in mense martii... ». Per le informazioni di Cassiodoro sui vigneti della Calabria, della Sabina, dell'Istria, del Veronese v. anche G. SALVIOLI, *L'Italia agricola nelle lettere di Cassiodoro*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926.

In Sardegna, per consuetudine, ancora forte, del diritto romano di accessione per « implantatio » (v. FELICE CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda del sec. XIII*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, vol. II, p. 119) il popolo penetrava nei boschi e con la trasformazione fondiaria mediante impianti di vigne andava creandosi dei diritti sulle terre dei monasteri, p. 142. I documenti medievali sardi segnalano vigne in tutte le regioni dell'isola, fatta eccezione del cuore della Barbagia, di cui non si hanno documenti. Sono viti cinate nella parte « domestica », vicina al monastero, e viti nel bosco, piantate dal popolo o « binias de monte », p. 145.

Per il LIZIER, *op. cit.*, p. 117, nell'Italia meridionale, in genere, cereali e viti costituiscono la coltivazione permanente. In circa 1000 documenti la cultura dei cereali e della vite figura per 2/3. E nella piantagione arborea la vite figura per 2/3. Prima del 950 la vite sta uno ad uno rispetto ad altre piante; dal 950 al 975 sta

Non è privo di sorprendente significato il fatto che anche oggi, radicato per antichissima tradizione sarda, in certa zona del Campidano, tutta coltivata « ad immemorabili » a vigneto, persista il gruppo di artigiani che sono, insieme, *muratori* e *vignaioli*: *casa et vinea*, vogliono dire: mestiere e famiglia costruita su duplice base reale: casa e vigna. Ora la *possibilità di « melioratio »*, di incremento, che ha come controprestazione un compenso in denaro o in natura o in forma mista o, per quel che più ci interessa, in gratuita opera angariale su terra dominica; e che nel contratto *ad partitionem ad medietatem* si risolve, dopo cinque anni, nella divisione a metà tra proprietario e coltivatore della vigna piantata e allevata, questa possibilità di « melioratio » dà in tutti e due i casi un medesimo risultato: la moltiplicazione delle vigne e l'accrescimento del numero dei possessori e dei proprietari di vigne e vigneti.

E anche altri tre rilievi si possono fare: che i documenti contrattuali, prevalentemente solo ecclesiastici, non possono essere che testimonianza parziale di una più vasta, dinamica realtà economico-sociale; che i medi e soprattutto piccoli proprietari, lavoratori liberi da obblighi contrattuali (19), dice il Leicht, dovettero sopravvivere in numero notevole alle invasioni (del resto, i longobardi stessi non scesero in Italia come guerrieri ma già esperti di vite e di vino nelle sedi dell'Elba e del Danubio?) (20) e che base di una rilevante vita economica, specialmente o anche quando la proprietà, nel variare delle vicende, dovette morire o poté nascondersi, rimase il possesso. A parte la pura opera angariale o servile nel grande dominio necessariamente spesa; a parte l'alimentazione proveniente dalla foresta e dal pascolo, in ogni tempo, monastero o castello dovettero mantenere sempre viva la possibilità di lavoro stabile per popolazione soggetta: e questo, nella soluzione migliore, poté avvenire o con i bovi nel grande campo seminabile o con la vigna, il falchetto e la bestia da soma. La zappa per seminare non è esclusa

---

dal 2.50 ad 1; e dal 975 al 1025 sta da 3.25 ad 1, p. 11. Ovunque, in Europa, la vigna fu coltivata anche come un'arte, per amor proprio individuale e collettivo. v. DION, *op. cit.*, p. 168.

(19) v. LEICHT, *op. cit.*, p. 37.

(20) v. AMELIO TAGLIAFERRI, *Le diverse fasi dell'economia longobarda con particolare riguardo al commercio internazionale*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti, presentati e raccolti da A. T. Giuffrè, 1964, Biblioteca della Rivista « Economia e Storia », pp. 223 e segg.

dalla compagnia ma con la zappa sola non si poteva che troppo stentatamente e pericolosamente vivere.

#### IL VIGNETO COME COSTRUZIONE DI FORZA MANUALE

Questo premesso, desidererei poter rispondere, intanto, a questa domanda: prescindendo dal mezzo legale, come, con quali mezzi e capitali la vigna che, in altre condizioni giuridiche e sociali, già l'economia romana aveva saldamente impiantato, si estese e si rinnovò sempre per l'Occidente europeo?

Ora, fermo restando, in ipotesi, che le precedenti osservazioni di carattere e base legale sono la testimonianza di più vasta realtà economica, ho bisogno di fare ricorso ad una licenza interpretativa che mi sembrano consentire le note parole di Marc Bloch (21): « L'histoire est, tout, la science d'un changement; cependant, il m'est arrivé de devoir éclairer un passé très lointain à la lueur de temps beaucoup plus proches de nous... ».

E allora mi permetto accendere la luce derivandola dalla corrente di un genuino documento di popolo quale fu un certo statuto rurale (22), il quale dice: « Le vigne sono beni di tanto grande importanza quanto si può dire; et non meritano tali beni essere meno riguardati et hauti in timore di ogni altro bene terreno; anzi, molto di più ». Allora, « per conservazione et riguardo de le cose che sono appartenenti et *necessarie* al vivere humano, come sono le viti, tagliare vigne d'altri, ma né ancora una minima vite, ne le quali si dura tanta fatica, a custodire e mantenere et allevare, per averne *sussidio e nutrimento per la vita dell'homo, come è il vino*, (tagliare, dunque anche una minima vite) è cosa iniqua, ingiusta, perfida e senza freno di ragione ».

Così scrive uno statuto rurale del 1571; ma la stessa preoccupazione aveva nell'animo l'*Editto di Rotari* (cc. CCXCCII-V), anche se in esso manca questa esplicita, appassionata spiegazione, che dà anima al motivo della condanna di un medesimo reato, dalla legge e nel VII e nel XVI secolo, considerato ugualmente grave, spregevole

(21) v. MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l'Histoire rurale française*, Paris, Colin, 1952, p. X.

(22) v. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Statuti del Comune di Castello del Piano*, 1571, Distinzione IV, c. 7.

e bestiale. La vite, dunque, è veduta dal popolo di campagna come cosa *necessaria* al vivere umano perché il *vino è sussidio e nutrimento* per la vita dell'uomo (23). Come tale, la vite deve essere difesa da legge, e come da « sacro metu », perché « costa tanta fatica a custodire e mantenere et allevare ». La vite, così, è pianta sacra a doppio titolo: come madre del vino che, per opera di transustanziazione, diviene sangue di Cristo e come oggetto speciale del lavoro umano, degno di rispetto massimo.

A questo punto, avrei bisogno di dare un'interpretazione di carattere restrittivo all'affermazione di Columella per cui l'agricoltura esige l'anticipo di grosso capitale, e chi non ha da spendere non può fare agricoltura.

Columella ha senz'altro ragione quando si tratti di lavori in grande superficie o quando essi abbiano esigenze d'investimento e di spesa immediata che superino, anche per sola probabilità, la possibilità del singolo. Mi sembra che possa avere anche più ragione quan-

(23) Dalla *Benedictio vino pro infirmis*: « ...hanc creaturam vini, quam ad sustentationem servorum tuorum tribuisti, ut, ubicumque fustum fuerit vel a quolibet potatum, divina opulentiae tuae benedictione, repletur ».

Già Ippocrate e la scuola di Salerno sottolineano l'importanza del consumo del *vino buono come alimento e rimedio dell'uomo*. v. YVES RENOARD, *op. cit.*, p. 346. v. anche *Trattato dell'Agricoltura* di Piero de' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo Noferrigno accademico della Crusca, in Bologna, 1784, t. 1, libro IV, cap. I, pp. 188-9:

Della vite, che sia, e delle virtù delle foglie, e della cenere, e delle lagrime sue.

La vite, appo noi è assai conosciuta: ma nelle freddissime regioni, nelle quali vivere non può, non è conosciuta: ed imperò dirò, ch'è un arboscello umile molto: torta, nodosa, e scabrosa, che ha i pori latissimi, e gran midolla e le foglie larghe, e tagliate, la quale senza potamento, e senza pali, e senza aiuto d'alberi, lungamente vivere, e convenevolmente durar non può. Il suo frutto è uva, del cui sugo si fa vino, liquore preziosissimo. le foglie della vite sono molto medicinali; imperocché le ferite mondano, e sanano. In acqua cotte il calor febbrile refrigerano, e lo sbogliamento, e l'enfiamento dello stomaco maravigliosamente cessano: le pregnantie aiutano: il sonno provocano, e il celabro confortano, e la sua lagrima bevuta, la pietra spezza, come dice Dioscoride. La vista rende acuta, la cispità degli occhi toglie: a morsi velenosi soccorre, e 'l ventre stringe. La cenere sua vale alle predette cose, con sugo di ruta, o noce, ed a olio mischiato. Plinio in verità dice, che le foglie della vite i vizi del capo lievano, l'enfiagioni cessano, e con farina d'orzo l'arterica calda curano. Il flusso con sangue molto aiutano, se il loro sugo si bea dagl'infermi. La corteccia delle viti, e le foglie secche, restringono il sangue delle ferite, e la detta ferita saldano e sanano. La cenere della vite incontanente la fistola purga, e cura il dolor de' nervi, e le schiacciature loro mitiga. Le punture degli scarpioni, e le morsure de' cani con olio sana, e la cenere della corteccia, per sé i peli perduti ristora e moltiplica.

do e se pensi alla necessità di una riserva, cui attingere quando l'annata o le annate produttive vadano male, per resistere e salvare il frutto della propria fatica che l'usura aspetta di poter ingoiare (e proprio qui sta tanta storia della disgraziata piccola proprietà); ma mi sembrerebbe che la pregiudiziale condizione di Columella non possa essere motivo per negare che proprio il lavoratore manuale, dovendo pur rischiare per vivere, abbia potuto essere creatore di vigna propria e di vigna altrui con la forza esclusiva delle proprie braccia e del proprio cervello, anche se, talvolta, tecnicamente diretto.

Si può affermare che fino a pochi anni or sono la vigna ha potuto essere creata col sol lavoro manuale: scassare, fare la fossa, mettere a dimora la talca, e moltiplicarla, concimare, allevare, potare, legare, vendemmiare sono tutte operazioni compiute manualmente e corrispondono con esattezza al « *pastinare, fovere, propaginare, litaminare, levare, ligare, vindimiare* » della romana e medievale prescrizione tecnica (24). Il bracciante può piantare la vigna tutta da sé, senza bisogno di spendere un soldo perché anche talee e barbatelle, non molte perché moltiplicabili, divenute viti, per propaggine, le può far crescere in tempo e in un fazzoletto di terra e perché i pali di sostegno li può anche tagliare nel bosco di gratuito uso comune (25). Restano gli arnesi, da prendere, forse, a debito. Con questa fondamentale aggiunta: che proprio nell'alto medio evo anche il signore, il ricco, poté valersi anche o della gratuita prestazione angarica su terra dominica o di quello speciale contratto *ad partitionem ad medietatem*, ad effetto ugualmente quasi del tutto gratuito.

(24) Un documento del 6 luglio 1269 riporta una formula piena di coltivazione viticola di uso e tradizione medievale: « ...et vineam spalare et palos ligare et aptare et potare et paleare et ligare et assapare et richalzare temporibus congruis... ». E un documento del 21 gennaio 1295 precisa ancora: « Et ex tribus annis dicti temporis uno anno scalzabo singulas vites dictarum vinearum et abscidam et elevabo ab eis cippos et ex singulis duobus annis dicti temporis uno anno assapabo vineas de mense ianuari semel et annuatim simul evacuabo formas sive foveas omnes vinearum... et eas manutenebo... et propaginabo vites ubi necesse fuerit... ». v. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana dal IX al XIV secolo*, con documentazione inedita, Firenze 1951, p. 96 e p. 102.

(25) In documenti sardi di fa cenno anche nel « pampinarium » che il CIERCHI PABA, *op. cit.*, p. 146, ritiene sia un appezzamento appositamente vitato per trarne le talee necessarie all'impianto di nuove vigne, chiamato oggi « pirupiniera ». Per i pali e gli astoni si allevavano anche magari in un canto della vigna, castagni o bagolari a pollonaia. v. CIERCHI PABA, *op. cit.*, p. 146.

Nelle zone meridionali dove non esisteva il castagno (radicario o virgario) si allevava il canneto: « et binia et cannabariu ». CIERCHI PABA, *op. cit.*, p. 147.

Si potrebbe obiettare: la vite si porta a produzione dopo tre anni dall'impianto della barbatella e soltanto dopo cinque anni la capacità produttiva prende quota. In questo tempo, in cui la fatica del vignaiolo non è che scarsissimamente compensata, come egli riesce a vivere o come campa la famiglia?

Si potrebbe rispondere che vignaiolo e famiglia sono vissuti ingegnandosi e come Dio ha voluto: certo con grave sacrificio e mortificazione fisiologica e spirituale. Non vorrei, d'altra parte, forzare troppo i tempi e pensare alla possibilità già in atto di quell'aiuto che diventerà obbligatorio negli statuti più tardi, da parte di ogni capo-famiglia a favore di ogni singolo che dovesse piantare vigna o fabbricare casa (26). Ma può anche aggiungersi che, per lo più, la vigna non è creatura di singola persona ma è opera di compagnia consortile o di intera famiglia. Mentre un uomo lavorava alla vigna, un altro, il fratello, il padre, il figlio possono aver lavorato in altro modo: per esempio, in opere di vettura o in opera campestre di artigianato diverso, pur limitatissimo, per conto altrui.

Credo poi che non debba essere sottovalutato il lavoro della donna in casa, in artigianato domestico di filatura e tessitura e confezione (27). Anche questo tipo di famiglia è madre della vigna del piccolo coltivatore. In altre parole, si potrebbe anche dire con un verso di poeta moderno che la vigna fu aspirazione e creazione possibile ad ogni gruppo di persone o ad ogni persona per cui la speranza era nell'opera.

(Cardarelli)

Dopo tre anni si poteva bere o si poteva barattare o vendere la prima ciotola di vino. E il vino, come mezzo di baratto o come

(26) v. *Statuti del Comune di Montepescali* (1427) a cura di Ildebrando Imberciadori, Siena, 1938, Quarta Distinctio, De Extrahordenariis, c. 37, p. 165: « Che chi fa casa di nuovo o pone vigna abbia un'opera per huomo. Per riempire el castello di Montepescali di case et per stare in abundantia di vino, ciascuno huomo maggiore di vinti anni sia tenuto aiutare con la persona sua o mectere lo scambio senza alcuno premio, uno di, a qualunque farà casa di nuovo et similmente a qualque porrà vigna... ».

(27) v. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Spedale scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII*, in *Economia e storia*, anno 1959, fasc. 3, pp. 437 e segg. Il rilievo è suggerito da una realtà umana, direi, perenne anche se il documento esplicito è datato in tempo lontano dall'alto medio evo. Mentre il marito, sul terreno allivellato dalla Comunità, scassava il terreno per piantare la vigna e poco o nulla guadagnava, la moglie lavorava al telaio per conto altrui: 60 telai erano nel piccolo paese.

mezzo di denaro vivo, dovette avere funzione essenziale anche in questo piccolo e vasto mondo rurale. Il cereale che si raccoglieva era, di solito, del tutto insufficiente al vitto dell'anno e venderlo sarebbe stato atto di somma imprudenza, direi già disperata, perché carestia e fame comparivano in periodica, sicura frequenza (28). Il vino poteva essere bevuto dal povero per *nutrimento* o *piacere* o *cura* (29), ma poteva non essere bevuto ma, o ceduto al grande, creditore o compratore e venditore, o anche venduto (30) nel consueto consumo locale di villaggio o di mercato o di festa, che preferiva il vino del posto, quando, direbbe il Roupnel, la vigna poteva essere « de tous le pays comme le vin était de toutes les fêtes ».

Raro, preziosissimo denaro che non dovette assolutamente mancare. Soprattutto trattandosi di piccola proprietà e di piccolo possesso, si doveva pur acquistare certi arnesi e bestia da soma. Anche se basto, finimenti e cestoni e bigonci e funi, per estrema ipotesi, potevano essere tutti confezionati con le proprie mani, ma il falchetto per potare (il gotto di cui le solari benedettine « parolette brevi »: *lavora et noli contristari* cercarono di consolare la cupa afflizione per aver perduto il falchetto era certamente un vignaiolo) ma la zappa e altri arnesi di ferro bisognava acquistarli; e soprattutto bisognava

(28) Nella ricorrente carestia di cereali, la vite è, per tutta la società medievale, primaria risorsa e sicuro appoggio. v. anche GEORGES DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'occident médiéval*, Paris, 1962, vol. II, p. 65 e pp. 105-106.

(29) « Niun cibo o beveraggio si trova così confortativo del calor naturale (impossibile è l'operazione della virtù digestiva senza forza del calor naturale) sì come il vino, per la compagnia della familiarità la quale ha con la natura: e imperò tosto si converte in naturale e mondissimo sangue... » « ...conveniente ad ogni età ad ogni tempo e in ogni regione ». v. CRESCENZI, *op. cit.*, t. I, p. 269. Anche oggi si possono incontrare in paesi sardi bambini leggermente... euforici.

(30) Nei paesi produttori di vino il vero consumo lo fa la classe operaia che considera il vino come oggetto di prima necessità, mentre nei paesi non produttori il vino è consumato dalla classe agiata. « Tout le monde choisit le vin du pays ». v. DION, *op. cit.*, p. 15; GASTON ROUPNEL, *Histoire de la campagne française*, Paris, Grasset, p. 177. Nessun prodotto rurale si vendeva meglio del vino, v. DUBY, *op. cit.*, p. 518; L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal sec. IV al VI d.C.*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 95. Secondo i calcoli attenti della Ruggini, nella prima metà del sec. VI, per esempio, una vigna normale non doveva rendere meno del 7-8%; probabilmente circa il doppio e più in circostanze di favore. Solo distruzioni violente o aggravii insopportabili da parte del fisco potevano interrompere la popolare coltivazione. v. RUGGINI, *op. cit.*, p. 418 e p. 525. Sidonio Apollinare paragona l'Italia ad una grama creatura appoggiata ad un olmo coperto di pampini: il bastone che le era rimasto per sostegno della sua vecchiaia. v. DALMASSO, *op. cit.*, p. 368.

assicurarsi la bestia da soma: per lo più il somaro « *sine quo*, si potrebbe dire con la Chiesa, *non alebatur humana conditio* (31): anche la vita, cioè, del vignaiolo.

Un documento farfense dell'VIII-IX secolo (32), elenca, in un determinato distretto, 120 somari posseduti dai coltivatori livellari. Il somaro è necessario per il vignaiolo sia per il letame sia per il trasporto. Quando il popolo dice, a mo' di proverbio, che il buon vignaiolo non deve mai andare né mai tornare dalla vigna con l'asino « scosso », cioè, senza peso di cose utili o di persone stanche sul basto, allude appunto all'indispensabile necessità di avere per la vigna una bestia da soma. E col vino si poteva garantire la resistenza contro la periodica carestia (33); col vino si poteva pagare, come con moneta, opera altrui che fosse necessaria (34); col vino si poteva resistere all'usura; del vino si poteva fare cibo, medicina e gioia. Per tutti questi motivi, il vino dovette essere non solo « nutrimento » ma anche « sussidio »; non solo bevanda ma anche denaro o mezzo, bene accetto, di cambio: pel ricco, venditore in grande; pel povero, venditore in piccolo.

Se l'ipotesi regge e amor di tesi non mi fa stravedere, per tutti i secoli dell'alto medio evo la vite può essere considerata, oltre che fonte di ricchezza e di « gloria » signorile, ecclesiastica e laica, anche come forza economica *primaria, costante, capillare* di costruzione familiare, di resurrezione, di conservazione, di sussistenza integralmente sociale: come « nutrimento » e come « sussidio ». In ogni norma-

(31) Dalla « *Benedictio animalium gravi infirmitate laborantium* ».

(32) v. *Chronicon farfense*, p. 263.

(33) v. LEONE KAWAN, *Gli esodi e le carestie in Europa attraverso il tempo*, Roma, Accademia dei Lincei, 1932.

(34) Secondo i più antichi atti contabili del Comune di Bormio, la gran parte dei pagamenti veniva effettuata mediante i due generi di più largo consumo cioè in cereali e in vino, che fungevano come da moneta. v. GIAN PIETRO BOGNETTI, *Il problema monetario dell'economia longobarda*, in *Storia della economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, 1959, p. 56. E mi si scusi l'accostamento, ma sono scene di oggi o anche di altri tempi di fortunosa e tremenda calamità popolare. « Un giorno un amico che era rimasto bloccato con la famiglia vicino a Campo di Carne, come a dire in piena zona di combattimento, mi espose il suo problema. Cercava di riportare indietro i suoi e anche un po' della roba, ma aveva bisogno di un mezzo, perché aveva i genitori vecchi e malandati che a piedi non ce l'avrebbe fatta. « Se trovi un mezzo qualsiasi, disse, io ti pago in vino. Ho qualche botte nascosta laggiù ». Io ne parlai a Tabor (soldato americano). « *Tanti libri di vino*, disse l'americano, *e il viaggio era assicurato* ». nello smercio di Anzio, una bottiglia di vino valeva un dollaro ». v. Testimonianza di Ennio Silvestri, Anzio, 1944.



lità o variazione di locale vicenda storica, la vite dovette essere sempre o leva di sollevamento o bastone di sostegno. Utilissima a tutti; in sé, possibile a tutti, portata dall'uomo in una estensione anche al di là dei confini di agevole favore naturale, la vite fu *pianta a misura di popolo* (35).

#### LA TECNICA VITICOLA: LA POTATURA

Seconda domanda: La tecnica coltivatrice altomedievale poté avere qualche suo carattere distintivo? Dico questo perché per quanto riguarda il modo di coltivare la vite, studiosi e tecnici moderni, come Niccoli (36), Giglioli, Dalmasso, Zucchini, Garoglio, riconoscono che la viticoltura romana e, aggiungo, medievale, non nei casi singoli, di fatto, ma in sé, non avrebbe nulla da invidiare alla viticoltura moderna, eccezion fatta, si capisce, per le scoperte e le invenzioni chimiche, fisiologiche, genetiche, meccaniche che, oggi, hanno peso capitale e sconvolgente, sia nella lotta contro le malattie sia nell'incremento della efficacia produttiva. Però a noi interessa ugualmente vedere se questo popolo di vignaioli, da solo o sotto guida e lume altrui, poté dare peculiare interpretazione, almeno ese-

(35) Ho ancora dinanzi agli occhi la figura e negli orecchi la voce di un vecchio campagnolo (ero bambino), alto, magro e ossuto come un vecchio olivo, con un ciuffo di barba bianca, a fauno, che, dopo una grandinata tremenda, cui avevamo assistito angosciati dall'uscio di una vecchia capanna, si avvicinò al primo filo della sua vigna assassinata dai chicchi della grandine: con gesto rabbioso si levò di testa il suo cappellaccio e con quello, a forza di botte sulle povere viti, imprecaando finì per distruggere ogni brandello di uva rimasta. Poi, si buttò a sedere su di una pietra, senza dir niente, ansando, con gli occhi gonfi di sangue: pietra su pietra. La grandinata voleva dire stento e fame, e non solo per un anno, per lui e la famiglia. Sul significato spesso drammatico della vigna nella vita familiare del popolo, v. anche I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, pp. 57-72.

Nella storia della vite è tanta parte della storia della famiglia, della persona e della comunità rurale.

(36) G. DALMASSO, *La vita e il vino in Italia dagli albori del Risorgimento nazionale alla fine dell'Ottocento*, in *Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino*, vol. XIII, Firenze, 1961, riporta e approva un pensiero di Vittorio Niccoli: «ad approfondire alcun poco l'esame, si trova che le variazioni (nella evoluzione dell'agricoltura) per quanto notevolissime, hanno avuto sempre assai più relazione con l'andamento economico e politico generale che con cambiamenti insiti e profondi nel meccanismo tecnico della produzione». Questo vale anche per la vite e per il vino dalle origini almeno sino alla metà del secolo XIX. Dopo, intervengono formidabili, impensati fattori, p. 6.

cutiva, a certe operazioni culturali perenni, quali, ad esempio, la potatura, la propaggine e la difesa del vigneto.

E fissiamo bene due punti pregiudiziali: 1) la vigna, per vivere e produrre, esige sempre di essere e bene coltivata e bene difesa; la sua durata e la sua capacità produttiva sono anche in rapporto direttamente proporzionale con la cura e l'intelligenza dell'uomo. la vite non è l'olivo che può campare millenni senza essere coltivato. la vite, dice esattamente Dante,

tòsto imbianca, se il vignaiolo è reo  
(*Paradiso*, XII, 87)

cioè presto si secca e muore se il vignaiolo non la cura e non la difende anno per anno; 2) la vigna, se esige dall'uomo tanta cura e fatica, si offre anche come mezzo straordinariamente provocatorio di capacità personale. Per la vite anche l'ignorante uomo di campagna può portare ad alta espressione le sue risorse intellettuali e sentimentali; con la vite l'uomo può sentirsi di vivere, in rilievo e distinzione, nell'intimo dell'anima collettiva mentre rende dinamico il rapporto emulativo tra persona e persona, tra cantina e cantina (37). La vite è veramente *pianta a misura anche di uomo*. Perché queste illazioni non appariscano letterariamente ipotetiche, nei riguardi dell'alto medio evo, ricordo ancora e invoco la testimonianza della storiografia francese per una illuminante affermazione: non pochi *crus* dei grandi vini della Francia, la quale riconosce nel fatto e nell'idea del vino tanta sorgente del suo carattere e della sua cultura, sono già nati, cresciuti o perfezionati dall'intelligenza e dalla passione dei *vignerons* prima che l'alto medio evo finisca (38). E poiché il vino viene anche dalla potatura e, anzi, « le vigneron est en effet, dice il Dion (39), l'homme qui sait tailler la vigne », ecco il tipico potatore

(37) v. DION, *op. cit.*, p. 168: la vigna fu coltivata anche come un'arte, per la sola gioia del padrone della vigna e per l'onore e l'amor proprio individuale e collettivo. La vigna è una costante della vita economica occidentale. È impegno integrale di persona e di famiglia: uomini, donne, ragazzi. La cura della vite non impegna soltanto, come pratica operazione, esperienza ed ingegno ma anche il senso e il sentimento e la volontà per le sue esigenze di sollecitudine, tempestività, difesa, paura, soddisfazione.

(38) v. DION, *op. cit.*, p. IIX. « Une étude ayant seulement pour objet d'éclairer l'origine des grands crus qui, de nos jours encore, portent au loin, dans le monde, le renom de la France serait presque achevé lorsqu'elle atteindrait la fin du Moyen Age ».

(39) v. DION, *op. cit.*, p. 81.

altomedievale quale può essere, rilevato, fedelmente, nel pensiero e negli atti, dalle pagine di Ibn-el-Awwam (40).

« Mi sono incontrato, egli scrive, con molti del mio paese, dei più abili in questa materia, i quali hanno attinto dai vecchi esperti, e ho vagliato i loro dettami e ne ho composto regole d'arte con canoni ben certi e regole ordinate ». « Il taglio della vite è quello che la cura, e da questo dipende il suo buono o cattivo stato... Sappi d'altra parte che le regole poste dai Rum su la potagione de la vite corta si dividono per sue scopi: con l'uno si ha di mira l'afforzamento del suo vigore e la conservazione de la sua costituzione; con l'altro si ha di mira la fruttificazione della pianta e l'abbellimento del ceppo a ciò sia il suo aspetto gradito ».

« Sappi che lo scopo preciso della potagione è quello che il ceppo della vite sia dotato di rami regolarmente discostati fra loro, che non si urtino l'uno con l'altro, che abbiano una regolare lunghezza ed una uguale distanza. Con parole piane, brevi, comprensibili e chiare diciamo: "Dei rami che daranno frutto piega sul ceppo ciò che si eleva troppo; rialza ciò che tende a troppo abbassarsi; separa ciò che è congiunto; congiungi ciò che è separato, volendo così indicare che tutto quanto oltrepassa la misura conveniente e giusta sia restituito alle giuste proporzioni". Che la pianta della vite stia come le dita della mano quando viene aperta ».

Ecco, con questa chiarezza didattica e direttiva, con questa praticissima evidenza razionale Ibn-el-Awwam prepara e ammonisce il suo potatore che, armato di un falchetto bene affilato, sta per disporsi alla potatura mezzo di positiva o negativa produzione.

Non nelle ore fredde della mattina, per vento che spiri dai monti nevosi, egli pota ma quando il tepore del sole sia diffuso nell'aria asciutta, in giorni tranquilli e senza vento: meglio, nei pri-

(40) Carlo Crispo Moncada si accorse che né lo spagnolo Bangueri, nel 1802, né il francese Clément-Mullet, nel 1864, avevano tradotto il capitolo importantissimo riguardante la potatura della vite scritto da Ibn-el-Awwam nella sua opera intitolata: *Kitāb' al Falāḥah* o *Libro dell'agricoltura*. Egli scoprì il capitolo nel manoscritto di Leida 346, f. 118, v° sino al f. 132 r°, e lo tradusse riportando, a fronte, il testo arabo. Dalla sua traduzione (Leida, 1893) noi abbiamo ricavato il ritratto del « potatore medioevale ». Actes du VIII Congrès international des orientalistes, tenu en 1889 à Stockholm et à Christiania.

« Io non ho altro pensiero che far conoscere bene al lettore le opinioni degli antichi concordanti con quello che io indico perché, conoscendo la concordanza di questa dottrina, scrive pregiudizialmente Ibn-el-Awwam, egli lavori secondo essa e ci si attacchi fortemente ». v. p. 342 del testo della traduzione francese del Clément.

mi dieci giorni della sorgente luna. Allora, egli osserva lo stato di robustezza della vite che gli sta davanti; guarda quale sia la qualità del vitigno e quale l'esposizione della vigna; e riflette sulla qualità del terreno, sulla profondità e freschezza e, direi, succosità chimica della fossa, nel cui seno la vite è nata e deve trovar nutrimento; osserva e, dopo aver riflettuto, taglia: fissando con precisione dove e come e quanti grappoli possano e debbano nascere e crescere, determinando come il prodotto debba essere proporzionato alla forza e alla qualità della vite.

Uomo sensibile e d'ingegno naturale; non avido e giusto; istruito con sobria chiarezza; dotato di colpo d'occhio e di gusto estetico, egli lavora con anima in cui influssi di cielo, di terra, di sottoterra, di tradizione, di esperienza hanno trovato armonia: per l'intelligenza della decisione; per l'efficacia dell'atto.

Questo, il potatore di Ibn-el-Awwam. L'ho confrontato con quello di Columella e di Pier de' Crescenzi; ma il potatore altomedievale, spagnolo, di Ibn-el-Awwam conserva ben distinte rappresentazione e personalità.

## LA PROPAGGINE

Altra operazione della tecnica viticola che mi pare abbia avuto nell'alto medio evo peculiare rilevanza è quella della propaggine. La definizione della propaggine che, come atto di coltivazione compare *sempre* come uno degli obblighi contrattuali essenziali nell'impiantare (41) ed allevare e mantenere in vita una vigna, non cambia nel

(41) Nel territorio di Siviglia, secondo Ibn-el-Awwam, si piantavano le viti scegliendo i tralci dalle viti che fossero non solo più produttive e più belle al colore, tali da richiamare l'ammirazione generale, ma anche che avessero dai 7 ai 10 anni di età. Il tralcio doveva, inoltre, essere tagliato nel mezzo e subito dopo l'attaccatura dei grappoli; doveva essere di grossezza media, bene in succhio, lucente, con gli occhi molto vicini. v. *op. cit.*, p. 357. I tecnici sottolineano, come particolarmente giudiziosi, questi avvertimenti: che il tralcio sia tagliato nel mezzo per evitare la parte bassa, eccessivamente legnosa, come da parte terminale, eccessivamente erbacea; che la vite da cui tagliare i tralci per le barbatelle sia di media età perché, se troppo giovane, provoca, per esuberanza di vigore, un inutile sviluppo fogliare e, se anziana, dà troppa spinta alla fruttificazione immediata e intempestiva. E aggiunge Ibn-el-Awwam che il trapianto della vite dal vivaio alla dimora si debba compiere nel 3° anno, facendo attenzione di non portare la giovane pianta da una terra buona in una terra impreparata o cattiva per evitare l'indebolimento della pianta nella

tempo: « *Propaginare, id est, dice Isidoro (XVII, V, 33), flagellum vitis terrae submersum sternere et quasi porro pangere* » (42).

La propaggine è un modo, comune ed economico, di mantenere o aumentare il numero delle viti valendosi dei tralci della vite stessa. Si prende un capo della vite di giusta lunghezza; si curva sino a spingere il centro della seconda piegatura dentro terra e ci si fissa bene, lasciando emergere all'aria la parte finale del capo. Lì dove il tralcio sta fisso nel terreno, dagli occhi o gemme nascono radici nuove, alimentate sia dal tralcio ancora unito alla vite madre, quasi cordone ombelicale, sia dalla terra su cui sta fermo il tralcio sotterrato. A primavera, quando si suppone che le radici del tralcio abbiano attecchito e siano capaci di governare la piantina novella, si taglia il cordone ombelicale e la vite nuova vive per conto suo, disposta alla produzione di grappoli della medesima qualità della vite madre.

Così, anche oggi; ma pensando proprio all'alto medio evo, con un particolare intento, va notato che con la medesima operazione si possono raddoppiare e triplicare le viti e in direzione diversa, secondo che il tralcio, scelto come capo, sia lungo, la vite madre sia robusta e secondo linea nella quale si vuole che la vite si moltiplichi. Può essere lungo il tracciato della medesima fossa, e può essere anche lungo il tracciato di fossa parallela (43). Sì che, con la propa-

---

adolescenza della sua crescita: « sarebbe, dice un agricoltore arabo-nabateo, come se si levasse un bambino da una buona nutrice per affidarlo a una cattiva ». v. *op. cit.*, p. 352. Nel leggere le pagine di Ibn-el-Awwam vien fatto spontaneamente di rilevare non solo la sua vasta e concreta conoscenza ma anche la sua capacità ad umanizzare la vita economica: direi, virgilianamente.

(42) v. *op. cit.*, XVII, v, 33.

(43) v. per questo, il pensiero e l'invenzione di Columella in NICCOLI, *op. cit.*, p. 406. Per orientarsi anche meglio sul «gioco» distributivo della propaggine è opportuno accennare ad alcune regole seguite nel medio evo nel dare ordine a diversi tipi di vite. Per Ibn-el-Awwam le viti basse, o humiles o camaizèloi, che si mettono a distanza regolare e non si fanno salire, si piantano a filari distanti circa due metri, e una vite dall'altra circa m 1,20. Le viti che si fanno salire sugli alberi, arbustivae o anadendrædes, in filari distanti l'uno dall'altro circa m 7 e un ceppo di vite dall'altro, circa m 2,50. Le viti montate (iugatae) ma non su alberi vivi, a metà distanza. Il limite di altezza degli alberi che portano le viti può essere di circa 18 metri (60 piedi), purché la terra sia ottima; altrimenti, il limite di altezza dovrà essere poco più di m 2 «per paura che quella forza che è nel terreno non si porti sugli alberi». Nell'intervallo tra vite e vite, di circa m 7, ci si possono piantare altre piante ma di modesta esigenza radicale: melograni, peri. Olivi, solo se la distanza sia più grande. Fichi e viti alternati possono andare bene solo in terreni ottimi come quelli della Valle del Guadalquivir; i fichi non danneggiano le viti se piantati intorno al campo della vigna. v. *op. cit.*, pp. 334, 335, 352. A proposito

gine, si può sostituire nel filo medesimo una tenera vite che sia fallita, come si dice, o una vecchia vite che ormai sia stanca; si può moltiplicare il numero delle viti nel medesimo filare tra vite madre e vite madre; si può, addirittura, con le viti di un filare riuscire a piantare un altro filare parallelo ad una certa distanza. La propaggine è un atto agronomico, per eccellenza, economico e veloce.

Ora a me sembra che nell'alto medio evo della propaggine fosse particolarmente perseguita questa utilità economica: forse, per controbattere la molta mortalità della vite nella continuità del tempo (44); per mantenere sempre giovane il vigneto, forse, come fa lo spietato e accorto pastore che sfrutta sempre le pecore giovani perché scarta e vende sempre le pecore vecchie o anziane. Meglio: nel medio evo non si parla delle gravissime malattie moderne come la

---

delle viti fatte salire sino a 20 metri di altezza sugli alberi, v. RUGGINI, *op. cit.*, p. 353. Anche nei distretti della Cisalpina certe viti erano appoggiate ad alberi molto alti: cornioli, aceri, tigli, carpini, querce, salici. Ambrogio depreca che non di rado accadano infortuni di lavoro ai servi della vita rustica del padrone mentre cercano la qualità dell'uva da portare alla mensa signorile.

In Sardegna l'allevamento della vite si praticava sia in forma esclusiva, senza consociazioni erbacee o arboree, sia in consociazione di vite su piante da frutto (« binia et pirum », « binia e ficu e pira et oliva ») sia in pieno campo, in vaste estensioni per filari: « per ordines o janalis de vinea »; viti di particolare pregio erano ordinate a pergolato o « catricla ». v. CHERCHI PABA, *op. cit.*, pp. 145-46. In altre parti d'Italia, secondo il CRESCENZI, *op. cit.*, pp. 190-91, oltre che viti « nelle ripe de' fossati o per campi appresso di grandi arbori », si piantano viti appoggiando- le a pertiche alte a cui si stendevano due o quattro sarmenti, come a Cortona, Cremona, Pistoia. « E alcune senza aiuto giacer si lasciano in terra... e questo ne' monti molto asciutti si può sostenere, dove l'uve non si corrompono giacendo in terra, ma da molto fervor di sole si conservano ».

Secondo vari usi, altre viti si sostengono anche « con l'aiuto di pali e di pertiche ». Una vite per palo, a distanza di circa un metro l'una dall'altra, come in Lombardia, in Romagna; o si stende una vite su più pali e pertiche, nell'Anconitano e in più parti d'Italia, « piantate in modo che tutto lo spazio si possa coprire. Si coltivano con marre se non sono sì alte e distanti che i buoi con l'aratro possono andar per quelle ». Alcune altre viti si coltivano come arbuscelli al modo provenzale, le quali « stanno senza aiuto di pali o a grandi ordini o fitte. Specialmente negli spazi ortivi, a Modena e altrove si osservano viti e pali e pertiche o pergolati piccoli, bassi dalla parte dello stipite e elevato dalla parte opposta. Altre vigne si fanno con arbuscelli sparsi per il campo, più o meno distanti « secondo che maggiormente o meno del vino o vero del grano il padre della famiglia desidera ».

(44) « Nel primo anno viti periscono o rimangono quasi morte per erbe che sottraggono nutrimento alle viti, per l'ombra che vengono dagli alberi e dalle siepi; spesse volte, per ardore di troppo sole, per essere vicine alcune piante (cavoli, nocciuoli, alloro che riardono le viti) », per corrosione di animali, per gelo, per brina. v. CRESCENZI, *op. cit.*, p. 129.

peronospora, la flossera, ma è cosa certa che malattie o malanni di diverso genere esistevano anche allora e *contro di esse l'uomo lottava del tutto disarmato di scienza*.

Pier de' Crescenzi elenca alcune di queste malattie: viti che periscono o rimangono quasi morte per morso o corrosione di animali perpetuamente minaccianti invasione; bruchi che « ogni verdezza rodono e vermi verdi assai piccoli i quali, nati con l'uve, i tralci teneri forano e seccano, contro i quali da sovvenire è che a mano di femmine e d'uomini si piglino e con piedi si conculchino o con fuoco s'ardano »; « melume di piovra velenosa e adusta scesa con fervente sole » (45).

Sono dunque danni e malanni d'ogni stagione per causa di bestie; sono specifiche malattie di primavera e di estate.

Ecco, forse, perché, oltre il generale motivo di convenienza economica risparmiatrice e veloce nell'impianto e nella conservazione, esiste tanta insistenza contrattuale nel curare, per tutta la durata del contratto, magari a 29 anni, l'operazione della propaggine: propaggine come atto di continua filiazione per ricostituire sempre e mantenere normale la capacità produttiva della vigna cui era legato l'interesse continuo e del proprietario e del coltivatore a possesso: per la sicurezza e regolarità produttiva e tributaria.

Una seconda utilità della frequente propaggine, se veduta in continuità secolare, può essere quella messa in luce dal Roupnel: che cioè ceppi e tralci di vite, provenienti da operazione di propaggine e di potatura, sotterrati e rimasti lì nel terreno a marcire, abbiano prodotto un humus speciale, un terreno capace di portare ad espressione sempre più tipicamente, direi, personale un dato vitigno. La vite, il legno della vite sotterrata e chimicamente trasformata avrebbe alimentato come di sangue puro, schietto quell'umore vitale che, salendo lungo le vene della pianta e fecondato dal calor del sole, dà vita al vino, secondo la stupefatta spiegazione di Dante:

Guarda il calor del sol che si fa vino  
giunto all'umor che dalla vite cola!

(*Purgatorio*, XXV, 87-88)

Il Roupnel, dopo aver affermato che il primo pregiato vitigno francese nacque, probabilmente, sul terreno del pianoro borgognone, precisa: « Et il prospère du privilège de cette antiquité plus encore

(45) v. CRESCENZI, *op. cit.*, pp. 230-231.

que des vertus du sol. Qui voudrait pénétrer le secret de cette riante fortune de nos crus bourguignons, le chercherait en vain dans les ressources originelles du sol: la Nature ne l'y a pas mis. Mais c'est la vigne elle même qui, en entassant ses débris et ses déchets, s'est construit son propre terroir et s'y est composé la noble et subtile essence dont elle nourrit son fruit » (46).

#### LA DIFESA DELLA VIGNA

Un'altra opera manuale ha eccezionale e primordiale interesse nell'alto medio evo: quella della difesa della vigna, fin dal suo primo nascere. È bene, anzi, aggiungere che il problema della « chiusura » e della guardia di beni di particolare pregio ed utilità, come la vigna, mantiene il suo straordinario interesse, economico e giuridico, attraverso i secoli; si può dire fino a quasi la seconda metà del secolo XIX. E recinzione e difesa ebbero sempre carattere di necessità pregiudiziale: sarebbe stato completamente inutile e integralmente dannoso avere allevato e coltivato una vigna se non se ne fosse potuto salvaguardare il prodotto preziosissimo e insidiato in ogni tempo e in ogni luogo. Dico « in ogni tempo » perché la vite può essere danneggiata nella pianta e nel grappolo, non solo durante il periodo dello sviluppo e del raccolto ma anche durante il tempo del cosiddetto riposo invernale. Basta il morso di una bestia intrusa per mutilare irrazionalmente una vite. E dico « in ogni luogo » perché sempre erano, e furono a lungo, i nemici della proprietà viticola: animali e persone. Prima di tutto, sono bestie di ogni genere: vacche, bufaline, equine. Sono cani, polli, volpi, tassi, cinghiali, cervi, lupi. Tutti nemici prossimi della vite e amici dell'uva.

La vite poteva essere piantata e ripiantata in luoghi vicino all'abitato; poteva essere piantata in località vigilabili dalle finestre delle case, su in alto, e poi dalle mura ma, soprattutto, la vite poté essere estesa *per cetina*, facendole largo posto *nel bosco*, accanto al campo seminato o dentro il campo seminato o anche, e più spesso, isolata: per esempio, nel Chianti, anche oggi, su di terreno, rosso come sangue, ricavato col taglio della macchia e con lo scasso, apparisce la macchia regolare della vigna verde chiara incorniciata o incastonata nella macchia verde cupo di un bosco di lecci. Poté, allora,



essere vigneto di grosso proprietario vicino al centro cittadino o poté essere vigneto nuovo su terreno distante e macchioso, affidato ai campagnoli perché vi piantassero la vigna: quella che, in Sardegna, si chiamava la « vigna herema » (47). Molto spesso, quindi, la vigna nasceva nel cuore o ai margini della foresta di essenza mediterranea, popolata di tanti animali di ogni sorta, grossi e piccoli, visibili e invisibili, di terra e di cielo (48), occhiuti sempre ed avidi di ogni tenerezza (radici, foglie, virgulti) o dolcezza d'uva. In secondo luogo, anche nelle terre che cominciavano a costellarsi di « case », si potrebbe dire, ad « appoderarsi », la difesa e la vigilanza rimanevano sempre difficoltose e problematiche: poteva la casa di abitazione essere non comoda rispetto alla vigna; i terreni del « podere » potevano essere dispersi, non accorpati, e lontani, senza possibilità di prevedere e fermare in tempo danni compiuti da animali o persone che avevano tutto il tempo e tutto il comodo per danneggiare senza essere osservati; servitù di passo per terreni da coltivare lontani potevano offrire la tentazione della sosta e del furto (49). In terzo luogo, le persone: « Per ingiuria degli uomini e dei cani le uve patiscono, le quali diligentemente nel tempo della maturità guardar si conviene di *di* e di *notte* ». « Conserverannosi adunque i frutti delle viti e arbori..., per cagione delle forti chiusure, dal divoramento e rapacità de villani ». « La presenza del signore è frutto del campo; e quegli, il quale abbandona la vigna è abbandonato da lei. La importuna voracità de lavoratori niuna cosa teme se non la presenza del signore, e la cautela » (50). Così, Pier de' Crescenzi.

(47) v. CIERCHII PABA, *op. cit.*, p. 147.

(48) Tipica e singolare in Pier de' Crescenzi la rappresentazione del fanciullo spaventa-uccelli: « Dagli stornelli spesse volte sono le viti infestate, che, quando questo avviene, con funi e segni terribili, appesi per la vigna e da persone gridanti e spaventantigli si caccino. Ma se tanto è il loro assalimento che per li predetti modi di difendere non si possono, facciasi nel mezzo della vigna sopra quattro colonne un luogo soprastante sopra il quale un fanciullo stia, e muova e tiri le funi dagli altri capi a lunghi pali intorno alla vigna legati, con zucchero e piccole mazze intorno di queste, quando in alcuna parte vedrà di bisogno: si come nella città di Chioggia da ognuno s'osserva ». Come si vede, anche per questo verso ritorna il motivo della vite « che costa tanta fatica per custodire... ». Sembra un gioco, ma, in realtà, questo mezzo tipico e antico di difesa nei vigneti veneti è un impianto faticoso per il padre; una vera fatica anche per il fanciullo obbligato, contro natura, a essere lungamente paziente come una guardia, e un pensiero particolarmente preoccupante per tutta la famiglia e tutti gli anni: dall'agosto ad ottobre.

(49) v. GREGORIO FIERLI, *Del danno dato*, Firenze, 1805, p. 8.

(50) v. CRESCENZI, *op. cit.*, p. 232, p. 28, p. 357 (L. XI, c. VIII).

E quanto fosse necessaria e gelosa la difesa della vigna, con pensosa eloquenza e solenne persuasione lo esprime la motivazione di un articolo di comune rurale (51): « Le siepi difendono le possessioni e beni de l'homini da le bestie come la giustizia difende le possessioni e beni de l'homini da le persone; e senza queste è impossibile a difenderle ».

Il cosiddetto « danno dato », che costituisce spesso un intero libro di statuto cittadino o rurale, si può dire che ebbe vita, come fatto e come istituto giuridico, sino al tempo in cui la pastorizia, in genere, e quella brada, in particolare, non prevalse più sull'agricoltura, sia perché il bestiame diminuì di numero e fu stabulato o meglio guardato, sia perché la coltivazione si specializzò estendendosi su di un territorio vasto, e una popolazione coltivatrice di interesse omogeneo ne fece centro di tutta la vita.

A ogni modo e in ogni tempo e luogo, la recinzione con muro, fossati, siepi vive o morte, sprangati, fichi d'india o altri mezzi, secondo opportunità di pericoli e di ambiente, fu sempre necessaria sia come mezzo difensivo sia come titolo giuridico. Sempre reale e certo il danno contro cui non c'era che da prevenire o reprimere con l'opera personale o con la forza della legge. Ma la legge non sarebbe intervenuta se non dopo che l'interessato avesse dimostrato di aver ben recinto la sua vigna contro bestie e, prevalentemente, contro pastori. La prova del danno, allora, poteva esser ammessa e riconosciuta valida con particolare facilità: con giuramento dell'accusatore o di un sol testimone de visu oppure di due testimoni deponenti « da pubblica voce et fama » (52). « La "chiusura", scrive il Mor (53), ha molto valore perché è una notevole discriminante di responsabilità e di conseguenze economiche: non solo nel caso di danni alle coltivazioni ma anche per determinare l'illegittimità del semplice ingresso nell'area cintata, punito da particolare multa ». « Tutto ciò che è dentro la chiusura gode di una protezione specifica tanto che si fa larghissimo ricorso alla presunzione che caratterizza atti illeciti come veri e propri furti ». E come accanita appariva

(51) v. *Statuti di Castello del Piano*, op. cit., Distinzione IV, c. 69 e Distinzione V, c. 30.

(52) v. FIERLI, op. cit., p. 41.

(53) v. CARLO GUIDO MOR, *Aspetti dell'agricoltura sarda nella legislazione del secolo XIV*, in *Fra il passato e l'avvenire*, Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni, Padova, Cedam, 1965, p. 133 e 137.

l'opera di danno, dovuta a istinto di bestiame (54) o a malizia umana, dolosa o colposa che fosse, così apparve necessario il rigoroso risarcimento del danno (55) come compenso dovuto e, soprattutto, come mezzo di paura preventiva, anche se, non di rado, causa di litigiosissima e pericolosa problematicità. Con l'esigere sempre il risarcimento del danno da parte del pastore doveva essere, nell'intenzione dell'interessato, speranza di vigilanza massima come elemento primario di difesa minima contro devastazione di irruenza bestiale.

Come ad esempio di difesa « accanita » e di pieno interesse ed obbligo pubblico si può vedere la prescrizione del Breve di Villa Chiesa in Sardegna, del 1303 ma ripetente antiche preoccupazioni e simili disposizioni. Ai venti guardiani delle vigne, i quali dovevano essere giurati, erano affidate le forze di polizia campestre; investigavano sui danni di persone e di animali su terre aratorie, vigne, orti ed altre chiuse; avevano facoltà di procedere giorno e notte armati; arrestare le persone, catturare e perfino uccidere gli animali trovati a far danno (56).

Contro la soluzione del problema della difesa dei beni più preziosi, dice il Mor, nemico principale restò sempre il bestiame, « in un continuo duello tra le due forme fondamentali della vita agricola; agricoltura e pastorizia » (57) che, nella « selva » dei secoli alto-medievali trovò terreno particolarmente adatto. È giusto: e, per quanto riguarda le persone, possiamo aggiungere che i grandi « danni dati » cessarono solo quando una notevole parte della popolazione campagnola non ebbe più bisogno di usare della proprietà altrui, non tanto per soddisfare il vizio di rubare la roba degli altri quanto per soddisfare la necessità di sfamarsi e di riscaldarsi per vivere: finché un sufficiente lavoro non fosse assicurato e, certo, finché una certa dignità non si fosse svegliata nella responsabilità personale (58). Il che è avvenuto non molto tempo fa.

(54) Al solito, centrato in pieno, in Dante, l'animus della bestia devastatrice cui fa riscontro la non meno accanita « defensatio » dell'uomo:

quelle fiere selvagge che in odio hanno

.....

..... i luoghi colti.

(*Inferno*, XIII, 8-9)

(55) v. FIERLI, *op. cit.*, p. 217.

(56) v. GINEVRA ZANETTI, *Cenni storici sul diritto agrario nel territorio di Viulla di Chiesa*, in *Fra il passato e l'avvenire*, saggi storici... *op. cit.*, p. 102.

(57) v. MOR, *op. cit.*, p. 140.

## IL VIGNETO COME FORZA ECONOMICO-POLITICA

« Rievocando a mente » quel che fu detto, possiamo concludere, aggiungendo un corollario. Prima di tutto, a mio avviso, rimangono fermi questi tre punti:

1) la vite, nei secoli dell'alto medio evo, attecchì e si diffuse ovunque fu possibile dalla capacità e dalla pazienza dell'uomo farla vivere, non solo con la buona coltivazione ma anche con singolare intelligenza, diretta a vincere e piegare all'atto creativo elementi di terra e di cielo di per sé non favorevoli ed amici: e questa fu preminente vittoria della viticoltura e dell'enologia francese;

2) in generale, la creazione del vigneto fu sempre possibile e conveniente perché affidata, in parte prevalente, alla forza e all'impegno del lavoro manuale sia che si trattasse di vigna propria del lavoratore sia di più ampia vigna altrui;

3) il vino fu per tutti, in ogni vicenda economico-politica, in modo e proporzione diversa, fulcro di costruzione o di ricostruzione, perché « sussidio e nutrimento », bevanda salutare e denaro vivo.

Se questo è vero, è plausibile ripetere e concludere che la vite fu sempre, nei secoli dell'alto medio evo, *forza primaria* di vita sociale: nella speranza, nell'intelligenza e nel profitto.

E continuò, direi in « crescendo », ad essere una delle forze primarie di vita, privata e pubblica, quando, a partire dalla fine del secolo XI, regime, struttura fondiaria e amministrazione civile cominciano a modificarsi: quando il coltivatore parziario riesce a sostituire il servizio angarico o la controprestazione in natura con canone fisso in denaro e acquista, così, specifica libertà *personale* sia nel modo di lavorare, non più vigilato o imposto, sia nella facoltà di poter disporre ed usare, a suo interesse esclusivo, tempo, animali e frutti del proprio lavoro; quando, perciò, la richiesta e la prestazione di un suo lavoro comincia ad essere normalmente pagata in denaro, immediatamente disponibile e quando all'ampliata costruzione dei vigneti (59) i proprietari, non più solamente aristocratici ed eccle-

(58) v. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, pp. 121 e segg. e *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, 1961, p. 209.

(59) Dopo i Mille, i vignaioli furono sollecitati senza interruzione dai negozianti. La clientela si estendeva, specialmente nelle città, dove il vino divenne presto una delle glorie della fortuna borghese. v. DUBY, *L'economia rurale*, op. cit., p. 237.

siastici ma anche artigiani e doviziosamente « borghesi », chiamano più frequentemente i braccianti (60); quando l'interesse agricolo *comune* si profila, da prima, come interesse alla materiale difesa di un bene *comune* sempre più vasto e alla distribuzione dei pesi di vigilanza e di tributo collettivo autonomo e, in un secondo tempo, si precisa nella definitiva salvaguardia di recenti, fragili diritti concessi o strappati al signore, come quello di poter assicurare totalmente l'ereditarietà del possesso familiare o, addirittura, di riscattare il possesso in proprietà; di assicurarsi la libertà *personale* dalla servitù della « manenza »: quando, in altre parole, l'interesse comune si fa *comunale* e si trasforma in diritto amministrativo e politico.

A partire dal 1100, quando il commercio marittimo si fa, gradatamente, più ampio e penetrante, e marinai inglesi si portano via lo Xeres dalla foce del Guadalete e i portoghesi mandano in Inghilterra il loro Porto (61), insieme alla permanente creazione del vino di qualità cresce, molto accentuata, la fattura del vino di quantità. Gli uomini del Nord europeo chiedono sempre di più o scendono a prendere il vino (62). Cresce la popolazione e si fa più vasta e vivace, per opera cittadina, la molteplice circolazione di beni e di moneta. Ricchi, meno ricchi e poveri ne sono tutti e sempre ugualmente interessati: nell'economia e nella finanza; nella religione e nell'arte; nella festosità sociale e nella politica (63).

(60) Ci fu offerta di lavoro ai braccianti, a tutti i contadini sprovvisti di bestie da lavoro e che il perfezionamento tecnico dell'aratro lasciava disoccupati. Lo sviluppo del vigneto ridette vita al lavoro manuale e si sviluppò l'allodialità contadina nel *complant*. v. DUBY, *op. cit.*, pp. 238-39.

(61) v. PIER GIOVANNI GAROGLIO, *Indagini dirette sulle condizioni dell'enologia e dell'oleificio in Spagna*, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze, 1957, dispensa III-IV, p. 381.

(62) La moda di bere il vino nelle adunate cavalleresche si era sparsa largamente sino alle terre più brumose e più fredde della cristianità. L'investimento nelle campagne fu molto più per un genere di lusso come il vino che non per il cereale. Ne vendevano, oltre i signori, anche i « paysans ». v. DUBY, *op. cit.*, pp. 221 e scgg.

(63) Dovendo esportare il vino, bisognava curare la qualità: bisognava dare una disciplina collettiva, proibire, controllare, reprimere, avere i mezzi di giustizia che lo statuto comunale trasferisce dal signore alla collettività borghese, che ha il massimo interesse a mantenere il buon nome del cru, con la conoscenza intima e profonda che condiziona la buona direzione. Come, nelle Fiandre, il drappo così, in Francia, il vino provocò novità politiche. Nella Francia meridionale l'accrescimento di molti grandi vigneti e l'estensione delle loro relazioni commerciali ebbero un rapporto con il progresso comunale. v. DION, *op. cit.*, p. 206.

Pur con discrezione, non mi periterei di riferire proprio anche all'« ambizione

Ecco perché la conoscenza storica della vigna e del vigneto altomedievale, estesa a tutto l'Occidente, puntualizzata nel tempo e precisata nello spazio e comparata, sarebbe, certamente, luce viva e *distinta* ad illuminare meglio tutti gli aspetti e gli interessi della società e, quindi, della cultura europea.

---

del vino» quel che il Cipolla ipotizza a proposito di uno *spirito creatore* che in certi momenti storici «misteriosamente» appare. La coltivazione della vigna, la creazione del vino può essere stata elemento straordinario nel suscitare «una forza collettiva psicologica e sociale che nasce da un insieme di ottimismo, di fiducia, di *concordia*, di volontà e di capacità di cooperare e di creare». v. *Storia dell'economia italiana*, a cura di Carlo M. Cipolla, vol. 1, Secoli settimo-diciassettesimo, Einaudi, 1959. Ed Ernest Hemingway in *Morte nel pomeriggio* scrive: — Il vino è uno dei maggiori segni di civiltà nel mondo e una delle cose naturali del mondo portata alla massima perfezione.

## Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo \*

### SUL CONCETTO DI STRUTTURA

Della relazione su tema vastissimo, nello spazio e nel tempo, costretta ad affermare, e per accenni, non con una pagina, ma con un periodo e non con un periodo, ma con una parola, lo schema sarà questo:

1) domandarsi se possa essere in sintonia con la spiritualità moderna una certa interpretazione della struttura storica;

2) individuare, nella stabilità dello spazio e nella continuità del tempo, gli elementi fissi e gli elementi variabili della struttura agraria;

3) chiedersi quali ipotesi di studio a noi lasci la riflessione critica su queste strutture mediterranee.

Ed ecco, allora, una premessa di possibile orientamento metodologico. Fernand Braudel definisce il tema della struttura agraria mediterranea come « affascinante ed immenso » (1). In certo modo, questo sentimento di Braudel può prendere luce ammiccante proprio dall'osservazione di un tecnico e storiografo italiano, Vittorio Niccoli (2), secondo il cui giudizio l'agricoltura, nel tempo, si è mossa in estensione, varietà e produttività, non tanto per invenzione di nuova tecnica quanto, e molto più, per variazione politica, sociale, economica. Ora, a mio modesto avviso, deve essere posto bene in luce il

\* Relazione tenuta al XIII Congresso Internazionale delle Scienze Storiche, Università di Mosca, il 19 agosto 1970.

Estr. da « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, 1971.

(1) F. BRAUDEL, *Civiltà e Impero del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, 1953, p. 1537.

(2) V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902, p. 59.

fatto che furono proprio la tecnica e la scienza del sec. XIX, che, rinnovando ed esaltando le capacità produttive dei campi, dimostrarono possibile la soluzione del capitale problema della fame; ma a me sembra ugualmente vero che la mentalità nostra desidera andare oltre la visione strutturale di una pianta, nel suo tronco a giri concentrici e nella sua diramazione, per rendersi conto anche di come cresca e si infogli l'albero; da quale genere di terreno tragga alimento, quale aria respiri, di quale luce si chiarisca, di quale calore si conforti, a quali tempeste di inverno, a quali aridità estive egli resista e come nel tempo esso riesca a dare frutti necessari all'uomo che alla vita di quella pianta ha raccordato lavoro, pene, speranze. Storia strutturale sembra essere storia, oltre che tecnica-economica-giuridica, personale e familiare, sociale, politica; storia di mentalità, di salute, di comportamenti e di atteggiamenti dinanzi alla vita, come osserva il Bernard (3).

In verità, certi contratti agrari, se si guardano nell'essenziale struttura ossea della loro costituzione giuridico-economica, potrebbero sembrare immobili perfino nella successione dei secoli (4), ma sono, invece, sempre cambiati, nel tempo, la combinazione ed il rapporto tra gli elementi fissi e gli elementi variabili della struttura: nella stima dei loro valori qualitativi (la prima capanna-ricovero diventa casa funzionale di un medesimo podere; i soli bovi da lavoro si moltiplicano nell'allevamento); sono variati nel contrasto e nell'accordo la stima ed il prezzo e la specie dei contributi delle parti, quali i capitali ed il lavoro; sono variate l'istruzione e la capacità direttiva o esecutiva; e sono variati anche, nel tempo, gli elementi sentimentali e razionali, personali e politici che, come ossigeno e sangue, circolano e tengono accesa l'anima della struttura economico-giuridica. La storia della struttura agraria, come concetto economico-giuridico a fine produttivo, veduta nella coordinata armonia delle scienze storiche generali, deve cogliere l'occasione di fecondarsi e di aprirsi alla luce e al calore di altre discipline, in virtù delle quali ogni ordinamento umano può rivivere nella compiutezza della storica vita sociale.

Certo, struttura è, pregiudizialmente, dominio e coordinamento

(3) R. S. BERNARD, in *Annales*, dicembre 1969, p. 1463.

(4) S. LE PAS, *Dynamisme des structures et croissance économique*, Ed. Génin, Paris, 1968, Préface de Paul Harsin; v. la p. VII della prefazione e le pp. 16-17 del testo.



degli elementi: ambiente fisico, opera fondiaria, modalità di appropriazione e di conduzione, modi di coltivazione (5). Struttura è, come dicono Rosier e Perroux (6), organizzazione con la quale l'uomo, con certi suoi mezzi, vuol rifare la natura a suo profitto. Però, per lo storico senza aggettivi di specializzazione, la struttura è come la ruota: geometrica e compatta, essa vive nel movimento, regolato sulla diversità delle strade, sotto la guida dell'uomo, buono o malo conduttore.

In altre parole, il corpo strutturale economico-giuridico, pur in modo autonomo, vive e cambia nella dinamica dell'anima della vita generale.

Questo premesso, ci domandiamo: nelle terre del Mediterraneo Occidentale, dal Canale di Sicilia allo Stretto di Gibilterra, quali poterono essere le strutture proprie dei caratteri dell'ambiente: cielo, mare terra, clima?

#### CARATTERI COMUNI DELLA STRUTTURA MEDITERRANEA

Il Mediterraneo, scrive il Braudel (7), limitato da strettissime fasce continentali, da brevi terre letteralmente incollate al mare, è quel mondo aereo costituito da due respiri: l'atlantico ed il sahariano. L'uno vi porta siccità, luminosità, cielo immenso, azzurro; l'altro, nubi, pioggia, nebbia grigia, polvere di acqua. E ne risulta un clima temperato, ma anche arido e capriccioso, per pioggia o siccità, che ad ogni frutto dà vita senza mai garantirne regolare maturazione.

Poiché giusta sembra l'ipotesi pedologica russa, secondo cui i caratteri del suolo dipendono principalmente dalle condizioni climatiche, il Mediterraneo è il mondo, in cui la pianta arborea, osserva l'Olive (8), è prevalente rispetto alla cultura erbacea, cara ai climi

(5) A. SERPIERI, *Istituzioni di economia agraria*, Ed. Agrarie, Bologna, 1950, p. 27.

(6) B. ROSIER, *Structures agricoles et développement économique*, Mouton, Paris, p. 13.

(7) F. BRAUDEL, *op. cit.*, pp. 263-64. Soprattutto per la siccità, il problema alimentare nel Mediterraneo non è tanto economico quanto integralmente vitale: p. 279. La siccità può bruciare il raccolto; nelle pianure regna la morte con la malaria.

(8) A. OLIVA, *Trattato di agricoltura generale*, p. 527. Una costante storica: nei paesi meridionali, più popolazione agricola, più cereali, più frutta, più vino ed olio; meno prodotti zootecnici di allevamento che prevalgono, invece, nei paesi nordici. Anche oggi, base 100, la produzione zootecnica della Germania e del

nordici regolarmente piovosi e freschi e grassi. Il Vailov può affermare che il Mediterraneo è il terzo dei Cinque Centri primari geografici di gran numero delle piante coltivate. Quindi l'esistenza e la vitalità dei frumenti duri, della vite, dell'olivo, degli orti (se c'è l'acqua), degli agrumi, dei frutti in genere, costituiscono uno degli elementi fissi naturali della struttura agraria mediterranea.

È, questo, il Mar Mediterraneo sul quale si affacciavano, fin dal secolo XVI, circa 40 milioni di persone che, nel secolo XIX, diventarono oltre 100 milioni (9). D'altra parte, è il mare che, pur dando fertilità di cielo e saporosità di terra, nega alla coltivazione i terreni potenzialmente migliori. Si può dire che, sino al secolo scorso, quasi tutte le coste e le pianure delle terre mediterranee furono inabitabili per malattie e paura: dal mare saliva l'acqua che poi, insieme alla pioggia, ristagna e si infettava nella terra; dal mare veniva, con frequenza periodica, la rapina, l'incendio, la strage per violenza d'armi.

Giustamente, rileva ancora il Braudel (10) che la bonifica idraulica, uscita, nel secolo VII, dalla città commerciale, segnò un momento essenziale della storia agricola: quando, gradatamente, fu conquistata la pianura e offerta alle coltivazioni in terreni ebbri di sole e freschi di acqua irrigatrice. E saranno le messi, gli orti, i vigneti e gli oliveti e gli agrumeti del Maghreb come delle nazioni europee: per il consumo e per il mercato.

Oltre il clima e la sua tipica pianta, il secondo elemento fisso della struttura agricola mediterranea è quello del genere di rapporto tra il terreno coltivabile e l'uomo coltivatore: rapporto di possesso o di detenzione e di proprietà privata e, più ancora, di proprietà collettiva o pubblica, almeno sino alla metà del secolo XVIII, quando si imposero le « chiudende » o si gettò sul mercato tanta offerta di terreno pubblico, e sino alla rivoluzione francese, che il diritto di proprietà privata considerò segno e mezzo di dignità e di potenza personale e familiare. Ora, se è vero che per la maggior parte della

---

Benelux giunge a 55; quella dell'Italia meridionale, a 24. I due climi sono pari nella produzione degli erbaggi, ma il sud negli altri suoi prodotti tipici prevale come da 4 a 1.

(9) Alla fine del sec. XVI, la popolazione italiana è di circa 12 milioni, quella spagnola, di 8; quella africana nord-occidentale di circa 2-3; quella francese, di circa 18. BRAUDEL F., *op. cit.*, p. 471.

(10) F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 96.

popolazione, quella povera, fu necessario avere un terreno da coltivare per trarne gli alimenti di sussistenza, capitale interesse fu quello di assicurarsi il *possesso* o la detenzione della terra: la fame fu sempre forza costante tesa verso il possesso, prima di tutto, cerealicolo. Così, la civiltà del villaggio tribale del Maghreb volle assicurato al capo-famiglia una particella della terra, concettualmente, di esclusiva proprietà collettiva, come possesso personale e inalienabile. Così, la civiltà del villaggio o paese cristiano, in parte continuò fino al sec. XVIII, a garantire al capo-famiglia della società rurale l'uso di *pubblica proprietà* insieme al *frequente possesso* di terra di altrui proprietà nelle diverse forme enfiteutiche, livellarie, affittuarie, parziarie e mezzadrili, a medio e lungo termine, secondo tradizionale « forma mentis » giuridica. È anche vero che se alla gente povera importò, soprattutto, avere con la terra, di chiunque fosse, un sicuro rapporto possessivo, non mancò mai l'aspirazione a stabilire con la terra un rapporto esclusivo: quello di *proprietà*. E questo fu possibile, anche per il povero, tutte le volte ch'egli poté piantare alberi dal prodotto pregiato, come l'olio e il vino e l'agrume, o seminare verdura: il tutto, dentro limiti di superficie coltivabile soltanto dall'intelligenza, dalla cura e dagli arnesi di una famiglia. Anche il precetto tribale, osserva il Couleau (11), contrario al nascere della proprietà personale, dovette assicurare continuità di possesso di un determinato terreno che, arricchito di piante, fosse stato coltivato da una medesima famiglia nella continuità del tempo.

Costante fu, dunque, la detenzione o il *piccolo possesso* familiare che, per altro, rarissimamente poté divenire proprietà, se possesso *cerealicolo*: per congenita scarsità di produttività la semina dette frutto inversamente proporzionale alla fatica e se pur offrì elementare sussistenza non concesse mai possibilità di risparmio. Sempre risorgente ma periodica, secondo un ritmo di interruzione frequente anche per incapacità a resistere contro avversità stagionali, disgrazie o usura, ebbe vita una *piccola proprietà popolare*, che all'impegno totale dell'uomo poteva rispondere con possibilità di risparmio e di vendita, accanto alla *media e alla grande proprietà* di enti o di persone che in forza di « sangue » o di funzione, di capacità affaristi-

(11) S. COULEAU S., *La paysannerie marocaine*, C. S. de la Recherche Scient., Paris, 1968, p. 80. Il principio del periodico sorteggio fu violato. La piantagione non poteva che spingere verso la proprietà. Il territorio non ebbe collettività se non di terre non arabili o non piantabili.

ca o professionale o di prepotenza ebbero titoli di privilegio e capitali di investimento in opere fondiari, in animali e strumenti di lavoro, in gestione diretta-salariata o indiretta-parziaria-mezzadrile.

Il terzo elemento fisso della struttura agricola fu costituito dalla problematica capacità dell'uomo a coordinare gli elementi della struttura.

Salvo locali e personali eccezioni e salva anche la tipica coltivazione intensiva, di pianta e di verdura, anche gli agricoltori mediterranei, piccoli o grandi, non seppero dare al campo più prezioso, quello cerealicolo, produttività che fosse almeno proporzionata ai bisogni della popolazione crescente: fino al tempo in cui gradatamente a partire dalla seconda metà del sec. XVIII non incominciò a scendere nei campi, e con generale interesse, la Scienza: scienza economica « in numero, pondere et mensura »; scienza agronomica persuadente alla rotazione ristoratrice e scienza genetica con l'offerta dei semi più adatti e prolifici; scienza chimica e zootecnica con l'apporto di una concimazione completa, capace di portare all'« atto » la « potenza » produttiva del singolo terreno; scienza meccanica e idraulica con i suoi strumenti bonificatori e moltiplicatori di opera esecutiva; scienza medica che dette salute e vigore agli uomini mal nutriti e malati; scienza didattica, lanciata ad istruire e persuadere la società rurale.

Soltanto allora, a modo di esempio comune, un terreno di asciutta collina toscana riuscì a produrre 20 quintali ad ettaro rispetto ai 3 quintali del sec. XVII, e dette pane non a una o due ma a dieci persone.

## IL MAGHREB

E documentiamo cominciando dal Maghreb, *prima del tempo coloniale*, quando la sua società era ancora composta come di tre mondi isolati (12): il mondo cittadino, quello degli agricoltori montanari sedentari e quello dei pastori nomadi e seminomadi. Soprattutto il piccolo possesso popolare viveva accanto al medio e grande possesso, in piccole e grandi aziende, sempre compiutamente agricole e pastorali. Sono gli innumerevoli possessori e utenti di proprietà

(12) AMIN SAMIR, *L'économie du Maghreb*, Les éditions de Minuit, Paris, voll. 2, 1966.

collettiva tribale che vivono nel villaggio (13), difeso, libero e democratico, abitano in due stanze, tengono il loro poco bestiame da lavoro e da allevamento in recinto annesso: lavorando con antichissimi arnesi, arano e seminano al tempo delle prime piogge autunnali e, a tarda primavera, raccolgono quel che il terreno e la grazia divina hanno concesso e mandato; fa eccezione una minoranza che su terreno privilegiato dà prova di perfetta capacità coltivatrice (14). E sono, invece, anche grandi proprietari che abitano in complessi edifici (case, stalle, magazzini) costruiti e recinti come fortezze armate, la kasbah, da cui la mattina escono torme di bestie da tiro e di lavoratori che, sorvegliati da un capo, coltivano i terreni, divisi e raggruppati in unità fondiari, estese anche per alcune centinaia di ettari. Sono aziende che possono essere state arricchite di opere fisse (impianti di irrigazione, terrazzamenti, piantate arboree) e di scorte vive e morte, sostenute da sicuro capitale di esercizio. Tra i piccoli e i grandi spesso sta quella categoria dei *fellah* (15) che possono vivere della rendita del proprio fondo. Sono agricoltori diretti e, spesso, esercitano attività di commerci. Ora, della terra che non sia tutta condotta con lavoro familiare, proprio o di scambio, congegno primo di coltivazione è il *kammès* che, tipico coltivatore parziario e operaio, tutto l'anno e tutta la giornata lavora in un'azienda, compensato, secondo il Launay (16), oltre che col vitto, col quinto lordo dei prodotti. È

(13) S. COULEAU, *op. cit.*, p. 37.

(14) Questo tipo di coltivatore arabo o berbero, scrive il Morelli, con millenaria esperienza seppe costituire associazioni vegetali le quali, raggiungendo la massima utilizzazione del suolo, crearono attorno ad ogni specie coltivata le condizioni più favorevoli al suo sviluppo: in alto, la chioma della palma che, avida di sole che pur mitiga e regola, lascia più sotto tra i suoi stipiti regolari e sottili espandere le loro fronde all'olivo, all'albicocco, al mandorlo, agli agrumi; più sotto ancora, le culture ortensi o le foraggere o i cereali e le piante industriali che l'acqua frequente tratta dai pozzi mantiene per mille ruscelli in una continua freschezza, in un rigoglio. È, questa, la struttura familiare del piccolo podere privilegiato. Per contro, il Launay (vedi l'indicazione bibliografica nella nota seguente), parla di una agricoltura medievale che dura anche in Algeria fino al 1830, vivente con poco lavoro, con bovi cavalli muli asini attaccati ad un aratro, con timone talvolta armato di una punta di ferro per aprire obliquamente la terra o sfiorarla; con poca vigna e solo da pergola; con bestie di ogni specie per latte, lana e carne; in rotazione biennale ma spostamento continuo, dove possibile. È, anche questa, struttura di possesso familiare, in altre condizioni di terra di clima di tradizione e mentalità.

(15) M. LAUNAY, *Paysans algériens. La terre, la vigne et les hommes*, Ed. du Seuil, paris, 1963, pp. 121 e 205.

(16) v. LAUNAY, *op. cit.*, p. 119; v. anche COULEAU, *op. cit.*, p. 158. Il *kammès*, esecutore di ogni lavoro dei campi, di ogni cura per gli animali da tiro,

lui che dà anima al così detto sistema dei 5/5: 1/5 della raccolta è calcolato come rispondente al valore del seme; 1/5 come dovuto al prezzo delle bestie da lavoro; 1/5 come necessario per le spese variabili di mietitura, trebbiatura, raccolta e imposta; 1/5 come rispondente alla rendita del suolo e 1/5 come dovuto al lavoro del kammès. Novità strutturali, direi, eversive avvengono nel Maghreb a partire dai primi decenni del secolo XIX (17), quando nazioni europee occupano terre, soprattutto, quelle da bonificare ma, potenzialmente, le migliori e, con la fame del diritto di proprietà, con lo spirito di affari, direbbe il Meuvèrt, vi stabiliscono una popolazione che, quando è capace, ha un suo e diverso modo di coltivare e di vendere, una sua certezza di diritto e di amministrazione catastale (18), una sua dinamica, una sua « cultura » diversa o opposta a quella indigena. Anche il colono europeo punta, prima di tutto, sulla coltivazione del cereale su terreno risanato e fertile, ma compie anche estesa, sistematica, razionale coltivazione della vite, dell'olivo, dei frutti, della verdura per i cui prodotti egli cerca e trova mercato di vendita nelle crescenti città indigene e forestiere.

La prima struttura agraria francese in Algeria, dopo la conquista del 1830 (19), è di progetto e gestione militare. Ogni reggimento ha in dotazione terreni da bonificare e coltivare. La mano d'opera è gratuita, il capitale di investimento e di esercizio è di Stato. La tecnica è europea. Poi, comincia l'afflusso di gente che cerca lavoro e pane ma che, pur sorretta dal potere pubblico, fallisce: per insufficienza di capitale, per malattia, incapacità, insofferenza.

(Interessante, un tentativo di ispirazione « Fourier » per intelligenza ed equità di coordinamento tra capitale e lavoro) (20). Allora

---

coadiuvato nelle faccende più grosse e urgenti, come mietitura e trebbiatura con animali, da operai avventizi, come uomo di casa è chiamato anche a prestare ogni altro servizio eccetto quello di guardare le pecore.

(17) v. LAUNAY, *op. cit.*, p. 121 e v. nota n. 58.

(18) v. U. SORBI, *Aspetti della struttura fondiaria nei paesi del Bacino Mediterraneo*, Parma, 1965. Anche nei tempi più recenti vien fatto di rilevare la mancanza pressoché generale del catasto, nei paesi dell'Africa settentrionale, sia urbano sia rustico e, quantomeno, di appropriati censimenti fondiari, culturali, edilizi, p. 325.

(19) Per questo, v. G. DE LUIGI, *La Francia nord-africana*, Cedam, 1936; V. PIQUET, *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, Collin, Paris, 1912. *Histoire de l'Algerie contemporaine, Le conquête et les débuts de la colonisation*, (1827-1871), Press. Univers., Paris, 1964.

(20) CH. A. JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, Payot, Paris, 1956, p.

si prova la struttura della grande concessione capitalistica, ma popolo lavorante non risponde alla chiamata; si oppone, sempre più decisamente, la popolazione indigena, allontanata da certe terre, danneggiata e sconvolta nel suo interesse spirituale e materiale; si spende male il denaro del contributo pubblico, non si riesce a mobilitare la locale iniziativa privata. La Terza Repubblica, dal 1871, ritorna alla piccola impresa, sorretta e diretta verso i tradizionali, elementari, due beni di popolo: la casa e la vigna. Si interviene con massicci contributi finanziari e tecnici nelle opere di bonifica. Dal 1871 al 1901 sono costruiti 428 villaggi popolati da 55 mila francesi, affiancati anche da coloni spagnoli nella piantagione delle viti e, più, degli orti, secondo esperta tradizione, e nella messa a cultura seminativa anche di terreni sodivi o bonificati. Così, accanto all'economia tradizionalmente statica si costruisce e si struttura un settore di economia europea, di tecnica, di funzione e finalità moderne: più di mercato che di consumo.

Nella Tunisia la struttura economica europea prende piede intorno al 1881 quando la Francia istituisce il suo protettorato. Ma, a differenza dell'Algeria, la Tunisia non fu oggetto di colonizzazione di iniziativa e direzione pubblica, sibbene di iniziativa privata: per grandi concessioni capitalistiche, frazionate, spesso, in tante piccole aziende familiari, in un congegno di cessione affittuaria o di alienazione per vendita e acquisto del tutto libero (21). Il Governo si

---

247. A sud est di Orano, nel 1845, per stabilirvi 100 famiglie. Azionisti dell'*Union agricole d'Afrique* furono: «fondatori», coloni lavoratori e «commendatori». Operai ed impiegati parteciparono all'impresa come lavoratori associati, con un minimo fisso di sussistenza e con diritto ad una parte dei benefici. I lavoratori associati beneficiavano di cure e di medicine gratuite. Istruzione per i fanciulli. Pensione per i lavoratori non solo dopo lungo servizio ma anche in caso di malattia professionale. Dopo le spese generali e quella per i «benefici», un interesse del 5% sarebbe andato al capitale offerto e sarebbe stato costituito un fondo di riserva. Eventuale avanzo sarebbe stato suddiviso tra lavoratori e azionisti. Difficoltà per la grandezza dell'azienda di 3.000 ha, insufficienza di risorse, febbri, siccità, colera, inesperienza fecero ridimensionare e cambiare i programmi: in parte si tornò al salariato e alla parziaria. Ridotta l'azienda a 1200 ha, l'*Union agricole* divenne società anonima e proprietaria. Ma si erano compiute opere fondiarie (scassi, piantate, vivai, mulini a vento) e si era avvicinato l'elemento arabo per collaborazione.

(21) J. PONCET, *La Colonisation et l'Agriculture européenne en Tunisie depuis 1881*, Etude de géographie historique et économique, Paris, 1962, p. 26. La colonizzazione privata si vale del prestito ad anticresi o della locazione, approfittando del frazionamento dei più grandi domini di speculatori. Un vastissimo latifondo di 96.000 ha, l'Enfida; venduto a capitalisti francesi prima ancora dell'occupazione è

limitò a mettere in vendita terreni di enti demaniali o religiosi o di beni confiscati a grandi famiglie.

Comprarono europei ed indigeni, specialmente nella Tunisia orientale, intorno a Sfax, dove da secoli era viva la coltivazione degli olivi, che dai dieci mila ettari del 1871 salirono ai 20 mila ettari del 1892, distribuiti in 264 concessioni, di cui 206 indigene e 58 francesi (22).

Contratti tipici della Tunisia furono, poi, questi due: il contratto di *mgbarca* per il quale l'europeo metteva a disposizione il suolo nudo ed un anticipo di denaro per ogni nuova pianta di olivo, faceva costruire pozzi di irrigazione; il coltivatore, per suo conto, piantava e custodiva la proprietà: quando i  $2/3$  degli alberi erano in frutto, cioè dopo 10-15 anni, il coltivatore restituiva, senza calcolo di interessi, gli anticipi in prestito e diveniva proprietario della metà della piantata (23). L'altro fondamentale contratto, di cui si servirono i molti italiani per divenire proprietari di casa e di vigna negli ultimi decenni del secolo XIX, fu quello chiamato *enzel*: società o capitalisti proprietari cedevano a famiglie, per lo più siciliane, ricche solo di volontà e di braccia, lotti di terreno da due a cinque ettari; prestavano, a titolo di anticipo, una lira e 50 (la buona paga di un giornaliero) per ogni giorno in cui il colono lavorava sul campo a piantare la vigna; per altri giorni liberi il proprietario offriva lavoro in altre terre che egli si era riservato di coltivare a conto diretto. Per cinque anni, tanti quanti bastano alla vite per raggiungere un buon livello produttivo, il coltivatore non pagava imposte né iniziava la restituzione dell'anticipo: col risparmio, non di rado, il colono riuscì a svincolarsi dal contratto di affitto ad *enzel* e a riscattare in proprietà parte o tutto il terreno divenuto vigna (24).

Così in Tunisia, accanto al tradizionale possesso di consumo cerealicolo e frutticolo, sorgeva tanta piccola e media proprietà familiare, mentre, esempio dei più belli, perfezionato dalla tecnica mo-

---

« colonizzato tra francesi e italiani » (siciliani e pantelleresi). v. anche DE LUIGI, *op. cit.*, p. 109.

(22) PIQUET, *op. cit.*, p. 364. Il gen. Bourde, valendosi di elementi europei e indigeni, tradizionalmente votati alla coltivazione dell'olivo, dal 1892 diresse l'opera di ingrandimento e di coltivazione razionale degli oliveti: riprendeva vita l'oliveto tunisino che doveva arrivare ai 10 milioni di piante, a 350.000 quintali di olio ed avere nell'oliveto di Sfax, forse, il più bell'oliveto del mondo (Morettini).

(23) PIQUET, *op. cit.*, p. 431.

(24) PIQUET, *op. cit.*, pp. 365-67.



derma poteva coesistere un tipo di grande azienda europea estesa per 800 ettari, di cui 150 solamente dedicati ai cereali, 250 alla vigna, 114 a piantate di olivi, agrumi e mandorli, fornita di pompe irrigatorie per un centinaio di ettari di vigna e di orti: il tutto, coltivato con mano d'opera salariata, uomini e donne, indigena ed europea, diretta dai proprietari stessi e da altri europei, specialisti e capi (25).

Nel Marocco, dove più a lungo e più rigorosa permane la civiltà rurale (26) il cui protagonista rimane il Kammès, oltre la prevalente coltivazione crealicola, vigoreggia, dove sia possibile irrigazione, giardino e orto in conto salariato e diretto. In proprietà grande entra un tipico contratto per iniziativa europea: quello della *association avec des paysans* (27): l'europeo compie anticipi di prestiti per dare vita ad importanti allevamenti come per acquistare terreni e insieme con l'indigeno tende verso la commercializzazione dei prodotti agricoli e pastorali: a metà, i guadagni. Accanto all'economia tradizionale si sviluppa quella europea capitalistica-commerciale.

#### SPAGNA, FRANCIA, ITALIA

Per la Spagna anche mediterranea, storici come il Vives e il Vilar, richiamano l'attenzione sulla « sentenza reale » del 1486, la

(25) PONCET, *op. cit.*, p. 183.

(26) Nelle montagne le tribù berbere sono attaccatissime alle proprie terre, trasmesse tra padri e figli. Nella pianura la proprietà è regolata dal principio che ammette la « vivificazione » delle terre morte: cioè la terra è posseduta da chi la fa rivivere, dal primo occupante, se le tracce di una antecedente occupazione sono cancellate. La proprietà collettiva, salvo nelle zone pascolative, si è attenuata nel tempo.

Solo in qualche tribù ogni anno i terreni sono divisi per misura per mezzo del triangolo di corda, in una specie di nomadismo anche nei terreni, v. PIQUET, *op. cit.*, pp. 502-503 e CAULEAU, *op. cit.*, pp. 161 e segg. e p. 218, pp. 245-48.

(27) I trattati del 1856 con la Gran Bretagna e del 1861 con la Spagna consentono che gli Europei acquistino proprietà ma col permesso preventivo del governo marocchino. Per aggirare questo ostacolo di negazione o di limitazione si ricorre al modo di coltivazione per associazione con un indigeno, divenuto a poco a poco una specie di protetto: a lui l'europeo poteva anticipare seme o denaro per le spese di esercizio, acquisto di bestiame, anticipi sulla raccolta e prestiti per acquisto di immobili: di solito, per contratto regolare e firmato e registrato al consolato; ne nasce un impegno di reciproca responsabilità. Generalmente, si tratta di associazione a mezzo dei frutti, v. PIQUET, *op. cit.*, pp. 504-509. v. anche: J. L. MIÈGE, *Le Maroc et l'Europe*, (1830-1894), t. IV, Press. Univers., Paris, 1961, pp. 409-413.

cui efficacia giunse fino alle leggi della « mano morta » del secolo XIX (28). Per questa « sentenza », possesso e proprietà ebbero confini certi e il campesino ebbe libertà personale: non divenne proprietario, ma, per diritto enfiteutico, ebbe assicurazione del possesso e del dominio utile sulla terra che coltivava, del beneficio delle migliorie fondiari e culturali, ferma la quantità del canone, mentre nell'istituto del « maggiorascato » e nella « mano morta » si accentuava la concentrazione della vera proprietà. Così, anche nella Spagna Mediterranea prese consistenza sia la grande proprietà anche mezzadrile (29) e la breve affittanza, sia la piccola proprietà e la lunga affittanza, conviventi, in proporzione diversa, così nelle terre a coltivazione intensiva (vigneti, oliveti, frutteti, orti), come nelle terre a cultura estensiva prevalentemente cerealicola: anche nelle ricche pianure di Granata, Murcia, Valencia e, più tardi, di Aragona e Catalogna, irrigate con antica o recente regolarità. Sono la *vega* e la *huerta*, orgogliose creazioni dell'uomo spagnolo (30). Grande pro-

(28) Verso il 1476 nessuno era certo della sua proprietà o possesso. Bastava l'esito di una battaglia, dice il Vives, perché la proprietà di una persona fosse confiscata e passata ad altri. È appunto del 1486 la Sentenza Reale con la quale i Re Cattolici ristabiliscono, con la pace, la proprietà, vincendo la resistenza di nobili e di città. v. S. VINCENS VIVES, *Historia economica de Espana*, Barcellona, 1959, e *Profilo della storia della Spagna*, Einaudi, Torino, p. 276 e p. 308.

(29) Della mezzadria le clausole più caratteristiche sono: il mezzadro o masover abita nella casa, al centro dell'azienda, lavora come un buon lavoratore, secondo il costume locale, coltiva e non sub-locata. Una diffusa, ma variabile suddivisione dei prodotti è questa: al locatore spetta 1/4 del grano, 1/5 dei cereali minori, 1/5 della canapa, la metà del vino, dell'olio e della frutta secca, la metà del denaro ricavato dalla vendita di frutti, legumi freschi venduti al mercato. La resa del grano è calcolata come da 1 a 4; il seme spetta al mezzadro. La prestazione di regalie varia e diminuisce nel tempo. Obbligo del mezzadro è anche quello di curare e custodire il bestiame da lavoro in modo particolare. v. VILAR P., *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, S.E.V.P.E.N., t. 3, Paris, 1962. Il bestiame è a metà. v. PILAR, *op. cit.*, p. 567.

(30) Anima dell'organizzazione irrigatoria è il *Tribunal de las Aguas* organismo giuridico e amministrativo. Costituito da Sette Sindaci, che rappresentano gli utenti dei sette canali principali de la Huerta, essi sono utenti e coltivatori, eletti dai coltivatori. v. DE MADARIAGA, *Storia della Spagna*, Cappelli, 1966, p. 106. Nella huerta si coltivava ogni specie di ortaggi, e anche riso, canna da zucchero, lino, cotone, sparto come piante industriali.

Il Giglioli Italo, nel suo *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903, a pp. 361-62 parla di una tipica struttura agraria familiare nata verso la metà del secolo XVIII sulle sabbie mobili andaluse quando la miseria estrema dei contadini li spinse ad inventare una coltivazione, in certo senso, stupefacente. Si tratta, veramente, delle distese sabbiose atlantiche andaluse e non di quelle mediterranee: comunque, molto interessante. Quest'opera è offerta in esempio sia al litorale

prietà esclusiva sembra trovarsi, invece, negli oliveti delle due Andalusie, a conduzione diretta e salariata, coltivati con perfezione tradizionale. Specialmente nelle regioni aragonese e catalana, viveva anche l'Istituto del « *manso* », autarchico, ereditario, ma non divisibile, di tradizione romana e medioevale, come podere esteso e variamente coltivato e corredato, atto a fornire sostentamento, e anche risparmio, alla famiglia coltivatrice: *manso*, garanzia tipica di indipendenza familiare di fronte a nobili, ecclesiastici e grossi borghesi. Altra struttura portante dell'economia spagnola continuò ad essere, dal secolo XIV, quella della « *rabassa morta* » che fu ricca sorgente dello sviluppo viticolo. « *Rabassa morta* » fu contratto per il quale il colono beneficiava dei prodotti della pianta e del soprassuolo di un terreno, ottenuto in affitto e messo in valore a sua fatica e spese, fino a che non fosse morto il ceppo di impianto della vite (31).

Per il Midi della Francia è particolarmente la Lingua d'Oca che si presenta con i suoi esempi di struttura agraria e con una trattazione molteplice e vasta nello studio del Le Roy Ladurie (32). Il secolo XVI presenta in Lingua d'Oca tre tipi di persone come elementi di particolari strutture agrarie: il proprietario che lavora o fa lavorare su terreno suo; il locatario puro, il *fermier*, che ha diritto di usare e godere della terra e delle opere fondiari altrui, dietro corresponsione di un canone fisso; l'operaio agricolo, che ai due primi può prestare la sua opera giornaliera, fissa o avventizia, dietro compenso in denaro, in natura o in forma mista. Secondo il Le Roy, la società

---

spagnolo anche mediterraneo sia ai *tomboli* ed altri arenili delle costiere italiane. Con profondo lavoro, dai due ai cinque metri, si scavava la duna, in modo da formare un'area piana, difesa tutt'intorno dagli spalti dello scavo: era, questo, il *navazo*, di grandezza variabile. Il fondo piano del *navazo* si trovava a lieve altezza sopra il pelo della sotterranea acqua salmastra: un fosso di scolo, in terra cotta, regolava l'umidità del suolo coltivabile. Da un pozzo, l'acqua superflua si scaricava in mare. Esternamente, il *navazo* aveva gli argini difesi con agavi e con altre piante resistenti al salino del mare. Internamente, le scarpate erano rassodate con filari di viti e di vari alberi fruttiferi, mentre nel fondo la terra era sistemata ad orto. Nella terra, permeabile e fresca, si scaricava una massa di concimazione. Cresceva così, nei migliori *navazi* una vegetazione prodigiosa, variante in ogni stagione dell'anno i cui prodotti, specialmente di primizie venivano ben venduti sui mercati cittadini. Su queste dune si era insediata una popolazione nuova di 3.000 famiglie, con 12.000 individui, che davano anche lavoro a circa 700 braccianti, sopra una espansione di circa 1000 ettari.

(31) v. VIVES, *op. cit.*, p. 174; v. anche VILAR, *op. cit.*, pp. 567-71.

(32) E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966, pp. 300-301 e segg.

cinquecentesca del Midi francese ha già un concetto di proprietà che non sia di diritto né divino né di sangue e, quindi, favorisce il crescere di una categoria di uomini attivi che affitto e proprietà conducono con calcolo di convenienza economica. Una aristocrazia di uomini di affari si afferma: quella dei *fermiers généraux* che si sovrappone alla borghesia dei fermiers ordinari e che nella direzione agraria spesso si serve di *régisseurs* come tecnici speciali. Al di sotto degli uni e degli altri stanno, oltre i braccianti, i coltivatori, per lo più, parziari e mezzadri.

La situazione dei *métayers* francesi, come quella degli spagnoli, è complessa, variatissima e tormentata (33). Si modifica continuamente da parte padronale l'esigenza della percentuale di prodotti e regalie; si tende ad una rigorosissima partizione a metà di ogni genere naturale e animale: si tende ad affermare il *métayage dur*, come nelle terre dell'Ovest, contro il *métayage trop doux*, deprecato fin dal 1598 dallo stesso Olivier de Serre: come in Italia, del resto (34). Ma anche nel Midi francese la principale struttura agraria è imposta dalla coltivazione della vite, in piccola e grande proprietà, in piccolo e in grande possesso, specialmente a partire dalla fine del sec. XVIII quando agevolazioni fiscali alleggeriscono i prezzi dei trasportatori e, per l'apertura del Canal du Midi del 1680, i vini, per via d'acqua, raggiungono il porto atlantico di Bordeaux e conquistano i mercati del Nord europeo (35).

Veramente, durante il tardo '600, pur crescendo popolazione e vigna in proprietà molto frazionata, per calar di prezzi di vino e di grano, affittuari, proprietari medi e mezzadri eran falliti e la proprietà si era concentrata nelle mani di nobili urbani e di borghesi: questi intorno alla città avevano inaugurato la « moda » di costruire case di campagna, *bastides*, divenute espressione di potenza social-borghese: come il villaggio medievale era stato espressione di popolo o il grande dominio della Camargue, di uno speciale capitalismo cittadi-

(33) Il *métayage*, per il padrone, secondo il Le Roy, *op. cit.*, p. 308, è come soluzione mista, vicina alla gestione diretta poiché egli partecipa, a metà, alle cure e alle spese della coltivazione e della raccolta. Il *métayer*, posto a mezza strada tra il bracciante e il fermier, come libero possessore, è agevolato nella sua coltivazione dal fatto che il suo padrone fornisce metà semente e talvolta anche tutto il bestiame di attacco e lavoro e l'aratro.

(34) LE ROY, *op. cit.*, p. 309 e E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Ist. St. per il M.E., Roma, 1965, p. 365.

(35) v. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du Languedoc*, Paris, 1967, p. 79.

no (36). Ma, a partire dal 1750, quando produzione e vendita di vino riprendono e si impreziosiscono nella fabbricazione dell'*eau de vie* (37) e una nuova borghesia predomina e una nuova società si forma perché ai piccoli coltivatori si aggiungono raccoglitori, trasportatori, grossisti, speditori, commissionari (38) e, tra il 1770 e il 1780 la popolazione continuamente cresce, allora, tutto il Midi francese si fa terra in grande prevalenza viticola. La vigna, in gran parte, aveva spento l'industrializzazione stessa, in carbone, seta, tessuti, già avviata al principio del '700. Nel secolo XIX, dice il Le Roy, la Francia del Sud apparisce come un « *océan de petite culture* » (39). Secondo il Dion, la Spagna ne era stata l'educatrice (40).

Dalla Francia, eccoci all'Italia: all'Italia del vino, dell'olio, dei cereali, degli orti, dei frutteti e dei fiori, della cui struttura accennerò, quasi a *trait-d'union* con la Francia, perché nelle due riviere, provenzale e ligure, essa ebbe origine: prima, per il consumo locale; poi, per il mercato internazionale. In verità, a tipica struttura riservata alla coltivazione dei fiori può pensarsi solo a partire dalla seconda metà dell' '800, quando la floricoltura diviene un'industria e dal godimento dei ricchi passa al calcolo dei commercianti che furono, essi stessi, da prima, coltivatori, diretti o indiretti, piccoli o grandi, anche in forma cooperativa (41). Del precedente tempo antico viene ricordo di Firenze o Fiorenza, « città dei fiori », specialmente quando passione di Granduchi e di Granduchesse medicee faceva venire da ogni parte del mondo, tramite cortesia di mercanti, semi e

(36) v. R. LIVET, *Habitat rural et structures agraires en Basse-Provence*, Fac. de Lettres, Aix-en-Provence, 1962, p. 423.

(37) v. LE ROY, *Hist. du Lang.*, op. cit., p. 89 e *Les Paysans...*, op. cit., p. 522.

(38) v. LIVET, op. cit., p. 103.

(39) Il secolo che passa tra il 1770 e il 1870 forma un tutto demografico, un periodo di crescita continuo, appena interrotto da qualche crisi derivata da carestia, guerra e rivoluzione. Cresce popolazione e ricchezza. Il Midi viticole (Languedoc e Pirenei Orientali) passa dai 134.000 ha del 1788 ai 232.000 ha del 1839. Le pianure sono occupate dalla vigna. Il vino va all'estero ma soprattutto in Francia per distillazione: nel 1804 Edouard Adam aveva inventato l'alambicco moderno. v. LE ROY, *Hist. du Lang.*, op. cit., p. 111.

(40) v. R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines, au XIX siècle*, Paris, 1959, p. 315.

(41) v. G. ACERBO, *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale*, Roma, 1932, pp. 68 e segg. La culla per la floricoltura a pien'aria in Europa fu Nizza, nella prima metà del sec. XIX: soprattutto, per la stagione invernale e per il commercio locale. Nella riviera italiana fu Taggia la culla delle culture industriali verso il 1865. Nel 1874 Nizza manda fiori a Parigi.

piante di ogni genere e di ogni vaghezza per tentarne l'acclimatazione e la fioritura, in serre o nella piena aria dei giardini signorili, che artisti disegnavano e tecnici specializzati mantenevano per l'ammirazione (42).

Del secondo periodo, la mente si ferma alla Francia meridionale, alla costa delle Alpi Marittime, dove la floricoltura industriale ebbe la culla. Gradatamente le aziende di floricoltura si aprirono, a ventaglio, anche nella riviera ligure: furono minuscole e piccole aziende, dai 2 mila ai 5 mila mq (in maggioranza, imperniate sul lavoro dei componenti la famiglia del conduttore) e medie e grandi aziende, dai 10 mila ai 15 mila mq, rappresentanti pur sempre una percentuale molto minore rispetto alla minuscola e piccola azienda. Fu questa che dette nuova ricca vita di carattere popolare ad una economia che, per olivicoltura decadente, attacco flosserico alla vite, rarità di turismo, emorragia emigratoria, aveva ridotta quasi alla miseria la popolazione rurale. Ingentissimi investimenti di lavoro manuale, capitale pecuniario e attrezzatura tecnica erano richiesti dalla vita della struttura floreale. Si trattava di dissodare terreni rocciosi e disporli a terrazza; aprire strade; costruire costosissimi impianti irrigatori; fare piantagioni pluriennali di siepi; fornire, sempre più perfezionata, l'attrezzatura e maestranza tecnica, in un rapporto strettissimo e dinamico tra lavoro, industria e commercio.

Le strutture agrarie tipiche dell'Italia propriamente mediterranea, quella ligure e centrale, meridionale e insulare appariscono già tutte nate al principio dell'epoca moderna. Sono forme di *affitto* a breve e lunghissimo tempo; sono molte variazioni di natura *parziale*, due forme fondamentali di *mezzadria*, vari modi di coltivazione a conto personale *diretto*. Struttura agraria a carattere popolare, già diffusa nelle isole e nel mezzogiorno, è quella che il Serpieri definisce propria dell'imprenditore avventizio precario (43): cioè quella del contadino che non abita in campagna, ma in un grosso centro, con poco bestiame di sua proprietà o in affitto e che, talvolta, possiede una sua minuscola proprietà nel territorio adiacente al centro abitato destinato a culture arboree e arbustive, soprattutto per una media e grande proprietà. Fuori di questo territorio a cultura intensiva si distende il latifondo, che alterna la cerealicoltura al pascolo, gestito,

(42) v. I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 8.

(43) v. A. SERPIERI, *La guerra e le classi italiane*, Laterza, 1953, p. 12.

assente il grande proprietario, da grandi affittuari (44) che esercitano per proprio conto l'industria armentizia nella parte di latifondo che anno per anno deve essere pascolo ed esercitano, ma non interamente, a stretto conto salariale, la cerealicoltura nelle residue parti, con capitale di esercizio e scorte vive e morte di loro proprietà. Ora, il contadino che impiega una minima parte di lavoro nel « suo » e poi nella proprietà borghese a cultura intensiva nelle vicinanze del centro abitato, con salario, con partitanza, con affitto di appezzamenti piccoli, più ancora lavora nella proprietà latifondistica cerealicola a salario o a parte dei prodotti. Impresa precaria contadina, dunque, che si esercita in frammenti di terra diversi, di proprietà diversa, distanti spesso chilometri e chilometri l'uno dall'altro e tutti, dal centro dove il contadino abita. Un suo interesse presenta la struttura agraria, detta « Faccenda », propria delle terre di Maremma, malsane per malaria, solo in certi periodi dell'anno abitabili, pur con grave rischio, quando il grande affittuario, il Faccendiere (45), che è fornito di capitale e di strumenti e di animali necessari, arruola torme di braccianti avventizi e fa compiere con urgente celerità arature o semine, sarchiature, mietitura, trebbiatura e raccolta, prima che l'« aria pessima », come dicevano i medioevali, mortalmente imperversi.

Sempre nell'Italia meridionale e insulare sta e vive nel tempo, nella zona degli *agrumi*, l'azienda condotta, per lo più, dal proprietario del fondo con *lavoro familiare* e *salaricato*, con alta immobilizzazione di opere fondiarie per sistemazione di terreno, impianto irriguo e fitto soprassuolo (46).

Un'altra struttura di carattere popolare, diffusa nelle brevi pianure e nelle colline di molti paesi dell'Italia centrale, è quella deri-

(44) v. G. PETINO, *Sulla validità funzionale del gabelotto siciliano* in *Rivista di storia dell'agricoltura*, fasc. 2°, 1962 e *Profilo della « massaria » siciliana*, in R.S.A. fasc. 3°, 1964.

I Gabelotti, secondo anche il Serpieri, fanno parte di una borghesia fondiaria poco numerosa ma importante: accanto a quella della pianura padana (grandi affittuari), particolarmente di quella irrigua, sta quella, appunto, dei latifondi e delle masserie cerealicole del Mezzogiorno. v. SERPIERI, *Struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Laterza, 1930, p. 7.

(45) v. I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana*, Firenze, 1953, pp. 39 e segg.

(46) v. A. SERPIERI, *Strutt. soc., op. cit.*, e E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, p. 176: nel meridione sia la colonia perpetua sia l'impresa dei signori feudali ed ecclesiastici piantano. Sono piantagioni chiuse e ben difese che nel tempo si specializzano per il commercio di agrumi e frutti vari: è il « giardino mediterraneo ».

vante dal piccolo possesso, piccola e media proprietà a cultura intensiva dove vive un contratto di locazione, secondo il Berengo (47), ricco di elementi *parziari* su campo aratorio, alberato con biade, viti e frutti e olivi, come nella pianura lucchese, o una peculiare forma di parziaria mezzadrile vitata-olivata che cresce nel tempo: è la folla di quei parziari, che in Toscana chiamiamo « *mezzaioli* » (per distinguerli dai « mezzadri » veri contadini), che lavorano, a metà prodotto, su terreni di proprietà borghese, ridotti a vigna ed olivo a spese del proprietario, e che aiutati dal proprietario in certe spese, come quella dei pali di sostegno alle viti, sono essi stessi proprietari dell'indispensabile, preziosissima bestia da soma, somaro, mulo, liberamente disponibile dopo le faccende del fondo. Ma la struttura che in varie parti d'Italia, ma in modo particolare nell'Italia centrale, alla creazione agricola ha dato un volto, un paesaggio inconfondibile, è quella del contratto *mezzadrile* classico, *poderaie*. Lo studio da me fatto su questo istituto agrario, a partire dal secolo IX, mi ha persuaso che il podere mezzadrile nacque da un vivo desiderio di popolo (48). Fin dai primi tempi, podere volle dire: possesso di un terreno vasto tanto da assicurare continuità di lavoro a tutta la famiglia coltivatrice; una casa di abitazione continua e gratuita sul podere; una stalla abitata da bestie da lavoro e da animali di allevamento, ovino e suino, cancellando la crisi patologica tra pastorizia e agricoltura; una possibilità di coltivazione promiscua di cereale e di pianta

(47) v. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, 1960, p. 301.

(48) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze, Acc. dei Georgofili, 1951. L'impresa *familiare a podere*, indipendente anziché ancorata alla comunità del villaggio, dà al territorio un aspetto caratteristico con campi circoscritti ed eterogenei, che mentre rompono la monotonia del paesaggio con la loro irregolare successione di seminativi, di alberate, di siepi, di orti hanno pure la funzione utilissima di frenare le correnti di acque superficiali e sotterranee, di moderare l'impeto dei venti e la luminosità troppo intensa, di creare insomma un microclima temperato e consono non meno alle piante che all'evoluzione del terreno in tutta una regione soggetta spesso per natura a sbalzi meteorici estremi. Così scrive l'Hausmann, a p. 203 de *La terra e l'uomo*, che aggiunge anche un'osservazione importante: il podere mezzadrile, corredandosi anche di un gregge di pecore e capre e di altri animali da allevamento, disciplina i limiti del pascolo e la capricciosità del movimento di bestiame brado, assicurando alla famiglia i benefici dell'agricoltura e della pastorizia senza far danno alla vita e alla produttività del terreno. Da non dimenticare anche che, come osserva il Desplanches, nelle sue *Campagnes ombriennes*, p. 170, la mezzadria permise che accanto alla grande proprietà se ne sviluppasse una anche media e piccola: commerciante, artigiano, professionista poterono investire il denaro risparmiato in uno o più poderi. Il Conti, a p. 401 della sua *op. cit.*, rileva che la



domestica (vite, olivo, frutti, bosco) la cui produzione, coordinata dalla mente e dal lavoro viventi nella struttura poderale, avrebbero dovuto provvedere, con la metà dei prodotti, alla sussistenza di una famiglia: minima, ma necessaria aspirazione di quella povera gente che non avrebbe mai potuto, per absolutezza di povertà, avere terreno, casa, bestiame da lavoro, denaro di esercizio, seme: tutti beni, questi, che costituirono, pur con variazione locale, il contributo di parte padronale come controprestazione di tutto il lavoro di una famiglia e della metà di ogni prodotto. Struttura completa dell'istituto mezzadrile si ebbe quando alcuni o molti poderi si collegarono in una amministrazione superiore, detta « Fattoria o Tenuta », come centro di direzione economica, agronomica e zootecnica (49). Concettualmente, fu dunque questa la struttura del podere mezzadrile classico, poderale, di cui quello toscano apparisce il più antico modello, sempre diverso e sempre lo stesso, come creazione nata dall'unione di due forze complementari l'una dell'altra: capitale conferito tutto da proprietario; lavoro, tutto dal colono; divisione a metà degli utili e dei prodotti; spese culturali, a metà. Fu questa una struttura agraria che assicurò ad una numerosa società popolare una posizione intermedia tra quella di proprietario autosufficiente, rarissima nella più diffusa cultura cerealicola, e quella dell'operaio avventizio sottoccupato e sempre in pena. Non deve essere dimenticato che, al di là

---

liberazione dei coloni e la nascita del podere, nel corso del '200 e nei primi decenni del '300, avevano dato inizio a una rivoluzione agraria forse senza precedenti nella storia delle nostre campagne: la struttura agraria che ne risultò sfidò i secoli.

Quasi a corollario, sembra interessante rilevare come la civiltà mussulmana e la civiltà cristiana abbiano impostato il problema del modo di dare lavoro e sussistenza al povero quasi nulla-tenente. Il *kammès*, titolare, per precetto religioso, di un appezzamento di terreno, di un rivolo d'acqua della proprietà collettiva o riesce a trarre dall'ampiezza e fertilità del suo terreno il necessario per vivere oppure affitta al grande il suo appezzamento e nella medesima proprietà del grande trova lavoro integrativo del reddito del suo possesso. Il coltivatore cristiano trova la sussistenza in un tipo di affitto in terreno di cultura promiscua, spesso riscattabile in proprietà, o cerca la sussistenza nel sistema parziario, specialmente mezzadrile, che il suo lavoro integra col capitale di esercizio e col bestiame offerto dal proprietario, consocio del processo produttivo. Chi non riesce a completare un suo reddito di possesso con lavoro su terra altrui, come il *kammès*, o ad integrarsi, in modo sostanzialmente societario col capitale altrui, come il parziario, rimane un disgraziato: sia faticosi nel suo piccolo possesso improduttivo sia che lavori, a periodi, come salariato male pagato, sul fondo altrui.

(49) Fattoria: « Federazione di piccole aziende o poderi ». v. CONTI, *op. cit.*, p. 391.

delle molte giuste critiche mosse nei riguardi della mezzadrile vita « effettuale », il tutto va considerato nella conoscenza e nella prospettiva della *relatività*, veramente drammatica, di tutta la vita sociale dell'agricoltura, quasi sempre scontenta e ribelle ma senza speranza (50).

#### MOLTEPLICITÀ DELLA STRUTTURA AGRARIA

Alla conclusione di questo strettissimo avvio alla discussione sulle strutture agrarie delle terre africane ed europee del Mediterraneo Occidentale, dopo aver aderito al tipo di studio storico tale che nel suo ambito e nella sua anima la struttura tecnica abbia vita integralmente umana (51), e dopo aver dato concisissima informazione sulle principali strutture dei diversi paesi, tutti condizionati, sia pure in modo diverso, dalla possibilità e capacità di usare il possesso della terra, vengono alla mente altri « fenomeni » di fatto e di pensiero che dovettero dare *mobilità* storica alla vita strutturale: nell'interno e dall'esterno.

Sono problemi di natura fisica: cambiamenti, variazioni, capricci deleteri di clima, bonifica o deterioramento di terreno o di bosco; problemi demografici, alla base di tutto (52); problemi economici e finanziari di acquisto generale e di investimento « capitalistico » che intelligentemente accompagnò o lasciò solo e sfruttò il lavoro umano; problemi agronomici e produttivi; problemi di rapporto permanente, pur molto vario, tra agricoltura-artigianato, industria e com-

(50) A chi ha creduto di vedere « idealizzata » la mia visione mezzadrile nella storia mi permetterei di osservare che, come studioso sgombrato di pregiudiziali pseudo-ideologiche, ho meditato, a lungo, soprattutto sui documenti inediti e, disegnando per chiaro-scuro la effettuale realtà della vita, ho cercato di spiegarmi i motivi di un istituto rivoluzionario, come dice un altro studioso ferratissimo come il Conti, che ha avuto vita e vitalità per più di mille anni. Che, forse, più di ogni altro io abbia « sofferto » le pene della vita mezzadrile e ne abbia illuminato con luce bianca ma cruda il volto variabile nel tempo e nelle persone e nel luogo, si potrebbe vedere leggendo anche il mio: *Come per omaggio a Niccolò Machiavelli*, in Riv. di Storia dell'Agricoltura, fasc. 4 del 1968 o, già, negli *Studi in onore di Armando Saporì* e il cap. sulla *mezzadria e piccola proprietà* nella mia *Economia toscana nel primo '800*, Accademia dei Georgofili, 1961, pp. 21-72.

(51) v., come esempio, l'opera del LE ROY LADURIE, adesso scritta anche in italiano col titolo: *Contadini di Linguadoca*, Laterza, 1970.

(52) v. M. BANDINI, *Le strutture fondiarie e agrarie e loro dinamica*, Roma, 1964, p. 46.

mercio o di quello specifico, tra agricoltura nuova e industria nascente nel sec. XVIII-XIX (53). Sono problemi di pensiero economico e di scienza applicata: di persone, di Accademie e di Università (54). È il problema patologico dello stato di salute, (fame, malattie) (55) di avvilito sottoccupazione, di triste emigrazione e di mortificante *solitudine* di tanta parte della mente e dell'anima della popolazione contadina (56). C'è il problema dell'istruzione e dell'educazione umana che può avere rivelazioni di storica intelligenza nella vita rurale: (è veramente solitaria quella perla di pensiero scolastico, vero germe di politica, di legislazione e regolamentazione intellettuale moderna, pescata nello Statuto Rurale di Castel del Piano sul Monte Amiata del 1571 (57), per il quale *i denari della Comunità meglio*

(53) v. M. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, 1967.

(54) G. BARBIERI, *Ideali economici degli italiani...*, Giuffrè, 1940, v. A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Messina. F. VENTURI, *Settecento Riformatore*. L. DAL PANE, *La Storia come storia del lavoro umano*, Bologna, 1968. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969. Cavour, come imprenditore agricolo si pone « nel quadro dove l'agricoltura si lega, da un lato, con l'industria chimica e, dall'altro, con le attività trasformatrici dei prodotti agrari e con quelle commerciali e bancarie: un nesso caratteristico nel quale si rispecchia con straordinaria evidenza la struttura di quelle forze capitalistiche e borghesi che, di lì a qualche anno, appunto sotto la guida di Cavour, conquisteranno la direzione dell'Italia unita »; p. 623. Cavour... « si fece promotore, come pochi altri, della seconda rivoluzione agricola tesa all'incremento della produttività del suolo attraverso un massiccio impiego di fertilizzanti acquistati all'esterno dell'azienda », p. 641.

(55) v., come esempio particolarmente eloquente, la Tunisia in L. VALENSI, *Calamités démographiques en Tunisie et en Méditerranée orientale au XVIII et XIX siècle*, in *Annales*, dic. 1969. Pestilenze, 5 volte nel '600; alla fine del '700: catastrofe demografica a catena; campagne desolate come città: con la peste, siccità di molti mesi; bestie che si nutrono di grano in erba; non si miete anche per mancanza di braccia. Nel 1805-1806, fame, carestia, peste. Nel 1818, oltre i cattivi raccolti e la peste, una epizootia generale... e colera nel 1836, 1849-50, 1856; e malattie tropicali. Nonostante tutto, nelle tregue, la popolazione cresce: le nascite aumentano più delle morti.

(56) v. L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze, 1953, p. 314: un esempio limite ma integralmente sintomatico: « Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito, per modo di dire. A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune col suo prete da intendere i Sacramenti che riceve e le parole dell'al di là. A tratti, passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a *riboccar pecore*. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato e con l'altra che gli era scappata nel fosso: « Ussa su, ussa giù, por... ». Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. È più fratello delle pecore che mio ».

(57) v. I. IMBERCIADORI, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XI-XVII*, in « Economia e storia », fasc. 3, 1959, pp. 433-437.

*spesi sono quelli spesi per la Scuola, e l'istruzione e l'educazione spettano a tutti gli adolescenti semplicemente perché sono figli di padre e di madre, e il lavoro di scuola deve essere svolto in comune tra maestro e discepoli?).* Ci sono problemi generali e importantissimi di natura religiosa, etica, politica o bellica che, a periodi, costituiscono forza determinante di rottura possessiva o di pressione interpretativa, morale e pratica, anche in agricoltura.

C'è, infine e a parte, ancora il problema inesaurito ed esemplare dell'incontro e dello scontro tra due civiltà (58), oltre tutto, l'una, a

(58) Concettualmente parlando, la civiltà rurale mussulmana giustificava il grande dominio terriero come base di *funzione* sovrana, politico-militare, e religiosa o la grande proprietà tollerava come risultante di ricchezza armentizia e di volontario contratto-accordo nel molteplice affitto; in compenso, ad ogni capo famiglia attribuiva il diritto di uso di quota pari in terreno coltivabile, in acque di irrigazione, in terreno pascolativo, in bosco di proprietà collettiva, a nessuno, per altro, permettendo di accampare diritto di proprietà esclusiva, personale e fissa. E nulla di stabile affidava allo scritto né pensava possibile la proibizione al *movimento*, in cerca di terra nuova e di nuovo pascolo. Così, il coltivatore, pur sicuro di un diritto al possesso ma mai certo di un possesso stabile e duraturo nello spazio e nel tempo, limitava il suo lavoro a seminare e prendere in fretta dalla terra quel che essa e la stagione potevano dare, e, vivendo nella mobilità personale e reale, non sentiva il bisogno né vedeva la convenienza dell'investimento fondiario. Povero di strumenti e di mezzi, egli rifuggiva fatalmente i terreni anche migliori ma malati e inselvaticchiti; nomade, direi, anche nella coltivazione, era sempre in cerca della possibilità migliore, accettava e sopportava il male non come nemico vincibile e limitava il consumo, prima che al desiderio, alla semplice possibilità di natura; nell'animale da pascolo vagante, pur non saputo bene allevare, cercava la prima garanzia di vita; all'albero da frutto, con poco lavoro, domandava un terzo del suo alimento e al denaro vivo richiedeva, soprattutto, la soddisfazione e l'utilità del piccolo tesoreggiamento.

Ora, contro questa civiltà vivente in una fede non antropomorfa ma «nuda e spoglia come le rocce disseccate dal deserto, calcinate dal sole», venne a scontrarsi un'altra civiltà che anche la religione voleva in terra nella figura di santi addetti a proteggere e garantire il prodotto, salvo a deprecare fin nella bestemmia la grazia e la protezione mancata contro la siccità e tempeste e disgrazie e incapacità. Più numerosa e crescente continuamente e meno fornita di terra, questa civiltà di «padri di famiglia» cercava altra terra da lavorare e da sfruttare, e il gusto e la brama e la potenza della proprietà *personale* sentiva come diritto riconosciuto da una tradizione millenaria giuridica mai smentita. Anche questo tipo di coltivatore non sapeva far fruttare la terra in cereali ma cercava di fare del vino e dell'olio prodotti di *mercato*; dalla terra e dal bosco richiedeva prodotti in quantità sempre maggiore perché vendibile sul libero mercato internazionale; esigeva certezza di diritto nei confini, nella carta scritta del contratto formale e della registrazione catastale anche perché il coltivatore cristiano era disposto a *star fermo*, con sacrificio paziente, nell'attesa dei prodotti di una piantagione massacrante in boscaglie e colline sassose, nel rischio della vita nella bonifica di pianura potenzialmente fertile ma malatissima,

ritmo lento; l'altra, a ritmo rapido (59): quando, tra l'altro, anche la tribù, pacificamente anarchica, fu costretta a subire un'agricoltura disciplinata con rigore giuridico e politico; quando cominciò a moltiplicarsi anche in Africa il proletariato agricolo che il Maghreb, prima, poco conosceva (60), e quando, d'altra parte, quella demografica islamica, che era rimasta sottomessa interamente alle leggi della fame e della malattia, compì il suo decollo (61). Sono, anche questi, problemi e argomenti tutti che come luci o fiamme si accendono nella periodicità del tempo e possono e debbono portare luce e calore e sentimento umano nella singola struttura agraria che, in corpo ed anima, visse in un certo tempo, in un certo luogo, in una certa società e legge.

In realtà, poi, per noi, uomini del secolo XX, la conoscenza, anche intuitiva della problematica strutturale agraria dal sec. XVI a quel secolo XIX in cui ogni secolare o millenaria struttura si avvia ad estrema maturazione, per obsolescenza o per rivoluzione, rende possibile seguire con intellettuale consapevolezza e con una umana soddisfazione, il processo col quale *nuova* coscienza di persona, di famiglia, di comunità e di classe; *nuova* volontà politica, esaltata dall'impulso di mondiale corresponsabilità; *novità* e potenza del mezzo scientifico stanno creando strutture del tutto *nuove* perché anche l'agricoltura e gli agricoltori mediterranei, superato l'atavico stato di depressione reale e personale, vivano, finalmente, in pari capacità economico-finanziaria e in pari dignità sociale e personale.

In poche parole conclusive, non dimenticando che, fino ad ieri, la maggior parte del popolo dovette, ovunque, vivere nel rapporto con la terra (e religione, lingua, diritto, economia, istruzione, arte,

---

nella spesa di fatica e di denaro in prestito o in usura: soprattutto per amor di famiglia.

Direi che con questa carica di pazienza fisica e di avidità spirituale e con questa capitale differenza di mentalità, di bisogni, di concetto di vita e di lavoro si presenta il primo colono francese su terra algerina a partire dal 1830, dopo violenta occupazione armata, straniera di terra e d'anima. Così nacque l'enorme problema di come far vivere sulla medesima terra, sotto il medesimo cielo due vite, due civiltà diverse e opposte, disorientate, impotenti o prepotenti in modo diverso.

(59) v. R. STAVENHAGEN, *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Ed. Anthopos, Paris, 1969, pp. 10-11.

(60) v. L. VALENSI, *Le Maghreb avant la prise d'Alger*, Flammarion, Paris, 1969, p. 46.

(61) v. A. MIQUEL, *L'Islam et sa civilisation*, Paris, 1968, p. 282.

modo di vivere e di pensare ne risentirono capitalmente), illuminare nel modo più ampio ed intelligente l'interpretazione della struttura agraria dal sec. XVI al sec. XIX vorrebbe dire *conoscere meglio* il momento finale e sintetico della nostra dieci volte millenaria civiltà (62), che fu *civiltà agraria*, con molte ombre e molte luci, prima che il rapporto dell'uomo con la terra fosse trasfigurato, nelle cose e nelle persone, dalla potenza, altrimenti risolutiva, della civiltà industriale.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- ACERBO G., *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale*, Roma, 1932.  
 AYACHE A., *Le Maroc, bilan d'une colonisation*, Ed. Sociales, Paris, 1956.  
 BAIROCH P., *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, 1967.  
 BANDINI M., *Le strutture fondiarie e agrarie e loro dinamica*, Roma, 1964.  
 BARATIER E., *Histoire de la Provence*, E. Privat, Toulouse, 1969.  
 BARBE R., *Les classes sociales en Algérie*, Economie et Politique, 1959.  
 BARBIERI G., *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, Giuffrè, 1940.  
 BARLES J., *Les plantations de vigne au XVIIIe siècle*, Inst. hist. de Prov., Toulon, 1928.  
 BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, 1960.  
 BERQUE J., *Etudes d'histoire rurale maghrébine*, Tanger-Fès, 1938.  
 BIAGIOLI G., *Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel sec. XIX; le Fattorie di Bettino Ricasoli*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Ed. Riuniti, 1970.  
 BLOCH M., *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1931.  
 BOLLA, *Structures agraires et activité agricole sur le terroir de la commune d'Aix-en-Pence*, D.E.S., Aix, 1959.  
 BONO S., *Problemi sulla ricerca storica e della documentazione sull'Africa in Italia*, N.R.S.T., diic. 1969.  
 BOUDON R., *A quoi sert la notion de structure?*, in *Le choix des Annales*, n. 3.  
 BOURDIEN P., et ABDELMALEK SAYD, *Le déracinement, La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*, Sd. de Minuit, Paris.  
 BRAUDEL F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo III*, Einaudi.  
 BRESSON G., *Histoire d'un centre rural algérien*, Fort-de-l'Eau, Alger, 1957.  
 BRIGNON S., AMINE A., BOUTALEB B., MARTINET G. et ROSEMBERGER B., *Histoire du Maroc*, Libr. Nationale, Paris, 1967.  
 BRIZI A., *Economia agraria*, Bari, 1950.  
 BRUNCHWIG H., *Miti e realtà dell'Imperialismo coloniale francese, 1871-1914*, Cappel- li, Bologna, 1960.  
 CARRERA PUJAL J., *Historia de la economía española*, Tomi 2, Barcellona, 1944.

- CARRÈRE P. et DUGRAND R., *La région méditerranéenne*, Press. Univ. Paris, 1967.
- CHARLES-ROUX F., *France et Afrique du Nord avant 1830*, Paris, 1932.
- CHAVERNAC G., *Essai sur les origines du métayage en Provence*, Marseille, 1900.
- CHEVALIER L., *Les paysans. Etude d'histoire et d'économie rurale*, Paris, 1947.
- CHIANCA G., *La condition juridique des terres en Dauphin en XVIII<sup>e</sup> siècle (1700-1789)*, Paris, La Hay et Mouton, 1969.
- CHOLLEY A., *Problèmes de structure agraire et d'économie rurale*, A. de G., 1946.
- CINGARI G., *Risorgimento e Mezzogiorno*, Laterza, 1970.
- CIPOLLA C. M., *Uomini, tecniche, economia*, Feltrinelli, 1962.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Ist. stor. M. E., Roma, 1965.
- COULEAU S., *La paysannerie marocaine*, C. S. de la Recherche Scient., Paris, 1968.
- CROCE B., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1922.
- DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia*, Giuffrè, 1959.
- DAL PANE L., *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Zanichelli, Bologna, 1969.
- DE LUIGI G., *La Francia nord-africana*, Cedam, 1936.
- DE MADDALENA A., *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in R. St. It. 1964, fasc. 11.
- DE MARCO D., *Il crollo delle Due Sicilie - La struttura sociale*, Napoli, 1960.
- DEMONTES V., *L'Algérie économique: L'Agriculture algérienne à travers les âges. Le régime foncier. Le régime agraire*, Alger, 1926.
- DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes*, Colin, 1969.
- DESPOIS J., *L'Afrique du Nord*, Paris, 1964.
- DION R., *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1959.
- DUMAS P., *Le Maroc*, Ed. S. Rey, Grenoble, 1928.
- EMERIT M., *L'imperialisme colonial français*, in *Annales*, 1962.
- EMERIT M., *Au début du XIX<sup>e</sup> siècle: les tribus privilégiées en Algérie*, in *Annales* n. 1, 1966.
- FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Messina.
- FANFANI A., *Storia del lavoro in Italia*, Giuffrè, 1959.
- GABRIELLI F., *Maometto e le grandi conquiste arabe*, il Saggiatore, 1968.
- GALASSO G., *Dal Comune medievale alla Unità*, Laterza, 1969.
- GALASSO G., *Le rivolte contadine nell'Europa del sec. XVII*, Ed. Sc. Napoli, 1970.
- GATIER G., *Le vignolle du Languedoc méditerranéen et du Roussillon*, 3 voll. Montpellier, 1961.
- GANIAGE J., *Une entreprise italienne en Tunisie au milieu du XIX<sup>e</sup> siècle*, Press. Univ.
- GANIAGE J., *L'expansion coloniale de la France sous la Troisième République (1871-1914)*, Payot, Paris, 1968.
- GAROGLIO P. G., *Indagini dirette sulle condizioni dell'enologia e dell'oleificio in Spagna*, Atti Acc. dei Georgofili, Firenze, 1967.
- GATIER E. F., *Histoire et historiens de l'Algérie*, Paris, 1931.
- GENNARO (DE) G., *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, Annuali Univer. Verona, Ser. 1, vol. III, 1967-68.
- GIGLIOLI F., *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903.
- GIORGETTI G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700* in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Ed. Riuniti, 1970.
- GRABERG DI HESMO J., *Specchio geografico e statistico dell'Impero di marocco*, Genova, 1834.

- GRANDEHAMP, *Etudes d'histoire tunisienne (XVII-XX siècle)*, Press. Univers. Paris.
- HAUSSMANN H., *La terra e l'uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.
- HEUZE, *La France agricole. Région du sud ou région de l'olivier*, Paris, 1868.
- IMBERCIADORI IL., *Mezzadria classica toscana*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1951.
- IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700 Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1953.
- IMBERCIADORI I., *Spedale, Scuola e Chiesa in popolazioni rurali dei sec. XVI-XVII*, in «Economia e Storia».
- IMBERCIADORI I., *Economia toscana nel primo '800 Dalla Restaurazione al Regno: 1815-1861*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1961.
- ISNARD H., *L'état économique et social de la Mitidja en 1830*, R. A., 1938.
- ISNARD H., *La Réorganisation de la propriété rurale dans la Mitidja*, Alger, 1947.
- JACINI S., *L'inchiesta agraria*, Introd. di F. Coletti, Piacenza, 1926.
- JOUBE J., *Du colonat partiaire, de la décadence du métayage en Provence...* Bull. soc. dép. agr. B.-du-Rh., 1909.
- JULIEN CH. A., *Histoire de l'Afrique du Nord*, Payot, Paris, 1956.
- JULIEN CH. A., *Histoire de l'Algérie contemporaine, La conquête et les débuts de la colonisation, (1827-1871)*, Press. Univers. Paris, 1964.
- LACOSTE, PRENANT et NORESCHI, *L'Algérie: passé et présent*, 1960.
- LAUNAY M., *Paysans Algériens. La terre, la vigne et les hommes*, Ed. du Seuil, Paris, 1963.
- LEBEAU R., *Les grandes types des structures agraires dans le monde*, Ed. Masson et C.
- LÉON P. (sous la direction de), *Structures économiques et problèmes sociaux du monde rural dans la France du Sud-Est (fin du XVII siècle 1835)*, Le Belles Lettres, Paris, 1966.
- LE PAS S., *Dynamisme des structures et croissance économique*, Ed. Génin, Paris, 1966. Préface de Paul Harsin.
- LE ROY LADURIE S., *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966.
- LE ROY LADURIE S., *Histoire du Languedoc*, Paris, 1967.
- LEVI C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, 1968.
- LIVET R., *Habitat rural et structures agraires en Basse-Provence*, Fac. de Lettres Aix-en-Provence, 1962.
- LO GIUDICE G., *Comunità rurali della Sicilia Moderna: Bronte (1747-1853)*, Fac. Ec., Catania, 1969.
- MADARIAGA (DE) S., *Storia della Spagna*, Cappelli, 1966.
- MAZZOLENI J., *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII*, Napoli, 1963.
- MERCIER E., *Histoire de l'Afrique septentrionale*, 1891.
- MEUVRET J., *L'agriculture en Europe au XVII et XVIII siècle*, Congr. inter. des sc. hist., vol. IV, Roma, 1955.
- MEYNIER A., *Problèmes de structure agraire*, Ann. 9.S.C., 1955.
- MIEGE J. L., *Le Maroc et l'Europe, (1830-1894)*, t. IV, Press. Univer. Paris, 1961.
- MILANI L., *Esperienze pastorali*, Firenze, 1954.
- MIQUEL A., *L'Islam et sa civilisation*, Paris, 1968.
- MIRRI M., *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo Capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970.
- MOLLARD GH., *L'évolution de la culture et de la production du blé en Algérie de 1830 à 1839*, Larose, 1950.
- NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana, dalle origini al 1900*, Torino, 1902.



- NICOD J., *Grandeur et décadence de l'oléiculture provençale*, Rev. Géogr. alp. 1956.
- NOUSCHI A., *La vita rurale in Algeria prima del 1830*, in Studi Storici, luglio-settembre 1963.
- OLIVA A., *Trattato di agricoltura generale*, A.E.T.A.S., Milano, 1948.
- PETINO G., *Sulla validità funzionale del Gabellotto siciliano*, Rivista di storia dell'agricoltura, fasc. 2°, 1962.
- PETINO G., *Profilo della « massaria siciliana »* in R.S.A., 3° fasc. 1964.
- PIQUET V., *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, Colin, Paris, 1912.
- PONCET J., *La Colonisation et l'Agriculture européenne en Tunisie depuis 1881*, Etude de géographie historique et économique, Paris, 1962.
- PONCET J., *Paysages et Problèmes ruraux en Tunisie*, Press. Univers., 1962.
- PONI C., *Alcuni problemi di storia dell'agricoltura*, in Agricoltura e sviluppo capitalistico, Ed. Riuniti, 1970.
- POUYANNE H., *La propriété en Algérie*, Alger, 1895.
- PROCACCI G., *Storia degli Italiani*, vol. 2°, Laterza, 1968.
- PROCACCI G., *La lotta di classe in Italia agli inizi del sec. XX*, Ed. Riuniti, Roma, 1970.
- ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859* « Vita e Pensiero », Milano, 1957.
- ROMANO R., *L'Italia nella crisi del sec. XVII*, in Agricoltura e sviluppo capitalistico, Ed. Riuniti, 1970.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969.
- ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, 1970.
- ROSIER B., *Structures agricoles et développement économique*, Paris, Mouton.
- ROUPNEL G., *Histoire de la campagne française*, Grasset, Paris, 1932.
- SAMIR AMIN, *L'économie du Maghreb*, Les ed. du Minuit, Paris, voll. 2, 1966.
- SANTINI CL., *Terra e storia castagnetana*, Lausanne, 1967.
- SAVEY S., *Essai de réconstitution de la structure agraire des villages de Sardani et d'Aspères (Sard) sous l'Ancien Régime...*, Annales du Midi, 1969.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza.
- SERENI E., *II problemi teorici e metodologici*, in Agric. e sviluppo capitalistico, Ed. Riuniti, 1970.
- SERPIERI A., *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, Bologna, 1920.
- SERPIERI A., *Struttura sociale dell'agricoltura*, Laterza, 1930.
- SERPIERI A., *Istituzioni di economia agraria*, Ed. Agr., Bologna, 1950.
- SILONE I., *Fontanara*, Mondadori, 1949.
- SION J., *La France Méditerranéenne*, Paris, 1947.
- SORBI U., *Aspetti della struttura nei paesi del Bacino Mediterraneo*, Parma, 1965.
- SOREAU E., *L'agriculture du XVII siècle à la fin du XVIII*, Paris, 1952.
- SOURDEL DET S., *La civilisation de l'Islam classique*, Artland, Paris, 1968.
- STAVENHAGEN R., *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Ed. Anthropos, Paris, 1969.
- Strutture (Le) fondiarie ed agrarie*, Atti del Convegno di studi, Soc. di Economia agraria, Bologna, 1964.
- TRASELLI C., *Studi sul clima*, in R. St. Agric., n. 1, 1968.
- VELENSI L., *Le Maghreb avant le prise d'Alger*, Flammarion, Paris, 1969.
- VELENSI L., *Calamités démographiques en Tunisie et en Méditerranée orientale au XVIII e XIX siècle*, Annales, dic. 1969.
- VALENTI GH., *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra mondiale*, Acc. dei Lincei, Roma, 1919.
- VANZETTI C., *La terra e l'uomo in Africa*, Soc. Rurale, n. 2-3, 1964.
- VENTURI F., *Settecento Riformatore*, Einaudi, 1968.

- VIANGALLI J., *Les structures agraires corses*, D.E.S., Aix, 1956.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Principes de géographie humaine*, Colin, Paris, 1955.
- VILAR P., *Quelques points d'histoire de la viticulture méditerranéenne*, Paris, 1953.
- Dans Eventail de l'histoire vivante offert à Lucien Febvre.
- VILAR P., *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, S.E.V.P.E.N., t. 3, Paris, 1962.
- VILLANI P., *Studi sulla proprietà fondiaria nei secc. XVIII e XIX*, Roma, 1962.
- VILLARI R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961.
- VICENS VIVES S., *Historia economia de Espana*, Barcelona, 1959.
- VICENS VIVES S., *Profilo della storia della Spagna*, Einaudi, Torino.
- WARNER CH. K., *Agrarian conditions in Moderne European*, Collier-Macmillan, 1966.
- YOUNG H., *Voyages en Italie et en Espagne (1787-1789)*, trad. Lesage, Paris, 1860.
- YOUNG H., *Voyages en France*, 3 voll., Paris, 1931.
- ZALIN G., *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969.
- ZANGHERI R., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*. Problemi storiografici, in « Studi storici », n. 3-4, 1969.
- ZANGHERI R., *Problemi storiografici*, in *Agric. e sviluppo capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970.
- ZUCCHI G., *La dinamica delle strutture*, in *Atti del Convegno della Soc. di econ. agraria*, 1964.
- ZUCCHINI M., *Ampiezza delle aziende e della proprietà nell'Agro Romano dalla metà del sec. XVII alla metà del sec. XX*, in « *Rivista di economia, demografia e statistica* », nn. 3-4.

## Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana \*

1. *La situazione, alla fine dell' '800, nel giudizio di Italo Giglioli.* — Le osservazioni che Italo Giglioli, nell'appassionata e severa diagnosi del suo libro: « *Malessere agrario ed alimentare in Italia* » (1), muove contro il ceto dirigente e responsabile dell'agricoltura nazionale sono queste:

a) Il Governo, che poco si cura dell'istruzione in generale, meno ancora si preoccupa dell'istruzione e della scienza agraria.

La colpa è tanto grave quando più è vero che il popolo italiano non si redime se non redimendo la terra che, nel momento, apparisce ancora come sua principale fonte di vita.

b) L'arte agraria *moderna* è come un'arte strategica, per la quale si deve vincere la *natura* bene conoscendola, e condurre a questa vittoria *uomini rozzi* e attivare anche la *inerzia dei ricchi*.

Questa strategia ha bisogno di una *scienza aggiornata*, attiva e *calcolatrice*, immedesimata nell'arte e che, con l'aurorità e l'*esperienza*, sappia acquistare fiducia.

c) L'agricoltura rimarrà sempre una povera ed incerta industria se una scienza severa non abbia prima saputo *mutar faccia* al suolo e *direzione delle acque*, assicurandone e mantenendone alta la produttività, con la sicurezza che solo da scienza *esatta* può derivare, e se la scienza non indaghi e provi come meglio i prodotti campestri si possono trasformare. « *Omnia in numero, pondere et mensura* »: come per ogni industria, così, e specialmente, per l'agri-

\* Estr. da « *Economia e storia* », fasc. 1, 1961.

(1) I. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903, pp. XXXII-XXXIII-XXXIV; 80 n., 81 n., 131, 132, 134, 135, 139, 141, 143, 143 n., 145 n., 142, 152, 153 n., 282 n., 377.

coltura « poiché, nella continua e molteplice (e impreveduta) lotta con la natura, progredisce meglio chi sa meglio prevedere e vedere, con la scienza del calcolo e dello sperimento ». La coltivazione *pratica* della terra « è la più facile ed ultima parte dell'agricoltura ».

d) Quando Liebig, intorno al 1840, dava vita ai *Laboratori* per l'insegnamento pratico, *applicato*, della chimica e delle altre scienze, si apriva una vera nuova era per lo studio dell'agricoltura.

e) I difficili e variatissimi problemi dell'agricoltura italiana non si risolvono con le sole o prevalenti « conferenze pratiche » d'insegnanti girovaghi, nati da scuole non scientifiche.

f) Ottima cosa, l'apertura e la diffusione di scuole inferiori, puramente agrarie, « ma bisogna vedere quale sia il fondamento di alta cultura generale e quale sia l'ambiente di alta cultura tecnica e di attività industriale e commerciale, per comprendere lo sviluppo di quelle istituzioni che servono per educare socialmente e professionalmente coloro che debbono dirigere il movimento agrario del paese e coloro che in questo movimento hanno maggiore interesse ».

g) In Italia, i mali e le carenze non sono soltanto scientifici ma anche politici ed amministrativi: la legittimità dell'accusa diviene evidente quando si pensi che in altri Stati e in altre nazioni, anche europee e di simile condizione etnica e politica, si fa molto meglio.

h) In Italia si crede poco alla necessità dell'istruzione come fonte sicura di ricchezza e potenza nazionale. Meno ancora si crede alla scienza applicata all'agricoltura e alle arti economiche.

Ora, quando il Giglioli faceva queste osservazioni scientifiche, amministrative e politiche sullo stato dell'agricoltura nazionale, egli aveva sotto gli occhi una somma eloquente di dati statistici, impressionante e stimolante.

Negli anni intorno al 1900, lo Stato italiano, dei 1812 milioni delle spese di bilancio, ne spendeva 50 per la pubblica istruzione.

Nei medesimi tempi, il Regno di Prussia, con popolazione di poco superiore a quella del Regno d'Italia (34 milioni rispetto a 31) spendeva per l'istruzione 186.335.095 franchi; e, per la sola istruzione tecnica, erogava oltre 30 milioni di franchi, di cui 21.881.230 derivavano dalla somma destinata al Ministero della pubblica istruzione e gli altri 9.181.747 dal bilancio del Ministero del commercio.

Nel 1895-96, l'Italia aveva 50.048 insegnanti elementari per 2.379.000 alunni, mentre la Prussia ne aveva 70.522 per 5.005.000 alunni.

E Francesco De Sanctis chiamava « omicide » molte delle scuole elementari italiane, perché sistemate in locali immondi.

Il Ministero dell'agricoltura industria e commercio italiano poteva contare su 14 milioni e ne destinava all'agricoltura dai 4 ai 5, come nel bilancio del 1899-900: cioè, il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio poteva contare sul 7,4 per mille delle spese totali e, in particolare, il settore dell'agricoltura poteva contare sul 2,9 per mille delle spese di bilancio, quando in Francia il Ministero dell'agricoltura aveva a sua disposizione il 9,1 per mille e quello dell'agricoltura, industria e commercio, complessivamente, poteva disporre del 19,4 per mille delle spese di bilancio statale.

E il Regno di Prussia, nel bilancio del 1902-903, assegnava 44.477.074 franchi all'agricoltura e foreste ed altri 20.749.101 franchi all'industria e commercio.

E nel 1899-900 il Ministero dell'agricoltura francese poteva disporre di 30.701.432 franchi e il Ministero dell'industria e commercio, di altri 35.653.153 franchi.

In Francia due scuole forestali costavano 175.000 franchi; in Italia, dove l'unico istituto forestale era quello di Vallombrosa, si potevano spendere 70.275 lire per tutta la sperimentazione ed istruzione forestale.

In Italia non esisteva una scuola superiore che preparasse gli *ingegneri agrari*; non c'era una scuola che si corrispondesse all'Istituto agronomico nazionale di Parigi, né alle scuole superiori di Berlino, Poppelsdorf, Monaco e Vienna, che preparavano gli ingegneri agrari tedeschi; perché le tre scuole superiori di agricoltura italiana di Milano, Portici, Pisa e il nuovo Istituto Agrario di Perugia corrispondevano alle scuole nazionali agrarie di Grignon, Montpellier e Gran Jouan.

Pur tenendo conto che nel 1893-94 la popolazione germanica era di 53,3 milioni e quella italiana era di 31,6 milioni, negli anni intorno alla fine dell' '800, nelle tre scuole superiori di Berlino, Poppelsdorf e di Monaco erano 342 studenti agrari e 481 studenti di ingegneria agraria, e in quella di Vienna, 117 studenti agrari e 25 studenti di ingegneria agraria, e nell'Istituto nazionale agronomico di Parigi, nel 1895-96, c'erano 154 studenti di ingegneria agraria.

Nelle scuole superiori agrarie di Milano, Portici e Perugia, complessivamente erano 193 studenti agrari e nella Scuola universitaria di Pisa, nel 1898-99, 144 studenti agrari: in totale, 333 stu-

denti agrari nelle Università italiane: *nessuno studente di ingegneria agraria*.

Per gli Istituti di Milano, Portici e Perugia l'Italia spendeva 273.000 lire; la Germania, 413.000 franchi per la sola scuola superiore di Berlino.

In Italia, idraulica, meccanica e chimica, in quanto applicate all'agricoltura, non avevano studio specifico.

In Francia c'erano 82 scuole agrarie, oltre ad un insegnamento normale che si appoggiava sopra più di 3000 campi di dimostrazione.

La Germania aveva ben 14 scuole superiori di agricoltura: alcune, indipendenti; altre, connesse con Università: la maggior parte, corredate di campi sperimentali e annesse a poderi, dove, sul vivo, si poteva studiare l'agricoltura. In Germania, 69 erano gli istituti sperimentali, riccamente dotati.

L'Italia aveva la seguente attrezzatura di istituzioni ed istituti « minori »:

21 *stazioni agrarie*: laboratori chimico-agrari; la scuola crittogamica di Pavia, di patologia vegetale a Roma, di entomologia e bachicoltura a Firenze e Padova. Ma molte stazioni mancavano di campo sperimentale. E non c'erano stazioni agrarie in regioni particolarmente bisognose come Sardegna, Basilicata, Calabria, Puglie, Abruzzi e Marche.

A Firenze prosperava una scuola di pomologia ed orticoltura; a Conegliano, Avellino, Alba, Catania e Cagliari, scuole di viticoltura ed enologia; a Reggio Emilia, una scuola di zootecnica e a Bari una scuola di oleificio. Presso le Università di Torino e Roma si facevano corsi liberi di scienze agrarie.

C'erano, poi, 26 scuole pratiche di agricoltura, oltre 16 scuole agrarie libere, sussidiate dal Governo. C'erano, ancora, 28 cattedre ambulanti di agricoltura, quasi tutte nell'Italia settentrionale, e 5 cattedre ambulanti di viticoltura ed enologia. Cantine sperimentali erano a Velletri, Barletta, Riposto e Noto; un oleificio sperimentale, a Palmi.

Nelle scuole di applicazione per gli ingegneri civili c'era un corso di economia rurale, così come nei 71 Istituti tecnici del Regno s'insegnava agricoltura agli agrimensori.

Nelle 32 scuole « normali » maschili si insegnavano nozioni elementari di agricoltura, e, da poco tempo, si erano iniziati corsi di

conferenze per maestri elementari sopra argomenti agrari, nella speranza che queste nozioni, « improvvisamente accumulate nelle meravigliate menti » dei maestri, si riversassero poi fruttuosamente nei « campicelli » connessi con molte scuole elementari.

Ma scarsa la frequenza, anche nelle scuole secondarie e inferiori agrarie: nel 1896-97, nelle 34 scuole speciali di agricoltura erano 1137 alunni: una media di 33 alunni per ogni scuola.

Con tutto questo, le spese poste in bilancio per l'insegnamento agrario tendevano a diminuire invece che a crescere: nel 1890-91, la somma fissata in bilancio per l'insegnamento agrario era di lire 2.052.827; nel bilancio del 1897-98, questa somma era ridotta a lire 1.560.015.

E altre 1.140.000 lire erano riservate per il miglioramento delle razze equine! Anche nel bilancio del 1899-900, della somma di lire 5.351.603 riservata a tutti i servizi dell'Agricoltura, la somma assegnata per l'istruzione agraria (cioè, per tutte le scuole superiori, compresa quella forestale di Vallombrosa, per le scuole speciali, per le scuole pratiche, per le borse di studio, sussidi per l'insegnamento elementare dell'agricoltura e per le Cattedre ambulanti) ammontava in tutto a lire 1.538.104; e la spesa per tutte le stazioni agrarie, per tutti i campi sperimentali e di dimostrazione, per le cantine e gli oleifici sperimentali, per l'entomologia e la crittogamia, per le prove di acclimazione ed il Musco agrario: cioè, per tutto ciò che sperimentalmente serviva a promuovere l'agricoltura e a difenderla, la spesa complessiva era di lire 385.050: in conclusione, dei 5 milioni assegnati all'agricoltura, il 28,7% era dedicato all'insegnamento: il 7,1% alla sperimentazione e il 21,7% al miglioramento delle razze equine.

In sintesi, alla fine dell' '800, il Giglioli denunciava due delle insufficienze fondamentali dell'Italia nel campo particolare dell'istruzione agraria:

1) l'insufficienza dell'istruzione superiore che non era capace di dare una solidissima base scientifica all'arte agraria, in genere, e di creare, in specie, degli uomini capaci di modellare, salvare e mantenere in condizione di buona produttività il *terreno agrario* della superficie italiana (la meteorologia resta quasi estranea all'agricoltura; lo studio sistematico geologico, chimico, agronomico del nostro suolo agrario non è neppure iniziato; da altri 3 milioni spesi dal 1865 al 1895 per la carta geologica d'Italia poco vantaggio ne è

venuto agli studi agrari; la sperimentazione è scarsissima e impotente; non una istituzione grande è in Roma (2);

2) L'insufficienza, altrettanto grave, dei mezzi finanziari ed organizzativi messi al servizio dell'agricoltura, e, questi, male spesi e inefficaci e inutili, come poca acqua, spruzzata in un orto arido e assetato.

Ora, questo quadro scuro dell'istruzione agraria era disegnato dal Giglioli circa quarant'anni dopo l'inizio statale dell'unità d'Italia. Gradatamente, dopo il 1861, si era formato il fiume nazionale, anche scolastico, in parte, col confluire di antichi rivi regionali; in parte, col contributo di nuove piogge e di nuovo influente clima nazionale e internazionale.

Prima dell'unità, uno degli Stati più stimati, in vario senso, dall'opinione italiana e mondiale, era ancora la Toscana: e direi, in modo del tutto particolare e legittimo, la Toscana agricola.

Non è privo di interesse vedere che cosa di particolare, per suo conto, aveva preparato la Toscana anche nel campo dell'istruzione agraria; che cosa di toscano poté entrare nello spirito e nell'amministrazione scolastica nazionale, e quali furono, sia della Toscana sia dell'Italia unita, le insufficienze che, al nostro lontano sguardo, appaiono più evidenti.

Può avere anche un certo senso storico annotare, che anche oggi, Firenze è la città che accoglie ed alimenta un maggior numero di istituti e di istituzioni che riguardano i problemi dell'agricoltura nazionale e internazionale, di buono od ottimo livello scolastico e scientifico: dall'*Accademia dei Georgofili* (dal 1753 attivissimo cervello di studio e di promozione legislativa agraria), all'*Istituto Superiore Universitario*; dalla *Scuola di Pomologia ed orticoltura* agli *Istituti tecnici*, maschile e femminile; dall'*Accademia Forestale* nazionale alla *Scuola di silvicoltura di Vallombrosa*; dall'*Istituto Agronomico nazionale per le terre d'oltre mare* all'*Istituto internazionale di diritto agrario e comparato*, all'*Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo*, che era proprio in cima ai pensieri di Italo Giglioli e di Vittorio Niccoli.

2. *L'istruzione professionale agraria come dovere ed interesse del proprietario.* — Nella Toscana medicea, quasi ogni « castello »,

(2) La carta costitutiva dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, con sede in Roma, fu firmata il 7 giugno 1905.



terra abitata di un certo rilievo, oltre il medico o il cerusico e il predicatore della quaresima, stipendiati, di solito, dalla Comunità, ha il suo maestro che, eletto dal consiglio comunale, ha il compito di insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto, e a educare, nelle « virtù umane e cristiane, i figli di ciascuno » (3).

Ma non sembra che il regime medico o lorenese abbia mai impostato, con chiarezza e pubblicità, il problema dell'istruzione professionale agraria, prima che l'Accademia dei Georgofili, circa 20 anni dopo la sua fondazione del 1753, avesse bandito un apposito concorso.

Allora, per la prima volta, l'istruzione agraria in Toscana fu considerata e trattata come bene e mezzo pregiudiziale per la soluzione di tanti altri problemi: primo di tutti, in campo economico, quello di una aggiornata e meglio eseguita coltivazione; di un razionale allevamento del bestiame; di un'industriosa manipolazione e conservazione dei prodotti contro la diffidenza, la testardaggine, l'ignoranza e l'insipienza non solo di contadini e fattori, ma anche, direi soprattutto, di *proprietari*.

Non solo si pensava, infatti, che i proprietari istruiti sarebbero stati i più efficaci maestri di fattori e contadini, ma si faceva rilevare, ai moltissimi che pensavano doversi l'agricoltura affidare all'opera del lavoratore, che il più grande interesse, quindi il più grande dovere nella vita dell'agricoltura, era quello del proprietario: era lui che per impegni contrattuali aveva l'obbligo di mettere in condizioni di produrre e di conservare in potenziali capacità produttive quel podere che, consegnato al contadino, questi avrebbe poi dovuto coltivare da « legale » e buon « padre di famiglia ». I proprietari erano i più adatti e i più *interessati* all'istruzione agraria (4).

Difatti, le spese « fondamentali e territoriali » base di qualunque cultura, come i dissodamenti, gli scoli, le piantagioni, le fabbriche, spettavano ai proprietari, secondo il pensiero « georgofilo ».

Le strade e accessi, private, vicinali, comunicative erano peso naturale dei possessori; gli scoli liberi delle pianure e il bonificamento delle medesime col profittare delle alluvioni; la difesa e il soste-

(3) I. IMBERCIADORI, *Spedale scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII*, in « Economia e storia », 1959, pp. 432-437.

(4) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, pp. 158-160.

gno delle colline; la preparazione e diffusione dei sughi per una più florida vegetazione; il dissodamento delle terre incolte ad una più proporzionale profondità, col pulimento di grossi sassi e barbe che impediscono l'uso degli arnesi, col ridurre la superficie unita perché le acque non restassero in qualche parte stagnanti e morte; la preparazione dei terreni per ricevere le piante di viti, pioppi, ulivi, mori e frutti di ogni genere; la piantagione e custodia delle piante fino al tempo che dessero un frutto corrispettivo all'opera annuale; le difese dei campi con siepi e con fossi e cigli per assicurare piante e sementi dai danni del bestiame e, in parte, ancora da quelli dei venti nocivi; la formazione dei boschi per ridurli o a tagliate periodiche per il fuoco e palina o per ritirarne il frutto a nutrimento degli uomini e degli animali; la riduzione di molte sodaglie in prati artificiali con triplice vantaggio: miglioramento del suolo messo a prato, maggior utile del bestiame, maggiori sughi; le fabbriche comode e ben difese ed esposte per l'alloggio della famiglia, con stalle proporzionate al maggior numero di bestiame, con i comodi necessari per il sano vivere, per la conservazione dei frutti, l'alimento del bestiame e per l'esercizio dei vari capi d'industria; la provvista delle migliori qualità e razze del bestiame più adatto e profittevole; la scelta di una laboriosa famiglia proporzionata alla quantità e qualità del terreno, provvista di tutto il necessario di vitto, vestito, mobili, attrezzi, diretti da un vigilante ed esperto capo: erano, tutti questi, « sommi capi » per ottenere una « miglierazione » di cultura e le basi, per dir così, per sostenere « la colonna della proprietà campestre ».

Ed erano tutte operazioni che « per ragione del diritto di proprietà e per quello dei patti sociali tra il padrone e il lavoratore appartenevano in tutto e per tutto al proprietario e sarebbe stato un sogno e una chimera di pretenderli ed esigerli dai lavoratori ». Tutto quello che supera l'anno resta indifferente ai lavoratori e qualche volta contrario. Quindi qualunque istruzione data ai lavoratori non avrebbe formato il loro interesse né avrebbe corretto la loro natura, data questa diversità d'interessi. Dalle sole cognizioni, dunque, dei proprietari era lecito sperare « la miglierazione di una più proficua agricoltura; né un tale effetto poteva essere per i medesimi supplito dai fattori o agenti ».

Un fattore intelligente di un illuminato proprietario sarà un ottimo esecutore, ma un fattore anche abile e bene intenzionato non persuaderà un proprietario inesperto ad anticipare le grandi somme,

di cui bene spesso non si vede né direttamente né prontamente il frutto. Il padrone non illuminato non capisce il buon fattore.

In ogni senso era cosa pregiudiziale che bisognava ottenere dalla classe dei proprietari « una più attesa intelligenza dell'economia agraria e dei loro veri e profittevoli interessi ».

Non solo: l'obbligo dell'istruzione agraria nei proprietari non derivava soltanto da uno specifico e insostituibile interesse a conoscere la scienza per eseguire bene, con criterio e saggezza finanziaria, i grandi lavori poderali di loro stretta pertinenza, ma anche da un altro specifico dovere di classe: i « proprietari » erano nelle società civili i « soli e veri e naturali cittadini dello Stato » e, come tali, e non soltanto perché investiti di alte cariche e funzioni pubbliche, avevano l'obbligo che la produzione dei beni economici si mantenesse e si accrescesse per la soddisfazione dei bisogni e « comodi » propri e di tutte le altre classi.

Dunque, i proprietari avevano ancora interesse e dovere di avere un'idea della « filosofia economica tanto pubblica che privata »: cioè, l'interesse e il dovere dei proprietari era, insieme, tecnico e politico: di scienza agraria e di scienza economica-politica-sociale.

Diciamo subito che la grande maggioranza dei proprietari non capì o non seguì questo intelligente e severo ammonimento georgofilo. Lo dimostra subito il carattere del concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili nel 1772, quando pur incomincia la storia dell'istruzione agraria in Toscana (5).

Nel primo concorso, una memoria conteneva il progetto di istituire tre collegi, con sede a Prato. Il primo collegio, o di prima classe, doveva essere riservato ai giovani che, iniziati nel leggere, scrivere e abbaco, volessero imparare l'agricoltura per divenire agenti o fattori, istruiti in storia naturale e fisica sperimentale, su piante e animali. Per 6 anni in collegio, con direttore e prefetti, essi avrebbero dovuto mantenersi da sé.

Gli altri due collegi, o di seconda classe, erano riservati ai giovani figli di lavoratori che, ad effetto di seguitare ad esercitare con maggiore intelligenza e profitto la professione dei loro padri, avrebbero dovuto imparare non a leggere e scrivere, ma a disimparare gli antichi errori e ad apprendere oralmente le verità moderne.

Distinti in due classi e rimanendo, 18 mesi per classe, in colle-

(5) I. IMBERCIADORI, *Campagna...*, op. cit., pp. 156-157.

gio per tre anni, avrebbero dovuto essere mantenuti gratis dallo Stato valendosi di una apposita imposta progressiva sui possessori di sette o più poderi.

A commento della memoria i Censori dell'Accademia osservano a proposito del primo collegio, quello per agenti o fattori, che « qualunque più bravo giovane, uscito dal collegio di prima classe non sarà mai capace di arare un solco che è la base fondamentale delle più importanti operazioni campestri », e perciò, molto meno, di insegnare la materia, né tollererebbero la fatica corporale e la sofferenza dei rigori della stagione. I Censori definiscono, poi, inutili e dannosi gli altri due collegi proposti: inutili perché le istruzioni verbali non farebbero capire persone « idiote », le quali devono operare non ascoltare; dannosi perché i giovani che stessero « per tre anni insieme imparerebbero più vizi che virtù e, abituati a mangiare e bere senza fatica, non si adatterebbero più alle fatiche campestri ».

Cosimo Rodolfi terrà conto di queste osservazioni, organizzando, a suo modo, l'Istituto di Meleto.

3. *Il maestro di agricoltura per l'istruzione delle campagne.* — Una idea che merita particolare rilievo era stata esposta, nel 1776, da un anonimo Fattore « amico del pubblico bene »: l'idea di istituire in ogni sede di comunità, per iniziativa pubblica, il maestro di agricoltura, come perito di coltivazione, accanto al maestro di scuola, al medico e al predicatore religioso: maestro di agricoltura, che stando sul posto, conoscitore dei caratteri e delle possibilità locali, fosse « progettatore e correttore » di opere agricole approvando, dissuadendo, esortando, proponendo premi.

Il proponete Fattore « amico del pubblico bene » non pareva però credere molto alla possibilità di trovare in ogni distretto una persona adatta all'insegnamento agrario, se lui stesso aveva abbozzato tre tipi di fattori, realmente esistenti, uno meno adatto dell'altro: un *fattore* che doveva essere stato prima uno *scalpellino*, che trattava i contadini come se fossero pietre per ridurli a suo genio a forza di colpi, cioè di severe repressioni, minacce o licenziamenti; un *fattore* che doveva essere stato *gabellotto* dal momento che si credeva bravo agente se riusciva a non lasciare che la vita ai poveri mezzaioli; un *fattore* che doveva aver già *rovinata* la propria casa, tanto si dimostrava capace di danneggiare il patrimonio altrui.

Ecco perché, venti anni dopo, in una memoria accademica del

1797, il Cantini rilevava con stupore come per l'agricoltura non ci fossero insegnamenti superiori e cattedre, a somiglianza di ogni altra scienza, e proponeva, poi, pensando agli altri due ordini della popolazione, agenti e campagnoli, che i parroci, provvisti a spese pubbliche dei migliori libri, fossero obbligati a fare una volta alla settimana lezione pubblica di arte agraria (avendo a loro disposizione un orto sperimentale), e che nessun Fattore potesse esercitare il mestiere, come dirigente di Fattoria, se non dopo un esame di abilitazione dinanzi a una « Deputazione di Domini, intendenti di agricoltura ».

Alla fine del '700, dunque, in Toscana, il problema dell'istruzione agraria era stato riguardato in tutti i suoi aspetti, con la persuasione difficile a penetrare nella mente di molti Toscani (che, « sollecitati » anche dai giudizi stranieri, credevano la Toscana agricola modello del mondo), l'agricoltura non essere più soltanto un'arte, ma doveva essere, insieme, arte e scienza.

« L'agricoltura è una scienza che deve riguardarsi come una parte della Filosofia naturale mentre ella vien fornita di lumi e aiuti dalla Botanica, Fisica, Meccanica, come dimostrano celebri autori inglesi, francesi, italiani » (6).

Si era persuasi ancora che l'istruzione agraria dovesse estendersi, in modi diversi e in scuole diverse, a tutte le categorie sociali interessate all'agricoltura; che dall'agricoltura nascendo in Toscana anche tanta parte della politica, l'istruzione agraria doveva essere oggetto di funzione pubblica e non soltanto privata; e che, dall'istruzione derivando maggior produzione economica, derivava anche un'elevazione educativa di popolo.

Su queste basi starà anche Cosimo Ridolfi, con la sua sensibilità morale, con la sua istruzione e i suoi mezzi, in modo personale interpretando, perfezionando ed attuando le idee settecentesche.

4. *L'istruzione agraria in terra straniera.* — In una memoria inedita (7) del 4 giugno 1820 si legge una vivace protesta di Francesco Verità contro il potere pubblico colpevole di non provvedere, con leggi estese a tutto lo Stato, all'istruzione popolare anche in campagna oltre che in città, dimentico che l'istruzione diffusa anche

(6) I. IMBERCIADORI, *Campagna...*, op. cit., p. 161.

(7) F. VERITÀ, *Sulla pubblica istruzione.* (Archivio Accademia dei Georgofili, Memorie, cl. II, sez. III, Filza 2, Inser. 488, 4 giugno 1820).

nel popolo campagnolo avrebbe diminuita la lentezza del progresso anche in agricoltura.

Trattare in modo diverso città e campagna non si giustificava né si spiegava col motivo della « disuguaglianza di capacità »: « si giudicherebbe quasi che le campagne siano schiave dell'orgoglio dei grandi abitati, e noi dimentichiamo che i campi che ci producono la sussistenza e che ci fanno ricchi e potenti, hanno degli uomini come noi che li abitano ».

Non così in Svizzera: nemmeno sulle Alpi...

A parte il significato morale di questa protesta campagnola contro Governo e città, accusati di mancare alla giustizia sociale dovuta alla parità tra gli uomini e alla gratitudine dovuta a chi adempiva ad una delle funzioni fondamentali e necessarie della vita comune, rileviamo questo persistente accenno stimolatore a quello che nel medesimo campo facevano gli *stranieri*, anche se Filippo Re aveva ammonito a guardare bene, prima che le terre straniere, quelle italiane e a conoscerle tutte con la probabilità di arrivare alla conclusione che l'insegnamento e l'esempio avrebbe potuto essere non esclusivo ma reciproco.

E questo poteva esser vero nel campo agronomico; ma nel campo dell'istruzione agraria gli stranieri ci avevano preceduto.

E Cosimo Ridolfi lo sapeva...

Quando, nel rapporto della corrispondenza del 1823, Cosimo Ridolfi aveva commemorata la morte del suo fattore Agostino Testaferatta, mirabile campagnolo dotato di intuizione e di capacità pratica cui erano mancati i lumi di una scienza superiore, aveva messo in rilievo la reale dissociazione fra la teoria e la pratica: l'una, luce; l'altra, atto della vita.

In Toscana la teoria era coltivata nell'Accademia dei Georgofili; ma dove era la « pratica », pur con ogni discrezione, coerente o anche razionalmente dissenziente da questa teoria?

Poteva il solo « orto botanico » annesso all'Accademia, coltivato con i metodi e i fini di pura sperimentazione scientifica, bastare alla generale pratica agraria?

Dove era l'istituto modello di applicazione corrispondente alla teoria accademica?

« Son le Accademie, aveva detto con giusto concetto uno « spiritoso » scrittore, simili a un albero smisurato che porta solo dei fiori maschi; necessari alla fruttificazione non danno frutto ma lo fanno

produrre ad un umil virgulto carico solo di fiori femminei, che, atto a produrre, non dà però frutto perfetto senza l'influenza del primo.

Talché le nostre accademiche speculazioni, le teorie che fra queste mura con sana critica vanno esponendosi resterebbero senza utile applicazione, ove non fossero certi individui il di cui talento, per così dire, dai vostri lumi tutto si rivolge alla pratica, tutto si dedica all'arte, e tutto rischiera con la guida della vostra scienza ».

Giusto: ma questi certi individui, come il Testaferrata che si era illuminato alla luce del Ridolfi, erano eccezioni di natura privilegiata.

Dove era la scuola, il vivaio di questi « certi individui? »

In Italia non c'era.

Sulle rive dell'Oder, nella Prussia (8), c'era l'Istituto agrario di Hohenheim, fondato nel 1818 dal re del Wurtemberg, che di una grandiosa villa reale aveva voluto fare una scuola agraria, con 60 alunni, paganti, per la sola istruzione, 200 lire se cittadini dello stato, 600 se stranieri. Le materie d'insegnamento erano: matematica, fisica, chimica, meccanica, mineralogia, botanica, economia dei boschi, zoologia, veterinaria, giurisprudenza rurale, architettura, agricoltura razionale, economia pubblica, economia degli animali domestici, ed arti tecniche relative all'agricoltura: nessun settore dell'amministrazione agraria era dimenticato.

Oltre 60 paganti, nella scuola stavano 50-60 orfani o figli di poveri contadini, dai 10 ai 14 anni.

L'insegnamento per loro consisteva nel leggere e scrivere, nel fare il calcolo, nel dare elementi di geometria, botanica, economia dei boschi; economia rurale, *ginnastica*, principi di agricoltura razionale e *musica*.

Dovevano lavorare al coltro e a tutte le altre operazioni campestri o nelle officine del fabbro, legnaiolo o tornitore, o a custodia del bestiame.

Quattro maestri delle scuole pubbliche dovevano istruire per due anni questa classe di alunni e condurli al lavoro dei campi.

Tanto i maestri quanto questi alunni erano a carico dello Stato.

Nella prima classe di questo istituto stavano, dunque, i proprietari, istruitissimi ma non lavoratori; nella seconda, i contadini istruiti,

(8) P. ONESTI, *Cenno storico dei principali Istituti di Agricoltura in Europa*, in « Giornale Agrario Toscano », 1839, pp. 3 e segg.

allietati dalla ginnastica e dalla musica, ma manualmente operanti, mantenuti a spese dello Stato.

Ogni anno, quattro o cinque giovani, a spese del governo, andavano a far pratica di fiere e mercati presso i più stimati agricoltori del Wurtemberg, del Palatinato e dell'Alsazia, delle Fiandre. Il direttore dell'Istituto li avrebbe poi impiegati stabilmente come agenti di campagna.

Alla scuola era annessa una tenuta di oltre 200 ettari (700 quadrati) di terre arabili e di prati naturali, divisi in 6 avvicendamenti diversi, al fine di dare ai giovani un'istruzione quanto più possibile varia ed omogenea.

Sempre alla stalla, stavano 80 mucche di differenti razze, 20 cavalle, 36 bovi da lavoro, 1500 pecore, dai 50 ai 100 maiali di tre razze diverse. I cavalli erano di puro sangue inglese. Tori, montoni e verri delle razze più pregiate e rare, ricoprivano, *gratuitamente*, le femmine sia che appartenessero a proprietari ricchi sia a proprietari poveri. Vaccine, cavalli, pecore di Hohenheim erano richiesti in Francia, Italia, Germania e Russia.

Lo Zeller, segretario dell'istituto, era socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili.

Nella Svizzera, a Howill, nel cantone di Berna, il Fellemborg aveva aperto un *podere modello*, che si era distinto come luogo di *educazione*, ma non poteva, dal punto di vista agricolo, considerarsi imitabile, perché il tornaconto economico era del tutto subordinato al fine educativo: Howill non poteva essere preso a modello di istituti agrari, che si volevano dirigere secondo i nuovi sistemi di agricoltura razionale, che si desiderava estendere nel mezzogiorno di Europa, perché a Howill non era curata l'intima congiunzione tra la scienza e l'arte agraria dovuta al calcolo del *tornaconto* cui anche l'economia agraria si pensava doversi sottoporre come ogni altra operazione economico-finanziaria.

Nel 1821, il Dombasle aveva fondato l'istituto agrario di Roville, posto in un angolo della Francia, sulla Mosella e, sei anni dopo Roville, era nato l'istituto reale di Grignon, posto sulla Senna, non lontano da Parigi.

Fino al 1839 Grignon aveva dato 160 allievi e Roville 180: Roville era stato una creazione di Matteo Dombasle che aveva già mandato i « suoi apostoli » come direttori di grandi aziende in Francia, Ungheria, Grecia, Egitto, America.



La scuola di Roville era stimata come quella che in sé racchiudeva il meglio di tutte le idee e i programmi fatti nella scienza e nell'arte agraria nelle nazioni più progredite da 50 anni a quella parte. Qui erano i migliori strumenti rusticali e perfezionati; qui si facevano più profondi i lavori; qui si adoperava la marna e la calce come chimica concimazione, qui le piante a tubero e a radice erano alternate coi cereali e coi prati artificiali in regolare avvicendamento; qui era in azione l'industria agraria nella manipolazione di alcuni prodotti del suolo come la trasformazione delle patate in acquavite invece che in fecola; le barbabietole, in zucchero; qui erano razze perfezionate, e le acque correnti e piovane si utilizzavano nella irrigazione ed ingrasso.

Il Dombasle aveva cominciato nel 1821 a prendere una tenuta in affitto; erano circa 200 ettari di terre arabili, con poco prato naturale: durata dell'affitto 20 anni, a 10.500 franchi all'anno.

Per sottoscrizioni ad obbligazioni senza ipoteca, egli aveva domandato a 80 sottoscrittori 80.000 franchi per capitale circolante, al 4%: dopo 17 anni, triplicata la produzione lorda e aumentato il valore del capitale, la somma del capitale circolante fu rimborsata. L'impresa aveva dato ottimi risultati economici dovuti al fatto che il Dombasle aveva saputo coordinare perfettamente nell'azione la scienza più avanzata con la pratica più diligente! Ogni strumento era stato studiato per l'applicazione pratica (coltro, erpice, estirpatore, zappa-cavallo, cilindro, macchina da battere) esigenze di libri, di giornali, di memorie, egli aveva saputo interpretare con la più dettagliata, la più rigorosa contabilità.

Il Dombasle si era rivelato un « genio » dell'industria agraria e aveva dato il tono a tanta parte della legislazione e dell'agricoltura francese ed europea.

5. *La nascita di Melegnano*. — Anche questo sapeva ed aveva veduto con i suoi occhi Cosimo Ridolfi. Ma egli sapeva anche che l'agricoltura mediterranea, come quella toscana, era non solo diversa, ma anche più difficile di quella nordica (aratro belgico, rotazione francese potevano non andare bene per la Toscana), e che gli stranieri non conoscevano, come noi, l'arte di convenientemente ordinare la piantagione degli alberi da frutto nelle coltivazioni « onde vada concorde coi buoni *regolamenti delle acque* », che specialmente in collina e quindi nei tre quarti almeno della superficie del nostro paese

forma il fondamento principale della scienza campestre: arte di suddividere i campi con bene intesi canali per le acque; creare una superficie terriera prima continua e rivestirla frattanto di piante scelte e fruttifere (9).

Un conto era affondare l'aratro nelle grasse e fresche terre di Francia e Germania e un conto era dover combattere col sasso, con l'aridità delle nostre colline. Eppure anche la nostra agricoltura doveva e poteva progredire: la forma difettosa di certi strumenti poteva essere corretta; l'avvicendamento più razionale delle sementi poteva essere introdotto; poteva di molto essere migliorata in Toscana la manifattura del vino e cento altre cose difettose potevano essere corrette o abolite come dimostrava l'esempio singolo e raro di qualche proprietario o fattore; non ci mancava che il beneficio della « salutare diffusione ed accettazione »; ci mancava « un centro luminoso che a sé attirasse gli sguardi di tutti e che, con i suoi brillanti successi parlando all'intelligenza *comune*, ponesse a ciascuno sott'occhio ciò che nelle circostanze sue e nei suoi bisogni lo interessasse ». Ci voleva una scuola che parlasse a tutti e a ciascuno secondo l'esigenza dei caratteri locali.

Ed ecco che come istituto di forza agronomica, Meleto era già nato nella mente del Ridolfi, il 4 aprile 1830.

6. *Meleto centro di educazione.* — Come centro di forza *educativa*, l'istituto di Meleto era già nato da tempo, tutte le volte che il Ridolfi tornava alla sua infanzia ed alla sua prima giovinezza, al ricordo della madre e dell'amico fattore, anche se un « forse » di doverosità cittadina sembrava temprare la voglia di ritirarsi al lavoro in campagna: « forse potrebbe sorgere un giorno in cui memore dei miei primi studi, tornato alle bene affette occupazioni giovanili, io cercassi riposo alle cure di città, tra le fatiche di campagnolo... ».

Non si può affatto trascurare in ogni capitale decisione di Cosimo Ridolfi la singolarità del suo sentimento familiare e della sua sensibilità morale-religiosa.

In una pubblica adunanza georgofila il proposto Ignazio Male notti aveva ricordato, col commosso e perentorio accento del sacerdote, che la moralità e l'attività del contadino erano quasi sempre

(9) C. RIDOLFI, *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », 4 aprile 1830, p. 104.

frutto della « diligenza » del proprietario e che se il padrone desiderava i frutti del suo podere, doveva affezionarsi il contadino, soccorrerlo, istruirlo, premiarlo: in sostanza, egli doveva farsene un amico. Era suo interesse, era suo dovere. Bisognava persuadere il contadino: anche perché un *socio* non poteva imporre all'altro una variazione di contratto anche se buona.

Ora il Malenotti pareva chiaramente pensare al Ridolfi quando aveva espresso il voto che chi poteva aprisse una scuola che *entrasse intimamente nell'anima della terra coltivata dagli uomini*.

Un'altra idea del Malenotti era conosciuta: che governo e chiesa, vincendo la pigrizia dei parroci, dovessero pensare, d'accordo, a togliere l'ignoranza e la solitudine *contadina*. Si diceva che in Svizzera l'1%, in Prussia il 5%, in Inghilterra il 10% della popolazione campagnola non sapesse leggere e scrivere. Ma in Toscana, « paese prediletto dagli stranieri », appena il 25% sapeva leggere e scrivere. Su 284.000 ragazzi che avrebbero dovuto frequentare la scuola elementare, privata e pubblica, appena 21.300 lo facevano: il 9% (10).

Di ignoranza tecnica e di ignoranza generalmente umana erano malati quasi tutti i contadini: come quasi tutti i fattori, come moltissimi proprietari.

Anzi, in fatto di agricoltura, era proprio il lavoro contadino, che per tradizione e pratica, sapeva nascondere e salvare la faccia dell'ignorante fattore e dell'ignorante proprietario.

Coerente a questa corrente morale, nata da sentimento di religione e di giustizia, profondamente sociale, un altro sentimento era profondamente radicato nell'anima di Cosimo Ridolfi: quello della famiglia, una famiglia cristianamente patriarcale.

Anche quando tutti e tre i suoi figli saranno ammogliati, tutte e quattro le famiglie vivranno sotto il medesimo tetto, nel respiro di un vicendevole, rispettoso affetto.

Strani corsi della vita: in quella medesima villa in cui la signora, padrona della medesima fattoria di Meleto, aveva fatto sentire poco più di un secolo prima, la voce imperiosa di padrona a fattore e a contadini: — *Io voglio essere servita... io voglio tutte le entrate per campare... in villa io voglio spendere quello che è di necessità...* dai contadini pigliate più robbia che potete, se non vogliono andare

(10) L. LANDUCCI, *Necrologia del Proposto I. Malenotti*, in « G.A.T. », 1841, p. 153.

subito in prigione... —. Ora Cosimo Ridolfi giovinetto aveva sentito la voce di sua Madre, intelligente, affettuosa, accorta, dirgli, « gentile e candida ognora »: — Spendi qui, figlio mio, ciò che io dovrei lasciarti morendo. Ben altra ricchezza che di scudi, chiusi in ferrea cassetta, troverai su queste terre, che tu adorni *oggi* col *mio* denaro; e nulla ti sembrerà valere, un giorno, quanto l'ombra di un albero da *te* piantato, e che ti rammenterà per sempre che *io* te ne dava l'occasione » (11).

Ora, con questi sentimenti di sincero amore verso il prossimo e di singolare amore verso la madre, chiamato dalla voce di due maternità, di sangue e di luogo, Cosimo Ridolfi si riprometteva di tornare al lavoro dei campi a 35 anni, dopo una giovinezza esperta di bonifiche, amante fin da bambino nella parola e nell'esempio del suo grande amico, il fattore Agostino Testaferrata; provveduto di conoscenze in Italia e all'estero; di prove impegnative nella vita pubblica cittadina, accettate come un dovere di persona e di classe da compiere.

Agostino Testaferrata era morto nel 1823; la madre era morta a 59 anni nel 1828: ritornare al lavoro di Meleto era per Cosimo Ridolfi come mantenere fede alla sua più profonda vocazione, sentita come una *missione sacra* (per Cosimo Ridolfi queste non sono parole sfocate). Lo accompagna la giovane sposa che nell'Istituto di Meleto sarà madre di tutti gli allievi e loro insegnante di disegno e botanica.

Il 5 dicembre 1830 il Ridolfi invita l'Accademia dei Georgofili a far visitare da una commissione la fattoria di Meleto per giudicare se fosse atta o no ad accogliere quell'Istituto agrario a cui pensava di destinarla.

Dopo il parere favorevole, il 5 giugno 1831 egli presentò all'Accademia una memoria in cui espose le idee cui intendeva obbedire nella fondazione dell'Istituto. Le discussioni, i plausi, i dissensi, lo fecero riflettere a lungo, ma il 2 febbraio 1834 i primi alunni che l'« amicizia » gli aveva affidato entrarono nell'antica villa Salviati di Meleto: incominciava la nobile prova di Cosimo Ridolfi che aveva voluto farsi « agronomo per tentare di essere educatore ».

E se questo è vero, cominciamo a vedere quale fu il carattere

(11) L. RIDOLFI, *C. Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Ricordi, Firenze, 1901, p. 30.

educativo che distinse fra tutti i consimili stranieri (d'italiani non ce n'erano) l'Istituto agrario di Meleto.

Quando si dice che il convitto di Meleto, arrivato sino a 28 alunni era una « famiglia » si dice cosa del tutto pertinente perché il Ridolfi, e bisogna dire, sua moglie, pensavano che la famiglia naturale fosse insostituibile e che un collegio di giovani non poteva avere titolo morale per esistere se non uniformandosi, quanto possibile, alla famiglia naturale.

Per questo egli non distinse né in camera né in sala da pranzo o di studio, né nel *lavoro manuale dei campi* i suoi tre figli maschi, e li unì a tutti gli altri giovani: furono 25 giovani, « campagnoli », nutriti, istruiti, educati, come i tre figli del Marchese.

Meleto divenne un'opera del tutto personale della famiglia Ridolfi.

I primi alunni, una diecina, volle sceglierseli e si rivolse a poche persone amiche (12), giudicate ad accogliere favorevolmente la domanda di affidargli i loro figlioli: in età dai dodici ai dieci anni, robusti, sani, avrebbero dovuto restare a Meleto per 10 anni. Gratuitamente mantenuti ma forniti o dai genitori o da un benefattore di 10 paoli al mese (L. 5,60) previsti come risparmio e mezzo educativo. Forniti di un'istruzione « solida, positiva » provveduti di un'educazione civile e religiosa, umana, essi sarebbero divenuti agronomi completi come tecnici e come uomini.

Più tardi, quando la classe dei proprietari, temendo che i giovani padroni finissero con l'essere meno educati ed istruiti dei loro agenti, domandò di essere accolta anch'essa in convitto pagante, il Ridolfi cedette e ne accolse otto che aggiunse agli altri: la richiesta lo turbò e lo soddisfece insieme.

Pur concedendo a questi ultimi arrivati, nobili e benestanti, un trattamento di speciale riguardo nel modo di vivere, tutti insieme li compose nella scuola, a studiare e nel *campo*, a lavorare con le *mani*. E qui si vide come la piccola rivoluzione di Meleto fosse riuscita, imperniandosi sul concetto e sull'uso del *lavoro manuale*.

7. *Stima originale del lavoro manuale.* — La scuola di Meleto era fatta in modo da dare, col suo insegnamento, *luce al lavoro delle*

(12) C. RIDOLFI, *Circolare scritta alle poche persone...*, in « G.A.T. », 1835, p. 141.

*mani nel campo*; da suggerire il perché dei fenomeni e dei processi naturali e da vedere e scoprire un creatore della meravigliosa bontà delle cose create.

E anche il sollievo della ginnastica, la gioia della musica, la rivelazione della scoperta semplicemente umana dovevano contribuire alla formazione di un cervello pensante, e, soprattutto, a dare un vivace sentimento al cuore, perché nell'armonica educazione fisica, intellettuale, morale, bisognava dare il primato al cuore come « sede di ogni morale virtù ».

Ora il mezzo principale di questa triplice educazione il Ridolfi lo vedeva nel *lavoro manuale dei campi*.

I suoi tre figlioli lavoravano con la zappa e le forbici, la vanga e l'aratro come veri contadini, insieme con gli altri alunni: e il Marchese Cosimo Ridolfi lavorava con loro.

Ma il lavoro non si sentiva come una fatica fisica avvilente, animalesca perché si aveva una coscienza del perché di questo lavoro.

Non era soltanto Virgilio a rendere poeticamente umane le cose, ma era l'insegnamento tutto che faceva capire i modi di quella operazione manuale e le cause scientifiche di certi invisibili interessi intorno alla bellezza e verità delle cose.

Con la mano lietamente lavoravano l'intelligenza e il cuore, per l'amore alle cose.

Per il Ridolfi il lavoro non è soltanto mezzo obbligatorio di produzione per guadagnare o vivere, ma è sorgente incomparabile di beneficio per ogni singola persona.

Proprio e soltanto nel lavoro tutti gli uomini si sentono uguali: non solo in una parità di doveri quanto in una parità di *profittare e di godere un fondamentale bene comune*.

Se il giovane povero, che lavora, non sa e non sente, è un animale faticante. Se il giovane alunno ricco non lavora come il giovane alunno povero, egli rinunzia e non profitta di un tesoro fisico, intellettuale e morale, perché nel lavoro si addestra il corpo, si cerca la precisione, si tempera la pazienza, ci si rende conto delle cose, si prepara equità al giudizio; scoprendo, si ammira e si adora.

Non solo: nel lavoro istruito e diretto al fine educativo, si può trovare la giustificazione di una posizione sociale o di una responsabilità diversa e superiore, perché solo in esso la personalità dell'uomo può trovare le forze spirituali che siano proporzionate all'impegno responsabile della sua volontà e potenza.

« ... Tutti gli uomini, dice il Ridolfi, prima di divenire economicamente e politicamente dissimili, debbono, essere tutti moralmente uguali nel lavoro » (13): nel lavoro soltanto essi possono trovare, potenzialmente, la capacità e la dignità di una distinzione sociale.

Non pare che sia in Italia che all'estero si fosse avuta, prima, un'idea così elevata dell'agricoltura e del lavoro dei campi come quella di Cosimo Ridolfi né che in altre parti si fosse mai stati capaci di darne una testimonianza pratica così generosa ed amorosa come quella offerta dalla famiglia Ridolfi.

Non il Felleberg a Hofwill dove il lavoro veniva considerato come mezzo necessario al vivere fisico e dove i giovani ricchi, separati dai poveri, guardavano i poveri lavorare (14).

Naturalmente, un concetto così ammirato e sincero del lavoro manuale, diresse tutta l'interpretazione rispettabilissima che della mezzadria e dell'opera bracciantile dettero Cosimo Ridolfi e i suoi amici Georgofili.

Ora, a pensarci bene, se anche oggi è attualissimo il problema di dare lavoro continuato a tutti è anche attualissimo il problema, e non solo in Italia, di assicurare l'intelligenza scientifica e un fine non brutalmente materiale ad ogni lavoro e, con l'intelligenza e la ricchezza spirituale, la *gioia* del lavoro: che è appunto il problema risolto nell'esempio del georgofilo Cosimo Ridolfi; altrimenti più si lavora e più si intristisce in quello che il Croce chiama « l'ozio spirituale ».

8. *Meleto, centro di istruzione agraria.* — Come abbiamo accennato, l'istituzione di Meleto fu anche un vittorioso atto di guerra contro l'ignoranza in materia agraria e amministrativa moderna: ignoranti i proprietari, ignoranti i fattori, loro delegati alla cosiddetta direzione di una azienda rurale, ignoranti i contadini.

Fatte le debite eccezioni fra proprietari e fattori, i meno ignoranti in fatto di coltivazione, senza aggettivi, apparivano i contadini i quali, per lo meno, portavano nella tradizione dei secoli un'antica, collaudata capacità di lavoro.

(13) C. RIDOLFI, *Dell'Istituto agrario di Meleto in Val d'Elsa denominato podere modello e sperimentale*, in « G.A.T. », 1835, 1838: pp. 254 e segg. e pp. 248 e segg.

(14) F. BETTINI, *Meleto, Cosimo Ridolfi e la scuola del lavoro*, Brescia, « La Scuola », 1941, p. 52.

Ridolfi accettò il vecchio suggerimento di puntare sul *ceto dei fattori* per migliorare insieme proprietari e contadini: su quel ceto intermedio che poteva servire come di ponte tra gli altri due: dall'uno, prendendo ordini di comando; dall'altro, ascoltando anche voci di consiglio o di protesta: sia per capire e fare capire come certi ordini fossero razionali e certe negligenze fossero dannose, sia per capire con equità la giustizia delle richieste e fare comprendere l'irrazionalità o la razionalità di certe operazioni culturali.

I giovani convittori lavoravano in un *podere modello* sperimentale dove le coltivazioni dovevano essere compiute nel modo più tecnicamente razionale e scientificamente aggiornato secondo dottrine nazionali e straniere.

Gli stava accanto un altro podere, un po' più esteso, il *podere di applicazione* dove, seguendo i sistemi della nuova scuola agronomica, si facevano le operazioni culturali non più come prove di ricerca, ma come esperienze di dimostrazione perché si potessero estendere al sistema colonico mezzadrile quei metodi che la scuola sperimentale avesse provato vantaggiosi e atti ai caratteri locali e similari.

Altri poderi continuavano a seguire la strada della tradizionale mezzadria.

Dal confronto sincero, dovuto alla chiarezza e precisione di una contabilità minuta e completa, fra i tre tipi di esperienza ragionata potevano rilevarsi i vantaggi e i danni dell'uno o dell'altro sistema: essenziale appariva che la quantità e la qualità del prodotto fosse d'accordo col calcolo del tornaconto economico.

Insieme, bisognava che il contadino fosse persuaso dall'interesse palpabile a sperimentare, come bene e come metodo atto a generalizzarsi nella fattoria, quel che prima era stato provato e riprovato e corretto nel podere modello d'invenzione e selezione come novità veramente miglioratrice (15).

Per la migliore coltivazione il Ridolfi impiantò a Meleto una fabbrica di arnesi rurali, in parte riprodotti dai migliori modelli stranieri e in parte modificati e perfezionati, dopo lunghe prove, da lui stesso e dal *Lambruschini*: fu la prima in Italia e durò fino al 1857.

Periodicamente, a primavera avanzata, Cosimo Ridolfi invitava

(15) L. RIDOLFI, *L'opera agraria di C. Ridolfi*, Firenze, 1903, p. 60.



alla *Riunione di Meleto* dove egli e gli alunni accoglievano con gioia e cortesia signorile gli ospiti: proprietari, fattori, contadini, parroci, signore.

Dinanzi a loro egli rendeva conto esatto di quello che si era fatto, tentato, raggiunto. Degli ospiti si ascoltavano le osservazioni; poi, si invitavano a visitare i poderi e a fare le osservazioni sul posto.

A mano a mano, di volta in volta, la folla degli ospiti cresceva.

Non erano più soltanto vicini ma lontani: di Toscana, di ogni regione d'Italia, dall'estero. Si era diffusa l'opinione che Meleto fosse la fucina migliore degli agenti di campagna.

I primi dieci furono richiesti, quasi « apostoli » in otto regioni d'Italia: in Toscana, nelle Marche, negli Abruzzi, in Piemonte, in Puglia, in Trentino (16).

Il più celebre degli allievi fu il siciliano Pietro Cuppari, l'agronomo e l'economista dell'Istituto universitario pisano.

9. *La chiusura di Meleto e l'apertura dell'Istituto Superiore di Pisa.* — Ma proprio quando Meleto si era fatta scuola di fama nazionale ed internazionale, si chiuse come istituto d'istruzione e pratica agraria. Rimase il nome e l'insegnamento della tenuta di Meleto che non si è ancora spento: composta di 9 poderi mezzadrili nel 1850, ne conta, oggi, 44 e sono poderi modello.

Come Meleto era stata una creazione personale di Cosimo Ridolfi, così egli lo chiuse quando gli parve che « per tutta Italia l'ora del progresso agrario, da lui modestamente suonata, era stata efficientemente intesa e ripetuta » (17).

L'Istituto nato nel 1834, si chiuse ufficialmente nel 1842, ma era già stato socchiuso quando a Meleto lo stesso Ridolfi aveva detto in una pubblica riunione nel 1840; — Io parlo ai toscani principalmente, ma parlo insieme agli italiani tutti — (18).

Non si deve dimenticare che l'anno prima, nel 1839, si era aperto a Pisa il primo Congresso nazionale degli scienziati, e che Cosimo Ridolfi aveva come captato la sensibilità ormai nazionale di ogni interesse e che i georgofili erano stati riconosciuti antichi mae-

(16) F. BETTINI, *op. cit.*, pp. 213-218.

(17) C. RIDOLFI, *Rendiconto di un saggio di gran cultura nella Fattoria di Meleto*, in « G.A.T. », 1843, p. 354.

(18) C. RIDOLFI, *Dell'istituto agrario*, *op. cit.*, pp. 100 e segg.

stri di una nuova agricoltura, i più meritevoli di dirigere la sezione agronomica del congresso scientifico nazionale.

Osservando l'agricoltura dall'angolo visivo nazionale, l'Istituto di Meleto appariva sempre più chiaramente come istituto che per la qualità del terreno e la posizione poteva adattarsi a situazioni di limiti locali sia pur vasti ma che la nuova teoria agronomica e amministrativa doveva rispondere alla « vocazione » di tutte le province d'Italia situate a mezzogiorno e a occidente degli Appennini (19).

L'Istituto di Meleto non poteva che contenere un numero limitato di allievi, al massimo 30, misti di aspiranti a fattori o a proprietari che avessero voluto fare da sé i fattori della propria azienda, mentre il ceto proprietari andava persuadendosi, e non solo in Toscana, che essi, come i medici, gli ecclesiastici, gli avvocati e i letterati, dovevano aspirare ad una istruzione di grado *universitario*, se volevano saperne di più dei loro fattori; ed anche coloro cui la fortuna aveva concesso di ricavare « dai propri averi comoda e onorata esistenza », dovevano e avevano interesse anche a conoscere il diritto civile e il diritto agrario per difendere i propri diritti e rispettare gli altrui, a farsi una certa cultura economico-politica utile al compimento dei doveri della loro classe che spesso li portava ad assumere responsabilità di amministrazioni comunali e centrali; dovevano istruirsi per compiere il dovere sociale di migliorare lo stato fisico e morale dei loro contadini.

Infine, l'Istituto di Meleto era legato ai limiti delle forze e dell'esistenza di un uomo, mentre l'Istituto universitario di Pisa appariva basato e sostenuto dalla potenza e dalla continuità dello Stato.

Per tutti questi motivi, Cosimo Ridolfi acconsentì a chiudere Meleto per divenire della neonata facoltà agraria di Pisa primo professore e maestro.

Ad ogni modo, alla fine dei suoi otto anni di vita, il bilancio dell'Istituto agrario di Meleto poteva considerarsi completamente attivo.

Dal punto di vista economico ed agronomico Meleto aveva contribuito in modo singolare a far accettare ed estendere i principi della scuola agronomica moderna; dal punto di vista sociale, Meleto aveva dimostrato come si potessero parificare i vari ceti sociali nel

(19) C. RIDOLFI, *Quarta riunione a Meleto*, in « G.A.T. », 1841, pp. 210-213.

compimento di un dovere e nel godimento di un beneficio comune, nato dalla pratica « intelligente » di un lavoro manuale, così come era riuscito ad indicare la via per la quale fosse possibile migliorare le condizioni dei mezzadri e degli operanti in genere, aumentando la massa della produzione lorda divisibile, a costi minori, e moltiplicando le possibilità di lavoro; dal punto di vista politico, Meleto aveva coscienza di avere contribuito, apprestando nuovi mezzi di miglioramento economico, a trovare una dinamica pace nella Toscana e di avere messo in luce le capacità della nuova agricoltura toscana a riverberarsi sull'Italia e sull'estero.

In altre parole, l'apertura dell'Istituto superiore di Pisa, chiudendo Meleto, era nata dal bisogno di estendere, tramite un istituto universitario oggettivamente scientifico, a tutta Italia i benefici nati e cresciuti a Meleto, mentre ormai il nome italiano era « venuto in maggiore reverenza presso i disdegnosi popoli di oltre monte », come affermava Pietro Cuppari, conoscitore profondo anche dell'ambiente economico-scientifico straniero (20).

Spegnere la vivace fiammella ad olio di Meleto per accendere la lampada di Pisa, chiudere Meleto per fare aprire Pisa fu per Cosimo Ridolfi un onore e un atto di amore verso lo *spirito unitario nazionale* in formazione.

Nel 1846, il 16 novembre, Pietro Cuppari tiene la prolusione al corso di agronomia e pastorizia, parlando sulle « Relazioni dell'Istituto Agrario Pisano coll'Agricoltura Toscana e Italiana »: Pietro Cuppari, l'agronomo tecnico, che non ha la sensibilità morale e politico-sociale del Ridolfi, ma che, richiamandosi al rigore scientifico della scuola sperimentale galileiana, basa la scienza dell'economia agraria sul numero e sulla misura, di ogni elemento costitutivo definendo il carattere e fissandone l'ordine nel calcolo delle convenienze economiche.

Ma nel 1851 avviene il « fattaccio »: l'Istituto agrario di Pisa è soppresso: nello stesso anno in cui si era fatta pressione all'Accademia dei Georgofili perché essa limitasse le discussioni a problemi strettamente economici (21).

Impedito l'insegnamento dell'economia agraria nell'Università di Pisa, istituzione pubblica, e chiuse le porte dell'Istituto agrario di

(20) P. CUPPARI, *La riunione agraria di Meleto*, in « G.A.T. », 1844, p. 35.

(21) M. TABARRINI, *Rapporto sugli studi accademici*, in « Cont. Atti Georgofili », vol. 29, 1851, p. 477.

Meleto, creazione privata, l'insegnamento rimane acceso per generosità del sacrificio personale di Pietro Cuppari che si offre di continuare privatamente e gratuitamente le sue lezioni, e di Cosimo Ridolfi, che oltre a farsi insegnante privato a Empoli, con le sue periodiche riunioni a Meleto tiene accesa la fiamma della sua idea agronomica ed educativa.

Ma dell'una e dell'altra iniziativa, pur coadiuvata dall'opera delle diverse società ed accademie agrarie toscane, era facile rilevare l'insufficienza specialmente ora che all'agricoltura toscana pareva di dover essere responsabile, almeno per la sua parte, delle sorti dell'agricoltura nazionale.

Le preoccupazioni dell'insegnamento agrario e professionale, in genere, nella campagna e nella città, è viva nella parola di Ubaldino Peruzzi, per esempio, il quale ritorna sulla necessità economica e politica di estendere l'educazione pubblica a tutte le popolazioni rurali, anche se isolate o in piccolissimi borghi. Non poteva bastare, come alcuni sostenevano, una educazione religiosa pei figli di gente che non aveva lavoro, e per campare doveva rubare nell'ozio o pure nella fatica patire le pene dell'indigenza: proprio nell'istruzione umana e professionale questi ragazzi avrebbero potuto trovare i modi migliori per un migliore e più produttivo metodo nell'esercizio dell'agricoltura e delle arti e, insieme, avrebbero potuto trovare i mezzi per capire meglio e profittare di più dei precetti di una bene intesa educazione morale religiosa (22).

Si guardava alla Lombardia dove già una statistica del 1836 dava come cresciute di un terzo le scuole elementari durante un decennio.

E se in Toscana, nel 1856, circolavano le idee in 48 « giornali » e negli Stati Romani, 30; nel Ducato di Modena e Parma, 5; nella Repubblica di San Marino, 7; ne circolavano, però, 56 nel Regno delle due Sicilie, nel Lombardo Veneto, 85, e negli Stati Sardi, 87 (23).

10. *Nasce l'Istituto Agrario delle Cascine di Firenze.* — Nell'attesa che l'Istituto pisano risorgesse, non sembrava più sufficiente

(22) U. PERUZZI, *Dell'educazione tecnica degli artigiani, e della necessità di ricercare un sistema di educazione adatto per le popolazioni delle campagne toscane.* in « Cont. Atti Georgofili », vol. 20, 1852, p. 296.

(23) « Commercio », Giornale di Firenze, 16 luglio 1856.

nemmeno questo insegnamento universitario che mirava pur sempre all'istruzione scientifica di pochi, mentre era urgente estendere in tutte le province toscane, come nodi di una maglia, poderi sperimentali che, posti sotto gli occhi della popolazione, persuadessero ad introdurre quelle miglierie che sembrassero più adatte alle rispettive condizioni locali: poderi sperimentali che con l'istituto superiore di Pisa avrebbero dovuto essere collegati nel flusso della conoscenza scientifica, e nel consiglio direttivo.

Era mortificante constatare che, tolto il luminoso esempio del Ridolfi, la Toscana si trovava nel momento, quasi all'ultimo posto delle nazioni civili, rispetto all'insegnamento agrario in Francia Prussia, Austria, Baviera, Sassonia, Belgio, Russia, Inghilterra (24).

Così il Lambruschini meditava su di un nuovo piano dell'istruzione agraria in Toscana, prevedendolo in un insegnamento in tre gradi: insegnamento di una scuola superiore « speculativa », pratica quanto bastasse a fare meglio comprendere e ove la scienza dell'agricoltura fosse esposta nella sua « pienezza »: in compagnia, cioè, di tutte le scienze razionalmente ausiliarie; insegnamento in parecchie scuole sperimentali di esemplari, opportunamente distribuite, che preparassero i « direttori dei lavoratori »; e insegnamento ai lavoratori fatto, più che di libro, di parola e più che di parola, di esempio.

Poi, in ogni fattoria, composta di più poderi, avrebbe dovuto sorgere una « *scuola muta* », che, cioè, in una porzione di terreno coltivata a propria mano parlerebbe con l'esempio; e una « *scuola parlante* » nell'indirizzo che il direttore di azienda darebbe ai lavoratori « con persuasione, garbatezza, forza di ragione, autorità di comando ».

Bisogna, dunque vedere l'insegnamento agrario in Toscana, nel tempo vicino al 1859, nella sua completezza, come scuola formatrice di possidenti, di fattori e mezzadri e coordinare istituzioni e insegnamenti. « Era necessario istruire i possidenti e i fattori e i contadini per essere ascoltati e stimati; per impedire che la miseria impedisse gli avanzamenti dell'agricoltura ».

Intanto, « risorga Pisa e si apra un istituto anche a Firenze » (25).

(24) Notizia in « Cont. Atti Georgofili », vol. 4, 1857, pp. XXXI-XXXII.

(25) R. LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », N. S. vol. 4, 1857, pp. 254 e segg.

Mentre il 21 marzo 1859 l'Accademia delle Scienze di Parigi nomina socio corrispondente nella sezione di Economia rurale Cosimo Ridolfi (il numero dei soci corrispondenti nel mondo era di dieci e Cosimo Ridolfi, l'unico italiano) e Francesco Carega, Pietro Cuppari, Cambray Digny, Gustavo Dalgas e Luigi Ridolfi figlio di Cosimo, facevano uscire per la seconda annata la pubblicazione speciale di un annuario agrario (26) e, come primo atto del Governo provvisorio toscano, si riaprivano le porte dell'Istituto agrario di Pisa « come riparazione di un errore o piuttosto di un delitto », nasce, insieme ad una cattedra di Economia rurale, l'Istituto agrario nelle Reali Cascine dell'Isola a Firenze: istituito con decreto del 15 novembre 1859 e del 29 novembre 1859, è inaugurato il 17 maggio 1860 (27).

Come l'istituto pisano doveva fare degli agronomi speculativi, così quello di Firenze doveva fare degli « intelligenti agricoltori »: per questo rispetto, Meleto rinasce a Firenze.

Il regolamento, redatto dal Cambray Digny, da Luigi Ridolfi e Francesco Carega, era presentato con queste parole: « I sottoscrittori hanno inteso fare dell'istituto agrario delle Cascine dell'Isola un centro propagatore delle sane dottrine agrarie; hanno voluto che quei moltissimi che la curiosità, l'interesse per l'arte, il desiderio di istruirsi potrà indurre sia a frequentare sia a visitare soltanto questi stabilimenti sia a tenere dietro alle pubblicazioni di esso, vi ricavassero la certezza che l'agricoltura nostra ha bisogno di progredire, e potessero, volendo, impararvi le vie che essa deve tenere per riuscirvi ». Cosimo Ridolfi, poi, nel parlare all'inaugurazione, ribadisce concetti e fini a lui familiari, ma li chiarisce e li ricorda ad una nuova società giovanile perché essa non dimentichi lo scopo pregiudiziale di una istituzione scolastica agraria.

La nuova agricoltura doveva risultare dall'avere mostrato al pubblico in modo irrefrenabile l'utilità intrinseca dei nuovi metodi agrari; l'effettivo tornaconto, cioè, dell'impiego di *vistosi capitali* che i nuovi metodi esigevano per prosperare.

Contemporaneamente non si doveva dimenticare l'*educazione speciale* dell'agricoltore: all'istruzione potevano pensare Pisa e Firenze, ma né Pisa né Firenze potevano pensare aspirare ad una vera

(26) « G.A.T. », 1859, pp. 103 e 203.

(27) « G.A.T. », 1859, pp. 394-398.

educazione, perché non avevano un convitto di giovani che con i maestri vivessero in continua compagnia con la terra, come a Meleto.

Eppure istruire senza educare valeva poco: « non giova quanto potrebbe l'avere coltri perfette, buone macchine da mietere e da battere, se non si ha il *buon fattore*, a formare il quale ci vuole un'educazione speciale. *Di tutti gli strumenti il più importante sarà sempre l'uomo e a questo non si pensa abbastanza* », concludeva Cosimo Ridolfi, sessantaquattrenne, con parole di carattere conclusivo ed essenziale.

Il Regio Istituto agrario delle Cascine aveva cominciato la sua vita, avendo il 5 maggio 1860 (28) il corredo di 43 macchine, di cui 4 erano venute dall'Inghilterra, 7 dalla fabbrica di Meleto del Ridolfi, 11 da quella del Cosimini da Grosseto, 1 da Pisa.

E i principi agronomici del nuovo insegnamento nell'istituto agrario delle Cascine dirigevano l'opera, per quanto e dovunque possibile, verso la cultura *intensiva*, quella che concentra i suoi mezzi di azione sopra una piccola estensione lavorata profondamente e concimata con larghezza, e verso una produzione commerciale ed industriale.

Diceva il Carega che se gli antenati avevano potuto aumentare la superficie del suolo aratorio, compito dell'agricoltura moderna era quello di aumentare lo spessore, la feracità, la produzione del suolo.

Si doveva valersi di corsi d'acqua per l'irrigazione, si dovevano scegliere i semi e le culture più convenienti.

La nuova agricoltura sarebbe costata di meno e avrebbe prodotto di più.

#### 11. *Rilievi comparativi tra Stato regionale e Stato unitario:*

1) Alla fine dell' '800, l'Italia unita può indicare, come accresciuto il numero degli Istituti agrari di livello universitario: Pisa sta con Milano, Portici e Perugia. Il lamento, mosso anche dal toscano Cantini nel 1797, che per l'agricoltura non vi fossero insegnamento superiore e cattedre come per la giurisprudenza o la medicina, si è spento: ormai, anche la Facoltà di agraria è nata nell'organizzazione universitaria e ci si è affermata con prestigio scientifico: se non altro, di persona.

(28) F. CAREGA, *R. Istituto agrario delle Cascine dell'Isola*, in «G.A.T.», 1860, e G.A.T., *Inaugurazione del R. Istituto...*, 1859.

2) Che l'agricoltura fosse una scienza da riguardare come «una parte della Filosofia (o Scienza) Naturale, illuminata e aiutata dalla Botanica, dalla Fisica e dalla Meccanica», come ritenevano gli agricoltori settecenteschi, è stato ormai accettato anche dal criterio didattico e amministrativo ottocentesco italiano; ma, secondo il Giglioli, solo in parte, rispetto alle esigenze moderne, in quanto la sperimentazione chimica e agronomica, per esempio, non ha ancora né somme né terreni sufficienti, e in quanto l'idraulica e la meccanica non hanno ancora potuto applicarsi, direttamente ed efficacemente, ad uno dei fondamentali compiti dell'ingegneria agraria che è quello di modellare e conservare il volto e lo stato del « terreno agrario », garantendone la capacità produttiva continuata.

3) Per questo riguardo, la « trovata » geniale ed economica del Testaferrata e del Ridolfi nel sistemare a coltivazione scoscese e sterili pendici collinari, « mediante la savia regolazione delle acque » con le colmate di monte e di piano, non era stata seguita se non da pochi e in limitati spazi.

4) Che l'agricoltura fosse anche sorgente e mezzo ispiratore di superiore educazione morale-religiosa, come aveva dimostrato la vita dell'Istituto agrario di Meleto, e che questa persuasione rimanesse come anima dei nuovi e non pochi Istituti agrari italiani, nella pratica, non era avvenuto. Essa era rimasta come un'idea, rispettata e originale, di Cosimo Ridolfi e di altri agricoltori-pedagogisti toscani. Meleto era rimasto una creazione del tutto personale della educatissima famiglia Ridolfi, accolta, se mai, e coltivata, anche con altri mezzi, da qualche società religiosa come quella Salesiana di don Bosco, che nei suoi Istituti agrari, sparsi come semi nel mondo, mirava ad assicurare ai giovani, insieme con la capacità tecnica, la serenità e l'intelligenza del lavoro, religiosamente inteso.

5) Che, nell'intento di far scendere sino al popolo l'istruzione agraria, fosse utile formare un ceto, intermedio tra Università e popolazione, il quale, dalla scienza universitaria, tramite l'insegnamento medio, ricevesse sicurezza scientifica, e alla massa coltivatrice popolare potesse trasmetterla, spezzettata e masticata come in bocconi di pane, fu l'idea dello Stato regionale e rimase idea anche dello Stato unitario.

6) Ma allo Stato regionale (nonostante l'idea stimolatrice di Francesco Verità e di Raffaello Lambruschini e di Ubaldino Peruzzi) e allo Stato unitario mancò la forza o di credere o di attuare l'istru-



zione veramente di popolo: sia perché non si procurarono i mezzi, finanziari, organizzativi e personali, proporzionati allo scopo, sia perché si ritenne che l'istruzione dovesse riuscire didatticamente possibile e più efficace e politicamente e moralmente più sicura, se mediata e proveniente dall'alto (come una lampada accendibile a piacere o come una intermittente pioggia) e non dal basso, come dall'*humus* fondamentale.

7) Il Giglioli diceva che le scuole inferiori non possono prosperare se non nel clima e nel respiro e nell'orientamento di una cultura scientifica solidissima e provatissima, e aveva ragione; ma si potrebbe anche dire che questa cultura scientifica superiore, se volesse essere cultura intelligentissima di cose e persone, non potrebbe entrare efficacemente nell'anima di un popolo che fosse ancora ottuso e duro di sensibilità e di interessi: come la luce e il calore e l'acqua lavorano bene, non nel terreno sodo ma nel terreno ben lavorato e soffice.

8) Istruzione ed educazione nazionale devono avere carattere di globalità e di contemporaneità.

Sembra quasi strano a rilevarsi che soltanto oggi si cominci ad accorgersi in Italia, *con decisa praticità di soluzione*, che proprio la coltivazione della terra suggerisce come deve essere istruito ed educato un popolo, ammonendo che ai benefici fecondatori della letamazione, della luce, del calore e della pioggia è necessario esporre un terreno che sia profondamente arato, sia aperto e disposto al respiro assimilatore e alla seminazione creatrice.

9) Il problema dell'istruzione e dell'educazione è generale: è di popolo; ma è ancora, soprattutto, di popolo che vive nei paesi e nella campagna, in ignoranza e solitudine non quieta né sorda, e che, per vari rispetti, se è nostro stimolante rimprovero, è anche nostra riserva e speranza.



## La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux \*

Perché abbiate la bontà di comprendere e di scusare il difetto del mio « sopportabile » discorso, devo confessare due cose. Prima: data la molteplicità degli argomenti e la mole della materia documentaria e data la « forzatura » del tempo, ho rinunciato a tentar di compiere una sintesi del pensiero e delle opere dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, che, nata, prima in Europa, nel 1753, proprio nei primi decenni dell' '800 stava vivendo l'operosità della sua prima giovinezza. Sarebbe stata un'esposizione criticamente non incisiva e chiara, ma assiepata di cose e sfocata di luce. D'altra parte, per molti rispetti, vale l'opera recente di Carlo Pazzagli, quella di Raffaele Ciampini e, credo, quella mia già compiuta in libri.

Seconda: anche la scelta di più distinto argomento mi ha assillato a lungo. Direi, fino a sabato mattina, dopo che la sera avanti, proprio nella sede dell'Accademia (dopo 222 anni, ancora cervello vivo di studio, di sperimentazione e di consulenza agraria) avevo parlato della società chiantigiana nel primo Ottocento; e, dopo aver tentato di dimostrare come la vitalità del Chianti attuale, forte e bello, fosse decollata dalla seconda metà del '700 e fosse salita alla quota di volo dopo la prima metà dell'Ottocento, avevo osservato che la vite del Chianti, in movimento continuo verso l'alto, non era che una delle moltissime testimonianze regionali italiane, tendenti a sostenere che il significato della grande parola « Risorgimento » non è più illuminato soltanto dal sangue e dal pensiero di una minoranza, particolarmente intelligente o generosa, ma anche dalla luce di tutta una lenta ma reale opera di miglioramento economico-sociale, pro-

\* Conferenza tenuta al *Lyceum* di Firenze, per conto della *Società Toscana di Storia del Risorgimento*, il 26 febbraio 1975 e già pubblicata in *Rassegna storica Toscana*, n. 2, 1975.

gressivo, in graduale apertura di mente, di natura popolare, nel significato più comprensivo della parola: spontanea o diretta.

Io, e facevo storia « georgofila », andavo col pensiero e con l'occhio per tutta la Toscana, come avrei potuto andare per quasi tutte le regioni italiane, e dicevo tra me: — Tante di queste colline, rivestite di olivi, due secoli fa, non c'erano; queste pianure in Val di Chiana e di Maremma, due secoli fa, erano quasi morte in acque e aria micidiale, e l'età media dei loro abitanti « malati » era 22 anni; questa bella provincia di Grosseto, per la cui pianura, nel 1737, Sallustio Bandini invocava « il respiro della libertà » per farla risorgere o, disperato, ne augurava la totale sommersione in mare...; questa provincia di Grosseto che, al principio del '700, produceva 200.000 quintali di cercali e, oggi, ne produce un milione e mezzo, non c'era, due secoli fa; e tante meraviglie di ville e di chiese e tante di queste case, due secoli fa non c'erano; e l'ansia di imparare e di insegnare, di lavorare, per sé e per la famiglia, nella febbre del sacrificio attivo e testardo, due secoli fa non c'era...

La Toscana moderna era appena nata.

E, allora, domandai, appunto, al gentile e folto pubblico che ascoltava, se, ormai, non fosse plausibile e giusto ritenere che la grande costruzione del Risorgimento nazionale fu anche opera di tutto quel popolo che, già prima delle congiure, delle guerre e degli intrecci diplomatici e di certa grande poesia e di certi grandi pensieri filosofici, aveva cominciato a lavorare sulla terra con le mani, col denaro, con l'intelligenza e la volontà, direbbe Cattaneo: in modo nuovo, con efficacia economica crescente e sacrificio potente, anche se non attirato, poi, da una bandiera di parte o di battaglia ma spinto, soltanto, nel respiro dei tempi nuovi, da elementare forza di interesse, per una sua libertà, personale e familiare. Su questa base si muoverà, poi, anche se osteggiata, un'idea di libertà politica.

\* \* \*

Lo so che questa potrebbe essere definita la storia dei nonni e dei babbi, delle mamme e figlioli, che vissero soltanto nel ristretto rapporto con la terra, che doveva, però, essere lavorata per produrre pane e companatico per tutti, e col cielo che poteva anche, a suo capriccio, non fecondar il terreno con l'acqua, con la luce e il calore...

Ma anche questa è storia di uomini che vivevano, per dirla con

parole solenni, nel proprio habitat ecologico: economico, sociale, spirituale.

Anche questa è storia di creature umane che, *intimamente*, interessa e dovrà interessare sempre il nostro spirito intiero perché è storia semplicemente, schiettamente, perennemente umana: *è storia come poesia del lavoro*.

E proprio questo *sentimento della storia* come drammatica poesia del lavoro mi ha fatto dire: — Io potrei rinfrescare la memoria sulla storia dell'Accademia Georgofila come *centro di studio e di sperimentazione agraria, forestale, zootechnica*, di stima internazionale, o come sede del vero *Parlamento Toscano* quando, intorno agli anni venti, si dibatterono i grandi problemi dei *contratti agrari*, nella spiccata difesa di interessi singoli o nella ricerca periodica di un'equa soluzione economico-giuridico-sociale.

Potrei riflettere sul capitale problema della *generale libertà economica* che, quasi « vangelo in azione », come disse il Lambruschini e molti altri sostennero, avrebbe potuto essere sia sorgente di ricchezza nuova sia di proprietà possibile e, come tale, garanzia di future libertà, personale e politica, per tutti; oppure potrei dire della preparatissima disposizione ad una giustizia distributiva, in forza di equità, nel *nuovo catasto* del 1834 o dei tentativi coraggiosi di avviare a soluzione, che fosse esemplare per la Toscana e per tutta l'Italia, il problema di una maggiore produzione di pane per popolazione crescente, con *geniali bonifiche di collina*, con *l'invenzione dell'aratro lambruschiniano*, capace, finalmente, di sostituire la vanga; coll'*estensione dei prati* per un maggiore e migliore *allevamento del bestiame*; col tentar di diffondere una *rotazione razionale* nella coltivazione.

Potrei ricordare la fondazione della *Cassa di Risparmio*, tesoro finanziario e spirituale di tutta la gente, anche di campagna, o l'istituzione degli *asili d'infanzia* e delle *scuole di mutuo insegnamento*: che sono tutti problemi o iniziative, trattati o spinte, più o meno, dall'Accademia dei Georgofili, che di tutto rendeva conto nei volumi annuali dei suoi *Atti* e del *Giornale agrario toscano*, promosso da Gian Pietro Vieuksseux —.

Potevo anche ricordare e spiegare, come esempio di superbioso orgoglio accademico, la risposta data, nel 1808, all'alta autorità francese che aveva domandato il parere dell'Accademia stessa sulla redazione del *Codice rurale napoleonico*, che doveva valere per tutto

l'Impero: — Tutto quello che nel Codice rurale è scritto è già contenuto nella legislazione di Pietro Leopoldo, vigente ancora in Toscana —.

O potevo dire che l'agricoltura *specificamente georgofila* di Firenze era stata come « benedetta » dal « genio italico » abate Vincenzo Gioberti, nel 1848 a Firenze; che la « grandissima » Inghilterra, nel suo Parlamento aveva non citato, ma studiato le fervide, acute idee toscane sulla *libertà del commercio mondiale*, alla vigilia di compiere una capitale scelta, quella di fissare nell'industria e nel commercio le forze traenti della sua politica economica nel mondo.

Lo aveva informato, a Firenze, nel 1847, l'inglese Riccardo Cobden, salutato da Cosimo Ridolfi e da Raffaello Lambruschini come il « mondiale campione nel libero cambio », anche se Aldo-brando Paolini lievemente sghignazzava pensando alle batoste economico-finanziarie che la libertà « grande » dell'Inghilterra aveva già dato alla libertà « piccola » della Toscana... Ma era stato lo stesso diplomatico Cobden a confessare umilmente di essere venuto in Toscana, a Firenze « con quei sentimenti che animano un devoto quando visita un santuario della sua fede »... e a riconoscere che « la pubblica economia aveva il cuore non men che il cervello in Italia e che gli economisti italiani avevano posto e sangue e carne nelle aride ossa della scienza »...

E potevo pur ricordare come, nel 1851, Camillo di Cavour, in una lettera scritta al Presidente dell'Accademia che l'aveva nominato suo socio, aveva augurato, quasi sintetizzando un suo sorgente programma, che « la nuova verità politica piemontese si innestasse sull'antica verità economica toscana, entro i confini di una libera Europa ».

O avrei potuto spiegare anche un difficile e coraggioso momento dell'Accademia stessa quando avviene un duplice « fattaccio »: si sopprime la cattedra di agronomia nell'Università di Pisa, istituita nove anni prima, perché tratta apertamente problemi economico-politici non più solo toscani ma nazionali, e si fa pressione sull'Accademia perché essa limiti le sue discussioni a problemi strettamente tecnici...

E allora che Marco Tabarrini risponde che l'Accademia si era sempre occupata come di studi tecnici così di problemi di politica economica e di scienze morali, senza delle quali l'economia non era altro che « la brutta aritmetica del tornaconto », e che il sapere è

sempre sintesi: dall'integralità della persona nasce e all'integralità della persona si riferisce. Così l'Accademia protesta contro il tentativo di chiuderle la bocca, e i migliori georgofili abbandonano la città e vanno in campagna, a lavorare, cominciando da Bettino Ricasoli che dalla Maremma, abbandonata a se stessa, accusa il Granduca di incapacità amministrativa e di indegnità politica...

Infine, avrei potuto posare l'attenzione su quel momento, importante, veramente critico e decisivo in cui alla vigilia dell'unione al Regno, accanto al vecchio ramo dell'agricoltura, ben si profila, veloce, la crescita anche nel ramo dell'industria toscana, per la definitiva, equilibrata impalcatura economica della nostra regione.

Tutto questo avrei potuto, legittimamente, ricordare come storia dell'Accademia dei Georgofili, con più o meno retorica. Ma mi sembrò di dover mettere in rilievo particolarmente un'altra preoccupazione chiusa nel cuore dei migliori accademici del primo Ottocento: quella dell'istruzione ed educazione umana dei giovani che, domani, avrebbero dovuto fare da mediatori, competenti e persuasivi, tra la grande proprietà e il lavoro: proprio in « georgofilo » spirito.

\* \* \*

Ne ero stato confortato dall'attenzione che venerdì sera, aveva provocato un « corollario » alla lettura sulla società del Chianti.

Dicevo: nella sua bella *Fattoria in Chianti*, accennando alla scuola di appena alcuni decenni or sono, Bianca Maria Viviani Della Robbia guarda, sorridendo, i bambini che escono, in frotta, con la cartella a tracolla... Le bambine hanno grembiolini bianchi su vestitini scuri, e le sembrano rondini saltellanti... E poi, pur rammaricandosi che gli scolari fossero tutti piccolini e arrivassero solo alla terza elementare, anche lei ripensa al tempo in cui, in quelle campagne, erano tutti analfabeti, e vede come ci siano ancora vecchi che, invece della firma, fanno la crocetta, e vivono ancora temendo l'inganno di chi ha studiato...

D'altra parte la Viviani si compiace, intimamente, nell'osservare, come, sempre, nell'attesa o nell'insufficienza dell'istruzione pubblica comune, ci sia stata una scuola viva, sicura, adatta: quella della famiglia, che al piccolo di sette-otto anni affidava la prima responsabilità, quando alle sue piccole mani consegnava una frusta o una bacchetta. Poi la mamma o la zia lo conduceva al bosco per insegnargli come « badare il gregge », e dava gli avvertimenti: Non

menare le pecore nelle « tagliate » giovani. Bada che quando passano vicino ai campi non addentino le viti. Prima di riportarle verso casa, ricontale *tutte* per vedere se non ne manca *punte*. *E guarda di non avere la testa al chiasso*. Cioè fai il pastore e basta.

Ecco, proprio questa ultima frase mi pareva esplosivamente sintomatica. — *Guarda di non avere la testa al chiasso...*: cioè, alla distrazione e varietà e differenza della vita del prossimo. Forse, dicevo, in questa libera traduzione della frase si scopre la radice lontana del capitale problema contadino: per i maschi come per le femmine: la radice della reale, capona « rivoluzione » contadina. Ottimo pastore; ottimo contadino sarebbe diventato quel ragazzino *dentro* il suo podere; ma, sempre fuori dal gioco di compagnia, non vivente in intelletto e spiritualità mossa dal libero vento delle possibilità di una vita sociale diversa dalla sua, egli sarebbe rimasto ancora *solo* e ancora mortificato. *Buon pastore, ma soltanto mezzo uomo*: sempre « figlio di bosco e di pecora », come direbbe, crudamente, uno scrittore sardo.

Forse, sta qui, dicevo, la sorgente inarrestabile di una *nuova vita per tutta la gente di campagna*. Diritto e calcolo economico, istruzione ed educazione sono mezzi necessari ormai *voluti* da quell'ex-contadino, che esige di essere semplicemente *un uomo*, di professione coltivatore, ma di istruzione, educazione e possibilità pari a noi, cittadini. Allora, concludevo, in un certo « intelligente senso, tutto il Risorgimento, cominciato, oltre due secoli fa, anche nelle campagne, sarebbe compiuto e ben diverso sarebbe il rinnovato rapporto dell'uomo con la terra, riscoperta dalla competenza e dal rispetto della placata giovinezza ».

E allora, mi son domandato: — Se questo è plausibile, per dare intelligenza a questo *vivo problema tecnico-umano*, la Firenze dei Georgofili di primo Ottocento, non dette, pur una sua luce e un suo personale esempio? —

E mi è sembrato che Cosimo Ridolfi, Presidente dell'Accademia e animatore e principe dei Georgofili dell'Ottocento, modestamente, dicesse di sì...

\* \* \*

Ed ecco Meleto. Meleto era una grossa fattoria dei Ridolfi sulle colline, risalenti dalla sponda sinistra dell'Elsa, con villa padronale e nove poderi.



Strani casi della vita: in quella medesima villa in cui una « Signora marchesa » aveva fatto sentire, poco più di un secolo prima, la voce imperiosa di « padrona » a fattore e contadini: — Io voglio essere servita... io voglio tutte l'entrate per campare in città... in campagna io voglio spendere solo quel che è di necessità... dai contadini pigliate più roba che potete... pena disdetta e carcere..., in quella stessa villa Cosimo Ridolfi, giovinetto, aveva sentito la voce di sua Madre « Marchesa », anche essa, dirgli, « gentile e candida ognora », (intelligente e accorta, aggiungeremmo noi): — *Spendi qui, figlio mio, ciò che io dovrei lasciarti morendo. Ben altra ricchezza che di scudi, chiusi in ferrea cassetta, troverai su queste terre, che tu adorni, oggi, col mio denaro; e nulla ti sembrerà valere, un giorno, quanto l'ombra di un albero da te piantato, e che ti rammenterà per sempre che io te ne davo l'occasione* —.

L'Istituto Agrario di Meleto nacque dopo che Cosimo Ridolfi, Socio dell'Accademia già a 19 anni, aveva studiato i tentativi compiuti dall'Accademia, sin dal 1770, per risolvere il problema dell'istruzione agraria, sempre più necessaria sia ai contadini sia ai fattori sia ai proprietari. Aveva visitato e studiato istituti agrari in Germania, Svizzera, Francia. Da tutti aveva imparato, ma di tutti era rimasto insoddisfatto. Grettezza di mezzi e di idee nei tentativi toscani; povertà spirituale nelle realizzazioni, tecnicamente stupende, di stranieri, che avevano lavorato, del resto, in altre condizioni ecologiche e sociali.

Ferma gli era rimasta nell'anima l'idea del Proposto Ignazio Malenotti di San Gimignano: che si dovesse aprire una scuola « che entrasse intimamente nell'anima della terra coltivata dagli uomini », per la libertà personale e familiare. Ne parlò con la moglie, che era una Guicciardini, e aprì la casa di Meleto, gratuitamente, ai prima dieci ragazzi scelti tra famiglie di amici. Cosimo aveva 40 anni, sposo da sette, con tre figli maschi. Cinque anni di discussione georgofila erano stati necessari, ma il 2 febbraio del 1834, egli comincia la grande prova, come disse, « di farsi agronomo per tentare di essere educatore ».

Prima cosa: necessità che il « convitto » di Meleto, che salirà a 28 ragazzi, sia, per quanto possibile, *famiglia*: anche se proprio di 30 persone. Un *convitto* non avrebbe potuto giustificare la sua esistenza se non col tipo di « famiglia »: patriarcale famiglia, come quella di certi contadini. Per questo, egli non distinse né in camera

né in sala da pranzo o di studio né nel lavoro manuale i suoi tre figli maschi e li unì a tutti gli altri giovani. E furono 25 giovani, campagnoli, nutriti, istruiti, educati come i tre figli del marchese e della contessa.

In età dai 10 ai 12 anni, sani, robusti, avrebbero dovuto restare a Meleto per 10 anni.

Seconda cosa: sempre tutti insieme nella scuola a studiare come nel campo a lavorare, in modo che l'insegnamento tecnico dia luce, moltiplicata, al lavoro delle mani.

Terza: con lo studio e col lavoro, anche la ginnastica e la musica devono contribuire alla formazione di un cervello pensante e, soprattutto, a dare un vivace sentimento al cuore: nell'armonica educazione fisica intellettuale e morale bisognava dare il primato al cuore, come « sede di ogni morale virtù ».

Quarta cosa: il mezzo principale di questa triplice educazione il Ridolfi, agricoltore, lo vede nel lavoro manuale della terra.

I suoi tre figli lavoravano, nel podere, modello o no, con la vanga, la zappa, le forbici, l'aratro, come veri contadini, insieme con gli altri alunni, e Cosimo Ridolfi lavorava con loro.

Con la mano doveva lavorare *intelligenza e cuore*, per amore delle cose. Il lavoro, pensavano Cosimo Ridolfi e la moglie (insegnante di disegno e di botanica), non è soltanto mezzo obbligatorio di produzione, per campare o guadagnare, ma è *sorgente distinta* di beneficio per ogni persona.

Proprio e soltanto nel lavoro, tutti gli uomini possono sentirsi uguali: non solo in parità di doveri ma anche in parità di poter profittare di un fondamentale bene comune.

Se il giovane povero, che lavora, non sa e non sente, è un animale fatigante.

Se il giovane ricco non lavora, come un giovane povero, oltretutto, egli rinuncia e non profitta di un tesoro fisico, intellettuale e morale perché nel lavoro si addestra il corpo, si cerca la precisione, si tempera la pazienza, ci si rende conto delle cose, si gioisce *personalmente* della buona riuscita, si prepara equità al giudizio sul lavoro altrui.

*Scoprendo, si ammira.*

Senza pensare che nel lavoro, istruito e diretto a fine educativo per il bene personale e comune, può essere trovata la giustificazione di una posizione sociale o di una responsabilità diversa o superiore

perché solo dal lavoro la personalità dell'uomo può attingere le forze spirituali che siano proporzionate all'impegno responsabile della sua volontà di potere.

« Tutti gli uomini, aggiunge il Ridolfi, prima di divenire economicamente e politicamente dissimili, debbono essere tutti moralmente uguali nel lavoro ».

Certo, Cosimo Ridolfi respira l'aria pedagogica del tempo, nazionale e internazionale, ma la rende, in modo singolare, energia vivificante di uno spirito che il gran mondo dell'agricoltura richiedeva e, forse, ancora richiede. *Accendere e tenere accesa la responsabilità competente e la gioia feconda del lavoro.*

\* \* \*

L'Istituto di Meleto rimase aperto per 8 anni e divenne scuola di prestigio regionale, nazionale e internazionale. I suoi giovani alunni furono richiesti in gara, in diverse regioni d'Italia: perché erano bravissimi tecnici e perché avevano l'anima aperta sull'uomo. E l'uomo, dirà ancora Arrigo Serpieri, in agricoltura è quasi tutto. Con religiosa enfasi, propria della mentalità georgofila del tempo, gli allievi di Meleto furono chiamati « quasi apostoli dell'agricoltura nuova ».

Il più celebre divenne il siciliano Pietro Cuppari, l'agronomo ed economista dell'Istituto Universitario di Pisa che si era aperto quando Meleto si era chiuso.

Cosimo Ridolfi chiuse Meleto quando gli parve che « per tutta l'Italia l'ora del progresso agrario, da lui modestamente suonata, era stata efficacemente intesa e ripetuta ».

Lo chiuse, ufficialmente, nel 1842 ma nello spirito aveva già cominciato a chiuderlo in una riunione pubblica del 1840, quando aveva detto: « Io parlo ai Toscani ma parlo insieme agli Italiani tutti ».

Meleto si era chiuso come una grande bottega artigiana regionale per aprirsi in una grande officina nazionale. Ed era quell'Istituto agrario universitario di Pisa che aperto nel 1848, dopo tre anni fu sospeso e rimase chiuso per otto anni ancora, quando il suo spirito poté riaprirsi al soffio della libertà politica.

Spengere la vivace fiammella ad olio di Meleto per accendere la lampada di Pisa fu per Cosimo Ridolfi un dispiacere, ma anche un

atto di consapevole amore, attivo, verso lo spirito unitario, nazionale, in formazione pratica e urgente.

\* \* \*

Dunque: *agricoltura*, sempre, *come scienza e come arte*: teoria e pratica: luce e atto.

*Lavoro in comune*: tra tutti gli interessati, in pari responsabilità, essendo, sempre, l'uno maestro e discepolo dell'altro.

*Lavoro buono*: scientificamente e manualmente buono, in consapevolezza, competente e chiara, di lavorare su di un « capitale » che esige lavoro sempre più acuto e penetrante perché racchiude tanta parte del ricchissimo mistero naturale: sia in terra sia in cielo.

Necessità, pregiudiziali al buon lavoro sulla terra e sotto il cielo: essere persuasi che la *comunità del lavoro* non vive soltanto nella comunione di uomini ma nella comunione, sempre contemporanea, di uomini e di cose, in complessa e delicatissima vitalità.

Il pane non è garantito nella perennità della coltivazione se questa coltivazione non è diretta dal più intelligente e fedele rispetto ecologico.

Conservare nel lavoro il *palpito della persona*.

Deve essere scienza, mossa dall'ansia del « georgofilo » Virgilio che studia, osserva e, nello scoprire e nell'inventare, lampeggia e trema di commozione.

Deve essere amore che, nell'ineffabile godimento, si esalta, allarga, superbamente, la visione dell'anima, e pur china la testa...

E può, scaturire tanto il grido di san Francesco verso Dio-Amore e Creatore: *Laudato si' mi' Signore, cum tutte le tue creature*, quanto la calma, razionale constatazione che Dio nel mondo esiste, almeno, come forza misteriosa, infinitamente piccola e infinitamente grande, che tutto anima e muove ad una sua finalità, come quella di Albert Einstein.

Ora, è proprio questo, storicamente parlando, il tipo di lavoro concepito e attuato o desiderato per i ragazzi e gli uomini scelti della scuola di Meleto.

— Del tutto originale, il concetto? — Non lo so. Ma originale e personale, senza dubbio, la concreta opera d'arte istruttiva ed educativa della famiglia Ridolfi: degli « educatissimi Signori »: marchese Cosimo Ridolfi, Georgofilo, e sua consorte, Luisa dei conti Guicciardini...

\* \* \*

Ho già detto che, oggi, diritto e calcolo economico, istruzione ed educazione e ogni possibilità sociale sono *voluti* da quell'ex-contadino, che esige di essere semplicemente un *uomo*, di professione coltivatore...

E una domanda, « maligna » ma legittima ,viene alle labbra: — C'è, proprio, tutto questo nello spirito di Meleto? —

Risposta: — C'è molto, ma non tutto: affatto —.

Nemmeno a Cosimo Ridolfi passa per la testa che siano rotti e buttati via i cerchi, di casta, delle responsabilità sociali e dei mezzi di ricchezza, distinti, necessari a chi, per diritto e dovere di nascita, apparisce predestinato e carico di pubblici doveri.

Cosimo Ridolfi, Agostino Testaferrata, Angelo Rossi (per dargli un nome) sono tre grandi amici, nel significato onesto e intelligente della parola, ma Cosimo Ridolfi è, e deve rimanere, marchese e proprietario in grande; Agostino Testaferrata è fattore e Angelo Rossi è contadino: un grande proprietario, un grande fattore, un grande contadino...

Non è materialmente o legalmente escluso che l'uno possa diventare l'altro ma l'importanza della funzione e dei mezzi sarà sempre discriminatoria e diversa: nelle cose e nelle persone.

Manca la parità democratica, economico-giuridico-politica nella « forma mentis » del marchese Cosimo Ridolfi come del sacerdote Raffaello Lambruschini.

Ma quanta intelligenza e buona volontà, vigorosamente « risorgimentale », è nell'anima migliore di questa Accademia dei Georgofili che di capitali problemi economici, e politici e spirituali pedagogici bene trattò, nel pensiero e nell'opera, durante la vita di Gian Pietro Vieusseux!

#### BIBLIOGRAFIA

- La « memoria » inedita di MICHELANGELO BUONARROTI, *Statistica della Provincia del Chianti* fu tratta dall'Archivio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, *Memorie*, Busta 70, n. 847 (v. *Inventario*, vol. III).  
v. nel « Giornale agrario toscano »: MASI T., 1828, *Buoni effetti dello spirito di associazione a vantaggio dell'agricoltura*, p. 187; DE RICCI L., 1828, *Riunioni*

- agrarie in Greve*, p. 404; 1829, p. 638; 1831, p. 170; 1832, p. 101; CUPPARI P., 1858, *Studi sulla economia rurale toscana*, p. 335.
- RICASOLI B., *Relazione sopra i miglioramenti agrari e morali della fattoria di Brolio*, « Continuazione Atti Accademia dei Georgofili », 24, 324.
- RICASOLI B. jr., *Bettino Ricasoli agricoltore*, « Atti Accademia dei Georgofili », VI, 14, 105.
- IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700*, Firenze; 1963, *Economia toscana nel primo Ottocento*, Firenze; 1974, *Raffaello Lambruschini, il romantico della Mezzeria*, « Atti Accademia dei Georgofili », 1975, *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », agosto 1975.
- Convegno sul Chianti*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1957.
- Il Chianti classico*, Firenze, 1974.
- VIVIANI DELLA ROBBIA A. M., 1957, *Fattoria in Chianti*. 2ª edizione (Venti anni dopo), Firenze.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, 1973.

## Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento \*

### PROPRIETÀ DELLA TERRA, ASPIRAZIONE SUPREMA

Anche in Toscana, per tutto il secolo che comprende la seconda metà del '700 e la prima metà dell' '800, si combatté per la certezza del diritto, nascente nella rivoluzione pacifica di una nuova realtà, considerato come base pregiudiziale sia di libertà economica sia di equità fiscale.

È particolarmente utile vedere quali fossero o stessero per divenire, dal punto di vista del diritto condito o condendo, le condizioni di proprietà e di possesso; quali furono i caratteri e i cambiamenti che, per tanta parte, spiegano i relativi processi economici e certe peculiari tendenze social-politiche, interessanti la popolazione di un milione e mezzo di abitanti e una superficie di circa 2.500.000 ettari di terre, variamente disposte e chiamate alla produzione; coperte di molti boschi cedui e fruttiferi, di molte viti ed olivi, di pasture e seminati.

Teniamo presente che il '700 anche in Toscana segna un tempo di trapasso graduale da una attività terriera in buona parte pastorale ad un'attività terriera prevalentemente agricola: da un'attività lenta esigente diritti di « servitù » ad un'attività dinamica e « libera ». Il pastore è contenuto e fatto arretrare dall'agricoltore; il boscaiolo vuol tagliare per vendere e seminare; il vignaiolo e l'olivicoltore domandano altra terra boscata per dicioccare e piantare.

L'uomo tende, in generale, al possesso e alla proprietà perché lavora, perché ha fame di pane e sete di indipendenza personale e

\* *In memoria di Corrado Barbagallo*, vol. II. Ed. S. I., Napoli.

familiare, veduta e pretesa, almeno, nella sicurezza della sufficienza degli alimenti.

Cioè, nel '700 la Toscana, con una certa sua tipica mentalità fatta di equilibrata concretezza, imposta il movimento per cui molta terra « pubblica » si trasforma in « privata », portando con sé anche la forza politica fondata sul diritto di proprietà.

Come una fiammata si estende sul popolo del tempo di Pietro Leopoldo (e ne vedremo i limiti e la durata) il sentimento per cui la terra lavorata da una famiglia è terra « patria » che al proprietario conferisce il diritto di vivere in proporzionata « dignità », di cui solo l'apporto personale libero può garantire la vitalità.

Anche l'idea dello stato costituzionale di Pietro Leopoldo sembra nascere specialmente dal concetto e dal valore della proprietà terriera.

#### LA PROPRIETÀ TERRIERA COME FONTE DI DIRITTI

Pregiudizialmente, la Toscana del secondo '700 e del primo '800, apparve (1) come « innamorata » (e come gli innamorati ebbe momenti di irrazionale fedeltà) del principio che bandiva il diritto di libera attività individuale in cose e persone.

Il Morena dice: « Si volle libertà nella persona e nella proprietà ». Direi, prima di tutto nella proprietà perché da secoli il toscano non riconosceva se non nella proprietà, e soprattutto nella proprietà fondiaria datrice di pane, la garanzia della libertà personale e familiare.

« Non ha domicilio né patria chi non possiede », afferma il Ferroni, traducendo in termini ideali il « *tantum valet quantum habes* » oraziano e il « finché avrai, sarai » del popolo che, più acutamente ancora, uguagliano *vita e proprietà*, non stima vera creatura umana se non quella che ha tanto da sfamarsi in casa sua.

Ecco perché mentre persisteva la difesa del maggiorascato o della manomorta, considerati come mezzi di potenza anche politico-civile e politico-religiosa, si avvisava nel sentimento popolare la volontà e la passione di avere una proprietà, un possesso sicuro, anche se piccolo.

(1) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 145.



Pietro Leopoldo si mise con la maggioranza del popolo, distinto in diverse classi sociali.

Volle a quante più persone mettere la vanga in mano perché esse lavorassero la terra propria e a quante più persone, capaci di dar lavoro e produrre, attribuire in proprio la terra.

Piccola proprietà, dovunque fosse possibile; media o grande dove la piccola non potesse avere esistenza; purché in Toscana si moltiplicassero le proprietà o almeno i possessi personali, e crescesse per tutti, la « ricchezza nazionale ».

Di conseguenza, Pietro Leopoldo volle che tutti i proprietari, e solo essi, senza distinzione di sesso, avessero il diritto di partecipare alla vita pubblica amministrativa comunale: ad eleggere ed essere eletti.

Parlando, a suo luogo, della piccola proprietà vedremo come, in pratica, certe idee fondamentali di Pietro Leopoldo andarono deluse per difetto suo o colpa di altri.

Intanto, compito primo dello Stato doveva essere quello di rendere possibile, con la legge, tutto il giuoco della libertà individuale nella proprietà, esistente o appetibile che fosse.

Bisognava che questa terra, desiderata da tante persone di ogni ceto, fosse in quantità disponibile; che il proprietario fosse libero di destinare e coltivare la sua terra a suo modo, secondo necessità familiare o convenienza economica; bisognava che tutte le possibilità di profitto commerciale fossero in libera disposizione di chi produce ricchezza; che la prelevazione di una parte dei prodotti in favore delle generali necessità, cioè l'imposizione pubblica, si proporzionasse, variando sia pure sul reddito nuovo, senza mai scoraggiare o mortificare una volontà di lavoro.

Alla luce di questi principi si illumina tutta l'attività legislativa di Pietro Leopoldo e dei successori, approvati o contraddetti o contraddicenti nelle vicende chiaroscurali della vita storica (2).

Enrico Poggi (3) rimprovera a Pietro Leopoldo di non aver avuto il coraggio di adoperare il suo potere legislativo sino in fondo, regolando con una legge tutto il problema del contratto mezzadriale.

(2) I. IMBERCIADORI, *op. cit.*, pp. 146-156.

(3) E. POGGI, *Saggi storici delle leggi sull'agricoltura da' tempi romani sino ai nostri*, Firenze, 1848, pp., dedicate al tempo studiato. v. anche G. SAPORI, *Le condizioni giuridiche e sociali in cui si è sviluppata l'agricoltura italiana*, Roma, 1955, pp. 76-79.

Gli era mancata la luce per accorgersi che, nel suo tempo, l'occasione era buona perché i proprietari che avevano beneficiato della liberazione dai vincoli, sarebbero stati disposti ad una modifica fondamentale: quella di stabilire una ripartizione dei prodotti diversa secondo la capacità produttiva dei poderi, in modo che al contadino fosse non solo assicurato il minimo di sussistenza familiare ma fosse data anche la possibilità di pensare volontariamente al risparmio, nel quale soltanto si trovava la forza per fare del mezzadro un libero livellario-piccolo proprietario, resistente alle spese anticipate per la coltivazione e ai rischi stagionali dell'annata agraria.

Sì che, se da una parte, per i meriti della legislazione leopoldina liberatrice si erano fatte più coltivazioni e piantagioni; si era seminato per circa 100.000 quintali e raccolto 600.000 quintali di cereali in più; se la popolazione era cresciuta di 113.000 individui, il commercio aveva raggiunto il livello del giusto e remunerativo prezzo nella libertà di mercato ed era sparita la fame e la malattia epidemica dovuta alla fermentazione del grano e l'agricoltura era divenuta passione delle classi più colte e i costumi eran divenuti più miti tanto che per molti giorni si trovarono vuote le pubbliche prigioni, dall'altra parte si erano accentuati certi mali della vita mezzadrile e si era caduti in una delusione non indifferente: presi dalla ventata di entusiasmo cerealicolo, per fame o per guadagno, si era estesa la mezzadria in luoghi e terreni dove poi non avrebbe resistito, nonostante lo spreco dei capitali, e si era eluso, oltre il previsto, il fine di moltiplicare il numero dei proprietari o possessori coltivatori diretti: in realtà, si era giunti a moltiplicare il numero dei proprietari non coltivatori e di quei livellari enfiteutici che, dovendo con la metà dei raccolti pagare canoni e dare una rendita a se stessi, non avevano certo alleggerito ma aggravato le esigenze verso i coloni. Il fatto, poi, era stato reso più grave perché i coloni, parificati dalle leggi a tutti i cittadini, resi capaci di alcuni uffici municipali, avevano finito con l'acquistare una certa coscienza della propria condizione e, avendo lottato prima contro la miseria, ora avrebbero voluto godere il sapore di una conquista (4).

(4) F. POGGI, *op. cit.*, vol. II, p. 346.

## L'AGRICOLTURA TOSCANA NELLA LEGISLAZIONE FRANCESE

Intanto, Pietro Leopoldo se n'era partito per salire al trono imperiale e il 6 giugno 1790 fu sospeso il libero commercio dei grani. Riapparve l'antica impalcatura regolamentizia, tornarono i prezzi d'impero, crebbero le imposte: il giuoco dei prestiti ordinari e straordinari non fu motivato dalla volontà di compiere investimenti produttivi ma dalle necessità di stretto ordine fiscale.

Bisognò aspettare il tempo della dominazione francese per avere novità: un certo stato personale e di proprietà, la finanza, l'economia agricola commerciale e industriale ebbero una disciplina legislativa e regolamentare ma dentro i vasti confini dell'Impero.

La Toscana fu unita all'Impero, beneficiando delle possibilità economiche e dell'inventiva offerte dal più ampio mercato e, insieme, sottoponendosi alle esigenze di una politica di iniziativa napoleonica: ingente spesa pubblica e riordinamento giuridico in servizio degli interessi superiori e prepotenti dell'Impero.

I giovani contadini conobbero l'arruolamento militare secondo gli ordini del 29 maggio e del 13 luglio 1808: e la gioventù contadina ne sarà per lungo tempo gravemente sconcertata.

Sulle persone di ambo i sessi non indigenti fu posta una « tassa » di tre giornate di lavoro e ne furono colpiti anche contadini e braccianti già esonerati da Pietro Leopoldo.

In campo finanziario, altre « tasse » furono imposte in sostituzione della tassa di « redenzione » e di quella sulle macine da mulino, le uniche prima esistenti, con decreto del 22 agosto 1808: cioè, imposta *fondiaria*, personale, di patenti e di porte e finestre: si trattava dell'imposta sulla terra che già, rispetto a quella di Pietro Leopoldo, Ferdinando III, nel primo tempo del suo regno, aveva raddoppiato e i Borboni, aumentato; della tassa sulle patenti per commercianti e artigiani, con tributo fisso o proporzionato ai guadagni presunti secondo il tipo di mestiere, arte o professione, e dell'imposta sulle case proporzionata al numero delle porte e finestre che in ognuna esisteva.

Le dogane di frontiera furono abolite ma sostituite da una tassazione chiamata dei « diritti riuniti » sui generi alimentari, sul bestiame, sulla legna, paglia, strami, facendo eccezione per il grano, la farina e la frutta che fossero trasportate nel distretto di un comune per esservi consumate.

Fu vietato di tagliare alberi di alto fusto senza licenza.

Fu proibita l'estrazione dei cereali oltre i confini dell'impero e, periodicamente, d'autorità furono fissati i prezzi.

Feudi antichi, lasciati in vita da Pietro Leopoldo, furono aboliti; fu soppresso l'ordine dei Cavalieri di S. Stefano e le molte terre, vincolate sia all'una come all'altra istituzione, furono messe in commercio.

Tutte le proprietà dei monasteri e delle università e confraternite laicali furono aggiudicate al patrimonio dello Stato, al fine di estinguere il debito pubblico, male secolare dell'economia toscana, amministrato dall'Ufficio del Monte Comune che fu sciolto con decreto del 9 aprile 1809.

Disponendo, per nuova legge, che la successione all'eredità degli ascendenti e discendenti avvenisse in maniera uguale per tutti gli eredi, maschi o femmine, si favorì la suddivisione dei beni e la distribuzione della proprietà.

Introducendo il sistema ipotecario con l'obbligo di iscrivere i pesi e le obbligazioni gravanti sui fondi urbani e rustici, si offrì maggiori garanzie alla proprietà.

Rendendo più celere la risoluzione delle cause portate alla decisione dei tribunali, con risparmio di tempo e di spese, si credette di favorire la circolazione e la contrattazione dei beni immobili.

In campo più strettamente agronomico, gli effetti dell'opera napoleonica si fecero sentire e rimasero positivamente, nel tempo, come prodotti non tanto di decisioni politico-economiche di opportunità contingente quanto di mentalità, fatti, invenzioni e scoperte della scuola nuova.

Nel momento del primo decennio dell' '800, l'agricoltura toscana appariva « languente »: disorientata e interdetta per la confusione provocata dalla sospensione delle « libertà » leopoldine nei primi anni del regno di Ferdinando III; dalla violenza ripercossa dalla rivoluzione francese; dalla necessità di adattarsi alle novità del mercato imperiale.

Tra il 1808 e il 1812, chiamata anche l'agricoltura toscana a partecipare in pieno alla coltivazione di nuovi generi necessari all'economia autarchica francese, entrarono in coltivazione sperimentale il cotone, il guado e la barbabietola da zucchero. Si diffuse il consumo animale e umano della patata. nel processo agronomico incominciò a intervenire la chimica.

La coltivazione di cotone e di guado ebbe effimera vita ma la barbabietola da zucchero rimase in Toscana per il consumo e per l'industria, ponendosi fin d'allora al fianco del cereale, della vite e dell'olivo come preziosa sorgente economica in certe fertili zone della regione. Dai primi 100 ha coltivati a barbabietole nel 1812, si doveva arrivare ai 5.562 ha del 1950 e da una modesta quantità di radici, producenti fecola dolcigna, si doveva arrivare agli 868.950 quintali di produzione nel 1950.

Infine, sul tema della legislazione toscana si innesta bene il ricordo del « Progetto del Codice rurale » (5) napoleonico, proposto per tutte le terre dell'Impero francese, e trasmesso all'Accademia dei Georgofili dal Segretario generale del Ministero dell'Interno in Firenze, perché i « membri dell'illustre Accademia » vi portassero il loro esame « onde porsi in grado di favorire quelle osservazioni che l'estensione dei loro lumi e le loro cognizioni locali mostreranno convenienti per regolarne l'applicazione in Toscana ».

La numerosa commissione accademica, compiuti alcuni rilievi tendenti a non provocare disturbo nell'esercizio del diritto di proprietà e di possesso tra persona e persona, tra persone e comune, fece una constatazione che dovette riempirla di un certo orgoglio toscano.

L'Accademia si compiaceva altamente del « Code rural » proposto per l'Impero francese perché lo aveva riscontrato ispirato e redatto « secondo i savi conservatori del sacro diritto di proprietà e di industria agraria e perché quasi tutto combinava con la vegliante legislazione economica della Toscana, promulgata sotto il governo del granduca Leopoldo ed eccitata dai nostri economisti ed agronomi e massimamente dalla fiorentina accademia dei Georgofili ». Era dunque vero che la Toscana aveva compiuto, subito dopo la prima metà del '700, una pacifica rivoluzione, desiderata da tutti gli uomini del tempo perché, dando spontaneamente libertà di agire alle persone, e di passare alle merci, mirando a moltiplicare il numero dei proprietari, piccoli e grandi, considerati come unici veri cittadini, aveva arricchito una delle prime sorgenti della dignità e della soddisfazione personale, aveva esteso il diritto di responsabilità amministrativa e il sentimento di responsabile aspirazione politica.

Un ultimo merito della dominazione francese era stato quello di

(5) I. IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 253.

avere tenuta bene aperta sulla politica e sull'economia del mondo la finestra della Toscana, come apparirà nella non lontana discussione georgofila sul concetto e sui limiti della libertà commerciale.

#### AGRICOLTURA E LEGISLAZIONE SOTTO FERDINANDO III

Sotto Ferdinando III, restaurato in trono, la coscrizione militare ebbe riguardo per i contadini: mentre tutti i maschi toscani a 19 anni divenivan coscritti, erano eccettuati quei mezzaiuoli e i figli dei contadini livellari appartenenti a famiglie dove fossero solo due maschi oltre i sessantenni e i fanciulli sotto i dieci anni.

In altri campi, la Restaurazione di Ferdinando II ridette libertà indiscriminata alle cose, talvolta dannosa come quella di restituire ai proprietari la facoltà di disboscare e di tagliare a piacere qualunque genere di piante. Ciascuno poté tornare alle coltivazioni di proprio gusto e interesse, eccetto a quella del tabacco.

Fu garantita la libertà commerciale di ogni prodotto agrario fuori e dentro lo Stato, a qualunque prezzo; fu tolto il dazio di estrazione dal territorio riunito dei prodotti del suolo e del bestiame.

Mai, come sotto il regno di Ferdinando III, la libertà commerciale era stata così rigorosamente difesa e osservata.

Dice il Poggi (6) che quando nel 1824 Ferdinando III morì, fu compianto per la sua mitezza e soprattutto « per aver restaurato le leggi di Pietro Leopoldo, arra di pace e di prosperità ».

In realtà, Ferdinando III sembra aver compromesso, in buona parte, proprio lo spirito e la volontà delle leggi di Pietro Leopoldo.

I proprietari, e qui bisogna intendere specialmente i proprietari che potevano vendere, cioè non i piccoli, poterono gettarsi sul mercato con l'impeto e la bramosia di un cavallo cui si toglie briglia e sella dinanzi ad un bel prato verde.

Sintomatica, a questo riguardo, l'abolizione, con *motu proprio* 15 novembre 1814, non solo del codice civile francese ma anche degli statuti municipali: di quegli statuti paesani in cui tanta saggezza e disciplina agricola si era come calata e consolidata nella conoscenza locale e la lunga esperienza.

Ferdinando III dispose che, per ogni materia agraria non con-

(6) POGGI, *op. cit.*, pp. 393 e segg.

templata dalla legge del Granducato, si dovesse ricorrere ai principi generali del diritto romano e ad alcune consuetudini forensi.

Cioè, la giurisprudenza e la magistratura rimasero libere e sole ad interpretare il diritto più « assoluto » da ogni criterio di limite in fatto di proprietà.

Se, per esempio, sembra disposizione favorevole ai contadini quella di rinnovare la proibizione di « gravare » bestie da lavoro e arnesi necessari alla coltivazione (e non lo è del tutto perché comune era l'interesse a non interrompere la coltivazione) non sono certo favoriti i contadini quando si conserva ai proprietari il privilegio sulle raccolte per loro crediti di somministrazione alimentare o altro. Di fatto, si mira a far estinguere o scalare il debito, prima col proprietario (il quale è, sì, un legale creditore ma del pagamento potrebbe spesso fare a meno) che col calzolaio o col fabbro della cui opera rinnovata il contadino ha assoluto bisogno in tutte le stagioni dell'anno.

Male fece Ferdinando III anche verso la proprietà in sé quando deliberò di ricostituire l'ordine dei Cavalieri di S. Stefano, con la triplice « commenda » di cavaliere, balli e priore, per le quali occorreva vincolare, rispettivamente, un patrimonio di 10-15 e 20.000 scudi, usufruibile ma non alienabile. Poiché ogni privato poteva costruire commenda sui propri beni, molto territorio tornò ad essere vincolato, e ne nacque enorme confusione nelle operazioni di garanzia per tutti coloro che avessero avuto bisogno di ricorrere al credito fondiario perché nei possibili offerenti essi riscontravano incertezza e dubbi paralizzanti ogni azione.

Nello stesso modo, in campo chiesastico, ristabilendo conventi soppressi e restituendo a quelli che non avevano voto di povertà molti beni di suolo, un'altra parte della proprietà tornò ad esser vincolata, contro le intenzioni di Pietro Leopoldo.

Per di più, i provvedimenti di Ferdinando III non curarono il fatto che le parrocchie di campagna avevano rendite troppo piccole.

I parroci dovevano « mendicare la vita a guisa di artigiani », con danno dell'istruzione morale e religiosa dei contadini: lo sporadico sussidio governativo dato alle parrocchie più misere non fece che sottolineare lo stato di umiliazione esistente nelle campagne e il danno spirituale che il contadino ne risentiva.

E un colpo anche più grave proprio alle più importanti intenzioni e alla volontà di Pietro Leopoldo mi pare che abbia inferto la

legge di Ferdinando III proprio là dove l'antico Granduca si aspettava di trovare l'uomo *nuovo*, capace tutore del proprio e del comunale interesse autonomo amministratore della comunità, in cui vivendo poteva portare il meglio della sua mente e della sua opera.

Ferdinando III ebbe paura dell'autonomia comunale e ferì la persona già avviata ad una educazione politica nell'intimo del suo spirito. Ebbe paura della libertà « dei piccoli assai numerosi » e la volle frenare, favorendo i pochi ma grandi, legati allo Stato da un comune interesse, economico, finanziario, politico, quando prescrisse che « la borsa dei Priori », cioè degli eleggibili alla carica collegiale amministrativa più importante, fosse composta da proprietari che avessero un censo, una rendita doppia di quella fissata da Pietro Leopoldo, e che il Gonfaloniere, capo dell'amministrazione comunale, non fosse più di nomina comunitativa ma centrale, per tre anni e per altri confermabile. E quando dispose che se il Gonfaloniere avesse fatto il suo dovere, dopo i sei anni avrebbe potuto avere o una onorificenza o un impiego pubblico, nell'un modo come nell'altro assicurandosi, il Granduca, la docile fedeltà del magistrato.

I Consigli comunali potevano trattare e deliberare su affari economici soltanto ma non farsi portavoce di pubblici desideri presso il Sovrano; il Gonfaloniere aveva il diritto di voto pari a quello dei Priori ma poteva sospendere la trattazione di un affare per riferire al centro.

Così la « libertà » leopoldina fu imbrigliata, proprio nel seno vivo del comune e il potere fu accentrato nel Gonfaloniere, di diritto e di fatto, dipendente dall'autorità centrale.

Un provvedimento parve veramente avere il carattere di giustizia « leopoldina »: quello del 17 ottobre 1817 quando Ferdinando III avviando la grande operazione catastale che doveva compiersi 17 anni dopo, prescrisse il censimento di tutti i beni immobili dello Stato per conoscerne con esattezza le rendite e sulla base di queste fissare la quota di contribuzione di cui fossero capaci.

E fu, mi pare, l'unica legge che lo costrinse a pensare all'interesse di quei molti che, nella sconfinata libertà degli altri pochi e potenti, domandava il pane e lavoro, almeno in opera di carattere pubblico: per esempio nella viabilità.

Esigere di vedere chiaro nelle rendite libere dei privati per potere attingere, dove fosse, il denaro necessario ad un minimo di lavoro per chi non aveva che le braccia, mi pare che sia stato l'unico



atto di difesa del povero compiuto da Ferdinando III. Quando si dice che la restaurazione in Toscana fu blanda, rispetto ad altri stati italiani, si dice, mi pare, una verità molto parziale.

E del resto, la fluttuazione dei prezzi, l'avvento della carestia nel 1817, la negata protezione commerciale in certi casi richiesti dalla proprietà commerciale, l'assoluta necessità da parte dei proprietari di soccorrere i contadini affamati, non sembra che abbia fatto stare tranquilli nemmeno i proprietari: neanche quando i prezzi buoni o annate abbondanti avevano acceso l'avidità delle speranze.

Ecco perché, tutto sommato, mi pare di poter credere a quello che dice il Poggi che cioè « nei decenni di Ferdinando III l'agricoltura fece pochi progressi ».

#### AGRICOLTURA E LEGISLAZIONE SOTTO LEOPOLDO II

Leopoldo II in parte commise gli stessi errori di Ferdinando, in parte li corresse; in parte ebbe grandi iniziative di pubblica utilità come quella della bonifica maremmana ch'egli considerò come dovere politico dinanzi alla nazione e come dovere morale dinanzi a Dio. Gli fu rimproverato di non aver avuto un piano completo, idraulico, finanziario, legale, amministrativo, per sapere quanto e fin dove si sarebbe potuto spendere; ma è facile rispondere che la bonifica maremmana fu soprattutto un atto di « civiltà », avrebbe detto Bettino Ricasoli: uno di quegli atti che i governi compiono, nella pienezza di coscienza della propria responsabilità, proponendosi, sì, di far le cose con prudente giudizio ma disposti a fare sino all'impossibile pur di arrivare al fine della redenzione fisica e personale come era quella della Maremma, il cui valore non poteva essere misurato con criteri economici.

Era tutt'altro facile, poi, per un piccolo Stato regionale fare un piano preciso, previdente di lavori e spese in una terra di Maremma, animale malatissimo e magrissimo, del quale soltanto lo Stato unitario riuscirà a saziare la fame.

Certamente l'impulso dato alla vita economica toscana da Leopoldo II, sino all'anno critico del 1848, quando ormai la preoccupazione, l'incertezza politica paralizzarono le attività degne di uno stato libero, fu evidente e notevole.

A 27 anni egli aveva inaugurato il suo regno, abolendo la tassa

del sigillo delle carni e proventi dei macelli che fruttava all'erario 350.000 lire, tolte all'economia agricola e pastorale; continuò nel diminuire di un quarto l'imposta fondiaria e portò in fondo la grande operazione del nuovo catasto, di cui vedremo caratteri e risultati.

L'8 agosto del 1826 credette di riformare in meglio la legge militare, esonerando dal servizio militare soltanto i capi famiglia, nel caso che rimanessero sul fondo due maschi, oltre i vecchi e i bambini, imponendo a tutti gli altri di procurarsi un cambio di persona, pagando una tassa sufficiente, se volevano essere esonerati: il che comportò, da una parte, precocità e imprudenza nell'ambito dei matrimoni e dall'altra, aggravamento di debiti contadini per cercare denaro necessario all'esonero militare.

Furono, in tal modo, peggiorate le due piaghe antiche della società toscana dovute all'esodo dei maschi ammogliati dal seno delle famiglie coloniche e al loro divenire braccianti giornalieri disoccupati o sottoccupati, e al consolidamento cronico del debito colonico (7).

Fu considerato anche sbaglio di Leopoldo II non quello di sciogliere, nel 1833, le servitù del pascolo, legnatico, macchiatico, ancora esistenti nella comunità della provincia di Grosseto, che impedivano il dissodamento dei fondi ma quello sbaglio, già compiuto da Pietro Leopoldo, di stabilire che i nuovi proprietari del terreno liberato potessero affrancare le servitù versando il denaro alle comunità cui appartenevano gli utenti invece di imporre l'obbligo di consegnare agli ex-utenti tanto terreno quanto corrispondeva al valore delle servitù cedute. Con la liberazione dei terreni da servitù, si finì col defraudare le persone singole del comune di una risorsa elementare e minima della loro grama vita. Ne derivò esodo dai paesi di campagna, in cerca di lavoro, improbabile, che supplisse al danno patito.

Infine, Leopoldo II aveva voluto che in tutta la Maremma grossetana e pisana, dovunque possibile, le grandi estensioni di terreni appartenenti ad enti di diritto privato o pubblico, laico od ecclesiastico, fossero divise in preselle, su ciascuna delle quali fosse costruita una casa da contadino per la riduzione a cultura di terre

(7) D'altra parte, merita di essere segnalata la legge del 2 maggio 1836, art. 19, n. 3 in virtù della quale, come Ferdinando aveva confermato a beneficio dei proprietari il privilegio nel rapporto di credito verso i coloni, così Leopoldo attribuisce ai contadini il privilegio sulla parte domenicale delle raccolte a tutela dei loro crediti verso il padrone.

sterili; ma, in parte, compromise il buon esito di questa iniziativa imponendo ai presellari di pagare al padrone diretto un canone di affitto corrispondente alla potenzialità della forza produttiva del fondo: cosa che evidentemente scoraggiò persone e imprese che avessero voluto assicurarsi un buon guadagno, profittando della differenza tra la rendita del terreno allo stato di acquisto e quella allo stato in cui fosse ridotta dalla loro capacità lavorativa, manuale e direttiva.

Apparve, invece, cosa buona e correttiva del primitivo errore, la disposizione del 25 aprile 1845 per la quale i possessori di fondi allivellati, appartenenti ai comuni, luoghi pii e amministrazioni regie potevano affrancare i terreni posseduti e farseli propri, *in toto*, capitalizzando il solo canone di affitto al 4%, e autorizzando le affrancazioni, anche parziali, a rate di 200 lire per volta, da pagarsi alle casse dello stato: col beneficio di un'entrata, a questo; della libertà, a quelli.

#### IL CATASTO GENERALE DEL 1834

La rilevazione catastale, avviata da Ferdinando III nel 1817 e conclusa nel 1834 con la sua attivazione, porta a termine un movimento verso la perequazione tributaria in tutto il Granducato, avviato, anche per deliberazione di singole amministrazioni rurali, negli ultimi decenni del '700, prima che fossero dichiarati decaduti gli antichi statuti municipali (8) e anche quando Pietro Leopoldo aveva ordinato le prime operazioni per un nuovo catasto nella provincia di Pistoia.

Il governo francese, poi, aveva posto mano al « Censimento generale ». Nel 1814 era già stata ultimata l'operazione metrica in 24 Comunità e in altre 16, avviata.

Ferdinando III, finalmente, con *motu proprio* del 7 ottobre 1817, ordinò la « generale formazione » del catasto nelle Comunità toscane di terraferma, affidandola ad una « Deputazione » composta di tecnici e di proprietari istruiti: Pietro Ferroni, Giovanni Fabbro, Emilio Pucci, Giuliano Frullani, Pietro Paoli, Lapo de Ricci, p. Giovanni Inghirami: tutti « georgofili », di mentalità pratica e concettualmente aperta. Lo scolio Inghirami, già, per suoi « studi e

(8) I. IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 68-71.

piacere », aveva compiuto la completa triangolazione della Toscana, riuscita utilissima per controllare la correlazione delle parti rappresentate sulla mappa dei geometri del catasto con l'insieme della carta generale topografica della Toscana. (9).

Finito di riassumere i risultati del precedente lavoro, ordinato dall'amministrazione francese, nel 1819, le operazioni geometriche furono compiute nel 1826. La stima dei beni, cominciata nel 1820, finì nel 1831; l'attivazione, iniziata nel 1831, fu terminata, come detto, nel 1834.

## I RISULTATI DEL CATASTO GENERALE

L'operazione catastale generale per la Toscana continentale che aveva fatto stracciare tutti i « barbari estimari » di comunità, comuni, ville, popoli discordi tra loro nei criteri di stima e di imposizione, senza misurazione geometricamente esatta, aveva dato questi risultati; precisati a tutto il 1838 (10):

	Quadrati agari	Ettari	Rendita imponi- bile (in lire)
Vigneto	644.285	219.443	12.239.212
Vigneto e oliveto	462.584	157.556	7.195.969
Lavorativo nudo	997.672	339.807	4.622.502
Bosco	1.661.717	565.980	2.971.726
Prato	79.899	27.214	865.000
Selve di castagni	361.308	123.062	1.144.954
Sodaglie e pasture	1.870.779	637.187	1.462.745
Culture diverse	73.726	25.111	604.620
Fabbriche	28.736	9.787	31.107.388
Corsi d'acqua e strade	204.138	69.529	+ (fabbricati) 13.232.418
Q.		Ha	
	6.384.844	2.174.676	75.446.534

(9) A. ZOBÌ, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, 1847, pp. 370-71 e N.

(10) P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana alla metà dell' '800*, in « Archivio economico dell'Unificazione italiana », III-IV, fasc. I, p. 6.

Dunque, nel 1838 il territorio della Toscana di terraferma, entro i suoi politici confini (11), era per il 33% destinato alle principali culture agrarie: grano viti olivi orti; per il 62% a boschi e pascoli e per il 5% improduttivo.

Aggiungiamo che, nei medesimi anni, risultavano essere in Toscana: 353.380 bovini, 3.000 bufalini, 118.340 equini (esclusi i cavalli in città), 194.220 suini, 877.650 ovini, 191.550 caprini. La popolazione è di circa 1.500.000 abitanti in 247 comunità.

Nel 1834 la superficie imponibile della Toscana continentale era risultata divisa in 147.903 « titoli di patrimonio » ossia proprietà. Da una più precisa verifica del 1837 risultarono 133.856 i possidenti effettivi di fondi rurali e urbani.

In seguito alle leggi favorevoli alla divisione dei beni e alla liberazione dai vincoli di ammortizzazione, nell'aprile del 1847 i possidenti effettivi apparvero saliti a 140.000.

In 13 anni, dal 1834 al 1847, era anche cresciuta la rendita imponibile di L. 841.272.

Era, insieme, aumentata la popolazione attiva e relativamente agiata.

Siamo durante il tempo del governo Fossombroni, conservatore, liberale e liberista, del quale gli immediati successori parlavano come noi parliamo del tempo precedente la prima guerra mondiale quando la stabilità finanziaria nella pace anche al povero consentiva di regolare la propria vita, magari sulla base di una reale povertà economica, sostenuta da sobrietà e spirito di sacrificio.

La rilevazione catastale aveva scoperto che tutti i beni rustici e urbani spettanti al clero regolare e secolare, ai Conservatori, alle Confraternite e Compagnie e Opere laicali con scopo religioso, agli ospedali e a tutti gli altri istituti secolari di beneficenza, avevano una superficie di circa 170.000 ha, gravata da una rendita imponibile di L. 3.802.561: cioè tanto la superficie territoriale posseduta quanto la rendita estimale stavano come 1 sta a 12 rispetto alla « massa totale ».

Il maggior proprietario terriero toscano possedeva per circa 26.000 ettari e il maggior « impostato » di rendita imponibile paga-

(11) Nel 1841 non erano ancora compiute le modificazioni territoriali previste dal trattato di Vienna; nel '44 esse avvennero e il territorio di Lucca fu annesso, poi, al Granducato.

va L. 439.581. I dieci più grandi proprietari insieme possedevano per circa 88.000 ha con rendita imponibile di L. 2.283.513 (12).

Il territorio del Granducato toscano rimase inalterato entro i confini fissati dal trattato di Vienna sino al 1848 ed era pari a 21.942 kmq, comprese le isole e i territori della Lunigiana e Pietrasanta e Barga, staccati dal resto del Granducato dell'interposizione del Ducato di Lucca.

Dopo la rinuncia di Carlo Ludovico al possesso di Lucca, 1 ottobre 1847, la Lunigiana venne separata dalla Toscana e alla Toscana venne unito il territorio dell'ex-Ducato di Lucca, meno i comuni di Galliciano, Mucciciliano e Montignoso.

Dopo questa operazione, la superficie della Toscana unita risultò di 8.149 miglia quadrate, pari a 22.383 kmq, con un incremento territoriale di 117 miglia quadrate, pari a 320 km.

Il catasto lucchese portò l'aumento di imponibile per circa 5.000.000 di lire toscane (13).

Nel tempo dell'attivazione catastale generale, le « tasse » principali erano quella « prediale », istituita con decreto del 7 ottobre 1817, in sostituzione di altre forme di imposizione come la « tassa di redenzione », e quella « personale » o di famiglia, che venivano riscosse dai comuni per conto dell'erario, per le spese rifacendosi i comuni con una tassa addizionale del 10% sui tributi.

Il contingente della tassa prediale fissato per il 1834 rappresentava il 7% della rendita catastale complessiva che, secondo valutazioni ufficiose, era inferiore di circa 1/4 alla rendita effettiva.

Nel 1859 l'incidenza sul reddito catastale salì a circa il 12 e mezzo per cento.

La tassa prediale, pari a 4.091.000 lire nel 1825 si mantenne sui 3.068.000 per il periodo dal '26 al '34; scese sui 3.040.000 e risalì ai 3.100.000 lungo gli anni dal '35 al '47; balzò a 4.655.000 nel 1848, a 7.151.000 nel 1849; ridiscese a 4.784.000 nel '50; stette sui 5.800.000 nel '51 e '52, sui 6.000.000 nel '53, sui 5.000.000 nel '54, sui 6.000.000 nel '56-57 e salì a 6.300.000 nel '58 e nel '59.

La tassa personale o di famiglia stette ferma sulla base di

(12) Zobi, *op. cit.*, p. 374.

(13) G. PARENTI, *Le entrate del Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in « Archivio economico dell'Unificazione italiana », I, fasc. 3, p. 2.

787.000 dal '35 al '47; fu di 809.000 lire nel 1848 e di 2.100.000 nel '49; di 1.500.000 nel '50 e nel '52 mentre era salita a 1.930.000 nel '51. Dal 1853 al 1859 si fermò su 1.000.000 di lire (14).

È bene aggiungere che, secondo lo Zobi, se al tempo dell'attivazione catastale la tassa diretta prediale pesava sui contribuenti per 3.150.000 lire, oltre quella personale di circa 780.000 lire, la « tassa » comunitativa gravava per 5.500.000 lire.

## I CRITERI DI STIMA CATASTALE

Lungamente dibattuta era stata la questione se nel procedere alla valutazione della rendita imponibile si dovesse basare la stima sulla rendita attuale di un terreno o sulla rendita potenziale di un terreno: conoscere il prodotto attuale del suolo o conoscere la capacità del suolo a produrre?

Una Deputazione georgofila, nominata per studiare il problema del Catasto, nel 1818, condanna come falso principio della stima sulla rendita attuale sia perché l'aggiornamento della stima, dovuta alla diminuzione o all'accrescimento temporale, comporterebbe una variabilità di operazione e di stima di difficile, dispendiosa esecuzione e di dannosa incertezza sia perché se la stima stava ferma sulla parte di una rendita, sarebbe mancato nel proprietario lo stimolo a fare e produrre di più. Inoltre, pensando al fatto che la terra di Toscana, in genere, non può essere stimata come terra fertile di per sé senza che vi si impegni l'industria, l'intelligenza, la costanza dei coltivatori ben misero dovrebbe e potrebbe essere il ricavato della tassa prediale se i terreni non si vedessero come in prospettiva, potenziati e arricchiti dalla possibile e doverosa industria dell'uomo: « sì che si potrebbe asserire che la tassa prediale, che comunque s'imponga sulla Toscana, è piuttosto una tassa sull'industria che sulle terre » (15).

Lapo de Ricci era stato sostenitore della tesi che un fondo dovesse essere stimato soltanto secondo una misura proporzionata

(14) PARENTI, *op. cit.*, pp. 10-16.

(15) *Rapporto della Deputazione del catasto*, in « Continuazione Atti Georgofili », 1818, p. 692.

all'attualità del prodotto; il Paolini, il Fineschi e il Gioia, della tesi che si dovesse stimare basandosi anche sulla suscettibilità e più profittevoli culture e di nuove e più ricche produzioni.

Di questo parere, ma temperato e precisato, in cui entrava uno spirito di doverosità morale a coltivare meglio e a spendere di più sulla terra (« sudore abbondante e spesa vistosa ») era anche Agostino Testaferrata, il fattore del Ridolfi, cui pareva che la stima dovesse basarsi sul criterio della *medietà* e della *stabilità*: « a me pare, aveva scritto all'Accademia, che stimati i fondi debbasi ridurre la rendita prezzata sui mercati di un secolo a quella che essi sono capaci di dare mantenuti con una *media industria*, onde resti così invitato il possidente anche diligente a viemmaggiormente accrescere la sua industria, e sia necessitato poi il trascurato di migliorare i suoi fondi ».

Il Granduca, aderendo anche al parere dei funzionari superiori addetti alle stime catastali, ritenendo che regolarsi sulla capacità del suolo come sulla trascuratezza o sulla diligenza del proprietario sarebbe stata pura astrazione, aveva fissato il criterio di stima dei fondi nella persuasione « essere il catasto il reparto delle pubbliche spese in produzione delle rendite e dovere essere il tributo una parte aliquota dei prodotti del suolo in quello stato in cui l'hanno ridotto l'industria e i capitali che vi sono stati impiegati ». « Il mio terreno produce annualmente e nello stato attuale all'epoca del catasto cento misure: io devo darne dieci per le pubbliche spese come 8 su 80 » (16).

Quindi, fu seguito, con tutte le raccomandazioni e la cautela, data l'effettiva ignoranza degli stimatori sull'ecologia e la geologia toscana, data come possibile la corruzione degli stimatori stessi, il criterio di misura e di stima attuale di ogni singolo apprezzamento, posto poi nella classe e nell'ordine delle terre produttive e tassabili.

L'Accademia dei Georgofili aveva bene avvertito, per altro, un secondo punto interessante fondamentalmente l'operazione catastale: quello che la deputazione apposita chiama il criterio della « maggior possibile *longevità* catastale », e non solo perché fossero assolutamente evitate frequenti ingentissime spese a carico dei proprietari, ma anche per quel beneficio che bene rileva Luigi Einaudi a proposito del « censimento universale del Ducato di Milano », di cui nella

(16) L. DE RICCI, *Rapporto sugli studi economici*, « Cont. Atti Georgofili », vol. 16, 1838.



relazione del 1750 aveva segnato criteri e direttive Pompeo Neri: « Questo è il vero significato del catasto: l'imposta sia essa dieci o venti o trenta, quella che il fabbisogno dello stato esige secondo il prudente giudizio degli uomini che reggono la somma delle cose, non deve correre dietro ai guadagni non appena essi, quasi non ancora formati, vengono alla luce. Questa è politica deleteria per la ricchezza nazionale, suicida per lo Stato; che distrugge in germe lo stimolo a lavorare e risparmiare.

L'imposta deve fondarsi su redditi medi ordinari normali, quelli che sono ottenuti dall'agricoltore buon padre di famiglia, dall'imprenditore normale. Stabilita la base, essa deve rimanere invariata per lungo tempo, suppongasì da cinque a trent'anni, secondo il tipo dell'industria.

Se il fabbisogno dello stato cresce, si cresca il totale del tributo; ma questo sia ripartito sempre all'antica base. A poco a poco il metodo produce suoi mirabili frutti. Agricoltori e industriali sicuri di tenere per sé l'eccedenza intiera del frutto sopra il reddito medio assunto a base dell'imposta, moltiplicano lo sforzo, aguzzano l'ingegno, investono il risparmio; sicché forzano il reddito a crescere.

I pionieri ardimentosi sono imitati a poco a poco dai prudenti e dai ritardatari. Dopo dieci, dopo venti o trent'anni, ecco il reddito medio che era cento, salire a centocinquanta, a duecento. Ed ecco lo stato raccogliere il frutto della sapiente sua pazienza. Il gettito dell'imposta cresce; il maggior gettito non ha nuociuto all'avanzamento passato ed è arra di progresso avvenire » (17).

#### TOSCANA « RISORGIMENTALE »

In conclusione, l'attività legislativa di Leopoldo II nei riguardi dell'agricoltura e degli agricoltori mirò a riprendere, con fedeltà, e sviluppare nella realtà moderna certi principi di Pietro Leopoldo, pronunciati oltre mezzo secolo prima:

- 1) dare esempio e impulso, come privato-grande proprietario e come capo dello Stato alla completa attività « nazionale »;
- 2) favorire la piccola e media proprietà, agevolando affranca-

(17) L. EINAUDI, *Saggi di economia rurale di Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1939, pp. 31-32.

zione di livelli e acquisto di terra: l'intenzione di portare quanti più contadini-mezzadri almeno al possesso libero del podere continuò ad essere delusa perché si persisteva a voler dare « terra ai contadini » ma non, insieme, capitale pecuniario sicuro e necessario: si continuava ad offrire, avrebbe detto Cattaneo, la bottiglia senza vino. Però, si deve aggiungere che l'agevolazione al formarsi della piccola proprietà, o almeno del piccolo possesso libero, risultò efficace nell'acquisto e, più che nell'acquisto, nella formazione delle vigne e degli oliveti: cioè in quegli atti di agricoltura dove la mancanza di denaro poteva essere compensata dalla ricchezza della fatica e del sacrificio personale e familiare. Ugualmente efficace fu l'agevolazione verso la media proprietà in vigneti ed oliveti da parte delle persone che avevano denaro liquido, come i professionisti civili e militari, che potevano cedere in coltivazione « a mezzo », con sicurezza e tranquillità, a vignaioli esperti e laboriosissimi il loro bene acquistato in contanti;

3) dare a tutta la proprietà il beneficio della certezza giuridica nella definitiva libertà economica e nell'equità fiscale, col portare a termine il nuovo catasto generale;

4) approfondire energie e mezzi nel proseguimento della bonifica maremmana, considerata come dovere morale, civile e politico prima ancora che interesse di convenienza economica.

Per quanto riguarda la grande proprietà direi che tutti i Granduchi Lorenesi si limitarono a dare l'esempio sia come ottimi amministratori ed agricoltori, per quanto lo consentisse lo stato tecnico-scientifico della coltivazione, sia come attenti ascoltatori della parola e del pensiero, di alto livello culturale e di moderato ma libero accento politico, che si elaborava nelle adunanze e nelle memorie della apprezzatissima, in campo nazionale e internazionale, Accademia dei Georgofili.

L'osservazione è tanto più valida in quanto che proprio sotto il regno di Leopoldo II, la grande proprietà, la migliore grande proprietà, direi che, condannando ogni intervento di legge nella liberissima attività economica privata, non volle favori, privilegi, protezioni ma rivendicò a sé tutta la responsabilità che sapeva derivarle dalla funzione direttrice non solo economica ma anche politica e spirituale.

Siamo nel tempo degli « orgogliosissimi » uomini come Ridolfi, Lambruschini, Lapo de Ricci, Salvagnoli, Ricasoli, della Gherardesca,

Serristori, Alliata, Cambray Digny, Lawley ... che vogliono tutta la libertà per farne l'uso ch'essi credono il migliore e il più efficace.

In questo senso e in questo campo, come proprietario e come principe, dai 27 ai 50 anni, sino al 1848, anche Leopoldo II fu uno di loro.

Certo, quando si dice che la Toscana del primo '800 poté vivere e dare esempio di libertà economica, come nessun altro stato italiano, secondo il parere di Cavour (18), è naturale non dimenticare che una cosa fu la libertà del piccolo e una cosa fu la libertà del grande.

Per questo si potrebbe dire che allora la libertà economica del grande si accese e divampò nel vento della libertà politica mentre il piccolo rimase a combattere soltanto per la sua libertà economica, giorno per giorno: l'uno e l'altro, ad ogni modo, sospinti a vivere nella forza di una vita « risorgimentale ».

(18) I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in « Atti Georgofili », *Seria Settima*, vol. VII, 1960, dall'estratto 19: « Noi andiamo debitori in gran parte alle prove di fatto che ci ha somministrato la Toscana del facile trionfo nel nostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte agevererà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica ». (Cavour, nella lettera indirizzata al Presidente dell'Accademia dei Georgofili, nel luglio 1851).

Per la conoscenza finanziaria del Granducato di Toscana, fondamentale l'opera recente di LUIGI DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale italiana, 1965.



Raffaello Lambruschini  
il « romantico della mezzeria » \*

Raffaello Lambruschini, nato a Genova nel 1788 e sepolto a Figline Val d'Arno nel 1873, fu Socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1831; ne fu Presidente effettivo nel 1865, dopo la morte di Cosimo Ridolfi, e ne fu acclamato Presidente d'Onore nel 1870, quando, a 82 anni, ne cedette la carica al figlio di Cosimo, Luigi Ridolfi. Per circa 50 anni egli era stato uno degli spiriti animatori più eloquenti dell'idea « georgofila », quando l'Accademia era vero Parlamento della Toscana Granducale (1). Ministro, si direbbe, dell'Istruzione Toscana, Professore di Pedagogia e Rettore dell'Istituto Superiore Universitario, Arciconsole della Crusca, fu Deputato toscano e poi Senatore del Regno. Definito « missionario e apostolo dell'educazione popolare », dalla nostra Accademia fu rispettato sino alla venerazione, anche nei momenti di contrasto nel pensiero e nel giudizio: per l'elevatezza di mente, la generosità della passione sociale, l'infaticabilità del lavoro. Per celebrarne il centenario dalla morte, di lui, educatore, politico, sacerdote si è parlato in Palazzo Vecchio, per iniziativa del *Centro Didattico Nazionale* e dell'*Associazione Pedagogica Italiana*, Sezione Firenze-Toscana, auspice Enzo Petrini (2); di lui, agricoltore, in un certo senso, parlai a Figline.

\* Estr. vol. n. 3, dic. 74, della *Riv. di Storia dell'Agricoltura*.

(1) « Noi abbiamo parlato qui di politiche libertà come se fossimo un'assemblea popolare... Di qui... le scuole educative, gli asili d'infanzia... sostenuta e innalzata a istituzione sociale la mezzeria... si è fatta scendere, per mezzo di fattori e possidenti fino al contadino la parca ma bastevole e praticamente attuabile scienza dell'agricoltura... L'Istituto di Meleto fu come opera di tutti noi » (v. LAMBRUSCHINI, *Discorso del 1870*, « Atti Georgofili », pp. 233 e segg.).

(2) *Centenario di Raffaello Lambruschini, 1873-1973*, Centro Didattico Nazionale, Firenze, con scritti di: Enzo Petrini, R. Gentili, S. Bucci, A. Linaker, R. Lambruschini. Il 21 nov. in Palazzo Vecchio, conferenze di: Enzo Petrini, R. L.

Qui, nella sede della sua Accademia, desideriamo ricordarlo come « Georgofilo » per eccellenza: come amante della terra e degli uomini che la coltivano, nel significato più intelligente e appassionato della parola.

Desideriamo vederlo in « rodaggio » e seguirlo in piena velocità di pensiero e di sentimento.

#### NELLA SOLITUDINE DI FIGLINE, I PRIMI PROBLEMI ECONOMICI, PERSONALI E SOCIALI

Direi che è tempo di « rodaggio » quello che egli passa a Figline, nella paterna Fattoria di San Cerbone, dal 1816 al 1831, dai 28 ai 43 anni, quando, appunto, in piena maturità di meriti, egli fu accolto nella nostra Accademia.

Nel 1816, quando decise di vivere in campagna, nella Fattoria che il padre, commerciante, aveva comprato, egli aveva attraversato e superato una « resistenza » e una « contestazione » spirituale. Figlio di uomo d'affari ma nipote di Vescovo e di Padre Barbanita, futuro Cardinale-Segretario di Stato, era entrato nella via del sacerdozio, diretto verso la superiore carriera ecclesiastica. Ma, dopo aver ben governato, nella clandestinità, tra i 20 e i 22 anni, ancora suddiacono, la Diocesi di Orvieto, il cui Vescovo, suo zio, era stato relegato in Francia per non aver giurato fedeltà a Napoleone, anche lui, il nipote, era finito relegato in Corsica, scoperto e denunciato come « resistente », per aver fatto capire ai parroci della diocesi che non era il caso, oltre tutto, di cantare il *Te Deum* per la festa di un san Napoleone, il 15 agosto, né il 4 dicembre, anniversario dell'incoronazione imperiale.

Ma, pur liberato, festeggiato e corteggiato, a 28 anni, nel 1816, egli aveva rinunciato a salire gli scaloni del Vaticano verso gli onori della carriera.

Egli non si era sentito di collaborare ad una direzione ecclesiastica nuova, accentratrice e imperiosa, forse, necessaria dopo la tre-

---

*cento anni dopo*; Benvenuto Matteucci, Arcivescovo di Pisa, R. L.: *della Religione*; Domenico Izzo, R. L.: *dell'Educazione*; Rino Gentili, R. L.: *della Democrazia*. A Figline, nella Sala comunale, Enzo Petrini, *L'Educatore di San Cerbone*; Ildebrando Imberciadori, R. L.: *dell'Agricoltura*; Sante Bucci, R. L.: *La scuola delle feste*.

menda perturbazione napoleonica, ma non intonata con lo spirito del giovane sacerdote che domandava, per sé e per gli altri, disciplina ma in persuasione e libertà.

In un certo senso, né Imperatore né Papa andavano bene per l'abate Raffaello Lambruschini. Così, egli rinunciò agli onori di Roma e « scelse la libertà » di Figline, che non era, come si è scritto, un « *angolo remoto della campagna toscana* » ma un grosso paese attivo della valle dell'Arno che gli offriva, nella solitudine, libertà di studio, conversazione e lavoro insieme al popolo della campagna, contemplazione di natura e comodità di vita in una villa quattrocentesca, dominante i poderi di una Fattoria.

Dell'impostazione spirituale del primo tempo di Figline accenna egli stesso quando, nel rievocare la figura di Gian Pietro Vieusseux (3), lo svizzero animatore della cultura toscana, editore di riviste come l'*Antologia* e l'*Archivio Storico*, ricorda il suo primo incontro con l'uomo che aveva scoperto nel Lambruschini la persona adatta, insieme a Cosimo Ridolfi e a Lapo de' Ricci, a dar vita al *Giornale Agrario Toscana*, come organo di informazione, discussione, sperimentazione e istruzione al servizio della *nuova scuola agraria*, accanto ma distinto dagli *Atti* della nostra Accademia, per metodo e destinazione: per gente di campagna, il *Giornale*; per gente di studio, gli *Atti*.

« Io viveva, scrive il Lambruschini, *oscuro e solingo in una villa paterna nella ferace provincia del val d'Arno di sopra. Io viveva studiando per me, di quello studio che amplia, rettifica e fa suo il monco e buio studio delle scuole, ammirando le grandezze e le bellezze della natura, partecipando le contentezze e le amarezze della famiglia, amando i popolani, conversando con loro, imparando da loro* ».

Come, in queste parole, si sorprendono già nati i semi di quella che sarà la sua idea centrale: l'amore per il popolo, in generale, e la stima della famiglia coltivatrice, in particolare, così, in una impressione di Cosimo Ridolfi, che era andato in « gita » a Figline (4), si sorprende in atto l'avviamento della sua prima iniziativa in operosità, pratica e aggiornata, per la migliore agricoltura sua ed altrui: —

(3) R. LAMBRUSCHINI, *Elogio del socio corrispondente G. P. Vieusseux*, in « Atti Acc. Georgofili », 16 gennaio, 1864, N. S., 11-28.

(4) C. RIDOLFI, *Corsa agraria da Firenze a Figline*, in « Gior. agr. toscano », 1832, p. 153.

*Vidi, ricorda il Ridolfi, nel poggio aspro e difficile un agronomo praticare le colmate di monte, la rigatura a spina, i rinterrì e gli spiani fatti con ruspa e con coltri — e non a zappa, pala e carriola come si usava.*

Da quel tempo si rinnova una stretta collaborazione tra Ridolfi e Lambruschini per risolvere un problema meccanico la cui soluzione sarebbe stata straordinariamente utile ad una migliore aratura per una maggiore produzione del cereale.

Fu così che, dopo cinque anni di studi e di esperimenti, proprio dal Lambruschini fu portato alla perfezione l'aratro Machet-Ridolfi che egli stesso illustrò in quello che il Poni (5) definisce: — *Splendido saggio di tecnologia rurale, il più alto contributo tecnico italiano allo sviluppo della meccanica agraria.* « Volendo, scrive il Lambruschini, non soltanto assolvere ma rompere il terreno, mi venne fatto di determinare geometricamente la curva secondo la quale dovesse essere foggiato l'orecchio, acciocché la terra, tagliata dal vomere e dal coltello, sia rovesciata e, per torsione, sminuzzata ».

Il vomere taglia di sotto la zolla; il coltello la limita, tagliandola di fianco, l'orecchio la rivoltia; e la zolla si offre, tutta brulicante, alla fecondazione del cielo e del letame. Così, per l'invenzione del Lambruschini, con minore fatica e frutto maggiore, si erano moltiplicate le virtù della vanga.

Una terza opera, al fine di esempio, del Lambruschini fu quella di coltivare e far coltivare il baco da seta di Figline dal filo un po' grosso ma tutta dorata e lucente che, nella lambruschiniana bigattiera trovato razionale abitacolo di trasformazione, fu allevato anche

(5) R. LAMBRUSCHINI, *Elogio di Cosimo Ridolfi*, 21 gennaio 1866, in « Atti Acc. Georg. », N.S.T., XIII, p. 40.

« Il distinto autore dell'opera *Della educazione* non era digiuno di meccanica rurale avendo già sperimentato orecchi di legno sagomati secondo la superficie descritta dal Presidente americano Jefferson. E fu dal confronto tra la sagomatura a doppio cuneo dell'orecchio Jefferson e quella dell'orecchio Machet (formato dalla empirica giustapposizione di numerose superfici curve), che egli seppe trarre « dopo lungo osservare e meditare, soltanto per la paziente pertinacia di innumerevoli prove ora fallite ora riuscite a mezzo », una nuova originale teoria sulla forma dell'orecchio di cui diede notizia in quello splendido saggio di tecnologia rurale. *D'un nuovo orecchio da coltri* che rappresenta il più alto contributo teorico italiano allo sviluppo della meccanica agraria » (v. PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese*, p. 127). v. anche PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973, pp. 191 e segg. Uno specialista della meccanica agraria, quale fu Giovanni Vitali, definì *fondamentale* la « memoria » del Lambruschini.



nelle case coloniche come altra voce di reddito nella variabile agricoltura mista poderale.

E una quarta iniziativa, in un certo senso, la più significativa, fu quella di istituire a Figline un'*Agenzia della Cassa di Risparmio di Firenze*, di cui, proprio nel 1831, quando fu chiamato nella nostra Accademia, egli era il Segretario.

Cassa di Risparmio volle dire, per il Lambruschini, stima di popolo: fiducia che anche nell'anima del popolo rurale potesse entrare il desiderio del risparmio come segno di volontà e di ambizione personale.

La cosa, oltre che un normale significato economico-finanziario, ha significato straordinariamente spirituale perché, ancora alla fine del '700 e al principio dell' '800, certa mentalità, non solo toscana, non vede come un contadino possa essere un uomo come un altro.

È il buon Proposto Ignazio Malenotti (6) di San Gimignano, chiamato *l'amico del contadino*, che non sa come dare il pane a tutti se non consigliando che nella famiglia colonica solo il secondogenito prenda moglie e faccia figli, quasi toro e vacca in una stalla di castrati, sotto la sorveglianza del primogenito-capoccia; è il sen. Matteo Biffi Tolomei, pur intelligente ma duro proprietario, che non riconosce al contadino la capacità e la volontà del risparmio e consiglia al possidente di fare in modo che la metà del prodotto poderale sia pari, né più né meno, alle necessità della sussistenza della famiglia coltivatrice: se la rendita fosse troppo poca, il contadino lascerebbe il podere ma se fosse superiore ai bisogni, il contadino la sciuperebbe nel vizio, all'osteria.

Così, mentre il Malenotti negherebbe a tanta parte della popolazione campagnola il primordiale diritto del piacere e della gioia della procreazione, il Biffi vede il contadino non come uomo ma come macchina di produzione alimentare, mossa e contenuta da stretta necessità di consumo, come una bestia: a lui non si riconosce passione, volontà, speranza, libertà.

Per il Lambruschini non il giuoco del Lotto ma il risparmio in banca poteva essere fuoco e luce di speranza, anche per l'uomo dei campi.

(6) I. MALENOTTI, *Il padrone contadino*; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, p. 268; M. BIFFI TOLOMEI, *Saggio di agricoltura pratica toscana*, pp. 2 e 4.

Ed è anche Gino Capponi (7) che, in questo medesimo tempo, dà espressione commossa all'idea di riconoscere parità umana e capacità di progresso economico alla persona del contadino: — *...anche il povero, egli scrive, ha diritto alle gioie della vita. Tutto ciò che rasserena la mente umana e la innalza; tutto ciò che rende l'uomo o più contento o più ispirato aggiunge alla produzione quello di cui nessuna macchina è di per sé capace: un temperamento arcano di bisogni e di dolori e di presenti allegrezze e di speranze: questa è la vita dell'uomo: anche del contadino.*

Nel quadro della luce lambruschiniana sono, dunque, questi i primi problemi urgenti di soluzione: quello agroeconomico, con l'investimento, con la macchina e la buona cultura nuova; quello economico-finanziario, con l'integrazione fra agricoltura e artigianato e con la fiducia nel risparmio anche per il contadino; e quello personale e sociale, con la simpatia, la stima e il riconoscimento al diritto di parità tra tutte le creature umane: non solo nell'idealità del principio ma anche nella concretezza della vita storica.

Ma anche di altri problemi era apparso specchio la vita economica e sociale di Figline al Lambruschini come al Ridolfi: abbondanza di ragazzi per le strade in attesa di pane e, poi, di lavoro; flusso emorragico di giovani contadini che uscivano dalle famiglie coloniche in cerca di un lavoro un po' meno peggio compensato; fuga di capitali dalla campagna alla città; sordo brontolio di minaccia social-politica, tanto più penoso e temibile quanto più, nel momento, disperato e impotente.

Allargando lo sguardo ad altri paesi e ad altre terre toscane non appariva, purtroppo, esagerata una certa diagnosi che di molta campagna scriverà il Perrin (8). Un esempio si poteva cogliere nel val d'Arno superiore stesso dove si continuava a piantar viti anche in pianura a scapito del grano; dove i boschi erano danneggiatissimi da capre e dagli abitanti dei borghi, quasi distribuiti in compiti specifici (« gli uomini tagliano querce e pali; le donne e i ragazzi, legna minuta; i vecchi svelgono i rampolli »), dove gli strumenti, di proprietà del contadino, erano primitivi.

(7) G. CAPPONI, *Della vera e della apparente distruzione de' capitali*, « Atti dell'Accademia dei Georgofili », 1 maggio 1836.

(8) G. PERRIN, *Pratica agraria della Parrocchia di San Giovanni a Galatrona, Provincia di val d'Arno Superiore*, in « G.A.T. », 1840, p. 271 e IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, pp. 92 e segg.

Il bestiame, ridotto in cattivo stato perché alimentato quasi esclusivamente a paglia, risulta quasi sempre in perdita.

Le pecore perdono la lana nei boschi, mal tenuti a macchia, quasi per la metà, mal custodite e spesso malate.

I poderi non hanno nemmeno la metà del letame necessario ma i contadini continuano a seminare grano nello stesso terreno per 3-4 volte di seguito.

Le case coloniche sono vecchie, diroccate, strette e maltagliate. Non ci sono concimaie e tettoie per riparare gli strumenti dalle intemperie. Le stalle sono piccole e poco ariose, « a guisa di catacombe ».

E i contadini, male alloggiati e mal vestiti, per nove mesi almeno dell'anno vanno scalzi. Di giorno mangiano pane vecciato con acquarello, riserbando il vino alle maggiori fatiche di vangatura, mietitura e trebbiatura: soltanto la sera mangiano una minestra di fagioli gentili con qualche goccia d'olio e nei soli giorni di solennità mettono al fuoco la carne.

Non uno che sappia leggere e scrivere.

E non sembra che le condizioni del contratto colonico siano per loro gravose...

Il Perrin si domandava come potesse un contadino simile, semincosciente nell'incertezza e nell'ignoranza della vita, prendere interesse al futuro, anche se limitato ai pochi anni necessari per mettere alla prova la bontà dell'avvicendamento quadriennale.

Sfruttare *anno per anno* il podere era il suo chiaro istinto: egli non poteva migliorare se non era certo di profittare del miglioramento. Una rotazione che esigesse anticipo di lavoro e di concimazione e di piantagione non gli entrava in testa.

Per suo conto, il Lambruschini, da tempo si stava arrovellando nel domandarsi — Perché, generalmente, la campagna rende così poco? Perché tanta inerzia e tanta disumanità proprio in quella popolazione che è pur la più necessaria perché ci dà il pane? Che cosa si potrebbe e *si deve* fare per dare anima e salute alla maggior parte della popolazione? Quali le cause dei mali e quali i rimedi? — Ed ecco come li cercò il Lambruschini: nel tempo e in se stesso.

## I GRANDI PROBLEMI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO EUROPEO

In sintesi, nella mente e nell'esperienza del Lambruschini andava agitandosi la problematica comune a tutta l'Europa:

1) Dare lavoro e pane alla popolazione crescente perché agricoltura e industria fossero ambedue fonte di produzione, convenienti e necessarie come le due gambe di una persona, scriveva il Manzoni. — Ma, quale il rapporto tra agricoltura antica e industria nuova? —

2) Mettere insieme il capitale e lavoro ugualmente necessari alla produzione. — Ma, quale rapporto tra capitalista e operaio? Tra macchina e persona? —

3) La ricchezza, per metodo e per fine, mira rigorosamente alla propria moltiplicazione. — Ma non deve avere anche, e soprattutto, un fine di integrale funzione personale e sociale, dato che l'« operaio » non è che un mezzo per dar vita all'« uomo », sposo e padre? —

Sono, queste, le capitali domande che urgono fin dai primi decenni dell' '800, quando ancora infuriava il vento dello *Sturm und Drang* — *Impeto di tempesta*, proprio dopo Napoleone che dell'idea « romantica », anche suo malgrado, era stato eccitatore e propulsore (9). Non val la pena di avvertire che « romanticismo » non ha significato, più o meno decadente, di « sentimentalismo »: Romanticismo è lo spirito europeo della prima metà dell' '800, che, come erede, in questo, dell'« Illuminismo », è rivoluzionario: in economia che deve essere libera nel lavoro e nella distribuzione; in politica che deve portare all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale; in lingua, parlata e scritta, che deve essere di espressione, contenuto e comprensione popolare; in stima ed educazione del popolo, che deve essere riscattato dalla condizione di volgo.

Romanticismo e prevalenza del sentimento, libero ed ineffabile, sulla ragione, troppo imbrigliata, perché il cuore è centro d'amore e, quindi, di volontà operante (10); è rinascita religiosa sempre più democratica; è forza traente del risorgimento politico che fu poesia e

(9) Dopo Napoleone, « la moltitudine non si rassegna ad una condizione mediocre attesa e contesa » (ECKERMANN, *Colloqui con Goethe*, trad., Donadoni, vol. I, p. 97, anno 1824, 25 febbraio; e vol. II, 2 febbraio 1829).

(10) « Religione e morale sono la legge del cuore umano e con la logica dell'intelligenza sono una scienza d'azione ». Pensiero del L., nel 1827.





culto della storia, filosofia e musica, congiura, diplomazia e guerra, e fu, anche, lavoro di tutto il popolo, devoto al sacrificio, bonificando e seminando, scassando e piantando: il volto dell'Italia agricola, quale apparve sino ad ieri, fu, in gran parte, opera del '700-800.

Se poi vogliamo parlare di tempo, senza attributi imperfetti di determinazione, nei primi decenni dell' '800 siamo nel periodo in cui accanita è l'aspirazione alla proprietà personale (« Non ha domicilio né patria chi non possiede », aveva detto il Ferroni) e, insieme, accelerato è il movimento operaio verso la coscienza di sé: siamo vicini all'esplosione del pensiero di Carlo Marx, che sarà dominante segno di contraddizione.

E, proprio verso il 1835, il Manzoni (11) scriveva alla figlia adolescente: — l'uomo che lavora scalzo, grondante di sudore ha un'anima come la nostra, un cuore come il nostro; quasi sempre una famiglia da sostenere; può facilmente ammalarsi, senza avere modo di fare la cura necessaria (12) —.

Ora, proprio nello spirito della preoccupazione per il lavoro, il compenso, la parità e l'educazione del popolo, anche il Lambruschini teme per il disoccupato che diventi operaio di fabbrica industriale, malsana fisicamente e spiritualmente. Lavoro meccanico, chiuso non è lavoro a misura di uomo; è lavoro melanconico e servo; è lavoro che produce, direbbe il Croce, « la mortificazione dell'ozio spirituale ».

È lavoro che separa l'uomo dalla famiglia...

Il Lambruschini teme, col Capponi, che la servitù del « telaio » riesca più dura e sconsolata, « litigiosa e stanca » di quello che fosse la servitù della « gleba », di cui terra e cielo erano motivi di paura lunga ma anche motivi di certa evasione spirituale; compiangere il popolo di Inghilterra ridotto « a gregge di mercenari e di accattoni legali »; rifugge dalla visione di famiglie cacciate dai poderi « in borghetti di pignionali, fatti ricovero di pezzenti e di ladri »: « furto

(11) v. LAMBRUSCHINI, *Discorso del 22 maggio 1870*, in « Atti Georg. », v. A. COIAZZI, *Manzoni nostro*, Borla, Torino, 1953, p. 323.

(12) Questo sentimento di fraternità che si preoccupa dell'interesse fisico e spirituale della persona, unisce Lambruschini a Mazzini e distingue la loro idealità da quella di certo pensiero europeo cui ambedue riconoscono « amore di popolo ma senza fede, intelligenza ma senza cuore » e cui rimproverano di aver falsata l'educazione dell'uomo che non è soltanto « re dei sensi » ma anche « re della coscienza ». Per la stima di Mazzini per Lambruschini v. *Scritti editi ed inediti*, VIII, p. 388, e XI, p. 262.

campestre e domestico e osteria e carte » sarebbero stati la nuova occupazione dei campagnoli degenerati (13).

Ecco perché il Lambruschini guarda alla terra, all'agricoltura *rigenerata*, come base e forza di salvezza personale e sociale: alla terra, in generale, alla *famiglia* mezzadrile, in particolare, come vedremo.

— La terra ben coltivata dà pane e movimento a tutto lo spirito, e perché si coltiva male? — Chi e come deve essere l'uomo che coltiva la terra col braccio, con la mente e la passione sia che lavori manualmente sia che abbia il diritto-dovere di dirigere e governare? Il modo di coltivazione mezzadrile non potrebbe rispondere all'« ottimo » di certe aspirazioni economiche, sociali, giuridiche e politiche di un popolo? —

Anche la terra toscana è madre ma è madre che non regala e non dà se non fecondata con intelligenza e passione; che non restituisce, in prodotti, se non in proporzione del lavoro e del nutrimento che ha ricevuto: in altre parole, la terra è madre che non garantisce il piacere della procreazione se non è profondamente amata cioè conosciuta e soddisfatta. Ora, la buona agricoltura toscana esiste ma nelle oasi e nelle eccezioni personali: ignoranti e miseri troppi contadini; ignoranti e gretti troppi fattori; ignoranti e avidi o parsimoniosi troppi possidenti.

Manca a tutti la luce della propria istruzione ed educazione.

Pur, diceva Goethe proprio nel 1824: — *La cosa più ragionevole è che ciascuno stia al suo mestiere: quello per cui è nato: il calzolaio alle sue scarpe; il contadino al suo aratro; e il principe sappia governare* —. E aggiungeva: — *Ogni grandezza, ogni saggezza è dei pochi. Non c'è neppur da pensare che la saggezza diventi popolare. Popolari possono diventare passioni e sentimenti: la ragione sarà sempre di pochi singoli uomini superiori* —.

Il Lambruschini, invece, credeva alla saggezza del popolo, se contento del proprio lavoro. Pur riconoscendo del tutto naturale, per vocazione destinata dalla nascita, la divisione, e la distinzione del lavoro e della responsabilità, vedeva ed esigeva come un diritto e come un dovere che, dentro il cerchio della propria vita di lavoro, l'individuo *potesse* crescere e crescesse in benessere, istruzione ed

(13) R. LAMBRUSCHINI, *Sulle scarse rendite de' terreni a mezzeria*, 2 aprile 1837, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1833-1872*, Firenze, 1934.



educazione. Riteneva che dovesse essere distinta la responsabilità sociale ma sempre pari e non diversa la dignità personale. E credeva che il contadino avrebbe potuto essere contento di essere contadino se libero dal bisogno e se consapevole del suo privilegiato rapporto con la terra, come credeva Virgilio. Pensava anche lui, come un certo romanticismo straniero, ad una generazione di « *contadini colti* ». Istruito e persuaso il contadino nella sua opera di coltivazione; istruito e capace di comprendere sia l'uomo lavorante sia l'uomo possidente, il fattore; istruito, aperto all'intelligenza delle cose e delle persone, attivo e *presente* e persuaso della funzione *sociale* della ricchezza, il proprietario (14).

Così, hanno plauso e collaborazione del Lambruschini sia la conversazione, umile e intelligente, col contadino (15) e la sua istruzione professionale; sia l'istruzione e l'educazione e l'educazione degli amministratori nell'Istituto agrario di Meleto-Ridolfi (16) sia l'istruzione e l'educazione scientifica e morale degli studenti, proprietari, nell'Istituto Universitario di Pisa, promosso dal Ridolfi dopo la chiusura di Meleto, sia la redazione accorta e continua del *Giornale Agrario Toscano* e degli *Atti* della nostra Accademia per riflesso sperimentale e scientifico, utili a tutti.

Egli credeva, in verità, che in questa triplice presenza, istruita ed educata, di contadini, di fattori e di proprietari, sulla terra, la Toscana avrebbe trovato la soluzione del suo necessario miglioramento agrario per una produzione sufficiente a garantire, per tutti, lavoro, pane e dignità di vita.

Naturalmente, il Lambruschini non esclude una certa e vasta

(14) « Nel lavoro servile l'intelletto che governa è uno solo, la volontà che risolve è una sola; nella mezzeria molti sono gli intelletti, molte le volontà che spiranti insieme, perché mosse da un interesse comune e illuminate dalla madre di ogni sapere, l'esperienza. Datemi possidenti istruiti, fattori istruiti, ma di quella istruzione che viene dai fatti, che non conosce le sofisticherie o le superbie di una falsa scienza, e io vi dò nella mezzeria il più valido, il più generale, il più sicuro progresso dell'agricoltura » (v. LAMBRUSCHINI, *Lettere al Ridolfi*, p. 246, 1871).

(15) « Insegnate loro, mostrate con l'esempio che l'intelletto può quanto la mano; che il sapere accetta, amplia corregge le tradizioni. Il contadino vi ascolterà » (LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento in agricoltura*, 1857, pp. 240-47).

(16) Tra le due scuole di San Cerbone e di Meleto, educativa-umanistica, l'una e educativa-professionale, l'altra, Lambruschini e Ridolfi favorirono il desiderio degli alunni di scambiarsi idee e istruzioni con giornali manoscritti e illustrati con disegni: l'*Aurora*, di San Cerbone; il *Mietitore* di Meleto. Le due preziose rarità sono state esposte in un'apposita mostra lambruschiniana nelle sale del Centro Didattico Nazionale di Firenze nel novembre 1973.

industria ma pensa, soprattutto, all'agricoltura che stima *preminente perché sorgente economica di universale e perenne utilità* (17).

Ma non è per lui buon proprietario chi pur riesca a trar dalla terra il maggior profitto se non è, insieme, consapevole e persuaso che il calcolo economico-finanziario deve dar *sempre* duplice soddisfazione: a chi dà lavoro e a chi lavora in parità di merito: e che ogni ricchezza, personale o pubblica, esuberante non deve solo pretendere interesse pecuniario, assoluto, immediato e visibile, non deve essere tesoreggiata ma deve essere spesa; e spesa, secondo giustificazione sociale: per i bisogni fisici e spirituali di tutti. Che se, un giorno, l'esuberante ricchezza fiorentina aveva innalzato la mirabile mole del Duomo per l'orgoglio civico, per la soddisfazione spirituale di tutti e per l'interesse, anche economico, delle generazioni future, come aveva rilevato Gino Capponi, oggi, crede il Lambruschini, pari necessità e pari merito dovrebbe, per la ricchezza esuberante dei singoli, moltiplicare i poteri (18) *« fare più comoda la casa del contadino, fare che parecchi operai mangino pane non mendicato né preso a prestanza, che i loro piccini vengano vestiti con tela e panni fatti con i guadagni dei genitori in lavoro di scasso e piantata. — Ieri, templi grandiosi e palazzi e ville, tanto belli da dare gioia a tutti, ma, oggi, meglio, colline « popolate di case e di oliveti », e campi risanati e coltivati bene. Ricchezza così investita, non darà subito contabile reddito finanziario ma darà un incalcolabile, doveroso reddito spirituale.*

Anche Cosimo Ridolfi la pensava così; anche lui pensava che bisognava migliorare gli uomini per migliorare la terra...

Divergevano in un punto sostanziale di metodo. Ridolfi riteneva che, per ogni miglioramento umano-sociale, era cosa pregiudiziale e prioritaria assicurarsi una maggiore e migliore produzione dalla terra perché dalla cresciuta ricchezza sarebbero derivati effetti salutarì per le persone e per la società. E al Ridolfi, come a tanti altri, appariva ostacolo all'urgente progresso agrario, l'ignoranza e la mentalità del contadino: lento a capire le novità, diffidente contro l'insegnamento

(17) v. G. GENTILE, *Lambruschini e il problema religioso* in Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX, p. 60.

« L'avere scelto l'agricoltura come base di indagine è avere scelto la base più larga e più intelligente perché l'agricoltura avvince in legame, direttamente o indirettamente, tutti gli uomini ».

(18) v. LAMBRUSCHINI, *Sulle scarse rendite...*, p. 5, 6.

scientifico, ostruzionista nell'eseguire ordini veloci e tempestivi: — il somaro non era un cavallo né il « rallentatore » poteva essere un passo normale —.

Per il Lambruschini (19) la finalità era la stessa ma egli era convinto che la scienza, spesso astratta e non intonata alle caratteristiche ambientali, per eccesso di pretese, potesse far « imballare il motore » produttivo; che il contadino, non persuaso, non sarebbe buon esecutore; che la tradizione aveva pur un suo peso di esperienza personale e locale; che non si doveva, per amor di fretta, compromettere l'esistenza e la solidità del podere mezzadrile che non era, e qui sta il punto principale per il Lambruschini, soltanto contratto e congegno di produzione ma anche, e soprattutto, modo « provvidenziale » di vita personale, sociale, politica.

— *Non abolire ma migliorare pazientemente la mezzadria: questo, l'interesse di tutti.*

Il Ridolfi ascoltava e rifletteva; poi, a suo tempo, sospese, per salvarla, la gestione mezzadrile dei suoi poderi.

Il Lambruschini tremò nella paura che altri proprietari, impazienti di cercare maggiore e più veloce profitto ma non capaci, non forniti di mezzi ed onesti come il Ridolfi, mettessero mano al « piccone » per distruggere il podere mezzadrile; ma Ridolfi, fatti operai obbedienti agli ordini, i suoi contadini; dimostrato a tutti che, seguendo principi e metodi nuovi, maggiore era stata la produzione e, per razionale produttività, migliorabile la vita di tutti, ridette i poderi in mano ai contadini, ormai preparati e disposti ad un più efficiente scientifico lavoro. E non è da escludere che il Ridolfi, avesse ritrovato il suo personale tornaconto finanziario.

#### LA « MEZZERIA » DEL LAMBRUSCHINI

— Ma che cos'era la « mezzeria » per questi uomini viventi nel pieno « risorgimento-romantico »? E che cosa era soprat-

(19) R. LAMBRUSCHINI, *Sulle cautele... nel tentare novità in Agricoltura*, in « Atti dell'Acc. dei Georg. », 13 febbraio 1842.

« Il fatto materiale non è tutto se non è veduto nell'ambiente fisico e morale... La natura ha lentezza riformatrice... Lasciamo che anche il contadino sia giudice, nel comune interesse, nella comune simpatia di bene e di male... Rinnoviamoci internamente, prima, noi e poi andiamo a rinnovare i nostri contadini artigiani, il popolo tutto ».

tutto per il Lambruschini, il più « romantico » di tutti? tanto « romantico », anche nel senso di essere così innamorato della « mezzeria », da vederne velati e passeggeri i difetti e splendenti e perenni, le virtù, come se fosse una donna trasfigurata dalla passione? —

Per Cosimo Ridolfi (20) la mezzeria sistema colonico consiste in una « *associazione, nella quale il proprietario pone il suolo, che già ricevette parecchie aggiunte di capitali; pone le fabbriche necessarie, i bestiami occorrenti; talora i semi ed alcuni strumenti, e sopporta esso solo le pubbliche imposizioni. Il colono pone le braccia e l'intelligenza propria dei suoi; pone gli arnesi in parte o in totalità; talvolta, ma raro, anticipa la metà di alcune sementi* ». Tale, il contratto di mezzeria nel 1842. Osserva, per altro, il Ridolfi che la divisione a metà dei prodotti, come proporzionata ai contributi, non è sempre rispettata, ed il più spesso, con danno del contadino; che la mezzeria è rigida nella distribuzione e lenta, troppo lenta nei miglioramenti di produttività e di produzione; che pochi, troppo pochi sono i modelli di una vera mezzeria e, infine, con puntata critica (21) verso il Lambruschini, già accusato di « astrattezza » educatrice, che gli uomini-coloni non sono bambini che si educano vincendo la loro avversione per le innovazioni agrarie, mentre gli operai possono essere costretti, e subito, a mutar in tutto i sistemi. Si ammetteva che certe mezzerie non potevano sopportare la divisione in due dei prodotti possibili e si riconosceva anche che, mancando la presenza intelligente e generosa del proprietario, là dove fosse un podere condotto da un contadino ricco di braccia e di ingegno, meglio sarebbe agevolarne il diritto di proprietà o almeno l'uso di affitto; e si riconosceva anche che, sia pure in modo parziale, una gestione di affitti con affittuario dirigente, fornito di capacità e di denaro, e operai lavoratori, avrebbe dato risultati, economici e finanziari, migliori...

A queste osservazioni critiche non era, purtroppo, difficile rispondere che la realtà economica e sociale del tempo (popolazione autoconsumatrice crescente, insufficiente o mal vista l'occupazione

(20) v. COSIMO RIDOLFI, *Del sistema colonico...*, « Atti Acc. Georg. », anno 1842.

(21) « Lambruschini vede l'agricoltura nel vastissimo tema dell'educazione dell'uomo... io vedo l'arte agraria al chiarore delle scienze che altrove hanno fatto fare progressi » (v. C. RIDOLFI, in IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, p. 215, nella « memoria » del 1842).

industriale, scarsità o avidità di capitali liquidi) costringeva a scegliere, tra due mali, il minore: male, per esempio, la mezzeria su per i poggi in poderucoli limitati di terreno e di bestiame, per campi scoscesi, ma, proprio in montagna, maggiore era la richiesta di un terreno e di un paio di vacche per tenere accesa la speranza di un pezzo di pane da parte di una folta popolazione, incarnita nella paura della carestia e lì abbarbicata da secoli; bene, in certi casi almeno, l'affitto o la proprietà al « piccolo » che meglio avrebbe coltivato, ma era facile osservare che il « piccolo » non aveva assolutamente né denaro né credito per le spese di impianto, di esercizio, di previdenza e di resistenza contro mala stagione o disgrazie: solo tra viti e castagni il piccolo aveva possibilità di vita; bene, ma solo là dove fosse tanto terreno disponibile e scarsa popolazione, come in Maremma (22), il grande affitto ma si credeva (o si voleva far credere) che in Toscana non esisteva categoria di affittuari se non rappresentata da certe persone che non la terra avrebbero coltivata bene secondo « vocazione » ma sfruttata: nella sua « caloria » naturale e nel suo lavoro umano di operanti giornalieri.

Si osservava e si riconosceva da tutti, d'altra parte, che *sistema colonico* mezzadrile voleva pur dire casa, bestiame, aratro e lavoro assicurato non per una persona ma per tutta una famiglia: marito, moglie, figlioli, nonni; e voleva pur dire possesso prolungato, se non proprietà, dei mezzi di produzione; e voleva pur dire non emigrazione, e anche possibilità di quiete pubblica e privata, nella disciplina e nella soddisfazione del lavoro e del pane. Erano interessi di importanza capitale la cui soddisfazione doveva, però, essere assicurata dal miglioramento integrale del potere mezzadrile: per una produzione maggiore e migliore e per una distribuzione più giusta.

Onestamente, si deve aggiungere che il Lambruschini partecipava ad ogni discussione sulla vita mezzadrile come medico di particolare sensibilità non finanziaria ma sociale tra i molti medici preoccupati della buona salute dell'ammalata. — *Ma, vincere i contadini*, ripeteva, *non è se non educarli, osservando, rispettando l'uomo* (23) —.

In verità, il Lambruschini riteneva che alla vitalità dell'associa-

(22) v. I. IMBERCIADORI, *Introduzione della mezzadria in Maremma*, in « *Amiata e Maremma dal IX al XX sec.* », Parma, 1971, p. 305.

(23) R. LAMBRUSCHINI, *Sulle cautele...*, 13 febbraio 1842.

zione mezzadrile non mancassero che quattro cose: i capitali necessari a mantenere nel terreno agrario la capacità produttiva; il coraggio dell'iniziativa; l'istruzione e la volontà di vivere in campagna da parte dei possidenti. Per lui il male della mezzadria era, poi, pregiudizialmente di natura morale. — *Io amo la mezzeria*, diceva, *e la credo il modo di cultura conveniente all'universale* (24) —. Regolare la mezzeria col progresso, questo sì, a lei applicando i « ricostituenti » scientifici, industriali, commerciali, giuridici; ma scopo più importante e contemporaneo deve essere quello di non defraudare il lavoro, di rispettare la « libertà » del lavoratore.

L'economia non si disgiunge dalla morale.

Per il Lambruschini l'operaio di una cosiddetta « industria », anche agraria, corre il rischio di essere sempre uno sfruttato: il contadino, no, perché sempre partecipa a metà della somma di prodotti: somma variabile, è vero, in peggio ma, con volontà concorde, anche in meglio. Il problema può essere sempre risolto con produzione maggiore e più economica produttività.

#### LA MEZZADRIA COME FORMULA « RIVELATA » DI PACE SOCIALE

La libertà dal bisogno, conseguibile nella libertà economica, aveva detto il Lambruschini, è « *Vangelo in terra: Cristianesimo in azione* » (25).

Solo nella libertà economica l'uomo può rivelare se stesso: pensare, operare e rendere libera famiglia, società, nazione. Matrice e garanzia di libertà è il fatto che la persona non debba in nessuna ora, in nessun momento far dipendere la propria vita dall'arbitrario volere altrui.

E se, soprattutto, il lavoro dei campi non solo assicura il pane ma arricchisce l'anima, la mezzeria è il mezzo più idoneo per dare educazione e libertà al popolo lavorante la terra. Perché e come?

La mezzeria è il modo più diretto e familiarmente interessato e più intelligente, nell'iniziativa continua, per capire e far fruttare la terra, in equità distributiva; per nutrirsi, in famiglia, della genuinità

(24) Vedi tutta la lettera del Lambruschini a Luigi Ridolfi, nel sett.-ott. 1871, negli « Atti dell'Accademia », N.S.T., 1°.

(25) I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in « Atti Acc. Georg. », 1960, pp. 14-19.

dei suoi beni; per raccordarsi col suo mistero creativo e sollevare l'anima dallo scongiuro della paura alla fiducia scientificamente consapevole e alla gratitudine; per imparare dalla sua sapienza che, in spirito paziente ma sempre vigile, accorto e puntuale, domina e anima, per comando unitario, la complessa varietà della vita nelle stagionali faccende di campo, di stalla, di casa, di mercato, di fiera (26); per vincere l'ottusità della fatica e riuscire ad allietarsi, come uomini vivi, nella consolatrice bellezza di natura.

Così un contadino, quasi eccitato dal suo buon lavoro in campo, diceva un giorno: — *Professore, io vorrei essere istruito, per rendere conto di me!* — e mi guardava con occhio di persona consapevole di avere in potenza, ingegno e passione come quella del professore che aveva davanti...

Così, un campagnolo, all'apparita di una faggeta, dagli alberi altissimi, diritti come ceri, fermato, a mezzo autunno, dallo spettacolo della bruma che avvolgeva i tronchi, sfumando verso la vetta dove si sfioccava in luce d'oro mentre, nel silenzio della visione in armonia prospettica, tutte le foglie della foresta si accendevano di giallo e di rosso, un campagnolo non pensava più di essere venuto in un bosco a tagliare legna secca o verde contro il freddo d'inverno ma sentiva, leggermente mosso dalla gioia della contemplazione, che quella era, come mi disse, una « foresta incantata »...

Pascal e Vico avrebbero detto che in quel momento si era creato e celebrato un divino incontro: non dimenticabile.

Come un insegnante di « vocazione » che sente e vede, parla e scrive della sua scuola come *modello*, così, a un dipresso, concepiva e sentiva, concretamente e idealmente, il rapporto dell'uomo con la terra a beneficio del corpo e dell'anima, *specialmente* nella persuasa vita mezzadrile, Raffaello Lambruschini: l'uomo che credette di vivere bene nella ispirata solitudine e libertà di se stesso.

In questa riflessione, mai dimenticando che il Lambruschini non è un « *manager* » ma un educatore (se volete, molto « poeta ») che vede le cose come *dovrebbero* essere e pur crede anche che *possano*

(26) v. G. Devoto, *Delusi illusi*, in « La Nazione » del 15 marzo 1974: « Riaffermeremo a chiare note che il lavoro che richiede maggior partecipazione dell'intelletto è quello della massaia attendente a casa, dell'agricoltore che scruta il cielo, del bovaro che alimenta con la sua bravura un nutrimento fondamentale dell'uomo. L'operaio puro e semplice è già un uomo avviato verso la sua minorazione... ».

divenire, nel tempo, per opera della nostra volontà, in questa riflessione mezzadrile, di genuino accento « religioso » (27), si deve cogliere l'essenza di un'altra « temeraria » affermazione lambruschiniana: temeraria, ma non tanto, poi, « fuori mondo » se si considera tra le altre « frecciatelle » democratiche puntate verso il futuro. Con viva preoccupazione egli vede come nell'Europa industrializzata, e anche in Italia e in Toscana, il rapporto tra capitale e lavoro sia deformato dal comprensibilissimo « odio di classe e di persona ».

E crede di aver scoperto, proprio *nell'anima e nell'intenzione della mezzeria*, il modo di conciliare la lotta di classe: — *Non la scienza trovò la formula della soluzione: fu, egli scrive, il trovato semplice, giusto, non disputabile, pieno di tanta sapienza che sente quasi di « rivelazione »: rendere partecipe del frutto del suo lavoro il lavorante medesimo; associare la mano d'opera al capitale e retribuirla con se medesima* (28) —.

È questa l'essenza della mezzeria vera: della mezzeria quale può nascere e vivere nell'anima e nel sangue di quel principio che unisce due persone, ugualmente necessarie alla vita di un processo produttivo, in equità di compensi: due persone libere perché autosufficienti e perché obbedire si deve solo quando, egli dice con spirito sempre attento alla ribellione o al rifiuto, l'autorità abbia riconosciuto e rispettato i diritti della coscienza.

Ora, questo desiderabile atto di « felicità » personale e sociale può avvenire sia nel singolo podere, quando corresponsabile e paritario sia il rapporto associativo tra colono e proprietario, sia, e meglio, nella Fattoria, quando tutte le famiglie unite, per esempio, il giorno dei « saldi », possano e debbano costituire come un *Parlamentino* di cui il Presidente sia il proprietario, ma in cui anche il colono possa ascoltare, essere lodato, o ripreso, scambiare idee e proposte, anche con intenzione cooperativa, per tornare al suo lavoro con idee più

(27) Bettino Ricasoli: « Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa: la mi sembra un apostolato... » (v. GENTILE, *op. cit.*, p. 63).

(28) v. LAMBRUSCHINI, *Lettera a Luigi Ridolfi*, alle pp. 241-246. « La mezzeria, in quanto assicura al contadino il pane quotidiano e glie lo fa cavare dalla terra, non solamente come cosa sudata, ma come cosa propria, lo libera dai pericoli corporali e morali della miseria... e gli conferisce dignità di uomo libero e dignità di proprietario ».

« ... La mezzeria è un ordine, un'istituzione sociale... » (v. LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « Atti Acc. Georg. », 8 marzo 1857, N.S.T., IV, p. 252.



chiare e con volontà più decisa alla collaborazione o al dissenso; di cosa nasce cosa... Paternità protettrice, in forza concorde, sì; paternalismo di corta vista, no.

Il Lambruschini, forse, non lo sapeva ma già nel '300, Bartolo da Sassoferrato, il grande giurista aveva affermato che anima della vera mezzadria era la « vis fraternitatis »: *la forza della fraternità* (29).

Queste idee ripeteva il Lambruschini al Ridolfi nel 1871 (30).

Ma Luigi Ridolfi, con tutto il rispetto per il « venerando Maestro », gli osservava che la mezzeria non può essere contratto di applicazione generale; che può star bene in un luogo e in un tempo ma non in un altro; che la mezzeria non è formula di « rivelazione » divina per dirimere la perenne questione sociale ma è semplicemente un congegno di produzione economica, soggetto alla vicenda delle libere leggi economiche: congegno che, giudicato nel tempo e nel luogo della relatività storica, va migliorato, prima di tutto, per un maggiore libero profitto; e che volere estendere il principio di possesso, collaborazione e partizione mezzadrile anche all'industria e al commercio è utopia...

In realtà, col Lambruschini finisce un tempo della storia accademica. L'Accademia, col 1871, dividendosi in tre sezioni: agricoltura, economia pubblica, scienze naturali, si specializza, secondo un metodo più rigorosamente scientifico e tecnico, e prende posizione di forza politica in protezione e difesa del libero diritto di proprietà...

Il Romanticismo ideale è finito. Anche in Italia sono, ormai, già avviati i calcoli di cervello della civiltà industriale, e la Toscana non è più l'ardentissima propugnatrice della libertà economica ma deve ingranarsi nella complessità della nuova economia nazionale ed europea, che si sta « nazionalizzando » in regime di concorrente protezione.

In verità, la poderale toscana concezione mezzadrile, in documentazione storica concepita nel seme del contratto del giugno 821, prima del Mille, in « territorio senese » (31), è, nel pensiero del Lambruschini nel 1871, dopo 1050 anni, ancora una *visione di un*

(29) v. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, pp. 69-74.

(30) Vedi le lettere scambiate tra Lambruschini e Ridolfi nel sett.-ott. 1871, in « Atti Georgofili ».

(31) v. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica*, op. cit., p. 78.

*dover essere* ma in un mondo che, invece, è *quello che è...*: una visione che, oggi, apparisce spenta anche per molti altri motivi economici, finanziari e sociali e politici...

Eppure, tornano maliziosamente suggestive certe osservazioni spirituali-politiche che si ripetono e si scrivono anche nel gennaio dell'anno 1974: per esempio, nel giornale la « Stampa », per la penna di Arrigo Levi:

— In un grande conflitto, se la dirigenza *aziendale* mira a razionalizzare il lavoro per una produzione maggiore; a massimizzare la produttività e il profitto, ad accumulare il capitale, la dirigenza *sindacale*, per contro, mira ad accrescere i poteri di controllo, a massimizzare la partecipazione ai frutti del lavoro, a partecipare concretamente alla vita dell'azienda —.

— Lavorare: lavorare va bene; ma: lavorare per chi? — si domanda l'operaio. E, a questo punto, sembra di sentir borbottare il Lambruschini e dire: — Anch'io volevo, proprio nel *parlamentino di Fattoria*, far capire le ragioni della direzione dell'azienda ma, insieme, volevo far capire e sostenere le osservazioni, le proposte della direzione, diciamo così, sindacale. Certo, ciascuno al suo posto e alla sua responsabilità: il proprietario è il proprietario, ma poiché il colono è conscio e possessore, la direzione dell'azienda tecnico-economico-finanziaria-sociale, seppur, legalmente, padronale deve essere sempre la risultante delle *due volontà* che, col capitale, il lavoro, l'intelligenza *comuni*, si condizionano reciprocamente per dar vita dinamica all'unità aziendale, nella sicura equità distributiva del guadagno, perché l'uno, quando lavora per sé, lavora anche per l'altro: lo garantisce il compenso non del salario *fisso* ma della *variabile* divisione dei prodotti del comune lavoro.

Quel che avrebbe potuto rovinare tutto, anche in agricoltura mezzadrile, sarebbero stati l'incapacità del potere a produrre più del necessario a fin di vendita in mercato e, come in ogni altra attività economica, il prezzo dei generi troppo basso alla produzione.

« Rievocando », non per niente ho detto che il Lambruschini fu il « romantico » della mezzeria. Se della mezzeria osservò, spesso con sguardo scrutatore e critico, il « *fatto* », variabile, egli ne contemplò « *l'anima associativa* », perenne, con sguardo fisso come quello di un innamorato. Ma posso anche aggiungere che della stima del vero concetto e sentimento mezzadrile, il Lambruschini fece sintesi e me-

todo anche di certe idee e di certi sentimenti capitali della storia romantica: la religione del cuore, l'educazione del popolo, la libertà economica (32) e personale: anche per la libertà politica, moderata, conciliante perché *perennemente riformatrice*.

Certo, credo che non si capisca bene e non si apprezzi una personalità come quella del Lambruschini se non si crede nella funzione educativa, se non si tiene sempre presente ch'egli giudicò cose e persone, soprattutto, con mentalità di sacerdote e di educatore: di sacerdote (33) la cui voce fu spesso « *grido della coscienza umana* » e di educatore fermamente fiducioso, pensando all'avvenire, nella potenza di una educazione paziente e libera, avendo sempre dinanzi agli occhi il bene di una popolazione ottocentesca in gran parte ignorante e misera.

Ma, al di là di tutte le mie parole e di ogni legittimo dissenso, credo che nella sede della sua Accademia anche noi, pur dopo un secolo, possiamo riconoscere nel Lambruschini, a suo modo, un grande e vero « Georgofilo », una creatura schietta della buona « civiltà contadina », che con vivacità sincerissima ammonì, e additò nella terra, amata con fedeltà, l'unico bene stabile per tutti gli uomini, pur diversamente lavoratori, e, se coltivata con sacrificio ma in intelligenza, in accordo e giustizia, la sicura garanzia di riserva del pane e del companatico, l'equità del compenso, l'educazione e la pace dello spirito « resistente » e virile...

Il 4 gennaio 1885, inaugurandosi nella sala dell'Accademia il ritratto in marmo del « *Senatore Raffaele Lambruschini, già acclamato suo Presidente di Onore, volgendo il memorando anno 1870* », il Presidente Luigi Ridolfi ricordava, grato per tutti, le ultime parole del Lambruschini che erano risonate nell'aula stessa rivolte agli Accademici:

— *Io e Voi, se abbiamo pensato, se abbiamo scritto, se abbiamo operato, tutto abbiamo fatto per amore del popolo...*

(32) « Io non cesserò mai di proclamare che scuola delle libertà politiche è la piena e rispettata libertà in materie economiche ». (Lambruschini, 1870). Mi sembra, anche, che abbia ragione il Ciampini quando rileva che, « forse », il Gambaro, lo studioso del Lambruschini, « non ha colto il nesso tra agricoltura e vita religiosa e morale » (v. R. CIAMPINI, *Due campagnoli dell' '800*, p. XXV).

(33) Questo è male: « per avido e malaccorto calcolo, per opera disumana e stolta, per atto sacrilego spogliare il povero » (v. LAMBRUSCHINI, *Sulle scarse rendite dei terreni a mezzeria*, p. 4).

*E finché non mi abbandoni la vita e qualche parte mi resti dell'antico vigore, io sarò con Voi (34) —.*

Anche a noi fa piacere ricordarle: le parole d'amore non passano mai.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- BIFFI TOLOMEI M., *Saggio di agricoltura pratica toscana*, Firenze, 1804.
- CAPPONI G., *Della vera e dell'apparente distruzione de' capitali*, in « Atti dell'Accademia dei Georgofili », 1-5-1836, C. 14-154.
- CAROSELLI M. R., *Critica della mezzadria di un Vescovo del '700*, Milano, 1963.
- CIAMPINI R., *Due campagnoli dell'800, Lambruschini e Ridolfi*, Firenze, 1947.
- CIAMPINI R., G. P. Viesseux (i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici), Torino, 1953.
- FAROLFI B., *Strumenti e tecniche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, 1969.
- FRANCHETTI A., *Degli studi e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili dal 1854 al 1903*, Firenze, 1903.
- GAMBARO A., *Profilo biografico di Raffaello Lambruschini*, Torino, 1923.
- GENTILE G., *Lambruschini e il problema religioso*, in Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX, Vallecchi, Firenze, 1942.
- GIORGETTI G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Roma, 1970.
- HAUSMANN G., *La terra e l'uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana dal IX al XIII sec.*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1951.
- IMBERCIADORI I., *Campagna toscana del '700*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1953.
- IMBERCIADORI I., *Economia toscana nel primo '800*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1961.
- IMBERCIADORI I., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in « Atti dell'Accademia », 1960.
- IMBERCIADORI I., *Introduzione della mezzadria in Maremma*, in « *Amiata e Maremma dal IX al XX sec.* », Parma, 1971, p. 305.
- LAMBRUSCHINI R., *D'un nuovo orecchio da coltri*, in « *Giornale Agrario Toscano* », vol. VI, fasc. XXI, Firenze, 1832, pp. 370-80.
- LAMBRUSCHINI R., *Sul frutto dei capitali*, in « Atti dell'Acc. dei Georg. », 10 aprile 1836, C. 14-92.

(34) Da non sottovalutare, uno dei meriti del Lambruschini: *scrivere bene*. Aveva un pensiero e un sentimento suo che, dopo molto studio e ripetuta lima, esprimeva con impegno, precisione e chiarezza. Diceva che « metteva molta fatica nello scrivere per farne restar poca al lettore per intendere », e approvare o respingere in libertà.

- LAMBRUSCHINI R., *Sulle scarse rendite de' terreni a mezzeria*, 2 aprile 1837, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1833-1872*, Firenze, 1934.
- LAMBRUSCHINI R., *Sulle cautele... nel tentare novità in agricoltura*, 13 febbraio 1842, in « Atti Acc. Georg. », C. XX-182.
- LAMBRUSCHINI R., *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « Atti Acc. Georg. », 8 marzo 1857, N.S.T., IV.
- LAMBRUSCHINI R., *Elogio del Presidente Marchese Cosimo Ridolfi*, 21 gennaio 1866, in « Atti Acc. Georg. », N.S.T., XIII.
- LAMBRUSCHINI R., *Discorso nell'adunanza del 22 maggio 1870*, in « Atti Acc. Georg. », N.S.T., XV.
- LAMBRUSCHINI R., *Lettere a Marina*, a cura di E. Pettrini, Le Monnier, Firenze, 1970.
- LAMBRUSCHINI R., RIDOLFI L., *Intorno al valore tecnico e morale della Mezzeria Lettere*, in « Atti Acc. Georg. », sett.-ottobre 1871, N.S.T., I.
- MALENOTTI I., *Del padron contadino*, Colle val d'Elsa, 1815.
- MIRRI M., *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « Movimento operaio », marzo-aprile 1955.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, *Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olshki, Firenze, 1973.
- PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese, dal XVIII al XIX secolo*, Zanichelli, Bologna, 1963.
- RIDOLFI C., *Corsa agraria da Firenze a Figline*, in « Giornale Agrario Toscano », 1832, p. 153.
- RIDOLFI C., *Del sistema colonico nei suoi rapporti con le novità da introdursi in Agricoltura*, in « Atti Acc. Georg. », 5 giugno 1842, C. 20-259. v. anche in IMBERCADORI, *Economia toscana nel primo '800*, p. 215.
- RIDOLFI C., *Della mezzeria in Toscana specialmente nelle condizioni attuali della possidenza rurale*, in « Atti Acc. Georg. », 4 marzo 1855, N.S., 2-187 e 2-407. v. anche in IMBERCADORI, *op. cit.*, p. 224.
- RIDOLFI L., *Parole pronunziate annunziando la morte del Presidente sen. Raffaello Lambruschini*, 18 maggio 1873, in « Atti Acc. Georg. », IV, 3, XII.
- RIDOLFI L., *Discorso letto inaugurandosi il ritratto in marmo di Raffaello Lambruschini*, 4 gennaio 1885, in « Atti Acc. Georg. », IV, 8, LV.
- Riviste (Le) del Viessesux*, Testi di Ferrata G., Dal Pane L., sul G. A. Toscano, Salvatorelli L., Grazzini G., Firenze, 1960.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969.
- TURI G., « *Viva Maria* ». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, 1969.
- VANNINI G., *La vita e le opere di R. Lambruschini*, Empoli, 1907.
- Venticinque secoli di educazione e scuola in Italia*, Testi e documenti a cura di E. Pettrini, con la collaborazione di R. Ammannati, C.D.N., Firenze, 1971.
- VITALI G., *L'evoluzione dell'aratro nell'agricoltura italiana*, in « Atti Acc. Georgofili », 1942, VII, 8, 19.



## L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento \*

### SIGNIFICATO DEL RISORGIMENTO GEORGOFILO

Il tema: « *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento* » è un tema arduo anche per la sua vastità, perché la storia dell'Accademia dei Georgofili non riguarda *soltanto* l'Italia e, tantomeno, riguarda soltanto la Toscana ma anche l'Europa, le coste settentrionali dell'Africa e l'America del Nord. La Toscana, l'agricoltura toscana, fu come il campo sperimentale dell'Accademia ma il pensiero dell'Accademia ebbe lumi e riflessi di reciprocità tra persone ed enti di ogni parte del mondo.

La scienza georgofila, per sua natura, interessò sempre tutti e, in certi decenni felici della sua esistenza, anche l'idea politica georgofila provocò l'interesse di tutti.

Ci fu un momento, nella sua vita, nei primi decenni dell' '800, in cui l'intelligenza economico-politica del mondo ben conosciuto, dall'Algeria all'America Latina, al Nord America, dall'Inghilterra alla Russia ambì di essere rappresentata nel consesso della nostra Accademia, di cui si sentiva la consonanza spirituale e se ne apprezzava il valore.

Due Presidenti degli Stati Uniti furono soci dell'Accademia: Jefferson e Monroe.

IL Risorgimento ha carattere e significato italiano, ma nel considerare il campo d'azione dell'Accademia dei Georgofili, la parola *Risorgimento* si dilata come in un'aria di respiro mondiale, pur sentendo che il battito del cuore italiano, è toscano, è fiorentino.

\* Lettura del 14 febbraio 1960. v. Atti dell'Accademia, vol. VII - Serie settima.

Alle varie definizioni del *Risorgimento* come fatto italiano o politico o culturale o guerresco o genericamente economico, bisogna aggiungere e dare adeguato rilievo a quella del Risorgimento anche come *spirito e fatto economico-agrario* che in modo del tutto singolare si accorda alla contemporanea nuova realtà della vita internazionale: ogni definizione che non avesse questo duplice carattere potrebbe apparire insufficiente per la storia dell'Accademia dei Georgofili come un campo limitato, dove pur si accende il motore, per le manovre di un grosso trattore.

So che dico parole di grosso impegno culturale quando, purtroppo, nel tempo di una sopportabile lettura, dovrò più affermare che dimostrare, come mi auguro di poter fare.

D'altra parte l'Accademia in sé non fece, come non fa, politica militante. Non vorrei quindi rievocare l'azione politica delle persone e delle personalità che furono anche *Georgofili*. Di essi hanno già parlato, e da par loro, Nicolò Rodolico, Ettore Passerin d'Entreves, e, proprio recentemente, Raffaele Ciampini, Eugenio Artom, Sergio Camerani, Arnaldo D'Addario, Giuseppe Panzini, Michele Risolo.

Ci fu un momento in cui la sensibilità e la dignità politica dell'Accademia si ribellò apertamente al tentativo di mortificare la sua libertà. È l'anno 1851, quando avviene il duplice « fattaccio »: si sopprime la cattedra di agronomia nell'Università di Pisa, istituita nove anni prima, e si fa pressione sull'Accademia perché essa limiti le sue discussioni a problemi strettamente tecnici.

Ma Marco Tabarrini risponde che l'Accademia si era sempre occupata come di studi tecnico-agrari così di problemi di pubblica economia e di scienze morali e politiche, senza delle quali l'economia non era altro che la brutta « aritmetica del tornaconto » e che il « sapere » è *sempre sintesi*: dall'integralità della persona nasce e all'integralità della persona si riferisce.

E Vincenzo Salvagnoli afferma che non si poteva disgiungere il cittadino dall'Accademico; che la scienza è strettamente connessa con la politica: non solo « per l'aumento della ricchezza ma ancora e più per la riforma delle leggi e per la ricostruzione dello Stato ».

L'Accademia protesta contro il tentativo di corrompere la fedeltà alla sua storia e di impedire una delle sue principali funzioni, chiudendole la bocca; e i migliori georgofili lasciano la città per la campagna a lavorare (e a lottare, per alcuni anni, disperatamente,



contro il flagello dell'oidio sulle viti che riuscì a distruggere per 3/4 la produzione del vino in Toscana).

Ad ogni modo, vorreiregarvi di consentire che lo specifico Risorgimento italiano sia considerato nel rinnovamento di tutto il mondo occidentale conosciuto, perché, anche se si chiamavano con altro nome, i problemi e le soluzioni sostanziali sulla vita sono, nel '700 e nell' '800, comuni e universali.

La storia parla chiaro: ovunque è una rivoluzione agraria, una rivoluzione industriale e commerciale, una rivoluzione sociale e ideale: ovunque nasce un uomo *nuovo* nel fisico, nell'intelletto, nel cuore, quasi un giovane che si innesti nel sangue del padre con rinnovato vigore fisico e nuove molteplici aspirazioni spirituali.

Se volessimo paragonare il Risorgimento ad un albero, potremmo dire che dai primi decenni dell' '800 il tronco si ingrossa e l'impalcatura si allarga e si innalza nel corso di tutto il secolo, ma la radice fittonale, quella che dà il più vigoroso alimento e la prima direzione, si affonda, come è noto, nel cuore del '700, proprio quando nasce alla vita, il 4 giugno 1753, l'Accademia dei Georgofili.

Oggi, il sigillo dell'Accademia porta il motto: *prosperitatis publicae augendae*: che esprime il programma, la volontà di accrescere il bene e il benessere di tutti; ma nei primi anni della sua vita l'Accademia caldeggiava un altro motto: *rei agrariae augendae*, cogliendo nell'aggettiva *agrariae* il mezzo per cui si doveva raggiungere il *fine* del bene e del benessere di tutti: dall'agricoltura il bene pubblico, ma dando alla parola *agricoltura* non soltanto un significato tecnico, di modo sempre più perfezionato di ricavare dalla terra i generi necessari alla vita, ma anche un significato *spirituale*, con effetti sul pensiero e sull'azione della persona.

#### POPOLAZIONE RURALE NUOVA

Di quel che ho affermato procurerò di dare qualche testimonianza che vorrebbe avere valore e limite di *sintomo*.

E, prima di tutto, una prova di come una *popolazione* rurale abbia potuto accelerare la formazione di una vita nuova, un cinquantennio dopo che l'Accademia dei Georgofili, agitando idee, incoraggiando a più razionale coltivazione, insegnando e studiando scientificamente, proponendo e suggerendo, approvando e diffondendo la

luce giuridica e politica, fu centro e focolare della « libertà » leopoldina.

Mi pare che l'esempio di un « risorgimento », inteso al modo georgofilo, si possa vedere con evidenza nel chiaroscuro molto interessante di certe pagine di una lettura accademica del 1795 che, per contrasto, apparisce rilevante come documento di un tempo nuovo.

E facile è la critica contrapposta del documento stesso.

L'Accademico dott. Luigi Fiorilli, l'8 aprile del 1795, rimpiange il tempo in cui il vestire dei contadini era rozzo e semplice, quando, appena quarant'anni prima, « sì uomini che donne, nelle laboriose lor faccende, non avevano altro in dosso che i laceri avanzi dei rispettivi lor proavi »; quando « al cupo biancheggiar della prima aurora » tutta la famiglia era in moto: chi alla stalla, chi al campo, chi all'aia. « In mezzo ai ghiacci e alle brine, bravando, per così dire, la più orrida stagione, gli osservavi, alla levata del sole, aver di già vangata un'intiera fruttuata, che, a giusta ragione, si poteva dire addirittura « scassata », se si riguardi la mole dei loro strumenti dei quali, a eterna vergogna degli attuali nostri coloni, ne giace qualcheduno inoperoso... e che appena potrebbero adesso sollevare da terra ».

« Accomunarsi ai lavori vedevi ben sollecite ancora le *femmine*, che, sorde ai gemiti della loro più tenera prole, se la recavano in braccio depositandola in un solco, quasi che assiderata dal freddo... Ad un semplice fischio dei loro parenti vedevi ben di buon'ora comparire uno *stuolo di ben piccoli fanciullini*, di vario sesso ed età... *mezzi nudi* con un piccolo canestrino alla mano aspettare quasi che anelando le piote della successiva vangata, per scegliere ad una ad una le più infeste radici e depositarle in luogo appartato. E i loro genitori, « sagaci maestri dell'arte », quanto *assiderati dal gelo nella rigida iemale stagione*, altrettanto *disfarsi in sudore nella più cocente canicola...* ».

« Ma vediamoli una volta dopo tante pene, travagli, refocillarsi col cibo. Pane, e questo assai bene ordinario, a colazione; pane a pranzo; pane a merenda, *associato unicamente a qualche egiziana deità* estratta dai loro campi; la sera sola era destinata per essi *ad un più lauto trattamento*. Disposti in giro ad una lunga tavola, in mezzo a cui torreggiavano due estermati piatti di minestra e legumi... con incalzante appetito divoravano quella enorme massa di frugali alimenti. *L'Acquarello per alcuni mesi dell'anno* era il prezioso nettare con il quale si ristoravano ».

...« Ma le possessioni alle lor cure affidate parevano giardini »... « L'agente, il Fattore, non era che il collettore delle derrate del « possessore dei latifondi »: *passteggiava* nei rispettivi poderi più per ammirarne che per ordinare i lavori, prevenuto essendo nei di lui desideri *dalla sempre sagace industria dei suoi coloni* ».

E oggi, invece, 1795, lusso nel vestire delle contadine come in quello « delle nostra più opulenti artigiane »... Nei dì festivi, numerosi stuoli vedi formicolare attorno a una bottega di *parrucchiere*, aspettando d'ora in ora, l'invito per inanellarsi le lunghe chiome e passeggiare in seguito le vie a guisa di tanti Cincinnati parigini. E le *antiche vanghe* sono cambiate in « quasi cazzuole da muratori da sollevare appena il terreno ».

« — E ove sono i *piccoli ragazzi* da impiegarsi a svelle le micidiali piante bulbifere? — Sono nella *scuola* del villaggio — replica seccamente la madre che, invece di andare al campo, « consuma le migliori ore del giorno fra la *conocchia* e il *naspo* ». E gli Agenti che dovrebbero sorvegliare alla buona esecuzione dei lavori? Dediti più ai propri interessi, non in abito più da caccia ma di finissimo panno, marciano giornalmente in calesse con lo stalliere alla guida e alla custodia del legno...

— E gli altri uomini di Fattoria? — Paolo fu spedito dal Fattore per le *Gazzette*; Francesco inviato per la carne al *macello*, Giovanni impiegato dalla Fattoressa per una frivola ambasciata alla *sarta*.

E per « fraudolento » costume modernamente introdotto », si coltivano « deliziosi  *fiori*  »... campi interi di *asparagi* e *carciofi*, e non gli agli, non le cipolle che nelle colazioni, pranzi, merende, facevano la delizia dei loro padri, si distribuiscono adesso alla mensa. Le più ricercate ghiottonerie si sostituiscono in loro vece... *mortadelle e prosciutto e pesce e salame* dalla città... Si accosta la cena e non più erbe e legumi ma quasi che *universalmente* si praticano le *carni* di qualunque specie. Abolito è l'uso dell'antico insipido acquarello; prosritto è il boccale e in *lucidi cristalli adesso profondesi il vino* ».

E *gioco, caffè, teatro*: « Il Polcinella non fa adesso la loro gioia », ma li richiama il *teatro*; osserviamogli dai vostri palchi e gli vedremo occupare le *prime panche* in platea... per poco che li consideriate con occhio ragionevole, non stenderete a paragonarli quasi che prossimi al sibarita e al tarantino, snervati dalla voluttà e dalla mollezza. Vi osservano anch'essi e par che dichino: Occuperà un

giorno la nostra posterità quegli stabili, quali si lusinga il padrone dovuti in retaggio ai suoi più tardi nepoti ».

Ora, questo documento va interpretato con discrezione: la vita ha sempre il suo chiaroscuro di male, anche quanto si è fasciata di luce nuova, ma, storicamente parlando, questo documento è prova di una nuova vita, di quella vita che è *risorta dalla terra*, in certe località e posizioni capaci della potenza di un'avanguardia.

Una popolazione contadina, guidata dal pensiero di una nuova agricoltura di mercato, ha cambiato (« di forza fraudolenta » dice il Fiorilli) modo di coltivare e di produrre; al posto dei cereali a vanga ha piantato frutta, ortaggi, fiori, a zappa e vanga leggera. Le donne, *stando in casa*, al fuso e al naspo e al telaio, tessono e vendono e portano denaro vivo in casa; i bambini vanno *anche a scuola*; il Fattore, *movendosi*, è entrato nel giuoco commerciale cittadino; e la gente mangia meglio, veste meglio, si diverte ma lavora forte, di giorno e di notte: per esempio, alla caccia del concime, nelle stalle delle città; si mette in circolazione con gli altri, per svago e per interesse, legge le Gazzette e, a modo suo, pensa, mentre il dott. Fiorilli rimpiange depreca e invoca aiuto.

L'Accademia non pubblica nei suoi Atti il lamento retrogrado del Fiorilli.

Siamo ai primi dell' '800: mentre questo mondo rurale così vive nei dintorni di Firenze, i colli popolati di case e di oliveti si abbelliscono nell'ammirazione e nel mito italiano e straniero.

Ora, la conoscenza storica ci porta dall'esempio ad una affermazione assoluta. *Sempre* l'Accademia studierà perché dalla più razionale agricoltura derivi il maggior vantaggio *sociale*.

Sotto la guida georgofila, nel lento corso del secolo, la migliore proprietà toscana avrà sempre più *chiara l'idea*, e *ad essa adeguerà l'azione*, che Luigi Ridolfi esprimerà con queste parole: « Lasciammo il fondo, ricevuto in stato di grande decadenza, in quelle buone condizioni che sono un debito verso Dio e verso gli uomini, di ogni buon padre di famiglia, di chiunque, dovrebbersi dire e pensare, abbia terre al sole e senta il dovere di giustificare e rendere bene accetta la proprietà ».

## DIRITTO NUOVO

Un secondo esempio di Risorgimento georgofilo, di carattere non più popolare e di interesse storicamente europeo, potremmo trovarlo nel campo del diritto.

Quando la critica storica parla di Napoleone, essa è tutta concorde nel ritenere che opera di indiscussa grandezza è quella del suo *Codice civile*, di cui parte rilevante è costituita da quel che noi oggi chiamiamo *diritto agrario* in quanto tratti del diritto di proprietà fondiaria e del suo esercizio.

Nell'estate del 1808, il Segretario Generale del Ministero all'Interno in Firenze aveva trasmesso all'Accademia dei Georgofili il Progetto del « Codice rurale » napoleonico, al fine di permettere che i « Membri dell'illustre Accademia » vi portassero il loro esame « onde porsi in grado di favorire quelle osservazioni che l'estensione dei loro lumi e le loro cognizioni locali mostreranno convenienti per regolarne l'applicazione in Toscana ».

La Commissione georgofila incaricata di questo esame, era composta di 14 persone: tra gli altri, Giovanni Fabbroni, Pietro Ferroni, Ottavio Targioni Tozzetti, Marco Lastri, Pietro Gazzeri, Lorenzo Collini: politici ed economisti, naturalisti, giuristi, agronomi, studiosi di storia.

Nel rispondere al Ministro degli Interni, l'8 settembre 1808, la Commissione, prima di fare pochi rilievi tendenti ad impedire disturbo nell'esercizio di proprietà e di possesso, si ferma a sottolineare una constatazione che aveva dovuto riempirla di « toscano » orgoglio, perché colta, come propria, nello spirito di un documento *internazionale* come era il progetto del Codice rurale.

La Deputazione georgofila esprimeva il proprio compiacimento per il progetto del *Code rural*, proposto per tutto l'Impero, perché lo aveva riscontrato ispirato e redatto « secondo i savi principi, conservatori del sacro diritto di proprietà e di industria agraria e perché quasi tutto combinava con la vegliante legislazione economica della Toscana, promulgata sotto il Governo del Granduca Leopoldo ed eccitata dai nostri economisti ed agronomi e *massimamente dalla fiorentina Accademia dei Georgofili* ».

Era dunque vero che la Toscana, sin dai *primi decenni del '700*, aveva cominciato una pacifica rivoluzione, desiderata da tutti gli

uomini del tempo, e nella legge l'aveva chiarita e consolidata e nella persuasione e nell'esempio l'aveva messa in pratica: per la certezza del diritto e dell'uso, strappando vincoli e servitù; per la diffusione della proprietà, assicurando tanta commerciabilità di beni; per la libertà della coltivazione, cancellando vetusti articoli di legge; per la razionalità della coltivazione, istruendo; per la libertà di movimento, scelta e decisione, avendo fiducia nell'uomo.

Erano, questi, problemi, desideri del mondo: lo sappiamo, ma erano anche problemi risolti e desideri soddisfatti al *modo toscano*, *georgofilo*, che fu modo riconosciuto esemplare e, per certi rispetti, precursore. Tutta l'opera di Pietro Leopoldo, anche se in parte non riuscita o sbagliata, fu diretta dalla persuasione che la *proprietà della terra* fosse la prima base e la prima garanzia per vivere concretamente e dignitosamente liberi e il primo mezzo e banco di prova per esercitare, nella pace e nella libertà, ingegno e volontà.

Nella quiete della proprietà fu acceso il motore di voler essere liberi per fare bene.

E ardite furono le innovazioni che il pensiero georgofilo del Governo di Pietro Leopoldo seppe condurre sino ai limiti consentiti dai tempi, riformatori e rivoluzionari, con singolare metodo persuasivo.

Per rendere libera e disponibile la proprietà Pietro Leopoldo attaccò la grande proprietà personale o di Enti; ma all'una e all'altra, come grandissimo proprietario vendendo e allivellando, egli dette esempio di sollecitudine sociale e di generosità finanziaria; attaccò la proprietà comunale indivisa e obbligata alla servitù ma in ogni Comunità desiderò che si moltiplicassero i piccoli proprietari o possessori e li chiamò all'amministrazione; nella libertà egli dette ascolto alla voce dei più, esigenti per forza personale o per bisogno collettivo, ma ai « nobili » parlò di fraternità non di uguaglianza.

Dice il Lefevre che in Francia la corte ricorse alla forza per difendere l'aristocrazia e il terzo stato si difese con la violenza.

« Si licet magna componere parvis », Pietro Leopoldo dominò e diresse tutti i ceti sociali; col diritto, dando la speranza del possesso ai più; con l'esempio e con l'appoggio del numero, temperando la resistenza dei potenti; con la stima della libertà, riconoscendo l'eminente dignità della persona umana e assegnando allo Stato il precipuo compito di agevolare l'osservanza delle leggi naturali; col porsi,

infine, nella luce dell'illuminismo cristiano laicizzato, piantandosi in una posizione di prevenuto vantaggio di fronte allo spirito della Chiesa, altissima ma compromessa tutrice di temporali interessi.

Dunque, se è lecito dirlo, la *Riforma Georgofila* Leopoldina sembra arrivata prima della *Rivoluzione* a posarsi, per quanto insieme poteva riguardarle, nella pace delle norme del Codice civile, napoleonico, ispiratore di tanta parte della legislazione europea risorgimentale.

#### STIMA ORIGINALE DEL LAVORO MANUALE

Un terzo esempio e titolo di nobiltà georgofila, di valore universale, è quello del *concetto e della pratica del lavoro*.

Lo si trova, esemplarmente vivido, nel pensiero e nella pratica del principe dei Georgofili dell' '800, il marchese Cosimo Ridolfi, che in tutta la sua opera ebbe di mira, come passione e come dovere di coscienza, il miglioramento degli *umili*, nel significato etimologico della parola: il miglioramento, spirituale e fisico, di coloro che lavoravano piegati sulla terra.

Ecco l'Istituto Agrario di Meleto dove 30 ragazzi, nutriti ed alloggiati gratuitamente, si istruiscono e si educano nel lavoro dei campi. La scuola di Meleto era fatta in modo da dare, col suo insegnamento, *luce al lavoro delle mani del campo*; da suggerire il *perché* dei fenomeni e dei processi naturali e da vedere e scoprire un *creatore* nella meravigliosa bontà delle cose create.

E anche il solievo della ginnastica, la gioia della musica, la rivelazione della scoperta semplicemente umana dovevano contribuire alla formazione di un cervello pensante e, soprattutto, a dare un vivace *sentimento al cuore*, perché nell'armonica educazione fisica, intellettuale, morale, bisognava dare il primato al cuore come « sede di ogni morale virtù ».

Ora il mezzo principale di questa triplice educazione il Ridolfi lo vedeva nel *lavoro manuale dei campi*.

I suoi tre figliuoli lavoravano con la zappa e le forbici, la vanga e l'aratro come veri contadini, insieme con gli altri alunni; e il marchese Cosimo Ridolfi lavorava con loro.

Ma il lavoro non si sentiva come una fatica fisica avvilente, animalesca, perché si aveva una coscienza del *perché* di questo lavoro. Non era soltanto Virgilio a rendere poeticamente umane le cose,

ma era l'insegnamento tutto che faceva capire i modi di quella operazione manuale e le cause scientifiche di certi invisibili interessi intorno alla bellezza e verità delle cose.

Con la mano lietamente lavoravano l'intelligenza e il cuore, *per l'amore alle cose.*

Per il Ridolfi il lavoro non è soltanto mezzo obbligato di produzione per guadagnare o vivere ma è *sorgente* incomparabile di *beneficio per ogni singola persona.*

Proprio e soltanto nel lavoro *tutti gli uomini* si sentono *uguali* non solo in una parità di dovere quanto in una parità di *godere un fondamentale bene comune.*

Se il giovane povero, che lavora, non sa e non sente, è un animale faticante. Se il giovane alunno ricco non lavora come il giovane alunno povero, egli rinuncia e non profitta di un tesoro fisico, intellettuale e morale perché nel lavoro si addestra il corpo, si cerca la precisione, si tempera la pazienza, ci si rende conto delle cose; obbedendo, si impara a comandare; conoscendo cose e persone, si prepara equità al giudizio; scoprendo, si ammira e si adora.

Non solo: nel lavoro istruito e diretto al fine educativo, si può trovare la giustificazione di una posizione sociale o di una responsabilità diversa e superiore, perché solo in esso la personalità dell'uomo può trovare le forze spirituali che siano proporzionate all'impegno responsabile della sua volontà e potenza.

«...Tutti gli uomini, dice il Ridolfi, debbono, prima di divenire economicamente e politicamente dissimili, essere tutti moralmente uguali nel lavoro»: nel lavoro soltanto essi possono trovare, potenzialmente, la capacità e la dignità di una distinzione sociale.

Non pare che sia in Italia sia all'estero si fosse avuta, prima, un'idea così elevata dell'agricoltura e del lavoro dei campi come quella di Cosimo Ridolfi né che in altre parti si fosse mai stati capaci di darne una testimonianza pratica così generosa e amorosa come quella offerta dalla famiglia Ridolfi.

Non il Fellemberg a Hofwill dove il lavoro veniva considerato come mezzo necessario al vivere fisico e dove i giovani ricchi separati dai poveri guardavano i poveri lavorare.

Naturalmente, un concetto, così ammirato e sincero del lavoro manuale, dicesse tutta l'interpretazione rispettabilissima che della mezzadria e dell'opera bracciantile dettero Cosimo Ridolfi e i suoi amici georgofili.



Ora, a pensarci bene, se anche oggi è attualissimo il problema di dare lavoro continuato a tutti è anche attualissimo il problema, e non solo in Italia, di assicurare l'*intelligenza scientifica* e un *fine non brutalmente materiale ad ogni lavoro*, e, con l'intelligenza e la ricchezza spirituale, la *gioia del lavoro*: che è appunto il problema risolto nell'esempio del georgofilo Cosimo Ridolfi; altrimenti, più si lavora e *più si intristisce* in quello che il Croce chiama l'*ozio spirituale*.

#### LA LIBERTÀ ECONOMICA NEL CONCETTO GEORGOFILO

Un altro esempio del contributo che l'anima georgofila portò alla formazione della mentalità risorgimentale, con effetti vastamente spirituali ed economici, fu quello dell'interpretazione e del sostegno che l'Accademia dette all'idea della *libertà d'azione in tutta l'attività economica*: il vigore del sostegno lo si vide nella fedeltà con cui essa difese, in ogni momento, sia favorevole sia sfavorevole, la creduta « verità » del libero cambio e la singolare interpretazione la si ammirò quando, in modo straordinariamente eloquente, negli anni seguenti il 1820, l'Accademia dei Georgofili si appassionò a dimostrare come la *libertà economica fosse madre e garanzia di libertà politica per tutti i popoli, d'intelligenza e di nobiltà personale di valore universale*; quando l'azione della libertà economica definì *azione religiosa* e attuazione della parità e fraternità evangelica in terra; quando definì la *libertà economica « cristianesimo in azione »* e della libertà ebbe la religione, sempre, anche quando il liberismo economico fu avvolto dal dubbio sulla perennità della sua efficacia e fu danno personale.

La libertà economica, come la intesero difendere Ridolfi e Lambruschini, era causa preminente di ricchezza spirituale per cui l'uomo avrebbe trovato *in sé sempre* i mezzi più adatti e opportuni per vincere le difficoltà; ma, tra l'altro, essa esigeva, per vivere, la *libertà politica* e vivere liberi era inderogabile *dovere religioso*.

« La libertà che noi chiamiamo economica, diceva il Lambruschini, prepara e addestra i cittadini al buon uso di ogni altra maniera di libertà ». Orbene, a questa interpretazione, direi a questa fede, italiani e stranieri resero riconoscimento e omaggio: per esempio, un americano, come Jefferson; un inglese, come Cobden; un italiano, come Cavour.

Jefferson, anche in un modo del tutto semplice e pratico, di sapore casalingo e cordiale, come la mente di un gentiluomo di campagna; Cobden, in modo solennemente umile; Cavour, con sentimento di fraterna intelligenza politica.

Giovanni Fabbroni aveva scritto a Jefferson che amava la rivoluzione americana perché aveva apprezzato e apprezzava la libertà della sua Toscana nata prima di quella americana; e Jefferson nelle sue terre della Virginia aveva chiamato un luogo col nome del colle fiorentino di « Monticelli » e lì aveva fatto costruire una casa di campagna « consacrata » al Fabbroni; e per segno di questo culto esclusivo della sua amicizia « serbavagli in risparmio la pigione che ne traeva ».

Il 2 maggio 1847, l'Accademia dei Georgofili riceveva nella sua sede Riccardo Cobden « il vittorioso campione del libero cambio nella potente Albione » contro la pervicace politica protezionista.

La definizione è di Cosimo Ridolfi che, insieme a Raffello Lambruchini, pronunziò un discorso di saluto all'ospite insigne, Socio dell'Accademia. Con discrezione e sincerità il Ridolfi si era compiaciuto che la Toscana avesse comune con l'Inghilterra certe dottrine e certe speranze; aveva ricordato che per i Toscani la legge della « libertà frumentaria » sin dal tempo del Granduca Pietro Leopoldo era rimasta tra le leggi più sacre, considerata quasi una « dea tutelare » di tutta la vita pubblica; aveva osservato che sul principio della *libertà di commercio* si era innestato anche in Toscana il principio nuovo, animatore e garante del primo: quello dell'*istruzione popolare* che avrebbe dato luce intellettuale e coraggio morale ad ogni persona, la quale, con l'educazione e l'istruzione prendendo coscienza di sé, avrebbe trovato in se stessa le forze per voler agire e per voler pensare liberamente, senza avviamenti e sostegni e controlli di autorità: l'istruzione avrebbe garantito la libertà. E non solo la libertà *commerciale*.

Alla fine del discorso di saluto al Cobden, Cosimo Ridolfi aveva cavallerescamente augurato: — Il gran principio della libertà del commercio, fiancheggiato dalle franchigie, ormai generali, della stampa e già adottato da una potente nazione, deve fare adesso il giro del mondo, associato, o Riccardo Cobden, al vostro nome.

Ma con pari cavalleria e sincerità aveva risposto Riccardo Cobden: — Inghilterra e America hanno già accettato il principio del libero commercio. Lasciate che io riconosca pubblicamente gli sforzi

che ha sempre fatto questa Accademia onde spargere all'estero la luce della scuola economica. Io debbo confessare del pari che nel vostro modo di esporre la scienza io scorgo un ardore che altrove io non trovai.

*La pubblica Economia ha il cuore, non men che il capo in Italia.*

Voi avete posto e sangue e carne sulle aride ossa della scienza; ed io l'amo perciò tanto più —.

Nel 1851, quattro anni dopo questo memorabile ricevimento, che, per le parole del Cobden, sulla intelligenza, sulla nobiltà, sulla capacità intuitiva e artistica toscana aveva impresso il sigillo di un ambito riconoscimento europeo e mondiale, era eletto socio dell'Accademia dei Georgofili Camillo di Cavour.

Ora, nella sua lettera di ringraziamento al Presidente Cosimo Ridolfi i problemi economici e politici italiani prendono intonazione europea del tutto particolare, proprio perché osservati dall'angolo visuale toscano-piemontese.

Siamo nel 1851, nel tempo di piena incomprendimento fra gli intellettuali, i professionisti, i « campagnoli » toscani e il Granduca.

Essi sono animati di passione e di azione pacifica nella libertà senza calcolo e il Granduca è già scivolato nell'incertezza della paura calcolatrice; essi erano e sono fervidi di propositi rinnovatori nell'accordo costituzionale, e ci credono; egli è preso nella morsa del bisogno di un aiuto esterno per conservare ed è divenuto fedifrago. Dopo le sconcertanti delusioni del '48-49 i Toscani non collaborano col Granduca, ma dall'attiva solitudine della campagna, essi guardano al Piemonte: a *quella politica che sarebbe nata anche dalla libertà economica.*

La lettera del Cavour al Presidente dei Georgofili ne è documento chiaro; Ridolfi e Cavour, agricoltori, parlano un medesimo linguaggio di stima e di intesa.

Anche Cavour è propugnatore del principio della libera concorrenza cioè « del libero svolgimento dell'uomo morale e intellettuale ».

*...Io mi lusingo, scrive Cavour, che (del civile e politico progresso) noi ci mostreremo sempre meritevoli... almeno sforzandosi a dimostrare vieppiù all'Europa essere gli Italiani maturi alla libertà. Ove ciò ci succeda di fare, le nostre fatiche non torneranno del tutto sterili per le altre parti d'Italia.*

*Nei tempi che corrono l'autorità dell'esempio ha una singolare virtù. Noi andiamo debitori in gran parte alle prove di fatto che ci ha somministrato la Toscana del facile trionfo nel nostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte agevolerà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica.*

Cavour esprimeva dunque la fede che sull'esempio della prima libertà economica toscana si sarebbe innestato l'esempio della libertà politica piemontese e italiana nella libera Europa.

Toscana e Piemonte appaiono a diverso titolo e con diversa attitudine e possibilità di esecuzione, fautrici e creatrici della nuova vita italiana. « L'Italia tutta imiterà ed emulerà la Toscana » aveva detto il Lambruschini alla presenza del Cobden, in una Europa non protezionista e conservatrice come quella dell'Austria ma liberista e liberale come quella della Toscana, del Piemonte, dell'Inghilterra...

#### RISORGIMENTO TERRIERO COME « OPERA DI CIVILTÀ »

Se, infine, vogliamo un'ultima prova georgofila di carattere e di colorito tipicamente *risorgimentale*, *ottocentesco*, pensiamo, per esempio, all'opera di Bettino e di Vincenzo Ricasoli in Maremma, incominciata negli anni precedenti il 27 aprile 1859, quando essi comprarono due tenute alle porte di Grosseto: nel cuore, o meglio direi, nel fegato della zona malarica.

Stare a Brolio, sui poggi del Chianti, aspro ma schietto e sano; spendere, dirozzare, educare la popolazione contadina « col cervello e col cuore »; sperimentare e studiare alla ricerca della formula del *Chianti classico*; avviare l'impianto di una grande industria vinaria fu grande cosa per Bettino Ricasoli, ma fu più coraggiosa e meritoria cosa quando, col suo nome e con i suoi mezzi, dette grande esempio ed ammonimento che l'agricoltura in Maremma *doveva* compiere e salvare l'opera di bonifica che l'idraulica aveva solamente e pregiudizialmente incominciato, pena la nullità di tante spese e di tanti sacrifici mortali e speranze, per rendere possibile il risorgimento e il progressivo incremento della popolazione rurale.

Era ancora il tempo in cui la vita media degli abitanti nella provincia di Grosseto era calcolata in 22 anni e mezzo!

La Maremma era terra che si offriva a tutte le possibilità del mare; la provincia di Grosseto poteva coltivare, commerciare, in-

dustrialarsi in tutto: qui seminativi, boschi, vigneti, oliveti, bestiame, metalli, marmi: dalla montagna alla collina al mare. Dandole valore, la Toscana avrebbe guarito non solo una sua incancrenita piaga ma si sarebbe come *ricreata* in una popolazione giovane e in una terra vergine e ricca.

Nel pensiero di Bettino Ricasoli la *continuazione integrale della bonifica maremmana era divenuta come il banco di prova della capacità, meglio, della dignità di un Governo.*

Si potrebbe dire che proprio dalla Maremma il Ricasoli si pone in particolare impegno di lotta politica contro il Governo granducale perché da Grosseto egli lo accusa di avarizia, di grettezza, di incapacità a capire che un'opera come quella della Bonifica maremmana doveva vivere nella mente di un Governo che avesse stima di sé come un'opera di civiltà, come un'opera di salvezza umana, di valore secolare e risorgimentale.

Ora, contro la scarsenza di coraggio, la mancanza di bontà e di fiducia del Governo granducale e contro la sfiducia dei Maremmani stessi, timorosi che la Maremma « fosse destinata ad una miseria perpetua » i fratelli Ricasoli davano principio ai lavori di risanamento, di costruzione e piantagione.

L'animo di Bettino era come mosso da una fede cieca ma religiosa, fattasi forza irresistibile nel silenzio dell'anima.

« *Continua e riuscirai* » sentiva dirsi dentro di sé da una voce che aveva l'accento e il timbro della nobiltà e della imperiosità persuasiva, direi, appunto, risorgimentale.

Mentre il grigio tramonto, in Maremma, della luce della Toscana ufficiale e granducale dava una particolare sensazione di sdegnosa tristezza, Vincenzo Ricasoli aveva comprato la tenuta di *Gorarella*, di 388 ettari, tutti coltivabili, nel 1854, e Bettino quella di *Barbanella* di 400 ettari, nel 1855.

Fu lotta contro il male, contro la terra e contro le persone, perché il povero operaio di allora anche in Maremma sabotò, in principio, l'uso della macchina. Nell'aia, mentre la trebbiatrice lavorava, interi mattoni furono nascosti dentro i covoni perché si stritolassero gli ingranaggi; un giorno, una turba di mietitori armati tentò di fare a pezzi la mietitrice e fu respinta da fucili e accette; un altro giorno, nel 1862, il capannone che conteneva, nella Fattoria di *Gorarella*, 400 quintali di fieno e macchine, prese fuoco e andò distrutto.

L'operaio in protesta contro la macchina fu dominato quando i migliori operai divennero mezzadri ed ebbero la macchina.

E furono quei grandi contadini di Maremma che seminavano 50 quintali di grano e ne raccoglievano 800; avevano a stima, come corredo di podere, due carri, tre coltri, due erpici, un falciatore, e potevano usufruire, a nolo dalla Fattoria, di una battitrice, di varie mietitrici, falciatrici, seminatori, vagli, ventilatori, ripuntatori: macchine italiane e straniere.

Giornata memorabile era stata quella del 27 giugno 1857, quando una Commissione Georgofila aveva assistito nella tenuta di Bettino Ricasoli, Barbanella, all'esperimento di una macchina per mietere il grano.

C'era una gran folla a Barbanella: folla di proprietari, di fattori, di contadini, di gente di ogni classe a vedere stupita una *macchina* che, tirata da un solo paio di buoi, senza alcuno sforzo andando al passo, assistita da due soli uomini, in 5 ore e mezzo aveva mietuto per due ettari e mezzo di terreno: « e gli steli venivano *nettamente* recisi e la macchina li lasciava regolarmente disposti a essere legati in covoni, come il più abile mietitore avrebbe potuto fare ». Dando la muta ad uomini ed animali, si potevano mietere circa 8 ettari di messe in una giornata di lavoro!

Per l'interesse dell'economia agraria e per la salute degli operai, il fatto era di un'importanza vitale.

Una festa! Anche se dal volto dei montanari che a costo della vita, lavorando piegati sulla terra da una stella all'altra, vigilati da una guardia a cavallo armata di bastone, ma fiduciosi sul guadagno della mietitura annuale, necessario come l'acqua e il pane, non poteva sparire ancora l'immota tristezza impaurita dinanzi all'immediato futuro.

E nel 1864, due inondazioni dell'Ombrone distrussero sementi e fienili e granai e annegarono bestiami, fecero impallidire i proprietari, buttarono a terra lo spirito dei nuovi coloni; ma l'opera di ricostruzione riprese e il primo podere, più vicino a Grosseto, si chiamò *Risorgimento*, come simbolo della passione dominante; e altri si chiamarono: *Goito*, *Peschiera*, *S. Martino*, *Curtatone*, *Sommacampagna*, *Crimea*, *Montebello*, *Magenta*, *Marsala*, *Gaeta*, *Annessioni*.

Dopo la gloria della guerra, erano le vittorie della pace di chi continuava a lavorare duramente nel rischio, nel sacrificio e nella fede della Patria risorgente.



*Tom. G. G. del.*

*C. B. G. del.*

*del.*

# **PIETRO LEOPOLDO I.**

*Granduca di Toscana*

*Imperatore di Austria etc etc etc*

*S. Sua. Altezza Imperiale e Reale - V. Arciduca*

# **LEOPOLDO II.**

*Granduca di Toscana etc etc etc*







**C. RIDOLFI**

Cosimo Ridolfi, socio dell'Accademia dei Georgofili a 19 anni,  
ne fu Presidente per 23: dal 1842 al 1865







## DISTINZIONE DEL VOLTO GEORGOFILO TOSCANO

Dunque, a me parrebbe che l'Accademia dei Georgofili abbia portato un suo *singolare* contributo nel pensiero e nell'azione risorgimentale, derivato dalla passione e dallo studio della terra in sé; mi pare che la Toscana non possa aspirare ad una assoluta e precoce, sistematica, originalità di pensiero filosofico, economico o politico che sia, ma che abbia buoni titoli di intuizione, di coraggio, di capacità persuasiva ed esecutrice, di bontà morale per aspirare a distinguersi.

Se qui l'amore non mi inganna, mi pare che per tutto un secolo, dal 1753 al 1859, la parte migliore del pensiero e dell'azione toscana sia di derivazione georgofila: che questo pensiero e questa azione georgofila ebbero valore di moneta internazionale.

Il tutto, entro i limiti relativi al tempo e alla mentalità della Toscana che ebbe, e forse ha sempre avuto, carattere di medietà e di mediazione, di per sé virtù e mezzi principi solo per vivere nella pace.

Gli stessi problemi della *tecnica agraria*, del *diritto* e del *dovere di proprietà, del lavoro e della libertà*, dopo il 1861, anche in Italia prenderanno, gradatamente, impostazione e potenza scientifica, giuridica, sociale, politica anche diversa; certi cerchi di libertà mediata, di libertà ancora condizionata al censo, di paternalismo non intelligente e anche di paternità intelligente saranno spezzati, ma, dopo aver percorso sulla cresta ideale la vita di un secolo del pensiero e dell'azione dell'Accademia dei Georgofili, vorrei esprimere un desiderio: che, dando pari rilievo alle opere della pace, rispetto a quelle della guerra e della politica militante, non si definisse più casalinga e quasi neghittosa e quasi presuntuosa nel suo lambruschiniano timore di « molto perder » a comporsi nel Regno unito, quella Toscana che nell'Unità d'Italia del 1861 poteva portare non un'esuberante ricchezza economica e finanziaria, non un esercito, ma un patrimonio di sapienza scientifica e di saggezza sociale, distillata nell'esperienza, di utile bellezza creata col lavoro, di larga comprensione derivata dalla sua fine, serena, signorile, *libera* intelligenza umana.

Il volto della Toscana è volto intelligente e virilmente buono. È il volto di quel secolo toscano che comincia nel 1753 e finisce col 1859: secolo che vide ogni popolo dibattersi nel sacrificio e l'anima

dell'Accademia dei Georgofili, nelle sue menti migliori, curarsi di dare a quel sacrificio una intelligenza e una libera speranza, creatrice di fortune personali e nazionali.

Non è il viso della cosiddetta « Toscanina », amica di Morfeo...

Se non dico troppo, a me sembra che, dopo aver conosciuto meglio il suo volto rurale e georgofilo, della Toscana dell' '800 noi possiamo aver scoperto un'espressione molto interessante e viva: forse la voce dell'Accademia dei Georgofili fu la *sua voce* più distinta e sincera.

In realtà, il Risorgimento Georgofilo Toscano, di cui ho tentato di lumeggiare nell'esempio alcune *idee madri*, da cui nacque tutta un'opera, indefessa ed apprezzata, di azione secolare, mi sembra che si muova e viva degnamente, da signore, nello spirito del Risorgimento nazionale e della nuova vita internazionale.

## Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo \*

### PREMESSA

Il carattere di questa relazione breve sull'agricoltura italiana dal Mille al 1300 richiede una premessa.

Come già il Doren, il Luzzato, il Cipolla anche la Kotelnikowa, nel suo recente studio sui *Contadini italiani e la città nei secoli XI-XIV*, osserva che « la storia agraria dell'Italia nel Medio Evo appartiene al novero dei problemi ancora poco studiati. Nonostante che negli ultimi dieci-quindici anni siano apparsi una serie di articoli e alcune monografie di studiosi italiani e sovietici dedicati a questo tema (opera di L. Dal Pane, G. Luzzato, R. Romeo, C. Violante, P. Santini, I. Imberciadori, G. Chittolini, E. Conti, S. Samarkin, M. L. Abramson, L. M. Braghina, E. V. Bernaskaja, A. H. Gorfunkel, L. A. Kotelnikowa) ancora molti problemi attendono di essere indagati ».

Ora, a parte il fatto che un medesimo problema, già studiato, può essere ancora rimeditato per variazione temporale del punto di vista, si può acconsentire all'osservazione della Kotelnikowa, anche se dobbiamo pensare ad altri studiosi insigni che sulla storia agraria del medio Evo hanno portato luce distinta come un Pivano, un Leicht, un Lizier, un Hartman, un Volpe, un Paradisi, una Fasoli, un Cipolla, un Sereni, un Jones ed altri ancora, italiani e stranieri.

Da dieci anni esce in Italia la *Rivista di storia dell'agricoltura*.

Certo, gli studiosi storici italiani, come disse Arrigo Serpieri nel

\* Per cortese concessione della *Union Verlag Stuttgart* si pubblica l'articolo già preparato come contributo al *Handbuch der Europäischen Sozialund Wirtschaftsgeschichte*. In *Rivista di storia dell'agricoltura*, n. 3, 1971.

1951, « finalmente », cioè, tardi, « si erano accorti che esisteva anche l'agricoltura... ».

La realtà è che, a non voler considerare la necessità di una specifica preparazione e passione, fare la storia dell'agricoltura e, come sottolineava Giovacchino Volpe, degli agricoltori italiani, è estremamente arduo; specialmente per il tempo medievale e rinascimentale: anche per la straordinaria varietà delle situazioni naturali, politiche, giuridiche, tutte proprie della terra, del cielo, della società, del diritto italiani, e per la mole paurosamente ingente dei documenti di archivio (contratti, statuti, catasti, memorie...).

Ora, noi vorremmo, per altro, dare una risposta alle osservazioni in merito, seguendo questi criteri:

1) pur non dimenticando che lungo tempo dovrà durare la fase di ricerca puramente informativa, pur con mezzi di « futuribile » aiuto straordinario, a noi non sembra acritico tentar di scorgere in prospettiva certe « lignes de force », certe idee traenti, certi interessi (economici, politici, giuridici) personali e tecnici, urgenti fin dal sec. XI e durati nella realtà dei fatti e nella dinamica dell'interpretazione sino ai giorni nostri;

2) pur sapendo che nella singolare varietà italiana di luoghi e di climi, rilevante dovette essere sempre la tecnica agricola personale, non ci sembra acritico mettere in evidenza che, proprio nel sec. XII, furono impostate certe grandi innovazioni tecniche tipicamente italiane: *a)* per il dominio e l'uso dell'acqua in pianura e in collina; *b)* per il modo di organizzare la produzione nella peculiare unità del podere mezzadrile; *c)* per il modo di dare nuovo ordine alla piantagione e alla semina in pianura.

Intanto, non dimentichiamo alcuni fatti oggettivi che caratterizzano l'agricoltura italiana: 1) il terreno, e il clima, in misura maggiore che in ogni altra terra d'Europa, hanno creato non due Italie (la centro-settentrionale e la centro-meridionale e insulare, diverse e antagoniste), ma *molte Italie*, perché, anche nel seno medesimo delle singole regioni, un clima mediterraneo può alternarsi con un clima continentale, in un contesto geologico eccezionalmente vario e mobile; 2) L'Italia possiede solo una vera grande pianura: quella percorsa dal fiume Po, che partendo dalle Alpi occidentali raggiunge il Mare Adriatico, dopo un percorso di circa 650 km, e con i suoi 25 affluenti forma un bacino di circa 75.000 kmq. Questo bacino fluviale, nella sua parte collinare e pianeggiante, fu abbozzato e disposto



ad essere terreno agrario fertilissimo dalla volontà e dall'intelligenza dell'uomo medievale. Sulla pianura padana dunque noi fermeremo lo sguardo. Non possiamo nella breve sintesi distinguere ed esaminare le altre brevi pianure della penisola. Ne vedremo, per accenno, la parziale utilizzazione consentita dalla loro abitabilità, permessa o non permessa da eventi politici-militari, da vasti acquitrini, paludi, selve, e dalla malattia che quasi in ogni parte costiera era diffusa, cioè la malaria o « aere pessimo », secondo storica definizione maremmana. Però, entro i confini geografici lunghi per oltre 9.235 km (dei quali 1.811 terrestri e 7.424 marittimi) si offrivano all'uomo lavorante circa 120.000 kmq di superficie collinare ben disposta alla germinazione e crescita del seme e della pianta sia come macchia mediterranea sia come selva di castagni, di faggi, abeti, ontani, frassini, lecci, querci, sia come vigneto, orto, frutteto. Sui 120.000 kmq di montagna, stavano estesissime boscaglie e i pascoli e le sorgenti delle acque scendenti a valle. Ed ecco che una capitale domanda si fa esplicita: l'uomo del Medio Evo come e in che limiti riuscì a regolare l'acqua della terra e del cielo, per fare di terreni allagati o allagabili terre di coltivazione razionale, e a limitare il bosco, per fare delle colline macchiose o boscose, colline adatte per la semina e per la pianta fruttifera? Prima di rispondere a questa essenziale domanda di carattere tecnico, bisognerà vedere quale poté essere l'evoluzione personale, familiare e comunitaria che permise all'uomo lavoratore, all'*uomo nuovo* di assicurare e difendere il proprio lavoro.

Non desti meraviglia il fatto se in questa, sia pur breve, sintesi, sarà preminente l'interesse per la folla del popolo, tanto da sembrare escludere quello per le minoranze dominanti in politica e viventi nella grande proprietà. A guardar bene, l'interesse critico per questa categoria di persone e di enti si troverà implicito nel contrasto tra le due vite, illuminate, però, non con luce gialla o rossa, ma con luce bianca, come sintesi e prisma di tutti i colori, così come li sprigiona la realtà della vita, nella sua *dinamica relatività* di spazio, di tempo e di persone.

## PERSONA E FAMIGLIA

Primo rilievo opportuno è questo: anche se durante i tre secoli del basso Medio Evo cominciò e crebbe l'emigrazione dei rurali

dalla campagna in città, in cerca di lavoro diverso, rimase sempre la persuasione che fonte di certezza e mezzo insurrogabile per combattere la fame era il rapporto fedele dell'uomo con la terra. Così di tutta la popolazione fu permanente l'aspirazione ad avere della terra la proprietà, o almeno il possesso nei termini di tempo più lungo possibile, e la richiesta che il beneficio del rapporto con la terra non fosse riservato alla singola persona ma fosse trasmissibile alla famiglia. È, questa, la prima forza traente, personale che trova espressione nella domanda di sicurezza nel possesso, di libertà nella lavorazione, di libertà nella disposizione, commerciale e testamentaria, dei beni e dei frutti del proprio lavoro. Il problema delle persone si presenta come interesse della persona singola, della persona-famiglia e della persona-comunità. Sono tre interessi che diventano tre diritti, riconosciuti e codificati quasi ovunque, alla fine del sec. XIII.

Si può dire che, durante il periodo feudale, la maggior parte del popolo lavora o nella proprietà signorile, come provvisorio possessore, o sulla propria terra, come piccolo proprietario. Questi è piccolo proprietario di antica origine o di periodica recente origine: per esempio, quello che, dopo aver piantato vigna su terra altrui, della vigna in frutto spesso diviene proprietario per metà. Ora, questo tipo di proprietario ha già risolto il suo problema sia come persona, sia come famiglia, chiusa e difesa dal diritto successorio. È invece il coltivatore di terra altrui, spesso legato addirittura come *manente* alla terra d'altri, che, molto più numeroso, sembra spingere davanti a sé una delle forze di comune secolare interesse. Parlando in generale, sappiamo che il coltivatore nella proprietà altrui fruisce di una parte variamente proporzionata dei prodotti e compensa il proprietario con generi di natura e denaro o in generi di natura e gratuito lavoro personale, di angaria. Sono strumenti principali di lavoro, per questo tipo di lavoratore: la zappa e la vanga, per la coltivazione del campo e la roncola tagliente, per la potatura della vite. Questo bracciante della zappa, questo *parziario*, ha già molto spesso ottenuto che la concessione di terra sia fatta a lui per un lungo periodo di anni: per esempio, ventinove. Ora, nel quadro di questa concessione, sottolineiamo che una prima conquista del lavoratore è già stata quella di essersi assicurato il compenso per le migliorie che nel tempo egli abbia operato sul terreno di altrui proprietà. La *melioratio* compiuta dal conduttore di un fondo altrui non si incorpora ad arricchire il dominio *diretto* ma si distingue e si salva a favore del lavoratore,

nell'istituto del *dominio utile*. Che se, già nel sec. VIII, la *melioratio* poteva essere compensata in denaro, nel sec. XII la *melioratio* è compensata non secondo stima e giudizio del proprietario ma secondo stima e giudizio di altri *laboratores*, sia pure scelti in comune. Così, quel contratto locatorio che aveva trovato nella lunghezza e tranquillità del possesso l'incoraggiamento alla bonifica, trovò perfezione nella sicurezza che il super-valore del terreno, dovuto al lavoro del conduttore, sarebbe stato valutato con criterio di competente equità.

Una seconda aspirazione del coltivatore apparve nel medesimo sec. XII, quando il prodotto in natura cominciò a divenire sempre più prezioso nella variazione del prezzo sia per domanda interna di popolazione crescente sia per domanda di mercato estero. Allora, il coltivatore domandò e ottenne di cambiare la forma di pagamento come controprestazione locatoria: non più soltanto in natura ma mista di denaro e genere naturale o soltanto in denaro o soltanto in genere ma in misura fissa.

Altra aspirazione e conquista del lavoratore fu quella di cambiare in denaro anche la prestazione in opera di lavoro personale, angarico, su terreno altrui. E sia il pagamento, in misura fissa, di genere prodotto, sia il pagamento in denaro del lavoro personale furono espressioni di un interesse reciproco. Il lavoratore acquistò la possibilità di vendere a miglior prezzo i suoi prodotti in natura, inserendosi nel movimento del mercato, e insieme conquistò la libertà di usare la sua capacità lavorativa nella personale, piena disponibilità di tempo. Per contro, sia la controprestazione di una quantità di generi in misura fissa sia la controprestazione in denaro resero possibile che il grande proprietario contasse su una certa ingente quantità di generi da vendersi liberamente o che accumulasse una somma di denaro ugualmente ingente: sia nell'un caso come nell'altro, il grande proprietario acquistò, per esempio, facilitazione per investimento o finanziamento della nuova attività economica, edilizia, commerciale e bancaria, crescente entro le mura della ingrandita città.

Non solo: fu allora che il lavoratore, obbligato su fondo altrui, poté, in forza anche del denaro, spezzare il vincolo che lo legava alla terra con la sua famiglia e anche riscattare il possesso in proprietà. Il fenomeno del riscatto personale e terriero si accentua e si amplia verso la fine del sec. XIII, quando le persone o per accordo privato o per dichiarazione pubblica sono definite non più *manentes*, ma

*cives romani*. Così testimoniano, per esempio, documenti lucchesi. Quante persone ne furono beneficate? Non lo sappiamo. Certo è che questo fascio di forze *traenti* di carattere *personale*, fu anche forza traente di forza *familiare*, perché il padre di famiglia aspirò non solo ad assicurare ai singoli componenti la famiglia la continuità di lavoro ma anche ad assicurarsi che la famiglia nascente e nascitura potesse: 1) continuare quel godimento possessorio che minacciava di essere interrotto e annullato dallo scadere di un legittimo termine temporale; 2) disporre liberamente del bene posseduto, come offerta o ricevimento di dote per le figlie; 3) vendere e donare e permutare i beni stabili, sia pure nei confini territoriali del dominio signorile; 4) disporre cose e beni propri in virtù di personale volontà testamentaria. Aspirò infine il padre di famiglia, anche se fosse costata la perdita del godimento fondiario possessorio, alla possibilità e al diritto di liberarsi da ogni vincolo che in qualsiasi modo lo legasse ad una determinata sovranità signorile.

Tutte queste aspirazioni, sia pure, forse, in modo « esemplare », si concretarono in diritti riconosciuti in vari luoghi, entro il sec. XIII, a coronamento di una lunga lotta.

Ora, nel vasto e più ampio quadro e concetto della libera tranquillità *possessoria*, personale e familiare (estesa nel tempo man mano che la parte *dominica* già coltivata a conduzione « parziaria » o salariale diminuiva) si distinguono due modi contrattuali: quello del contratto ad *meliorandum casa et vinea*, e il contratto ad *medium*, come tipico contratto *poderale mezzadrile*. A partire dal sec. IX, essi acquistano sempre più grande interesse: prima, quello ad *meliorandum*, poi, quello ad *medium*. Il primo contratto, di cui ho ampiamente parlato nella lezione della settimana di Spoleto nel 1965 e che ha diffusione europea, assicura ad una famiglia la possibilità di un *ricovero* utile al lavoro e il bene di una *vigna*; due beni che ogni popolano può costruirsi con le sue mani e che sono due beni particolarmente preziosi: o perché necessari o perché traducibili anche in denaro vivo.

Il secondo contratto, quello ad *medium*, esige ampia spiegazione tipicamente italiana. Due premesse: 1) La storia della mezzadria *poderale* o classica, come contratto agrario, per accertamento di studio compiuto o per saggi avviati, in modo diverso interessa tutta l'Italia in ogni tempo. La diffusione ampia del contratto mezzadrile *poderale* (il primo che si conosca è del giugno 821, stipulato in

territorio « senense ») avvenne e si accentuò a partire dal '200. Lo studio dei secoli medievali che ne fissarono i caratteri costitutivi, sta alla base della storia di questo millenario istituto. 2) La mezzadria di cui intendo parlare non è la generica parziaria ad *medium*, ma è la mezzadria classica, cioè la mezzadria fatta col podere e nel podere, costituito e strutturato come unità economica, sufficiente, nei mezzi e nel lavoro, a soddisfare per tutto l'anno la capacità di lavoro di una intera famiglia di lavoratori, residente in continuità nella casa, costruita sul fondo da lavorarsi. Lo studio dei documenti dei primissimi anni del sec. IX ci fa capire che il contratto mezzadrile classico nacque dalla generica parziaria quando due volontà ebbero pari soddisfazione: quando cioè il proprietario ottenne dal conduttore la promessa della metà del raccolto, se al conduttore lavorante egli avesse dato garanzia dell'uso del *paio di bovi da lavoro*, che il lavoratore di zappa e vanga, da solo, non avrebbe mai potuto acquistare per mancanza della somma di denaro necessaria.

Il primo momento veramente determinante del contratto mezzadrile fu quello in cui molta coltivazione dei campi poté non essere più manuale, ma poté diffondersi ed estendersi come coltivazione a bovi, ad aratro. Allora, la superficie seminativa poté allargarsi e, se non la produttività, la produzione complessiva del fondo poté accrescersi, con minor fatica e minor costo. E parve così scomparire l'iniquità di dividere a metà anche lo scarso e sudatissimo prodotto cerealicolo a coltivazione manuale. Allora divenne interesse di tutte e due le parti che il terreno producesse di più perché di tutte e due le parti sarebbe sempre stato il guadagno; e quella casa che nel contratto a *casa et vinea* poteva essere soltanto breve rifugio o stretta capanna, nel contratto mezzadrile diviene sia casa di abitazione permanente e gratuita per la famiglia del conduttore sia ricovero permanente di bestiame da aratro e da soma sia riparo per attrezzi e strami. Il mezzadro « *avait surtout sa demeure propre et sa famille autour de lui* », nota il Fustel. Inoltre, non è privo di interesse il fatto che non solo l'uomo, buttando la zappa e impugnando l'aratro coi bovi, ha l'orgoglio di dominare una « macchina » vivente ma anche la donna acquista un modo di vita di più femminile funzione. La donna di Wiligelmo lavora in campagna, come un uomo, a spezzare le zolle del campo seminativo col pesante zappone. La donna di Andrea Pisano *assiste* all'aratura del marito, filando la lana: cioè la donna dell'agricoltura non più manuale ma aratoria può accudire alle

varie faccende domestiche: cura la cucina per chi è stanco, fila la lana per vestire la famiglia, ha più tempo di curare i figlioli e marito: nel campo della fatica maschile essa può scendere quasi a diporto. A mio modesto avviso, il medievale contratto mezzadrile poderale poté aiutare l'uomo e la famiglia ad uscire da uno stato di più bassa condizione. Non potendo, nella stragrande maggioranza, divenire proprietari per molte ragioni, prima fra tutte quella finanziaria, i lavoratori dei campi considerano conquista economica e sociale quella di passare dallo stato di bracciante o generico possessore allo stato di contadino mezzadro. Ora vorrei sottolineare che proprio nello spirito e nella realtà del generale miglioramento possessorio, acquista rilevanza certa « liberazione » collettiva e comunale. Personale e collettivo è, per esempio, l'atto del 1058, detto « partecipanze », col quale l'abate del monastero di Nonantola distribuisce terra alla collettività dei coloni in pluriennali rateazioni, tra le famiglie, per equilibrare vantaggi e svantaggi insiti nei terreni. Personale e collettivo è, per esempio, un atto pubblico che interessa tutto un paese toscano nel 1218: sono 130 persone, ciascuna delle quali possiede un podere che, tutte insieme, ottengono dal grande, comune proprietario l'assicurazione che « in perpetuum » la comunità sarà libera dai dazi e dai servizi e che ciascuna persona avrà « in perpetuum » in affitto il podere lavorato, con obbligo di controprestazione in natura ma in quantità fissa, podere per podere, dalla volontà arbitrale di sei persone. Tra queste affrancazioni si distinguono quelle grandi liberazioni comunali nelle quali la motivazione economico-finanziaria di reciproco interesse è spesso animata da spiegazione di carattere e politico e religioso: sono, ad esempio, le leggi di Assisi, di francescana ispirazione, che nel 1210 concludono la lotta tra signore principale e nobili e assicurano ai servi la concessione del riscatto dal dominio signorile. Sono le leggi di Bologna che nel 1265 fermano nel memoriale « Paradisus » la volontà di 406 signori e di 5.682 servi interessati all'affrancamento sia da servitù personale sia da servitù di terra. Sono, ancora, le leggi di Firenze che nel 1289 liberano, riscattando con denaro, in nome del Comune, da « servitute, fidelitate, servitio, et affictu », un certo numero di coloni che il Capitolo fiorentino della Cattedrale, bisognoso di denari, stava per vendere insieme alla terra. Anche le liberazioni collettive sono, essenzialmente, conquiste, non gratuite concessioni, che si alternano alle conquiste personali e familiari.

In conclusione, libertà giuridica di persona lavorante e di famiglia succedente; possesso di terra, generico, personale o collettivo ma continuo; possesso di terra specifico, mezzadrile, limitato nel tempo ma rigorosamente rispettato e valido sino alla scadenza liberamente fissata; legittima formazione di piccola proprietà sono diritti acquisiti per una parte della popolazione italiana, verso la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV.

#### COMUNE RURALE

Che l'Italia agricola moderna abbia la sua origine nell'Italia medievale, a partire dal Mille, lo dimostra anche il fatto che quasi tutti i villaggi e paesi, arroccati sulla cima di colli o poggi o distesi sulle fiancate di valli montane, cinti di mura e sveltanti di campanili e torri, hanno il nucleo di fabbricazione nei secoli XI-XII-XIII. Dico, di colline e di poggi e di fiancate montane, perché la popolazione dei secoli medievali, se si eccettua quella della valle padana o del val d'Arno, dove nascono quelle « terre nuove », di cui parla l'Higounet, non poté né coltivare né abitare molte delle parti pianeggianti dell'Italia centro-meridionale e insulare, come abbiamo già accennato. Ne fanno eccezione quelle non vastissime superfici piane vicine ad un grande centro abitato, come la città, che fu sicuro mercato di vendita di prodotti orto-frutticoli-viticoli e, quindi, coltivatori intelligenti e industriosi, piccoli e grandi, ebbero interesse e poterono rendere sana e coltivata intensamente la terra vicina. Ora, quando a partire dal Mille, la popolazione della campagna si raccoglie nel « *castrum* », questo diviene base di tutto l'ordinamento territoriale. Il *castrum* signorile non è fortezza privata ma villaggio fortificato di popolazione rurale: « piccola capitale di un territorio », la chiama il Desplanches. Proprio il *castrum*, grande o piccolo, attira l'attenzione sulla nascita e la funzione di un certo *comune rurale*, come modo di vivere *autonomo in vita associata*. Il problema del Comune rurale riguarda la folla dei piccoli: livellari, affittuari, conduttori parziari, e mezzadri, o anche « famuli » e artigiani di paese. Il fenomeno riguarda tutta l'Italia. La variazione estrema di forme costituzionali e di norme esecutive, testimoniata dagli innumerevoli statuti locali sin dal sec. XIII, è ben lontana dall'essere stata scoperta e studiata. Ne deriva, anche in questo settore, che siamo costretti a tentare di

rilevare quali poterono essere certe strade principali per le quali il popolo giunse alla creazione del suo comune.

Un primo fatto che prende rilevanza, proprio a cavallo del Mille, è che la popolazione lavoratrice dei campi, prima sparsa ed abitante in case isolate o raggruppata in *casali*, piccoli villaggi nati vicino alla sorgente di *acqua* e non lontani da una piccola *chiesa*, è costretta a lasciare la campagna e a riunirsi in luoghi per natura adatti ad agevolare la difesa della vita degli uomini e delle loro bestie, anche se privi di acqua sorgiva e più distanti dai luoghi del giornaliero lavoro. Sorgono così paesi di case minime, di capanne, capaci di dare ricovero, pur soffocante, a persone e animali che la sera dai campi tornano a dormire in Paese. Si chiudono le porte, si vigila a turno sulle mura: tutta l'Italia trema di paura per le incursioni e rapine ungariche e saracene che hanno violato tutte le coste e molto del territorio continentale: invasioni e scorrerie hanno acceso anche altri motivi di violenza indigena, tra luogo e luogo, nel seno del medesimo regime feudale. Il signore, interessato alla salvezza del suo popolo e dei suoi interessi molteplici, ha certamente condotto la popolazione a salvarsi dentro il *castrum*; ma qui è cominciata anche la necessaria integratrice *opera del popolo*. La scelta della nuova abitazione può essere stata comune: la costruzione delle abitazioni e delle mura fu opera prevalente di manovalanza e di artigianato di popolo. Poi, nella vita associata, nella comunione di certi problemi, prende urgenza l'interesse di una generale e particolare revisione di confini e di tributi. La non più continua e assidua presenza sul fondo da parte del coltivatore, possessore di terreno signorile, ha accresciuto l'incertezza dei limiti terrieri, sia tra signoria e signoria feudale sia tra possesso e possesso dei popoli stessi. Questa incertezza non attenta soltanto al *quantum* del censo dovuto al signore, ma anche al genere del prodotto possibile da parte del coltivatore tributario. Per di più, l'intera popolare aspira non solo ad una *precisazione tributaria* ma anche ad una *diminuzione del peso tributario*: il popolo porta già sulle sue spalle altri gravami ed altri doveri, per costruzione compiuta del castello, per *vigilanza notturna*, per obbligo di *difesa anche armata* e gratuita. Il popolo aspira infine a *variare i modi di riscossione*. In verità nello spirito popolare si aggroviglia una serie di diritti e di doveri nuovi che rendono sempre più difficili le modalità della distribuzione e l'obbligo certo della esazione tributaria. Così ora, è, per esempio, l'abate stesso che sente il bisogno di avere



accanto a sé i migliori del suo popolo, scelti per avere consiglio e per compiere la nuova *riscossione*. Così può nascere il germe della rappresentanza del popolo nella persona di uomini stimati che sono i *consoli ed il camerlengo*: i consiglieri e il riscossore che mette nero sul bianco, su domanda di popolo. Per altro fatto ancora si matura la coscienza di popolo di fronte al signore: quello della *discussione* per *interesse* o per *contesa*. Sono normali le ostilità fra grandi feudatari per questioni territoriali e politiche. Le popolazioni suddite dei rispettivi signori, che di esse si servono per la difesa o per l'impostazione, anche armata, dei propri interessi, ogni tanto hanno la forza di rimettere il conto. In altre parole, fatti economici e finanziari e militari resero necessaria la frequenza dei contatti tra sudditi e signore; resero più esigente la *pretesa popolare*. Così il popolo nella seconda metà del sec. XIII domandò e ottenne dal signore che permanente rimanesse quella rappresentanza, già periodica e provvisoria, qualificata per la discussione e la guida del popolo e che si era chiamata *consolato*. Ci sono dunque dei consoli popolari e c'è un popolo di cui i consoli interpretano aspirazioni e volontà nel colloquio col signore. Poi, nella prima metà del '200, questa volontà popolare, già eminentemente economica, diviene anche *volontà politica*, quando nella vita del feudo interviene una forza esterna: quella della città stato. Ma qui occorre fare una distinzione netta tra Italia centro-settentrionale e Italia meridionale e insulare. Se, come pensa il Galasso, mi pare giustamente, il Comune è per sua natura un fenomeno attinente all'*amministrazione* e alle *libertà locali*, allora bisogna rilevare che questo tipo di comune non solo fu esteso a tutta Italia ma che proprio nell'Italia meridionale esso ebbe vita precoce. La realtà sociale dell'Italia meridionale prenormanna appariva ricca di slancio e di possibilità: libertà e franchigie di comunità rurali avevano avviato all'autogoverno; obblighi collettivi e personali si erano alleggeriti; privilegi e immunità erano stati concessi agli abitanti di Loci e di Castra. Ma poi l'« imperium » del feudo normanno interruppe l'evoluzione del contratto agrario; le prestazioni supplementari, in natura in denaro o in lavoro, da obbligo variabile e liberamente assunto divennero obbligo fisso, gravoso, legato ad uomini e terre, cumulado con diritti di monopolio (mulini, trappeti, frantoi, forni, pascoli, pesca, caccia, ecc.): si formò l'abuso feudale. Il feudalesimo allargò le sue basi nella campagna e la società ne fu come congelata. Del tutto contrario e diverso nell'Italia centro-set-

tentrionale fu l'iter, lo sbocco e il condizionamento della libertà rurale. Qui lo stato si moltiplicò col numero delle città di un certo rilievo e la campagna fu la seconda componente dello stato cittadino. Ogni città volle, acquistando col denaro o conquistando con le armi, un suo territorio nel contado: per fare opera di programmazione economica; per assicurare alla produzione cittadina e campagna scambio e spazio; per assicurarsi certe materie prime o uno sbocco al mare: tutto, all'interno della propria legge e relativa sovranità. Ora, quel tipico paese rurale che già aveva ottenuto dal proprio signore feudale di esprimere una sua volontà con la rappresentanza del « Consolato » in un certo momento dovette incontrarsi con la forza della città, nemica del feudo, nel momento in cui essa stava formando il suo stato cittadino e contadino. Quando la città occupò un castello difeso dal suo signore, nello stabilire i patti di intesa, scisse la responsabilità del signore feudale da quella del popolo suddito: la promessa di sottostare ai patti convenuti con la città vincitrice divenne promessa scritta e pubblica non solo dell'Abate, per esempio, ma anche del popolo, rappresentato da un eccezionale gruppo di persone, che giurarono di fare obbedire anche gli altri: « si possent »: il che vuol dire che la città svincola dalla sudditanza politica il popolo verso il signore e lo rende e riconosce portatore di una sua distinta volontà. Non è all'Abate che la città domanda l'ubbidienza del popolo ma è alla rappresentanza del popolo che essa domanda l'ubbidienza di tutto il popolo. Nasce così dal seno della popolazione la necessità di uscire dall'abbozzo organizzativo già eccezionalmente concordato con l'antico signore. Il popolo sente la necessità di scegliere persone, di creare organi che persuadano, che impongano servizi personali e tributi reali, secondo volontà anche della città vincitrice. La nuova *universitas*, tramite il consolato, strappa al vecchio signore la facoltà di convocare il popolo, di scegliervi i consiglieri, di nominare uomini *statutari* che propongano disposizioni legislative, di amministrare la bassa giurisdizione di pace e di polizia, di amministrare in modo autonomo la finanza comunale. La città-stato, che ormai si interpone tra popolo e signore e che al popolo attribuisce e riconosce autorità separata di stipulare accordi e promettere osservanza, rispetterà l'autonomia amministrativa raggiunta dal comune rurale. Insisterà soltanto su tre punti: sull'obbligo del servizio e dell'aiuto militare contro qualsiasi nemico della città dominante; sulla disponibilità dei beni e delle persone del co-

mune per la produzione e lo scambio dei prodotti alimentari e artigiani tra città e contado; sul riservare a sé l'alto potere giudiziario, derivante dal proprio statuto cittadino e, in sostituzione, dal diritto romano. Fu così che ogni comune rurale ebbe i suoi *statuti* con i quali poté regolare la sua vita costituzionale e sociale, in modo autonomo e distinto da ogni altro paese: Statuti rurali diffusissimi in tutta Italia nel sec. XIII, che ebbero revisione generale nel '400 e nel '600 ma che rimasero sempre come espressione autonoma nel curare gli interessi personali, nella singola e varia località, come mezzo di partecipazione di tutti, di ogni singola persona, tramite gli Statutari, eletti di popolo, alla gestione corretta, consapevole, appassionata degli interessi personali e comuni. Specialmente nella norma economica e finanziaria e nella riflessione morale gli Statuti rurali riflettono il volto di ogni paese e villaggio. In conclusione, si poté dire che il Comune rurale italiano, liberandosi dal dominio signorile, feudale, come nell'Italia centro-settentrionale o costretto a rinunciare a una precoce autonomia amministrativa, come nell'Italia meridionale, non acquista forma o sostanza di sovranità. Ma sia un comune come l'altro, entrando nell'ambito dell'economia e del diritto della città-stato o del più grande feudo, stabiliscono rapporti di conoscenza e di scambio, personale e reale; favoriscono, e fruiscono insieme del capitale che nella città il ceto mercantile o comunque signorile accumula e riversa in investimenti terrieri: per esempio, nel contratto mezzadrile e nell'opera di bonifica idraulica, per l'Italia centrosettentrionale o, almeno, nell'opera di impianti arborei a economia diretta e nell'impresa armentizia pastorale, per quanto riguarda l'Italia centro-meridionale.

#### TECNICA COLTIVATRICE

Il lamento, che fu già anche di Gino Luzzatto, che lo studio dell'economia agraria italiana non ha ancora offerto che poche informazioni di carattere tecnico, penso che debba essere temperato. Certo non si può trovare quel che il tempo non poté né poteva dare. Vero generale progresso ha compiuto l'agricoltura solo da quando, nella prima metà del sec. XIX, cominciò a rivelarsi sui campi l'opera prodigiosa della scienza applicata.

## L'IRRIGAZIONE

In Italia, la superficie, in senso lato, coltivabile è costituita da la zona delle Prealpi e degli altipiani che, continuando il sistema alpino sino alla linea dei fontanili o risorgive, segna il passaggio alla grande *pianura padana irrigua*, che si estende tra la Dora Baltea il Mincio e il Po. L'altra parte della pianura padana, quella non irrigua, si estende in Emilia e nel Veneto. Si completa il quadro dell'Italia settentrionale aggiungendo la superficie delle colline intermedie piemontesi (Monferrato, Langhe), lombarde (Oltrepò pavese), e Veneto (Colli Berici ed Euganei). Chiude ad ovest la pianura padana e segna tutta la dorsale italiana da nord a sud, la montagna degli Appennini. L'Italia centrale ha caratteri montuosi e collinari, parzialmente pianeggianti. Dall'Abruzzo al basso Molise e al basso Lazio si estende la superficie che costituisce l'Italia meridionale e insulare, montuosa, collinare anch'essa, brevemente pianeggiante; ed è quella che costituirebbe « un'altra Italia » per marcatissima diversità di carattere naturale e storico.

Fermando lo sguardo su questo abbozzo del volto italiano, fissiamo l'attenzione su due fatti capitali che in Italia si presentano con un peculiare rilievo. Questi due fatti riguardano: la *piantagione dell'albero e il dominio, l'uso dell'acqua, con tre innovazioni tecniche fondamentali*, organizzati dalla volontà dell'uomo, a scopo precipuamente agricolo produttivo. Quindi, bisogna vedere in che senso e in che modo l'Italia dei tre secoli medievali, a partire dal sec. XI, continuò ad operare « bonifica » nel bosco, nel piano, nella collina e nella mezza montagna e si distinse specialmente nella *irrigazione* prativa e nella sistemazione terriera a *cultura mista* in collina e in pianura: il tutto, si capisce, in modo proporzionato alla popolazione lentamente crescente, ma pari, forse, ad un sesto di quella attuale.

Veramente, in ordine di tempo, prima irrigazione sistematica italiana, arborea e ortiva, dovette essere quella siciliana. Questa dovette essere di importazione degli arabi che fin dal sec. X si ritiene avrebbero introdotto in Sicilia il cedro, l'arancio amaro e, forse, il limone. Per la buona coltivazione degli agrumi era essenziale la periodica ma frequente irrigazione, secondo sistema antichissimo, proprio dell'oasi, codificato dall'uso in norme minuziose giuridiche e tecniche. Le acque, raramente di sorgente montana o di derivazione

fluviale, erano succhiate dal sottosuolo con pozzi, profondi da pochi sino ad alcune decine di metri, sollevate ad altezza prestabilita, raccolte in serbatoi di capacità varia, dai quali venivano fatte defluire nelle culture, per gravità o per canaletti precisi, secondo i programmi di erogazione. Era la forza del vento o la forza dell'animale che, a secchi, portava l'acqua alla luce. Secondo il Mor, tutta la nomenclatura essenziale del mulino ad acqua, per ciò che concerne la stessa derivazione della forza motrice, ha formazione araba.

L'irrigazione della pianura padana merita straordinario rilievo. Ne parlano le fonti storiche. Ne ha scritto in modo distintissimo Carlo Cattaneo. Secondo il Fumagalli, nell'alto Medio Evo, la bassa pianura padana, a sinistra e a destra del grande fiume, aveva aspetto molto spesso paludoso e selvoso. Questa, su per giù, era la condizione anche nel sec. XI. Ma il problema non era soltanto quello di rendere sana la bassa pianura a destra e a sinistra del Po: più grande era il problema di come rendere eccezionalmente utile, per irrigazione, tutta l'acqua che, scendendo copiosissima e perenne dalle Alpi e decantandosi di ogni detrito nei bacini dei molti laghi, limpida, ossigenata, temperata, ne usciva perenne, disposta all'opera dei prati, mentre sulle rive e sulle coste dei laghi, in mite temperatura, potevano già crescere olivi, viti e cedri. Nella pianura padana, aperta ai venti e lontana dal mare, il clima era continentale; quindi l'estate era arida ma proprio nella stagione più siccitosa, più abbondante poteva essere l'acqua che scendeva dalle nevi sciolte e dai ghiacciai perenni; e d'inverno le acque non gelavano mai nella profondità dei bacini lacustri in cui i fiumi alpini si erano riversati. Non basta. Il ben rallentato deflusso delle acque poteva riversarsi su vastissimo piano, che per natura aveva declività continua e non forte: l'acqua si muoveva sempre e poteva non stagnare mai; difetti di pendenza e di velocità potevano essere corretti dall'opera dell'uomo: con fatica, con intelligenza ma con certezza. L'acqua poteva trasmettersi sempre anche « aggirandosi in linee oblique e intrecciate per obbedire a tutti i desideri degli agricoltori e a tutte le esigenze della proprietà ». Ogni campo riceveva l'acqua e la passava all'altro campo, per semplice trasferimento cadente sopra qualche terra più lontana e più bassa. Ora, l'uomo medievale su questa pianura cominciò, direi, a disegnare e costruire la vastissima e sistematica prateria di produzione erbacea perenne detta *marcita*. Nella marcita, riquadrata per fossatelli rettilinei, l'acqua scorreva e circolava con moto equabile e a

livello pari, con temperatura costante, che non scendeva mai al gelo e non fermentava. L'uso costante, libero, vigilantissimo, il giorno e la notte, di questo tesoro di acqua, fu governato da un principio di diritto, che il Cattaneo definisce « tutto proprio del nostro paese », per il quale tutte le terre erano tenute a prestarsi il vicendevole passaggio delle acque, senza intervento di principe o decreto di espropriazione: uso che non era considerato un vincolo di proprietà ma un'aggiunta al diritto di proprietà per rendere più fruttifera ogni proprietà, grande e piccola: senza eccezione. Il censo dei fondi fu immutabile, per assicurare immunità perpetua e sempre opportuna nei riguardi dei miglioramenti di reddito terriero, a vantaggio dei proprietari o dei fittuari intelligenti e attivi; la servitù di acquedotto sia per l'irrigazione come per lo scolo fu regolata dal libero giudizio di esperti, senza leggi speciali; i consorzi di acquedotto e di asciugamento tra gli utenti furono istituiti con immediata facoltà esecutiva e senza previo intervento di giudici; l'istituzione dei comuni rurali ebbe come funzione primaria e fondamentale quella di contribuire in perpetuo alle opere di utilità locale, in proporzione del valore originario dei fondi. Infine, a cominciare dal 1179, si iniziò in Lombardia, col primo tronco del Tisinello, l'apertura di quei canali che, secondo il Navault de Buffon, nel suo *Traité des irrigations* (1843), costituiscono il fatto capitale delle irrigazioni europee. In realtà questo tipo di irrigazione e di canalizzazione lombardo fu capolavoro tecnico-economico-giuridico e sociale del Medio-Evo, solo perfezionato nella continuità del tempo. Su questa base e su questo esempio fu costruita la grande industria casearia dell'Italia settentrionale.

#### IL PODERE MEZZADRILE

La seconda novità tecnica medievale, di singolare rilievo per l'Italia, quella della sistemazione dei campi a cultura mista, si concretò prima di tutto nella tipica organizzazione produttiva del *podere mezzadrile*, che nel tempo si diffonde in tutta Italia. Lo sappiamo per studi compiuti o per saggi avviati. Per strade e contributi diversi il fine è unico: organizzare una unità economica in modo tale che una *famiglia intiera* vi trovi lavoro continuo per tutto l'anno e in modo che scapito e guadagni nati dal lavoro colonico sul podere padronale siano ripartiti sempre a metà fra le parti contraenti. Lo

abbiamo detto. I mezzi del congegno produttivo, veduti nella migliore intenzione di un contratto tipo, gradatamente perfezionato, sin dal tempo medievale, sono: i *campi seminativi o piantati o piantabili* con *alberi domestici* (viti, olivi, frutti); il *bosco* di castagni e di querci; la *casa del lavoratore* dove la sua famiglia e il suo bestiame, da lavoro e da allevamento (bovini, ovini, suini, polli), abbiamo residenza e ricovero permanente. Nella lavorazione ogni persona ha il suo compito: i maschi, se giovani o adulti, sono aratori, seminatori, vignaioli; se vecchi, curano pastorizia e mungitura; i ragazzi, maschi e femmine, guardano al pascolo il bestiame minuto; le donne, se vecchie, si curan dei polli e filan la lana; la moglie o le mogli sono madri e massaie: confezionano il formaggio e sono addette ad ogni altra necessaria faccenda di casa e di podere. Nell'opera esecutiva tutti i lavori si compiono sotto la direzione economica e disciplinare del più vecchio. Nel tempo, nascono e crescono famiglie numerose, lavoranti nel podere, che può essere dieci, venti, cinquanta e anche cento ettari, secondo condizione demografica, convenienze culturali e stato giuridico. Nell'intenzione organizzativa e nella speranza umana, tutto dovrebbe essere disponibile per questa famiglia lavorante: pane, vino, olio, latte, formaggio, carne, legna da ardere e lana di pecora. La tecnica organizzativa del podere è tesa a fine concreto, famiglia per famiglia. Fin dai contratti medievali, il proprietario contribuisce alla vitalità del podere: con l'apporto del terreno e della casa gratuita, del seme e del bestiame da lavoro. Il colono porta il contributo del lavoro di tutta la sua famiglia e, molto spesso, tutta l'attrezzatura degli arnesi. I contratti ci rivelano così che, pur nella autonoma sfera di solitaria attività del coltivatore, entra, naturalmente e legittimamente, il suggerimento o l'ordine del proprietario nella buona custodia del bestiame, nella scelta dei semi, nella ricerca dei concimi, nella lavorazione del terreno o nella cura della vite, nella vigilanza d'esecuzione dei lavori e nella presenza della divisione dei frutti. Tutte e due le parti sono inscindibilmente interessate a che la produzione sia buona e cresca perché sempre comune e in pari misura è diviso il guadagno o lo scapito. Questa cointeressenza si accentuò, deformandosi, almeno in Toscana, quando in un contratto del 1300 la volontà del proprietario apparve predominante su quella del colono e si impose con il nuovo istituto della *disdetta*, cioè del licenziamento a volontà padronale. Si potrebbe anche rilevare che il podere mezzadrile, quando fu concepito bene, come dimostrano certi

contratti medievali, riuscì in quello che anche la tecnica moderna considera economicamente conveniente e tecnicamente valido: « meccanizzare » con l'uso dell'aratro e dei bovi, ma dare all'aratro e ai bovi lavoro per tutto l'anno; possibilmente, non agire da soli, ma organizzarsi, podere per podere, per coordinare, sperimentare, produrre, vendere. Il podere mezzadrile più razionale fu quello che sin dal '200 fu unito ad altri poderi e costituì la *fattoria*: cioè, molti poderi ridotti ad unità tecnica o amministrativa, come nel caso delle *grance* senesi di proprietà spedaliera. Ultimo, ma non ultimo, il rilievo che con l'organizzazione economica del podere mezzadrile comincia in agricoltura un tipico sistematico *investimento di capitale* padronale: se non altro, nella costruzione della casa colonica, per abitazione personale, o per ricovero animale e nell'anticipazione delle scorte vive e morte: animali da lavoro e da allevamento e strami. Questo è importante perché nell'età medievale l'investimento di capitale, fondiario o di esercizio, da parte padronale, in generale fu scarso. La vigna e la generica, parziaria seminagione potevano prendere vita anche soltanto col lavoro del coltivatore. Non così, il vero podere mezzadrile o la bonifica idraulica di rilevante proporzione. Nel *buon podere mezzadrile*, un giurista sommo, come Bartolo da Sassoferrato, vide i caratteri della « *societas* », la cui anima doveva riconoscersi nella « *vis fraternitatis* ». Che poi, nel corso di dieci secoli, la vita del contratto mezzadrile sia stata sempre « *mossa* » e molto spesso « *drammatica* » per impotenza, incapacità o bisogno di maggior giustizia, questo è vero. Ma la legge buona non perde significato per incapacità o ingiustizia di interpretazione. Il dramma del contratto mezzadrile deve essere capito e sofferto nel più grande dramma, che spesso sboccò nella tragedia, di tutta la rurale società italiana: in questo quadro di *relatività storica* non si può non apprezzare l'intenzione e l'intelligenza e l'efficacia del contratto mezzadrile.

#### LA PIANTATA

Terza innovazione tecnica di esemplare rilievo è quella dell'opera di sistemazione a *cultura mista* anche fuori dell'organizzazione mezzadrile e che si può ritenere opera che segue e dà potenza produttiva nuova ai lavori di dissodamento e di bonifica estesi in buona



parte della valle padana, dove ferveva la vita col moltiplicarsi, fin dal mille, delle concessioni enfiteutiche e livellarie. Si tratta della *piantata di alberi*, cui si appoggia e si fa salire la vite e da cui la vite allunga le sue braccia da un albero all'altro, in ritmo lineare e armonico. Sono le lunghe viti distinte in squadre, come scrive Pier de' Crescenzi, che diffondono la produzione del vino anche in pianura, allineate ai bordi dei campi, che sono circondati di fossato, resi più grandi e con solchi seminativi più lunghi. Con meno fatica e più razionalità si è imparato a compiere i movimenti di terra, di scavo e di livellamento, con la rapida diffusione di un nuovo ritrovato tecnico, *la carriola a mano ad una ruota*, come scrive il Sereni. Emilia e Romagna sono le regioni così trasformate nelle loro pianure. Riflessioni e rilievi analoghi, pur diversi, possono estendersi alla pianura ferrarese, dove eccezionalmente difficile e infaticabile dovette essere l'opera di risanamento, di scolo di semina, di piantagione arborea, di difesa dei terreni su cui incombeva la minaccia massiccia ed imponente del Po, nella parte più violenta e caotica del suo corso finale, come dice Mario Zucchini.

Del resto, non c'è da pensare che le bonifiche medioevali di prosciugamento, di canalizzazione fossero ovunque di vasti limiti: la bonifica grande fu sempre opera di impegno tecnico e finanziario ben superiore alle possibilità personali o di enti, come Abbazie e comuni. Anche il monastero cistercense pur diffusissimo spesso sembra essere come una coraggiosa ma limitata testa di ponte verso campi paludosi e boscosi. Se vogliamo pensare comunque alla bonifica tipicamente ed esclusivamente popolare, allora bisogna piuttosto pensare alla « bonifica » su terra sana perché in collina, macchiosa o fitta di bosco, ma scassabile e sterpabile a forza di braccia e di arnesi: è la bonifica che trova la sua espressione, e non soltanto nel sec. IX, nelle parole di un abate: — andate in *silva* e dissodate e seminate e piantate « quantum de terra bona roncare potueritis » — di cui parla il Fumagalli. Ad ogni modo, nella pianura emiliana, già nel sec. XIII, il paesaggio della piantata a semina e viti sull'albero predomina su quello del vigneto specializzato, a vite bassa e filari stretti. E non sono viti di tradizione locale, latina, ma sono viti greche o vernaccia. Sembra chiaro che si mira a produrre vino buono anche in pianura perché richiesto per l'esportazione: come già si praticava in Calabria, in Sicilia, nell'Istria. Il Jones dice che alla fine del Medio Evo ci sono in Italia più di 50 qualità di vino pregiato.

Si può concludere che in pieno '200, nel secolo centrale, in cui tutti i grandi problemi personali e pubblici sono impostati per l'avvenire, a soluzione popolare, l'uomo riuscì a tornare e ad estendersi in campagna, per quanto possibile, nella bassa collina, nella parte di pianura non malarica, con l'iniziativa del lavoro individuale, con l'ampliarsi dell'irrigazione padana, con la forza, anche politica e militare di protezione, della bonifica cistercense e comunale, con l'alberata emiliana, con le case del podere mezzadrile, disseminate nei campi. Rimase nei castelli la popolazione che trovava lavoro nelle vicinanze coltivate a cultura mista e nelle crescenti lontananze, genericamente seminate e inospitali.

#### LA VITE

Come ci proponemmo di dimostrare nella Settimana di Studi di Spoleto e adesso ricordiamo, anche la vite ebbe diffusione in tutto il territorio italiano, ovunque fosse l'uomo: anche in montagna, fin dove condizioni ambientali consentissero di spremere vino da un grappolo giunto a pallida maturazione. I motivi principali sono: 1) piantare il vigneto era possibile per qualsiasi capo-famiglia che avesse braccia e volontà; 2) piantare la vigna era modo per moltiplicare la proprietà coltivatrice diretta; 3) il vino era nutrimento, piacere e cura medica se bevuto in famiglia ed era denaro sicuro nel commercio, specialmente da quando, nel sec. XIV, secondo il Melis, la discriminazione dei prezzi di trasporto rese possibile ovunque la circolazione di prodotti anche non ricchi. Dal punto di vista tecnico, per la coltivazione buona della vite, non mancava né tradizione storica né conoscenza moderna migliorata: ne è buon testimone Pier de' Crescenzi che, secondo il Pastena, provò le diverse esigenze di vitigni nell'allevamento, osservò la varia influenza del clima e sui risultati di alcune operazioni di potatura. Inoltre si ha certezza che l'uomo medievale, piantando viti, temperò sistematicamente il danno dell'acqua dilavante. A questo proposito, ha significato un rilievo tecnico moderno, valevole per tutti i tempi. Secondo il Rotini, se uno strato di terreno dello spessore di 30 centimetri, bene strutturato, può invasare da 500 a 1.500 metri cubi di acqua per ettaro, uno strato di terreno di un metro, cioè quello dello scasso per impianti arborei, può immagazzinare e consumare a scopo produttivo da

2.500 a 5.000 metri cubi di acqua. Ora, questa trattenuta dell'acqua ha, ed ebbe, significato particolare per l'Italia che i tecnici moderni non si peritano di definire « uno sfasciume geologico ».

## L'OLIVO

Una parola particolare merita anche l'olivo come pianta tipicamente italiana. L'olivo, *arbor pacis insignis*, come dice Isidoro di Siviglia, sembrerebbe che dovesse essere diffusissimo anche in Italia nel basso Medio Evo; ma è plausibile ritenere che così non fosse. L'olivo domestico, se razionalmente coltivato, a differenza della vite, domandava grande spazio di terreno e quindi molto spesa nella difesa per recinzione di muro e di siepe, contro il danno del bestiame vagante al pascolo. In secondo luogo, l'olivo, anche se ben lontano dall'esigere una coltivazione, direi personale, come la vite, tardava dieci venti anni a dare un primo prodotto. In terzo luogo, l'olivo era pianta che il proprietario del terreno coltivava volentieri a conto diretto perché poca si riteneva la spesa della coltivazione e molto il fruttato. L'olivo non era pianta a misura di popolo. Era quindi solo albero dell'agiatezza e della pace, non nel senso simbolico della parola ma nel significato economico e sociale. Si pensi anche al fatto che la guerra medievale, a non considerare le grandi guerre nazionali, era di casa fra paese e paese, e che il taglio o l'incendio delle piante era una delle armi costanti di offesa e di distruzione. Nei secoli medievali ci furono oliveti anche magnifici ma in modo particolare nelle vicinanze campestri delle rilevanti proprietà laiche ed ecclesiastiche.

## L'ALBERO MERIDIONALE

Oltre il raro oliveto, ben piantato a giusta distanza, specialmente nell'Italia meridionale e insulare, « paradiso dell'albero », vigeggiava una foresta di alberi portatori di frutti, offerenti una seconda risorsa alimentare oltre quella del cereale e del vino: o erano boschi di olivi fitti, l'uno accanto all'altro, sempre crescenti in alto, in cerca di luce e di sole, o erano quelle vere selve composte di alberi della specie più diversa, dove l'olivo si mescola al fico alla quercia, al pero selvatico, al mandorlo, al palmizio, alla vite selvati-

ca, con un sottobosco così vario di erbe e di fiori, che, a maggio, il tutto dà ritratto di vita tropicale: bosco fitto e misto che la tecnica arborea, di tempo in tempo, cominciò a distinguere, a separare a distanza giusta, in piantagione specializzata: o tutta di una qualità o alternando qualità diverse come olivo, fico, mandorlo, perché di ogni pianta, nel suo spazio vitale, crescesse il tronco, si ampliasse la fronda ed aumentasse la capacità produttiva. Sul motivo dell'economia domestica si aggiunga che in tutta l'Italia Medioevale furono molto curati gli ortaggi (da questo seme nasceranno i grandi orti marchigiani, napoletani, pugliesi e siciliani) e gli alberi da frutto: castagni, ciliegi, fichi, mandorli, susini, peri, aranci, meli, i cui frutti, freschi o seccati, erano parte integrante dell'alimentazione del popolo in generale, e di quello campagnolo, in particolare.

#### CEREALICOLTURA

Dove a noi sembra che anche in Italia non ci sia novità tecnica Medioevale è nella cerealicoltura: anche se, come scrive il Jones, sono innovazioni medioevali la meliga, il grano saraceno, il riso.

In realtà, soprattutto preoccupa la coltivazione del frumento e dell'orzo, come generi di più gradita panificazione, richiesti continuamente dai mercati italiani ed esteri, nella frequente periodicità della carestia. Nell'Italia meridionale e nelle isole predomina la semina del grano duro, particolarmente adatto per focacce e pasta. Si adoperano, oltre i più semplici aratri, anche quelli con versoi, con coltri e, nelle pianure, con ruote. Il vomere è di ferro. Per limitati lavori profondi, ortivi e seminativi, si adopera la vanga. Si miete tagliando il mannello ad altezza superiore alla metà dello stelo; si trebbia con bastoni volteggianti (correggiato) e con gli zoccoli dei cavalli. Lo si rileva bene dalle sculture dell'Antelami nel Battistero di Parma. Ma la quantità del prodotto raccolto, rispetto all'unità del seme, è molto, molto scarsa. Sarebbe azzardato fare il calcolo di quanta fosse la resa ad ettaro seminato perché non è possibile calcolare con certezza quanto seme fosse sparso, a mano, in un ettaro di superficie, variando per la pianura per la collina e per la mezza montagna; ma, seguendo il criterio d'uso del tempo Medioevale, studiosi come il Jones ed il Fumagalli possono affermare che la resa cerealicola media poteva variare da una semente a 5-6 di raccolta:

media più diffusa, da uno a quattro. Non ingannino le rese di annate eccezionalmente favorevoli alla granicoltura. La realtà è che dove oggi si raccolgono 20-25 quintali di grano per ettaro (è un calcolo fatto con dati di tempo posteriore, ma non mi sembra contraddicano la realtà medioevale) allora, se ne potevano raccogliere 3-4 e che quindi un ettaro di terreno seminato, oggi capace di alimentare 10-12 persone, poteva alimentare una, al massimo due persone. La verità è che tanto la stalla, con un certo limitatissimo numero di bestie, quanto il pascolo col suo gregge vagante, non potevano dare al campo, molto spesso sfibrato dalla coltivazione cerealicola di un anno sì e di un anno no, se non una concimazione insufficientissima. Quando si pensi che la tecnica moderna prescrive di spargere sopra un ettaro di terreno 400 quintali di buon concime e circa 7-8 quintali di concime chimico ordinario e che, allora, anche nel Medioevo, sul terreno seminato di un ordinario podere non potevano essere sparsi concimi di stalla superiori ai 20-30 quintali ad ettaro, è detto quasi tutto! In realtà, la miseria disperata, periodica, ma frequente del popolo medioevale, crescente di bocche da sfamare, si trova proprio nel problema non risolto della cerealicoltura. E la cosa assurda è questa: da una parte si assiste a scene di folla inferocita dalla fame in città, come a scene di folla languente in campagna, elemosinante di terra in terra perché a febbraio, in pieno inverno, tutto il cereale dell'annata è finito; dall'altra parte si sa che, per soddisfare la richiesta dei cereali, pagatissimi in ogni parte del mondo, tutto si faceva per poter esportare grano non solo dalla Puglia, dalla Maremma, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Pianura Padana, ma da ogni dovè. Da parte di chi? Per esempio, dal *Faccendiere* o affittuario in grande di Maremma o di Puglia, coltivatore di cereali con salariati, o dal grande proprietario, privato od Ente, che dai molti parziari o mezzadri poteva raccogliere una massa di grano e venderla, o anche da parte dei molti medi-proprietari cittadini i quali, per vivere potevano disporre di altre risorse di guadagno artigianale, professionale o commerciale. Non, certamente, poteva vendere la folla dei piccoli possessori e proprietari stentatamente autosufficienti, pur nelle annate di buona produzione. Non si parli, poi, di tutta la massa di gente che, di suo, non aveva che l'uso delle proprie braccia e, ma non sempre, il godimento di beni collettivi. In realtà, al fondo di questo durissimo dramma del pane stava e stette per diversi secoli il fatto che il cereale non aveva razionale coltivazione.

Principalmente, per un motivo: cioè, per la mancanza dell'aiuto e dell'intelligenza scientifica, soprattutto, chimica, combinata con quella agronomica dell'avvicendamento di culture solidali, integrantesi l'una con l'altra. È significativa e probante, a questo proposito, un'informazione medievale propriamente belga, rilevata dal Bodson. A Thisne l'agricoltore riusciva ad ottenere un prodotto annuale di 10-12 quintali ad ettaro: un prodigio! È vero che in questi medesimi terreni di Thisne, oggi, si ottengono 50 quintali di cereale ad ettaro, ma anche per i feriti terreni del centro e nord Europa la produttività medievale dei terreni di Thisne è del tutto eccezionale; e l'eccezione si spiega sapendo che il terreno non era soltanto, anno per anno, concimato con letame di stalla nella quantità massima possibile ma sapendo anche che ogni nove anni, regolarmente, su quel terreno torboso e fresco si trasportava terreno calcareo per ottenere l'optimum degli impasti terrieri richiesto dalle esigenze del cereale: era, questa, *vera concimazione chimica*, anche se non annuale.

La risposta al perché della scarsissima produttività non si trova in un pregiudiziale difetto di capacità lavorativa. Seguendo la tradizione romana, il modo di coltivare poteva essere ottimo. Contratti anche toscani del sec. XIII parlano di terreno preparato per la semina a un solco, a due e anche a tre solchi. Per antichissimo uso, in terre sane di Maremma, per esempio, non solo si seminava ogni tre quattro, cinque anni (tanta era la terra a disposizione e così lungo poteva essere il riposo restauratore), ma si cominciava col *rompere* il terreno a gennaio; si *recideva* a marzo; si *rinterzava* a maggio o a giugno; dopo la metà di agosto si *metteva a verso* dandogli il quarto solco; in ottobre si *seminava* il grano in prese uniformi, passate ancora con l'aratro più leggero; e d'inverno si faceva *terra nera* cioè si zappettava il seminato per dare respiro alle piantine e verso maggio si poteva fare la *scherbatura* delle erbe infestanti e concorrenti al nutrimento del chicco puro. E anche perché queste cure potevano essere rese nulle dall'avversità del capriccio climatico, specialmente nell'Italia a sud di Firenze e nelle isole, dove la germinazione, l'accestimento e la maturazione del grano spesso non erano protette dalla gradualità e temperanza del fresco e del caldo. Così, anche l'Italia continuò a vivere sotto l'incubo della fame sino al XX secolo.

## CONCLUSIONE

Come è facile notare, la relazione breve non ha avuto né l'erudizione informatrice né l'opportunità puntuale nell'indicare luoghi persone e tempi, come quella, ottima, del Jones. Quindi le molte domande sul come, dove, quando e il rammarico di certi silenzi, che potrebbero sembrare dimenticanze, sono giustificati. Ma bisognava scegliere: preferendo la rilevazione dei « fatti compiuti », *avvenuta soprattutto per lettura diretta di documenti di archivio*, a noi sembra di avere contribuito a porre in evidenza e distinzione certe idee, certi interessi che, nati od affermatasi nel basso medioevo, ebbero la forza di durare e di mantenere la loro efficacia: 1) la possibilità del lavoro libero sulla terra, in permanenza di possesso personale e familiare; 2) il proposito, persistente, per quanto difficile, di divenire proprietari della terra come oggetto di coltivazione o di investimento finanziario cittadino; 3) la volontà di vivere in vita associata con autonomia amministratrice; 4) il successo nel dominare ed usare l'acqua (« l'acqua è tutto » diceva uno scienziato del sec. XVIII) nell'irrigazione prativa o nell'assorbimento della piantagione viticola-arborea; 5) l'organizzazione di lavoro di produzione, tipica del podere mezzadrile, come combinazione di due forze integrantesi l'una con l'altra; 6) la sistemazione della piantata in grandi e lunghi campi seminativi; 7) la diffusione della vigna specializzata nella collina; 8) l'iniziale, sistematico ordinamento di altre piante fruttifere; 9) le cause dell'improduttività nella coltivazione cerealicola. E, su tutto dominante, il carattere permanente dell'agricoltura italiana: quello della sua straordinaria difficoltà. Il terreno agrario italiano è tutto costruzione personale, in lotta continua contro disuguaglianza di terra e capriccio di cielo: anche le colline della Toscana sono opera d'arte umana, come le sue chiese, osserva il Sion. Ora, in sintonia con lo spirito di « ottimismo, fiducia, volontà e capacità di cooperare, di creare », che Carlo Cipolla rileva come spirito proprio dei secoli seguenti l'inizio del nostro millennio, anche a noi sembra che, oltre al commercio, anche l'agricoltura abbia avuto il sangue di quella prodigiosa giovinezza. Ma fu giovinezza dura, da pionieri, diretta dalla necessità della pazienza e dallo spirito di sacrificio, non di rado penosamente vano, delle persone singole. San Francesco d'Assisi loda la terra come « madre che ne sustenta e ne governa »; ma è proprio

Lui che fa scaturire una sorgente d'amore, tutta particolare, proprio per lenire le sofferenze derivanti dal fatto che la terra è madre solo a patto di essere addomesticata dalla fatica e dall'intelligenza umana, e dal fatto che la terra, fonte e riserva di necessaria ricchezza, fu sempre contesa al povero. E, per poveri, scrive Giulio Salvadori, egli intendeva « prima, i poveri uomini che con le loro fatiche acquistano con affanno il necessario »; che « dovrebbero essere soddisfatti del proprio lavoro, e non lo sono ». Ecco perché, osserva il Procacci, mettendo in luce la migliore *idea traente*, nata proprio nel seno della *società rurale del secolo XIII* con Francesco d'Assisi il cattolicesimo diviene la religione della Madre e del Bambino, del Cristo che con gli uomini aveva diviso la fatica, le pene e la morte. San Francesco d'Assisi, dimenticando il carattere imperioso e distante della religione di tipo bizantino, ritrovò, sublimandola, la tradizionale concezione *domestica e rurale* della Divinità, come sorgente di fiducia e di speranza attiva. A pensarci bene, conclude, il Procacci, questo spirito, eminentemente rurale, di vitalità e di rassegnazione costituirà, d'ora in poi, una nota dominante della *koiné* religiosa italiana.

Ho lasciato per l'ultima un'osservazione fondamentale, strettamente pertinente al tema dell'agricoltura italiana sia come tecnica sia come espressione di civiltà. In pieno secolo XIII l'Italia ebbe lo scrittore agrario di stima europea: il bolognese Pier de' Crescenzi, autore di una *summa* agraria, dal titolo *Ruralium Commodorum Libri* che egli scrisse in latino e rese pubblica intorno al 1305, dopo averla fatta esaminare da un gruppo di professori dell'Università di Bologna. La diffusione dell'opera manoscritta fu rapidissima, tradotta non solo in italiano ma anche in francese e tedesco, in inglese e polacco.

Tra il 1486 e il 1548 non meno di 12 furono le edizioni stampate in latino; 18, in italiano; 15, in francese; 12, in tedesco; 2, in polacco; 1, in inglese.

Bisogna riconoscere che l'opera di Pier de' Crescenzi costituisce il documento principale valido per una generale storia dell'agricoltura nel Medio Evo. Di lui è stato detto giustamente, dal Sereni e da altri, che è figlio di una nuova società colta e borghese, che aspira, come studioso, alla spiegazione scientifica delle cose naturali e, come rappresentante della nuova categoria di proprietari cittadini, guarda alla possibilità di una economia di mercato agricolo che sia meglio



raccordato col grande mercato del commercio europeo. E, per l'Olson, egli è il fondatore della moderna agronomia.

Però, l'opera di Pier de' Crescenzi non è mai stata studiata a fondo. Egli sintetizza, in lingua latina la conoscenza agronomica e zootecnica del mondo classico greco-romano-arabo, e su questa vivida tradizione innesta l'intelligenza e lo studio suo e della sua pratica esperienza di coltivazione nell'Italia settentrionale e centrale. Ora, della sua opera bisognerebbe fare, prima di tutto, edizione critica latina; poi, distinguere i diversi contributi portati al suo lavoro dal pensiero classico e dalla realtà medievale; fare, poi, opera di comparazione fra il testo suo e quello delle molteplici edizioni straniere traduttrici e annotanti.

Allora, come per il diritto, la filosofia, l'arte, la poesia si potrebbe cogliere tutta l'importanza dell'agricoltura medievale, anche europea, nel pensiero di un Grande.

#### BIBLIOGRAFIA

- ACCOCELLA N., *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, 1963.  
ACERBO G., *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*, 1934.  
ANDRICH L., *Note sui comuni rurali bellunesi*, in L'«Atenco Veneto», 1903-1905.  
ANDRICH L., *Gli statuti bellunesi e trevigiani dei danni dati e le wizae*, in ASI, 1904.  
ARTIZZU F., *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari, nella seconda metà del sec. XIII, 1957, e agli inizi del sec. XIV, 1958.*  
ARTIZZU F., *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna Pisana*, 1965.  
BARBIERI G., *Notizie sui beni ecclesiastici in Puglia tra il XIII e il XIV secolo*, in «Economia e Storia», 1, 1954.  
BARBIERI G., *Notizie sulle rendite degli enti ecclesiastici lucchesi secondo l'estimo del 1260*, in «Economia e Storia», anno II-IV, 1955.  
BALDIERI V., *Cistercensi e la Bonifica dell'Agro Romano fuori porta San Paolo*, in «Nuova Rivista storica», vol. XLVII, 1963.  
BARNI G., *Cives e rustici alla fine del secolo XII e all'inizio del sec. XIII*, secondo il Liber Consuetudinum Mediolani, in «Rivista storica italiana», anno LXIX - 1, 1957.  
BASSANELLI E., *La colonia perpetua*, Saggio storico-giuridico, 1933.  
BATTAGLIA G., *L'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi*, 1896.  
BELLINI L., *Storia della viticoltura in Sardegna*, in «Atti dell'Accademia italiana dell vite e del vino», vol. V, 1954.

- BELOCH K. J., *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlino Leipsig, 1937-61, 3 voll.
- BERTAGNOLLI C., *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, 1881.
- BESTA E., *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, 1908.
- BIGNARDI A., *Disegno storico dell'Agricoltura italiana*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1969.
- BISCARO G., *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, in « Riv. It. p. le Sc. Giur. », 1902.
- BIZZARRI D., *Tentativi di bonifiche nel contado senese nei sec. XIII-XIV*, in « Boll. Senese di Stor. Pat. », 1907.
- BODSON M. J., *L'évolution d'un paysage rural au Moyen Age Thisnes*, en « Nesbaye », 1965.
- BOGNETTI G. P., *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, Pavia, 1927.
- BONAFEDE P., *Il tesoro dei Rustici (1360)*, in O. Mazzone Toselli, *Origine della lingua italiana*, 1831.
- Bonifica (La) benedettina, 1965.
- BORLANDI F., *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medio Evo*, in « Studi in onore di G. Luzzato », n. 1, 1949.
- BOSCOLO A., *L'abbazia di San Vittore Pisa e la Sardegna*, 1958.
- BOYER P., *Le « Ruralium commodorum opus » de Pierre de Crescent*, in « Ecole nationale des chartes », Positions des Thèses, 1943.
- BOZZOLA A., *Appunti sulla vita economica del Monferrato nei secc. XIV-XV*, in « Boll. Stor. - Bib. Subalp. », 1923.
- BURGUNDIO PISANO, *Liber vindemie de greco in latinum translatus*, « Annali delle Università Toscane », 1908.
- CAGGESE R., *Una cronaca economica del sec. XIV*, in « Riv. delle Biblioteche e degli Archivi », 1902.
- CAGGESE R., *La repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*, in « Bollettino senese di Storia patria », 1906.
- CAGGESE R., *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, 1909.
- CALASSO C., *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, 1929.
- CANESTRELLI G., *Il Padule dell'Orgia nel Medioevo*, in « Riv. Geog. It. », 1914.
- CARABELLESE F., *Sopravvivenze di comuni rurali nel regno della Puglia sotto Federico III di Hohenstaufen ed i suoi successori*, in « Raccolta di scritti storici in onore del Prof. G. Romano », 1907.
- CARTA RASPI R., *Le classi sociali nella Sardegna medioevale. I servi*, 1938.
- CARUFFI C. A., *Patti agrari e comuni feudali di nuova formazione*, in « Archivio Storico Siciliano », serie II-III, 1947.
- CARUSO A., *Fonti per la storia della provincia di Salerno. L'Archivio della Dogana menae pecudum*, in « Rassegna storica salernitana », 1952.
- CASANOVA E., *Precedenti storici, giuridici ed economici della legge per la bonifica integrale*, 1929.
- CASSANDRO G. I., *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943.
- CASTAGNETTI A., *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese del sec. IX: Eugelberto del fu Grimoaldo di Erbé*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », (anno IX - n. 1), marzo 1969.
- CATTANEO C., *Scritti storici, geografici ed economici*, vol. 7, 1957.
- CECCHINI G., *Saturnia e l'opera di colonizzazione senese nel sec. XV*, in « Studi in onore di A. Fanfani », II, 1962.
- CENCETTI G., *Il contratto di enfiteusi nella dottrina dei glossatori e dei commentatori*, in « Annali della Soc. Agr. », 1938-39.

- CESSI R., *Aspetti del regime agrario nell'antico ducato veneziano* (secc. IX-XII), in «Atti Ist. Veneto», 1957-58.
- CHALANDON F., *Histoire de la «domination normande en Italie et Sicilie»*, 1907. 2 voll.
- CHIERCHI PABA F., *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel sec. XIII*, in «Studi storici in onore di F. Loddo Canepa», II, 1959.
- CHECCHINI A., *Comuni rurali padovani*, in «(N) AV.», 1909.
- CERUBINI G., *Aspetti della proprietà fondiaria nell'Aretino durante il sec. XIII*, in «Archivio Storico italiano», 1963.
- CHERUBINI G., *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento*, in «Riv. Stor. dell'Agricoltura», 1965.
- CHITTOLINI G., *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», vol. XLIX, 1965.
- CIARAVELLINI L., *Tecnica di coltivazione e conservazione del grano nel corso dei tempi*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1969.
- CIASCA R., *Storia delle bonifiche del regno di Napoli*, 1928.
- CIPOLLA C., *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi*, in «Misc. Dep. Veneta Stor. Pat.», 1882.
- CIPOLLA C., *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del sec. XV*, in «Atti Mem. Acc. Ag. Sc. Lett.», Verona, 1891.
- CIPOLLA C., *Documenti statuari veronesi del sec. XIII e XIV riguardanti la saltaria*, in «Acc. Dei Lincei», Classe Sc. Mor. Rendiconti, 1899.
- CIPOLLA C. M., *In tema di trasporti medioevali*, in «Boll. Stor. Pavese», 1944.
- CIPOLLA C. M., *Popolazione e proprietari delle campagne attraverso un ruolo di contribuenti del sec. XII*, in «Boll. Stor. Pavese», 1946.
- CIPOLLA C. M., *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété dans l'Italie du Nord entre le XII et le XVI siècle*, in «Annales», 1947.
- CIPOLLA C. M., *Profilo della storia rurale italiana*, in «Antologia della critica storica», 1957.
- CIPOLLA C. M., *La storia rurale italiana nel medioevo nella «Cambridge Economic History»*, in «Riv. Stor. It.», 1949.
- CIPOLLA C. M., *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia*, in «Bull. Ist. Stor. It.», 1950.
- CIPOLLA C. M., *Per la storia delle terre della «bassa» Lombardia*, in «Studi in onore di A. Saponi», I Milano, 1957.
- CIPOLLA C. M., *Introduction Storia dell'economia italiana*, Torino, 1959.
- CIPOLLA C. M., *Storia dell'economia italiana. Saggi di Storia economica. Vol. I, secoli VII-XVII*. Ed. Einaudi, Torino, 1959.
- CIPOLLA C. M., *Civiltà e agricoltura nella «Bassa» lombarda*, VI Congresso Storico Lombardo, 1957.
- COGNASSO F., *Per la storia economica di Chieri nel sec. XIII*, in «Boll. Stor. - Bibliogr. Subalpino», 1911.
- COLELLA G., *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, 1941.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, 1965.
- CRESCENZI (DE) P., *Ruralium Commodorum libri*, 1305.
- CRISTIANI E., *Città e campagna nell'età comunale e in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, in «Rivista Storica Italiana», 1964.
- CURIS G., *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, 1917.
- CUSIN F., *Per la storia del castello medioevale*, in «Riv. Stor. It.», 1939.
- CUTTANO M. C., *Vicende e ordinamento della pastorizia nel Tavoliere di Puglia*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura». Anno I - 1, 1961.

- DAINELLI G., *Introduzione agli studi per la bonifica*, 1954.
- DAL PANE L., *L'economia bolognese del sec. XIII e l'affrancazione dei servi*, in «Giornale degli economisti», n. 9-10, 1959.
- D'ANCONA A., *I dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare*, in «Arch. p. lo studio delle tradizioni popolari», 1883.
- DANIELLI V., *Domini collettivi ed usi civici della provincia di Pesaro ed Urbino*, 1908.
- DARMSTÄDER P., *Das Reichsgut in d. Lombardei u. Piedmont (568-1250)*, 1896.
- DAVISO DI CHARVENSOD M. C., *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel sec. XIV*, in «Boll. St. Bib. Subalp.», 1950.
- DAVISO DI CHARVENSOD M. C., *I catasti di un comune agricolo piemontese del sec. XIII*, in «B.S.B.», 1956.
- DAY J., *Prix agricoles en Méditerranée à la fin du siècle XIV*, in «Annales», 1961.
- DE BOUARD M., *Problèmes de subsistance dans un état médiéval: le marché et les prix des céréales au royaume angevin de Sicile (1266-1282)*, in «Annales», 1938.
- DE CUPIS R., *Vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, 1911.
- DEL TREPPO M., *La vita econ. e soc. in una grande Abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'A.M.E.*, in «Arch. St. p. le prov. napoletane», 1955.
- DESPANQUES H., *Campagnes ombriennes*, 1969.
- DE VERGOTTINI G., *Origini e sviluppo della comitalità*, 1929.
- DIAMARE L., *L'organizzazione interna del Monastero cassinese nel sec. XIII*, in «Arch. Soc. Rom. Stor. Pat.», 1945.
- DI TUCCI R., *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto M. E. ai nostri giorni*, 1928.
- DI TUCCI R., *Storia del contratto agrario in Sardegna*, in «AVS», 1936.
- DIVIZIANI A., *Roviano e il suo statuto del sec. XIII*, in «Arch. Soc. Rom. St. Pat.», 1928.
- DI BERENGER A., *Dell'antica storia e legislazione forestale in Italia*, 1858-63.
- DONNA G., *Lo sviluppo storico delle bonifiche e dell'irrigazione in Piemonte*, 1939.
- DONNA G., *Aspetti della proprietà fondiaria nel comune di Chieri durante il XIII sec.*, in «Acc. di Agric. di Torino». Annali, 1941-42.
- DONNA G., *I borghi franchi nella politica e nella economia agraria della repubblica Vercellese*, in «Ann. Acc. Agr.», 1942-43.
- DONNA G., *Oldenico ed altre terre vercellesi*, 1967.
- DOREN A., *Italianische Wirtschaftsgeschichte*, 1934.
- DOREN A., *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, 1936.
- DOWD D. F., *The economic expansion of Lombardy, 1300-1500*, in «Journal of Economic History», 1961.
- DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, 1962.
- DUBY G., *L'economia rurale nell'Europa medievale, Francia, Inghilterra, Impero (secc. IX-XV)*, 1966.
- ERCOLE F., *Il «villanatico» e la servitù della gleba in alcuni documenti piacentini dei secc. XII e XIII*, in «Boll. St. Piacentino», 1909-10.
- EVOLI F., *L'economia agraria delle province meridionali durante la feudalità*, in «Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania», 1931.
- FABIANI L., *La terra di S. Benedetto. Studio stor. giur. sull'Abbazia di Montecassino dal sec. VIII al XIII*, 1968.
- FAINELLI V., *Intorno alle origini dei comuni rurali veronesi*, in «(N) AV.», 1913.

- FALCO G., *I comuni della Campagna e della Marittima*, in « Arch. Soc. Rom. Stor. Pat. », 1919-26.
- FANFANI A., *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, 1954.
- FANFANI A., *L'uomo lavoratore secondo testimonianze artistiche*, in « Economia e Storia », 1962.
- FASOLI G., *Un comune veneto nel Duecento: Bassano*, in « AV. », 1934.
- FASOLI G., *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in « Riv. Stor. Dit. It. », 1942.
- FASOLI G., *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI sec. nelle ricerche storiche*, in « Studi e doc. » (Dep. Stor. Pat. Modena), II, 1943.
- FASOLI G., *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1951.
- FERRARI G., *La campagna di Verona dal sec. XIII alla venuta dei Veneziani*, in « Atti Ist. Veneto », 1914.
- FERRARI G., *La legislazione veneziana sui beni comunali*, in « (N) AV. », 1918.
- FERRARIS L., *Evoluzione della società mezzadrile*, in « N. Antologia », July-Aug., 1939.
- FIASCHI R., *Le magistrature pisane delle acque*, 1939.
- FICI LI BASSI G., *Contributo alla storia dei contratti agrari in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, in « Riv. Legis. Comparata », 1906.
- FILANGIERI A., *La « Dogana delle pecore » di Puglia e la struttura economico agraria del Tavoliere*, in « Riv. di Ec. Agraria », 1950.
- FIUMI E., *Sui rapporti tra città e contado nell'età comunale*, in « ASI », 1956.
- FIUMI E., *Storia economica e sociale di San Gimignano*, 1961.
- FIUMI E., *La popolazione del territorio Volterrano-Sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. I, ed. 1962.
- FIUMI E., *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali a Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, 1968.
- FLORIDIA S., *Gli agrumi. Parte prima: Storia degli agrumi dal VI secolo avanti Cristo nostri giorni*, Catania, 1933.
- FOGLIETTI R., *Il catasto di Macerata dell'anno 1268, 1881*.
- FORMENTINI U., *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in Val di Magra e Val di Taro*, in « Arch. Stor. p. Le Prov. parmensi », 1928.
- FORTUNATO G., *Badie, Feudi e Baroni della Valle Vitalba*, 1968.
- FRANCIA V., *Il contratto di Soccida nel Bolognese nei sec. XIII e XIV*, in Arch. Giuridico », 1922.
- FUMAGALLI A., *Memoria storica ed economica sull'irrigazione dei prati nel Milanese*, in « Atti Soc. Patriottica di Milano », II, pt. 2, 1792.
- FUMAGALLI V., *Crisi del dominio e aumento del massaricio nei beni « infra valle » del monastero di S. Colombano di Bobbio*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1966 N. IV.
- FUMAGALLI V., *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura ». Anno VII - N. 2, 1967.
- GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese dal sec. XI al XV*, 1902.
- GALASSO G., *Le città campane nell'alto medioevo*, in « Arch. Stor. p. le prov. Napoletane », 1958-60.
- GALASSO G., *Dal Comune medioevale all'Unità*. Lince di storia meridionale, 1959.
- GAMBI L., *Le Rationes Decimarum: volumi e carte, e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, 1953.
- GARUFI C. A., *Censimento e catasto della popolazione servile*, in « Arch. Stor. Siciliano », 1928.

- GARUFI C. A., *Patti agrari e comuni feudali di una nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del sec. XI agli albori del Settecento*, in « Arch. Storico Siciliano », 1946.
- GATTOLA E., *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venezia, 1733.
- GENNARI G., *L'aratro*, 1944.
- GENUARDI L., *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, 1911.
- GENUARDI L., *Il comune nel Medioevo in Sicilia*, 1941.
- GIGLIOLI I., *Dante e l'agricoltura del suo secolo*, in « Giornale Dantesco », 1899.
- GIULIANI M., *Lo scioglimento del comune di Pontremoli e la sollevazione dei viillani*, « Arch. Stor. p. le Prov. Parmensi », 1952.
- GLÉNISSE J., *Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettoria di Sicilia*, in « Riv. di Stor. della Chiesa in Italia », 1948.
- GLORIA A., *Dell'agricoltura nel Padovano*, 1855.
- GOSSO F., *Vita economica delle abbazie piemontesi (sec. X-XIV)*, 1940.
- GREGORIO R., *Considerazione sopra la storia di Sicilia*, 1913.
- GRIAUDI D., *Sulla origine dei centri rurali di sommità*, in « Riv. Geog. It. », 1951.
- GUALAZZINI U., *Aspetti giuridici della politica frumentaria dei comuni nel Medioevo*, n. « Riv. di Storia del Diritto It. », 1956.
- HEERS J., *L'Occident au XIV et XV siècles. Aspects économiques et sociaux*, 1963.
- HERLIHY D., *Treasure boards in the Italian economy, 960-1139*, in « ECHR », 1957.
- HERLIHY D., *Pisa in the early Renaissance*, New Haven, 1958.
- HERLIHY D., *The agrarian revolution in Southern France and Italy*, in « Speculum XXXIII », 1958.
- HERLIHY D., *The History of rural seigneurie in Italy 751-1200*, in « Agricultural history », Urbana III, N. 2, 1959.
- HERLIHY D., *Church property on the European continent, 701-1200*, in « Speculum », 1961.
- HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia. The social History of an Italian Town*. Ed. Yale University Press, 1967.
- HIGOUNET C., *Les « Terre Nuove » florentines du XIV siècle*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. III, 1962.
- HOENIGER T., *La storia della vite e del vino in Alto Adige*, in « Atti Acc. It. della Vite », 1953.
- IMBERCIADORI I., *Un contratto di mezzadria in « territorio senese » nel giugno 821*, in « Studi Senesi », 1933.
- IMBERCIADORI I., *Il catasto senese del 1316*, in « AVS », 1939.
- IMBERCIADORI I., *Gli Statuti del Campaio del Comune di Siena 1337-1361*, in « Archivio Vittorio Sclaloia », Firenze, 1940.
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, 1951.
- IMBERCIADORI I., *Le Carte dell'archivio di San Pietro di Perugia*, in « Economia e Storia ». Anno III-4, 1956.
- IMBERCIADORI I., *I due poteri di B. Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400*, in « Studi in onore di A. Saporì », III, 1937.
- IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di Fr. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in « ES. », 1958.
- IMBERCIADORI I., *Le scaturigini della mezzadria podereale nel sec. IX*, in « Economia e Storia ». Anno V-1, 1958.
- IMBERCIADORI I., *Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura*, in « Assicurazioni », fasc. 11, 1958.

- IMBERCIADORI I., *L'idea di San Benedetto nella storia della bonifica*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. I, 1962.
- IMBERCIADORI I., *Il commercio dei prodotti agricoli-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna*, in « Il passato e l'avvenire », 1965.
- IMBERCIADORI I., *Qualche altra luce sull'alto Medioevo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura ». Anno V - N. 2 - 1965.
- IMBERCIADORI I., *Vite e vigna nell'alto Medioevo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura ». Anno VI - N. 1 - 1966.
- IMBERCIADORI I., *Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971.
- JANDOLO E., *Un po' di storia della bonifica*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura ». Anno IV - N. 1, 1964.
- JONES P. J., *An Italian estate, 900-1200*, in « ECHR. », 1954.
- JONES J. J., *A Tuscan monastic lordship in the later Middle Ages: Camaldoli*, in « J. Eccl. Hist. », 1954.
- JONES P. J., *Le finanze della badia circostense di Settimo nel XIV sec.*, « Riv. Stor. Chies. in It. », 1956.
- JONES P. J., *Florentine families and Florentine diaries in the fourteenth century*, in « Papers of the Brit. School », 1956.
- JONES P. J., *Per la storia agraria nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in « Rivista Storica Italiana », vol. LXXVI, II, 1964.
- JONES P. J., *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*. Estratto da « Settimane di Studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo XIII », 1966.
- JONES P. J., *The agrarian life of the Middle Ages*, in « The Cambridge Economic History of Europe », 1966.
- JONES P. J., *From Manor to Mezzadria: a Tuscan Case-Study in the Medieval origins of modern agrarian society*, in « Florentine Studies », Ed. Faber and Faber, 1968.
- KOTELNIKOWA L. A., *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV sec. in territorio lucchese*, in « Studi Medioevali », 1968.
- LAZZARINI V., *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in « Studi in onore di G. Luzzatto », 1950.
- LECCE M., *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero Veronese (secoli XII-XVIII)*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. III, 1962.
- LECCE M., *I beni terrieri del Mon. di San Michele in Campagna*, 1953.
- LECCE M., *Una bonifica in un territorio veronese alla fine del XII secolo*, in « Economia e Storia », II, 1954.
- LECCE M., *Un contratto di bonifica agraria agli inizi del trecento*, in « Economia e Storia ». Anno IX - 1, 1962.
- LECCISOTTI T., *Le colonie cassinesi in Capitanata*, 1937-40.
- LEICHER R., *Historische Grundlagen d. landwirtschaftlichen Besitzund Betriebsverhältnisse in Italien*, in « VSWG », 1960.
- LEIGHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Verona-Padova, 1903-7.
- LEIGHT P. S., *Note sull'economia friulana al principio del sec. XIII*, in « Festschrift zum 70 Geburtstag v. A. Dopsch », 1938.
- LEIGHT P. S., *Operai, artigiani e agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*. Milano, 1946.
- LEIGHT P. S., *La formula d'affrancazione dei coloni nel periodo bolognese e i suoi antecedenti*, in « Scritti in onore di V. Federici », 1945.
- LEIGHT P. S., *L'organisation des grands domaines dans l'Italie du Nord pendant les X-XII siècle*, in « Recueils de la société Jean Bodin. Le domaine », 1949.
- LEIGHT P. S., *Livellario nomine*, in « Studi senesi », 1905, 1949.

- LEICHT P. S., *I rurali ed i parlamentari*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1951.
- LEICHT P. S., *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia. Secoli VIII-XVIII*, 1954.
- LIZIER A., *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia Meridionale*, 1907.
- LOMBARDINI E., C. Cattaneo, *notizie naturali e civili su la Lombardia*, 1844.
- LOPEZ R. S., *The trade of medieval Europe, the South*, in « Cambridge Ec. Hist. of Europe », II Cambridge, 1952.
- LUZZATTO G., *La popolazione del territorio padovano nel 1281*, in (N) AV., 1902.
- LUZZATTO G., *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani*, in « Le Marche », 1906.
- LUZZATTO G., *Vicinie e comuni*, in « Riv. It. di Sociologia », 1909.
- LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche dei secc. IX e X*, 1910.
- LUZZATTO G., *Le finanze di un castello nel sec. XIII*, in « VSWG », 1913.
- LUZZATTO G., *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secc. XII-XIII*, in « Studi in onore di G. Besta », vol. II, 1939.
- LUZZATTO G., *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI*, in « Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo », 1955.
- LUZZATTO G., *Per una storia economica d'Italia*, 1957.
- LUZZATTO G., *Storia economica di Venezia dal XI al XVI secolo*, Venezia, 1961.
- LUZZATTO G., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, 1966.
- LUZZATTO M., *Contributo alla storia della mezzadria nel medioevo*, in « N. Riv. Stor. », 1948.
- MADYELEWSKI K., *Le vicende della « pars dominica » nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, in « Bollettino dell'Istituto di Storia della società e dello Stato Veneziano », IV, 1962.
- MANCA C., *Aspetti dell'economia monastica vittoriana in Sardegna nel Medioevo*, in « Studi sui Vittorini in Sardegna », 1963.
- MARESCALCHI A., DALMASSO G., *Storia della vite e del vino in Italia*, 1931-39, 3 voll.
- MARINELLI O., *L'affrancazione degli « homines » di Casalina nel territorio perugino (1270)*, in « Boll. Umb. Stor. Pat. », 1954.
- MARRARA D., *Storia istituzionale della Maremma senese*, 1961.
- MARTINELLI A., *Origini e sviluppo della mezzadria in provincia di Reggio Emilia*, in « Riv. di Ec. Agrar. », 1957.
- MELIS F., *La grande defluenza del vino calabrese attraverso Tropea nel Tre-Quattrocento*, in « Vini d'Italia », n. 47, 1967.
- MENCHETTI A., *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana*, (Montalboldo oggi Ostra), 1908-37, 2 vol.
- MENCHETTI A., *Sull'obbligo della coltivazione del suolo nei comuni medioevali marchigiani*, 1924.
- MERLINI D., *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894.
- MESSEDAGLIA L., *Il mais e la vita rurale italiana*, 1927.
- MESSEDAGLIA L., *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, 1932.
- MICHELI G., *I livellari vescovili nelle terre di Berceto*, 1935.
- MIGLIORINI E., *Per uno studio geografico delle località abbandonate dall'uomo in Italia*, in « Atti XV Cong. Geog. It. », 1950.
- MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, 1955.
- MIRA G., *I catasti e gli estimi perugini del XIV e XV sec.*, in « Economia e storia », anno II-1 e II, 1955.
- MIRA G., *L'estimo di Perugia dell'anno 1285*, in « Annali della Fac. di Sc. Pol. ed E. e Comm. » (Univer. di Perugia), 1955-56.



- MIRA G., *Il fabbisogno dei cereali in Perugia e nel suo contado nei secoli XIII-XIV*, in « Studi in onore di A. Saporì », vol. I, 1957.
- MIRA G., *Prime indagini sulle fiere umbre nel Medioevo*, in « Studi in onore di E. Corbino », II, 1961.
- MIRAFIORE (DI) G., *Dante Georgico*, 1898.
- MOCHI ONORY S., *Origini storiche dei diritti essenziali della persona*, 1927.
- MONTENI G., *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il sec. XIII*, in « Studi Storici », 1914.
- MOR C. G., *La vicinia di Crevole Sesia*, in « Boll. Sto. prov. Novara », 1924.
- MOR C. G., *L'Universitas Vallis Vadasche*, in « Scritti storici e giuridici in memoria di A. Visconti », 1955.
- MOR C. G., *Sicilia e Sardegna: due momenti di economia agraria*, in « Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'A.M.E. », 1966.
- MOTTA E., *Per la storia della coltura del riso in Lombardia*, in « Arch. Stor., Lombardo », 1955.
- MOZZI U., *I magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*, 1927.
- NASALLI ROCCA E., *Giurisdizioni e diritti enfiteutici del vescovo di Piacenza in Firenzuola (sec. XIII)*, in « Arch. Stor. P. le Prov. Parm. », 1929.
- NASALLI ROCCA E., *Prestazioni e oneri delle classi rurali nel Piacentino*, in Boll. Stor. Piacentino, 1931-32.
- NASALLI ROCCA E., *Soccide e contratti medioevali sul bestiame nella regione piacentina*, in « AVS », 1939.
- NASALLI ROCCA E., *Per la storia del diritto agrario nel territorio piacentino. Un contratto duecentesco di colonia parziaria*, in « Boll. Stor. Piacentino », 1943.
- NASALLI ROCCA E., *Note sulle ingrossazioni nell'Emilia occidentale*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1953-54.
- NASALLI ROCCA E., *Trenta anni di storia giuridica agraria. Panorama bibliografico*, in « Archivio Giuridico » fasc. 1-2, 1954.
- NASALLI ROCCA E., *La gestione dei beni del monastero Circostense di Chiaravalle della Colomba*, in « Economia e Storia ». Anno III-3, 1956.
- NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, 1902.
- OLSONO L., *Pietro de Crescenzi: the founder of modern agronomy*, in « Agricultural History Review », 1944.
- PALMIERI A., *Dell'Ufficio della Saltaria, specialmente nel periodo precomunale*, in « Atti e Mem. Dep. Stor. Pat. » p. la Romagna, 1904.
- PALMIERI A., *Lotte agrarie bolognesi*, in « Atti Mem. Dep. Stor. Pat. Romagna », 1923.
- PALMIERI A., *La montagna bolognese del medioevo*, 1929.
- PARADISI B., *Massaricium ius*, 1937.
- PARDI G., *Il catasto d'Orvieto nel 1292*, in « Boll. Soc. Umb. Stor. Pat. », 1896.
- PASCUCCI G. B., *Contratti agrari nel diritto statutario bolognese del sec. XIII*, 1960.
- PASTENA B., *La tecnica della potatura della vite nell'opera di Columella*, in « Atti Accademia Italiana della vite e del Vino », 1960, v. X-XII.
- PERI I., *Censuazioni in Sicilia nel secolo XIII*, in « ES. », 1957.
- PERI I., *Città e campagne in Sicilia. Parte Prima: Dominazione normanna*, in « Atti Acc. Sc. Lett. Arti Palermo », 4th ser.; XIII, 1952-53.
- PERTILE A., *Storia del diritto italiano*, II e VI vol., Torino, 1896-1903.
- PERUSINI G., *Il contratto di soccida in Friuli*, in « AVS », 1943.
- PERUSINI G., *I contratti agrari nel Friuli durante il dominio veneto*, 1939.

- PETINO A., *Lo zafferano nell'economia del medioevo*, 1950-51.
- PEYER H., *Zur Getripolitik oberitalienischer Stadte im 13. Jahrhundert*, 1950.
- PIVANO S., *I contratti agrari nell'alto medioevo*, Torino, 1904.
- PIVANO S., *Sistema curtense*, in « Boll. Ist. Stor. It. », 1909.
- PLESNER J., *L'émigration de la campagne à la ville de Florence au XIII siècle*, 1934.
- POGGI E., *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri*, vol. 1-2, 1845-1848.
- PAPOVIC-RADENKOVIC M., *Ragusa e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Ach. Stor. p. le Prov. Napoli », 1958.
- PROCACCI G., *Storia degli Italiani*, 1968.
- RASI P., *Le corporazioni fra gli agricoltori*, 1940.
- RICCARDI A., *La località e territori di S. Colombano*, in « Arch. Stor. Lodigiano », VII, VIII.
- RICCI A., *Storia di un comune rurale dell'Umbria (Baschi)*, « Annali Scuola Normale di Pisa », 1915.
- RIDOLFI L., *Di alcune prime forme della mezzadria toscana in relazione alle sincrone pratiche culturali*, in *Agric. Ital.*, 1893.
- RIGOBON M., *Per la storia delle sedi umane nel Valdarno inferiore*, in « Atti Ist. Veneto », 1904.
- ROMANO R., *A propos du commerce de blé dans la Méditerranée des XIV à XV siècles*, in « Hommages à Lucien Febvre », II, 1954.
- ROMEO R., *La signoria di Sant'Ambrogio di Milano sul Comune rurale di Origio nel secolo XIII*, in « Rivista Storica Italiana », anno LXIX-3, 1957.
- ROSA M., *Geografia e storia religiosa per l'« Atlante storico Italiano »*, in « Nuova Rivista Storica », anno LIII - 1-2, 1969.
- ROSSI B., *Sopra un contratto cremonese di mezzadria del XV sec.*, in « Boll. Stor. Cremonese », 1931.
- ROSSI B., *Il fattore di campagna*, Roma, 1934.
- ROSSI B., *La politica agraria dei comuni dominanti negli statuti della Bassa Lombardia*, in « Scritti giuridici in memoria di A. Arcangeli », II, 1939.
- ROSSI G., *La valle di Diano e i suoi statuti antichi*, in « Misc. Stor. It. », 1902.
- ROSSI M., *I Montefeltro nel periodo feudale della loro signoria (1181-1375)*, Urbina, 1957.
- RUSSEL J. C., *Late ancient and Medieval population*, 1958.
- SALVADORI G., *Ricordi di San Francesco di Assisi*, 1926.
- SALVIOLI G., *Massari e manenti nell'economia italiana medievale*, « Gedachtnisschrift f. G. v. Below », 1928.
- SALVEMINI G., *Un comune rurale nel sec. XIII: Tintinnano*, in « Studi Storici », 1901.
- SANTINI P., *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII*, in « ASI », XVII, ser. IV, 1886.
- SANTIOLI Q., *Il distretto pistoiese nei secc. XII e XIII*, in *Bull. Stor. Pistoiese*, 1903.
- SAPORI A., *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni ». Parte I, 1928.
- SAPORI A., *Case e botteghe e Firenze nel Trecento. La rendita della proprietà fondiaria*, in « Rivista di Storia Economica », anno IV-2, 1939.
- SAPORI G., *Le condizioni giuridiche e sociali in cui si è sviluppata l'agricoltura italiana*, in « La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia », Relazione generale, 1956.

- SARDI C., *Le contrattazioni agrarie del Medioevo studiate nei documenti lucchesi*, 1914.
- SAVASTANO L., *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici, secondo Pietro de' Crescenzi*, in «Annali Stazione Sperimentale di Agrumicoltura e Frutticoltura di Acireale», 1919-21.
- SCHUPFER F., *Degli usi civili e altri diritti del comune di Apricena*, in Atri Acc. Lincei, 4th ser. Classe Sc. Mor. II pt. I (Memorie), 1886.
- SENECA F., *Problemi economici e demografici del Trentino nei secc. XIII e XIV*, in «Studi e ricerche storiche sulla regione trentina», I, 1953.
- SEREGNI G., *Del luogo di Arosio e dei suoi statuti nei secc. XII-XIII*, in «Misc. Stor. It.», 1902.
- SERENI E., *Pietro de' Crescenzi e la tecnica agraria di avanguardia*, in «Riforma agraria», 1955.
- SERENI E., *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in «Le campagne emiliane nell'epoca moderna», Studi e ricerche storiche, 1955.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.
- SERPIERI A., *La bonifica nella storia e nella dottrina*, 1957.
- SIMEONI L., *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaglieri*, in «Atti Mem. Acc. Sc. Lett.» Verona, 1904-5.
- SIMEONI L., *Il comune rurale nel territorio veronese*, in «(N) AV», 1921.
- SIMEONI L., *La liberazione dei servi a Bologna nel 1256-7*, in «ASI», 1951.
- SINGER C., HOLMYARD E. L., HALL A. R., and WILLIAMS T. I., *A History of technology, The Mediterranean civilisation and the Middle Ages*. Oxford, 1956.
- SISTO A., *I feudi imperiali nel Tortonese*, secc. XI-XIX, in «Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia» dell'Università di Torino, vol. VIII-V; 1956.
- SISTO A., *Agricoltura in Liguria dal 1180 al 1220*, «Miscellane di storia ligure», 1962.
- SOLMI A., *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in «Arch. Giuridico», 1904.
- SORBELLI A., *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secc. XIV e XV*, 1910.
- SORBI U., *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senesi e fiorentino del XIV e XV secolo*, in «Osservatorio di Economia Agraria», 1962.
- SPOSATO P., *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli aragonesi*, in «Calabria nobilissima», 1952, 1953.
- STELLA A., *Politica ed economia nel Territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, 1958.
- STOLZ O., *Rechtsgeschichte des Baurstandes u. der Landwirtschaft*, in «Tirol u. Vorarlbrg.» Bolzano, 1949.
- TARGIONI-TOZZETTI A., *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana*, 1896.
- Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, secc. VII-XVIII, 1954.
- TICCIATI L., *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII*, in «ASI», X ser. 5, 1892.
- TOMASSETTI G., *Della campagna romana nel medioevo*, in «Arch. Soc. Rom. Stor. Pat.», 1878-1907.
- TONIOLO G., *Storia dell'economia sociale in Toscana nel Medio Evo*, vol. 1-2.
- TORELLI P., *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, 1930-52, 2 vol.
- TOUBERT P., *Les status communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 1960.
- TRASSELLI C., *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX sec.*, in «ES», 1955.

- TRASSELLI C., *Studi sul clima*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », anno VIII - N. 1 - 1968.
- TROTTER A., *Il più antico documento relativo alla bachicoltura in Italia*, in « Riv. Stor. del Sannio », 1919.
- VACCARI P., *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, 1926.
- VETTORI P., *Coltivazione degli ulivi*, 1621.
- VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, 1953.
- VIOLANTE C., *Storia ed economia dell'Italia medioevale*. A proposito di un libro recente, in « Rivista Storica Italiana », fasc. IIII, 1961.
- VITALI G., *L'evoluzione dell'aratro nell'agricoltura italiana*, in « Atti Acc. Geografici », 1942.
- VOLPE G., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902.
- VOLPE G., *Aziende agrarie medioevali*, in « Storia dell'economia italiana », vol. 1, 1959.
- VOLPE G., *Storia d'Italia*, Vol. I, Roma, 1968.
- WARD-PERKINS J., *Etruscan towns, Roman roads, and medieval villages: the historical geography of southern Etruria*, in « The Geographical Journal », 1962.
- WEBER S., *La manomissione dei servi nel Trentino*, in « Studi Trentini », 1923-24.
- WHITE L., *Medieval technology and social change*, 1962.
- ZENO R., *I municipi di Calabria nel periodo aragonese*, 1914.
- ZIMOLI G. C., *Canali e navigazione interna dalle origini al 1500*, in « Storia di Milano », 1957.
- ZORSI E., *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune* (« Misc. Stor. VVeneta »), 1930, ser. 4, III.
- ZUCCHETTI G., *Il « Liber largitorius vel notarius monasterii Pharpensis »*, in « Boll. Ist. Stor. It. », 1927.
- ZUCCHINI M., *Gli statuti e l'agricoltura ferrarese*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », anno I - N. 1 - 1961.
- ZUCCHINI M., *Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », anno IIII - N. 3, 1963.
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*. Lineamenti storici. 1968.

## I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento \*

Questa « lettura », stralciata da più ampio lavoro, non dovrà essere lunga, e questo è il suo pregio, ma avrà anche diversi difetti.

Non parlerà dell'attuale potenza economica del Chianti, in vino e olio, che, per merito di italiani e di stranieri, sembra veleggiare molto bene. Sarà lettura che mira, soprattutto, ad un compiacimento logico-sentimentale come quello di una persona vegeta, robusta, bella che, prendendo in mano una sua vecchia fotografia, stenti a riconoscersi e dica, sorpreso e contento: — Come ero patito e brutto, da ragazzetto! L'occhio, però, è vivo e sembra guardare lontano... —.

Sarà, poi, lettura prevalentemente informativa, con molto rispetto per la lingua del tempo, non tradotta in linguaggio di specifico rilievo critico, economico ed agronomico, che, d'altra parte, sarà facile dedurre da chi ascolta e confronta con l'oggi, perché conosce il Chianti meglio di me: che, poi, sarebbe il Chianti attuale, di ossatura e possibilità, forse, come non mai gagliarda.

Io sarò pago di poter rendere plausibili, se possibile, due rilievi di sintesi: uno, di carattere storico-storiografico; un altro, di umana essenzialità.

La lettura nacque, come desiderio, dopo la preoccupatissima diagnosi, « depressiva », studiata da un gruppo di studiosi, come Renzo Giuliani, Nino Breviglieri, Marino Gasparini, Ugo Sorbi, in un *Convegno sul Chianti* promosso dalla nostra Accademia nel 1957, e contro cui io, interessato soltanto al divenire storico, mi consolai proprio pensando al Chianti del primo Ottocento quale è presentato dalla *documentazione* del Georgofilo avv. Michelangelo Bonarroti,

\* Accademia dei Georgofili, Firenze, 22 febbraio 1975. v. *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 2, agosto 1975.

esposta in sede accademica il 23 agosto 1829, e dai resoconti sulle cosiddette *Riunioni di Greve*, scritti, per i medesimi anni, dal *Giornale Agrario Toscano*.

Lettura, dunque, prevalentemente informativa ma secondo una descrizione documentata, inedita o poco conosciuta, che senza paroloni metodologici, sull'uomo che deve essere fatto rivivere nel suo « habitat » ecologico, schizza uno schema completo di storiografia sociale: territorio e popolazione, comunicazioni, agricoltura, manifattura e commercio, sanità e assistenza pubblica, istruzione e problematica diversa: per l'avvenire.

\* \* \*

Il territorio chiantigiano, compreso dal Bonarroti in un rettangolo di circa 27 chilometri da tramontana a mezzogiorno e di 18 chilometri da levante a ponente, era, allora, abitato da circa 15.000 persone.

Le strade, praticabili dai barrocci a due ruote, erano la « Marmemmana », che congiungeva Siena a Firenze, via san Casciano dove imboccava nella grande strada di Roma; quella che da Radda, per Castellina, scendeva a Siena e, per Greve, scendeva a Firenze, e, infine, una terza che da Radda, per Badia di Coltibuono, conduceva nella valle dell'Arno.

Erano, queste, tre strade principali ma tutte e tre avevano dei tratti talmente ripidi che i barrocci carichi non potevano salire senza l'aggiunta di altre bestie da tiro, dette « trapeli »; e due delle tre strade principali erano tracciate verso le valli dell'Arno e dell'Elsa, ai fianchi della regione chiantigiana; sì che l'interno del paese rimaneva senza strade percorribili dal carico dei barrocci. Tutte le strade interne, mantenute dalle Comunità, al massimo erano carreggiabili con i bovi. Sulla « Pesa », poi, corso principale d'acqua del Chianti, non esisteva che un sol ponte, di legno, che fosse praticabile con le ruote e con le bestie da soma: sì che, d'inverno, tutta la parte inferiore del Chianti rimaneva spesso tagliata fuori dalla comunicazione con Greve, sede del principale mercato.

\* \* \*

Nella parte montuosa del Chianti, ed era la maggiore, il grano poteva dare la « resa » del seme con 3-4 volte di più. Nelle piccole

valli poteva anche dare il 6 per uno. E pareva buon prodotto. Se non che o quando il terreno fosse sfruttato abbastanza o quando fosse eroso dalle acque, il contadino lo abbandonava per seminare altrove: quasi in « semina ambulante ».

La terra si lavorava profondamente con l'« ubbidiente » (arnese di ferro a due corna, lunghe mezzo « braccio » = 29 centimetri) o, superficialmente, tra i molti sassi, con aratro primitivo tirato da bovi che erano, per lo più, « in uno stato deplorabile per la troppa fatica ».

I concimi erano pochi e mal fatti, riservati quasi tutti alle viti.

Poco si usava, in maggio, ripulire dalle erbe « cattive » i grani alti o sol quel tanto che servisse a rimediare erbe per il governo delle bestie affamate. Vecchia selvatica e loglio erano, spesso, più fitti del grano: per campi interi. Secondo il parere del Bonarroti, questa incuria nella coltivazione del grano poteva derivare anche dal fatto che i contadini erano avvezzi a mangiar tutto: vecchia, orzo, loglio. Il poco grano lo davano o al fabbro o al medico. Per loro la cosa importante era che si moltiplicassero le staia di un qualsiasi legume o cereale.

Pochi, i buoni prati fioriti di lupinella, e minore ancora, il fieno di lupinella perché ai contadini, per necessità, faceva più gola l'erba, oggi, che il fieno, domani. D'altra parte, il contadino tendeva a seminare sempre il lino, pur mal visto dal proprietario per scarsa produzione e basso prezzo, perché egli poteva mischiarlo con tessuti di lana o poteva farne biancheria.

Pochi anni prima, quando i Fiorentini avevano lanciata la moda dei cappelli di paglia, anche nel Chianti se n'era raccolta molta, di paglia, come in quasi tutta la Toscana, ma la coltivazione e l'industria erano durate proprio quanto il fuoco di paglia sia perché la paglia del Chianti era risultata scadente, grossolana sia perché le commissioni dall'estero erano venute meno velocemente.

Ottima, per secolare esperienza, la coltivazione della vite sul palo.

Non tutti i poderi avevano il corredo degli ulivi. Ad ogni modo, scarsissima, la concimazione; e sbagliata e trasandata, la potatura: sì che il « vecchiume » di legno saliva fino alle vette, e le olive erano poche e piccolissime. Per di più, in generale, si faceva male l'olio perché le olive si lasciavano surriscaldare, spesso ammontinate o stese « per molto tempo, nelle stanze della casa, sopra le stalle », nell'intenzione che la resa liquida fosse maggiore.

Invece, una quantità « prodigiosa » di frutta, stataiole o vernine, produceva il Chianti; ma non c'era grande speranza di migliorarne la qualità perché pochissimi contadini conoscevano l'innesto e ai proprietari non metteva conto occuparsene perché non si vendevano le frutta stataiole e quelle vernine non si esitavano prima del febbraio-marzo, quando erano mezzo marcite nelle stanze, e a prezzo irrisorio: un centesimo la libbra (come dire, 30-40 lire al chilo, oggi. (Con 8 chili di frutta si comprava 1 chilo di pane). « Nonostante, era bene averne molte, di frutta, perché nutrivano i contadini e se ne davano ai maiali, gli anni di poca ghianda ».

Deprecabile e motivo di pentimento era l'aver quasi abbandonato la coltivazione dei gelsi da che i bozzoli avevano perduto il loro prezzo. Sarebbe stato necessario conoscere metodi nuovi di allevamento e di trattamento, ma né i contadini avevano questa istruzione né le case coloniche avevano i comodi moderni e necessari. Ed era un peccato perché « i bozzoli da seta del Chianti riuscivano della migliore qualità ».

Nel solo territorio di Lamole si coltivava a campi interi il giaggiolo, che sarebbe venuto benissimo in tutti i terreni galestrosi, e, pulito e seccato, avrebbe potuto vendersi a 8 crazie la libbra, pari a 156 cts. al kg (con un kg di giaggiolo secco avrebbe potuto comprarsi circa 6 kg di pane).

Molti ed estesi vastamente, i boschi: di quercia, cipresso, cerro, ginepro, carpino e castagno, tanto a « capitozzo », per farne pali quanto a grossi fusti per castagne da frutto e legname. Ma le piante di quercia, specialmente, erano tagliate a maltrattamento, e il contadino preferiva tagliare rami e piante, per suo consumo, piuttosto che sterpare e pulire il bosco che rimaneva sempre macchioso e spinoso sì che le pecore pasturanti, che già perdevano la lana perché spesso malate in stalle anguste dove « invecchiava il concime », continuavano a perdere il vello tra le ramaglie e gli spini della boscaglia. « Il frutto di tante boscaglie che adornavano i monti chiantigiani era miserabilissimo ». Anche quella legna da ardere che in città finiva per costare almeno 52 paoli la catasta (circa 35 lire toscane di cts. 84), nel Chianti bisognava venderla appena a 9 paoli (quasi 1/6). Tutto dipendeva, per questo rispetto, da quelle pessime strade che mentre rendevano eccessivamente caro il trasporto, provocavano per i barrocciai, coraggiosi e poveri, sacrifici indicibili.

Un certo utile dei boschi veniva dalla produzione della ghianda



(sebbene si avesse la « pasciona », la buona raccolta, soltanto ogni tre anni) quando non pochi proprietari compravano i « magroni » della Maremma per ingrassarli e rivenderli in città. Ma era un affare rischioso per l'incertezza del prezzo di acquisto e di vendita degli animali: meglio, nonostante l'opposizione contadina che non avrebbe voluto star dietro alle cure dell'allevamento tutto l'anno, allevare scrofe che davan frutto limitato ma economico e più sicuro.

I boschi avrebbero potuto offrire buona pastura alle pecore che in piccoli branchi si tenevano in ogni podere ma, nel fatto, il loro piccolo reddito era mangiato dalla *naturale, frequente* mortalità delle bestie o era divorato dai lupi che « da pochi anni si era fatti stazionari ad accrescere le disgrazie », e, comunque, non ripagava i danni che le pecore facevano ai prati di lupinella distesi al margine dei boschi.

Alcuni proprietari avevano sostituito le pecore con le capre perché più prolifiche e più rustiche ma non era buona sostituzione, secondo il Bonarroti, perché il latte di capra valeva meno e perché il dente della capra era più divoratore di tenere piante e vermene. « Disperati i proprietari del poco utile che traevan dai boschi », si eran dati a tagliare a tutto spiano molte querci e a venderle per uso della Marina e per far cataste di legna da ardere da trasportare, comunque, a Firenze...

\* \* \*

Molti telai erano in Chianti per la tessitura di panni lini e lani al servizio dei proprietari che risiedevano in paese. Altri telai stavano nei poderi dove « fanciulle tessiere », lavorando per la famiglia, si preparavano buon titolo di dote con la loro bravura per essere prescelte in sposa « nelle più comode famiglie coloniche ».

Erano, però, telai semplici. Mancavano macchine per fare opere più complicate e tele di ogni grandezza.

I fabbri-magnani erano, talvolta, anche ingegnosi orologiai e orefici... Alcuni si erano specializzati in fabbricar bullette (da scarpe) che vendevano in abbondanza nei mercati di Poggibonsi e di Greve.

Capaci, i muratori e, con una certa attitudine artistica, i legnaioli. Naturalmente, c'era anche un certo numero di calzolai e di sarti ma quasi esclusivamente per i bisogni dei proprietari perché nelle famiglie coloniche era raro il caso che non ci fosse qualche

donna capace di far rozzamente da sarta e qualche uomo capace di cucire le scarpe: « gli agricoltori chiantigiani erano anche manifatturieri ».

Tra le donne si distinguevano quelle capaci di far la trattura della seta e, chiamate a lavorare anche a Siena e a Firenze, dopo due o tre mesi di lavoro, erano capaci di portare, ciascuna, a casa anche un « avanzo » di 20 scudi = 140 lire. Per esempio, nel piccolo paese di San Donato, che poteva fornire 40 di queste maestre in trattura, entravano ogni anno 800 scudi, pari, in annata media, a 200 quintali di grano sufficiente per 50-60 famiglie (1 q.le di grano costava, in quel momento, 28 lire che approssimativamente, corrisponderebbe a 30-35.000 lire di oggi).

Un « ottimo sacerdote » aveva fatto sfamare con le patate la popolazione, nel tempo, non lontano, di altissimo prezzo dei cereali, dando esempio, consiglio, istruzione contro la diffidenza, il mal gusto e l'ignoranza: nemici, allora, della patata.

\* \* \*

Il commercio era soltanto quello dei « pochi generi vendibili, prodotti dalla terra, pur eccellenti ».

Veramente, il grano non sarebbe bastato affatto al consumo ma pur se ne vendeva « moltissimo » a Firenze: non perché avanzasse ma perché « per lo più i contadini si nutrivano di fave, scandella, siciliano (granturco) e di poco grano che veniva dall'estero e costava meno ».

Del vino, di cui si faceva produzione oltre il bisogno del consumo, si faceva mercato a Siena, a Firenze, a Livorno.

Anche l'olio si vendeva; non perché se ne producesse molto ma perché i contadini vi sostituivano il grasso animale, anche per far lume. E anche di carne suina si faceva considerevole commercio perché negli anni della « pasciona » se ne produceva in molta abbondanza.

Genere secondario di commercio erano: noci, caci, lane, seta, carbone, galluzze di quercia, coccola di ginepro, cenci lani e lini, per le vicine cartiere di Colle Val d'Elsa, una gran quantità di pollame, e uova e molta cacciagione. Ma su tutto il commercio gravava il peso del costo dei trasporti. Un sacco di grano venduto a Greve, che distava da Firenze 22 miglia, era pagato un quarto di meno di un

sacco di grano venduto a Montevarchi che da Firenze ne distava 27: cioè, 28 lire a Greve che era mercato più vicino a Firenze e 21 a Montevarchi che era mercato più distante da Firenze.

\* \* \*

« Tutta la pubblica istruzione si riduceva a due maestri di leggere e scrivere », per le comunità di Radda, Greve e Castellina. Tutti gli altri paesi e villaggi ne erano privi.

Quindi, se si eccettuavano gli ecclesiastici e alcuni proprietari educati fuori del paese, era raro incontrare persona che sapesse leggere e scrivere. « A venti miglia dalla capitale evvi una popolazione immersa nella più crassa ignoranza »: popolazione, « abbindolata da torme di zingari e ciarlatani che spogliano gli attoniti e miseri contadini ».

Eppure, nell'insieme, il carattere degli abitanti non era « inclinato a feroci delitti », assicura il Bonarroti. Essi erano « indocili » ma anche « ospitalieri e caritatevoli » in elemosine ai poveri accattoni, ai religiosi, ai beccamorti, agli sbirri... tra loro stessi i contadini sapevano « raccogliere » generosamente per fare le feste in chiesa e il conseguente banchetto, perché « i contadini erano piuttosto voraci ». « E di voracità e sbornie e canti davan prove anche durante le zappature e le potature: quando, cioè, anche venti contadini si adunavano nel medesimo podere per fare, a tempo giusto, una lavorazione di terra o una potatura di viti, e poi si davano al mangiare e al bere fuor di misura ».

\* \* \*

C'erano moltissimi maschi e femmine con difetti corporali.

Chi era cieco da un occhio e chi zoppo; chi storpiato nelle mani e chi scarno eccessivamente; chi era « scontraffatto nel viso » e chi « sordiccio »; chi affetto da rachitide e chi, spesso, di epilessia, e chiechi « scontraffatti » dopo aver patito il vaiolo arabico...

Le altre malattie nascevano dalla trascuratezza, figlia dell'ignoranza, delle madri verso i piccoli fanciulli, e anche dall'avarizia e dalla povertà. Gli altri difetti nascevano, per lo più, da cadute fatte da ragazzi o da offese fattesi da loro stessi con ferri taglienti che l'incuria dei genitori lasciava cadere nelle mani: « e così la stupida e

imprevidente ignoranza deformava nel Chianti anche la specie umana », commenta, con disinvoltura, l'avvocato Bonarroti.

Del resto, solo i Lorena avevano posto in Chianti medici condotti, o quasi; Radda, Castellina, San Donato, Greve, Gaiole avevano un medico o chirurgo (per salassare sangue e far « chiarate »), pagato dalla Comunità, con obbligo di residenza e di cura gratuita dei poveri mentre gli infermi « miserabili » e i bambini « esposti » dovevano essere trasportati fino a Siena o Firenze, su barroccio o su bestie da soma.

Ad onore del vero, i bambini nati da unioni illegittime erano meno numerosi in Chianti che in Città e, ad ogni modo, meno numerosi gli « esposti », perché pochi erano i fanciulli che non fossero allattati dalle loro mamme, benché « miserabili », come anche pochi erano i vecchi impotenti che andassero questuando o fossero costretti a rifugiarsi negli ospedali: almeno finché i loro congiunti coltivassero un podere.

Peggio stavano le donne partorienti. Non esistevano « mamme matricolate », ostetriche autorizzate, e, non di rado, le pazienti, bisognose di cure urgenti ma impossibilitate, per povertà, a chiamare il medico, perivano, in solitudine.

Incominciavano ad esserci delle buone « farmacie » che tenevano medicinali di buona qualità, « preparati e conservati con tutta pulizia e anche con una certa eleganza ». Alcune farmacie, poi, come quelle di Castellina e di San Donato, « serviranno anche ad uso di caffè giacché l'uso di questa bevanda si era esteso anche tra i monti del Chianti, specialmente tra i vetturali, ed altri abitanti delle terre e castelli.

Mestieraccio, quello del vetturale: contro le strade, contro la stagione e anche contro l'ossuta, affamata impossibilità delle bestie, più vittime dei vetturali stessi.

Si poneva tra la nuova « beneficenza pubblica », oltre la tradizionale distribuzione di piccole doti, fatta dal Governo, a fanciulle povere, su proposta dei Parroci, il fatto che il *Monte dei Paschi di Siena* offrisse denaro a discreto interesse per i miglioramenti agrari e per agevolazione di commerci, dietro garanzia reale.

\* \* \*

È questo il volto della società chiantigiana quale compiutamente ci disegna e colorisce, a colore nero solo venato di bianco, nel 1829,

Michelangelo Bonarroti, il quale, a sua volta, si sente consolato quando egli ripensa al Chianti della sua giovinezza, ancora più « nero » e meno « bianco », prima che anche sul Chianti passasse il vento vivificatore della libertà commerciale e della concreta operosità di Pietro Leopoldo nell'agevolare i trasferimenti di proprietà o di possesso, nel tracciare strade, nel favorire costruzioni paesane e rurali, nell'istituire condotte mediche, nel dare fervore e speranza al pensiero.

« Il vino del Chianti, ripensa e scrive Bonarroti, era esaltato fino dalle Muse », ma dalla maniera di trasportarlo (solo in lunghe carovane di bestie da soma...) si può giudicare in che piccola quantità vi si raccogliesse, se non ce ne rendesse certi il sapere che tutte le viti erano a palo, ed era affatto sconosciuto l'uso dei loppi, « che tanto hanno servito a moltiplicare il vino », della vite a palo facendo un alberello dagli accresciuti tralci fruttiferi.

« I nuovi campi, coltivati da mezzo secolo a questa parte, ci attestano la gran superficie in prima occupata dalla boscaglia ove oggi verdeggiano le messi ed ergono le loro fronti le viti sul loppo e ogni sorta di frutti saporitissimi. Egli è verisimilmente da quelle boscaglie folte, a venti miglia dalle nostre mura, che scendevano a sciami quei lupi contro de' quali la Fiorentina Repubblica e i Granduchi Medicei ordinavano delle cacce numerose per distruggerli o allontanarli ».

E il bestiame non è più, come allora, selvaticamente e duramente « maremmano » ma è ingentilito per giro e conoscenza commerciale; e le case che si cominciano a costruire son ben diverse dalle antiche, « incomodissime agli uomini e al bestiame ».

È così che più strade, più vino, più commercio, miglior bestiame, case più comode, spunto di migliore sanità ed istruzione, secondo il rilievo « leopoldino » del Bonarroti, uniscono la loro luce a quella che nasce dalle cosiddette *Riunioni di Greve*, di carattere agronomico, in cui un certo numero di proprietari, di fattori e di contadini, dopo gli affari del mercato, si incontravano in una stanza affittata in comune, due o tre volte al mese; e, portando, ciascuno di essi, notizie, esperienze e progetti, si scambiavano consigli, suggerimenti, iniziative.

Del resto, è di poco posteriore la famosa « memoria » di Bettino Ricasoli che, dopo aver esposto in cruda diagnosi le misere condizioni della Fattoria di Brolio, assicurava di aver preso in mano la

vasta azienda, per guidarla e condurla, poi, all'altezza agraria, industriale e commerciale che il mondo gli riconobbe.

\* \* \*

Un Chianti, quello delle *Riunioni di Greve*, desideroso di imparare e impaziente di agire.

Un Chianti che voleva adottare il « nuovo sistema » di coltivare per fosse livellari e terrazze, e non a ritocchino, i campi scoscesi, come aveva fatto il Pievano Landeschi a San Miniato e il Fattore Testaferata a Meleto; che voleva meglio custodire il bestiame, estendere i prati a lupinella e le buone pasture; che voleva non solo consigliare ma obbligare i contadini a moltiplicare gli ingrassi, impattando foglie di quercia e felci; che voleva estendere la piantagione di loppi ma dove fosse terreno di esuberante fertilità, e dei loppi fare vera coltivazione domestica con semenzai vicino al podere; un Chianti che si entusiasmava alle novità e si sottoscriveva subito per mettere alla prova un nuovo « paragrindini » proposto da Cosimo Ridolfi, consistente nel trasformare tanti alberi in paragrindini con aste di ferro stagnate e legate in vetta alla pianta; un Chianti, per così dire, irrigato dai primi rivoli di denaro di credito fondiario e di esercizio; un Chianti che, dopo il mercato, voleva adunarsi nelle persone di proprietari, di parroci, di Fattori e contadini, « come farebbe una famiglia premurosa dell'amministrazione campestre ed economica, che cerca ogni via per avvantaggiarla » e narrare ed esporre e consigliarsi a vicenda, « senza gradi né preminenza » (democraticamente, si direbbe noi), essendo, reciprocamente, l'uno, maestro e, insieme, discepolo dell'altro.

E sembra proprio che queste tipiche riunioni chiantigiane siano state le prime in Toscana, se Lapo de Ricci esprime la speranza che questa iniziativa sia seguita da altre province, intelligentemente guidata dalla « madre » Accademia dei Georgofili.

Chianti, dunque, di primo Ottocento, dalla faccia direi, ancora informe, ma come innervosita di giovinezza e di vecchiezza, insieme. Chianti, penosamente e senza responsabile cura, malato, ancora, nelle persone e negli animali. Chianti su cui incombe ancora una vecchia mentalità « signorile » e pubblica comodamente fatalistica, dal cervello sospettoso e dal cuore stretto ma in cui urge una rigorosa, paternalistica, se si vuole, ma sicura capacità direttiva come quella, e non

la sola, di Bettino Ricasoli. Chianti in cui si lamenta ancora una proprietà poltrona e sfruttatrice che contende alla famiglia colonica, necessariamente e asceticamente autarchica, testarda e chiusa in un ignorante ma furbesca e istintiva difesa, i prodotti di una terra mal coltivata e povera, attualmente, ma in cui si leva la voce, giovanile e nuova, di chi, « nuovo arricchito » o già ricco di spirito, terriere o forestiero, vuol lavorare, ha la febbre del sacrificio o del profitto, vuol prendere a rischio denari in prestito, comprare terreni, tracciare nuove strade, provare ogni esperienza, al fine di una maggiore e migliore produzione, mangiabile o commerciabile, come bene ed interesse personale e comune.

\* \* \*

Certo, il Chianti di questo primo Ottocento non ha fatto il prodigioso salto di qualità degli immediati contorni di Firenze, quando, proprio al principio dell'Ottocento, agli occhi del Foscolo le convalli erano apparse « popolate di case di oliveti »; o, più precisamente, quando il coltivatore delle terre subito fuori città, in una ventata di volontà nuova, alzatasi fin dal 1750, aveva fatto una sua libera o « fraudolenta », secondo i punti di vista, rivoluzione: quando il contadino aveva buttato via la vanga, fin dall'alba già impugnata per seminare il grano, e aveva preso la zappa o la vanga leggera per seminare o piantare, invece, erbaggi, fiori e frutta per il mercato cittadino; e la donna non era andata più sul campo, con la sua ultima creatura in braccio, dietro la vangata del marito, a raccattare, insieme con i figlioli più piccini, erbacce e bulbi nocivi alla buona preparazione del terreno, ma, stando in casa, al fuso e al telaio, filava e tesseva e vendeva, portando in famiglia denaro vivo; quando i bambini più grandicelli, ormai, non andavano a badare le pecore ma a scuola; e il Fattore non stava più nei campi a fare il guardiano ma si moveva, vestito bene e in calesse, verso il mercato cittadino; quando si voleva mangiare e bere meglio di prima, non solo a base di legumi e di pane ma anche di carne e salumi e vino; quando anche la contadina si faceva i vestiti dalla sarta di città; quando in casa entrava anche la... Gazzetta, e i giovani contadini, dopo aver lavorato sodo tutta la settimana, di giorno e anche di notte alla caccia, in gara, dei migliori « bottini » di Firenze, la domenica, si mutavano, andavano dal parrucchiere a farsi inanellare le chiome e



poi andavano anche a teatro e si mettevano nelle prime file: e non al vecchio fanciullesco teatro dei « Pulcinella » ma al teatro, si direbbe, impegnato nel ridere o nel far pensare: prova ne erano quegli sguardi, sottolinea il dott. Fiorilli nel 1795, che i giovani contadini, ogni tanto, lanciavano nei palchi, dove stavano i « signori », e pareva che dicessero: — Occuperà, un giorno, la *nostra* posterità quegli stabili che il padrone si lusinga dovuti in retaggio ai suoi più tardi nepoti... —.

Questo è l'immediato dintorno di Firenze che, nel quarantennio leopoldino, sembra aver fatto una sua prepotente e vera « rivoluzione risorgimentale » nel pensiero e nell'opera economico-sociale-politica, saltando da una economia di consumo ad una economia di mercato, con tutte le conseguenze materiali e spirituali: dalla vendita alla scuola, alla libera vocazione personale...

Ma anche la vita storica del Chianti, in un nuovo movimento e decollo, a partire, almeno, dalla seconda metà del Settecento, si presenta come un'altra testimonianza a favore di una « verità » storica che sembra giusta e « prepotente »: che l'opera grande della finalità « risorgimentale », se intesa nel modo più ampio e « intelligente », non solo, cioè, come opera di politica unitaria ma anche come opera di miglioramento economico-sociale e apertura di mente, è anche opera di tutto il popolo che abbia lavorato, o diretto il lavoro, in modo nuovo, con efficienza crescente e sacrificio potente, anche se non attirato mai da una bandiera di parte o di guerra ma sempre spinto da forza di interesse per una sua « libertà » di persona e di famiglia.

È questo il rilievo storiografico e storico, cui accennavo in principio, e che desidererei fosse plausibile.

\* \* \*

E adesso, e in fine, a modo di corollario, un rilievo che potrebbe sembrare « stravagante e fuori tempo » ma che desidererebbe, invece, essere « intelligente » di molte cose.

Nella sua bella *Fattoria in Chianti* accennando alla scuola di appena alcuni decenni or sono, Bianca Maria Viviani della Robbia guarda, sorridendo, i bambini che escono, con la cartella a tracolla. Le bambine hanno grembiolini bianchi su vestitini scuri, e le sembrano rondini saltellanti... E poi, pur rammaricandosi che gli scola-



ri fossero tutti piccolini e arrivassero solo alla terza elementare, anche lei è presa dalla tentazione di ripensare al tempo in cui in quelle campagne erano quasi tutti analfabeti e vede come ci siano, ancor oggi, certi vecchi che, invece, della firma, fanno la crocetta e vivono ancora temendo l'inganno su di loro della gente che ha studiato...

La Viviani, d'altra parte, si compiace intimamente nell'osservare come, sempre, nell'assenza o nell'insufficienza dell'istruzione pubblica comune, ci sia stata una scuola viva, sicura, adatta: quella della famiglia, che al piccolo di sette-otto anni affidava la prima responsabilità quando alle sue piccole mani veniva consegnato un virgulto o una bacchetta; e poi, la mamma o la zia lo conduceva al bosco per insegnargli come « badare al gregge », e dava gli avvertimenti: — Non menare le pecore nelle « tagliate » giovani. — Bada che quando passano vicino ai campi non addentino le viti. — Prima di riportarle verso casa, ricontale tutte per vedere se non ne mancano punte. — E guarda di non avere la testa al chiasso! — Cioè: — Fai il pastore, e basta! —

Ecco, proprio in questa ultima fase, esplosivamente sintomatica: — *Guarda di non avere la testa al chiasso* —, cioè, alla distrazione e varietà e differenza della vita del prossimo, si scopre, forse, la radice del capitale problema contadino: per i maschi come per le femmine: la radice lontana della reale, capona « rivoluzione » contadina.

Ottimo pastore; ottimo contadino sarebbe diventato quel ragazzino, dentro il suo podere, ma, sempre fuori dal gioco sociale di compagnia, non vivente in intelletto e spiritualità mossa dal libero vento della vita sociale, diversa dalla sua, egli sarebbe rimasto ancora solo e ancora mortificato: *buon pastore ma soltanto mezzo uomo*: sempre « *figlio di bosco e di pecora* », direbbe crudamente uno scrittore sardo.

Forse, sta qui la sorgente inarrestabile di una nuova vita per tutta la gente della campagna. Diritto e calcolo economico, istruzione professionale ed educazione sono mezzi necessari e voluti da quell'*ex-contadino* che esige di essere semplicemente *un uomo*, di professione, *coltivatore*, ma di istruzione, educazione e possibilità personale pari a quella di noi, cittadini: forse, nello spirito associativo e partecipante, che sarebbe come l'anima dell'eredità mezzadrile.

Allora, in un certo, « intelligente » senso, tutto il Risorgimento,

cominciato oltre due secoli fa anche nelle campagne, sarà compiuto e ben diverso sarà il rinnovato rapporto dell'uomo con la terra, riscoperta dalla specifica competenza e dal consapevole rispetto della giovinezza.

Almeno, così fa piacere sperare.

NOTA BIBLIOGRAFICA UTILE PER LA DOCUMENTAZIONE  
E L'AGGIORNAMENTO CULTURALE  
SULLA TOSCANA DEL PRIMO OTTOCENTO

La « memoria » inedita di MICHELANGELO BUONARROTI: *Statistica della Provincia del Chianti* fu tratta dall'« Archivio dell'Accademia dei Georgofili » di Firenze, Memorie, Busta 70, n. 847 (v. 3° vol. « Archivio »).

v. nel « Giornale Agrario Toscano »: MASI T., *Buoni effetti dello spirito di associazione a vantaggio dell'agricoltura*, 1828, p. 187; DE' RICCI LAPO, *Riunioni agrarie in Greve*: anno 1828, p. 404; anno 1829, p. 638; anno 1831, p. 170; anno 1832, p. 101; CUPPARI PIETRO, *Studi sulla economia rurale Toscana*, anno 1858, p. 335.

RICASOLI BETTINO, *Relazione sopra i miglioramenti agrari e morali della fattoria di Brolio*, in « Cont. Atti Accademia dei Georgofili », 24, 324.

RICASOLI BETTINO Junior, *Bettino Ricasoli agricoltore*, in « Atti Acc. Georg. », VI, 14, 105.

IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953; *Economia toscana nel primo Ottocento*, Firenze, 1963; *Raffaello Lambruschini, il romantico della Mezzeria*, in « Atti Acc. dei Georg. », 1974.

*Convegno sul Chianti*, « Atti Acc. dei Georgofili », Firenze, 1957.

*Il Chianti classico*, Firenze, 1974.

VIVIANI DELLA ROBBIA BIANCA MARIA, *Fattoria in Chianti*.

PAZZAGLI CARLO, *Agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, 1973.

*Terra del Chianti*, Firenze, 1975.

Per l'indipendenza degli Stati Uniti.  
Ricordo di Filippo Mazzei (1730-1816),  
l'amico di Thomas Jefferson  
agricoltore toscano e cittadino americano in Virginia \*

Filippo Mazzei nasce a Poggio a Caiano, vicino a Firenze, il giorno di Natale del 1730, da famiglia proprietaria di terreni e di fabbricati, modestamente benestante. Studia all'Ospedale di Firenze come « chirurgo ». A 20 anni va a Livorno dove esercita la professione per due anni, ma, irrequieto e ansioso, si persuade a seguire un medico, amico di famiglia, e, attraverso un viaggio, via terra, in vario modo drammatico e indimenticabile, dopo circa 7 mesi arriva a Smirne. Qui guadagna bene, come chirurgo e come commerciante, ma, dopo due anni, sentendosi « troppo stretto in quel paese », s'imbarca per Londra nel dicembre 1755 e vi arriva nel marzo del 1756. A Londra rimane, negoziando in grande con l'interno e con l'estero, per quasi 18 anni. Egli vive in Inghilterra dai 25 ai 43 anni della sua vita.

Nel settembre del 1773, via Livorno, parte per la Virginia dove passa i primi sei anni del suo « tempo americano ». Nel 1789 diviene rappresentante diplomatico della Polonia a Parigi. In Polonia si fermerà due anni. Poi, tornato in Italia, si stabilirà a Pisa, fino alla morte.

Nel 1802, a 72 anni, per vincere la povertà e per amore della sua unica creatura, natagli 4 anni prima, a 68 anni, accompagnato dal Console americano a Livorno, era arrivato fino a Pietroburgo in

\* Da « Atti dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili », vol. XXIII, Serie settima, 1977.

Per le notizie sulle vicende della sua vita mi sono valso di: *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, a cura di Alberto Aquarone, Marzorati, voll. 2, 1970. Per tutto l'ampliamento informativo sull'America, necessaria la lettura dei libri 3° e 4° delle *Recherches*, che mi sembra opera poco conosciuta, dove sono scritti anche del Condorcet e di Franklin.

una « carrettella » costruita dal migliore carrozziere parigino, tirata da 4 cavalli, per reclamare la « pensione » di alto funzionario polacco dallo zar Alessandro come erede di un terzo degli impegni finanziari firmati dallo spodestato re Stanislao.

Alessandro riceve ed ascolta quest'uomo interessante; gli riconosce il diritto alla pensione e gli fa dono di 400 zecchini per le spese di viaggio. Filippo torna a Pisa, e può accendere il fuoco non solo in salotto ma anche in cucina, e anche col frutto dei suoi beni in Virginia amministrati dal suo amico Jefferson, potrà, poi, educare la figliola come una « signorina » del tempo, in musica, canto, disegno, ricamo, lingue, e potrà tenere cavalli e carrozza, cocchiere e parrucchiere sino alla morte (1).

Lo sappiamo dal suo testamento (2),

\* \* \*

Naturalmente, questi accenni di informazione dicono ben poco. In realtà, questo toscano del '700, non in cerca di avventure ma in obbedienza alla sua innata vocazione di andare e fermarsi a lavorare e guadagnare in libertà, nel mondo, è figura molto complessa che, nonostante studi americani, francesi, polacchi, tedeschi, italiani, aspetta ancora una biografia criticamente completa, non per colpa di chi ha scritto di lui, e bene, ma solo perché molto di lui è ancora racchiuso nel suo epistolario ricchissimo o perduto o smarrito o non ancora letto e studiato, rivolto a molte personalità, direi, del mondo.

Di quest'uomo, dall'infanzia sino a tarda età disgraziato in famiglia; povero e tribolato; ricco e benestante; cerimonioso ma senza peli sulla lingua verso nessuno; in relazione con la « crema » dell'Illuminismo e del Moderatismo europeo e americano, spinto, talvolta, da impennate di violenza rivoluzionaria, in punta di penna noi cercheremo di disegnare solo il volto di uomo maturo, tra i 43 e i 60 dei suoi 86 anni. È il *periodo* propriamente *americano*, cui gli anni precedenti sembrano fare introduzione preparatoria e gli anni se-

(1) In una lettera a Jefferson del 13 febbraio 1811: « ...la mia figlia avrà 13 anni il 22 del prossimo luglio; è grande per la sua età; la sua figura piace; ha molto talento e criterio... le manderò qualcuno dei suoi disegni. Ma quanto più volentieri la condurrei costà. », v. MARCHIONNE MARGHERITA, *Filip Mazzei, Jefferson's « zealous Whig »*, New York, 1975, pp. 352, p. 337.

(2) v. « Bollettino storico pisano », XXXVII-XXXVIII, 1968.

guenti costituiscono ricordo continuo, perenne guida di pensiero e di azione.

Agricoltore e politico, negoziante, diplomatico e storiografo, egli vive in un momento altamente critico della storia mondiale mentre venti di tempesta economica e politica e personale si scontrano nell'Oceano Atlantico provenienti dai due continenti. Quando la tempesta avrà pulito l'aria, sventoleranno due bandiere di libertà: quella economica, nell'industria e nell'agricoltura, che potranno lavorare per il libero commercio in libero mare, e quella d'indipendenza politica che avrà voce e grido in America e in Europa: sia voce di « riforma » sia grido di « rivoluzione » e di guerra.

\* \* \*

« Ma perché si desidera ricordare, in modo distinto, Filippo Mazzei? Perché l'Italia ha motivo di compiacersi di lui e l'America, motivo di gratitudine, a 200 anni dalla sua indipendenza? Perché anche a critici americani non appare arbitrario includerlo, addirittura, tra i *Padri Fondatori degli Stati Uniti*? » (3).

Cominciamo a rispondere, seguendo il processo di formazione della sua personalità, rilevando che Filippo Mazzei della Toscana della sua infanzia e giovinezza aveva brutti ricordi, sintomatici per far capire il suo preciso orientamento di tutta la vita.

Da bambino, aveva sentito parlare dell'ultimo Granduca Mediceo, Gian Gastone, « un'anima grande, dice lui, cui si accompagnavano alcune debolezze »: grande, anche nella vendetta beffarda come quella, giocata e voluta, per il padre Gesuita che aveva creduto di poter parlare in chiesa, a Santa Felicita in Ponte Vecchio, sui « difetti » del Granduca, e che dal Granduca stesso invitato ad uno splendido banchetto, tanto mangiò e tanto bevve che cadde « rovescio », fuori di sé; e il Granduca lo aveva fatto stendere, come in un catafalco, sopra un carro trionfale, bene corredato di lumi e di fiocchi, circondato da staffieri con torcetti accesi, tirato da 6 paia di bovi, « con buone squille al collo »; e, così, disteso, bavoso, ubriaco fradicio e dormente, l'aveva fatto girare per le strade di Firenze

(3) v. MARCHIONE, *op. cit.*, p. 32; SCHIAVO G. E., *Filip Mazzei, one of America's founding fathers*, Vigo Press, New York, 1951; *The Italians in America before the Revolution*, The Vigo Press, New York and Dallas, 1976.

perché il popolo venisse a vedere chi fosse il « padre » che aveva preteso di « zappare » sui vizi del Granduca...

E della prima infanzia si ricordava anche della « signora » pisana, accompagnata dal « cavalier servente », che chiamava « canaglia » i figlioli della gente povera; e nella prima giovinezza aveva giudicato vile lo stupore della gente che aveva applaudito come atto « eroico » quello di Filippo che a piattonate di sciabola aveva difeso un vecchio ebreo buttato in terra e calpestato da un mascalzone; gli si era incarnito il ricordo di quella « ignorantissima » nobiltà che esercitava il potere, permettendo, per esempio, che fosse condannato a vita e alla confisca dei beni chiunque avesse avuto indosso o a casa sale forestiero di contrabbando: « una legge, dice lui, di natura tale da far orrore a un cuor di marmo » (4).

Così, la vecchia Toscana della sua adolescenza e della sua prima giovinezza l'aveva offeso nella franchezza del cuore, nel rispetto ed intelligenza dell'anima, nell'innato sentimento dell'eguaglianza e sincerità umana, nell'equità del giudizio. Queste impressioni giovanili saranno direttrici della sua vita.

\* \* \*

Lascia la Toscana per la Turchia.

Del popolo turco, salvo i rubatori di strada, aveva ammirato la gentilezza, la generosità, la fedeltà.

I suoi due giannizzeri, durante il viaggio, si sdraiavano, la notte, sulla soglia della camera perché nessuno disturbasse il suo sonno (5).

Giorni e notti, ospitato, anche malato, in casa di gente modestamente agiata, non aveva mai potuto dare un compenso; ma, del modo di gestire il potere aveva avuto orrore quando a Istambul, in tanta miseria di popolo, aveva visto sfarzo di gioie sulla persona, sui cavalli e sulla barca del Sultano; quando a Istambul stessa aveva sentito raccontare che, presenti gli ambasciatori di Francia e di Inghilterra, il Gran Visir aveva ordinato di mettere in forno, arroventato a punto giusto, non la pasta del pane ma il fornaio perché « reo di aver fatto il pane scarso ». Con i suoi occhi, a Smirne,

(4) v. MAZZEI, *Memorie... op. cit.*, vol. I, pp. 53-54.

(5) v. MAZZEI, *Memorie... op. cit.*, vol. I, pp. 74-75.

aveva visto un altro fornaio impiccato con un gancio alla gola sulla porta del suo forno... E allora, via da quel mondo dove era « privazione totale di libertà » (*Memorie*, I, 102).

Via da Smirne, non in Toscana ma in Inghilterra... centro degli affari del mondo... mossa dal vento di una certa « libertà » mondiale...

Parte da Smirne verso la fine di dicembre del 1755, a 25 anni.

Durante una tempesta ha la rivelazione di come potesse essere grande la virtù del popolo inglese. Un ragazzo di 9 anni, parente dell'ambasciatore di Inghilterra, che navigava per imparare, era salito per una manovra alle vele. Sbattuto dalla pioggia e dai venti, tutti temevano che, da un momento all'altro, egli dovesse scivolare e cadere in mare e morire; e tutti gli gridavano di scendere; e lui non era sceso; e al perché aveva semplicemente risposto che « non doveva scendere » prima di aver fatto quel che il comandante aveva ordinato; e altro il Mazzei aveva visto e udito in quel viaggio che gli aveva fatto concludere: « Non mi meravigliai della superiorità dell'Inghilterra sul mare ». « Dunque, libertà *personale* inglese, oltre la mirabile docilità al comando? ». Ben presto si accorse che non poteva essere libertà personale quella di marinai costretti a scendere dalla propria nave mercantile per salire in una nave da guerra. Era, sì, libertà personale quella del plebeo che aveva il coraggio di « non soffrire pazientemente un cattivo trattamento da chiunque »; era rispetto di dignità personale anche quello denunciato dal fatto che un Pari del Regno, la cui famiglia pur discendeva da sangue reale, era stato incarcerato, giudicato dai suoi Pari e impiccato per aver ucciso un suo sottofattore; ma il Mazzei si accorse anche, nel tempo, che in Inghilterra, di fatto, il Re era un despota, che il comando era nelle mani di una prepotente oligarchia e che il Parlamento era manovrato dal potere esecutivo (*Memorie*, I, pp. 116 e segg.).

In realtà, nell'Inghilterra, duramente ingranata nella rivoluzione industriale, nella disciplina e prepotenza dei mari non esisteva affatto certa capitale libertà *personale* né uguaglianza politica per l'individuo.

Certo, a Londra si negoziava bene, sulla fiducia, e si guadagnava molto. Ed è a Londra ch'egli mette su regolare ditta commerciale e negozia in grande con la Toscana, l'Italia, la Francia, le Indie, l'America.

\* \* \*

Ecco, abbiamo nominato l'America... Intimo, reale, potente fascino dell'Oceano... delle persone, nuove e libere... della vita personale aperta ad ogni possibilità, non solo economico-finanziaria ma anche politico-spirituale... In America, il popolo tutto aveva la possibilità di partecipare all'amministrazione del potere, in auto-governo locale. Glielo avevano assicurato uomini sinceri e intelligenti come Beniamino Franklin e John Adams, glielo scriveva già Thomas Jefferson... In America, oltre che negoziante, avrebbe potuto essere agricoltore in grande, proprietario in grande: per centinaia, migliaia di ettari.

E una lettera del Granduca Pietro Leopoldo (6) gli aveva fatto ricordare la sua Toscana e intravedere la possibilità che la Toscana potesse diventare *madre di policoltura in America* e anche *centro di esportazione dei suoi manufatti in America*.

Così la passione per la coltivazione e la proprietà della terra, alimentata dal suo interesse di commerciante, e l'innato bisogno di lavorare in vera libertà personale sono le forze traenti cui egli non sa resistere, e parte per l'America via Toscana e porto di Livorno. Parte per l'America in vista dei 500 ettari di terreno messo, come caparra, a disposizione per le sue coltivazioni.

Alla Virginia, vivente in monocultura di cereali-tabacco, Mazzei fa balenare la speranza di viti, di olivi, di cereali scelti e nuovi, di granturco cinquantino, di foglie di gelso per filugello e seta, di aranci e di cedri: tutti prodotti desideratissimi sia dagli uomini sia dalle donne che lo aspettavano, « a braccia aperte », per così dire, a festa biblica, secondo le parole di Ioele (II, 12-19): « Vi riempirà di vino e di olio », anche se qualche pastore chiesastico avrebbe preferito al vino le patate non distraenti o intemperanti nelle assemblee religiose e civili... (7).

(6) Il Granduca desiderava due caminetti fatti su disegno di Franklin, e Mazzei, guidato da Franklin per le botteghe di Londra, lo accontentò (v. *Memorie*, vol. I, p. 186).

(7) v. A. GERBI, *Filippo Mazzei: l'esperienza contro le utopie e i vituperi. La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1700-1900*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955, pp. 673-74. Mazzei nel giudizio dei Quaccheri è il portavoce dei proprietari schiavisti. Sono contro la coltivazione della vigna. Il vino è pericoloso: fa, per qualche uomo ricco, una folla infelice. la vigna è antiegalitaria; non è punto « democratica » né « repubblicana ». Nel vino cerca oblio la miseria. La patata è la



Da non dimenticare che il Mazzei parte come agricoltore di mentalità « georgofila », cioè, moderna. Anche se l'Accademia dei Georgofili di Firenze aveva appena 20 anni di vita quando egli partì per la Virginia, lo spirito georgofilo, nutrito dall'idea di libertà nel lavoro e di applicazione scientifica nell'opera dei campi, era già vivo in Toscana: Sallustio Bandini aveva scritto il suo *Discorso* sulla libertà della Maremma fin dal 1737 (e Pietro Leopoldo lo aveva già letto, giovanissimo, a Vienna) (8) e Giovanni Targioni Tozzetti, uomo di scienza, era già socio dell'Accademia fin dall'anno di nascita: 1753.

Così Mazzei parte dalla Toscana alla guida di una decina di persone, con molti arnesi, semi e barbatelle e piantine varie, ed arriva in Virginia sul battello « Trionfo », clamorosamente annunziato dalla « Virginia Gazette ».

All'arrivo, tra la folla, sono a salutarlo anche due grossi proprietari: Giorgio Washington e Giorgio White, che si rivelerà come uno dei più valenti giuristi e legislatori americani (*Memorie*, p. 207, vol. I).

Giunto in America, come ricordo e gratitudine sorridente, Mazzei manda subito al Granduca Leopoldo 3 bellissimi daini, con mantello quasi di tigre, 3 qualità di uccelli (uno, tutto rosso, detto « cardinale »), e un serpe a sonagli... Ed avviene la conoscenza personale con Jefferson. Conoscenza, che fu particolarmente commossa. Jefferson aveva imparato, oltre il latino e il greco, anche l'italiano ma non l'aveva mai sentito parlare e cominciò subito a scambiare parole italiane con i contadini toscani cui parve di rivivere, dopo la mortificazione di trovarsi soli e muti in terra di altri. E con Jefferson Mazzei si mette subito al lavoro e parte verso la zona delle colline, per le terre di Jefferson, a 20 miglia dalle Montagne Blu. Rinuncia a 1.000 ettari di terre sparse e non bene ubicate; ne compra poco più di 160 ettari da un « pover'uomo » (9) che voleva vendere lì per

---

« pianta della libertà ». Cresce ovunque, non richiede che poche cure. Al contadino resta più tempo per le assemblee pubbliche.

(8) v. A. WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze, 1968, p. 124.

(9) v. *Recherches historiques et politiques sur les États Unis de l'Amerique Septentrionale*, par un citoyen de Virginie (Filippo Mazzei), vol. IV, p. 191. In Virginia si chiama « povera gente », *poor people*, coloro che non hanno né schiavi né servitori e sono obbligati a coltivare la terra con le proprie mani.

comprarne più avanti, a miglior mercato; e altri 800 ettari gli mette a disposizione gratuita Jefferson.

Mille ettari, per il suo lavoro di pioniere dell'agricoltura toscana in America.

Jefferson aveva 32 anni; Mazzei 43. La fattoria di Jefferson si chiamava *Monticello* (10); quella di Mazzei si chiamò *Colle*. Insieme scelsero piccola pianura in cima al Colle sulla quale, diboscata, egli avrebbe fabbricato una casa di tronchi di legno per sé, in quadrato con altre quattro fabbriche minori ad uso di studio, di magazzino, di cucina e di affumicatoio per la carne di maiale.

E cominciò subito a lavorare, in una febbrile e crescente opera di diboscamento, faticosamente, come era nel suo carattere, per seminare e piantare. Con lui operai bianchi e negri lavorarono indefessamente per quattro inverni contro alberi, contro macchie, animali selvatici. Poi, la lotta immane contro la foresta si stancò. Tutta la tensione campagnola, già, di per sé, troppo tesa si rallentò anche per altre, ben diverse cause.

Non posso raccontare i particolari di questa sperimentazione agricola che l'intuito mercantile del Mazzei aveva impostato come una grande impresa, in società di vendita con altri 31 proprietari americani, compreso Jefferson e il Governatore inglese (11), ma quale successo abbia, poi, avuto l'*agricoltura toscana in Virginia*, a parte il tanto entusiasmo dopo i primi risultati fioriti di promesse, i brindisi col vino di Carmignano o col moscatello di Montalcino e le meraviglie della prodigiosa vegetazione americana, a dirlo non è impossibile. Lo fa capire lui, specialmente nei suoi scritti meno conosciuti. Bene, la cerealicoltura toscana: frumento e granturco; bene, gli ortaggi, in varietà di semi anche toscani, coltivati con particolare

(10) v. P. WILSTACH, *Jefferson and Monticello*.

(11) v. GUELFO GUELFI CAMAIANI, *Filippo Mazzei, medico, agricoltore, scrittore, giornalista, diplomatico*, pref. di Giovanni Spadolini, Associazione Internazionale Toscani nel mondo, Firenze, 1976, pp. 257; a p. 84, *Compagnia per la coltivazione, la produzione e il commercio del vino, olio, piante di agrumi e seta*, nata nel novembre 1774 e composta da: Lord Dunmore, Governatore della Virginia, Peyton Randolph, Robert Carter Nicholas, Thomas Adams, Jas Donald, George Mason, *Georges Washington*, John Page, John Page of Roswell, Thomas Jefferson, Benjamin Harrison Brandon, Thomas Mann Randolph, James McClurg, Peter Randolph, Thomas Nelson jr., Allen Cocke, Richard and Everard Mead, John Tabb, Chas Carter jr., Richard Randolph, Daniel L. Hylton, John Banister, John Blair, Theod. Blend jr., John Taylor, Archibald Cary, W. Miles Cary, James Parke Farley, Joseph Scott, Teo Plessants. Presidente e amministratore, Filippo Mazzei.

accortezza climatica. Non bene, dopo le speranze dei primi successi, proprio le piante toско-mediterranee: vite, olivo, agrumi. (Ad integrazione e variazione di quel che accenno, utilissima la lettura di un competente, vivace articolo dell'amico Pier Giovanni Garoglio nella rivista « Enotoria » del gennaio '76).

Clima diverso, violentemente capriccioso, in Virginia. Nel maggio di un certo anno, il vento di nord-ovest, « passando attraverso un continente immenso e incoltivato », soffiò per 36 ore senza respiro (*Recherches*, III, p. 87). Ne derivò gelata e ghiaccio che seccò anche le giovani querce. Il grano morì e quasi tutti i frutti si seccarono e agrumi e olivi si spensero tutti in pochi anni (*Recherches*, III, p. 87). Le viti ripresero a vegetare tutte, oltre quelle che salivano sugli alberi anche a 20 metri di altezza, ma, per la vigna domestica, a parte il clima, non c'era immediata e sicura diffusione, anche per un dirimente motivo socio-economico. La vite, quella che dà vino buono, esige, come tutti sanno, molta e continua cura; e il lavoro manuale in Virginia, molto scarso, costava, allora, troppo caro. Anche i lavoratori in proprio, molto pochi, non avrebbero avuto tempo di aspettare quattro anni prima di bere il primo bicchiere di vino (*Recherches*, III, p. 102): a parte il fatto che gente, avvezza al punch (12), trovava vino non forte abbastanza il « Porto » e il « Bordeaux » e non poteva avere fiducia nel vino della Virginia, fatto dal bravo signor Mazzei ma « pari soltanto ai vini comuni italiani o a quelli che si facevano nei dintorni di Parigi ».

È anche vero, però, che Jefferson, il quale nel suo mondo agricolo poteva disporre di lavoratori e di capitali, continuò ed ampliò, con passione e successo, la coltivazione delle viti nelle sue colline, fece del vino buono, ne curò il miglioramento e la conservazione in cantine e bottiglie. Egli aveva di mira di trovare nel vino l'ideale dell'equilibrio tra i popoli di origine anglosassone e di quelli di origine mediterranea, osserva Pier Giovanni Garoglio (13).

(12) v. MAZZEI, *Recherches... op. cit.*, p. 201 e nota. I Virginiani sono più carnivori degli Inglesi. Usano molto burro. Chiamano leggeri i vini di Porto e di Bordeaux e l'acqua è bandita da ogni tavola. Bevono vino, sidro, birra, *grog*, fatto di rum e acqua o *tody*, composto di rum, acqua e zucchero.

(13) v. Jefferson, *enologo americano*, in « La Nazione », 24 ott. 1976; vedi anche MARCHIONE, *op. cit.*, p. 47, lettera fotografata. Il 10 febr. 1774 Mazzei scrive a Giovanni Fabbroni: « Portate con voi qualche mazzo di minchiate (carte da gioco) e qualche schioppo per andare a caccia. Più di una dozzina di violini dai tre agli 8 ruspi l'uno... ci sarebbe da guadagnar bene. Portate le canzonette a due voci della

Così, dalla Virginia, per opera di Jefferson e di Mazzei cominciò ad affermarsi l'imponente viticoltura negli Stati Uniti, di cui la California è, oggi, il campione, mentre l'Italia si presenta come primo paese esportatore di vini nel mercato statunitense.

\* \* \*

È indubitabile, però, che nell'esperienza sociale di questi primi anni del suo soggiorno americano, nell'animo del Mazzei la voce della passione politica sta vincendo quella della pazienza agricola.

La lotta contro l'Inghilterra diviene il pensiero dominante.

Il mondo dei coloni si apre come mondo *tutto nuovo* nelle politiche e personali aspirazioni profonde: mondo, pronto ad ogni vocazione pubblica ma anche scontento di sé e degli altri, sofferente ancora di un complesso di inferiorità rispetto alla madre Inghilterra che vede sua nemica e ne rimane mortificato o è come congelato da precostituiti interessi inglesi-americani o è fedelmente legato alla patria Inghilterra. Quindi, problema urgente è questo: per la battaglia generale, politica e spirituale contro l'Inghilterra bisogna lavorare sullo stato d'animo del popolo, in generale. Nei fatti, per lo scoppio della guerra, che ebbe, secondo lo Schiavo, carattere civile, sarà causa determinante la « stupidità » inglese dell'imposizione fiscale sulle colonie.

Ora, Filippo Mazzei sta dalla parte di chi combatte per la propaganda e la persuasione contro l'Inghilterra: quella Inghilterra che alla cruda esperienza del Mazzei non appare velata dall'illusione del sentimento.

« L'Inghilterra, dice Mazzei, io lo so, non è come molti coloni credono ancora, un modello di stato, collaudato dalla tradizione. L'Inghilterra è diretta da un potere rigorosamente pragmatico, profittatore delle persone singole, docili o per impotenza a ribellarsi o per obbedienza quasi ascetica alla legge e al dovere. L'Inghilterra

---

musica nuova e di gusto, per circa 30 ruspi... un assortimento di seme di ogni sorta d'ortaggio e di fiori... 4 o 6 paia di piccioni grossi, ma grossissimi per far razza... Vi confermo che mr. Jefferson vi aspetta a braccia aperte ».

Giovanni Fabbroni, ragazzo di 15 anni, dall'ingegno sveglissimo, voleva seguire in America il Mazzei ma questi lo pregò di aspettare il prossimo 1774. Ecco perché Jefferson lo aspetta; ma Pietro Leopoldo non permise la « fuga » dalla Toscana di questo « cervello » giovanile.

pensa agli affari suoi dentro i quali crede che stiano bene anche gli interessi degli altri. L'Inghilterra, di fatto, finisce con lo sfruttare i beni spirituali ed economici, lega la libertà di pensare e di fare anche dei figli americani. Ma in America, invece, si può veramente costruire una società nuova, secondo uguaglianza di tutte le persone, libere di lavorare, di parlare, di governarsi, di *divenire proprietari*. Per questo, bisogna negarsi al potere, costituito ma non degno. Bisogna aspettarsi anche la guerra civile e l'aperta guerra inglese ma non sfuggirla. Bisogna prepararsi con uno spirito di idee *personalmente* chiare e con sentimento irruente, persuasi della necessità dello scontro militare, tesi alla volontà di combatterlo per trovare, nella vittoria, la sola possibilità di essere liberi e indipendenti. Bisogna, dunque, educare l'animo dei *molti*, soprattutto campagnoli, a non avere timore reverenziale per nessuno, e, in modo particolare, a non riconoscere, nei cosiddetti diritti di sangue e di casta, la fatalità di una diversa ricchezza e potenza. La nascita non aumenta né diminuisce i diritti; non nobilita né disonora. Nemmeno titoli professionali di giureconsulto, medico, artista, mercante... autorizzano diversità di rango sociale. Chi lavora è un uomo, pari ad un altro » (*Recherches*, IV, p. 51).

Mazzei non dimenticherà quel che diceva un negro: « I "bianchi" fanno di un negro un operaio, del cavallo, un operaio; del bove, un operaio; di tutti, un operaio eccetto del maiale. Questo non lavora, mangia, beve, va a spasso, va a dormire quando gli piace: il maiale vive come un "gentiluomo" » (14).

Il Machiavelli aveva già scritto due secoli e mezzo prima chi è un « gentiluomo »: « Dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite nelle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere » (Prima Deca, c. XII).

Bisogna impedire che simile razza di gente, aristocratica o no, alligni o dall'Europa venga, da padrona, in America (15).

(14) v. MAZZEI, *Recherches... op. cit.*, vol. IV, p. 81. E se anche lavora, come in Inghilterra, egli vive nel ferreo orgoglio di chi crede suo diritto farsi obbedire. Gli americani preferiscono discendere da una lunga generazione di lavoratori (membri utili alla società) che di gentiluomini che non sono buoni a vivere che a spese del lavoro altrui.

(15) v. MAZZEI, *Recherches... op. cit.*, vol. IV, p. 51. « ...il resto di distinzione che esiste in certi Stati americani, più o meno, in favore dei proprietari non è tale da far temere lo stabilirsi dell'aristocrazia ».

Ecco perché veramente fiammeggiano anche nello spirito di Filippo Mazzei i principi dei *Diritti della Virginia* e della *Dichiarazione dell'Indipendenza americana*:

« Tutti gli uomini sono stati creati *uguali*... (16). Il *Creatore* ha fatto loro *dono* di certi inalienabili diritti...: tra questi, la vita, la libertà, il perseguimento della felicità... ».

« A sostegno di questa dichiarazione, confidando completamente nella protezione della Divina Provvidenza, noi *offriamo*, a scambievol pegno, *gli uni agli altri* le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore ».

Così, proclama, al principio e alla fine la *Dichiarazione d'Indipendenza* del 4 luglio 1776. Tra l'atto iniziale che afferma il diritto e l'atto finale che giura fedeltà al dovere sta l'atto di accusa contro il comune Re e contro il popolo inglese: contro il Re e il suo Governo, accusati di violenza, di usurpazione, di perfidia, di tirannia, rigorosamente documentate in 25 capi di accusa, e contro il popolo inglese, accusato di viltà.

« Un sovrano che si distingue per tutti gli atti che individuano il tiranno non può reggere le sorti di un popolo libero ». Il popolo inglese « sordo alla voce del sangue e della giustizia, non si è mosso in aiuto nemmeno quando mercenari, perfino stranieri, hanno invaso e distrutto la terra dei fratelli americani ». « La nostra natura virile ci obbliga a rinunciare, per sempre, a questi insensibili fratelli, ai quali "una colleganza di grandezza e di libertà non è sembrata pari alla loro dignità" ».

Così, con sdegnata amarezza, la *Dichiarazione* vorrebbe distruggere l'anima di ogni possibile intesa tra Inghilterra e America.

\* \* \*

In realtà, la *Dichiarazione d'indipendenza*, del 4 luglio 1776, redatta, probabilmente, da Thomas Jefferson che aveva cultura e mente limpidissima provveduta da generosa eloquenza, non è opera di uno solo e non ha, nei suoi principi ideali, la novità che sembra. Lo scritto della *Dichiarazione* è come la sorgente di un fiume che subito si allarghi in piccolo lago ribollente come le Fonti del Clitun-

(16) v. il testo della *Dichiarazione* nel *Commento alla costituzione americana*, Nistri, Pisa, 1953, in Appendice.

no o la Peschiera di Santa Fiora, dove il rocchio principale d'acqua sgorga di sotto alla roccia ma tutto intorno pullulano dal fondo molte altre « salienti vene »: la sorgente è sintesi di molte analisi... Che tutti gli uomini sono uguali lo aveva già fatto armeggiare nella sua mente il filosofo inglese Locke nel '600 e, prima ancora, il pensiero domenicano di Las Casas (17). Che se vogliamo risalire alla prigenia sorgente dello spirito di questa verità, si deve risalire alla Bibbia — Vangelo per il quale *tutte* le creature sono uguali perché *tutte* figlie di un medesimo Padre: Padre che, essendo *Amore*, può comandare a tutti pur, di fatto, geneticamente e funzionalmente differenti, di considerarsi uguali e di vivere insieme: nel medesimo spirito di giustizia che circola per le vene del padre e dei figli.

Proprio Jefferson aveva colto, nella storia, la verità della persuasione americana, quando aveva detto che l'anima rivoluzionaria del principio egualitario era *sempre* circolata nelle anime dei coloni americani, fin dal primo '600, perché resi uguali nella povertà dell'esilio e nel bisogno di aiutarsi gli uni con gli altri. Secondo un contemporaneo, Jefferson, non aveva fatto altro che trasfondere « l'anima stessa del continente nel monumentale documento dell'indipendenza ».

\* \* \*

Ma, ora, era venuto il momento di mettere in pratica il principio.

È rilievo critico comune che la genuina grandezza americana del 1776 consiste, appunto, nel fatto che la *verità spirituale del principio cristiano*, pur nei limiti obbligati della « relatività » umana, tenta di farsi opera politica, diviene legge elementarmente democratica; è pensiero, è sentimento che crede di potersi incarnare nell'azione sociale e militare. L'America è nuova e grande nell'enunciare, a tempo e nel *credere* in certi capitali diritti umani. La sua passione fa del desiderio, della speranza e della realtà tutta una cosa. È grande, comunque, nell'atto di accusa politica che riesce a provocare l'esalta-

(17) « La libertà è parte della natura umana, nessuno può rinunciarvi, sia pure volontariamente. Il potere emana dal popolo, da un accordo tra gli uomini ». — Omogenea è la natura umana. È cosmopolitismo di coesistenza, secondo il diritto alla dignità umana —, v. *fra Bartolomeo de Las Casas (1474-1566)*, in « Il Corriere dell'Unesco », giugno 1975.

zione spirituale e fisica di tanto popolo, in difesa personale, incondizionata, di questi creduti diritti.

Ed è proprio in questa americana grandezza spirituale di accusa e di ammonimento; in questa volontà di politica e legge paritaria, divenuta esigenza di molte persone, anche ignoranti e povere, è in questa esplosione morale e politica che si trova il cantuccio per Filippo Mazzei, perché egli, italiano, si fa veramente *uomo nuovo americano*, s'incarna nel suo spirito e nel suo proposito, armato di una eccezionale punta polemica ma persuasiva perché nata dalla sua personale esperienza di quell'altro mondo, « tirannico », vecchio e stravecchio da cui è fuggito.

Mazzei, persona per persona, famiglia per famiglia, assemblea per assemblea, perfino in chiesa contribuisce al consolidarsi di nuova comune coscienza politico-morale. Toscano e italiano, nominato per diritto di proprietà e merito politico, *cittadino americano* scrive, parla, esorta, consiglia, combatte perché l'idea dell'uguaglianza diventi atto di rivoluzione: rivoluzione che deve essere non solo politica ma sociale; uguali gli uomini nell'« avere », non nel « non avere »; uguali gli uomini nell'effettiva possibilità di « avere e di potere », per essere liberi e indipendenti in casa propria. Mazzei interpreta e si fa maestro di questa storica aspirazione di popolo. Diventa alto-parlante della politica virginiana sulla stampa, con riflessi personali e pubblici su tutti gli Stati Americani, secondo lo Schiavo (*The Italians...*, p. 88).

Sul giornale virginiano egli scrive articoli chiari, commossi, buttati giù in italiano, tradotti, prima ma dopo non più, da Jefferson, in inglese, proprio nei due anni precedenti la *Dichiarazione* (18).

Da tutte le parti della contea va la gente a domandare, a discutere con questo « toscano » che conosce il mondo...

E la sua idea politica, fervida, sincera, acuta ne fa un intimo, *consultato* amico di Jefferson. Mazzei grandeggia con Jefferson. In-

(18) v. GIOVANNI SCHIAVO, nel « The New York Sunday », dic., 2, 1936. Mazzei richiamò l'attenzione di Jefferson sul fatto che bisognava distruggere i pregiudizi, la persuasione dei coloni che il Governo inglese fosse un modello di perfezione. Di qui nacquero gli articoli di Mazzei, tradotti in inglese da Jefferson, dal 1774 al 1775.

Il primo articolo è di importanza speciale. Il linguaggio è quello della *Dichiarazione d'indipendenza*, anche se Mazzei parla di uomini che hanno diritto ad uguaglianza in libertà e indipendenza per legge di natura e non per virtù di creazione divina come scrive la *Dichiarazione*.



sieme a lui si arruola per la guerra come semplice soldato. Il « *Fattore* » di Jefferson è il loro sergente...

E verrà, negli anni, la travagliatissima, temeraria vittoria sotto la guida di Washington.

\* \* \*

La collaborazione attiva, intelligente, sincera all'opera politica, legislativa e militare della Virginia gli aveva acquistato prestigio e fiducia. I capi misero gli occhi su di lui per un incarico diplomatico-finanziario in Europa. La Virginia aveva deciso di cercare un prestito per circa un milione di sterline. Dal Governatore Patrick gli vengono fornite credenziali, istruzioni, denari, ed egli si imbarca. All'altezza di New York un vascello corsaro ferma la nave americana. Mazzei, che aveva messo i documenti in un sacchetto con del piombo, scende nella « camerina » col suo sacchetto in mano e lo getta in mare. Fatto prigioniero, risponde ch'egli, uomo d'affari, doveva recarsi in Toscana ma un ufficiale inglese lo riconosce e propone di buttarlo in mare perché capo ribelle, con Jefferson, nella Virginia. Sarà, invece, tenuto prigioniero e poi liberato. Egli potrà arrivare a Parigi, via Nantes, ma non ha più credenziali né lettere né altra documentazione straordinaria. Non potrà presentarsi ad alcuna autorità ufficiale o privata, come agente accreditato della Virginia.

L'operazione diplomatico-finanziaria a Parigi non riesce anche perché non trova approvazione in Beniamino Franklin, il quale ritiene che operazioni finanziarie di simile genere ed importanza sono, ormai, di responsabilità comune e non devono essere condotte da un singolo stato della federazione.

Mazzei non desiste dallo scopo anche perché col Governatore della Virginia era stato firmato un contratto di compenso personale di stipendio e spese. Così, si reca in Toscana dal suo Granduca Leopoldo (19). Accolto, direi, a braccia aperte e con il riconoscimento aperto di aver avuto vista lunga nel prevedere la vittoria politico-militare americana, Mazzei spera. Imposta il problema del prestito come un grande affare di politica economica. La Toscana sarebbe stata la prima in Italia, a mettere le mani sul commercio con l'America. Avrebbe potuto importare prodotti alimentari ed esportare, in maggior misura e valore, manufatti toscani in un mercato ameri-

(19) *Memorie*, I, pp. 265 e segg.

cano che, di anno in anno, si sarebbe esteso, in una gara a chi primo sarebbe arrivato in concorrenza con la stessa Inghilterra. Bisogna vedere largo e puntare lontano. Il Granduca ascolta diverse volte, legge per molto tempo le molte lettere del Mazzei ma non consente all'anticipo del grosso prestito. Il timore di mettersi contro l'Inghilterra, padrona dei mari, determinante cliente del porto di Livorno, in ogni senso, ancora la più potente potenza del mondo, anche se, militarmente, ma non economicamente e finanziariamente, perdente in America, non gli fanno correre il rischio politico contro l'Inghilterra. Inutilmente Mazzei lo assicura, nell'agosto del 1781, che l'indipendenza americana può considerarsi sicura. Inutilmente, in un'altra lettera del 26 agosto 1782, prima di partire da Firenze, lo assicura che « l'Europa tutta non potrebbe togliere agli Americani la loro indipendenza » e che l'America « è il solo paese la cui amicizia può infinitamente giovare al commercio e a tutte le manifatture della Toscana ». Inutilmente, finché nella lettera del 16 marzo 1783, da Parigi Mazzei scrive, a muso duro, che se le sue asserzioni non incontrano il credito dovuto, egli smetterà di scrivere per non essere tacciato d'importuno e passar da imbecille.

In realtà, di fatto e di diritto l'Inghilterra si piegherà alla pace cogli Stati Uniti vincitori, solo nel 1783.

Mazzei è tornato a Parigi tra i suoi amici americani, mortificatissimo per il fallimento della missione ma Adams, che sarà il 2° Presidente americano, testimonierà che Mazzei in Europa aveva sempre mostrato attaccamento e zelo per l'onore e l'interesse americano, come un nativo per la sua patria. Da tutto l'ambiente responsabile sarà riconosciuta la non colpevolezza sua.

E Mazzei ebbe tutto quello che gli si doveva: 600 luigi d'oro l'anno dall'8 gennaio 1779 all'8 aprile del 1784.

A mani vuote, per lo Stato, ma a mani piene per sé Mazzei rimette a posto le sue dissestate finanze personali, con onore riconosciuto; ma la sua carriera politica in America è finita. L'anno dopo egli torna a Parigi. In America non tornerà più. La vita pubblica, nella sua assenza, ha preso vie di rigorosa, difficile, competente costituzionalità e diversa « fantasia » politica. E saranno, sino alla morte, 30 anni di nostalgia e di fedeltà ai principi del primo tempo rivoluzionario (20).

(20) v. MARCHIONE, *op. cit.*, p. 23. Il 3 giugno 1785 Mazzei scrive a Madison:

Mazzei era tornato a Parigi, via New York dove si era fermato per oltre un mese con soddisfazione particolare. Egli era andato nella medesima casa dove, cinque anni prima, era stato prigioniero di corsaro inglese. E adesso, nel 1785, a New York c'era aperto il Congresso dei 13 Stati indipendenti; ed egli, tutti i giorni, « faceva rancio » insieme con i Cinque Deputati della Virginia; e a tavola « si parlava sempre di quel che era stato discusso nell'aula del Congresso dove egli stesso non mancava di andare per sentire le discussioni... dove ognuno valutava e rispettava il merito di quei che erano di opinione contraria alla sua... e vi erano molti di età avanzata e di gran merito ma Madison, il più giovane, era ascoltato con la maggiore attenzione », osservava Mazzei con gli occhi idillicamente lucidi... Erano, Cinque Deputati, amici, fervidi, intelligenti...: tra questi, Madison e Monroe. Madison sarà il 4° Presidente degli Stati Uniti, Monroe, il 5°, come Jefferson ne sarà il 3°, e Adams il 2° e Washington, il 1°.

Non stentiamo a credere che il tempo ch'egli aveva passato a New York, più di un mese, dopo « le amarezze e le grandi fatiche del passato, era stata « un'epoca delle più felici della vita », come scrive Mazzei, amico, in fedeltà e stima, dei primi Cinque Presidenti Americani (*Memorie*, I, p. 298).

\* \* \*

Mazzei, nel 1785, è dunque a Parigi ed è qui, negli anni immediatamente seguenti ch'egli avrà l'occasione di compiere, per l'America, un altro atto importante, come storiografo.

È a Parigi con Jefferson ambasciatore. Insieme frequentano gli ambienti culturali e diplomatici. Tutti e due appariscono come rappresentanti e campioni di una vita nuova: vera o falsa, secondo i punti di vista. Un ufficiale inglese aveva testimoniato che Mazzei e Jefferson erano i più grandi ribelli delle Colonie e che meritavano di essere gettati in mare con un'ancora legata al collo e ai piedi. Ora, Parigi è negli anni immediatamente precedenti la *sua* rivoluzione. Tra quattro anni sarà la presa della Bastiglia. La rivoluzione ameri-

---

« Io sto per partire ma il mio cuore rimane. Io non rallenterò mai i miei sforzi per il benessere della pia patria adottiva ». Patrick Henry, il 23 giugno 1783 rileverà « l'attaccamento, lo zelo, per l'onore e l'interesse americano come se egli fosse nato nella nostra terra » (v. MARCHIONE, *op. cit.*, p. 22).

cana è già avvenuta, a partire dalla *Dichiarazione* del 4 luglio 1776. La guerra vittoriosa ha imposto pace all'Inghilterra, col trattato del 1783.

« Ma questa "rivolta" americana che cosa è per la Parigi, centro intellettuale d'Europa, tra l' '83 e l' '89? ».

Parigi giudica secondo i diversi interessi urgenti nel momento. Il mondo parigino, coltissimo o erudito, non è soltanto quello dell'Enciclopedia riformista o rivoluzionaria che approva ma anche quello del rispetto della tradizione, dei diritti, che condanna, e dei privilegi, tanta parte del Parlamento di Parigi era fermo alla triplice definizione: « Il servizio personale del *Clero* è di adempiere tutte le funzioni relative all'istruzione, al culto religioso e di contribuire al sollievo degli infelici con le sue elemosine. Il *Nobile* consacra il suo sangue alla difesa dello Stato e assiste, con i suoi consigli, il Sovrano. L'*Ultima Classe* della nazione, che non può rendere allo Stato dei servizi così distinti, si sdebita verso di lui con i tributi, l'industria e i lavori corporali ».

Tradizione, riserva di compiti, privilegi non sono parole del vocabolario americano: ma il *mondo delle tradizioni-privilegi*, considerati anche come diritti-doveri di funzione, è ostile alla « novità » americana; ha ancora potere politico, diplomatico, finanziario nelle sue mani; ha la potenza dell'alleanza inglese, rivoluzionaria, anch'essa, in un senso, ma conservatrice in un altro senso. E l'America, appena nata, vive nel rischio, ha bisogno di altre forze finanziarie, politiche, psicologiche, per fortificarsi. L'America ha bisogno di essere conosciuta dall'opinione pubblica. È, invece, misconosciuta e non capita. Bisogna, dunque, fare opera di luce e di persuasione in Parigi, e, per Parigi, nel mondo. Non solo Jefferson e Franklin ma anche Lafayette, Turgot e la Rochefaucault e Concorcet pensano che sia giusta un'opera di confutazione documentata contro abati ricchi di prestigio culturale come di pregiudizio ignorante verso terra e popolazione americana a cui, per di più, molta altra gente europea comincia a guardare con molto desiderio o con molta avidità ma senza avere un'idea chiara delle reali possibilità americane.

Nascono, così, per opera di Filippo Mazzei, « citoyen de Virginie », i quattro volumi delle *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unis de l'Amerique Septentrionale*, scritti, per la maggior parte, dal Mazzei in italiano, tradotti in francese dal Faure, riveduti dal Morellet.

Ora, Mazzei non è un pensatore ferrato di dialettica astuzia e di critica dottrina. Le sue *Recherches* storiografiche politiche, economiche, sociali non hanno mai preteso di essere sintesi storica della giovanissima America. Esse sono, però, opera di documentazione calda, appena sfornata. Sono importanti documenti raccolti; sono informazioni di prima mano, venute da personalità come Franklin e Jefferson che alla rivoluzione hanno partecipato con altissima intelligenza delle cose e degli uomini; sono contributi originali di amici francesi come l'economista e finanziere Turgot e il filosofo-matematico Condorcet (21); sono curati dall'arte e dall'intelligenza della signora Condorcet, che anche il Manzoni altamente ammirava; sono il frutto della lunga esperienza personale e culturale, europea e americana, di Filippo Mazzei. Direi che le *Recherches* (di cui, per altro, solo il primo libro è stato recentissimamente tradotto in inglese dalla Marchione) sono opera di studio e di collaborazione ad alto livello e, come tali, quasi sempre, analiticamente, intelligenti.

Non ebbero grande successo di pubblico, nate quando la tempesta rivoluzionaria stava attirando a sé tutto l'interesse umano, anima e corpo. Lo stile non aveva la potenza dell'arte, ma il libro era vero (22).

Per la documentazione delle *Recherches* l'America multinazionale non è, come si dice e si scrive, terra inabitabile, quasi tutta foreste, paludi e deserti. Non è solo terra di clima che brucia e distrugge. Non è terra di selvaggi ignoranti, pagani e crudeli che, sono, invece, non amanti del lavoro manuale ma intelligentissimi, ragionatori e onesti, salvo feroce vendetta per ritorsione. Non è terra di Europei discordi, feccia di criminale popolazione (*Recherches*, IV, pp. 82-83).

I Democratici dicono che l'America sarà un grande paese agricolo; i Federalisti, un grande paese industriale. La verità è che gli Stati Uniti « sono predestinati ad esser tutto »: proprio come lo

(21) v. E. SESTAN, *Prodromi di storicismo nel Settecento*, in « Riv. critica di storia della filosofia », fasc. VI, 1954, p. 546.

(22) v. MAZZEI, *Recherches...* op. cit., vol. II, p. 103. « Io scrivo per i pochi che sono desiderosi di istruirsi. È questo il mio unico fine. Poco m'importano i plausi o la critica di chi vorrebbe che si dicesse quello che essi desidererebbero fossero piuttosto che come sono o che hanno bisogno di uno stile fiorito e delle immagini poetiche per tenersi svegli nella lettura ». A confutare è stato impegnato dal suo « amore per la verità e dalla sua qualifica di cittadino dell'America », v. *Recherches*, vol. II, p. 185.

aveva detto e scritto Filippo Mazzei 50 anni prima che lo rilevasse la coltissima signora Martineau, con le medesime parole (23).

In realtà, l'America multinazionale è, sì, come un gran tino in cui molte uve, di qualità anche cattiva, ribollono per un vino aspro e sanguigno ma l'America di fine '700, semplicemente e pregiudizialmente, si presenta e deve attirare solo come terra di rischio e di lavoro: di grande rischio e di grande lavoro, spinti e sostenuti da generoso coraggio, nell'aiutarsi l'uno con l'altro perché la fiamma della molteplice e libera iniziativa personale sia alimentata dal consenso e dalla forza collettiva.

\* \* \*

È così che, direi, col proposito, sommessamente ma fermo, di « *lavoro e coraggio* » (24), l'America del '700 veramente comincia dalle « colline » la marcia verso le montagne, le pianure, le montagne e il mare del Far West: del lontano Ovest... Tra poco appariranno le immense pianure della Luisiana, da Napoleone cedute a Jefferson... È vero, intanto, che in America la terra è a buon mercato per le tante foreste che si sono... Un centinaio di acri, una quarantina di ettari di terre boscate ma fertili non costa quasi nulla. Cresce la popolazione e cresce il valore del terreno. Si sono veduti, scrive il Mazzei, terreni comprati a 100 lire l'ettaro, essere venduti a 10.000 lire l'ettaro, dopo 20 anni (25).

Sempre più pressante si fa la richiesta di artigiani di ogni specie, per case, mobili, vestiti, arnesi. Il sarto piemontese condotto da Filippo Mazzei aveva subito fatto fortuna lanciando, primo Jefferson, la moda della « cacciatore » alla toscana... Ed è proprio dall'artigiano che guadagna e risparmia che può nascere il proprietario agricoltore o allevatore ricco.

Capitale, l'osservazione: in America, adesso, il popolo, lavorando e pazientando, può farsi *ricco nella terra* e nella *bottega*, come, invece, in Europa, adesso, è senza speranza *povero nell'officina*. Certo, non si investe in America per godere la rendita in Europa (*Re-*

(23) v. GERBI, *op. cit.*, pp. 291 e segg.; v. GERBI, *op. cit.*, p. 541.

(24) « L'America è una terra di lavoro, non come la chiamano gli Inglesi, soggiorno della poltroncchia o i Francesi, terra di cuccagna » (v. *Recherches*, vol. IV, pp. 82-85).

(25) v. *Recherches... op. cit.*, vol. IV, pp. 82-83.

*cherches*, IV, p. 95). L'America vuol vedere la gente in faccia: in corpo ed anima, tesi all'estrema forza-violenza e al sacrificio sino allo spasimo.

In altre e conclusive parole, lo studio storiografico di Filippo Mazzei è un importante contributo alla conoscenza della prima America: spiritualmente libera, sostanzialmente sana, agricola, pastorale, artigiana, commerciante, proprio negli anni critici della sua prima giovinezza rivoluzionaria, dura e fidente. Quell'America che, dal punto di vista « virginiano », doveva essere, come scrive la Tognetti, « una repubblica di agricoltori illuminati »: bene informati, per essere bene orientati.

\* \* \*

« Rievocando » quel che si è detto: « Di tutta una vita, vissuta nella conoscenza di popoli e di persone altolocate, in Italia, Turchia, Inghilterra, Francia, America, Olanda, Polonia, Russia può dunque restare qualcosa che giustifichi, veramente, il nostro interesse storico e che sia motivo di gratitudine per Filippo Mazzei? ».

Proviamoci a darne un giudizio come Toscano-Italiano, come Americano e come semplice Uomo.

Dice l'Aquarone che Filippo Mazzei assiste e *partecipa* all'ascesa della borghesia nella rivoluzione industriale inglese e nella rivoluzione politico-sociale americana e francese su cui ha affondato le radici tutta la moderna società occidentale (26).

Mi sembra un rilievo giusto, ma ne aggiungerei un altro, proprio per il suo interesse toscano e agricoltore.

Filippo Mazzei, sin dalle impressioni della sua infanzia, ha tenuto sempre l'occhio anche sulla « povera gente », dice lui, cioè quella gente che solo nel lavoro del proprio cervello e delle proprie braccia pone la speranza aleatoria della vita personale e familiare. Ora, il piccolo gruppo di emigrati dalla Toscana ha un mestiere. Sono seminatori di podere mezzadrile, ortolani, vignaioli, olivicoltori, artigiani: tutti, di cervello variabile e sveglia. Sono operai qualificati di cui Mazzei si servirà per primo ma di cui anche la società americana ha bisogno e ne farà richiesta con ottima offerta di paga. E sono emigrati non abbandonati al caso ma guidati da una persona come lui,



sicuro tramite di lingua, di affetti e bisogni con la nuova società. Sono emigrati italiani che alle spalle, da lontano ma con sicurezza, hanno la protezione di un Sovrano e di uno Stato di prestigio internazionale come la Toscana di Pietro Leopoldo. Sono, in altre parole, emigranti italiani di lavoro sicuro e di speranza certa; non italiani di incertezza, di umiliazione, di fame e di sfruttamento industriale. Filippo Mazzei non ingaggia e manda ma conduce, avvia e prepara il proprietario, il commerciante, l'artigiano nella bottega propria, che saranno subito cittadini di pieno diritto.

Direi, piccola emigrazione modello è la sua.

Aggiunge il Mira: « Avviando i primi scambi diretti con l'Italia e l'America, mandando in Toscana e in Italia semi da coltivare e idee da diffondere, Mazzei, è, certo, in ordine di tempo il promotore e il primo strumento delle relazioni economiche e politiche tra Italia e Stati Uniti (27): libero di essere, in questo, molto più lungimirante di Pietro Leopoldo ». In queste direttive commerciali, il Mazzei avrebbe dunque, carattere di *pioniere*: per primo dà un esempio, accende una fiammella.

In secondo luogo, come uomo del mondo « illuminista », colto ma non addottrinato, ricco, invece, di esperienza mondiale, Filippo Mazzei non tanto appartiene alla creazione, osserva ancora l'Aquarone, quanto (direi anche all'attuazione) alla « circolazione » delle idee: anche se, per esempio, fa precocemente sue e aguzza tre capitali idee sempre più rivoluzionarie: 1) l'abolizione della schiavitù che deve essere subito bloccata, per essere abolita nella gradualità del tempo (28); 2) la cancellazione della ingiustizia nel concedere diritto di voto ai soli proprietari e non a tutti gli uomini (29), che sono uguali; 3) la sicurezza di libertà di pensiero e di culto religioso, riconosciuti come diritti di libera coscienza personale (30).

(27) v. G. MIRA, *Un italiano del Settecento collaboratore dell'indipendenza americana, Filippo Mazzei*, in « Nuova Antologia », vol. 276, 1917, p. 237.

(28) v. MAZZEI, *Recherches... op. cit.*, vol. IV, p. 134.

(29) v. MARCHIONE, *op. cit.*, p. 95. Lettera fotografata. Il 30 maggio 1783 Mazzei scrive al Duca de la Rochefoucauld sul *Presente Governo della Virginia*: « Il diritto di suffragio e di rappresentanza è riservato ai soli possidenti mentre gli obblighi del Cittadino sono comuni a tutti gli abitanti. Questa è una grande offesa alla giustizia che deve senza riguardo alcuno essere imparziale in tutto; ma se l'equità dovesse influire, insegnerebbe di esentarsi i poveri dagli aggravi piuttosto che dai diritti ».

(30) v. *Recherches... op. cit.*, vol. II, p. 240. « La religione di ogni individuo deve essere lasciata alla sua persuasione e alla sua coscienza ».



Direi che sia in America sia in Europa, di tutto un mondo di rivendicazioni personali, sociali, politiche, religiose (Venturi) Filippo Mazzei è voce viva didattico-propagandistica in parole, lettere, libri, nel significato intelligente e dinamico della parola.

Il suo accento ha carattere internazionale, nel quadro delle sue amicizie e relazioni.

Dopo la parentesi polacca, per 25 anni egli vive a Pisa. All'America, negli ultimi anni, ripensa come da « solitario », già colpito come Jefferson, dai primi attacchi di delusione per l'affacciarsi del pericolo di un'America diretta da un criterio, quasi aristocratico, accentratore, ostile ad una specifica autonomia che sembrava fuggire per la tangente... Ci ripensa da libero e operoso agricoltore nella sua Fattoria del *Colle* vicina alla Fattoria di *Monticello* del suo amico Jefferson. E in una grande casa pisana, corredata da un grande orto irrigato, da un bel giardino di aranci e di peschi, Pippo, l'Ortolano, lo chiamavano, ormai, gli amici, si spenge il 19 marzo del 1816, a 86 anni (31).

Sei anni prima aveva fatto in tempo a scrivere le sue *Memorie* che Gino Capponi, nel 1843, per primo pubblicò: interessantissime, per tanti aspetti.

\* \* \*

Da un ultimo punto di vista, il carattere del Mazzei ha forza di schietta serietà morale. Egli non è un avventuriero. « Nato col forte istinto della libertà », dice lui, Mazzei confessa di essere stato « *ambizioso di rendersi noto e distinto dal comune degli uomini col procurare di rendersi utili agli altri* ».

E se, allora, vogliamo azzardare un giudizio di lui come semplice uomo, con la sola anima, non dovremmo avere paura di scomodare Dante stesso che, penso, e lo dico senza stupida retorica, avrebbe posto Filippo Mazzei tra i « *buoni spirti che sono stati attivi / perché onore e fama li succeda* » (Par., VI, vv. 113-14).

Così, accanto alla luce di un Jefferson, il « Giustiniano », per

(31) v. MARCHIONE, *op. cit.*, p. 388, « ...dal certificato di morte: ...dopo aver ricevuto i Santi Sacramenti della Penitenza, Eucarestia ed Estrema Unzione, come pure la raccomandazione dell'anima, passò all'altra vita alle ore sette e mezzo antimeridiane del dì decorso, 19 marzo ».

così dire, del cielo americano (« *Gli uomini devono potersi governare senza un padrone. Se il contrario di ciò dovesse venire provato, dovrei concludere o che Dio non esiste o che è un essere cattivo* ») (32), accanto alla luce di Jefferson può risplendere di luce propria la luce di Filippo Mazzei.

Era stato proprio Jefferson a scrivere, alla sua morte: « Un'intima amicizia di quarant'anni mi ha provato il suo valore grande. La stima che il nostro paese ha avuto di lui è unanime. La sua collaborazione, preziosa al nascere della nostra indipendenza, ha acquistato, tra noi, alta gratitudine » (33).

Stima, gratitudine americana, dunque: e anche toscana e anche italiana. Concludeva Jefferson: « È stato proposto che si pubblichi una sua biografia, in un volume in 8° ».

Oggi, dopo 160 anni dalla sua scomparsa, gli studiosi italiani e americani non hanno ancora rinunciato a esaudire integralmente il desiderio di Jefferson. I volumi recentissimi dello Schiavo, della Marchione e di Guelfi Camajani sono qui, con la ristampa delle « Memorie », curata da Alberto Aquarone e col 1° volume delle *Lettere polacche* curate da Raffaele Ciampini.

Fin che sarà celebrata la nascita dell'indipendenza americana, penso che non sarà facile, né sarebbe giusto, dimenticare il contributo italiano nel nome di Filippo Mazzei, cittadino toscano e americano, nato a Poggio a Caiano, territorio di Firenze... come Amerigo Vespucci, a Firenze e Giovanni da Verrazzano a Firenze o nel comune di Greve in Chianti...

Non facciamo confronti, ma sono tre *Toscani nel mondo*, direbbe Guelfi Camajani che nella grande « avventura » dell'età moderna si distinsero lavorando.

Questo Toscano del '700 ebbe un grande ingegno e, forse, un più grande impulso all'azione per la volontà del cuore: così, almeno, mi è apparso e l'ho sentito, leggendo, di lui, più che ho potuto.

Certo, anche per lui l'America moderna nacque, e fu meglio conosciuta e capita e rispettata nell'alba tempestosa e incerta della sua vita. E, certo, anche per lui l'Italia e la Toscana strinsero i primi forti legami con gli Stati Uniti.

(32) JOHN DEWEI, *Jefferson presentato da...*, tradotto da Monicelli, Mondadori, 1952, p. 25.

(33) v. E. ALLODOLI, in « La Nazione », 9 aprile 1935.

Ecco, come corollario finale, un documento sintomatico recentissimamente venuto sotto gli occhi degli studiosi (34).

Quando, il 2 gennaio del 1820, l'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, che già aveva sguardo internazionale, e con la quale anche il Mazzei era stato in rapporto, deliberò di fare un'infornata di personalità e studiosi stranieri, come suoi Soci Corrispondenti, e ne nominò 44, 35 furono *Americani* e, di questi, tre dei primi cinque Presidenti degli Stati Uniti, amici di Mazzei: Jefferson, Madison e Monroe, col suo Vice-Presidente in carica e insieme a John Marshall, famoso Chief Justice of the U. S. Supreme Court dal 1801 al 1835; Robert C. Nicholas, Tesoriere della Virginia e del suo figlio Wilson Cary Nicholas, Governatore della Virginia; Albert Galatin, svizzero, ministro degli Stati Uniti a Parigi e Londra...

Così, l'intelligente Firenze « Lorenese », proprio poco dopo che la voce presaga e il cuore di Filippo Mazzei si erano spenti, attraverso l'oceano stendeva uno speciale « filo diretto », per il colloquio economico-politico-spirituale con gli Stati Uniti, in reciproca stima e fiducia.

(34) v. Archivio dell'Accademia dei Georgofili. *Libro dei Verbali*, ad annum. Il Mazzei è ben ricordato da CARLO BOTTA nella sua *Storia della guerra di indipendenza degli Stati Uniti*, in 7 voll. Di quest'opera il Manzoni scriveva nella lettera, scritta da Parigi, il 31 agosto 1808, a Giov. B. Pagani: « Carlo Botta, che mi onora della sua amicizia, ha scritto una storia della guerra d'America, e se l'affetto, o la debolezza del mio giudizio non mi fa errare, credi che, dopo i nostri grandi Storici vecchi, nulla di eguale è mai comparso in Italia. Il soggetto, è come vedi, felicissimo, poiché non consiste, come la più parte delle moderne storie nella narrazione di oscure operazioni diplomatiche, di pratiche cortigianesche, o degli effetti di piccole passioni e di privati interessi de' principi. Ma le grandi azioni ch'esso presenta, e le generose passioni per la salute e la fondazione di un Popolo, e la natura direi quasi antica e classica di alcuni Eroi, e della intera nazione Americana danno a questa Storia l'andamento quasi poetico che appare nelle Storie antiche » (*Tutte le opere*, vol. VII, p. 73, Mondadori, 1970).

## BIBLIOGRAFIA (\*)

- ALLODOLI E., *Filippo Mazzei*, in « La Nazione » del 9 aprile 1935.
- BERNARDI C., *Filippo Mazzei un toscano fra due rivoluzioni*, in « Letteratura », luglio 1965.
- BONORA E., *Filippo Mazzei avventuriero onorato*, in *Illuministi Italiani*, Milano, 1958.
- CIAMPINI R., *Lettere di Filippo Mazzei alla corte di Polonia (1788-1792)*, Zanichelli, Bologna, 1937.
- DEWEI J., *Jefferson presentato da...* trad. di Monicelli, Mondadori, 1952.
- DIAZ F., *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1966.
- FABBRONI G., *Réflexions sur l'état actuel de l'agriculture*, Paris, 1780.
- Federalista (II) (The Federalist), *Commento alla Costituzione degli S.U.*, Introduzione di Gaspere Ambrosini con appendici di Guglielmo Negri, Mario d'Addio; trad. di Bianca Maria Tedeschini Lalli; scritti di A. Hamilton, J. Say-J. Madison, Nisiri, Pisa, 1953.
- FILTRI T., *Il libro di una religiosa americana sul contributo italiano all'indipendenza degli Stati Uniti*, in « Osservatore Romano » del 1976.
- FRANCOVICH C., *La rivoluzione americana e il progetto di costituzione del granduca Pietro Leopoldo*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1954.
- GARLICK R. C., *Philip Mazzei. Friend of Jefferson, his Life and Letters*, Baltimore, 1933.
- GAROFIO P. G., *Jefferson, enologo americano*, in « La Nazione », 24 ottobre 1976.
- GERMI A., *Filippo Mazzei: l'esperienza contro le utopie e i vituperi. La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1700-1900*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955.
- GUELFI CAMAIANI G., *Filippo Mazzei, medico, agricoltore, scrittore, giornalista, diplomatico*, pref. di Giovanni Spadolini, Associaz. Intern. Toscani nel Mondo, Firenze, 1976, vol. di pp. 257.
- Jefferson and Wine*, pubblicato dalla « Vinifera Wines growers association », New York, 1976.
- MARCHIONE M., *Philip Mazzei, Jefferson's « Zealous Whig »*, New York, 1975, vol. di pp. 352.
- MARRARO H. F., *Notes et documents Jefferson Letters Concerning the Settlement of Mazzei's Virginia Estate*, Edit. by... Valley Historical Review, vol. 2, sett. 1943, dall'Archivio Maruzzi di Pisa.
- MARRARO H. R., *Mazzei's Correspondence with the Grand Duke of Tuscany during his American Mission*, in William and Mary Quaterly, Williamsburg, July 1942, October 1942.
- MAZZEI F., *Testamento del cittadino degli Stati Uniti, F. M.*, in « Bollett. storico pisano », XXXVI-XXXVII, 1968.
- MAZZEI F., *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, a cura di Alberto Aquarone, Marzorati, voll. 2, 1970.

(\*) Per il profilo storico di Filippo Mazzei mi sono valso soprattutto della lettura delle sue *Memorie*, di sue lettere, delle sue *Recherches*; dei recenti volumi dello Schiavo, della Marchione e dei Guelfi Camaiani, dei saggi più illuminati sul Settecento internazionale, quali quelli del Venturi, dell'Aquarone, del Sestan, del Diaz, del Garlick, del Marraro, della Tognetti Burigana, del Wandruska e degli altri autori citati nella bibliografia essenziale.

- MAZZEI F., *Recherches historiques et politiques sur les Etats-Unis de l'Amerique Septentrionale par un citoyen de Virginie. Avec quatre lettres d'un Bourgeois de New Heaven sur l'unité de la législation*. A Colle et se trouve a Paris chez Froullé, libraire, quai des Augustins, ou coin de la rue Pavée, 1788.
- MIRA G., *Un italiano del Settecento collaboratore dell'indipendenza americana, Filippo Mazzei*, in «Nuova Antologia», vol. 276, 1917.
- PREZZOLINI G., *Un italiano tuttofare*, recensione al libro di Margherita Marchione su Filippo Mazzei, in «La Nazione», 22 dicembre 1976.
- SESTAN E., *Prodromi di storicismo nel Settecento*, in «Riv. critica di Storia della filos.», fasc. VI, 1954.
- SCHIAVO G. E., *Philip Mazzei, one of America's founding fathers*, New York, Vigo Press., 1951.
- *The Italians in America before the Revolution*, The Vigo Press, New York and Dallas, 1976.
- Storia del mondo moderno, *La rivoluzione d'America e di Francia, 1763-1793*, Garzanti, vol. VIII, artt. di Saitta, Beloff, Mirri.
- TOCQUEVILLE H., *Democratie en Amérique*.
- TOGNETTI BURIGANA S., *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico. Esperienze del «cittadino americano» Filippo Mazzei*, con appendice di documenti e testi, Roma, ediz. di Storia e Letteratura, 1965.
- VENTURI F., *Illuministi italiani, Riformatori Lombardi, Piemontesi e Toscani*, a cura di... Milano, 1958.
- WANDRUSKA H., *Pietro Leopoldo: un grande riformatore*, Firenze, Vallecchii, 1968.
- WILSTACH P., *Jefferson and Monticello*.



## L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea \*

### ACCENNO DI STORICA « MELANCONIA »

Scriveva una trentina di anni fa, Mario Marinucci rivolgendosi ai suoi studenti dell'Università di Perugia: « L'olivo è il più umano degli alberi perché la sua natura, al pari di quella dell'uomo, è sommamente ricca di contrasti: la cima s'erge splendente ma il tronco è nodoso, e i rami, contorti; la foglia è gentile ma aguzza; l'aspetto è dolce ma racchiude la forza di una vita di secoli; tenero è il frutto, dal nocciolo durissimo, e dalla sua liquida essenza arde la fiamma che nutre e distrugge, e vita e morte s'incontrano, consacrate da essa, al pari della gioia dell'offerta e dell'estremo rito del sacrificio. la più sublime spiritualità e i più terreni aspetti si fondono, adunque, nell'olivo: per questo, è l'albero dell'uomo. Contribuite, o giovani, a che questa pianta sia sempre più celebrata e che l'olivo vada pregiato pel mondo a nutrire e a medicare ».

Così, Marinucci faceva sintesi di scienza e di augurio.

Ora, nel dispormi a disegnare un profilo della storia dell'olivo, io provo melanconia particolare, perché queste domande urgono in me:

- 1) Spariranno o torneranno tutti selvatici tanti nostri olivi?
- 2) Si attenuerà troppo la sorgente millenaria di tanta ricchezza economica?
- 3) E la speranza di Marinucci che l'olio d'oliva possa essere cibo di uso mondiale sarà stata presuntuosa e vana?

\* Per gentile concessione della casa ed. Etas-Libri: da AA.VV., *Storia dell'agricoltura europea*, pp. 156-205, Milano, 1980.

4) E la bellezza e la spiritualità dell'olivo sarà affidata soltanto al ricordo, perenne ma solitario e aristocratico della poesia?

Se la melanconia è amore, non scetticismo, io credo nella scienza e nella tecnica che, in altro modo, all'olivo permetteranno ancora di vivere. Voce dal mondo: anche l'agricoltura indiana domanda girasole e olivo. Per il tecnico, giustamente, la pianta-olivo è solo albero che ha specifica capacità produttiva: una pianta da selezionare nella qualità, da coltivare bene e meglio, da far produrre secondo necessaria legge di convenienza economica.

Appunto, a questo mira la scienza e la tecnica attuale, che noi seguiamo con trepidazione e fiducia. Nell'attesa, in questo spirito, noi vogliamo accompagnare la scienza e la tecnica, facendo la storia dell'olivo: la *storia integralmente umana dell'olivo*: per sobri « motivi » razionali e per « macchie » espositive. Per lo storico, che vede tutto in prospettiva di tempo e di luogo, tempo lungo e spazio grande, la pianta è anche un essere che si arricchisce di tutti i motivi umani. È un essere incorporato e vivente nel lavoro, nel cervello, nel cuore dell'uomo. E se, poi, questa pianta è l'olivo, il plurimillenario olivo, che dette sempre, anche senza quasi nulla chiedere, materia di alimento corporeo e fu straordinario simbolo di salute, di mitezza e di pace nella religione e nell'arte, allora, farne la storia è gratitudine, è gioia tutta particolare.

Quell'olio che la volontà di un contratto lucchese del 31 marzo 1281 (A. S. Lucca, s. Nicolao) voleva: *bonum, parum, nitidum*, cioè, ben fatto, genuino, limpido, l'esperienza del tempo e delle persone deve far apprezzare, veramente, come *bonum*: olio di oliva che fa bene a tutti, in senso assoluto e non paragonabile. L'olio, il tacito compagno della nostra cucina, che mai fa male sia crudo, come tocco di grazia, nell'insalata e nella minestra e nel carciofo in « pinzimonio » (olio, pepe e sale) sia cotto e fritto, per fare calore e morbidezza e gusto alla carne e all'erbaggio.

Ma, a parte il fatto che molti popoli non conoscono l'olio, l'olio di oliva, oggi, non riesce a reggere la lotta con altro olio vegetale che non ha la sua bontà ma costa meno, proprio mentre il costo dell'olio di oliva è più grave, oggi, e più grave sarebbe domani, se scienza e fantasia non riuscissero a risolvere il problema.



## L'OLIVO E I SUOI PROBLEMI NEL MONDO ATTUALE

La Spagna è ancora la più ricca produttrice di olio nel mondo attuale. In ambiente orografico e pedologico così vario e complicato; con pianure, colline e montagne che incutono timore e impressione per vastità, squallore e siccità implacabile si inseriscono massicce zone di arborete, principalmente di oliveti e agrumeti, che rappresentano, specialmente in alcune province, esempi di vaste specializzazioni. (Breviglieri).

Le masse più imponenti di oliveti si trovano nelle province dell'Andalusia, da Jaén a Granada, a Cordova, a Malaga, da Siviglia a Huelva a Cadice; nell'Estremadura, nelle province di Badajòz e Càceres; nella castiglia Nuova, nella provincia di Toledo, Ciudad Real, Madrid, Cueva e Guadalajara; nell'Aragona, da Huesca a Saragozza, a Teruel; nella Catalogna, da Barcellona a Lérida; a Tarragona a Gerona; nella regione del Levante da Castellon a Valencia ad Alicante Albacete e Murcia. Anche nelle Baleari l'olivo ha una certa importanza.

Nel 1958-59: superficie olivicola spagnola totale: ha 2.123.780, in cultura seccagna; ha 118.000, irrigua.

Altri 200.000 ha erano in crescita. Produzione totale di olio, media, tra il 1947 e il 1958, pari a q 3.600.000. La Spagna può arrivare a 5 milioni di quintali. Primo posto, anche nelle olive da tavola.

L'Italia (tutte le cifre riportate si presentano per approssimazione che non turba il criterio largamente storico e non presume di offrire materia precisa di puntuale calcolo agronomico ed economico) ha oliveti, in cultura promiscua, pari a circa 2 milioni di ettari (in cultura specializzata, 800.000 ettari) con una produzione complessiva di olio di circa 2 milioni e mezzo di quintali.

L'Italia ha olivi in tutte le sue regioni, eccettuato il Piemonte. Ha olivi anche sui grandi laghi dell'Italia settentrionale. Li ebbe anche sulle pendici dell'Appennino Emiliano.

La resa dell'olio, a quintale, ovunque è molto varia nell'anno e nella singola pianta. La resa media europea sarebbe di 17 kg a quintale. Come, forse, anche altrove, l'olivastra delle basse colline di Seggiano-Casteldelpiano, sul Monte Amiata, arriva sino al 33%, ma il caso è eccezionale, nel tempo e nello spazio.

Terza, in ordine di superficie e di produzione, viene la Grecia, con 740.000 ha e 900.000 quintali di olio.

Quarto, il Portogallo, con 350.000 ha e 390.000 quintali di olio. Quinta, la Francia con 120.000 ha e 140.000 quintali di olio. Nell'insieme europeo, sono circa 6 milioni gli ettari occupati dall'olivo, di cui 4 in cultura specializzata, con 50.000 quintali di olive e 8.500 quintali di olio.

L'Africa settentrionale (Tunisia, Algeria e Marocco) ha 350.000 ettari di oliveto con 700.000 quintali di olio.

Il Mediterraneo orientale (Turchia, Siria e Libano), 375.000 ettari e 440.000 quintali di olio.

In altri paesi del mondo (America, Australia) la superficie olivata si aggirerebbe sui 2 milioni di ettari.

L'Italia, nel suo insieme, è la terra che può offrire all'olivo una più continua e omogenea superficie vitale:  $\frac{2}{5}$  in collina e  $\frac{3}{5}$  in pianura e mezza montagna. Le superfici collinari disposte ad accogliere l'olivo sono estesissime.

In questi ultimi anni, superficie e produzione hanno subito variazioni, ma, secondo l'Acerbo, verso il 1930, tra cultura mista e cultura specializzata circa 50.000 ha erano nell'Italia settentrionale; 600.000 nell'Italia centrale; 850.000 nell'Italia meridionale; circa 350.000 nell'Italia insulare. Dunque, per estensione e produzione l'Italia viene subito dopo la Spagna ma proprio l'Italia è preoccupata da gravi e capitali problemi che riguardano sia la produzione e il consumo dell'olio sia la coltivazione dell'olivo che ha importanza prioritaria.

Il problema complessivo si riassume in poche parole. Pena la decadenza, che può essere mortale, l'olio di oliva deve poter vincere, come accennato, la concorrenza dell'olio di semi: prima di tutto, producendo olio che, sempre buono, sia più abbondante, come conseguenza di maggiore produttività di singola pianta e come prodotto in ampliata superficie di terreno adatto; poi, cosa essenziale e necessaria, diminuendo drasticamente il costo di produzione. La sola coglitura delle olive si mangia, spesso, dove la macchina non è arrivata, l'80% del prezzo di vendita, e l'indennità della CEE non rimedia. In queste condizioni, l'olio, che deve costare meno, non può che costare di più e stenta a vivere nella morsa di questa contraddizione. I tecnici ritengono che la soluzione a tutti questi problemi si può trovare soltanto in un quasi radicale cambiamento del paesaggio a-

grario. Per Giuseppe Medici, un terzo del nostro oliveto è vecchio o malato e molto altro si trova in zone accidentate o è di proporzioni gigantesche tali che la macchina non può essere adoperata. Questa zona impervia deve essere abbandonata come deve essere ridimensionato l'oliveto in pianura dove imperversano malattie e dove l'olivo non è di qualità fine, tale da persuadere il consumo. Bisogna anche abbandonare il modo di coltivazione a bosco. Bisogna cercare qualità di olivo che siano docili al rinfiltramento, ordinato a minore statura, sì che l'oliveto diventi, in cultura intensiva, vero e proprio oliveto-frutteto, come un pescheto, un pereto, un meleto. La macchina deve dominare la pianta. Concentrando opere e ingegno sui due terzi di oliveti in collina, bene lavorando e bene cominciando e drenando, e anche irrigando, sostiene lo Scaramuzzi, si possono creare oliveti vigorosi, capaci di produzione media ad ettaro di circa 5 quintali di olio, e con spesa minore. Produrre di più, spendendo di meno è necessario e possibile.

In attesa che questa vera « rivoluzione » si compia, non come alla fine ma come a un'ampia e secca voltata di una strada che deve ancora continuare e salire, cominciamo a disegnare, a desiderati tratti di sintomatica, chiara sintesi, la storia della pianta dell'olivo, vivente nel clima delle colline mediterranee.

Cercheremo di vedere dove e come si diffuse l'olivo; come si fece crescere e produrre; come l'olivo, nei millenni, compensò il lavoro, il pensiero, il sentimento dell'uomo. Il « meraviglioso » olivo. Così, per accenni di rilievo e « macchie » di esposizione, nella brevità dello spazio concesso e nella relatività della documentazione conosciuta e possibile, faremo « cenno » di una triplice storia che riguarda l'olivo: *storia geografica, storia argonomica, storia spirituale*.

Nell'una, cercheremo di seguire l'olivo mediterraneo nei luoghi a lui più adatti: penisola Ellenica, Italia, Provenza, penisola Iberica, Magreb lungo il Sahel africano. Sarà compito di fermare l'attenzione sui tempi più favorevoli o sfavorevoli alla sua piantagione e coltivazione nelle diverse zone. Di questo profilo storico-geografico, la penisola italiana sarà come l'asse portante che nel Medio Evo e nell'età moderna, specialmente, avrà ampia diramazione mediterranea ma si concluderà in una visione d'insieme sui primi decenni del novecento.

La bibliografia del Donno, sistematica e ricca di argomenti, pur da aggiornarsi con gli scritti degli ultimi decenni, ammonisce che

L'olivo merita e aspetta, ancora, una trattazione storica, amplissima nello spazio e nel tempo, economico e sociale: a prescindere da tutta l'immensa documentazione scritta, inedita, giacente negli archivi privati e pubblici delle diverse nazioni.

La seconda trattazione, *storico-agronomica*, trovando significato particolare nel rinnovamento e acuito interesse scientifico verso l'olivo, pianta che la scienza giudica ancora « misteriosa », si fermerà ad illustrare quel rapporto che, attraverso i secoli e nei diversi spazi, l'olivo ha avuto con l'uomo che lo ha innestato, se selvatico, o lo ha piantato; lo ha, o non lo ha, coltivato con attenzione; lo ha, o non lo ha, potato con intelligenza ringiovanitrice e produttiva; lo ha, o non ha, raccolto con mezzi di sicura convenienza economica, sino ai nostri giorni in cui proprio il modo di raccogliere le olive costituisce il nodo vitale senza il cui scioglimento l'olivicultura è destinata all'abbandono; anche se non alla materiale morte. L'olivo non muore. Aspetta.

Nella parte *storico-spirituale* sarà accennata la straordinaria e peculiare forza della capacità dell'olivo e del suo olio, di provocare la parte migliore e più cara del sentimento, della fantasia umana espressa nelle forme più eloquenti, più delicate, più persuasive: le forme della religione e del suo culto; della poesia e delle sue immagini simboliche, ricche di bellezza e di bontà.

Le forze calibrate dei rami, nella perfezione circolare della fronda, viventi nella libertà dell'aria e della luce, nello spazio libero del campo, sono chiaro, preciso simbolo della vita che desideriamo.

In questo triplice sguardo, geografico, agronomico, spirituale, si posa, per troppo breve tempo, la mente dello storico dell'olivo.

#### NEL MEDITERRANEO LA STORIA DELL'OLIVO

Pianta delle regioni temperate, più o meno aride, l'olivo teme sia gli eccessivi freddi sia gli eccessivi caldi. Nel nostro emisfero esso trova le condizioni più favorevoli tra il 20° di longitudine ovest e il 45° di longitudine est e tra i 45° di latitudine nord e il 20° di latitudine nord. L'Italia è al centro di questa zona.

Il Mediterraneo, scrive il Braudel, è quel mondo aereo costituito da due respiri; l'atlantico e il sahariano. L'uno vi porta siccità, luminosità, cielo immenso, azzurro; l'altro, nubi, pioggia, nebbia gri-

gia, polvere di acqua. E ne risulta un clima temperato ma anche arido e capriccioso, per pioggia o siccità, che ad ogni frutto dà vita senza mai garantire regolare maturazione.

È questo il Mar Mediterraneo caratterizzato da piogge d'inverno e siccità d'estate quando il Mediterraneo è sottoposto alle stesse influenze del deserto, mentre d'inverno, « i cicloni tropicali rotolano verso l'equatore e il vento d'ovest può avanzare e portare la pioggia ». (De Martonne). Ora, la pianta che delimita il clima mediterraneo non è la vite ma l'olivo che sia all'est freddo che al nord non fruttifica né cresce. E poiché l'olivo occupa, col suo lavoro vegetativo e produttivo, tutte le stagioni dell'anno e, con la diversità stagionale, variabile è anche produzione e « resa », più di ogni altra pianta l'olivo ha bisogno di clima dalla variabilità non drastica ma temperata.

Il nostro olivo, *l'olea europea*, scende dal Mar Nero e per le coste dell'Asia Minore, Siria, Palestina arriva in Egitto e risale per tutta l'Africa settentrionale. Interessa tutta la penisola iberica; per i Pirenei orientali esso scende in Francia e per la Provenza, in Liguria. Salta in Piemonte e in Lombardia si posa sui Laghi e si estende nel Veneto. Scende per tutta l'Istria e le isole joniche, si diffonde nella penisola egea: « per selve ampie d'ulivi », dice il Foscolo delle « Grazie », disegnando e dipingendo una ammirata, panoramica, collinare visione. Preferisce la collina ma vive rigogliosamente anche in pianura. In Calabria e in Sicilia arriva anche a 800-1000 metri di altezza montana. Germoglia a 10°; mignola, fiorisce fra i 15° e i 18°, allega fra i 20-21°. Si adatta a tutti i suoli profondi, purché non umidi come ai collinari, poveri o ghiaiosi. I terrazzi e muri della Liguria, del Portogallo, della Spagna, di Maiorca..., dice il Ribero, costituiscono vera costruzione architettonica di sostegno e difesa.

L'olivo non solo è la pianta tipica del Mediterraneo ma è anche albero che costituirebbe l'unica cultura di importanza mondiale limitata al Mediterraneo stesso. Al solito, i grandi poeti colgono e illuminano la realtà dei fatti. Dice Sofocle, nell'Edipo a Colono: — « C'è qui un albero non piantato dalla mano dell'uomo, germe nato da sé medesimo, e verdeggia abbondantemente in questa terra: l'ulivo dalle foglie glauche, alimento dei bambini, che mai rapace vecchio e capo devastatore estirperebbe con le proprie mani poiché ad esso guardano gli Dei del mondo dagli occhi chiari » —.

Per la poesia, l'olivo è la pianta « divinamente » protetta del

Mediterraneo. Proprio dal mondo greco è probabile che l'olivo sia venuto e conosciuto come albero domestico nel bacino del Mediterraneo, capace di dare alimento e di dare vita ad una vera industria per la nostra penisola, a principiare dalla Sicilia. La Grecia avrebbe preceduto l'Italia nella coltivazione innestata e nell'industria olearia.

Ora, che l'olivo sia la pianta tipica del Mediterraneo, è un fatto; che, dovunque, nel bacino del Mediterraneo siano boscaglie immense di olivi selvatici, che non fanno olio buono sinché la mano dell'uomo non li addomestichi e non li coltivi a giusta distanza, è un altro fatto; che, poi, sia possibile ragionare su documenti storici anche spirituali, scritti soltanto a partire dal mille a.C., è un altro fatto, e proprio su questi tre fatti possiamo costruire un abbozzo di storia olearia. Ma mi sembra altrettanto vero che l'olivo domestico sia vissuto anche millenni prima del mille a.C.

#### ETÀ OMERICA E FENICIA

Per me, la testimonianza della longevità e dell'antichità dell'olivo nel mondo greco, al di là della specifica documentazione naturale, è quella di Omero sia quando, nell'Odissea, egli parla della boscaglia dell'olivo selvatico sia quando parla di un antichissimo olivo domestico di tale diametro da potersi trasformare in comodo letto nuziale: il letto di Penelope e Ulisse.

La fantasia del Poeta non è smentita dalla nostra esperienza, anche attuale: sulla collina di Seggiano, alle « Casacce », alle pendici del Monte Amiata anche oggi vive in normale fruttificazione un olivo dal ceppo del diametro di metri 4,20. Sta su di una collina tutto il giorno illuminata dal sole, in aria sempre mossa dalla brezza del mare, pur lontano. Dice, dunque, Omero che Ulisse, sbattuto, mezzo morto, dal mare sulla spiaggia dell'isola dei Feaci, nell'Ionio, quando si riebbe, « s'incamminò verso il bosco che sopra un'altura sorgeva / presso alla riva, e trovò riparo entro un doppio cespuglio / che da confuse radici cresceva, d'oleastro e d'ulivo /. Quivì né l'umida furia soffiava dei rapidi venti / né vi potevano battere i raggi del sole fulgenti / né penetrarvi la pioggia traverso potea / così fitti / l'uno con l'altro intrecciati crescevano ». (Odissea, C.V.). Qui Ulisse si fece un comodo giaciglio su tante foglie.

Invenzione di poeta non viola realtà di natura quando, poi,

Ulisse racconta (e ne fa testimonianza inoppugnabile della sua identità personale perché Penelope lo riconosca e ritrovi la convivenza d'amore con lui), come con le sue mani aveva, prima di partire per la guerra, tagliato, sagomato e costruito, sul ceppo grande di un olivo, il proprio, il loro bellissimo letto nuziale. « Cresceva dentro il recinto d'ulivo un gran tronco fronzuto / tutto rigoglio, fiorente, massiccio al par d'un pilastro. / Ed io d'intorno a questo le mura di un talamo istrussi / di ben connesse pietre; poi su lo copersi col tetto; e con le porte lo chiusi dai ben connessi battenti (OD. C. XXIII) ». E il letto, sul tronco dal vario colore di ocre, lo taglia a giusta misura, lo sgrossa, lo pialla, lo liscia, lo vuota, lo squadra, lo succhiella, lo bulina e lo intarsia tutto di oro, di argento, di avorio; sul vuoto egli stende cinghie di cuoio colorate di porpora...

Così nasce il letto di Ulisse quasi capolavoro artigianale, costruito su legno duro, compatto, ancorato alla terra con naturali radici: inamovibile, come fedele l'amore di Penelope. Siamo nel Mille e l'olivo di Ulisse, in un'isola dello Ionio, Itaca, ha già migliaia di anni, come oggi l'olivo di Platone e del Partenone ad Atene, del Getsemani in Palestina, delle « Casacce » a Seggiano, o l'olivo della « Strega » a Magliano. Così come gli antichi oleastri d'Algeria e i plurisecolari olivi del Cilento e di Massafra, a Taranto (Morettini) come, più avanti, meglio accenneremo, hanno molti, molti secoli di vita. Secondo anche l'Acerbo, la Sicilia, la Magna Grecia, fu, forse, la prima terra italiana ad avere olivi coltivati. Dico coltivati perché foglie di olivo selvatico hanno confermato la presenza degli olivi anche nella valle del Po al tempo del Terramaricoli, nelle zone collinari appenniniche prospicienti la valle. E altre foglie del miocene si sono trovate sulla collina del Gabbro vicino a Livorno. Secondo il Guillinard i Fenici, fondatori di Marsiglia trovano l'olivo nella Provenza ma ne migliorarono la qualità e lo estesero sino al Narbonese in Linguadoca. Abbandonato un certo metodo greco che disponeva gli olivi sugli orli dei campi, piantarono gli olivi in oliveto ampio e ordinato. Quindi, Fenici, Greci e Romani, furono coltivatori dell'olivo in Provenza, anche se nella flora fossile dell'eocene di Aix, fu trovata traccia sicura di un'olea « proxima », l'antenato del nostro olivo. Sulle montagne dell'Ardeche, sulla destra del Rodano, tra Avignone e Lione, a Rochemaure, è il punto più settentrionale che la coltivazione dell'olivo abbia raggiunto in Francia.

## TARDO IMPERO - ALTO MEDIOEVO

Per essere più precisi, diciamo che, secondo l'accuratissimo studio del De Robertis, il III secolo reagì alla particolare crisi economica del tempo, caratterizzata, tra l'altro dall'interruzione dei trasporti e dei rifornimenti provinciali, con una intensificata produzione di cereali, di vino e, anche, con maggior lentezza, di olio. Plinio (23-79 d.C.) aveva scritto che l'Italia aveva il primato anche nella produzione dell'olio. In realtà non solo la produzione era rimasta insufficiente al consumo ma, nel tempo, Spagna ed Africa erano apparse come vincitrici nella concorrenza con l'Italia: anche se in tutto il mondo estero l'Italia poteva vantare la stima di certe qualità pregiate di olive come quella dell'oliva « picena ».

È vero che, subito, nei tempi del IV secolo l'Italia poté valersi dell'invenzione del torchio a vite o coclea per più abbondante spremitura e per incoraggiata piantagione. È un fatto che Paolino da Nola (353-431 d.C.), rileva come in Puglia, da tempo, terra classica del cereale, si stava facendo sempre più strada l'olivo, piantato anche in zone ingrato e arditissime come la punta estrema del Bruzio; come è un fatto che successive notizie del tempo gotico ci informano che la produzione dell'olio è cresciuta e scambi regolari avvengono tra regione e regione. Apulia, Calabria, Lazio, Piceno, Liguria, Istria hanno già forte rilievo, nel VI secolo, nell'estesa piantagione degli olivi, nella produzione ed esportazione dell'olio.

Con tutto questo, in questi secoli, l'olio italiano non è mai abbondante e il grasso animale lo sostituisce od integra nel consumo.

Nell'autarchia fondiaria, accentuatasi nell'ultimo periodo longobardico (VII-VIII sec.), vivente in economia prevalentemente naturale, si mirò a produrre tutto il necessario per la vita, coltivando, direi, vicino e intorno casa, orto, vite, cereali e anche olivo, pur con poche piante in ciascun appezzamento, al fine di produrre un po' d'olio in ciascuna famiglia. La vite predomina sino al doppio e al quadruplo sull'olivo.

Anche nel tempo carolingio non risulta che il popolo lavoratore richieda ai signori terra in possesso o in proprietà al fine di piantare l'olivo. Non che l'olivo sia trascurato, ma è piantato, e vedremo perché, nei feudi laici ed ecclesiastici, in terra « dominica », pro-



pria, con l'opera gratuita di un certo tipo di lavoro altrui ed eventualmente anche di denaro ben tesoreggiato. Specialmente la Chiesa pianta. Dell'olio essa ha particolare bisogno per le sue funzioni, le sue « luminarie », per un suo ampio consumo conventuale (Montanari).

In uno schematico quadro d'insieme, fissato dal De Robertis, dal III secolo ai Carolingi, sembra che l'Italia, su fondamentale rete di scambio commerciale, continui a coltivare le sue terre con una certa specializzazione: Sicilia, Sardegna e Puglia sono famose per la cerealicoltura; la Toscana, per il vino; la Lucania e gli Abruzzi, per il bestiame. Forse solo l'Istria, risparmiata dalle scorrerie barbariche, lavora e pianta in pace alberi di olivo. In molte parti, però, l'olivo esiste sparso, con capacità integratrice, ed ha conquistato una sua distinzione precisa in Calabria, Piceno, Liguria, Istria e anche nella Puglia, accanto al cereale.

Del resto, per tutti i tempi storici sarà questo un carattere anche dell'Italia: cresce la coltivazione del grano, cresce il vino, cresce l'olio: ma, sempre in rispettiva proporzione gerarchica.

Per quanto riguarda il Medio Evo, bisogna distinguere tra Alto e Basso Medio Evo: grosso modo, bisogna fermarsi, prima, sul tempo che va dal sec. IX al sec. XII; poi, sul tempo che va dal sec. XII al XV secolo.

È tipico e ovunque diffuso nell'Alto Medio Evo il contratto *ad meliorandum*, secondo il quale un proprietario concede ad un coltivatore un appezzamento di terreno, per esempio, boscoso, col patto che il coltivatore diciocchi il bosco, spiani il terreno, scavi le fosse e pianti, a sue spese e lavoro, una vigna (e una *casa*), colla promessa che, passati, per esempio, cinque anni, metà della vigna piantata rimanga in proprietà del coltivatore.

Ora questo contratto, di importanza fondamentale per tutta l'Europa, e di vastissimo interesse popolare, salvo errore, non si trova mai nei riguardi dell'olivo ma solo della *vinea et casa*.

Penso, quindi, che per questa conosciutissima via l'olivo non possa essere stato piantato ed esteso. Non era possibile piantare un oliveto per chi, come la popolazione minuta, ricca solo di braccia, non aveva né da anticipare i mezzi necessari all'opera né, per un investimento a lungo termine, il tempo di aspettare il futuro dell'olivo, per molti anni esigente difesa e cure prima di dare reddito: anche dopo 20-25 anni, secondo luogo, qualità e coltivazione. L'olivo ha resistenza millenaria, ma la gelata di un anno poteva dire distru-

zione di tutto un lungo lavoro e, per molti anni, mancanza di produzione futura. La coltivazione dell'olivo nell'Alto Medio Evo doveva essere rara e dispersa, nel quadro del generale possesso di popolo. Anche per un altro motivo: quello dell'indispensabile difesa materiale.

Un oliveto, molto spesso, avrebbe dovuto nascere nel margine o nell'interno di una zona boscosa e macchiosa; in un lembo, quindi, di foresta affollatissima di bestie selvatiche, grosse come il cinghiale, minute come i roscanti, invadenti e inarrestabili come i volatili di tante specie.

Era vero che orti e vigneti intorno ai villaggi potevano essere protetti da siepi secche o verdi o da muriccioli a secco e da fossati ma era anche vero che il perimetro di un oliveto avrebbe richiesto difesa e recinzione molto più costosa, nell'impianto e nella vigilanza, e avrebbe offerto alla rapina dei volatili una superficie molto maggiore.

L'olivo è pianta delicatissima: basta un morso, una rosicatura, una strofinatura di bestia per farlo morire giovane; e, per di più, era, ed è, tutt'altro che facile farlo attecchire in clima arido e terreno sassoso.

Più facile e più probabile poteva essere la conservazione di piante d'olivo sparse nei campi seminativi, a modo di peri, quando, in un generale dicioccamiento di bosco di olivastri per farne campo seminativo, si fosse riusciti, per innesto di alcune pianticelle selvatiche, ad assicurarne la vita, direi, personale, difendendola con pali e roghi, così come non impossibile doveva essere vigilare e conservare una pianta di olivo selvatico innestata in alto, su tronco anziano e sicuro di sé.

Nell'Alto Medio Evo stesso c'è un altro contratto molto diffuso: quello *ad laborandum*, secondo cui un coltivatore, un bracciante riceve un terreno seminativo o alberato col patto ch'egli ricompensi il proprietario o con una certa parte di prodotti (a metà, un terzo, un quarto...) o, e anche insieme, con una certa parte del suo lavoro da impiegarsi in terreni, dominici, che il proprietario, laico o religioso, fa coltivare in conto diretto.

Ora, proprio in questo tipo di contratto di locazione, nel quale il bracciante presta un lavoro gratuito, come angaria, al proprietario, fa capolino l'olivo anche nella forma ordinata e recinta di un oliveto. L'oliveto, cioè, è possibile nell'alto Medio Evo là dove il Monastero, per esempio, pianta, coltiva e difende, parte a conto pecuniario di-

retto e parte col molto lavoro altrui gratuito che, nel contratto angariale, periodicamente si rinnova e rimane a lungo.

Così, se l'oliveto poteva rimanere desiderio di popolo perennemente insoddisfatto, poteva, invece, come per la vigna, diventare ed essere ambizione particolare del grande. Ambizione, per altro verso, direi a buon mercato anche perché era diffusa la pratica di una coltivazione molto parca.

Nella mole documentaria, per esempio, del Monastero benedettino di Farfa nella quale moltissimi sono i contratti che riguardano la vite, pochissimi riguardano l'olivo, mentre risulta che il Monastero stesso avesse estesi oliveti. Anche i documenti testimonianti una più larga diffusione olivaria nella lucchesia parlano dell'olivo come albero di produzione più spesso consociata con altre piante. Lo stesso potrebbe dirsi per le zone lombardo-venete (Fumagalli, Castagnetti, Pasquali).

Per l'Alto Medio Evo, quindi, mi pare che si possano vedere o moltissimi olivastri nella fitta macchia mediterranea, compagni di ginepri, mortelle, corbezzoli, allori, eriche, o solitari olivi, come i noci e i fichi, nei campi lavorati, o ben ordinati, in estesa piantagione difesa, nella vasta proprietà dominica, signorile.

Pianta solitaria in campo aperto o disposta nell'ordine dell'oliveto, dopo oltre mille anni, ancor oggi vigoreggia sul terreno che fu dell'Abazia di Farfa l'olivo di Canneto, dal tronco di 7 metri di circonferenza e dalla fronda capace ancora di caricarsi di 10 quintali di olive per due quintali e mezzo di olio. (Morettini).

## BASSO MEDIO-EVO E RINASCIMENTO

Diversa, invece, la storia dell'olivo quando, a partire dal 1100 la vita economica e sociale delle campagne inizia una voltata per un altro rettilineo:

- 1) quando il lavoratore, che, prima, compensava il proprietario di un terreno con porzione variabile di prodotti e con lavoro manuale gratuito, ottiene di poter pagare solo in denaro o in quota fissa di generi;

- 2) quando il possessore di un terreno a preciso e limitato termine di tempo ottiene che il possesso sia a suo tempo lungo, anzi, *ad infinitum*.

È così che si verificano certe condizioni favorevoli e indispensabili per la vita dell'olivo: la tranquillità, la continuità, la « pace » del possesso entro la famiglia, e la disponibilità finanziaria crescente del proprietario, che ora, non è più soltanto un antico proprietario terriero ma può essere anche commerciante e artigiano cittadino.

Così, pianta gli ulivi il padre di famiglia sicuro di trasmettere ai figli un capitale e un reddito; pianta il proprietario in grande che, fornito di denaro, può valersi dell'opera, ora pagata in contanti, dei molti lavoratori, spinto, com'è, dall'interesse della richiesta di olio di oliva sia dalla popolazione in aumento dentro le mura cittadine sia dall'industria neonata della lana, anch'essa sempre crescente.

Così, quando il casale o il villaggio, nato isolato presso una sorgente di acqua, dovette sparire e divenire *castrum*, paese cinto di mura, in luogo meglio difendibile anche per naturale difesa, viti e ulivi si diffusero a raggiera nella collinea assolata, vigilata dal cassero e dalle mura soprastanti: sia perché a popolazione crescente, coltivazione e piantagione crescente sia perché più facile e organica, la difesa, da parte di una comunità lavoratrice.

E, forse, proprio allora, entro il congegno economico del podere mezzadrile nacque o si sviluppò con forza la cosiddetta « consociazione » della vite e dell'olivo su medesimo filare, nell'intervallo di grandi « prese » di terreno seminativo, trovando, così, il modo di conciliare la coabitazione e la difesa simultanea del pane, del vino e dell'olio (Mosti).

Del resto anche dove non era podere mezzadrile ma solo libero affitto di terre comunali fu vivo l'interesse all'olivo considerato e fatto riconoscere come pianta di generale utilità dalla legislazione comunale, espressa dagli *Statuti*, organo di ogni comunità, anche piccola, in tanta parte d'Italia.

Ecco per esempio, gli Statuti di Montepescali, in Maremma del 1427, all'art. 88 della terza Distinzione, prescrivere: « Ne la bandita del Poggio qualunque persona ha possessione con ulivi, sia tenuta *ogni anno* porvi quattro piante d'ulivi e farvi innestare quattro alberi domestici » e all'art. 156, prescrivere, in generale, che « chiunque, in qualsiasi posto, abbia un possesso, debba piantare, ogni anno, due ulivi e innestare due alberi domestici ».

Da sottolineare che questo tipo di piantagione comune non è un fatto di un comune singolo perché, nell'anno successivo 1428, la città sovrana di una « repubblica » comunale, come Siena, detta

uguali norme, come città-stato, vevoli per tutto il territorio collinare, con questa completa motivazione:

1) È un danno che « gran quantità di denari ogni anno escano fuore de la città et contado nostro, specialmente d'olio, et simile di pere, mele, ceragie et altri pomi ».

2) È una « vergogna » di tutta la città che « ogni cosellina venga di fuori del nostro contado ».

3) Non si accresce il valore del capitale fondiario, come sarebbe « giudizioso e facile », non piantando olivi e fruttii.

4) È di massima utilità che città e contado vengano ad essere, soprattutto, « copiosi et abundanti d'olio, lo quale è una della quattro cose più necessarie alla vita dell'uomo ».

5) « Però che gli arbori domestici sono el vestimento et ornamento de le possessioni », queste « ne verranno molto a migliorare ».

6) « Con piccolo disagio et con picciola spesa in piantare essi arbori, signori (proprietari) e lavoratori verranno ad avere molto maggior fructo che hanno al presente ».

7) Mezzaioli e fittavoli devono avere dal proprietario « un grosso d'argento per ogni piantone di olivo ».

8) Boschi di olivi e frutti devono avere la loro guardia riservata che vigili contro danni e denunzi gli inadempienti all'ordine di piantagione: « arbori » devono poter « crescere et multiplicare ».

Non è necessario tradurre in termini tecnici moderni una così precisa prosa quattrocentesca che dinanzi ai nostri occhi fa nascere e profilarsi l'ordito e la trama di oliveti e di frutteti nelle molte colline toscane, per motivi economici, finanziari, sociali, estetici, spirituali.

A questi progetti comunali di grande estensione olivaria fa da giusto contrappunto esplicativo un importante rilievo storico commerciale di Federigo Melis, per il quale il commercio italiano ed estero ha un impulso straordinario quando, dalla fine del '300, cominciano a praticarsi le tariffe differenziali di trasporto tra generi « ricchi » e generi « poveri ».

Ora, l'olio, soprattutto per il volume e l'ingombro dei suoi recipienti, viene considerato genere « piuttosto povero » e, gode, quindi, in pieno, della nuova agevolazione tariffaria. Così, per esempio, un ettolitro di olio, che per essere trasportato a Bologna, doveva pagare un fiorino, equivalente a un quarto del suo valore, con le

nuove tariffe venne a pagare un quinto di fiorino: scese da 20 a 4 l'unità monetaria necessaria per la spesa di trasporto.

Anche questo è, certamente, un motivo per cui, dal '300 in poi, crebbe l'olivicoltura. Pianta anche il grande mercante, per produrre anche in proprio, e fa di tutto perché dalla tavola dei « ricchi » l'olio scenda anche alla tavola dei « poveri », e alle farmacie (Melis).

#### IL TEMPO MODERNO: '5-600

Non sembra che il '500, secolo di grave perturbamento politico e militare, tempo, quindi, di « devastazioni » campestri, familiari e pubbliche, di distruzione del precedente sistema finanziario sia stato favorevole alla vita dell'olivo: sia nella piantagione e cura sia nel commercio dei suoi prodotti: olio ed olive.

Per quel che accuratamente dimostra un recente studio di Lorenzo Palumbo, pubblicato sulla *Rivista di storia dell'agricoltura*, il fenomeno depressivo olivario riguarda tutta l'area mediterranea.

A partire dal 1560, spesso furono pessimi i raccolti dell'Italia meridionale. Furono cause probabili anche quelle climatiche e pedologiche: terreno che aveva bisogno di liberarsi dall'invecchiamento affaticato e sfruttato; per lungo ciclo di tempo, temperature basse e stagioni avverse.

Secondo il De Rosa, tutta l'economia napoletana stava entrando nella sua regressione secolare che, aggravatasi dopo il 1640, raggiunse la massima profondità entro il 1680. Fu tempo di agricoltura prostrata, e tale rimase sino alla dominazione austriaca.

La dominazione spagnola impose e mantenne una politica finanziaria, di rigorosissima incisione fiscale, troppo gravemente mortificatrice dell'economia. Ne derivò disordine amministrativo e fame pecuniaria anche nel seno di grandi enti, come quelli ecclesiastici che, per tanta parte, condizionavano la vita dei diffusissimi affitti e delle piccole proprietà.

Nuove imposte e tasse e nuovi contratti resero scarso il denaro in circolazione economica e moltiplicarono i debiti.

Così, anche se l'olivo rimase la pianta di coltura prevalente è anche vero che, per mala coltivazione, i redditi delle colture arboree si fecero inferiori a quelli derivanti dalla cerealicoltura e dalla pastorizia. Proprio in questo tempo, difatti, si accentuò nell'oliveto la



consociazione delle graminacee, in reciproca concorrenza e danno. Per di più, nei terreni, oggetto del diffusissimo contratto di affitto, la coltivazione divenne coltura di indiscriminata rapina perché, per fame continua di denaro, si verificò una novità giuridica irrazionale e contro natura. Mentre, fino adesso, il contratto di affitto a soli tre anni era contratto tipico delle culture cerealicole, rinnovabili, addirittura per tre volte consecutive sul medesimo terreno, adesso, questo contratto a tre anni si estese agli oliveti. E fu cosa ingiusta perché, direi, per consuetudine, l'olivo si ricarica di bacche un anno sì, un anno, no. Così, il fittavolo poteva avere un reddito al 2° anno di lavoro ma non al 4°; il lavoro e la spesa del 3° anno potevano essere di estrema rapina cerealicola, di danno all'olivo, e, in parte, di frode al coltivatore affittuario.

Solo verso il 1670 si stipularono contratti biennali, tenendo d'occhio l'abitudine alternativa del raccolto, o contratti quadriennali, durante i quali si concede che si possa consociare grano ed orzo con l'olivo, con prescrizione di tre arature del terreno. Di obbligo di concimazione non si parla.

Scopo di questo tipico contratto era quello di « assicurare » il fittavolo da eventuale pessimo raccolto di un solo genere prodotto, ma, naturalmente, la terra ne era pauperata con grave danno anche degli ulivi. Causa del danno economico giuridico è il crollo dei prezzi dell'olio, anche per paralisi commerciale. Da 27 ducati e mezzo nel 1621 una medesima misura calò a 12-14 ducati nel 1627. Un medesimo affitto scese da 147 ducati a 65. Perdura il peso medesimo delle imposte e tasse. Non pochi oliveti si ridurranno incolti « per essere più la spesa che l'utile ». La resa a quintale di olive, è normalmente, di 17 chili d'olio: talora, supera appena quella di 11. Su ciò influisce anche la mala stagione o una malattia o una mala macinazione.

Con tutto questo non è detto che la quantità degli olivi sia diminuita nell'Italia meridionale. Certamente ne è diminuito il reddito.

In questo buio di molta parte dell'olivicoltura italiana fanno luce, allo stato attuale delle ricerche, almeno due macchie chiare: una è quella della Sardegna nord-occidentale e una quella della Toscana: forse, dell'Italia centrale.

La Sardegna non aveva molti oliveti. Preoccupazione sarda prevalente era sempre stata quella della cerealicoltura e quella della pastorizia che alimentavano l'interno e il consumo estero.

Veramente un buon numero di olivi erano nati in Sardegna durante la dominazione medievale di Pisa che in Sardegna aveva portato quella coltivazione di piante per il commercio toscano ed internazionale dal porto toscano. Poi, passati i coltivatori pisani e genovesi, in terra sarda si erano piuttosto moltiplicati, per naturale seminazione, grandi macchie di olivi selvatici.

Proprio guardando a questi boschi di oleastri si mette in luce l'iniziativa di un vice-re spagnolo che, nei primi decenni del '600, impostò tutta la vasta olivicoltura della Sardegna nord-occidentale: quella dei distretti di Sassari, di Cuglieri, di Bosa, di Oristano.

Data di fondamentale interesse fu quella del 1624: sia per la tempestività e intelligenza di un provvedimento pubblico sia per la cura tecnica della sua pratica attuazione. E fu quando il Parlamento del Vice-re Giovanni Vivas fece obbligo di innestare olivastri, con diritto di considerarli proprietà di chi li innestava, e ordinò ai signori del luogo di fabbricare un frantoio là dove fossero almeno 500 piante fruttifere.

E da Maiorca il Vice-re fece venire 50 innestini, a ciascuno dei quali fu affidata la cura e l'istruzione di altri 10 innestini locali, a spese della comunità interessata; sì che, in breve tempo, si ebbe una scuola olivicola composta di 50 maestri e 500 scolari.

Diverso ma ugualmente interessante il caso della Toscana dove la coltivazione degli olivi prende spunti nuovi non solo nella grande proprietà ma anche nella piccola proprietà.

La proprietà piccola e il piccolo possesso, a cultura intensiva, si diffondono a partire dagli ultimi decenni del '500, quando il governo centrale mediceo, dopo la guerra per la costruzione dello stato regionale, si preoccupa di dare diverso ordinamento economico alle campagne; quando le amministrazioni paesane, ottenuta dal Granduca la cessione gratuita di vaste estensioni boschive in collina, hanno l'obbligo di suddividerle in tante « preselle » e di consegnarle, dietro tenuissimo canone, ai capi famiglia a condizione che del proprio terreno boscoso essi facciano vigneto e oliveto.

Diciamo subito che, per quanto si riconosca assoluta l'insufficienza dell'olio prodotto nel momento, per il consumo, è il vigneto che si estende molto al posto della quercia e poco si estende l'oliveto, che solo in seguito prenderà campo: nel '700, quando matureranno, come vedremo, le condizioni adatte a questa speciale coltivazione.



Più favorevole è, invece, la sorte dell'olivo nella grande proprietà. Non che ci sia mobilitazione generale olivicola, come avverrà, oltre un secolo dopo, ma tendenza ad investire per l'oliveto esiste, specialmente, in quella grande azienda agraria, composta ad unità da molti poderi, con decine o centinaia di ettari, seminativi, boscosi, arborati, e che, proprio nel '600, tende a darsi una struttura definitiva ordinata, e che si chiama *Fattoria*.

Diciamo subito che, nel momento, io penso alla Fattoria Granducale che, per mezzi finanziari e per organizzazione tecnico-direttiva, era in prima linea e, non di rado, trovandosi nella particolare possibilità di accorgersi del nuovo vento economico-finanziario che soffiava nel mercato internazionale, aveva volontà di dare esempio di buona coltivazione aggiornata.

I motivi di questa attenzione verso l'olivicoltura da parte della grande azienda erano due: uno, quello tradizionale, di fornire alla famiglia colonica mezzadrile, moltiplicatasi nel tempo, anche l'olio per casa (genere d'altra parte, che per naturale congegno della divisione mezzadrile, sarebbe affluito anche nell'oliaio del proprietario) e l'altro, perché stava cadendo nell'incertezza della convenienza economica industriale e commerciale, l'altra pianta sino allora più redditizia: quella del gelso. Anche se, nel primo tempo, direttiva economica generale rimane non solo quella di seminare ma anche di piantare viti e gelsi, anche per l'olivo si guarda a certe « costarelle » bene esposte, di terreno adatto, su cui, nel singolo podere, « ogni anno si potria seguitare di farsi delle piantate, come si sta facendo ». Da notare che le parole « ogni anno... come si sta facendo... », stanno ad indicare una serie di anni, per una sistematica piantata, durante i quali si accentua il miglioramento fondiario della Fattoria e, nell'economia del singolo podere, può farsi rilevante, pur non come la vite, la pianta dell'olivo: specialmente a partire dal 1636 quando dà un campanello di allarme il fatto che un certo affitto di 5.000 gelsi in cinque anni, per 1907 scudi, apparisce di problematico, scoraggiante esito. Su 5036 gelsi era stata venduta la foglia di soli 1.600 gelsi.

Non è detto che singoli poderi di Fattoria abbiano tutti il proprio pezzo di olivi ma, di Fattoria in Fattoria, la coltivazione è continua e crescente: anche a conto diretto. Ecco perché, per esempio, nella Villa Fernanda, composta di più poderi, corredati di un certo numero di olivi, si dispone la costruzione di 300 « murelle »,

per conservare la pianta e difenderla dal dilavamento, con spesa di circa 90 scudi, pari a 760 lire: cioè, pari alla somma necessaria per circa mille giornate lavorative di un bracciante e, notevole, pari a circa 1/3 della rendita annuale, media, della stessa Villa Fernanda.

È anche sintomatico il fatto che dall'Italia settentrionale certe famiglie, avviate all'accortezza del commercio, scendono, per esempio, nella Versilia dove, su quelle colline prospicienti il mare e che non prevedevano gelate ma lunga, abituale insolazione, la coltura dell'olivo era, da tanto tempo, intensiva e sicuramente redditizia. (Pellegrini).

Per concludere su questo periodo seicentesco, un corollario, forse non privo di significato.

Gli Statuti di Castel del Piano sul Monte Amiata, del 1571, ma che hanno valore anche per tutto il '600, colpiscono con 10 lire di pena, chi tagli un fruttifero domestico, come un pero, un melo, un susino e un olivo, mentre puniscono chi tagli anche una sola vite con 15 lire di multa.

In questa disposizione, l'olivo apparisce doppiamente... umiliato: perché vale un ... pero e perché non vale una vite, ma i Savi Statutari, pur riconoscendo « essere le olive di non poca importanza », hanno affermato che le viti sono « tra le cose necessarie al vivere umano ». Le viti sono piante « ne le quali si dura tanta fatica a custodire e mantenere et allevare, per averne sussidio e nutrimento per la vita dell'uomo, come è il vino ».

#### IL TEMPO MODERNO: '700

Impulso veramente notevole all'olivicultura, in generale, lo dà il '700, a partire dai primi decenni, quando in un mercato decisamente avviato allo scambio liberistico mondiale, la richiesta dell'olio e del grasso per il consumo si allarga sia per l'uso domestico sia per l'uso industriale; quando la popolazione cresce, anche con desiderio di mangiare meglio, e l'officina si sviluppa in un crescendo ininterrotto; quando il prezzo dell'olio, sia pure in un certo momento iniziale di urgente incoraggiamento, arriva a moltiplicarsi per dieci.

« I prezzi dell'olio che hanno passato le 200 lire la soma hanno persuaso i contadini più dei precetti e ne sono stati contenti », scriverà il Biffi Tolomei: lo stesso che, salutando la soppressione

fiorentina, nel 1767, dell'*Ufficio della Grascia* », lo definirà « iniquo stabilimento distruttore dell'olio e del bestiame ».

Ecco, a mo' di esempio, tutto il litorale ionico calabrese, alla fine del '700, farsi sano per bonifica di terreno e piantagione di olivi e, dopo il 1783, continuare ad estendersi l'oliveto sia perché comunità e privati ebbero beni di feudo e di chiesa e nacquero nuovi proprietari volenterosi sia perché provvedimenti legislativi incoraggiarono l'opera di tutti.

Terre incolte ridotte a campo non pagano imposta per 20 anni, terre ridotte ad oliveto non pagano imposte per 40 anni, libere da ogni precedente gravame feudale.

Altro impulso, immediatamente dopo, all'olivicoltura dettero le leggi eversive della feudalità quando non solo si concedono boschi da cettare e seminare, per tre anni, ma si prescrive di fare buche e di piantare olivi. Olivastri innestati e difesi dal contadino diverranno sua proprietà.

E questa secondo il Cafasi, l'epoca degli oliveti meridionali, quando l'olio, insaccato in otri di capra, viaggia a vele spiegate per l'estero; va in Russia l'olio calabrese, in Inghilterra, Belgio e Francia, quello pugliese: per mangiare, lubrificare macchine e lavare la lana.

L'olio non ha concorrenza in oli di semi o minerali.

È il tempo in cui la fantasia artistica interpreta la gioia del momento e lo studioso rinomato Giovanni Presta manda a Caterina di Russia un campionario di olio fine, in un cofanetto di ben lavorato legno d'olivo.

È il tempo in cui, ormai, l'olivo e l'olio divengono oggetto di studio scientifico per opera del Giovine e del Moschettini. Lo stesso Presta compie studi fondamentali sulla genetica e la scelta olivaria e rende plausibile la preferenza per due qualità: per l'*ogliarrola*, di Lecce, la prima ad essere diffusa sin da epoca remotissima, e poi coltivata a mano a mano incessantemente nel Salento, e per la *cellina* di Nardò, più resistente alle malattie, diffusa ovunque, specie nel '700 e dopo, fino a raggiungere, adesso, circa il 70 per cento del patrimonio olivicolo. (Donno.)

In Liguria, l'olio si è confermato il prodotto più importante dell'agricoltura e la coltivazione si è spinta sino alla monocultura.

Ad Oneglia l'olio rappresenta, nel 1775, il 71 per cento della produzione agricola totale, mentre tutta la terra ligure vive in una

concorrenza culturale di agrumi, gelsi, viti, olivi, seguendo, un po' disordinatamente, interessi del momento, con poco riguardo all'indole del terreno e del clima.

Nel tempo, la sola cultura dell'olivo si propaga senza interruzione e pentimenti. L'olio diviene, e rimane, la prima voce di esportazione della Liguria, anche se la qualità dell'olio della Riviera di Levante risulta inferiore per arretrati metodi di coltivazione e di lavorazione. (Bulferetti.)

Subito, nella seconda metà del '700, anche la Toscana si era messa in linea anzi, in prima linea, guidata, com'era, sia dai principi liberistici, di cui essa era la prima e più fervida propugnatrice sia dalla nuova scienza e tecnica dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili, fondata, prima in Europa, nel 1753.

In verità, ai principi del '700 tutta la Toscana olivaria era in crisi particolarmente drammatica. Quasi tutti gli oliveti erano stati compromessi dal gelo e dallo scirocco, in gioco distruttivo, durato dal 6 al 17 gennaio del 1709, l'anno del « gran nevone », e si stava rimpiangendo un'era di bellezza olivaria: « le bottiglie dell'olio, come balsamo meraviglioso, erano rimaste in venerazione ». Ma, dopo alcune decine di anni, si erano ricostituiti gli oliveti.

Di fatto l'olivo poteva estendersi su tutte le colline della Toscana « in infinito ». Non comprometteva la coltivazione del grano, di cui, per motivo diverso, proprietari e contadini erano gelosissimi. Ci poteva essere posto per tutti, quasi « senza misura ». Poteva capirsi la ritrosia a piantare olivi dove il grano faceva delle cinque ma non dove faceva delle 3 perché le terre erano magre ma pur adatte all'olivo. Piantare olivi voleva ancora dire: aumentare la sussistenza di migliaia di famiglie coloniche.

D'altra parte, l'olio era sempre più richiesto per il consumo familiare e industriale, interno ed estero. In realtà, « dopo che la seta era in depressione, gli ulivi erano gli alberi più utili allo stato ». Ecco, allora, il successo del concorso a premio, bandito dall'Accademia dei Georgofili sull'olivo come « decoro, ricchezza e amenità della collina ». Problemi? Molti: di scelta, di piantagione, di potatura... Li vedremo in altro momento.

In conclusione, alla fine del '700 toscano, la convenienza economica dell'olivo vince quella del gelso e rimane ancora vinta da quella della vite. D'altra parte, con la vite l'olivo continua a trovare l'accordo nell'ordine consociativo nella collina sassosa come, col gra-

no, nelle grandi « prese » coltivate a semina. Tende a scomparire, ormai, l'olivo solitario in campo, magari in proprietà diversa da quella del suolo. Si mantiene e si rafforza la tendenza a piantare l'olivo nell'autonomia dell'oliveto. Ecco perché, all'occhio del Foscolo, le « convalli » delle colline di Firenze apparvero « popolate di case e di oliveti ».

#### TEMPO MODERNO: L'8-900

Durante il secolo XIX, in sostanziale, unitaria tranquillità di vita e nei confini di un certo mercato più vasto, continua l'impulso ad estendere la coltivazione dell'olivo. La fattura dell'olio si fa più attenta, sana ed uniforme. Continua e cresce la ricerca di oli sia per l'alimentazione e illuminazione domestica, di una popolazione in aumento regolare, sia per gli usi di una industria ovunque crescente. Appaiono alimenti in conserva, si consumano più olive conservate, si fabbrica più sapone.

Nei primi decenni dell'800, la lucerna ad olio è ancora quella che illumina le pagine e le idee dello studioso o la sala di un palazzo in festa; il lumino ad olio è ancora quello che rischiara le cucine campagnole o cittadine, dove nonne e mamme filano la lana per vestire tutta la famiglia; la lanterna « fa lume » ancora al passo e all'occhio del contadino che scende nella stalla « per fornire le bestie et anco per vederle » o tiene sveglio e attento il viso delle persone che, nella lunga notte, aspettano che sulla paglia fresca nasca una creatura animale. Così, come per le strade continuano ad occhieggiare lampade fioche di pubblica amministrazione (salvo a lasciarle spegnere quando ci sia chiarezza di lume lunare) o piccole fiammelle, oscillanti dinanzi ai tabernacoli di religiosi immagini.

Dalla chiesa al palazzo, dalla casa alla stalla, dalle strade al fiume, sul lungarno di Pisa, il 16 giugno, prodigiosa la luminaria che all'acqua corrente, alle fiancate degli argini, alle facciate dei palazzi, al cielo stellato dà animazione e vivacità fantastica, provocatrice di sentimenti, di pensieri, di gioia. Sono le migliaia di fiammelle e fiamme ad olio della « luminaria di san Ranieri » che brillavano, ieri, come migliaia di occhi vivi mentre lustrano come occhi di vetro, le migliaia di lampadine elettriche, oggi.

Oltre ai motivi di carattere economico-commerciale, penso che

possa essere utile e puntuale mettere in evidenza anche un motivo di carattere spirituale come causa di conseguenze economiche.

A principiare, almeno, dalla seconda metà del '700, una delle forze « traenti », dell'opera « risorgimentale » fu la popolare aspirazione alla *proprietà*, nell'interesse sentitissimo della persona e della famiglia.

Anche per questa gente dalla piccola proprietà e non poderale, la piantagione del piccolo oliveto diventa di peso economico sopportabile, pur nel sacrificio, perché, molto spesso, accanto all'oliveto nascente, sta l'appezzamento di vigna che in capo a tre anni comincia a fruttare oppure, in alto, è in rendita normale un castagneto per la vendita dei « marroni » e per la cottura della polenta.

Non va dimenticato il fatto che, nei medesimi tempi, possono piantare olivi, in conto diretto in oliveto specializzato e distinto o consociato anche medi proprietari, commercianti, professionisti, o grandi proprietari che, per avere reddito diverso, possono investire e aspettare.

Per suo conto, lavora anche un certo potere pubblico. Ecco, per esempio, una notificazione dell'8 agosto 1830 da parte di Pio VIII che promette il premio di un paolo, pari ad una giornata lavorativa di un bracciante, per ogni pianta d'olivo che sia messa a dimora e allevata sino a 18 mesi, secondo regola d'arte.

Fu così che in Umbria, nel decennio 1830-40, risultarono piantati 38.000 olivi (Pambuffetti).

Così, nei medesimi anni della Restaurazione se, in Liguria i boschi occupavano 1/3 della regione, i prati e i pascoli 1/5, le coltivazioni, i frutteti, i vigneti e gli oliveti occupano il 40 per cento della superficie totale. E la provincia di Porto Maurizio con i suoi orti e con i suoi oliveti dà un reddito di 255 lire ad ettaro mentre quella di Genova dà un reddito di 146 e quella di Savona 46 lire ad ettaro.

Anche verso la metà del secolo gli ulivi conservano la loro tradizionale importanza. La Liguria occidentale ne dipende essenzialmente. Nel 1848 il raccolto delle olive fruttò 20 milioni di lire, pari al 32 per cento del valore complessivo della produzione agricola ligure, con 1.300.000 ettolitri di olive. È anche vero che, dopo il distacco ligure dal grande mercato dell'Impero francese, la Liguria cede alla concorrenza delle Puglie e della Toscana nei mercati del nord Europa, della Lombardia e della Svizzera. E fu allora che ci si



accorse come proprio nella provincia di Ponente fosse un male e un danno la monocultura: « chi non possiede che olivi, è sempre povero, il paese più ricco è il più povero » si constataba e diceva, pensando al tempo in cui, vivendo nel mercato francese, il profitto delle terre di Porto Maurizio e Oneglia era cresciuto di 1/3 rispetto a quello precedente la rivoluzione (Bulferetti).

In realtà, durante il corso dell'800 anche l'olivicultura pugliese dovette attraversare tempi di crisi profonda.

Se, come rileva il De Felice la superficie olivata scende dai 91.984 ettari del 1876 ai 79.412 del 1891 (per risalire ai 107.000 ha del 1901) e se nel 1886 si ebbe una produzione record con 528.122 ettolitri di olio, nel 1892 si raggiunge il livello più basso con 68.500 ettolitri. Cause? Cattiva lunga stagione, non buona coltivazione, assalto malattie, come la gommosi e quella della mosca olearia, condizioni non favorevoli di mercato e, soprattutto, la forte espansione del vigneto, non di rado, dopo la distruzione di vecchi oliveti.

Anche il Giglioli lamenta che in certi decenni dell'ultimo '800, in più luoghi si siano diboscate foreste montane, per fame di combustibile ma con danno delle culture utili nelle zone collinari sottoposte; per nuove gelate di aprile e di maggio, per malattie parassitarie, per variabilità generale di clima o, addirittura, per cambiamento di clima.

Era stato il caso della zona del lago di Fucino che, prosciugata e infreddolita, non aveva più sopportato la vita dell'olivo o il caso della distruzione della selva de Pezzi, nel Veronese, cui era seguita la morte degli oliveti.

Presa nel suo insieme, però, quando, negli ultimi decenni dell'800, si calcolava che mezzo milione di giovani ulivi si stavano piantando in Siria e in Palestina e si programmavano, in California, oliveti per 2.500.000 ettari, anche l'Italia aveva esteso la superficie dei suoi oliveti, anche se diminuito ne era il prodotto; per colpa di malattie o di uomo. Se, per il quinquennio 1870-74 la superficie olivata risultava di 855.000 ha, nel quinquennio 1890-95 risultò di 1.042.000 ettari.

Di fatto, delle 97 province italiane ben 67 erano interessate alla coltivazione dell'olivo. Stava ancora in testa la Puglia, con una estensione corrispondente a poco meno di un terzo della superficie totale. Seguivano a distanza la Sicilia, la Calabria, la Toscana, gli Abruzzi, il

Molise, la Campania e poi le Marche, il Lazio, la Liguria, l'Umbria, la Basilicata, la Sardegna.

Verso il 1920 la superficie olivarie aveva subito una diminuzione, ma nuove piantagioni si stavano preparando in Sabina, in Toscana, in Sicilia, e in Sardegna, dove continuò il tradizionale disboscamento ed innesto sull'olivastro.

Negli anni 30 del sec. XX si ebbe un'alegislazione particolarmente favorevole alla coltivazione degli oliveti: per nuove piantagioni, esenzione venticinquennale dell'aumento dell'imposta sui terreni; per il ringiovanimento degli olivi, agevolazioni tributarie e di credito; a fini agroeconomici e finanziari, costituzione consortile di olivicoltori; contributi per l'innesto di olivi selvatici e per il dissodamento dei terreni; disposizioni per il posto all'ulivo nell'ordinamento della bonifica integrale.

Gli spagnoli, che del rosso del loro vino e del giallo del loro olio hanno fatto i colori della bandiera nazionale, vantano, anch'essi, e giustamente, una grande storia della loro olivicoltura. Gli olivi vanno oltre i Pirenei fin dal tempo dei Fenici. Gli olivi si moltiplicano sino ad una delle isolette alle foci del Guadalquivir (Strabone). La prodigiosa frondosità dell'olivo betico ricorda Sirio Italico (I Sec.D.c.). Si ebbe sviluppo massimo nel I secolo dell'Impero, soprattutto nella Turdetania-Betica. Lenta la diffusione nella Lusitania i cui abitanti ancora alla fine della Repubblica consumavano burro e non olio (Acerbo). Nel tempo imperiale la diffusione dell'olio sia in Spagna sia nell'Africa settentrionale divenne sistematica (Acerbo). Nel periodo Mussulmano si sviluppò ancora la piantagione degli olivi tanto che solo nel distretto di Siviglia si contarono, un tempo, decine di migliaia di frantoi per la produzione dell'olio (Boissonade).

Nell'Africa settentrionale i Romani già trovarono l'olivo ma nel primo secolo dell'Impero essi lo moltiplicarono. L'Acerbo ricorda quello storico arabo secondo cui quando gli Arabi invasero l'Africa si poteva percorrere il paese dalla Cirenaica a Tangeri sempre all'ombra degli olivi, di villaggio in villaggio... Sotto Settimio Severo (II-III sec.) si organizza un vasto commercio di olio, specialmente interessando Africa e Spagna. Gli importatori di olio, *olearii*, si costituiscono in « collegi » a Roma e Ostia; a Roma, i facchini, organizzati, anche essi in « collegi », trasportano l'olio dallo sbarco ai magazzini dell'annona. Una cassa speciale, l'*arca olearia*, centralizzava tutta la contabilità della distribuzione.



La Tunisia che al tempo romano aveva milioni di piante e che, nel corso dei secoli, pareva l'avesse dimenticato, sembrò nel sec. XIX, come svegliarsi da un lungo sonno di steppe e deserti. Essa presenta, oggi, uno degli oliveti più belli del mondo: quello di Sfax, nella costa orientale. Sembrò un caso quello che provocò un rigogliosissimo risveglio. Il cavallo del generale Bourde inciampò in una ceppaia di olivo, e altre antichissime ceppaie apparvero scoperte e allineate in una vasta zona. Il Bourde iniziava così e allora, la campagna per l'amplessima olivicoltura: nel 1892, dopo avere ottenuto che i piantatori potessero disporre delle terre demaniali nel territorio di Sfax. Per l'estensione dell'arboricoltura in generale, per la crescita generale degli olivi nel Sahel e per la nascita di piccoli nuclei di piantagioni fruttifere, la Tunisia che verso il 1890 aveva 170.000 ettari di oliveto con 7 milioni di piante, nel 1931 aveva 370.000 ettari di oliveto con 16 milioni di piante (De Luigi). Olivi, ovunque. La regione di Sfax, è stata quasi tutta piantata dagli Europei. Su 2.700.000 piedi di olivo, 2.000.000 appartenevano, almeno sino a poche decine di anni fa, ad europei. Un contratto, diffusore della piantagione olivicola, fu quello di *mgharca*: l'europeo metteva il suolo e dava in anticipo 2-3 franchi per piede di olivo; faceva le spese dei pozzi d'acqua; il *mgharca* piantava gli olivi e ne custodiva la proprietà ma quando i  $2/3$  degli alberi erano a frutto, cioè, dopo 12-15 anni, egli restituiva, senza interessi, gli anticipi-prestiti ricevuti, e la piantata era divisa a metà tra lui e il proprietario del suolo (Piquet).

Così, in Tunisia, accanto al tradizionale possesso di consumo cerealicolo e frutticolo, sorge tanta piccola e media proprietà familiare, mentre, esempio dei più belli, perfezionato dalla tecnica moderna, poteva coesistere un tipo di grande azienda europea, estesa, per esempio, 800 ettari di cui solamente 50 dedicati ai cereali, 250, alla vigna; 114 a piantate di olivi, agrumi e mandorli; fornita di pompe irrigatrici: il tutto, coltivato con mano d'opera salariata, uomini e donne, indigena ed europea, diretta dai proprietari stessi e da altri europei, specialisti e capi (Madariaga). Contemporaneamente, anche in Spagna, nelle ricche pianure di Granada, Murcia, Valencia, e, più tardi, di Aragona e di Catalogna, irrigate con antica o recente regolarità, nascevano la *vega* e la *buerta* (vigneti, oliveti, frutteti, orti), orgogliose creazioni dell'uomo spagnolo. Geniale cultura intensiva che già aveva avuto esempio tra gli Arabi o Berberi, quando nel

« paradiso » delle oasi, attorno ad ogni specie coltivata essi crearono le condizioni più favorevoli al suo sviluppo: in alto, la chioma della palma che, avida di sole, che pur mitiga e regola, lascia, più sotto, tra i suoi stipiti, regolari e sottili, espandere le loro fronde all'olivo, all'albicocco, al mandorlo, agli agrumi; più sotto ancora, le culture ortensi o le foraggere o i cereali o le piante industriali che l'acqua frequente tratta dai pozzi mantiene per mille ruscelli in una continua, rigogliosa freschezza (Morelli). Le ultime e più vicine informazioni le abbiamo lasciate all'Italia, ma, per la fine del XIX secolo, possiamo fare il punto su tutte le terre del Mediterraneo: un punto, economico-statistico che, per tutte, segnò anche il punto di una moderna ripresa, numerica e scientifica, mentre si stava profilando il grave problema, che, crescendo, ormai condiziona la vita o la morte dell'industria olearia. È Italo Giglioli che fornisce i dati e le osservazioni opportune.

Per l'Italia, nel quindicennio 1870-1883, la produzione media annua di olio era stata di 3.300.000 ettolitri mentre, nel quindicennio 1884-1899, fu di 2.300.000. Nel 1900 eravamo scesi a 912.000 ettolitri. Nel 1891-95 si calcolava che il prodotto oleario fosse pari al 9% di tutti i prodotti campestri. Alla fine dell'800, l'olivicultura italiana interessava l'attività di 17.000 frantoi nei quali, per due mesi all'anno, lavoravano 80.000 operai. Esportammo, nel 1871-77, per 705.147 quintali di olio; ne esportammo per 289.560 quintali, nel 1900. Importammo per q 146.485 dalla Spagna, Turchia, Grecia, Francia. Per contrario, la superficie della coltivazione era aumentata: da 895.000 ettari nel 1874 ai 1.042.000 ettari nel 1895. La mosca olearia, più diffusa e altre malattie non spiegavano, secondo il Giglioli, tale diminuzione produttiva. Causa prima era stata la negligenza culturale, su terre sempre più stanche, unita alla eccessiva scarsità d'acqua che aveva impedito il rinnovo continuo dei succhi. Non era vero che l'olivo venisse bene ovunque, sui sassi. In realtà, si era osservato che l'acqua era il miglior concime: quel concime che rendeva attivi ed utili tutti gli altri concimi. L'olivo vuole freschezza. Si osserva che, forse, anche il rovescio, se era utile per l'apporto di azoto, poteva essere dannoso se compiuto ai piedi dell'olivo in terreni aridi perché la pianta da sovesciare, nel crescere, poteva consumare troppa acqua. Dal principio del '900, in realtà, la chimica cominciò ad interessarsi profondamente anche dell'olivo.

Non andavano bene nemmeno gli altri paesi, compresa la Spa-

gna, che, per altro, dominava ancora sia per estensione, sia per produzione. L'olivo, in Spagna, nel 1878 occupava 800.000 ettari di superficie; nel 1888, il doppio: 1.153.827 ettari. La produzione dell'olio, nel 1896, era di circa 3 milioni di ettolitri, quasi il doppio della nostra. In Italia, la produzione di olio, per ha scende sotto i 2 ettolitri; in Spagna, sale a ettolitri 2,7 per ettaro. In Grecia, 200.000 ettari, con ettolitri 2,5 per ha. In Dalmazia ettolitri 3,4, a Curzola 6, 3 a Ragusa e 6 ettolitri alle Bocche di Cattaro.

Il dato non era sicuro ma in Portogallo si produceva circa 200.000 ettolitri di olio. Nell'Algeria, si riteneva vi fossero circa 6.500.000 piante di olivo in produzione. In Tunisia 11 milioni di olivi. Dal Marocco si calcolavano esportati 19.400 ettolitri di olio. In generale per tutte le colline dell'Africa settentrionale si poteva prevedere maggiore colvazione olivaria, man mano che arrivava e si estendeva il potere europeo. Circa 500.000 giovani olivi si andavano piantando nelle pianure litoranee della Siria e della Palestina. Era stagnante o in declino l'olivicoltura francese. Spagna e Italia e Grecia continuavano a contendersi il mercato e i primati, nella cresciuta richiesta dell'olio per uso alimentare, per alimenti conservati, per saponificio: sempre, nell'urgente dubbio della generale convenienza economica. Le difficoltà, addirittura esistenziali, di oggi, si stavano avvicinando.

Verso il 1900, soprattutto per l'aumento del presso della giornata, nella Liguria, per esempio, il reddito dell'olivo si annulla. Molti tagliarono gli olivi. Il prezzo della legna era buono (Quaini).

#### TECNICA COLTIVATRICE

Il Marinucci ricorda che l'olivo visse, per l'antica saggezza, nella realtà di 5 s.: *sole, suolo, sasso, stabbio, scure*. Aggiungendo un'altra s, la *sanità*, egli sottolinea il moderno apporto che la scienza ha offerto alla vita produttiva dell'olivo, anche se, proprio sulla genetica dell'olivo, egli ammette, siamo ancora ai primi passi dal tempo del pugliese Presta, nel '700. Pianta, per tanti riguardi, ancora misteriosa, l'olivo interessa per la sua utilità, attira per la difficoltà di leggere nelle sue fibre, oltre l'aspra corteccia. In realtà, anche nel passato lontano si rispettava la razionalità di *piantagione*, di lavorazione del terreno, di concimatura e di potatura e di una, sia

pur empirica, difesa parassitaria. Albero, che si adatta a tutte le condizioni della vita, l'olivo accetta le cure più frequenti e delicate nell'impianto e nella coltivazione ma ne fa anche a meno e continua a produrre, in modo diverso, e a vivere, come forza di natura agevolmente salvabile, in una ripresa produttiva regolare. Di qui, la « leggenda » che l'olivo è pianta che si accontenta anche di una minima lavorazione umana. Da non dimenticare, per altro, che, ad esempio, in tutto il Medio Evo, come sulla vite, sull'olivo si posa e studia la luce di una tecnica internazionale, di origine orientale, di diffusione mediterranea, persiana, bizantina, araba, greca e romana: luce di tecnica internazionale, su pratica nazionale, regionale, locale. Dunque, piantagione, coltivazione, potatura, raccolta.

*Piantagione.* Variando terreno, esposizione, clima, qualità; seminato a seme di nocciolo nella dispersione di macchia mediterranea o nel vivaio; piantato per ovulo o talea o per pollone radicato o per innesto di olivastrelli selvatici, l'olivo è vissuto solitario o in fila ordinata nel campo arato, ma anche nel bosco tutto suo o accompagnato da altre piante: nell'ordine di un giardino chiuso o nell'ordine di filari insieme alla vite o nell'ordine di un olivo, di un fico e di un mandorlo; nella densità *media* (a parte i boschi di olivo) di 100-200 piante ad ettaro, a seconda della distanza tra i 10 o i 5 metri l'uno dall'altro, in pianura, in collina, su gradinate o a bosco o a schiera. Mai si è calcolata inutile l'ammonizione del medievalista Pier de Crescenzi che, come ogni pianta domestica, anche l'olivo si fa selvatico e buono a nulla se non viene, con una certa regolarità, coltivato, e con accortezza piantato. Le fosse devono essere larghe e profonde, secondo la grandezza della pianta e la grossezza delle radici. Più profondo si deve piantare nel pendio di un terreno; meno profondo in pano; con misura *media*, in altro terreno, di *media* pendenza. Necessaria, la difesa dell'olivo giovinetto: come per gli orti e per le vigne, ci vogliono fossatelle e siepi verdi o secche contro animali e acque e violenza di venti.

Già Virgilio aveva affermato che ogni pianta ha la sua « patria ». Solo nel suo terreno essa trova la genuina forza genitrice. E Ibn el Awwam, nel 1100, con riferimento particolare all'olivicultura spagnola, aveva suggerito che in fosse larghe, quadrate si ponessero quattro rami giovanili, anche di oleastri che, al quarto anno, sarebbero stati suscettibili di innesto. Sulla montagna di Axarafe-Siviglia erano oleastri che nascevano dai noccioli e vivevano insieme a quer-

ci, carrubi ed altre piante. Piccolo e breve doveva essere il pollone da piantarsi in collina e in terra magra; grande e lungo, quello da piantarsi in pianura e terra grassa e fresca, perché il « succho » fosse proporzionato alle possibilità del terreno nutritore. Meglio, la terra bianca e fresca e sassosa ma bene, anche la terra secca, ma senza umidità e senza erbe. Per parere concorde, il vento è favorevole all'olivo: quindi, da preferire alture e coste defilate nella piantagione.

La migliore piantagione, in fosse preparate l'anno prima, appariva quella d'ovolo perché l'ovolo era più facile e pronto all'attecchimento, in fossa profonda e fusto alto tre metri. Fin dal tempo degli Arabi era in uso l'impiego di più talee per meglio assicurare l'attecchimento. Quest'uso aveva introdotta l'abitudine di allevare più fusti, 3-6, in alcune estese piantagioni. Per altro, l'allevamento a due piante, il migliore, era diffuso nella più progredita provincia olivicola, quella di Jaén. Sistema originale, lo giudica il Breviglieri, legato al clima e alla difesa dei tronchi dal dardeggiare del sole e per uno sviluppo più limitato e rapido, con operosità più accessibile e più economica. All'olivo, così accuratamente piantato e allevato, conveniva recare intelligente coltivazione.

*Coltivazione.* Columella aveva citato come antico proverbio « Qui aret olivetum rogare fructum. Qui stercoret, exorare. Qui caedat, cogere », che in Toscana avevano tradotto così « Chi ara l'oliveto, addimanda. Chi lo letamina, l'ottiene. Chi lo pota, lo sforza a fruttar bene. » (Niccoli) « Memorie lucchesi » dell'anno 796 dicono che l'olivo può stare, come il fico nel recinto del vigneto ma in posizione appartata per non fare ombra alle viti. Non sarà necessario, magari, coltivarlo « personalmente » perché l'olivo nel vigneto fruisce della vicina coltivazione alle viti, ma se l'olivo deperirà, allora, il coltivatore lo deve zappare e concimare (non con letame umano ma equino e pecorino, dirà Ibn) così come il contadino della parabola evangelica che pensa all'utilità della zappatura e della concimazione del fico quando spera di farlo ancora fruttificare: « Voglio zappare bene attorno a quella pianta e metterci ancora del concime » (Luca, 13, 6-9).

Del resto, però, se anche Virgilio aveva detto che « su tutte le piante bisogna spendere il nostro lavoro », persisteva nel Medio Evo anche la poltronasca ammirazione del fatto che, in ogni modo, l'olivo dava il frutto che « il Signore si fosse degnato di dare »: « Dominus



donare dignatus fuerit»: frase tipica, espressione di chi non dal lavoro tempestivo ma dalla semplice forza e benignità di natura, terrestre e celeste, si aspettava un certo prodotto da una pianta, come l'olivo, che, pur fosse abbandonata a se stessa, non protetta con sicurezza né contro negligenza colpevole dell'uomo né contro irresponsabile furore del cielo (Memorie Lucchesi, V, 11, anno 804).

Anche nel Marocco, a distanza di secoli, verso le falde dell'Atlante, specialmente vicina a Michenesa, dove il Sultano Mulai Ismaàa nel '700 aveva fatto piantare milioni di alberi, la tradizionale coltivazione dell'olivo consisteva solo nell'alzare e legare al tronco, nel mese di maggio, i rami troppo lunghi e deboli, i quali per il proprio peso si sarebbero protesi sul suolo e avrebbero fatto marcire i frutti (Gräber).

In realtà anche Virgilio crede, guardando, forse, i grandi boschi di olivi dell'Italia meridionale, che, una volta piantato e cresciuto, non c'è che da lasciare in pace l'olivo dopo avergli zappato un po' il terreno intorno, perché la terra respiri e si rinfreschi; oppure, guardando un oliveto con piante a regolare distanza, Virgilio pensa che sia sufficiente zappare sotto la fronda e seminare, in tutto lo spazio cereali diversi. Così si costumava ancora, al principio dell'800 in Calabria come in Sicilia dove l'olivo, a differenza della vite, viveva, per lo più, in culture promiscue, poco e mal curate, beneficiando solamente delle lavorazioni date alla cultura associata, quasi mai concimato, raramente potato e spesso solo per toglierli il secco (De Cillis). È certo che, a differenza della vite, l'olivo faceva dono di vita e di produzione anche se maltrattato ma è anche certo che, nel corso dei secoli, almeno fino ad ieri, la produzione di una pianta, normale e media, non ha subito gran variazione; si tratta sempre, in grande media prudenziale, da un chilo a due chili e mezzo di olio, a pianta. Non inganni l'esempio straordinario di piante eccezionali, in annate eccezionali, che fanno un quintale di olive, e danno dai 25 ai 30 chili di olio. Non inganni il caso, più unico che raro, del « miracoloso » olivo di Canneto in Sabina, che nella tenera età di forse 1300 anni, sfoggia, ancora, 10 quintali di olive sulle sue fronde, con la resa di 2 quintali e mezzo d'olio! (Morettini) Con il primo '900, però, siamo nel tempo in cui la scienza generale, e non soltanto quella di un pugliese, Presta, del '700, comincia a vederci chiaro, quando rileva, per esempio, che ogni ettaro di oliveto, ogni anno, perde 37 kg di potassa, 28 di azoto, 3 di acido fosforico, 14 di calce

e individua anche in questa mancanza di razionalità scientifica la causa del fatto che, per esperienza, a Palmi su 10 anni 5 erano stati vuoti, 2 di produzione media e solo 3 di produzione piena.

Un attento agricoltore toscano, nella seconda metà del '700, lamentando che, come per le viti, anche per gli olivi la coltivazione toscana fosse molto indietro, consiglia di fare particolare attenzione genetica alle molte specie di olivi, capaci di far confondere la scelta perché la medesima pianta varia da luogo a luogo, da esposizione ad esposizione ed esorta l'Accademia dei Georgofili di Firenze a fare uno studio completo e sistematico, illustrato da disegni, di tutte le specie olivicole, di tutti i terreni diversamente a loro adatti, di tutte le esposizioni loro convenienti e di tutte le potature precise, in modo da rendere sicura e confacente la coltivazione.

Quasi contemporaneamente a queste osservazioni, si affiancano, per esempio, e integrano il pensiero del primo Ottocento, i consigli del lombardo Arci, il quale si preoccupa, in ogni senso, dell'aereazione e freschezza di respiro della pianta olivo che sono necessario sostegno della sua fertilità. Naturalmente, ci starà sempre bene una buona e fresca concimazione di stalla: concime di bovi custodito, coperto, d'inverno, mescolato con paglia e cannuce marcite nell'« onda grassa ». Meglio ancora, stabbio di cavalli o di pecora o massa di cenci immondi « svestiti dalla plebe » o lo strame dei cavalli mescolato a terra. Aggiungo che i nostri campagnoli di paese dicevano che la migliore, straordinaria concimazione era quella di un vecchio somaro ammazzato e seppellito ai piedi dell'olivo. E pareva quasi un rito quella macabra operazione. D'altra parte anche nel pieno del Basso Medio Evo, quando un Pier Crescenzi consiglia al « villano » di disporre di una « gran fossa » di concime perché d'autunno lo « tragga fuori »; e « procuri di aprire la terra intorno agli ulivi e di letamarli come si conviene », si trovano anche contratti di mezzadria poderale (Imberciadori) in cui il concessionario-contadino promette di bene lavorare e concimare i campi seminativi, come di lavorare, zappare, potare, legare, palare, propaginare, circondare di siepe, a tutte le sue spese, la terra vignata, ma per gli olivi promette soltanto di cogliere le olive nei giusti tempi: quelle olive « *quas deus dederit* »! In questo contratto la pianta d'olivo è perfettamente uguale alla pianta di fico: libera di crescere e di fruttificare per la libera e gratuita coglitura dell'uomo! Ma Pier de Crescenzi insiste: a molto corpo bisogna dare molto cibo e ogni anno; come per gli

uomini e gli animali così per le piante, bisogna, d'autunno, scavare la terra sino alle radici e porvi letame, in mescolanza di concime e di terra, per un metro e mezzo o un metro, secondo statura di albero, e più profondamente che sia possibile perché, scorrendo nel basso l'umore e la grassezza dei monti, l'albero ringiovanisce.

Il medesimo Pier de Crescenzi, come avverte di stare attenti a non pestare troppo il terreno su cui ombreggia l'olivo « perché se la terra s'indura non lascia scendere sufficiente umore », così consiglia di non annaffiare in profondità l'olivo facilmente « impressionabile » da un eventuale eccesso d'acqua, che sia pur per poco ristagni, ma di invocare piuttosto la caduta della pioggia » la quale acqua è vaporosa e incontanente fumma e vapora alle sue radici ». Acqua vaporosa e non acqua di ruscello vuole l'olivo: acqua dal cielo non acqua di frigorifera sorgente.

*Potatura.* Dopo la piantagione e la coltivazione, di capitale importanza, la potatura periodica. Naturalmente, sia la potatura d'impostazione formativa della pianta per la sua predisposizione al fine produttivo massimo sia la potatura al fine conservativo come pianta ringiovanita, varia secondo che l'olivo sia pianta solitaria nel campo o sia pianta fitta nel bosco o nel terrazzamento o sia pianta piantata in ordine voluto dalla razionalità del coltivatore in oliveto specializzato o consociato con vite o altri alberi. Comunque è sempre una potatura come opera di esperienza locale e come opera d'arte personale. Non è facile né è da tutti potare l'olivo. Il fine è quello di disporre i rami e fronde in modo tale che la pianta dia il frutto maggiore. Varia il tempo della potatura di piante esposte a tramontana la cui germinazione ritarda rispetto a quella esposta a mezzogiorno; varia la potatura secondo la capacità della pianta nel terreno sterile o fertile; varia secondo l'esperienza del luogo dove una certa pianta, in un certo anno ha dato uno stupefacente prodotto che, poi, il desiderio del coltivatore ha sempre inseguito e sperato, scambiando un estro produttivo eccezionale con una possibile regola; varia la potatura secondo la persuasione che la pianta d'olivo sia in « carica » un anno sì e un anno no o varia a seconda l'osservazione che la pianta d'olivo può assicurare una produzione media in regolarità annuale, se la potatura sia diretta da un criterio di accorta e delicata medietà tagliatrice. Certo, bisogna potare perché il prodotto nasce su ramo novello. D'altra parte, osservazione di buon senso comune è



quello che la potatura della chioma è anche diretta dalla conoscenza della complessità e ampiezza radicale: dove, per esempio, la mitezza del clima marittimo, come nella Versilia, consente rigoglio di fronda nuova è razionale una potatura a carattere radicale, su oliveti estesissimi che « coprono le colline come boschi » (Pellegrini).

Che se l'antica potatura non ha la chiarezza prescrittiva di quella moderna (Mosti) che mira a raggiungere l'equilibrio vegetativo e produttivo della pianta, riducendo il numero delle branche secondarie; abbassando l'altezza delle branche principali, allargando in fuori le sottobranche, sempre avendo per obiettivo di riportare la vegetazione al basso per la migliore fruttificazione è anche vero che Pier de Crescenzi, nel '300, consiglia di stare bene attenti a quali siano nell'annata i rami per i quali il nutrimento corre verso l'alto sfogandosi in superfluo e dannoso rigoglio di chioma; di stare anche bene attenti che la potatura si svolga in modo tale che parte dell'umore « vada ai rami da frutto e parte ai rami di accrescimento ». Anche nel Settecento il pensiero georgofilo considera la potatura come operazione capitale » sia per la produzione dell'olio sia per la conservazione della pianta » ma consiglia da preferirsi la « piccola potatura continua » che ben disponga la pianta e conservi i rami in armonia fra loro pur nella grande varietà di esigenze ed usi locali. Per il medesimo pensiero la potatura discontinua è « sempre un rimedio a un male già fatto »: « Tutte le volte che si taglia un ramo, si arresta il corso che l'umore vegetante aveva preso, si rischia di provocare la cancrena al ramo diminuito e l'umore nutritivo che aveva formato il ramo reciso non è più a profitto né dell'ingrandimento dell'albero né del suo frutto. » Quindi, potatura che miri a tenere, anno per anno, giovani le piante a non lasciarle invecchiare in grossi rami: « i teneri arbuscelli di un anno o due sono quelli che danno il frutto, nati dai rami più adulti nelle loro cime, i meno adombrati di tali ramoscelli o più esposti all'esterno sarebbero stati quelli di maggior frutto perché l'acqua in terra e il sole in aria sono i genitori della vegetazione ». Quindi, la figura dell'albero che, a parità di condizioni, avesse una superficie di maggiore estensione nella parte esterna e non adombrata sarebbe la più favorevole alla fruttificazione. Alle tre forme toscane in maggior uso: quella a « panierina » per la quale si toglieva ogni ramo che andasse verso l'alto e per allargare la fronda; quella a « pina » con tagli di rami tendenti ad andare in su, quella del pisano e val di Nievole per cui, negli oliveti alti e folti non si toglieva che

il secco persuasi che, venendo le olive sulle punte dei rami, se si toglievano queste, diminuiva il frutto, il miglior pensiero georgofilo osservava che la vasta « paniera » dava ombra nociva a seminati e viti consociati e alle altre due fitte e dense obiettavano la superiorità della potatura che, tenendo i rami radi, giustamente, equamente radi, avrebbe permesso, tra l'altro, che ogni piccola mossa d'aria avrebbe potuto giocare contro le nebbie e contro i ragni. E, del resto, direi che ogni singola pianta, indubbiamente desiderosa della libera circolazione di aria e di luce, avrebbe, essa stessa, suggerito quale figura le convenisse, bene rilevando quali fossero gli angoli che i rami della singola pianta facessero con fusto. Ed ecco come, dal seno di questa problematica molteplice della potatura, come opera di capitale importanza, il pensiero georgofilo settecentesco faceva rinnovare la figura di un « artista »: quella del potino degli olivi, dalla intelligenza accorta, dal colpo d'occhio sicuro di sé, dalla mano nel taglio decisa e giusta.

*Coglitura.* Sulla coglitura delle olive come brevissimo può essere il discorso così, gravissima, la preoccupazione pregiudiziale.

Fino a ieri, sino a quando il lavoro umano era considerato di scarso valore monetario, la coglitura veniva fatta a mano: da donne in terra e da uomini in aria, sulle scale a pioli, alte anche 15 metri, con paniere infilato nel « correggino della vita ». Scomoda ai piedi, la scala « fissata » ai rami, per un corpo pesante e per braccia e mani mobili dava continuo rischio al coglitore. Le olive insaccate, a dorso di asino, la sera, venivano portate e scaricate a casa. Oppure, la coglitura era fatta ad « abbacchiatura », cioè, a colpi di pertica sui rami carichi di olive, fatte cascare per terra per essere raccolte dalle donne e dai ragazzi infreddoliti: quando, diceva ancora Ibn el Aw-wam, « appena il frutto era colorato in rosso, senza mai aspettare che fosse diventato nero e troppo maturo ». Oggi, la coglitura deve essere fatta a macchina, guidata da un uomo solo che alla macchina ordina di scuotere o di cogliere, di raccogliere, aspirare ed insaccare. Pena l'impossibilità della raccolta il cui costo distrugge ogni reddito. Esperimenti già compiuti in zone collinari dal dolce declivio, a giusta distanza piantate per la possibile ed agile manovra della macchina, senza danno, dominante olivo non grande fanno sperare bene; ma la soluzione globale, condizionata al terreno e alla qualità della pianta, alla sua grandezza massiccia, al suo alto fittume di bosco sarà lunga e

complicata. Eppure, sarà questa la sola maniera di salvare l'olivo? Condannando la « bacchiatura » delle olive, Giuseppe Lombardo Radice riportava un bel proverbio siciliano:

l'oliva ch'è cugghiuta (colta) cu la mazza  
ogghiu (olio) di mal sapuri porta in chiazza (piazza).

#### LE « MERAVIGLIE » DELL'« ETERNO » OLIVO

L'olivo è anche l'albero che porta in sé i motivi della più grande « meraviglia »: nella sua peculiare costituzione vitale; nella sua millenaria capacità produttiva; nella sua potenza a « provocare » fantasie che si placano ai confini del simbolo.

E sono meraviglie di bontà e di bellezza, messe in luce e in atto dall'intelligenza del lavoro umano ma anche conservate in se stesso, quando l'uomo si assenti, in paziente attesa di un nuovo rapporto. Anche se gli uomini lo dovessero « abbandonare », esso continuerebbe a vivere, selvatico, in attesa di una qualche nuova trasfigurazione. Come l'olivo, nessuna pianta accompagna in « eterna » fedeltà la vita dell'uomo: non del singolo uomo che muore ma dell'« uomo » che è « eterno ». Così come continua è la bellezza fresca delle colline vestite di olivi che, insieme ai cipressi, fanno ombra a chiesette e villaggi o danno luce azzurra, tutto l'anno, ai paesi intorno ad una città come Firenze.

Sono toscano e mi si perdonerà se mi riconosco nell'olivo di Riccardo Bacchelli: — Quanto all'olivo, non c'è, credo, emblema e simbolo naturale più adatto e acconcio, in Toscana, a significare un certo carattere naturale e stilistico del gusto e del costume estetico e linguistico toscano. È la gentile e sobria ma squillante gaiezza di colore dell'olivo e dell'oliveto, foglia e fronda e rami; il loro luminoso e lumeggiante lume. È anche il tronco scabro e tormentato, nel produrre dal suo tormento un legno tanto pregevole quanto scarso e difficile, un legno da lavoratori « di fino » che può dar figura della migliore e più toscana tradizione di lavoro artigianale e artistico.

« Fiore d'oriente », « figlio del sole », come tanti alberi fruttiferi, il fico, la mela, la pera, la melagrana..., solo l'olivo porta con sé all'uomo l'idea consolatrice della luce accesa e della cara soavità nella vita reale. Luccica e brilla d'argento la fronda dell'olivo al soffio della brezza che viene dal mare. Tenue, l'ombra; vivida, la luce —.

Ecco, ad Atene, lungo l'antica via Sacra che conduce all'Accademia, l'olivo di Platone, il filosofo, tutto luce, del V secolo prima di Cristo. E olivi che risalgono ad epoca più remota sono nella fascia litoranea Libano-Palestina-Egitto. Sono olivi coltivati oltre 4.000 anni prima di Cristo. La Palestina forniva olio all'Egitto sin dell'epoca biblica: figurazioni su tombe faraoniche mostrano offerta di olio dal popolo ebreo. Nell'orto del Getsemani sono ancora 8 olivi già viventi al tempo di Gesù. Un olivo ultramillenario vive a Safed, nell'antica Galilea, e interi oliveti vivono sulla strada di S. Giovanni d'Acri.

In Provenza, a Ceyreste, vicino a La Ciotat-Tolone, un olivo aveva il tronco vuoto di una tale ampiezza che una ventina di persone potevano ripararvisi nelle intemperie. Ogni anno il proprietario vi si rifugiava con la sua famiglia e un cavallo. Eravamo nel '700 (Guillimard).

Olivì millenari, anche in Spagna, e nella Magna Grecia e in Dalmazia. Nel Nuovo Mondo, dove l'olivo fu introdotto, prima in Perù, poi, in Argentina nel 1542, esiste ancora qui il primo olivo piantato: l'olivo dell'Anima, coltivato ad Aranco nella provincia della Rojja (Morettini).

E perché tanta longevità? La scienza contemporanea ne ha dato chiara spiegazione, pur ancora stupita che quest'albero sia biologicamente straordinariamente rivelatore o suggeritore di caratteristiche talmente sue e nuove da farsi definire albero ancora « sconosciuto » (Marinucci).

Dal ceppo l'olivo ha la capacità di far pollonare la sua rinnovata giovinezza perché ha due organi particolari: l'*ovolo* e la *corda*. Da quella che sembra un'escrescenza pedonale, dall'ovolo, nasce un pollone che emette per suo conto radici ed è pronto a sostituire la parte vecchia della pianta, man mano che essa si disfa, come l'altro organo, detto « corda », nasce sempre dal ceppo e si sviluppa in legno verde di linfa a sostituire la parte del legno che per carie possa morire: sì che è ben vegeto e produttore una pianta di olivo che sia ridotta all'occhio ad un cavo o ad un informe tavolone. Ogni nuovo fusto si provvede di proprie radici e del proprio pedale, pur rimanendo a far parte integrante dell'albero che l'ha originato (Morettini).

*Non è perenne la parte aerea dell'olivo; lo è invece la parte interrata.* Le vedute moderne della biologia dell'olivo ammettono non soltanto l'ultracentenarietà, ma il carattere *perenne* che vorrebbe dire, praticamente, *durata senza fine* (Morettini).

Pianta di fecondazione anemofila si regola da sé nella produzione, utilizzando appena 2-3 olive ogni 100 fiori. Per carenza di acqua, con la « cascola » proporziona le sue forze perché il frutto, anche se poco, riesca bene.

E la longevità fa da sorgente e base temporale alla sua divina e umana spiritualità: nella religione e nell'arte. Ecco l'olivo nel pensiero, nel sentimento e nella fantasia *religiosa* di cui l'olivo e l'olio diventa mezzo espressivo e comprensibile e bello nella realtà spirituale della vita. Nella Bibbia, in generale, l'olio è, per la persona, alimento, cosmetico, medicinale per uomini e donne; per il culto è profumo leggero e volubile in libagioni, unzioni, oblazioni. Ma Osea lo chiama a simboleggiare la *gloria* del popolo da tutti riconosciuta perché visibilmente benedetta (XIV, 7): « Ibant rami eius et erit quasi oliva gloria eius ». In Geremia (XI, 16) è Dio che vorrebbe l'uomo distinto come « uber pulcher, fructiferus, speciosus » come fertile, fruttifero, bello è l'olivo. Esdra (VIII, 15) vede l'olivo, per la grande festa e benedizione dei Tabernacoli, accompagnare la folla di popolo che cerca *speranza ed augurio in ogni tempo variabile della vita*. L'Ecclesiaste (IX, 7) invoca l'olio come segno di *purezza e di benedizione* perenne per l'uomo lieto e sereno: — In letizia mangia e bevi perché le tue opere piacciono al Signore; siano le tue vesti candide e non manchi mai l'olio per il tuo capo —.

E come segno di ripresa, dopo tanta pena e paura, per ogni possibilità di vita nella *volontà di pace*, vede Noè la sua colomba, verso sera, tornare da lui e posarsi sulla sua mano, portando nella sua bocca un ramo di olivo dalle foglie verdi « ... illa venit ad eum, ad vesperum, portans ramum olivae, virentibus foliis, in ore suo ».

Che bacio alla colomba portatrice di vita e che notte di festa serena per tutte le creature « morenti » sulla nave alla deriva!

Maometto *giurava* sul cavallo, la forza veloce in urto e salvezza, e *sull'olivo*, la bontà fedele (Corano, XCV, 1).

E lo storico e agricoltore arabo Ibn el Awwam, nel 1100, desiderava che piantare, coltivare, curare l'olivo fosse compito ed opera di uomo *dai buoni costumi* e senza vizi e di regolare condotta: così il prodotto sarebbe stato più abbondante e i frutti, maturi al tempo giusto.

E Gesù, il cui nome (*Tractatus* del I gennaio) è come « oleum diffusum », è tutto tenerezza, così dolce da fare innamorare la giovinezza (« adulescentes dilexerunt te ») proprio ai piedi di un olivo,

nell'orto del Getsemani, dove « un lieve stormire accarezzava il silenzio » (Carnelutti) Gesù andava a pregare, di giorno o di notte (Luca, 22-39); qui, ai piedi di un olivo, Egli rivolse a Dio la suprema preghiera di un uomo cui la necessaria morte faceva paura e a Dio offrì la volontà di soffrire e di morire per pagare tutti i mali del mondo. E la Chiesa chiama l'olio, così come chiama Dio stesso, « di tutto il genere umano, *medicina e conforto* »: « *pharmacum et levamen* »: per i battesimi, creatura che nasce; per le cresime, creatura che cresce forte; per le estreme unzioni, creatura che muore confortata.

« Oliva speciosa in campis »! Olivo splendido, nella solitudine e libertà di un campo! Ogni persona che vuole, nella domenica delle Palme, si porta a casa, col ramo dell'olivo benedetto in chiesa, la gioia serena della speranza che nella sua abitazione ci sarà *permanente protezione* di corpi e di anime. Simbolo di *fešta nel reciproco popolare amore* è l'olivo nella domenica delle Palme, come simbolo di reciproco, immenso *amore tra l'uomo e Dio*, è quel lumicino ad olio che arde, giorno e notte accanto all'altare di ogni chiesa cattolica nel mondo.

E fu simbolo di consacrazione di sacerdoti e potenti non solo per dare loro autorità di potere ma anche, e soprattutto, per ricordare agli « unti del Signore », indelebilmente, la responsabilità di chi, nel potere, deve rappresentare Dio che è *giustizia e amore*.

Dopo al meditato simbolo della riflessione religiosa, ecco il *popolo* stesso che, nella vita quotidiana della sua personale e concreta esperienza, pensa e fantastica sull'olivo. Per il popolo istriano, l'*oleastro* fu già nerboruto e vaghissimo pastore convertito in albero spinoso per l'ira di femmina pudica, insultata nell'onore: l'olivo è *pudore* nel rispetto della donna.

Il medesimo popolo, meridionale, preso dalle speranze e dalla preoccupazioni economiche, pensa che « se mange e se beve » quando il raccolto è buono e quindi, l'olivo dà *ricchezza a tutti*. Per proverbi e immagini parla l'esperienza di altro popolo nel coltivare l'olivo: letamazione abbondante, zappatura attenta, coglitura rispettosa e delicata:

— *Chi ci mette letème, non patisce la fème.*

— *Non levà le zavorre, ca tene la terra fresche* (non togliere i sassi che mantengono aereato e fresco il terreno).

— *Non mette la mazze, ca t'ammazze* (La Sorsa) — non bacchiare

con pertiche le fronde per non troncare i ramoscelli teneri che daranno frutto.

Così, in Istria, è lutto di famiglia quando un olivo si secca; il ciocco di Natale non deve essere di quercia ma d'olivo, il fuoco non è solo forza ma *benedizione, grazia, giocondità*; e vino olio pane sale, sovrani fattori della vita hanno origine divina: sono stati scoperti dalle fate.

In Romagna e in Toscana (Massaroli) la coltivazione dell'olivo è compendiata in poche parole: *agli ulivi, un pazzo sopra e un pazzo sotto* », così si precisa la coltivazione decisa e generosa della potatura e della concimazione contro una ignava certa tradizione di sfruttamento dell'olivo.

Così, un figlio fissa i tempi economici di una tradizione e successione familiare: *castagno del mi' nonno; olivo di mi' padre; e vite mia*. E così il medesimo popolo sull'oliva crea l'indovinello sorridente: « *son la bella del palazzo. Casco in terra e non m'ammazzo. Faccio lume al gran Signore. Son servita con amore* »: indovinello nella cui anima spira *ammirazione, stupore, devozione, amore* per l'olivo e l'olio. Per il popolo marocchino, supremo *farmaco nella disperazione*.

Racconta il Gräberg che, contro la peste, si credette in Marocco, nel 1818, non c'era altro rimedio che mettersi a letto, coprirsi con una buona coperta e sudare, dopo essersi ben bene unto il corpo con olio « che sia tiepido e non freddo ». E, meglio ancora, grande conforto ne avrebbe avuto e con l'aiuto di « Dio Grande ed Eccelso », sarebbe guarito completamente se, prima di mettersi a letto, il malato avrà bevuto olio « in quella maggior quantità che potrà ». Ottima, la purga, bevuta tutto a un tratto e subito, di 5-8 oncie: da 150 a 250 grammi. Porzione di olio, pregiudiziale all'aiuto di « Dio grande ed eccelso »!

Nel Virgilio delle *Georgiche*, dell'olivo è rilevata la capacità vitale; l'olivo è *vivax*, ricco di vita perenne anche in terre difficili e magre colline così come è *ferax oleo*, di straordinaria capacità produttiva, se piantato in collina sassosa ma fresca ed areata, dove prosperano anche le viti legate agli olmi che, però, esigono ben altre cure culturali. L'olivo si contenta di una zappa e di un vomere leggero; non vuole il lungo, pesante bidente.

Famosa, per altro, la ben coltivata oliva di Sicione, vicino a



Corinto, per lo splendido olio, conosciuto nel mondo, che alla piccola città assicura fiorente vita commerciale e artigiana.

*Sicurezza di prodotto*, dunque, e *sicurezza di vita*: tranquillità e pace di persona e di famiglia offre l'olivo.

Questo, il motivo agro-economico nella poesia di Virgilio georgico, ma anche in Virgilio, simboleggiante poeta, la stretta corona di olivo, rigogliosamente verde, sulla testa di Mnesteo « *evinctus oliva* », vincitore di pacifica gara navale è segno di *vittoria*, di *giovanile orgoglio* e di *erompente soddisfazione*. (En. V, 491-92).

L'olio, versato in abbondanza sui doni d'incenso, è simbolo di *onore supremo alla disgrazia* di Miseno, come il fresco ramoscello di olivo è mezzo di *rispettossissima benedizione* data come acqua pura e leggera come se fosse acqua di rugiada; « *rore levi* » (En. VI, 230).

Ed ecco procedere lentamente Numa, primo re, che sulle *leggi giuste* fonderà la pace di Roma, bianchi i capelli, bianca la barba, distinto da rami di olivo (En. VI, 806-08).

Ecco la Furia Aletto che, per persuadere subito ed eccitare Turno alla guerra, assume volto di vecchio, fronte rugosa, che al suo copricapo intreccia fronda di olivo: candore di chioma e fronda di olivo, simboli di *pura, insospettabile saggezza* di vecchio (En. VII, 415-18).

La frode di Aletto non contamina la purezza del simbolo. Ecco il sacerdote dei Marsi, che accompagna l'esercito e sull'elmo porta fissato il ramo d'olivo, quasi « *cappellano militare* » che, nella guerra porta la *pietà e il conforto* (En. VII, 750-51).

Vicino alla guerra, da lui non voluta, Enea, dall'alto della poppa della sua nave ammiraglia, alza verso Pallante un ramo d'olivo, simbolo della *buona fede* e della *volontà di pace* (En. VIII, 116).

Ed ecco che da Laurento vengono « *oratores* » ad Enea a domandare di poter seppellire i morti, sparsi sul campo di battaglia, e sono tutti velati di rami di olivo, simbolo di *lealtà verso i vivi* e di *pietà verso i morti* (En. XI, 100).

Ed ecco, infine, il re Latino che ad Enea propone la pace per mezzo di un corteo di cento « *oratori* » che, portando nelle mani talenti, oro e avorio, protendono, tuniche candide orlate di porpora, rami di olivo, e si muovono, quasi piccolo bosco sereno, irresistibile, prediletto dalla natura e dagli uomini che, in *bellezza, sorriso e generosità*, domandano, per tutti, un *definitivo e giusto trattato di pace* (En. XI, 331-32).



È tutto un mondo di intelligenza, di lavoro, di ambizione, di bontà che Virgilio anima, pensando, vedendo muoversi il ramo d'olivo, l'albero della generosità per la pace. Nell'olivo di Virgilio c'è sempre un animus religioso: è sempre Pallade, la divinità, che promette ed offre. L'uomo di questa volontà divina è responsabile. Non si può valersi dell'olio e dell'olivo se non in purezza di cuore.

Due momenti, in Dante.

Nel verso... *come a messenger che porta olivo tragge la gente...* (Purg. 11, 10-11) l'apparire del ramo d'olivo agitato dalla mano dell'uomo inviato a portar felice novella, esprime la speranza, violenza, che è veramente finito il dolore, il sangue, *l'incubo della guerra dalle madri maledetta*.

E nel Paradiso Terrestre (Purg. XXX, 31-33) là dove Beatrice mirabilmente appare a Dante

*sovra candido vel, cinta d'uliva,  
sotto verde manto  
vestita di color di fiamma viva*

sta a significare che creatura delle « virtù teologali » fede, speranza, carità è la *sapienza* e la *pace perfetta* che la corona d'olivo simboleggia.

Ecco, infine, l'olivo della pascoliana « *Canzone* », intonata alla popolare *socialità della vita* (Canti di Castelvecchio). Il Pascoli coglie, felicemente, il primo momento dell'espansione olivicola « moderna » quando al fero e sempre guerresco e distruttore delle campagne mondo feudale succede il Comune di popolo che, nella politica più vasta della città, ormai dominante il contado, trova difesa e tranquillità intorno al proprio paese in collina. Ed è allora che il Comune Rurale ha la « pace » e che il Comune Cittadino, riccamente artigiano, vuole, ha bisogno dell'olio. Necessaria la pace perché l'olio dia cibo e luce e grasso e perché l'olivo dia ombra leggera e serena al pascolo della pecora e dell'agnello, che scodinzola e sugge: creatura della *mitezza di primavera*.

Così, l'olivo, piantato sulla collina scoscesa, dove il sole batte e provoca il canto dell'ebbra cicala, tra i sassi cresce, nutrito di luce e di sole, nel tempo non breve. Così, l'olivo autunnale stride al vento rapido e freddo della tramontana ma non cede e si ricompone nell'operoso silenzio, in pace, per maturare l'oliva. Ed è il medesimo olivo, che per tanti anni, a lungo mantiene, per i padri e, più, per i figli, la *soavità*, la *preziosità*, la *sanità* del frutto, contento di poco.

L'olivo: solo, generoso fedele amico dell'uomo che cerca e trova la *luce vitale* dell'ultima ora nel lumino ad olio che arde vicino o sopra al suo letto.

Ed ecco l'omaggio della *pittura* offerto agli olivi. Sono gli olivi dipinti, in assoluta naturalezza, da Dario Neri, così tormentati ma così fragili e ariosi, viventi di colore glauco, sotto cielo grigio-azzurro, sul verde tenero del prato fiorito, macchiato di ombre tenui e di vivido sole. Ombra leggera degli ulivi su cui pur volentieri l'occhio si posa dopo il bagliore delle crete di Siena cineree e secche.

Ed ecco, infine, il saluto all'olivo trasfigurato dall'umanità dell'artista *scultore*: nella *Madonna dell'olivo*, di Benedetto da Maiano, che si trova nel Duomo di Prato. Il volto della madre di Gesù, piccolo re benedicente, sembra avere il disegno di un'oliva, rotonda, morbida, quasi « provocante » l'immagine di un perlaceo volto, tenero e mite: quello di mamma che alla luce ha dato un bambino e lo allatta in soavità e dolcezza.

« *Rievocando*: — Che cosa, dunque, può dire e desiderare, oggi, lo storico dell'olivo —?

Abbiamo veduto la preoccupazione economica del tempo attuale; abbiamo sentito che una fase della millenaria vita dell'olivo, forse, era al tramonto e che era arrivato il momento di avviarne intelligentemente la storia perché non si perdesse la memoria di tutto il bene che, in ogni senso, l'olivo ha fatto all'umanità; lo abbiamo veduto comparire e vivere nella sua millenaria documentazione, terrestre o scritta, sulle rive del mare Mediterraneo; lo abbiamo seguito nella sua espansione, molte volte secolare, in tutto il bacino del nostro mare e in altre terre del mondo dal clima temperato; abbiamo studiato la vita dell'olivo nella meraviglia della sua costituzione « eterna » e nella sua capacità di provocare fantasia, pensiero, sentimento di religiosi, di artisti, di popolo. — Ma è dunque finita la storia dell'olivo a causa della sua gravissima attuale debolezza nella lotta del mondo economico —?

Non possiamo crederlo. È l'olivo stesso che non lo permette. Ripetiamolo, l'olivo è docile, è paziente, aspetta nuove forme, nuove strutture, nuova economia commerciale, nazionale e internazionale. L'olivo non muore anche se diventa selvatico, per l'abbandono, e s'abbuia nelle fronde e non fiorisce. Lo storico, quindi, dice: — Studiate l'olivo e restituitelo ad una sua razionale, moderna, umana utilità. Date nuova vita produttiva agli olivi, coltivandoli non solo

con la docile, pieghevole mano dell'uomo ma anche, e soprattutto, con la mano dura della macchina veloce. Anche nella coglitura la macchina faccia sintesi conveniente al lavoro, in tante nostre pianure e colline. Cambiate pure il paesaggio agrario anche se dovesse essere tanto triste pensare alla scomparsa degli olivi giganteschi, spesso compagni, nel disegno produttivo, di mandorli e fichi.

Lo so che i problemi da risolvere sono, e sarebbero, gravi pedologicamente, economicamente e anche psicologicamente... Ai tecnici e agli scienziati, salvatori, domando scusa, nella massima stima. Ma dateci ancora il godimento della fetta di pane abbruscata, crogiata e inzuppata nell'olio extra vergine di oliva. Spremete sino all'ultima stilla l'olio, portato a più alta capacità produttiva. Fategli vincere l'olio di semi. Salvate l'olivo che potrà essere sempre mezzo di universale nutrimento, di incomparabile delicatezza e salute. Slavate l'olio e l'olivo, al cui gusto e profumo, alla cui visione serena l'anima dell'uomo sentirà germogliare pensieri e sentimenti e fantasie di pace operosa, anche in questa dura, ferrea civiltà cerebrale. La Madonna dell'olivo del Duomo di Prato è scolpita e sentita come una mamma che nutre di amore soave, necessario, come il pane, per vivere bene.

#### CONTRIBUTO BIBLIOGRAFICO

- A. C., *L'olivo sui colli del Parmense*, in *Giornale d'Agric. della Domenica*, n. 18, 1931.
- ACERBO G., *L'Olivicoltura in Italia*, in *Nuova Antologia*, dic. 1931; *La marcia storica dell'olivo nel Bacino del Mediterraneo*, 1937.
- ALLEGRI D., *Dall'olivicoltura alla frutticoltura in Liguria*, in *Giorn. Agrario della Domenica*, n. 49, 1919.
- ARTIZZU F., *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna Pisana*, 1965.
- BAUDIERI F., *L'olivo albero « santo »*, in *L'Olivicoltore*, n. 24, 1924.
- BELLINI L., *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1967.
- BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.
- Bibliografia del diritto agrario intermedio*, vol. 1, *Gli studi* a cura di Fiorelli P., Bandini M., Grossi P., Milano, 1962.
- BIFFI TOLOMEI M., *Saggio di agricoltura pratica toscana*, Firenze, 1804.
- BORELLI N., *L'olivo nelle tradizioni popolari della Campania*, in *L'Olivicoltore*, n. 10, 1933.

- BOSCOLO A., *La vita curtense in Sardegna nel periodo Alto Giudicale*, in *Fra il passato e l'avvenire*, Padova, 1965.
- BREVIGLIERI N., *L'olivicoltura in Spagna*, in *L'Italia agricola*, Reda, 1961.
- BULFERETTI L., COSTANTINI C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, 1966.
- CAFASI F., *Sviluppo dell'olivicoltura in Calabria*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1963.
- CALDORA, U., *Fra patrioti e briganti*, Bari, 1974.
- CAPPONI D., *L'olivo in Riviera*, Savona, 1878.
- CAROCCHI-BUZZI C., *L'olivicoltura in Italia, La Liguria*, 1926, Congresso internazionale di olivicoltura.
- CASTAGNETTI A., *Dominico e massaricio a Limonta nei secc. IX e X*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, marzo, 1968.
- CAVALLI G., GAROGLIO P. G., MELIS F., MOSTI A., *Dell'olivo e della sua cultura*, Firenze, 1972.
- CONCINI DE CONCINI F., *L'olivo nel mito e nell'arte*, in *L'Olivicoltura*; 1933.
- CRESCENZI (DE) PIERO, *Trattato dell'agricoltura*, Bologna, 1974, libri 2° e 4°.
- DAVANZATI B., *Coltivazione toscana delle viti e di alcuni arbori*, Firenze, 1600.
- DE FELICE F., *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, 1971.
- DE ROBERTIS F. M., *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III sec. all'età dei Carolingi*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1972.
- DE ROSA L., *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*; 1955.
- DONNO G., *Bibliografia sistematica dell'olivo e dell'olio di oliva*, Roma, Reda, 1943.
- Sulla scelta delle varietà di olivo nel Salento*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1971, *Gli olivi «Salentina» e «Calabrica» secondo G. Presta e C. Moschetti*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, aprile 1973. *Attilio Biasco studioso moderno dell'olivicoltura salentina*, in *Salentum*, gennaio-aprile 1979.
- FUMAGALLI V., *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il sec. IX*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1966. *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1967. *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Bologna, 1973.
- GIGLIOLI I., *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903.
- GUILLINARD E., *L'Olivier et le mûrier*, Paris, 1899.
- IBN EL ARWAM, *Libro dell'agricoltura* (sec. XII).
- IMBERCIADORI I., *Gli Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, Siena, 1938; *Per la storia del contado senese (Documenti 1428-1445)*, Siena, 1940, in *Bull. Senese di storia patria*, fasc. III. *Mezzadria classica toscana dal IX al XIX sec.*, Firenze, '53. *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, 1953. *Economia Toscana nel primo Ottocento*, Firenze, 1961. *Qualche altra luce sull'A. M. Evo*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno 1965.
- IMBERCIADORI I., *Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel M. Evo e nell'età moderna* in *Fra il passato e l'avvenire*, Padova, 1965.
- Vite e vigna nell'Alto M. Evo*, in *Agricoltura e mondo rurale*, Spoleto, 1965 e in *Riv. di storia dell'agricoltura*, marzo, 1966.
- Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX sec.* in *Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche*, Mosca, 1970 e in *Riv. di storia dell'agricoltura*, marzo 1971.
- Dalla querce alla vite e all'olivo nella Valle del Lente*, secc. XI-XX, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1980. *Agricoltura italiana dal XI al XIV secolo*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, settembre 1971 e in *Handbuch der Europäischen Sozial und Wirtschaftsgeschichte*, Union Verlag Stuttgart, 1980.

- Institut international d'agriculture, *L'olivier dans le monde*, Rome, 1939.
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Liber de arboribus*, libro XVIII delle *Etimogie*.
- KOTELNIKOVA L. A., *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV sec.*, Il Mulino, 1975.
- LAMI F., *La bonifica della collina tipica toscana*, da G. B. Landeschi a C. Ridolfi, Firenze, 1938.
- LA SORSA S., *Proverbi pugliesi sull'olivo*, in *L'Olivicoltore*, n. 5, 1933.
- MARINUCCI M., *L'olivo nella storia della scienza e della tecnica*, Perugia, '51.
- MASSAROLI N., *L'olivo nella tradizione popolare di Romagna*, in *L'Olivicoltore*, n. 11, 1933.
- MONTANARI M., *L'alimentazione contadina nell'A. Medio Evo*, Liguori, Napoli, 1979.
- MORELLI C., *Agricoltura, industria, commercio nella storia dell'Islam*, Ricciardi, Napoli, 1913.
- MORETTINI A., *Trattato di olivicoltura e Olivi memorabili*, Roma, 1963.
- NERI D., (gli olivi) *Catalogo* a cura di E. Carli, Electa, 1978.
- NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902.
- NOBILI M., *L'olivo nella nostra vita spirituale*, in *L'Olivicoltore*; 16, 1924.
- PALUMBO L., *L'olivicoltura a Molifetta nel sec. XVII*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, aprile, 1974.
- PANBUFFETTI P., *L'incremento olivicolo nello Stato della Chiesa dal 1831 al 1842*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1966.
- PASCOLI G., *La canzone dell'olivo*, nei *Canti di Castelvecchio*.
- PASQUALI G., *Olivi e olio nella Lombardia prealpina*, in *Studi Medievali*, 1972.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973.
- PELLEGRINI C. e G., *La famiglia Pellegrinii della Pieve a Elci in Lucchesia*. Memorie storiche, Lucca, 1974.
- PINI A., *Due culture specialistiche del M. Evo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medio Evo rurale*, a cura di Vito Fumagalli e Gabriella Rossetti, il Mulino, Bologna, 1980.
- QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, 1973.
- RIBEIRO O., *Il Mediterraneo*, Nursia, Milano, 1968.
- RUGGINI L., *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano, 1961.
- SCODITTI L., *Note storico-rurali su Mesagne nel Salento*, in « *Riv. di storia dell'agricoltura*, giugno, 1967.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.
- TRASSELLI C., *Studi sul clima*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, marzo, 1968, *La siccità in Sicilia nel sec. XVI*, in *Riv. di storia dell'agricoltura*, marzo, 1970.
- VIRGILIO, *Le Georgiche e l'Eneide*. L. II.
- OMERO, *Odissea*. C. XXIII.



## Per la storia agraria \*

Per i secoli precedenti il '700, non è agevole parlare di storiografia agraria perché le molte opere, a partire dal sec. XIV, sono prevalentemente compendi o studi di tecnica agricola che guardano alla storia dell'agricoltura classica come a testimonianza tecnica ancora vigente o, a prescindere dalla storia, trattano di problemi generali o specifici interessanti l'agricoltura, del tempo, come mezzo capitale di produzione economica.

Tali, le opere, per esempio, del Vettori, del Tarello, del Davanzati, del Gallo, del Soderini, del Magazzini, del Tanara, del Trinci, del Tansillo, del Landeschi, del Dandolo, del Malenotti, del Balsamo e di altri autori rappresentanti ogni parte d'Italia.

Si potrebbero, per altro, fare queste osservazioni:

1. Il *Libro di agricoltura* dell'arabo-sivigliano, Ibn-el-Awwam del sec. XII, potrebbe esser considerato anche opera storiografica perché egli ebbe straordinaria l'ampiezza della veduta agronomica: dalle terre del Medio Oriente, attraverso tutte le terre del bacino mediterraneo, essa arriva sino alle colline di Siviglia e di Toledo, e la sua esposizione agronomica *comparata e generale* farebbe quasi pensare, (scrivevo in *Vite e vigna nell'A.M.E.*) che « al modo stesso in cui un diritto comune illuminava autonomi diritti e consuetudini volgari e una lingua latina integrava vivaci lingue di volgo, così, nell'Alto Medio Evo, anche una tecnica agricola, comunemente diffu-

\* Per gentile concessione della casa editrice *Marzorati*, si pubblica, con qualche tocco di aggiornamento, il saggio sulla *Storia agraria*, tratto dal vol. 2° dell'*Introduzione allo studio della storia*, edito a Milano; v. anche *Rivista di storia dell'agricoltura*, n. 3, dicembre 1976.

sa in tutto il bacino del Mediterraneo, si coordinava, in reciproca illuminazione e intesa, con le tecniche regionali e nazionali ».

3. Anche l'opera del nostro Pier di Crescenzi, *Ruralium commodorum libri* della fine del '200, vera *summa* agraria, potrebbe essere considerata opera storiografica non solo perché informa e giudica agricoltura di diverse parti d'Italia e sempre tiene l'occhio critico sulla storia dell'agricoltura classica ma, soprattutto, perché i *Ruralium commodorum libri*, scritti in latino, ebbero diffusione e commento in Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Polonia: tra il 1486 e il 1548 non meno di 12 furono le edizioni stampate in latino; 18 in italiano; 15 in francese; 12 in tedesco; 2 in polacco; 1 in inglese. E traduzioni e commenti furono animati sia da ricchezza informativa europea sia da spirito e intenti storiografici.

3. Penso che uguale osservazione potrebbe farsi dell'*Obra de agricultura* (1513) dello spagnolo Herrera Gabriele Alfonso; del *Kalender* del germanico Coler (1592); del *Thesaurus oeconomiae* dell'inglese Casus (1597) e del *Théâtre d'agriculture* del francese Oliver de Serres (1600).

4. Mi parrebbe che interesse storiografico possano avere queste altre opere, preparate durante il sec. XVIII (e continuate, magari, poi), prima che nuovi criteri scientifici dirigessero anche la storiografia illuministica e risorgimentale, per esempio, il gruppo dei *Dizionari agronomici*: quello del Ronconi, in 5 voll. pubblicato a Venezia nel 1738; il *Vocabolario agronomico* del Gagliardo, Milano, 1804; il *Nuovo dizionario ragionato di agricoltura, economia rurale, forestale, civile, domestica, ecc.* di Francesco Gera pubblicato in 25 voll. tra il 1834 e il 1850; e anche l'*Indice generale delle materie contenute in 37 calendari geografici della R. Società agraria di Torino, dal calendario del 1791 a quello del 1832* pubblicato nel 1832.

5. Primi frutti, dichiaratamente storiografici, dell'Accademia economica-agraria dei Georgofili, fondata a Firenze, prima in Europa, nel 1753, possono considerarsi: la *Biblioteca georgica ossia catalogo ragionato degli scrittori di agricoltura*, di Marco Antonio Lastri, Firenze, 1787; il *Compendio storico dell'agricoltura toscana da' suoi principi a tutto l'anno 1800*, di Francesco Inghirami; i *Saggi fisici, politici ed economici* (Napoli, 1784) e le *Memorie sull'agricoltura, la pastorizia...* di Giovanni Targioni, pubblicate a Napoli, in 7 voll., nel 1814; la *Parte storica dei progressi dell'agricoltura in Piemonte* di G. A. Giobert, del 1801 e, infine, per il suo specifico e non frequen-



te interesse, il *Saggio di storia della medicina veterinaria* di A. Zanon, pubblicato a Venezia nel 1770.

6. Per altri motivi, infine, da non dimenticare il *De morbis artificum* di Bernardino Ramazzini, stimato precursore della medicina sociale, che tratta anche, direi con particolare pietà, degli agricoltori ammalati per cause derivanti dal loro mestiere (1700). (v. Romani M., *Rilievi di un medico...* in « Riv. inter. di Sc. sociali », 1942 e Imberciadori, in *Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, 1971, p. 209).

# 1. PROBLEMATIC AGRARIA DEGLI ULTIMI DUE SECOLI.

L'agricoltura e la sua storia e, quindi, l'impegno storiografico acquistano interesse nuovo e mondiale nel tempo *illuministico*, quando, in ogni parte, non soltanto cresce la popolazione ma crescono anche le sue esigenze, fisicamente e spiritualmente, elementari: mangiare, bere e vestire meglio e valere qualcosa nella vita, nel respiro di una libertà che consenta di lavorare e di vendere in capacità crescente, su base del possesso o della proprietà terriera.

La terra è stimata prima e sicura sorgente di ricchezza e di diritti, personali e nazionali. Rimarrà fondamentale il concetto che sia la libertà personale o familiare sia la libertà nazionale non possono poggiare sulla libertà economica, garantita, principalmente, dalla realtà della terra. Così, fin dalla seconda metà del '700, il problema dell'agricoltura e della terra si presenta di soluzione complessa.

È subito problema *agro-economico* di miglior coltivazione per maggiore produzione; è problema di *scienza*, chimica e meccanica, applicata all'agricoltura; è problema *sociale* perché comincia a ben definirsi, anche con violenza, il *rispetto* verso l'agricoltore come primo strumento di produzione alimentare, necessaria a tutti, e comincia ad azzardarsi ovunque, anche fuori di violenza, la stessa contadina richiesta di mezzi e di giustizia distributiva; è problema anche di natura *strutturale* in quanto il diritto di proprietà e l'estensione della proprietà vengono messi in discussione o negati o voluti come « sacri diritti » (1).

(1) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, pp. 148-152; p. 145: « non

Ed è, questo settecentesco problema complesso, come una gagliarda ceppaia sulla quale, nel tempo *risorgimentale*, si sviluppano i polloni della sua vita, sempre più ricchi e vari nella loro vitalità agro-economica, scientifica e culturale, social-politica.

Nel centro del secolo XIX è Cavour a confermare come sia necessario innestare la libertà politica sulla unificazione e libertà economica (2); è la proprietà grande che diminuisce, per forza spontanea o di legge, ma non di rado, migliora la sua preparazione agro-economica e la sua responsabilità di esistenza e di funzione sociale (3); è la borghesia che spesso porta nella proprietà acquistata capitali liquidi e volontà nuova di lavoro ed è anche la piccola proprietà che, se non si sviluppa, almeno in Italia, nell'estensione del potere, per mancanza di mezzi finanziari, si sviluppa, invece, nel piccolo acquisto di terreno dove, anche con le sue sole braccia, può far nascere, per esempio, una vigna o un agrumeto (4); è la scienza agronomica che comincia la sua vera e propria rivoluzione, fino a moltiplicare per dieci, venti, la capacità produttiva della terra con i ritrovati della completa concimazione chimica, nata dal pensiero del Liebig, e con quelli della scoperta di semi adatti al terreno e al clima, nati dallo sviluppo della scoperta mendeliana nella genetica (5); ed è infine, ancora il problema socio-economico, non più soltanto locale o regionale ma nazionale e internazionale, che si propone allo studio di chi vuole conoscere, per ordinate inchieste (6), le condizioni della propria popolazione nazionale, sapere come l'Italia ha coltivato, comparare questo suo modo di coltivazione con quello

---

ha domicilio né patria chi non possiede» (Ferroni); p. 393, relazione-giudizio sul *Codice rurale* napolconico; pp. 403-408, *Memoria letta del dott. Luigi Fiorilli* nel 1795.

(2) I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in «Atti dell'Accademia», 1960, p. 18.

(3) v. l'opera di Ernesto Fortunato nello scritto di Giustino: *In memoria di mio fratello Ernesto* e a pp. 6-7 l'apprezzamento del Capograssi nel suo: *Agricoltura, diritto e proprietà*; vedi anche il Cavour di Rosario Romeo e le pp. dedicate a grandi proprietari toscani come i Ridolfi, i Ricasoli, i Della Gherardesca a pp. 98, 106... della mia *Economia toscana nel primo '800*.

(4) I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*; G. GUDERZIO, *Risorgimento economico vogherese*.

(5) I. IMBERCIADORI, *In onore della scienza, breve discorso storico*, in «Riv. di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1971.

(6) F. CAFASI, *Le inchieste agrarie di Filippo Re durante il Regno Italiano*, in «Riv. di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1970.

di altre nazioni, dare all'italiano e all'uomo fiducia nella propria capacità e grandezza (è l'ambizione di Filippo Re come di Carlo Cattaneo come di Cosimo Ridolfi, per esempio); è l'assillante continuo problema di dare lavoro e pane ad una popolazione crescente, spesso diseredata e nullatenente costretta a cercare nell'emigrazione o nella guerra una penosa o tragica soluzione ai propri elementari bisogni; è problema di come contenere e dare soddisfazione alle richieste sindacali che si fanno sempre più urgenti e pericolose.

*Sono queste le forze tracenti della società illuministica e risorgimentale.* Ecco, in questo quadro e in questo spirito, un gruppo di personalità che, presentandosi già come testimoni e avvocati di una nuova economia e di una nuova politica italiana, lavorano agro-economicamente, giuridicamente, socialmente e politicamente.

## 2. STUDIOSI AGRARI ITALIANI NELL'800 E PRIMA METÀ DEL '900

Quasi nessuno di essi ebbe una scuola, nel significato accademico della parola, ma furono personalità tali da meritare, di per se stessi, uno studio personale. E furono rappresentanti delle maggiori regioni italiane: Filippo Re, Carlo Cattaneo, Enrico Poggi, Cosimo Ridolfi, Nicola Columella Onorati, Pietro Cuppari, Clemente Jacobini, Carlo Ohlsen, Stefano Jacini, Giustino Fortunato, Carlo Bertagnolli, Gabriele De Rosa, Vittorio Niccoli... (7).

*Filippo Re*, che, si può dire, dette vita sicura alla nascente agronomia moderna, fece, egli stesso, opera di interpretazione storica e raccolse, tra il 1809 e il 1814, in 22 volumi, monografie agrarie sue e altrui, riguardanti, particolarmente, l'Italia settentrionale e centrale; *Carlo Cattaneo*, che, animando tutta la sua opera economica e politica di spirito storico, dimostrò come la terra, quasi informe materia fittile, potesse divenire, e fosse divenuta, per esempio, nella sua Lombardia, opera d'arte produttiva nelle mani, nell'ingegno, nella passione e nella volontà dell'uomo; *Enrico Poggi*, che per primo, disegnò il quadro giuridico, legislativo entro cui si era svolta l'agricoltura italiana dal tempo della Repubblica Romana sino al 1848; *Cosimo Ridolfi*, un « signore », che, generoso e chiaro maestro di

(7) A. BIGNARDI, *Storia e storici dell'agricoltura italiana del sec. XIX*, in « Atti dell'Accademia dei Georgofili », 1965.

agricoltura a contadini e a studenti (8), concepì ed eseguì, insieme col suo Fattore, *Agostino Testaferrata* (anche lui, pur nella sua modestia, vero signore dello spirito) esemplare bonifica della collina; *Pietro Cuppari*, che sin dal 1847, dette inizio all'opera di comparazione storico-agraria, e cominciò a tratteggiare il tipo di « azienda » moderna, diretta da preciso criterio di calcolo e di convenienza economica: *Stefano Jacini*, che, dopo la vastissima inchiesta nazionale, fece sintesi politica della realtà economica e sociale delle campagne italiane; *Nicola Columella Onorati*, che, pur agronomo moderno, come Filippo Re, fu eruditissimo informatore delle vicende storiche dell'agricoltura classica, italiana, straniera, orientale e occidentale; *Luigi Clemente Jacobini*, che trattò di tutta l'agricoltura mediterranea e che, pur nell'uniformità erudita, mise in luce diversità e variazioni tecnico-agronomiche, di tempo in tempo, di luogo in luogo; *Carlo Ohlsen* che, per primo illuminò lo studio storico dell'agricoltura, con la nuova luce della scoperta scientifica del Liebig; *Giustino Fortunato*, che insieme al fratello Ernesto, incarnò lo spirito e l'opera dei migliori uomini e agricoltori meridionali; *Carlo Bertagnoli* che si distinse sia per quel ch'egli riportò di nuovo su certe condizioni giuridico-agrarie sia per la genericità e il disordine della sua esposizione prolissa; *Gabriele De Rosa*, che, cogliendo bene qualche riflesso della luce di Carlo Cattaneo, tentò di scrivere quasi una enciclopedia storica dell'agricoltura, considerata come primordiale forza della civiltà umana. Chiude il secolo XIX *Vittorio Niccoli* con un'opera sistematica di ordine generale di tempo, di luogo, di argomento agricolo, con relativo corredo bibliografico.

Di ciascun settore dell'agricoltura egli premette la notizia storica, spesso ne dà giudizio, e fa seguire la bibliografia, secondo un criterio che non può non peccare di relativa incertezza, spesso, però, ben temperata dalla sua competenza tecnica, culturale e pratica.

Nel gruppo degli studiosi ottocenteschi, metterei *Italo Giglioli* (9), anche se l'opera è pubblicata nel 1903, il quale compì un lavoro di vasta, analitica comparazione tra l'economia terriera italiana e quella europea, giudicate con criterio scientifico e pratica competenza; sì che la diagnosi dei mali italiani compiuta dal Giglioli

(8) F. BETTINI, *Meleto*, Brescia, 1941; I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, pp. 123-133.

(9) I. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*.

porta luce di orientamento e di impegno vitale, come quella di un grande medico per il malato.

Tra le persone, poi, che nei primi decenni del nostro secolo si distinguono nel campo della critica e della documentazione storico-agraria, mi sembra altrettanto utile indicare: Luigi Messedeglia, Ghino Valenti, Giovanni Lorenzoni, Giacomo Acerbo e Arrigo Serpieri.

Il *Messedeglia*, che fu autore di una monografia esemplare sul mais, provocatore, come genere alimentare di salvezza, di tutta una vicenda drammatica social-sanitario-politica; *Ghino Valenti*, agronomo, organizzatore di prim'ordine, che fu interprete dell'agricoltura italiana nel primo cinquantennio dell'Unità nazionale; *Giovanni Lorenzoni*, nella cui inchiesta è fermato ed inciso il grandioso sforzo di conquista della proprietà da parte del popolo minuto che, dopo la prima guerra mondiale, vide compiuto, in parte, il suo programma di passione e di sacrificio due volte secolare; *Giacomo Acerbo*, che, dopo i suoi studi sulla storia della cerealicoltura, per primo in Italia domandò ed ebbe la libera docenza in storia dell'agricoltura; *Arrigo Serpieri*, che, riconosciuto maestro della scienza e della tecnica economico-agraria, stimatore e cultore di storia agraria-economico-politica, insieme con Eliseo Jandolo redasse e mise in opera le leggi sulla bonifica, da lui concepita come « integrale ».

E, ancora, *Gino Luzzatto*, lo storico di tutta l'economia, che alla storia agraria augurò novità di metodo e ampiezza di sviluppo; e *Gioacchino Volpe*, l'eloquente e luminoso interprete narratore di una vita storica dai molteplici interessi condotti ad unità ispiratrice.

### 3. NUOVA STORIOGRAFIA ITALIANA

È stato detto che la storiografia agraria italiana è esplosa da circa vent'anni in fervore di studi e ampiezza di indagini. In questo senso sembra avere un significato singolare la frase che in una lettera scrisse proprio Arrigo Serpieri, quando, circa venti anni fa, seppe che certe pubblicazioni storico-agrarie dell'Accademia dei Georgofili di Firenze avevano suscitato vivo interesse nel mondo degli storici politici, primo fra tutti, Federico Chabod: — Finalmente, scrisse Serpieri, gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura! — Egli era ormai sicuro che non più solitari studiosi e non più soltanto per un

certo interesse prevalentemente giuridico, si sarebbero rivolti a studiare il *mondo rurale*, ricco di complessità problematica come altrettanto ricco di capacità di spiegazione politica e di impegno politico.

D'altra parte, il *congresso internazionale di scienze storiche* tenutosi a Roma nel 1955 se, con la parola di studiosi stranieri, già esperti, fu di stimolo per gli studiosi italiani a lavorare nella vastità della vita rurale, confermò e rese ben chiaro nella parola, per esempio, di *Luigi Dal Pane* che l'interesse degli storici agrari non poteva essere soltanto di carattere tecnico-agro-economico o giuridico ma anche intimamente sociale (10). Si potrebbe dire che se con la soddisfazione di Serpieri si assistette allo scoccare, nella comune catasta agro-economica, della scintilla storica tra *tecnica* e *politica*, si assistette ugualmente con Dal Pane al ravvivarsi della fiammella *economico-social-politica*, così come, e lo vedremo presto, si è assistito con *Pietro Calamandrei* e *Giuseppe Capograssi* al nuovo scoccare di scintilla tra *agricoltura*, *diritto* e *politica*.

Mi pare che per queste tre strade e, forse, soprattutto per la seconda, quella *economico-social-politica*, si sia avviato ed abbia camminato il numeroso gruppo dei giovani studiosi, desiderosi di dare una particolare sostanza all'evocazione storica generale e attirati dall'interesse di studiare da diversi punti di vista una certa politica, intesa come spirito ed opera dinamica di una tipica vita sociale.

Nel 1961 Gino Luzzatto scrisse un articolo, intitolato *Una iniziativa felice*, che fu saluto e augurio per la neonata « Rivista di storia dell'agricoltura » (11), e fece il punto sullo stato degli studi storici riguardanti l'agricoltura in Italia, partendo dalla premessa che « gli studiosi stranieri, e poi anche italiani, di storia economica i quali si sono interessati spesso con ottimi risultati, delle vicende del commercio e dell'industria nel millennio compreso fra la caduta dell'Impero e la dominazione spagnola, non solo non si sono spinti alle ricerche sulla vita economica dei due secoli successivi, per riprenderle soltanto con l'età delle riforme, ma hanno trascurato completamente la storia dell'agricoltura ». Il Luzzatto tra l'altro, osservava

(10) Conseguenza di quell'acceso interesse agrario furono anche le traduzioni di opere di Duby, di White jun., di Grand-Delauche, di Bloch, di Weber...

(11) G. LUZZATTO, in « Riv. di Storia dell'Agricoltura », n. 1, ott.-dicembre 1961, p. 9 e segg.

che l'ignoranza dei fatti riguardanti l'agricoltura rendeva incomprendibile o falsava la causalità di certe fondamentali vicende storico-politiche: per esempio, egli diceva, la crisi gravissima che aveva colpito tutta l'economia italiana nel 1888, protrattasi sino al 1893, normalmente si attribuiva alla guerra commerciale con la Francia, al dilagare sfrenato della speculazione edilizia, alla imprudenza della politica del credito, tutte cause indubbiamente vere, ma si dimenticava la causa *causarum*, la rovinosa crisi agraria iniziatosi intorno al 1880 per la concorrenza dei grani americani, che ne avevano fatto precipitare il prezzo ad un livello assolutamente insostenibile dai produttori europei.

(Si potrebbe aggiungere che questa nostra debolezza era congenita con la scarsa capacità produttiva di cereali da parte dei nostri terreni e che la sconfitta commerciale trovava il motivo anche in un mai risolto problema di produttività cerealicola.) (12) Così era bastato quel precipizio dei prezzi, che riduceva e alla fine annullava il potere di acquisto dei tre quinti della popolazione italiana, per determinare il rovesciamento della congiuntura e la rovina di molte industrie e di tutte le banche ordinarie ». Per fortuna, da qualche anno, concludeva il Luzzatto, « l'interesse per il nostro tema si era finalmente svegliato, e da parte di alcuni giovani — e non soltanto giovani — si era cominciato ad avere degli studi interessanti e promettenti ». È, poi, del 1964 numero della « Rivista storica italiana » tutto dedicato, per la penna di studiosi distinti, agli *Studi di storia agraria italiana* (13); ed è del 1965 la *Settimana di studi di Spoleto* dedicata all'agricoltura occidentale nell'Alto Medio Evo, nella quale studiosi italiani e stranieri sottoposero a confronto risultati raggiunti nelle diverse « scuole » e consigliarono una presa di contatto fra metodi di ricerca e di analisi delle non poche discipline interessate al medesimo problema. E fu non soltanto ripensamento o aggiunta ai motivi giuridici, già coltivati da nostri studiosi insigni di storia del diritto, ma fu anche studio della tecnica, del movimento economico e del movimento spirituale che dalla terra derivò. Fu storia non solo di terreni, di proprietà ma anche di uomini che nella vitalità della

(12) I. IMBERCIADORI, *In omaggio alla scienza, breve discorso storico*, in « Riv. di Storia dell'Agricoltura », n. 4, 1971.

(13) Sono scritti di Lellia Gracco Ruggini, P. J. Jones, Aldo De Maddalena, Lucio Gambi, Carlo Poni, Franco Venturi, Giuseppe Galasso, Gianfranco Torcellan.

terra eran vissuti, con una loro mente e un loro cuore, come noi viviamo (14). Fu nel '68 il Convegno di studi dell'Istituto « Gramsci » sull'*Agricoltura e lo sviluppo del Capitalismo*. Prima ancora, nel '61, era uscito il libro di Sereni sulla *Storia del paesaggio italiano*: un'opera di cui si disse molto bene, ma con riserva, anticipata, del resto, in buona parte, dall'autore stesso: non spiegazione di note, non documentazione sistematica. Un'opera, per altro, in cui Desplanques, Zangheri, e Surdich (15) rilevano l'utilità del proposito di convergere ad unum molte discipline; un'opera che tentava un'interpretazione generale delle vicende agricole del nostro paese nella sua composizione complessa; un'opera che, secondo il Duby, avendo per modello quella del Bloch, proponeva una tipologia propria di paesaggi italiani e tentava di seguire nella storia l'evoluzione delle forme tipiche; un'opera, si potrebbe anche dire che, rendendo *visibile* la mutevolezza del volto agrario italiano, sorridente o triste, rendeva più intelligente e attraente l'interesse nostro, e il paesaggio rendeva anche perspicuamente « vero » o plausibile quando l'autore stesso si era personalmente interessato, e documentato, di una data configurazione paesistica o, invece, rendeva non persuasivo quando presentava visioni trasfiguratrici della realtà o avallava affermazioni non esatte (16).

Dopo queste impostazioni centrali di storia agraria, fin dai primi tempi del decennio '60-'70 cominciarono a delinearsi e a muoversi rapidamente tendenze diverse secondo impulso concretamente personale o generalmente ideologico, e furono correnti varie e, direi, increspature che dettero movimento culturale ad un mondo storico, come quello agrario, caratterizzato da *vastità e varietà enorme di spazio, di tempo, di documentazione*; però, forza e luce, ormai, co-

(14) R. ZANGHERI, *L'agricoltura nell'Italia medievale*, in « Studi soc. », n. 1, 1967.

(15) H. DESPLANQUES, recensione in « Riv. di Storia dell'Agricoltura », n. 2, 1962, p. 65; R. ZANGHERI, *Storia dell'agricoltura*, in *La storiografia italiana negli ultimi 25 anni*, pp. 1289 e segg.; F. SURDICH, *Per una storia agraria della Liguria meridionale*, in « N. R. Storica », fasc. IIII-IV, 1970, p. 294.

(16) v. per esempio, p. 198 dove si afferma che nel tempo controriformistico la « villa è destinata quasi esclusivamente agli ozi e agli svaghi di classi possidenti parassitarie » ma sembra dimenticarsi che, quasi sempre, almeno in Toscana, la villa-castello, spesso bella opera d'arte, è anche centro amministrativo di una tenuta di molti poderi.



mune a tutti gli studiosi rimaneva l'economicità dell'argomento e la *socialità* della riflessione. A questa *socialità*, appunto, in modo diverso, variamente personale o marxista, hanno tenuto fisso l'occhio e il cuore tutti gli studiosi dei quali, del resto, si erano già resi interpreti Luzzatto e Dal Pane e Fanfani e Serpieri (e non loro soli) quando avevano ammonito « a non dimenticare mai che l'oggetto principale dell'osservazione di uno storico è sempre l'uomo con le sue abitudini, le sue passioni, i suoi bisogni, le sue aspirazioni »: tutte cose, annotava il Luzzatto, che « ben difficilmente trovano la loro espressione nelle statistiche e nei documenti di archivio » (17).

#### 4. STORIOGRAFIA AGRARIA STRANIERA

La presentazione del gruppo di studiosi Italiani eminenti con lo scopo di fare intuire e anche precisare, come per posa di picchetti indicatori, quale sia stata la corrente profonda e anche la strada italiana allo studio del complesso rapporto dell'uomo con la terra durante quasi due secoli (dalla seconda metà del '700 alla prima metà del '900) non ci fa dimenticare che, in puntualità contemporanea, dobbiamo anche riconoscere che francesi tedeschi inglesi belgi americani ci hanno preceduto nell'informazione e nell'interpretazione storico-agraria con novità metodologica eretta a sistema: maestro è ritenuto il francese Ernest Bloch che su tutto il problema storico dell'agricoltura porta luce con lo studio approfondito della tecnica e della struttura agraria della sua nazione, in larga prospettiva di comparazione internazionale che gli consente di rilevare il carattere tipico dell'agricoltura francese.

Dopo questa prima impostazione metodologica tecnico-giuridico-politica si diffonde tra gli studiosi, direi, del mondo la persuasione dell'utilità non solo della *comparazione internazionale* ma anche, e soprattutto, la *collaborazione di molte discipline* ciascuna delle quali *capace di portare* peculiare luce informativa e interpretativa: « il complesso umano biologico e biotecnico, scriveva Duby nel presente « Etudes rurales », che costituisce l'agricoltura non può essere pie-

(17) G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, p. 97; A. FANFANI, *Avviamento allo studio della storia economica*, p. 66; A. SERPIERI, *Economia agraria*; nel Dal pane, è motivo dominante.

namente compreso se non dalla congiunzione di molteplici ricerche; la rivista farà dunque appello agli storici ai geografi agli economisti ai sociologi agli psicologi agli etnologi e anche agli agronomi ».

Nello stesso 1961 era questo anche il proposito della neonata italiana « Rivista di storia dell'agricoltura ». Si preciserà e si scoprirà, quasi subito, che anche lo studio del clima, lo studio archeologico con scavi o fotogrammi aerei, la pollinologia hanno ragione di lavorare insieme con le lettere, la storia, le arti, le memorie, i diari, le corrispondenze, i commenti ai bilanci e ai saldi, i trattati di coltivazione, le « confidenze » scritte tra « padroni » e fattori, i contratti, le « ispezioni », le « visite », i verbali e le corrispondenze di pubblica amministrazione, le relazioni giudiziarie e poliziesche, le visite pastorali... raccordate con le scienze specificamente agrarie per l'interpretazione della vita storica.

A questo scopo soccorre anche l'esempio di un centro di studi, come quello belga (18), offerentesi come ordinata, sistematica guida. In generale, esso ha previsto una grande bibliografia della storia rurale, una precisa fototeca sulla vita delle campagne, lo studio archeologico del villaggio, la pubblicazione critica di « fonti » e una serie di monografie regionali. Dal 1958 ha avviato l'organizzazione di un Museo Agricolo. Il centro stesso ha curato la pubblicazione di diverse monografie (quello su grandi proprietà è stato lo studio preferito), ha promosso ed avviato studi di economia rurale nei suoi aspetti di produzione e di consumo; nel movimento di prezzi e salari; studi di struttura agraria e di ordinamento fondiario secondo tipi di proprietà e classi sociali; studi di demografia rurale, con evoluzione su scala locale e regionale per nascita e mortalità; studi di mezzi tecnici strumentali e studi, in fine, di generale trasformazione nel paesaggio agrario. Per conto loro, come anche il Duby, francese, e l'Abel, tedesco, i belgi Slicher van Bath, Verhust, Génicot e van Houtte (19) hanno scritto opere di storia agraria dell'Europa Occidentale. Ma da queste grandi opere d'insieme di studiosi insigni non italiani si potrebbe quasi dire che la grande « esclusa » sia l'Italia (20).

(18) A. VERHULST, *Les recherches d'histoire rurale en Belgique depuis 1959*, in « Revue historique », fasc. 488, octobre-décembre 1968.

(19) v. la citazione bibliografica nel paragrafo riservato alla storiografia straniera.

(20) Con vivo dispiacere anche degli stranieri: in modo particolare di George

Anche se fu per colpa nostra, non dovrebbe essere più così, o la colpa non sarà nostra: forse, nel passato lavorammo solitari, ma in questo ventennio anche noi ci siamo ricordati con gli altri e abbiamo lavorato molto e non male per conoscere e far conoscere la nostra storia agraria di nazione occidentale europea-mediterranea: in ogni tempo. Un inglese, che conosce bene la nostra storia medievale, il Jones, afferma che l'agricoltura europea trova la sua origine nell'agricoltura medievale italiana (21).

## 5. STORIOGRAFIA AGRARIA ITALIANA ATTUALE

È anche vero, però, che, nonostante l'esemplare studio di italiani dell'800 e del primo '900, noi italiani contemporanei, non solo eravamo rimasti indietro ma non ci eravamo ricordati con la più moderna mentalità metodologica. Ora, della testimonianza positiva del nostro lavoro attuale accenneremo, cedendo il passo prima di tutti al gruppo dei *tecnici* da cui molto abbiamo imparato.

### a) I tecnici

Ne ricordo alcuni: Mario Zucchini, Carlo Vanzetti, Giovanni Haussmann, di cui ha parlato anche Zangheri, Friedrich Vöchting, Mario Bandini, Manlio Rossi Doria, Giovanni Dalmasso, geografi, come Lucio Gambi e Henri Desplanques, che dell'Italia, principalmente dell'Umbria, ha fatto oggetto di studio profondo per molti anni.

Mario Zucchini, che ha il merito, insieme con Renzo Giuliani, Presidente dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, di aver fondato la « Rivista di storia dell'agricoltura » nel suo

---

Duby che sia negli « Annales » sia in « Études Rurales » ha salutato con vivo piacere il nascere di iniziative come quella della « Riv. di Storia dell'Agricoltura » o come opere come quella del Sereni e dell'Haussmann. Nella *Cambridge Economic History* nel vol. I la storia dell'agricoltura italiana medievale è trattata dal Jones e nel vol. II quella moderna è trattata dal De Maddalena.

(21) Parlando della « precocità » italiana nell'evoluzione agraria, il Jones osserva che « tale precocità non è affatto singolare: caratterizza quello sviluppo generale — economico, politico culturale — nel quale, si dice, l'Europa « moderna » fu erede dell'Italia « medievale ». v. lo studio del Jones in « Rivista storica italiana », fasc. II, 1964, p. 348.

genere unica in Italia, ha offerto sicurezza e, in modo singolare con i suoi studi storici sulla bonifica, valida motivazione anche all'interpretazione sociologica della vita, alla variazione giuridica, all'impostazione agronomica, particolarmente della valle padana. Carlo Vanzetti, che ha scritto un « modello » di storia economico-agraria perché, studiando l'agricoltura veronese per la lunghezza di due secoli, è giunto a risultati sicuri, concreti, di importanza notevole: per esempio, che dal 1834 al 1959 il beneficio fondiario scende dal 43,2% al 17,2% mentre i salari salgono dal 43,3% al 71,5% con moto accelerato dal 1950 al 1959; che in 125 anni la terra veronese ha moltiplicato per 9 la sua produzione agricola e zootecnica e l'incremento del prodotto netto è stato di 8 volte: il tutto, dovuto, prevalentemente, al progresso tecnico, al maggiore investimento di capitali e, aggiungiamo, allo spirito di sacrificio dei molti che lavorarono con tipica passione e spirito e ambizione « risorgimentali ».

Lo svizzero Friedrich Vöchting che, nel suo lavoro sull'Italia meridionale, lavora in profondità veramente basilare sulla struttura agraria e sulla coltivazione, con una visione di conoscenza realistica, ben consapevole delle difficoltà ambientali, quasi incarnite nei loro mali, ma ben distaccato, come dice il Mazzocchi Alemanni, dal « feticismo del fattore fisico » (22).

Giovanni Dalmasso, il tecnico che si è distinto fra tutti per l'imponente correlazione tra storia e tecnica nella coltivazione della vite e nella creazione del vino. Il francese Henri Desplanques che sulla terra umbra, dal Medio Evo ad oggi, ha scritto con le sue *Campagnes ombriennes* un'opera di « geografia totale », come scrive la Furati, « inserendo nella realtà del paesaggio geografico multisecolare la storia, e particolarmente, la concreta storia sociale della regione » (23).

Mi pare anche che meritino ricordo e rilievo, *a modo di esempio*, due *proprietari* che, personalmente, hanno compiuto opera di razionale bonifica e della loro esperienza, di metodi e di risultati, hanno scritto: Francesco Vivarelli Colonna che, nella Maremma grossetana, ebbe in eredità vasta estensione terriera malsana e incolta, e che in 25 anni di lavoro riempì e popolò di 85 « grandi »

(22) MAZZOCCHI, *L'ultimo classico della « Questione Meridionale »*, p. 24.

(23) Recensione della FURATI in « Riv. di Storia dell'Agricoltura », marzo, 1971.

poteri. E ancora Giovanni Viggiani, nipote di Giustino Fortunato, creatore di radicale trasformazione fondiaria in terra lucana, raccolta ed esposta con dati e riferimenti precisi attendibilissimi, tali da non consentire, come succede spesso per la storia lontana, « errori di valutazione anche notevoli ». E, infine, di Mario Bandini, economista agrario, di cultura ed esperienza nazionale e internazionale, mi pare significativo ed utile mettere in rilievo la persuasione che nel campo degli studi agrari, analisi, previsioni, orientamenti dell'azione pubblica, concetti e valutazioni non possono derivare che da una considerazione storicistica e umanistica dei fatti e dei problemi che traggono vita dalla realtà che è storia. È questa, del *tecnico* Bandini, una persuasione che vuol essere anche ammonimento contro un metodo che, se seguito senza discrezione, non solo, dico, falsa, ma non sa che cosa è la vita storica: sarebbe il malo uso del metodo « matematico e statistico » che, accumulando dati e materiali enormi e su essi piantando ipotesi « alternative », finisce in una « interpretazione astratta, senza significato umano ». Ricorda il Bandini, con Goethe (*Faust*, 2038-39), che *grau ist alle Theorie* e che, invece *grün des Lebens goldner Baum* (24).

Sul pensiero di Giovanni Haussmann, rifletteremo tra poco.

#### b) I medievalisti

Direi che si è cominciato a ristudiare con nuova mentalità tutta la nostra storia italiana fin dall'Alto Medio Evo: da quando, come dice il Mazzarino, « la campagna vinse la città ». La « verità » storica affermata in queste poche parole di sintesi ha inviato ad un interesse più schietto, scrive il Tabacco (25), per il lavoro degli uomini nella normalità della loro vita, per l'aspetto fisico del mondo rurale, gli usi agrari, la funzione umana degli spazi incolti, la qualità dei consumi, la produzione e lo smercio dentro i limiti giuridici e signorili della grande proprietà, o nell'autonomia della media e della piccola proprietà.

In questo quadro sul quale il Tabacco stesso ha compiuto critica riflessione, prendono luce l'amplessissima, nuova indagine della Ruggini sull'« Italia Annonaria »: così come lo studio tecnico, giuridico,

(24) M. BANDINI, *Il carattere storico dell'economia agraria*, p. 89.

(25) G. TABACCO, *Uomini e terra nell'alto medioevo*, in « Agricoltura e mondo occidentale... », p. 17 e p. 20.

fiscale e monetario del De Robertis sull'Italia longobardica e carolingia e come lo studio rigorosamente giuridico del Grossi. E mi permetto anche segnalare il mio studio sulla vite e il vino dell'Alto Medio Evo Occidentale come storia di un prodotto sia signorile sia popolare alla cui vita furono interessati tecnica coltivatrice, commercio e organizzazione comunale; e ancora il mio lavoro sulla *Mezzadria classica toscana* nata, fin dal secolo IX, come « istituto rivoluzionario », a parere anche del Conti.

Sul mondo rurale del Basso Medio Evo si è fermata l'attenzione di altri studiosi: in particolare, su quello milanese, ligure, umbro, napoletano, toscano, e sardo: sono, in particolare, le opere del Violante, del Romeo, del Sereni, del Mira, del De Treppo, del Jones, del Boscolo, della Fasoli, del Pistarino, del Fumagalli, del Cherubini che, in modo diverso, hanno fatto vivere, in un certo tempo e in certo luogo ben delimitati, la condizione del possesso e della proprietà in movimento, la produzione e il mercato entro la storia sociale e, quindi, politica, « in un giuoco di concausalità, scrive il Luzzatto, chiarificatrice del moto evolutivo ».

Come medievalista mi pare che stia a sé il Conti che studia il contado fiorentino nella sua struttura demografica, agronomica e giuridica *fin dal secolo XI ad oggi*, quasi albero, « campione », di radice millenaria.

E, per quanto riguarda la storia agraria della Sardegna mi « dispiace » (perché lo vorrei vedere pubblicato) informare che esiste il manoscritto di Felice Cherchi Paba, in cinque volumi, di circa 3.000 pagine complessive, in cui si narra, documentata, la vita rurale della « piccola » isola, interessante come un « continente », dai tempi dell'età neolitica ad oggi... (26).

Sia per il tempo medievale sia per quello rinascimentale porta luce il pensiero di Carlo Cipolla che, illuminando per secoli spazio e tempo, ha colto i momenti più ricchi di significato positivo o negativo che fosse.

Sulla vita rurale del Medio Evo, nei confini di vastità nazionale, il Jones stesso ha scritto un profilo ricchissimo di informazione archivistica ordinata e molteplice, puntualmente esatta nei suoi rilievi tecnici-agro-economici. E accanto al profilo del Jones mi permetto

(26) Un saggio: *Agricoltura e caccia di Sardegna nel periodo miceneo-cretese*, in « Riv. di Storia dell'Agricoltura », n. 2, 1969.

mettere quello disegnato dal sottoscritto come un tentativo di dipingere un volto rurale italiano di complessa « intelligenza » umana, in pensieri, istituti ed opere « traenti » la storia (27).

Per altro verso i vasti studi italo-europei del Melis hanno messo in evidenza l'importanza, in volume e qualità, dei beni agricoli richiesti nel commercio internazionale, in *nuovo* rapporto tra terra e mare, a partire dalla seconda metà del secolo IV (28).

### c) *I moderni*

Se, per dirla con immagine agricola, per l'età medievale si sono fatti saggi, come *scassi* in profondità locale o come lunghe *fosse* di picchettata piantagione, per l'età moderna si è compiuta un'*aratura* quasi generale, particolarmente fitta di solchi nel tempo illuministico e risorgimentale. Nelle prime pagine ne abbiamo già sottolineati certi interessi fondamentali. Capitali problemi giuridici, agro-economici, economici, intellettuali, sociali che hanno respiro velocemente circolatorio internazionale e personale nel '700 si approfondiscono, si chiariscono, si ampliano e si sviluppano nell'indagine e nell'interpretazione del secolo XIX quando fatti nuovi intervengono:

1) l'urgenza e la possibilità dell'unificazione politica che, pur anticipata, in parte, dall'unità economica, ne moltiplica i benefici; 2) il malessere e la contestazione operaia e contadina, non più solitaria e personale ma organizzata e sindacale; 3) l'aspirazione sempre più forte alla conquista della proprietà o, almeno, del possesso terriero anche per il diritto di partecipazione alla vita amministrativa e al potere politico; 4) l'avvento pratico e risolutivo della potenza scientifica, moltiplicatrice di ricchezza.

Per altro verso, si potrebbe anche dire che tempi « illuministici » e « risorgimentali » sembrano affondare le prime, « traenti » radici fin nei secoli XVI e XVII, all'epoca degli stati « regionali », della popolazione crescente, del nuovo mondo apertosi al pensiero e all'economia e della scienza sperimentale sorgente. Mi pare, per e-

(27) v. gli scritti del Jones in « R.S.I. », fasc. II, del 1964 e nella *Cambridge Economic History*, vol. I, e quello del sottoscritto in « Riv. di Storia dell'Agricoltura », n. 3, 1971 dal titolo: *Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo*, preparato per la Union Verlag Stuttgart come contributo al *Handbuch der Europäischen Sozial und Wirtschaftsgeschichte* e in *Miscellanea*.

(28) F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena, 1962, ed altri studi.

sempio, che abbia valore sintomatico lo studio cinquecentesco sulla Lucchesia del Berengo che pone in rilievo il rapporto tra classi dominanti e classi soggiacenti, in contrasto tra « modificazione ed aspirazione ad un maggior benessere economico e per una partecipazione maggiore all'amministrazione e alla politica dello stato » (29). È anche sintomatico, per altro esempio, ancora in Toscana, il fatto che il potere sovrano delibera di trasferire alle comunità rurali la proprietà di vastissime estensioni boschive perché le popolazioni, su terreno quasi gratuitamente ceduto in livello, moltiplichino la coltivazione della vite e dell'olivo o che, altro esempio, le comunità rurali vivano in autonomia statutaria, in libertà deliberante su pensieri ed atti di equa amministrazione sociale (30). A conferma di questa ipotesi, sia nel contributo personale sia nella rassegna completa del De Maddalena, corre il dinamismo del '500 e del '600, in tante parti d'Italia, nella struttura giuridica dell'azienda, nella « socialità » della tecnica stessa, nei rapporti tra proprietari e prestatori di opera, nella configurazione del mercato dei beni fondiari, nei calcoli di rendita e di reddito, nei movimenti che determinano gli investimenti capitalistici nel settore agricolo provenienti da attività « industriale » e commerciale, in un insieme di variabili, annota il De Maddalena, che modificano profondamente la semplice equazione impostata sulle variabili tipicamente tecnologiche ed agronomiche (31).

## 6. STORIA AGRARIA COME COMPONENTE DI STORIA

### « RISORGIMENTALE »

La letteratura storico-agraria che riguarda il '700 e l' '800 è talmente numerosa di studiosi, talmente vasta nell'indagine e ricca nel contenuto che non è possibile, nell'economia di uno studio breve, esaminarne, autore per autore, consistenza e valore. Devo, anche per

(29) M. ZUCCHINI, *Nel recensire l'opera del Berengo: Nobili e Mercanti nella Lucca del Cinquecento*, in « R.S.A. », n. 1, 1967, p. 81.

(30) I. IMBERCIADORI, *Spedale scuola e chiesa...*, in « Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo », p. 232.

(31) Un disegno di interesse nuovo presentano studi come quello del Poni sugli aratri e l'economia agraria nel Bolognese; quello del Doria sulla vita e sugli aratri e l'economia agraria nel Bolognese; quello del Doria sulla vita economico-sociale di un borgo collinare ligure e quello del Basini sull'*Uomo e il pane*.



parziale aiuto, rimandare alle relazioni di De Rosa e di Zangheri, dell'Assante e di Surdich. A me premerebbe, non so con quanta plausibilità, rilevare che, da un generale punto di vista contenutistico, il pregio maggiore di tutte le ricerche compiute in quasi tutte le regioni italiane potrebbe essere riconosciuto in questi fondamentali rilievi:

1) in virtù dell'indagine e dell'interpretazione « contadina », che al volto del « luogo » o della « regione » ha dato espressione di idee, di persone e di fatti concreti, la nostra storia nazionale ha acquisito capacità di soddisfazione esplicativa e chiarificatrice anche sindacale e politica;

2) tutta la storiografia sette-ottocentesca non soltanto porta nuova e vasta informazione giuridica, economica, sociale, urgenti di soluzione nella relatività dello spazio e del tempo, ma spinge e persuade a ritenere che anche l'agricoltura (e direi, specialmente l'agricoltura) ebbe finalità ed efficacia « risorgimentale ». In altre parole, l'informazione e l'interpretazione di questa storiografia autorizzerebbe a ritenere, come afferma il Bulferetti, che il Risorgimento « fu politico e contemporaneamente scientifico, tecnico, sociale ed economico »;

3) tutto il popolo, quindi, visse nello spirito e nell'opera di un generale risorgimento anche se il contributo del popolo all'opera del Risorgimento non poté essere uguale in ogni parte d'Italia e anche se il popolo di questa sua partecipazione non ebbe coscienza politica;

4) già nel '700 si coglie questa gestazione « risorgimentale » non solo nel pensiero filosofico-politico-economico della minoranza colta, diversamente responsabile, ma anche nel pensiero economico applicato all'agricoltura (vedi, per esempio, l'opera delle Accademie) e nell'opera economica di una maggioranza popolare;

5) tutte queste opere storiografiche hanno valore « risorgimentale » sia che i loro autori godano nello scoprire pensieri ed atti di positivo valore « risorgimentale » sia che si amareggino (specialmente i meridionalisti) nel dover confermare come certo potere giuridico-politico o certa realtà psicologico-sociale o certa disumanità di stima personale (32) fossero nemiche del risorgimento anche di popolo.

(32) Penso all'affermazione che un grande proprietario, a suo modo, ottimo

È, comunque, un gran campo di lavoro compiuto quello in cui si sono rese visibili le ombre e le luci di quella grande età, carica di passione, di povertà, di sacrificio generoso, volontario, e anche di conquiste.

È bella l'opera di direzione o di ricerca personale di Bulferetti, Donna d'Oldenico, Borlandi come di Romani, Barbieri e Berengo come di Dal Pane, Fanfani, Romeo come di Galasso, di De Marco come di Petino, di Villani come di Villari, di Caracciolo, di Sereni, Ragionieri, Candeloro di tutti i colleghi, si può dire, ed i loro allievi, di cui nella bibliografia ho procurato, con buona intenzione di diligenza, di indicare il nome e, almeno, alcune opere.

Per mio conto, ebbi un principio di persuasione « risorgimentale » quando, già consapevole, per tradizione familiare, dell'eroicità del lavoro di tanta parte della piccola proprietà, scoprii nei documenti che il mio paese nativo, paese di mezza montagna e collina sul Monte Amiata, in due secoli, a partire dal 1766, aveva appena raddoppiato la sua popolazione ma aveva moltiplicato per dieci la produzione del suo vino e per venti la produzione del suo olio. E più chiaro ancora lo vidi studiando il risorgimento della Maremma toscana dal secolo XVIII al XX.

Con sistematica e tecnica documentazione l'ha dimostrato anche lo studio dell'agricoltura veronese, durante due secoli, del Vanzetti; lo confermano ancora studi specifici piemontesi come quelli del Bulferetti, Luraghi, Ghisleri, Romeo, Guderzo, come lo testimoniano la storia delle bonifiche compiute nella valle padana e in tante valli delle brevi preziose nostre pianure, centrali e meridionali e insulari; la piantagione moltiplicata di vigneti e oliveti in ogni regione italia-

---

agricoltore, ritiene suo dovere esprimere come pensiero di pratica saggezza economico-sociale che, per noi, si traduce in disumana offesa e in danno grave anche economico. Scrive Matteo Biffi Tolomei a p. 4 del suo *Saggio di agricoltura pratica toscana* del 1804 che il « contadino non è portato al risparmio; onde quando ha ottenuto la sua sussistenza non cerca di altro e tira all'ozio piuttosto che a lavorar di più ». Quindi, il podere mezzadrile è buono « allor quando fornisce al Lavoratore l'intera sussistenza per la sua famiglia adeguata, e non eccedente ».

Questa, del Tolomei, è una persuasione che nega la personale parità umana; mortifica ogni iniziativa personale; non vede anima nel suo simile (fratello e cristiano), non intelligenza, non ambizione, non responsabilità, non speranza: il contadino non è che una bocca e un ventre e una macchina di lavoro: cioè, la maggioranza della popolazione non ha valore né economico né finanziario né spirituale. Oltre le tante cause, naturali, politiche, scientifiche anche questa mala idea spiega il perché della improduttività della terra, incarnata nei secoli.

na (33); l'estendersi del prato artificiale e il crescere dell'industria zootecnica e casearia, delle colture industriali di canapa, barbabietola, tabacco, pomodoro; l'incipiente uso delle macchine mietitrici e trebbiatrici, l'accettazione e la moltiplicazione della concimazione chimica, le scoperte e le invenzioni genetiche; il sorgere e il diffondersi delle casse di risparmio, delle banche che, in un modo o nell'altro, anche se molto tribolato, come dice De Rosa, impressero e promossero nella terra italiana quella capacità veramente nuova, che in un contesto antico di incapacità, di ingiustizia e di pena popolare portò realtà di progresso (34).

Sarebbe superfluo avvertire che questa mia nota di rilievo e di stima e di contentezza non vuole affatto dimenticare che proprio questo « risorgimento » di popolo fu anche drammatico e talvolta tragico nelle sue delusioni, nella sua incapacità o impotenza: basta pensare al significato dell'emigrazione obbligatoria. Comunque, tutta l'opera storiografica agraria dei nostri più insigni studiosi e dei loro allievi, opera documentata, appassionata, polemica o calma che sia, io la vedo muoversi nell'anima della dinamica risorgimentale in cui ogni

(33) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana*; VANZETTI, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*; GUDERZO, *Risorgimento economico vogherese*; M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, p. 25 e segg.

Il settore dell'agricoltura meridionale caratterizzato dalle colture specializzate, che nel 1880 si estende a più di un quarto del territorio, comprende anch'esso aree diverse. Ne fanno parte, oltre a qualche piccola zona di coltura mista, le aree irrigue della Campania destinate alle colture orticole, le aree agrumarie della Sicilia (Conca d'Oro e zona etnea), alcune strisce costiere delle altre regioni destinate anch'esse agli agrumi, agli alberi da frutto e agli ortaggi e infine le aree destinate alle colture dell'olivo e della vite che costituiscono la parte di gran lunga più estesa e più espansiva del settore e che comprendono gran parte della provincia di Bari e di Lecce, vaste zone della Sicilia e della Calabria (come abbiamo già avuto modo di esaminare) e qualche area collinare delle altre regioni.

Nel secolo che precede la prima guerra mondiale e principalmente nel periodo che va dal '60 all' '80 vengono piantati 200.000 ettari di oliveti specializzati e 20 milioni di piante d'olivo in coltura promiscua, 600.000 ettari di vigneti specializzati (molti dei quali ricostruiti più volte in conseguenza della fillossera) e più di 30.000 ettari di agrumeti, senza tener conto dei frutteti.

Secondo il Rossi Doria non si tratta di uno sviluppo puramente quantitativo: queste piantagioni sono infatti state create principalmente ad opera di proprietari borghesi, con l'investimento dei loro capitali e sotto la loro direzione, e solo in piccola parte dovute all'opera di contadini piccoli proprietari o legati da contratti di migliororia.

Così, opera diretta dei proprietari, mediante l'impiego di loro capitali, è anche la parziale trasformazione degli ordinamenti agrari estensivi che si verifica dal 1860 al 1880.

(34) G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, p. 82.

problema tecnico, economico, sociale politico religioso fu discusso, al fine di una convivenza nazionale più libera e più giusta: anzi, in questo senso, il compito e lo spirito risorgimentale, oggi, non è al suo « tramonto » (35).

E così, anche per questa strada, mi sembra lecito e plausibile ritornare al concetto che la storia dell'agricoltura, intesa nella sua accezione più « intelligente », possa portare veramente un interesse e un contributo di primaria importanza e utilità per il sentimento e per la razionalità della *storia*: storia, senza aggettivi o specificazione: se vogliamo, per la *storia della civiltà*.

## 7. PRINCIPALI DISCIPLINE CONCORDI NEL DARE LUCE ALL'AGRICOLTURA

Si potrebbe dire che la storia dell'agricoltura è come un grande fuoco che riverbera la luce sui volti e negli occhi delle molte persone che gli stanno attorno a riscaldarsi: è espressione *integrale* (o globale, come si dice) (36) di un modo di sentire, di pensare, di lavorare per vivere da uomini. Ora, su questo « tema » essenziale, plurigerminale, desidereremmo riflettere con qualche « variazione » tendente ad un fine.

### a) *Il diritto*

Per esempio, vorrei cominciare dal *diritto* che, pur avendo avuto il merito di essere stato il primo a meditare sulla realtà medievale, è stato accusato o, meglio si è accorto di aver seguito un metodo non sintonizzato con la dinamica storica. E sono proprio due giuristi, Piero Calamandrei, civilista, e Giuseppe Capograssi, filosofo del diritto, a compiere la « correzione di tiro », a riconoscere che il diritto aveva peccato di « astrazione » formale e di solitudine storica. Nel 1966 Piero Calamandrei salutava il trentennio della « Rivista di diritto agrario » che, a suo parere, aveva dimostrato come i giuristi potessero « proficuamente cooperare alla creazione dell'*jus conden-*

(35) G. SPADOLINI, *Autunno del Risorgimento*, Le Monnier, 1971. Senza presunzione retorica, mi pare che una delle maggiori forze « risorgimentali », giustizia e « parità » di popolo, continui ancora a tirare.

(36) P. BREZZI, *La storia come scienza umana. Aggiornamenti metodologici*, in « Nuova Rivista Storica », fasc. I-II, 1971.

*dum*, senza sconfinare nella politica (di temporaneo interesse) collaborando con studi di sociologia ed economia, di statistica e anche di tecnica e di politica agraria, e aggiungeva: « solo attraverso questa cooperazione cogli economisti e coi politici, i giuristi che, chiusi in se stessi rischiano di ridursi ad ingegnosi costruttori di strumenti logici, possono rendersi conto delle correnti sociali che preannunziano il domani » (37).

Ma già nel 1956 Giuseppe Capograssi aveva pubblicato, poco prima di morire, un saggio intitolato: *Agricoltura, Diritto, Proprietà* (38) che, in spirito di concezione giuridico-filosofico-morale, aveva affermata la necessità di cogliere il diritto nel calore e nel movimento della vita storica sia passata sia presente; in modo specifico, aveva anche affermato che non si può parlare o scrivere di diritto agrario se prima non si conosce l'oggetto del diritto: cioè, l'agricoltura: « Se c'è diritto che non può essere studiato senza che sia stata studiata l'esperienza diretta e concreta nella quale e dalla quale nasce, è proprio il diritto agrario ». « Si può dire che nessuna istituzione e nessun istituto del diritto agrario può essere compreso nella sua precisa ed esatta portata e nella sua natura se non si conosce a fondo il rapporto dal quale nasce e tutta l'esperienza specifica della quale quel rapporto fa parte... sotto pena di vedersi sfuggire di mano il significato stesso di questo diritto ». In altre parole, lo storico del diritto contemporaneo sentiva nascere in sé la necessità di osservare il diritto nella sua dinamica, per virtù di forza e di urgenza sociale, di ragionare non soltanto sul diritto già nato e maturo ma di *vederlo* nascere dal fatto e anche di *seguirne* la variazione nella modificabilità del fatto.

Queste affermazioni pregiudiziali nascevano nel Capograssi da una visione della terra, vorrei dire, « contemplata » nella sua maternità vitale, necessaria per tutti: non nel senso di una maternità spontaneamente feconda di frutti alimentari ma nel senso di una maternità rigorosamente giusta nel pretendere dall'uomo, nel voluto rapporto creativo, passione, ingegno, lavoro, *rispetto*: quel rispetto dovuto a un bene che è necessario e, come tale, deve conservarsi in perenne condizione di buona capacità creatrice.

L'agricoltura nasce dalla grande scoperta dell'uomo che la terra

(37) P. CALAMANDREI, *Per i trent'anni della Rivista di diritto agrario*, p. 6.

(38) G. CAPOGRASSI, in « *Rivista di diritto agrario* », gennaio-giugno 1966, p. 35.

vive, ha la sua vita; anzi, è piena di vita, ma la natura selvaggia non riesce ad uscire dal caos se non è tratta fuori, se non è « educata dal pensiero »: *educazione* che è come un innesto continuo del lavoro umano. La terra comincia ad essere costruita col primo innesto di questo pensiero e da questo primo innesto nasce la storia: con la storia dell'agricoltura, nasce o cresce il mondo storico. Ne deriva un impegno vitale tra *terra*, *persona singola* e *persona universale* che vive in *comunità*. Il problema capitale è quello di unire tre vite: la vita del singolo, la vita della comunità, la vita della terra, tutte e tre unite come vita, non come sfruttamento o asservimento l'una all'altra. Il diritto, con le sue istituzioni e i suoi istituti tenta di rendere ferma, in mezzo al variare caotico del concreto, l'esigenza dell'unione delle tre vite. L'uomo organizza sulla terra tutto un lavoro di trasformazione e della propria creazione fa vita. Per questo egli ha bisogno di mezzi, di sicurezza nella libertà. Il singolo ha bisogno degli altri, in aiuto o consenso, per realizzarsi in unione con la terra che, di per sé, porta carattere variabilissimo nella sua essenza e nei modi di unione e di rapporto con gli uomini.

È così che nasce lo sterminato sistema dei contratti agrari che sono formule determinate e concrete delle moltiplicate, diverse unioni in forza di condizioni locali, di clima, di qualità di terreno, di mercato, di vicinanza o lontananza di popolosi centri, di scelta o possibilità agronomica, di utilità a cointeressare, più o meno, il coltivatore del prodotto, di escluderlo o di cedergli tutto il prodotto dietro corrispettivo. In verità, i singoli non possono star soli nella singola unione: attraverso la necessità di avere mezzi di capitale, di scorte, entra la richiesta, l'impegno, la collaborazione della comunità in totale attività economico-finanziaria-sociale; e, per la conclusione e il perfezionamento di un interesse vitale, la comunità interviene (comune o stato che sia) perché il singolo possa vivere nell'approvazione di tutti, in un sistema e in un ordine di funzioni, di obblighi, di diritti reciproci. Così, la volontà comune è la vera custode dell'unione delle tre vite: unione mobile per spinte e contropunte di ogni genere. In questa mobilità di sintesi continua, conclude il Capogrossi, deve essere visto il diritto agrario. E c'è sempre qualcuno che soffre in questa storia: o il singolo o la comunità o la terra, « qui è la storia; qui, particolarmente, sta il grandioso tentativo di adeguare il diritto al fatto in cui sta il processo concreto della vita: fatto singolo e fatto comunitario ».

Il pensiero del Capograssi, a mio modesto avviso, addita allo studioso, attuale, di storico diritto agrario due compiti di cui uno riguarda il passato e l'altro il futuro. Da una parte, sembra confessare che certa storia del diritto già applicata alla terra, può essere ripercorsa e corretta come un strada che debba correre non chiusa tra due rive ma aperta sul panorama e, dall'altra, sembra cogliere una nuova e più urgente istanza giuridica per difendere con tutte le sue giuste implicazioni, non tanto il pur « sacro diritto di proprietà » quanto per difendere la vita stessa della terra, per il bene e la sopravvivenza comune: per ricavare anche dalla terra, in modo e capacità moltiplicatrice, il massimo della produzione senza compromettere la capacità stessa creatrice della terra e vedere se, come è successo durante gli ultimi due secoli potenziati dalla forza scientifica e industriale e commerciale, sia possibile alimentare la popolazione crescente, prima di perdersi d'animo e di speranza, invocando dal cielo la distruzione atomica ad interrompere il torrente delle nascite che, ormai, nemmeno guerre e pestilenze « antiche » riuscirebbero a dominare.

Da notare che l'importanza capitale di questo nuovo diritto agrario-economico che sembra nascere dalla riflessione « materna » del Capograssi rende più attenta e sensibile la nostra attenzione *anche alla storia della terra nel passato* che è stata provocata alla produzione in modo razionale o irrazionale: come è stata « distrutta » la terra e come è stata « ricostruita » con la « bonifica » *nel tempo e nello spazio storico?*

Ora, proprio questo problema capitale di razionalità o irrazionalità coltivatrice entro i confini di un diritto, scritto o consuetudinario, richiede chiarezza di competenza anche ideologica, agronomica ed economica per rilevare e giudicare aspetti e caratteri fondamentali della scienza e della sua storia. Per esempio: perché soltanto nel tempo moderno apparisce risolto per noi occidentali un problema vitale come quello della produzione cerealicola e carnea: del pane o della pietanza?

#### b) *La pedologia*

Nel fatto, storia agraria è, prima di tutto, storia di conoscenza *pedologica*, di *tecnica coltivatrice*, di *calcolo di convenienza economica*: anche se, sempre nel fatto, necessità o ignoranza hanno condotto

o conducono l'uomo coltivatore ad agire in esecuzione e calcolo per nulla razionali. Il che equivale a domandarsi che cosa si è coltivato e come; che cosa si è fatto del prodotto: in altre parole che cosa si è fatto, nella storia, perché il terreno selvatico diventasse e rimanesse terreno buono a produrre.

Quindi, il problema, dopo quello « giuridico », è *tecnico* ed ha triplice aspetto: di *conoscenza* e *sistemazione* del terreno agrario; di *coltivazione* e di *amministrazione*. Giudicando col metro della scienza moderna, la migliore per noi, e tenendo fissa dinanzi agli occhi la finalità del bene economico-sociale, permanente e non compromesso da rapina, anche ieri si doveva pensare a rendere *buono* il terreno in modo *integrale* sì che montagna collina e pianura vivessero in cooperazione produttiva; sì doveva rendere possibile la residenza di persone e di animali sulla terra che si doveva coltivare; sì doveva dare il seme o la pianta al terreno più adatto.

Sono, queste, conoscenze primarie di cui, rileva lo Zucchini, se pur ci sono, non può sentirne la presenza che si limiti a studiare, pur a fondo, documenti d'archivio. « Contributi scritti con serietà e scrupolo di indagine e vasta conoscenza dei fatti storici economici e sociali sono spesso deficienti nella conoscenza dei fattori tecnici », elementi necessari a chiarire e capire meglio gli stessi fatti economici e sociali. Ecco perché anche lo Zangheri (39) consiglia la lettura del libro di Giovanni Haussmann, come propedeutica tecnica e anche morale ad ogni studio agrario: è pregiudiziale conoscere natura del substrato vegetativo, ambiente, clima come costituenti la base materiale del lavoro agricolo. « C'è intima e costante correlazione tra tecnica culturale e i fattori naturali della pedogenesi, cioè, della formazione del terreno »: ad essa si adeguano o si dovrebbero adeguare le culture, variabili ma equilibrate.

L'uomo deve adattarsi, aderire e quasi plasmarsi col clima e con la terra prima che con la produzione e il mercato: la struttura del suolo condiziona la produttività delle colture. Come lo ha fatto nel tempo e nello spazio? Per esempio e senza volere, naturalmente, escludere cause di natura storica contingente, demografiche, economiche, mercantili spingenti, nel momento, ad un certo lavoro produttivo perché necessario o più convincente, causa prima che spiega il

(39) R. ZANGHERI, *Storia dell'agricoltura*, in *La storiografia italiana negli ultimi venticinque anni*, Marzorati, p. 1285.



D'altra parte, per capire che l'azienda agraria, quale unità tecnica, non avrebbe vita se ad essa non fosse legata la *gestione*, ossia se l'*unità tecnica* non fosse anche *unità economica* può soccorrere il pensiero economico-agrario, per esempio, di Arrigo Serpieri (42) nel momento in cui egli suggerisce la trama di una certa ricerca (43). Perché lo studio storico-agrario abbia, a questo fine, un suo specifico ordine razionale, egli consiglia di valutare, nella relatività dei tempi e dei luoghi, i mezzi della produzione agraria economicamente conveniente (popolazione e regime fondiario, capitali di investimento e di esercizio, mercati); l'ordinamento della produzione (destinazione produttiva dei fondi, rapporti tra «impresa» mano d'opera e proprietà, distribuzione del prodotto); l'intervento pubblico (per noi, statuario, rurale (44) e cittadino o variamente legislativo) nell'ordinamento della produzione, nei rapporti di lavoro agricolo la trasformazione della combinazione produttiva (formazione di capitali fondiari, bonifica, colonizzazione o appoderamento).

In altre parole, per ogni singola azienda agraria, lo studio deve partire dalla conoscenza del terreno; attraverso semi, piante ed uomo: deve salire allo « scrittoio » del calcolo economico, e viceversa.

#### d) *La strumentazione*

La storia dell'agricoltura domanda, dunque, nella pregiudiziale « certezza » di un certo diritto, studio *pedologico*, *agronomico* ed *economico*, ma vuole anche lo studio della *strumentazione* tecnica perché lo strumento adoperato dall'uomo non è soltanto mezzo necessario di coltivazione, in sé, ma è anche, in certi momenti « critici », evolutivi, mezzo di trasformazione totale di vita: per esempio, l'Eva di Wiligelmo (45) che insieme ad Adamo spacca la zolla con lo *zappone pesante*, è una malinconica zappatrice sfemminilizzata dalla triste fatica: è la donna condannata alla coltivazione tutta manuale dell'alto medio evo; ma la donna di Andrea Pisano (46) che assiste all'*aratura* vigorosa e urlante di suo marito che ha domato all'aratro un paio di bovi, è una donna di casa, che fila, che fa la cucina; è sposa, madre e massaia: è la donna che, a partire dal Mille, ha

(42) A. SERPIERI, *Economia agraria*, Ediz. agricole, Bologna, 1950.

(43) A. SERPIERI, *Guida a ricerche di economia agraria*, Treves, 1929.

(44) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, p. 63.

(45) Scultura nella facciata del Duomo di Modena.

(46) Formella alla base del campanile di Giotto a Firenze.

sistema mediterraneo a coltura promiscua, erbacea e arborea, è il fatto della carenza di humus nel terreno e dell'aridità del clima così come all'alta pianura padana ricca di acque ottimamente risponde la coltivazione di erbe e di piante amanti di umida freschezza mentre nella bassa pianura padana, dal terreno argilloso e asciutto, le sistemazioni superficiali hanno assunto varie forme a padiglione perché sono utili a consentire il necessario sgrondo delle acque invernali o l'irrigazione di soccorso penetrante nel terreno per infiltrazione; così come, scrive in modo perspicuo, l'Hausmann, « *l'impresa familiare a podere*, indipendente anziché ancorata alla comunità, dà al territorio un aspetto caratteristico con campi circoscritti ed eterogenei, che mentre rompono la monotonia del paesaggio con la loro irregolare successione di seminativi, di alberate, di siepi, di orti hanno pure la funzione utilissima di frenare le correnti di acque superficiali e sotterranee, di moderare l'impeto dei venti e la luminosità troppo intensa, di creare, insomma, un microclima temperato e consoni non meno alle piante che all'evoluzione del terreno agrario in tutta la regione, soggetta spesso, per natura, a sbalzi meteorici estremi » (40).

c) *L'agronomia e l'economia*

In secondo luogo, se è vero che, per esempio, nel cuore strutturale del podere mezzadrile non si entra se non con questa chiave pedologica, è anche vero, secondo il pensiero dell'agronomo Alberto Oliva (41), che un certo terreno riesce a prender vita solo se per opera umana esso è divenuto *azienda*, che è *unità tecnica*, di *valore universale*. Anche la proprietà passa ma l'azienda resta perché l'unità culturale o azienda agraria, grande o piccola, è sempre la frazione di territorio coltivato nella quale sono coordinati ai fini della resa la terra, la permanente attrezzatura (costruzioni rurali, strade, alberature, canalizzazioni...), gli strumenti, le scorte vive e morte (animali, strami, macchine...) e il lavoro umano, direttivo e manuale: « *fundus romano, saltus imperiale*, scrive l'Oliva, *grangia cistercense*, tenuta attuale, *kolkos russo*, *podere*, *vigneto*, *oliveto*, *frutteto*... sono sempre aziende e, come tali, devono essere studiate nella loro struttura fissa e mobile ».

(40) G. HAUSSMAN, *L'uomo e la terra*, pp. 208-209.

(41) A. OLIVA, *Trattato di agricoltura generale*, Aetas, Milano, 1948.

messo i bovi al posto suo nella fatica nel podere mezzadrile; così, la *famiglia contadina* che, nella prima metà del '700, nei dintorni di Firenze (47) coltivava, soprattutto, *cereali a vanga, acuta e pesante* e col sacrificio di tutti, collaboranti, sin dall'infanzia, alla fatica esigentissima, cambia volto completamente quando nella seconda metà del '700, al posto della vanga grave può adoperare la *vanga lettera* e al posto dello zappone grave può adoperare la *zappa leggera* perché essa decide di non coltivare più cereali ma può coltivare *ortaglie e fiori* per il *mercato cittadino*, in cui nuove idee, nuove persone e nuovo, molto denaro circolano velocemente: è allora che la donna può rimanere in casa a curare la famiglia, a preparare i figlioli piccini per la *scuola* e non a spingerli nel campo; che i giovani, dopo aver duramente lavorato, sentono il bisogno di « mutarsi » il vestito e di andare in città, di andare a *teatro*, nelle prime file, rimuginando entro se stessi sentimenti di *contestazione sociale* contro i « padroni » che stanno in palco; è allora che a tavola non si mangiano più soltanto minestrone di erbe e fagioli né si beve solo « acquarello » ma *carni, salumi e vino pretto* « in lucidi cristalli »; è allora che nella casa contadina dei dintorni di Firenze, veramente « popolata di case e di oliveti », sale la *Gazzetta* comprata in città...

Per la « riforma » leopoldina, per la « rivoluzione » francese, per le idee e le armi napoleoniche è tutto un mondo social-politico che è cambiato: questo è vero, ma mi sembra altrettanto vero che il nuovo mezzo tecnico di lavoro e di produzione e di vendita che la cambiata società ha spinto a trovare è divenuto, poi, mezzo di continuazione e di difesa dei benefici economici e spirituali che la vita ideale e politica ha prodotto e distribuito.

## 8. STORIA AGRARIA COME STORIA DI CIVILTÀ NELLA CONCERTAZIONE INTERDISCIPLINARE

Quindi, storia agraria come storia *giuridica, pedologica, agronomica, economica* e storia *strumentale*: non basta. Che la terra, e per essa, l'agricoltura, sia stata mezzo di vita per la maggior parte

(47) I. IMBERCIADORI, *L'accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in « Atti dell'Accademia », 1960 e la memoria intera del Fiorilli nell'Antologia documentaria di *Campagna toscana nel '700*, p. 403.

della popolazione e, quindi sia stata forza naturale e storica di una certa società e di una certa *politica*, pacifica o guerresca nel senso più vasto, è, mi sembra, persuasione comune. In questa persuasione mi pare che meriti un particolare rilievo il fatto che la proprietà terriera abbia potuto essere non solo sorgente di « ricchezza » umana ma anche titolo, *base e forza* di possibile « *potere* », di *libertà* e di *diritti* per tutti come di libertà, di privilegi e di potenza, anche al di là del bene e del male, per una minoranza di potere: dal rapporto con la terra, eccezionale, l'esplosione di tanta « virtù » e di tanto « vizio » umano mi viene in mente, per esempio, l'Innominato manzoniano che è figura eccezionalmente anarchica in sé ma anche figura esemplare di una certa « civiltà » agraria perché egli ha la possibilità di appoggiare sulla proprietà terriera ogni suo pensiero ed ogni sua azione: — Fare ciò che era vietato dalle leggi o impedito da una forza qualunque; essere arbitro degli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; essere temuto da tutti... (Prom. Sposi, cap. XIX).

Tale il ritratto di un tipico prepotente proprietario terriero e tale, per contro, il viso di un altro proprietario terriero, che proprio dai doveri della proprietà trae ispirazione di condotta personale e sociale: quello per esempio, di Ernesto Fortunato (48): l'uomo che ha lasciato tutto a venticinque anni per rinchiudersi nella sua terra di Guadiano; e cioè « nella desolata valle ofantina, un sito per malaria pestifero, da altri agricoltori disertato, dall'ancor recente brigantaggio reso malsicuro... dove l'incoltura e le alterne vicende atmosferiche facean ben ardua e grama e sommamente incerta la produzione dei cereali; dove precipuo sfruttamento della terra era la più produttiva industria armentizia; dove, più che modesto, ingrato era l'abituato ». Qui il Fortunato è stato per oltre quarant'anni. « Tutti gli innumerevoli problemi specifici, così delle culture erbacee arbustive arboree come quelli zootecnici della specie bovina equina ovina e suina... si imponevano al giovane pioniere di civiltà agraria nella derelitta terra di Basilicata ». « Su di esso erano anche perennemente rivolti gli occhi di quanti agricoltori ha l'esteso nostro territorio, perché le nuove pratiche culturali da lui adottate avevan finito per esser loro di scuola, egli, che la classe dei coloni particolarmente prediligeva: non si arava non si seminava non si erbava non si

(48) CAPOGRASSI, *op. cit.*, pp. 6-7 n.

mieteva, se non quando lui avesse arato seminato erbato mietuto; di sua elezione, il variare dei maggesi e la scelta delle sementi, dei concimi e delle macchine; dietro il suo esempio di piantatore instancabile e di igienista, l'olivo il mandorlo la vite e l'erba medica, nonché, per sola sua opera, il chinino — come e più del pane — imprescindibile elemento per tutti ».

Quanto alla povera gente « per tanti anni è stata solita chiamarlo dialettalmente Crist'd'ri prazz' (il Cristo dei perastri, peri selvatici) perché a lui, il dichiarato nemico dell'astrattismo umanitario, quotidianamente traevan pure quanti avevan sete di giustizia... egli amichevole compositore, l'arbitro inappellabile, il sollecito mediatore tra la minuta gente e gli addetti ai pubblici uffici, la provvidenza, insomma, che da otto anni la minuta gente ha invano sospirato di riavere a Gaudiano ed oggi amaramente sa di averla per sempre perduta ». Di lui diceva un vecchio contadino — « È più buono del sole d'inverno ».

Non dispiaccia e non si consideri stonato aver riportato il periodo del Manzoni e la pagina di Giustino Fortunato perché in questa pagina è sintetizzata, come in un modello, una certa generale vita storica, ferma sul « pedale » della pena, non localizzata e transeunte ma perennemente diffusa, nei millenni, nel popolo della nostra « civiltà », nei suoi motivi agro-economici, sanitari, sociali, politici, spirituali, osservata vivere nella concretezza unitaria della persona umana: tale da far entrare nella complessa intimità dello spirito nostro tutto il suo interesse.

Ecco perché viene spontanea un'altra riflessione: che cioè la storia del rapporto dell'uomo con la terra deve illuminare anche l'aspetto squisitamente e intimamente *personale*. Per qualsiasi uomo il bisogno di lavorare nel suo mestiere per vivere fisicamente non è che una esigenza della sua « persona ». Si sa bene che l'uomo è un uomo in quanto *pensa*, al modo cartesiano, o *pensa bene* (49), al modo pascaliano. L'uomo, vivente nello *storico rapporto con la terra*, non *lavorava soltanto*, sia pur in vario modo, ma aveva o non aveva una *fede*, andava o non andava in chiesa; andava o non poteva andare a *scuola*; partecipava o non poteva partecipare ad una comune assemblea deliberante; poteva o non poteva esercitare i suoi diritti *personali e civili*; poteva o non poteva difendere i suoi interessi

(49) B. PASCAL, *Les pensées*, Larousse, p. 132 e p. 184.

*legittimi o morali; aveva o non aveva una buona salute; abitava con le bestie o in casa tutta sua; per fame di pane o sete di terra si sottometteva alla fatica, come un bove magro e soffiante sotto il tiro dell'aratro, o si ribellava correndo a bruciar castelli o a fare il « bravo » o il soldato di ventura; era o non poteva essere padre o marito; doveva o non poteva non emigrare; capiva o non capiva il conforto e la funzione dell'arte, quando linguaggio di prosa e di poesia trovava, in tutto il mondo, nell'immagine tratta dall'anima dei campi l'efficacia chiarificatrice e allusiva e moltiplicatrice di pensiero, di sentimento e di senso. In altre parole, anche quando si scrive storia agraria, la storia della persona si presenta in primo piano perché dal rapporto, capitale per tutti, con la terra e col cielo, visibile e invisibile, non nacque soltanto il pane e il vino da consumare o vendere ma una concezione, un sentimento e una pratica di vita integrale.*

Così, se è vero, che « la religione nel mondo agricolo ha intimi legami con i momenti principali della vita individuale e familiare; che è una componente della vita di comunità ed entra nello stesso esercizio della professione agricola; che nascita matrimoni, morte; semina, raccolto, avvicendamento delle stagioni; manifestazioni ricreative economiche e culturali della vita comunitaria nell'ambiente rurale erano intimamente mosse di spirito religioso » è, storicamente, altrettanto vero che un popolo affamato e umiliato poteva andare in fuga nella magia e nella superstizione dei sortilegi perché nelle magiche credenze l'oppresso andava costruendosi uno spazio precario di indipendenza e di volontà. E se è vero che la religione o religiosità

(50) L'arte è interessata sia nel *come* essa rappresentò, in una « civiltà » agraria persone e paesaggio della campagna sia nel *come* il popolo sentì la funzione dell'arte: due esempi, l'uno sul Duomo di Barga; l'altro sulla Propositura di Casteldelpiano. Dice una iscrizione dettata dal Pascoli sulla facciata del monumentale Duomo:

« Al tempo dei tempi, avanti il Mille, i barghigiani campavano rosicchiando castagne, e fecero il Duomo... il Duomo ha da essere grande. Dicevano: *piccolo*, il *mio*; grande, il *nostro*; cioè, il Duomo nacque da ricchezza spirituale di popolo e da orgoglio di Comune.

La grande chiesa di Casteldelpiano, grandissima per una popolazione di 1.500 persone, nel sec. XVII, appena era stata coperta dal tetto ed era costata 17.000 scudi, *raccolti tutti per accatto*: da un calcolo approssimativo si può dire che ogni famiglia del paese aveva offerto, gratuitamente, un anno intero di lavoro manuale, allora pagato con mezza lira. In altre parole, anche questa bella chiesa barocca era nata da ricchezza spirituale espressa anche in generosità economica. Sono appena due esempi di una realtà storica: in città come in campagna, arte e grandezza sono ambite dal popolo.



del popolo campagnolo era suggerita o imposta da paura o necessità di soccorso oltre le possibilità umane, domandata in sincera pietà o grossolanità di voci (anche con la bestemmia) è anche vero che, come rileva il Procacci (51), la religione di un Francesco di Assisi, religione materna e fraterna di comunione di fatiche di pene e di morte, sublimava la tradizionale concezione domestica e rurale della divinità, eminentemente rurale, di vitalità e di rassegnazione improntava di sé la « comunità » religiosa italiana e non soltanto delle campagne.

Ed ecco perché se è giusto parlare e studiare a fondo il carattere abnorme di una necessaria o fatale superstizione magica coltivata nelle campagne è ancora doveroso e intelligente accorgersi che oltre una Betia, scatenata femmina nell'arte del Ruzzante, c'è anche una Lucia dei Promessi Sposi che pensa e vive con intelligenza e purezza: e sono tutte e due creature nate e vissute in campagna. Nell'anima « religiosa » della società rurale c'è bisogno di aiuto disperato, c'è paura, credulità, superstizione ma c'è anche conforto estetico e sentimento di fece sicura e intelligentissima come quella di una popolana e campagnola, da me conosciuta, che ai figli parlava della religione come fonte di *luce spirituale* e che pazienza e fatica lavorativa e pazienza di tribolazione alimentava di speranza, resa « vivace » dalla fede, e anche come quella di una illetterata contadina, la piemontese Margherita Occhiena che, per fede e per amore, fu madre eroica di un ancor più eroico figlio: Giovanni Bosco.

Ed è proprio questo, penso, l'aspetto religioso che interessava Salvemini quando si augurava una storia della religiosità risorgimentale (Lezioni di Harvard) (52).

In egual modo, se è vero che la folla della popolazione rurale era come mortificata nell'ignoranza, proprio in questa folla potevano accendersi espressioni, anche di poche parole, rivelatrici di una viva coscienza di se stesso, come quella del contadino che, pieno d'ingegno, voleva essere « istruito » per *rendere conto di sé* o come quello di una popolazione rurale del 1571 (53) che poneva l'istruzione e

(51) G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, vol. I, p. 56.

(52) G. SALVEMINI, *Opere*, 1963, p. 421.

(53) I. IMBERCIADORI, *Speciale scuola... op. cit.*, in « Amiata e Maremma », *op. cit.*, pp. 220-225.

C'è l'ignoranza « ebete » o furbesca del rustico che trova motivo di beffa e di riso nel teatro, nelle novelle, nelle immagini sanguigne o sudice di un poeta contadino così come l'ingenuità materna e infantile trova motivo di sorriso nelle

l'educazione dei *figli di ciascuno* al primo posto dei doveri paterni e civili e ne determinava e ne assicurava i mezzi esecutivi sia nella « discrezione » o « intelligenza » del maestro sia nella *sufficienza del denaro-stipendio* sia del *corredo scolastico* sia nel *tempo pieno* della comune vita scolastica, giorno per giorno.

Non è soltanto il dotto che può parlare del popolo ma è anche e proprio il popolo che può parlare di sé al dotto: con l'opera e anche col pensiero.

## 9. LAVORARE INSIEME

Ed ecco perché, a mio modestissimo ma convinto avviso, quando si parla di storia agraria è come un coro di voci, consonanti e dissonanti, che si desta o come una tavolozza da molti colori componibili che si prende in mano; ed ecco anche perché la storia agraria così intesa può provocare una vera esplosione di interessi per un giovane: basta che questo giovane studioso sia culturalmente « congruente », disposto e capace di vedere nella storia concretezza di fatti e di calcoli come concretezza di sensi, di sentimenti e di pensieri.

La storia dell'agricoltura porta, spontaneamente, a riflettere sulla storia dieci volte millenaria di una « civiltà » (54), con tutte le sue ombre e con tutte le sue luci, oggi visibili e rappresentabili o, per forza d'intuizione, immaginabili. Certo, lo studioso di storia agraria così concepita o è uno scienziato o tecnico e artista, come un Galileo, e allora, forse, potrebbe anche tentare di far da solo: esperienza di analisi e sintesi possono essere sostenute e dirette da potenza di « fantasia » per creare una superiore ipotesi interpretativa, oppure lo studioso si deve mettere in *concordata compagnia*, per *lungo tempo*.

Bisogna pensare ancora al lavoro di *gruppo*, *dipartimentale* e, se

---

fiabe, per esempio, della tradizione abruzzese. C'è un diritto riservato ai rustici « idioti » e scritto da dotti in latino come c'è un diritto statutario, formulato anche col consiglio del popolo, scritto con la lingua del popolo e dal popolo capito nella parola precisa e nella dinamica dell'azione, parola per parola, come negli Statuti di Montepescali del 1427 (Siena, Deputat. di storia patria, 1938, a cura di I. Imberciadori).

(54) C. CIPOLLA, *Uomini tecniche economie*, Feltrinelli, 1962.



necessario, *interdipartimentale*, in cui ciascuno e tutti abbiano una preparazione culturale comune, ampiamente umanistica e specificamente scientifico-tecnica, e ciascuno abbia il suo compito di ricerca distinto secondo peculiare attitudine: ricerca personale ma in continua osmosi collettiva; sintesi collettiva coordinata e diretta ad unum da uno: ricerca, svolgentsi in varietà di argomento, in vastità local-regionale, in lunghezza di tempo, in integrità interpretativa (55). Naturalmente, sono il primo a riconoscere che programma e metodo possono non solo sembrare ma essere malati di ideale « fantasiosità ». D'altra parte, direi che è ancor più naturale osservare che ogni possibile indagine di personale competenza, settoriale e autonoma, ha il suo assoluto valore: tanto più grande quanto più naturale osservare che ogni possibile indagine di personale competenza, settoriale e autonoma, ha il suo assoluto valore, tanto più grande quanto più a mio modesto avviso, concepita e scritta come indagine « campione », interpretata alla luce chiaro-scura della « relatività » storica: un campione, in cui possa impegnarsi anche il lavoro di una sola persona che sia capace di rendere evidenti e plausibili le indicazioni ad ipotesi di analogia « intelligente », come molte spighe di grano nate da un solo cesto radicale.

I tecnici possono dire che non si fa storia dell'agricoltura senza specifica preparazione tecnica ma anche gli « umanisti » possono ribattere che non si fa storia, qualsiasi storia, senza cultura e sensibilità umanistica.

È bene mettersi d'accordo: lo studente di lettere che voglia disporsi alla ricerca di storia dell'agricoltura deve integrare la sua cultura etico-politica con quella giuridico-agroeconomica come lo studente di facoltà scientifica deve integrare la sua specifica competenza tecnica con quella storico-letteraria, anche se, rispettivamente, nel proprio campo ciascuno colorirà con i propri colori o inciderà con propri scalpelli.

Comunque, a mio modestissimo avviso, la storia dell'agricoltura bisogna che sia *integralmente* storica, perché possa *continuare a vivere* nella *ricchezza della motivazione*, e sia anche strutturalmente *personale* nell'interpretazione, se vuole assicurarsi la *perennità dell'interesse umano*.

(55) Le opere del Vilar per la Catalogna e quelle del Le Roy Ladurie per la Linguadoca, in più sensi, ne sono valido esempio.

Non prescindendo, naturalmente, dallo specifico carattere giuridico-pedo-agronomico, questo tipo di storia agraria, come storia del rapporto completo tra uomo e terra, contributo essenziale alla storia di una civiltà, verrebbe la voglia di siglarlo come storia a finalità *socio-economico-spirituale* perché nella spiritualità della « persona » si coglie la mortificazione o l'esaltazione della « persona ».

Di capitale e pregiudiziale importanza, quindi, è l'uso del metodo interdisciplinare che trovi unità nell'« intelligenza » dello studioso. Idea illuminante, quella dell'« umanesimo integrale », tecnicamente e spiritualmente approfondito.

#### BIBLIOGRAFIA

Prima della *Bibliografia*, un accenno a certe *Fonti* particolarmente utili per la storia dell'agricoltura come storia di tecnica e come storia di civiltà.

A parte la documentazione già pubblicata da enti, istituti, autori vari, ben disposta ad essere riesaminata secondo la nostra specifica intenzione, innumerevoli e immense e « paurose » sono le fonti inedite su cui si può lavorare. In archivi pubblici e privati sono contratti, libri contabili, « memorie », campioni, censi di beni, catasti che hanno importanza basilare; ma vorrei consigliare una più attenta lettura di *pubblici dibattiti* in Consigli comunali, cittadini e rurali; di *corrispondenza* tra enti e privati, *suppliche*, *verbali*, *relazioni* nei quali meglio si esprime la dinamica concreta amministrativa e la libertà personale; e vorrei consigliare anche la lettura di *statuti rurali e cittadini*.

Non sono del parere che gli Statuti siano documenti di non sicuro interesse perché cristallizzati in un diritto non al passo coi tempi.

Intanto, in certe regioni è possibile avere, di un certo Comune, sia la prima redazione statutaria del '200 sia quella del '400 e sia l'ultima, dal '5-600 aggiornata sino a metà '700. Nel confronto tra le redazioni di secoli diversi è possibile accorgersi del variare di certe norme e di certa concezione del diritto: specialmente, di quello *penale*.

Poi, pur sapendo che non è possibile ravvisare e discernere in un diritto rurale le diverse derivazioni primarie, romanistiche o cittadine, è possibile, invece, accorgersi di varietà *costituzionali* e *amministrative*.

E poi, lo statuto rurale non è solo corpo di norme giuridiche ma è anche espressione e testimonianza di una certa specifica, locale economia e finanza; di una certa mentalità personale e sociale, che si rivela, nella redazione degli Statuti, nel contributo popolare *diretto*: o in forma pubblica di Consiglio o in forma delegata nella persona degli *Statutari* che, *popolani* nominati dal popolo in un certo numero, collaborano personalmente col *Notaio*, giurisperito e rappresentante della città sovrana, alla creazione dello Statuto, non nella sua « forma » giuridica ma nel suo « contenuto » morale, sociale, economico, finanziario, personale: contenuto che può

variare da luogo a luogo, da società a società secondo i peculiari caratteri. Anche lo Statuto rurale è fonte di informazione, fisica e spirituale, quale espressione di « effettuale » umanità.

A chi volesse avere idea, per certi rispetti, di uno Statuto modello, mi permetterei il consiglio di leggere la prosa degli *Statuti di Montepescali* del 1427: veramente « buoni » e veramente belli.

\* \* \*

Per quanto riguarda la *Bibliografia*, pur presentata con una certa ampiezza di « motivazione », debbo dire subito che essa non può essere che un *assaggio* di tutta la letteratura riguardante la vita dei campi: *sino ai primissimi anni del '70*.

Ho cercato di citare *molti nomi* di persone pur non potendo ricordare tutte le loro opere: per mia ignoranza e per costrizione di spazio. Tuttavia, penso che anche la citazione di un solo lavoro può non far perdere la conoscenza particolare attraccante e utile di uno studioso distinto, provveduto di pensiero e, a sua volta, di altre informazioni bibliografiche. Una integrazione bibliografica può essere offerta dalla *Storia dell'agricoltura italiana*, voll. di pp. 403, pubblicato a Milano, 1976, dall'Etas-Libri, da p. 388 a p. 403. D'altra parte, nessun argomento vorrebbe essere escluso dalla mia indicazione « sintomatica » di autore e di libro: a cominciare dal contratto agrario per salire alla rappresentazione storico-artistica che, in modo diverso, disegnano, incidono e coloriscono il volto della *creatura umana* che è vissuta, lavorando nei secoli, nel rapporto con la terra e col cielo, materiale e spirituale.

\* \* \*

La nota bibliografica ha ubbidito a questi criteri: a) citare, nelle *note al testo* dello studio, le pubblicazioni che, specificamente, hanno contribuito all'interpretazione strettamente personale; b) ricordare le altre molte indicazioni bibliografiche agli argomenti proposti, in generale, nei *singoli paragrafi del testo*; c) quasi corollario *utilissimo*, aggiungere alcune sezioni di *indicazione « geografica »* perché i problemi sono veduti nella specificità di una singola regione o terra.

\* \* \*

#### 1. Premessa, e problematica agraria negli ultimi due secoli.

Il tema del saggio, veramente, doveva riguardare solo storia e storiografia agraria del sec. XX, ma ho ritenuto utile premettere notizia e rilievo sui precedenti della storiografia attuale per rilevarne o l'assenza o la diversità nella continuazione dei tempi, e anche per ricordare una interessante recente storiografia sulla preistoria o l'« antichità » dell'agricoltura.

In questo senso, si distinguono i saggi del Forni.

AA.VV., *Artigianato e Tecnica nella società dell'Alto Medio Evo occidentale*, 2 voll. Centro Studi, Spoleto, 1971; A. BIGNARDI, *L'agricoltura in Emilia prima dei Romani*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », anno III, N. 3, settembre 1963; P. BOYER, *Le « Ruralium commodorum opus » de Pierre de Crescent*, in *École Nationale des Chartes, Positions des thèses*, 1943; F. BRUNO, *L'agricoltura nella tradizione romana e nella politica dello Stato Italiano*, Milano, Bocca, 1952; PISANO BURGUNDIO, *Liber vindemie de greco in latinum translatus*, in « Annali delle Università Toscane », 1908; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Ville rustiche tardoantiche e installazioni*

agricole alto medievali, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1966; M. R. CAROSELLI, *Le Georgiche Virgiliane e l'agricoltura italiana in età romana*, Milano, Giuffrè, 1970; JOHANNES CASUS, *Thesaurus oeconomiae*, 1597; M. P. CATONE, *Liber de Agricoltura*, a cura di R. Calzecchi, Roma, 1964; G. CAVALLARI, *La campagna granaria in Sicilia nell'epoca romana*, Catania, Viaggio-Campo, 1951; C. CORIAN-P. L. ZAMPINI, *Origini e sviluppo dell'agricoltura e pastorizia nelle Venezie*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, 1963; P. (DE) CRESCENZI, *Ruralium commodorum libri*; A. DAL ZOTTO, *Contributo dell'agrimensura nella storia della Transpadana fino al 40 a.C.*, in « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana », vol. 27°, 1950; V. DANDOLO, *Sulla pastorizia e sull'agricoltura*, Milano, 1806; B. DAVANZATI, *Coltivazione toscana*, Firenze, 1600; F. M. DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari », n. 8, 1948; A. FANFANI, *Columella precursore dei fisiocratici?*, in « Economia e Storia », n. 1, 1959; A. FANFANI, *Poemi omerici ed economia antica*, Milano, Giuffrè, 1960; V. FINESCHI, *Istoria di alcune carestie e dovizie di grano occorse in Firenze cavate da un diario manoscritto del secolo XIV*, Firenze, 1767; G. FORNI, *Due forme primordiali di coltivazione*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, 1961; G. FORNI, *Scoperta della tecnica di coltivazione, economia coltivatrice e religione dei coltivatori*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, 1962; G. FORNI, *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 3, 1964; G. FORNI, *Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », nn. 2-3, 1971; E. GABBA, *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi*, in « Studi in onore di A. Fanfani », vol. I, 1962; G. A. GORGILARDO, *Vocabolario agronomico italiano*, Milano, 1804; A. GALLO, *Le venti giornate della vera agricoltura*, Venezia, 1567; L. GAMBAROTTA, *L'Opus Agriculturae di Palladio*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2, 1963; F. GERA, *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura, economia rurale, forestale, civile e domestica ecc.*, 25 voll., Venezia, 1834-1850; G. A. GIOBERT, *Parte storica dei progressi dell'agricoltura in Piemonte*, in « Memorie Accademia Agraria », Torino, 1801; GABR. ALFONSO HERRERA, *Opera de agricultura compilata de diversos autores*, 1513; 'IBN-AL-ARWAM, *Libro di agricoltura*; F. INGHIRAMI, *Compendio storico dell'agricoltura della Toscana dai suoi principi a tutto l'anno 1800*, in « Annali Ministeriali d'Agricoltura », n. 23; M. A. LASTRI, *Biblioteca georgica ossia Catalogo ragionato degli scrittori di agricoltura*, Firenze, 1787; V. MAGAZZINI, *Dell'agricoltura Toscana*, Venezia, 1625; F. MALENOTTI, *Il padrone contadino*, Colle, 1815; C. MARANI, *Camillo Tarello e gli inizi della scienza agronomica moderna*, in « Rivista Stor. Ec. », 1941; F. MAROI, *Fattorie agricolo-militari ai confini dell'Impero romano*, in « Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano e di Storia del Diritto », Milano, vol. IV, 1951; L. OLSON, *Pietro de Crescenzi: the founder of modern agronomy*, in « Agricultural History Review », 1944; F. PAOLETTI, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze, 1769; A. PEDRAZZI, *La preistoria nell'agro nonantolano*, in « Quaderni Storici Modenesi di varia natura », Modena, 1958; pp. 19; S. M. PUGLIESI, *Civiltà appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia*, Firenze, 1959; I. RONCONI, *Dizionario di agricoltura*, Venezia, 1729, in 5 voll.; L. SAVASTANO, *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italiani, Giovanni Joviano Pontano agrumicoltore, Antonino Venuto e Gregorio del Corno*, « Annali Stazione sperimentale di Agrumicoltura e Frutticoltura di Acireale », 1919-21; E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955; E. SERENI, *Agostino Gallo e la scuola agronomica bresciana*, in « Riforma Agraria », 1956; O. (DE) SERRRES, *Le Théâtre d'agriculture et mesnage des champs*, 1600; V.

SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain, Press. Univ., 1958; G. V. SODERINI, *La coltivazione toscana delle viti e d'alcuni alberi*, Firenze, 1600; M. TANAGLIA, *De Agricoltura*, ed. A. Roncaglia, Bologna, 1953; V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, libri VII, Bologna, 1544; L. TANSILLO, *Il podere*, Torino, 1767; C. TARELLO, *Ricordo di Agricoltura*, Venezia, 1567; G. TARGIONI, *Saggi fisici, politici ed economici*, Napoli, 1784; G. TARGIONI, *Memorie nell'agricoltura, la pastorizia...*, Napoli, 1814, voll. VII; G. B. TEDALDI, *Della cultura delle viti*, Firenze, 1786; G. TIBILETTI, *Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca graccana al principio dell'Impero*, in «Comitato Internazionale di scienze storiche», Firenze, Sansoni, vol. II, 1955; G. TOZZI, *Economisti romani*, Siena, Libreria Ticci, 1958; C. TRINCI, *L'agricoltore sperimentato*, Lucca, 1726; C. ULPANI, *Le Georgiche. Storia della piccola proprietà...*, Casalmoferrato, 1927; A. VENUTO, *L'agricoltura*, Napoli, 1516; P. VETTORI, *Lodi e coltivazione degli ulivi*, Firenze, 1574; A. ZANON, *Saggio di storia della medicina veterinaria*, Venezia, 1770.

### 2-3. Studiosi agrari italiani nell'800 e prima metà del '900.

*Nuova storiografia agraria italiana.*

In questa sezione sono indicate opere di singoli eminenti studiosi dell'800 e del primo '900; e poi, opere di istituti e scuole universitarie che, in questi ultimi decenni, hanno come scoperto il vastissimo campo della storiografia agraria e hanno trattato di politica e di politica agraria, di diritto agrario, di condizioni della proprietà, di agronomia, di economia, di paesaggio, di dottrina economica, con accentuato spirito di socialità.

C. CATTANEO, *Scritti storici, geografici ed economici*, voll. 7, Le Monnier, 1957; E. CORBINO, *Annali dell'Economia italiana*, 5 voll., Città di Castello, 1933-38; E. CORBINO, *L'Italia economica dal 1860 al 1960*, Bologna, Zanichelli, 1962; I. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903; S. JACINI, *L'inchiesta agraria*, Federazione dei Consorzi agrari, Piacenza, 1926; A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907; G. LORENZONI, *Relazione finale all'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma, Inea, 1938; A. MESSEDAGLIA, *Il catasto e la perequazione. Relazione parlamentare*, Bologna, Cappelli, 1936; L. MESSEDAGLIA, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, 1932; G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo sec. XVIII*, Torino, 1908; Id., *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII in Piemonte*, in «Memorie della R. Accad. delle Scienze», Torino, 1909; S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secc. XVII-XIX*, Milano, 1908; RE FILIPPO (1763-1817), *Atti e memorie in onore di...*, Reggio Emilia, 1964; A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secc. XIV-XV*, 1910; G. VALENTI, *L'agricoltura*, in «Cinquant'anni di storia italiana», Acc. dei Lincei, 1912; G. VALENTI, *Studi di politica agraria*, Atheneum, Roma, 1914; G. VALENTI, *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra europea*, in «L'Italia agricola ed il Suo avvenire», fasc. I, Roma, 1919; G. ACERBO, *Storia ed ordinamento del credito agrario nei diversi paesi*, Piacenza, Federazione consorzi agrari, 1929; G. ACERBO, *I cereali. Studio storico-economico*, Roma, Ed. Agricole, 1934; G. ACERBO, *Economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*, Milano, 1934; G. ACERBO, *La marcia storica dell'olivo nel bacino del Mediterraneo*, Roma, 1937; AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medio Evo*, Spoleto, Centri Studi sull'A.M.E., 1965; AA.VV., *Atlante storico italiano dell'età moderna (problemi e ricerche)*, in «Atti del Convegno a Gargnano, 27-29 settembre 1968», a cura di MARINO BERENGO, Firenze, Sansoni,



1971; G. BARBIERI, *Saggi di storia economica italiana*, Bari, 1948; G. BARBIERI, *Fonti per la storia delle dottrine economiche. Dall'antichità alla prima Scolastica*, Milano, Marzorati, 1958; K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlino, Leipzig, 1937-61, 3 voll., *Bibliografia italiana di storia del diritto medievale e moderno (1954-1956)*, a cura di ROBERTO ABBONDANZA, Giuffrè, «Annali di storia del diritto», III-IV, 1956-60; *Bibliografia del diritto agrario intermedio*, I: *Gli studi*, a cura di FIORELLI-BANDINI-GROSSI, Milano, 1962; A. BIGNARDI, *Il primo storico dell'agricoltura italiana*, Luigi Clemente Jacobini, Roma, 1964; A. BIGNARDI, *Storia e storici. Dell'agricoltura italiana del sec. X e IX*, in «Atti Accademia dei Georgofili», Firenze, 1965; A. BIGNARDI, *Introduzione alla storia dell'agricoltura*, in «Annali dell'Accademia Nazionale di Agricoltura», vol. LXXVIII, Bologna, 1966; A. BIGNARDI, *Disegno storico dell'Agricoltura italiana*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3, 1969; *Bonifica (La) benedettina*, Roma, Enciclopedia Italiana, 1963; P. BREZZI, *La storia come scienza nuova. Aggiornamenti metodologici*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. I-II, 1971; B. CAZZI, *La vita economica in Italia nel XVIII secolo, in Nuove questioni di storia del Risorgimento*, 1951; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli; M. R. CAROSELLI, *Saggio di una bibliografia di storia economica italiana (1946-1958)*, in «Economia e Storia», n. 3, 1958; M. R. CAROSELLI, *Contributo bibliografico alla storia dell'agricoltura italiana (1946-1964)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1964; M. R. CAROSELLI, *Indice della rivista «Economia e Storia». Decennio 1954-1963*, Milano, Giuffrè, 1964; R. CIASCIA, D. PERINI, *Riforme agrarie antiche e moderne*, Firenze, Sansoni, 1946; C. M. CIPOLLA, *La storia rurale italiana nella Cambridge Economic History*, in «Rivista Storica Italiana», 1949; C. M. CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana*, Torino, Boringhieri, 1959, vol. I; C. M., CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana. Saggi di Storia Economica*, Vol. I: *Secoli VII-XVII*, Ed. Einaudi, Torino, 1959; F. CUSIN, *Per la storia del castello medioevale*, in «Rivista Storica Italiana», 1939; L. DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1, 1963; L. EINAUDI, *Di alcuni problemi odierni dell'economia agraria italiana. Discorso inaugurale del 20° corso dell'Accademia dei Georgofili*, in *Prediche inutili*, 1957; A. FANFANI, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, Giuffrè, Milano, 1954; A. FANFANI, *Introduzione allo studio della storia economica*, Giuffrè, Milano, 1960; A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Messina, 1971; A. FANFANI, *Storia Economica*, Utet, Torino, 1972; G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1956; V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria altomedievale*, in *Studi Medievali*, vol. IX, 1968; L. GAMBI, *In margine al primo Convegno internazionale di storia e geografia rurale*, in «Rivista geografica italiana», LXV, 1958; CH. KLAPISCH, S. DAY, *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et histoire économique, XI-XVIII siècle*, S.E.V.P.E.N., Parigi, 1965; I. IMBERCIADORI, *Per la storia dell'agricoltura nazionale*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», vol. V, sez. VII, 1958; I. IMBERCIADORI, *La Rivista di Storia dell'Agricoltura*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3, 1964; *Indice decennale della Rivista di Storia dell'Agricoltura*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1970; G. LUZZATTO, *Per una storia economica dell'Italia: progressi e lacune*, Bari, Laterza, 1957; L. LUZZATTO, *Un'iniziativa felice*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1, 1961; G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Laterza, Bari, 1966; F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Utet, Torino, 1955; V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Utet, Torino, 1902; G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1966; M. C. PINGANO, *Rivista di storia dell'agricoltura, un nouveau périodique italien*, in

« Etudes rurales », n. 7, 1962; G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Laterza, Bari, 1968; P. L. PROFUMIERI, *La « battaglia del grano »: costi e ricavi*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2, 1971; A. SAPORI, *Studi di Storia Economica*, Sansoni, Firenze, 1967; E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Ed. Riuniti, Roma, 1956; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

#### 4. Storiografia agraria straniera.

Qui è l'accenno alla storiografia agraria straniera, recente, per dare notizia di opere interessanti la conoscenza, soprattutto, dell'Europa non « italiana », in sintesi agronomica e giuridica (illustrata con l'ausilio di fonti documentarie inedite e di nuovi mezzi quali quelli dell'archeologia, la fotografia aerea, la pollinologia, il clima, la meccanica...) e anche in vasti quadri non solo agronomici ed economici ma politici, sociali, religiosi, intellettuali, come quelli del Le Roy Ladurie per la Linguadoca e del Vilar per la Catalogna.

W. ABEL, *Landwirtschaft und ländliche Gesellschaft in Deutschland*, in « Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo », Spoleto, 1966; Id., *Acta Agriculturae Scandinaviae*; G. BALLIEU, *Inventaire des travaux de l'Institut Agronomique de l'Université de Louvain, 1878-1947*, Louvain, 1967; G. BARBIERI, *L'agricoltura precolombiana nei pezzi archeologici dell'Università di San Marcos de Lima*, in « Economia e Storia », fasc. 4, 1971; E. BLOCH, *Les Caractères originaux de l'Histoire rurale Française*, Parigi, 1931; M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medio Evo*, Laterza, Bari, 1969; M. J. BOBSON, *L'évolution d'un paysage rural au Moyen Age: Thièsnes en Hesbaye*, ibid, 1965; G. BUBLOT, *La production agricole belge. Etude économique séculaire 1846-1955*, Louvain, 1957; COLLIER-C. BOINERT, *La vie rurale au Portugal. Panorama des travaux en langue portugaise*, in « Etudes rurales », 1967; Id., *Centre (le) d'histoire rurale de Louvain*, 1963; Id., *Deutsche Agrarschichtes*, collana diretta da G. FRAUJ; A. DE MADDALENA, *Rurale Europe 1500-1750*, in *The Fontana Economic History of Europe*, vol. II, cap. IV; F. DONATI, *La storia agraria britannica negli ultimi cento anni*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 3, 1964; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale Francia, Inghilterra e Impero (secoli IX-XV)*, in « Etudes rurales », Laterza, Bari, 1966; F. L. GANSHOF-A. VERHULST, *Medieval Agrarian Society in its Prime France, the Low Countries and Western Germany*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, I: *The Agrarian Life of the Middle Ages*, 2<sup>a</sup> édition, Cambridge, 1966; L. GENICOT, *L'économie rurale namuroise au Bas Moyen Age (1199-1429)*, t. II, *La seigneurie foncière*, Namur, 1943; L. GENICOT, *Profilo della civiltà medievale*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1967; L. GENICOT, *L'étendue des exploitations agricoles dans le comté de Namur à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in « Etudes rurales », 1962; P. GUNST (a cura di), *Bibliographia Rerum Rusticarum Internationalis*, edita dal « Museum Rerum Rusticarum Hungariae »; W. HENSEL, *Perspectives de la recherche archéologique sur le milieu rural en Europe Occidentale du haut Moyen Age*, in « Agricoltura e Mondo rurale in occidente nell'alto Medio Evo », Spoleto, 1966; D. HERLIHY, *The agrarian revolution in Southern France and Italy*, in « Speculum », XXXIII, 1958; C. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe occidentale du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in « Agricoltura e Mondo rurale Occidentale nell'Alto Medio Evo », Spoleto, 1966; Id., *L'histoire de l'agriculture et de la vie rurale en Pologne*, in *Kwartalnik Historii Kultury Materialnej. Historia agriculturae*, (Olanda); G. LEFEBVRE, *Les paysans du Nord pendant la Révolution Française* (ristampa), Bari, 1959; S. LE GOFF, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Parigi, 1964; E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Linguadoc*, Parigi, 1966; E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Flammarion,

tion, 1967; A. D. LJUBLINSKAJA, *Les travaux et les problèmes de médiévistes soviétiques*; S. MEUVRET, *Études d'histoire économique*, Paris, 1972; E. MILLER, *La société rurale en Angleterre (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in «Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1966; R. NOËL, *Sciences naturelles et histoire des campagnes au Moyen Age*, Université Catholique, Louvain, n. 4, 1966; G. C. PIOVANELLI, *L'agricoltura nell'arte egiziana*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, 1963; C. SANCHEZ-ALBORNOZ, *Pequeños propietarios libbres en el Reino asturleonés. In realidad historica*, in «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1966; SCHRÖDER-G. LEMBKE, *Mebemformen der alten Dreifelderwirtschaft in Deutschland*, in «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1966; B. H. SLICHER VAN BATH, *Le climat et les récoltes en haut Moyen Age*, in «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1966; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia dell'agricoltura dell'Europa occidentale*, Einaudi, 1971; A. SOBOUL, *La società francese nella seconda metà del Settecento*, Giannini, Napoli, 1972; Id., *The agricultural history Review*, 1953; I. TOPOLSKI, *L'économie rurale dans les domaines bénédictines en Pologne aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3, 1963; I. TOPOLSKI, *Les changements dans la technique agricole en Pologne à l'époque moderne, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1963; I. TOPOLSKI, *Les études sur l'histoire de l'agriculture effectués au Centre de Recherches de Poznan*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3, 1965; J. TOPOLSKI, *Les tendances de l'évolution agraire de l'Europe Centrale et Orientale aux XVI<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, 1967; J. TOPOLSKI, *L'influence du régime des réserves à corvées en Pologne sur le développement du capitalisme (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 3, 1970; J. A. VAN HOUTTE, *Economische en sociale geschiedenis van de Lage Landen, Zeist-Avers*, 1964; A. VERHULST, *L'économie rurale de la Flandre et la depression économique du Bas Moyen Age*, in «Études rurales», n. 10, 1963; A. VERHULST, *Histoire du paysage rurale en Flandre de l'époque romaine au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Bruxelles, 1966; A. VERHULST, *La genèse du régime domaniale classique en France au haut Moyen Age*, in «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1966; A. VERHULST, *L'archéologie et l'histoire des champs au Moyen Age. Introduction à l'archéologie agraire*, in «L'Archéologie du village Médiévale», Louvain, 1967; A. VERHULST, *Les recherches d'histoire rurale en Belgique depuis 1959*, in «Revue historique», fasc. 488, 1968; CH. VERLINDEN, *Documents pour l'histoire des prix et des salaires en Flandre et en Brabant (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Univ. de Gand, 1959-1965; J. VICENS VIVES, *Historia económica de España*, Barcellona; P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Parigi, 1962; Id., *Villages Désertés et histoire économique XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, S.E.P.E.N., Parigi, 1965; C. ZANIER, *Agricoltura ed attività extra-agricole in Giappone dal 1600 al 1868*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1969. *Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie*.

##### 5. Storiografia agraria italiana attuale: i tecnici, i medievalisti, i moderni.

Nella bibliografia riservata alla storiografia agraria italiana attuale, hanno rilievo sia i tecnici che hanno scritto di agricoltura con specifica e peculiare competenza sia gli storici che, nel trattare di storia di ogni tempo, hanno trovato nell'economia e nella vita sociale dei campi la motivazione puntualmente concreta di una certa, generale politica e di un distinto modo di pensare e di vivere.

G. ARTAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale nell'età dei Comuni*, Roma, 1905; F. ASSANTE, *Il volto dell'Italia agricola moderna*, Napoli, 1967;



G. BARBIERI, *Economia e politica nel Ducato di Milano*, Milano, 1938; G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento, Giuffrè, Milano, 1970; M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965; A. BIGNARDI, *Vincenzo Tanara e l'agricoltura bolognese del Seicento*, in « Annali dell'Acc. Naz. di Agricoltura », vol. IV, Bologna, 1964; A. BIGNARDI, *L'agricoltura italiana ai tempi del Tassoni*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2, giugno, 1965; A. BIGNARDI, *Agricoltura e bonifica nell'Italia Alto-Medievale*, in « Economia e Storia », fasc. I, 1970; G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, Pavia, 1927; G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, vol. 4, Giuffrè, Milano; F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medio Evo*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, vol. I, Milano, 1950; L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, 1963; R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, 1909; F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, Roma, 1934; G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale*, in « Nuova Rivista Storica », LIII, 1969; C. M. CIPOLLA, *Une crise ignorée: comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in « Annales », 1947; C. M. CIPOLLA, *Per la storia del sistema curtense in Italia: lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiese*, in « Boll. Ist. St. It. per il M. E. e Arch. Muratoriano », 1950; C. M. CIPOLLA, *L'economia milanese, i movimenti economici generali 1350-1500*, in *Storia di Milano*, Milano, Treccani, 1957; C. M. CIPOLLA, *Il tramonto dell'organizzazione economica curtense*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. I, 1959; Id., *Colombano (San) e la sua opera in Italia*, Studi, Parma, 1953; E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Istituto Storico Italiano per il M. Evo, 1965; E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1965; E. CRISTIANI, *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, in « Rivista Storica Italiana », 1963; L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Settecento*, in « Riv. stor. Ital. », LXXIII, 1956; L. DAL PANE, *Introduzione alla storia delle campagne*, in *Le Campagne Emiliane*, Ed. Feltrinelli, Milano; M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno*, in « Archivio Storico delle Province Napoletane », anno XXV, LXXIX dell'intera serie, Napoli, 1956; A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano, 1950; A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento (Rassegna di studi recenti)*, in « Riv. stor. Ital. », LXXVI, 1964; L. DE ROSA, *Vent'anni di storia agraria economica italiana*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1966; A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, 1936; G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Giuffrè, Milano, 1968; A. FANFANI, *Un mercante del Trecento*, Giuffrè, Milano, 1935; G. F. FASOLI, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del sec. VII*, in « Centro di studi sull'Alto Medioevo », 1958; V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo*, Spoleto, 1968; V. FUMAGALLI, *I patti colonici dell'Italia centro-settentrionale nell'Alto Medio Evo*, in « Studi medievali », fasc. I, 1971; I. GIGLIOLI, *L'agricoltura ai tempi di Dante*, in « Giornale Dantesco », Firenze, 1899; A. C. GERFUNKL, *Sulla storia dell'espropriazione delle masse rurali italiane*, in « Annali Scientifici dell'Università Statale di Leningrado », 1956, n. 132; P. GROSSI, *Le Abbazie benedettine nell'Alto Medio Evo Italiano*, Firenze, 1957; P. GROSSI, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*, in « Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo », Spoleto, 1966; U. GUALAZZINI, *Aspetti giuridici della politica*

frumentaria dei comuni nel Medio Evo, in « Riv. di Stor. del Diritto It. », 1956, L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen Mittelalter*, Gotha, 1904; O. HERLIHY, *The history of rural seignure in Italy 751-1200*, in « Agricultural history », Urbana III, n. 2, 1959; I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dall'XI al XIV secolo*, Firenze, Acc. Georgofili, 1951; I. IMBERCIADORI, *Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura*, Roma, Unione Artigrafiche, 1958; I. IMBERCIADORI, *Le scaturigini della mezzadria podereale nel sec. IX*, in « Economia e Storia », n. 1, 1958; I. IMBERCIADORI, *Qualche altra luce sull'Alto Medio Evo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », Anno V, n. 2, 1965; I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto medioevo*, in « Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo », Spoleto, 1966; o in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 1, 1966; P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in « Rivista Storica », 1964; II; P. J. JONES, *Medieval Agrarian Society in its Prime Italy*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. I, Cambridge, 1966; P. J. JONES, *L'Italia agraria nell'alto medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, estr. da « Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo », XIII, 1966; L. A. KOTELNIKOVA, *Contadini italiani e la città nei secc. XI-XIV*, Mosca, 1967; P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Verona-Padova, 1903-7; P. S. LEICHT, *Un contratto agrario dei paesi latini mediterranei*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, vol. I, 1950; P. S. LEICHT, *I rurali ed i parlamenti*, in « Riv. Stor. Dir. It. », 1951; P. S. LEICHT, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia. Secoli VIII-XVIII*, 1954; P. S. LEICHT, *Il feudo in Italia all'età carolingia*, in *Centro studi sull'alto Medioevo*, vol. I, 1954; G. LUZZATTO, *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI*, in « Centro it. di studi sull'alto Medioevo », 1954; G. LUZZATTO, *Per la storia dell'economia rurale in Italia nel sec. XIV*, in *Hommage a Lucien Febvre*, vol. II, 1954; G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia Centro inter. Arti e Costume, 1961; G. LUZZATTO, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961; G. MARTINI, *Basso Medioevo*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1970; G. L. MASETTI ZANNINI, *Benedetto Castelli nella storia dell'agricoltura e delle bonifiche*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1960; N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Mille anni*, Ed. Feltrinelli, 1960; F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena, 1962; G. MIRA, *Vicende economiche di una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo*, Milano, 1940; M. (DI) MIRAFIORE, *Dante Georgico*, Firenze, Barbera, 1898; G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in « Agric. e mondo rurale nell'alto medioevo », Spoleto, 1966; A. PETINO, *Lo zafferano nell'economia del medioevo*, Catania, 1951; V. PULONIA, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962; C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963; C. PONI, *Alcuni problemi di storia dell'agricoltura*, in *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970; C. PONI, *Un « privilegio » di agricoltura: Camillo Torello e il Senato di Venezia*, in « Riv. Stor. Ital. », fasc. III, 1970; E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, 2ª ed., Firenze, 1943; G. PORISINI, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano, 1963, di *Quaderni storici*, il v. il n. 14 del 1970 dedicato ad *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*; i nn. 19 e 21 del 1972 anch'essi ricchi di articoli storico-agrari interessanti Italia e nazioni estere. Autori: A. Caracciolo, V. Fumagalli, S. Geargelin, W. N. Parker, M. Aymard, G. Delille, G. Giorgetti, G. Porisini, P. Villani, A. Soboul, G. Chittolini, G. Pansini, A. Massafra, L. Martucci, E. Grendi, A. Lepre, O. di Simplicio, M. Trosce, P. Macry, M. V. Cristoferi, A. Cormio, G. L. Staffolani; P. RASI, *Le corporazioni fra gli agricoltori*,

1970; R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in « Riv. Stor. Ital. », LXXIX (1962); R. ROMEO, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul Comune rurale di Origgio*, in « Rivista Storica Italiana », 1957; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari, 1969; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1970; B. ROSSI, *Il fattore di campagna*, Roma, 1934; L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal sec. IV al VI a.C.*, Giuffrè, Milano, 1961; L. RUGGINI, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in « Quaderni di società rurale », n. 3, 1963; L. RUGGINI CRACCO, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in « Rivista Storica Italiana », 1964; G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Einaudi, Torino, 1955; G. SALVIOLI, *Storia economica d'Italia nell'alto Medioevo*, Napoli, 1913; A. SAMARITANI, *Medievalia e altri studi*, Codigoro, 1970; A. SAPORI, *Studi di storia economica medievale*, Firenze, 1955; Id., *Città e classi sociali nel Medio Evo*, in « IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche », Parigi, 1950; A. SAPORI, *Le vicende storiche*, in « L'economia della regione lombarda », 1954; G. TABACCO, *Problemi di miglioramento e di popolamento nell'alto medioevo*, in « Riv. Stor. Ital. », LXXIX, 1967; A. TAGLIAFERRI, *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Giuffrè, Milano, 1964; P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola. I: Distribuzione della proprietà. Sviluppo agricolo. Contratti agricoli. II: Uomini e classi al potere*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1931 e 1952; P. TOUBERT, *Histoire de l'Italie médiévale (X-XIII siècles)*, in « Revue historique », 1966; P. VACCARI, *I lavoratori della terra nell'Occidente e nell'Oriente dell'Europa nell'età moderna*, in *Studi in onore di A. Saporì*, vol. II, 1957; P. VILLANI, *La società italiana nei secc. XVI e XVIII*, in *Studi in memoria di C. Barbagallo*, vol. I, G.S.I., Napoli, 1970; L. VILLARI, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, 1972; C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Cressati, Bari, 1953; C. VIOLANTE, *Storia ed economia nell'Italia medievale*, in « Rivista Storica Italiana », 1961; G. VOLPE, *Aziende agrarie medievali*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. I, 1959; R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia. La federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Feltrinelli, Milano, 1960; R. ZANGHERI, *Storia dell'agricoltura*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Marzorati, Milano, 1966. Nei fasc. 1-2 della « Rivista di storia dell'agricoltura » vedi gli *Atti del congresso nazionale di storia dell'agricoltura*, Milano, 1971, con articoli di: Baldacci, Forni, Cornaggia, Castiglioni, Castelletti, Tibiletti, Rittatore Vonwiller, Tibiletti Bruno, Rochi, Airaldi, Colombo, Bellù, Nasalli Rocca, Beggio, Milanese, Quaini, Galassi (vol. I) e Imberciadori, Bignardi, Zalin, Assante, Abrate, Bonadonna, Succi, Secchi, Zucchini, Cosolo, Petino, Ronchi, Vignoli, Frediani, Leccisotti (vol. II).

#### 6. Storia agraria come componente di storia « risorgimentale ».

In questa sezione sono indicate le molte opere che, nella storia agraria del '700 e del primo '800, implicitamente o esplicitamente hanno scoperto e indicato le radici e il giovane tronco della storia « risorgimentale » che non fu soltanto politica ma anche economica e sociale, specialmente agraria, a partire, almeno, dalla seconda metà del '700.

G. ACERBO, *L'agricoltura italiana dal 1861 ad oggi*, nel vol. *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Giuffrè, Milano, 1961; M. BANDINI, *Scrittori italiani di politica agraria nel '700*, in « Rivista di politica agraria », n. 2, 1955; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Edit. Cinque Lune, Roma, 1957; M. BANDINI, *Scrittori italiani di politica agraria. Il paternalismo rurale*, in « Rivista di politica

agraria», n. 1-2-4, 1968; M. BANDINI, *Fattori di sviluppo agricolo europeo nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, 1962; M. BANDINI, *Incontri con gli scrittori italiani di politica agraria. Dalla metà del Settecento alla metà dell'Ottocento*, Eda, Bologna, 1963; A. BASILE, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Arch. stor. per la Calabria e la Lucania», 1958; L. BELLINI, *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi cento anni*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», Anno VII, n. 1 marzo 1967 e Anno VII, n. 2 giugno 1967; D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia, 1955; D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961; M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1963; L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino, 1949; L. BULFERETTI, R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino, 1966; A. CARACCILOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino, 1958; M. R. CAROSELLI, *Gli studi italiani dell'ultimo secolo sulla vita economica d'Italia dal 1861 al 1961, in L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961; M. R. CAROSELLI, *Critica alla mezzadria in un vescovo del '700*, Giuffrè, Milano, 1963; F. CATALANO, *Aspetti della vita economico-sociale della Lombardia nel secolo XVIII*, in «Nuova rivista storica», 1954; B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Ed. Agric., Bologna, 1953; ID., *L'evoluzione dell'agricoltura marchigiana negli ultimi cento anni*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, 1962; R. CIASCA, *La lotta per la proprietà della terra nell'Italia meridionale e in Sardegna due secoli fa*, in «Economia e Storia», n. 1, 1954; R. CIASCA, *Le trasformazioni agrarie in Calabria dopo l'Unità*, in «Atti del I Congresso stor. calabrese», Cosenza, 1954; G. CINGARI, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, 1954; L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia, la Toscana*, Milano, 1932; L. DAL PANE, *Il giornale agrario toscano. Le riviste del Vieusseux*, Vallecchi, Firenze, 1960; L. DAL PANE, *La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento*, in «Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia», 1960; L. DAL PANE, *Lo sviluppo economico d'Italia negli ultimi cento anni: il problema dello sviluppo capitalistico*, Tinarelli, Bologna, 1962; F. DELLA PERUTA, *Le condizioni dei contadini lombardi nel Risorgimento*, in «Società» a. 7, 1951; F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in «Movimento operaio», 1953; D. DEMARCO, *Le classi sociali nell'età del Risorgimento*, Laterza, Bari, 1952; D. DEMARCO, *L'economia degli stati italiani prima dell'Unità*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1957; D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, «Istituto di Storia Economica», «Annali», Napoli, 1960; D. DEMARCO, *Considerazioni sulle vicende della proprietà fondiaria e delle classi rurali in Calabria dopo l'Unità fino al 1880*, Tip. Fiorentino, Napoli, 1962; L. DE ROSA, *Antonio Serra e i suoi critici*, in «Atti del 3° Congr. Stor. Calabrese», 1963; G. DONNA, *Aspetti agrari della politica piemontese nel Risorgimento*, Acc. di Agricoltura, Torino, 1960; A. FANFANI, *Osservazioni sul significato del '700 nella storia economica*, in «Economia e Storia», n. 1, 1963; A. FAPPANI, *Il movimento contadino in Italia. Cento anni di storia*, Acli, Roma, 1960; G. FASOLI, *Feudi, feudatari, feudisti bolognesi del XVIII secolo*, in «Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia», vol. II, 1960; G. FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di Manlio Rossi-Doria, Bari, Laterza, 1948; A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1951; A. FOSSATI, *Problemi economici e finanziari del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 1951; V. FRANCHINI, *Terra e lavoratori della terra all'epoca dell'assolutismo illuminato*, Milano, Giuffrè, 1947; G. GAETANI

D'ARAGONA, *Evoluzione agricola ed incremento demografico nel Mezzogiorno anteriormente all'Unità (1500-1860): un'ipotesi e la sua possibile conferma*, in « Rivista di economia agraria », nn. 2-4, 1958; G. GAETANI D'ARAGONA, *L'economia agricola della Basilicata nel cinquantennio 1860-1914*, in *Le inchieste agrarie Jacini e Faina*, Palermo, 1962; G. GALASSO, *Il pensiero storico di Giustino Fortunato*, in « Riv. Stor. Ital. », fasc. IV, 1969; G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, 1969; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, in *Le relazioni italo-tedesche nell'epoca del Risorgimento*, Linbach Verlag Braunschweig, 1970; G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in « Studi Storici », luglio-dicembre 1968; M. GIUSTI, *Caratteristiche ambientali italiane agrarie, sociali, demografiche (1815-1842)*, Roma, 1943; K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, 1940; G. GUDERZO, *Risorgimento economico Vogherese*, Voghera, 1972; P. GUICHONNET, *Cavour agronomo e uomo d'affari*, Feltrinelli, Milano, 1961; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione*, Firenze, 1953, Acc. dei Georgofili; I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800. Dalla Restaurazione al Regno. 1815-1861*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1961; T. ISENBURG, *Investimenti di capitali e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971; G. B. LAUDESCHI, *Leggi d'agricoltura*, Firenze, 1770; L. LENTI, *Lo sviluppo economico negli ultimi cento anni*, in « Conferenze celebrative del primo centenario dell'Unità d'Italia, 1861-1961 », Università, Pavia, 1961; S. LISSONE, *Cavour agricoltore*, Cuneo, 1910; L. LIVI, *La prolificità in rapporto alla produzione agricola in Italia dal 1861 al 1961*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961; R. LURAGHI, *Sulle origini del movimento contadino nella pianura padana irrigua: il Vercellese*, in « Nuova Rivista storica », 1955; G. LUZZATTO, *L'economia italiana nel primo decennio dell'Unità*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1967; G. LUZZATTO, *L'economia degli Stati Sardi nel decennio cavouriano*, in « Annali dell'Università di Napoli », vol. II, 1961; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I, 1861-1894, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1963; D. MACK SMITH, *L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1860*, in « Quaderni del Meridione », 1958; U. MARCELLI, *Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna dal secolo XVI al XVIII*, Bologna, 1962; N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Un secolo di agricoltura italiana*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 4, 1963; Id., *Mezzadria (la) negli scritti dei Georgofili*, Ed. Agricole, Bologna, 1933-1935; M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « Movimento operaio », 1955; M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle « riforme annonarie » (1764-1775)*, Pacini, Pisa, 1972; G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*, Feltrinelli, Milano, 1957; R. MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Sansoni, Firenze, 1951; A. PANERAI, *L'abate Antonio Genovesi agronomo ed economista agrario*, in « Movimento operaio », n. 2, 1955; A. PETINO, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Università Catania, 1946; A. PETINO, *Società ed economia in Sicilia nell'età del Risorgimento*, in « Giornale degli Economisti », marzo-aprile 1952; A. PETINO, *Bilancio di un secolo dell'economia italiana (1861-1960)*, in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio », Catania, 1963; A. PETINO, *La Sicilia nelle inchieste agrarie*, in « Biblioteca di studi economici », Napoli, n. 5, 1964; L. PINI, *Gorarella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella maremma grossetana*, Grosseto, 1956; A. PINO BRANCA, *La vita economica degli stati italiani nei secc. XVI, XVII, XVIII*, Catania, 1938; E. PISCITELLI, *Le classi sociali a Bologna nel sec. XVIII*, in « Nuova rivista storica », 1954; C. PONI, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*, in *Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e*

nell'Emilia, vol. II, 1960; G. PUPPINI, *Le bonifiche in Emilia e Romagna nell'ultimo secolo (1850-1950)*, Bologna, 1951; E. RANDA, *Origini e caratteristiche del movimento contadino nella Sicilia occidentale*, in «Movimento operaio», 1955; ID., *Ricerche ai storia economica italiana nell'Età del Risorgimento*, Collana di studi a cura della Banca Commerciale; B. RICASOLI, *Bettino Ricasoli agricoltore*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», Firenze, (VI-14-105), aprile 1950; N. RODOLICO, *Il ritorno alla terra nella storia degli Italiani*, in «Atti della Acc. dei Georgofili», Firenze, vol. II, S. 5ª, 1914; N. RODOLICO, *Inizi rurali dell'Italia moderna*, in «Nuova Antologia», 1954; N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, 1798-1801, Le Monnier, Firenze, 1926, Ristampa, 1967; M. ROMANI, *Un secolo di vita economica lombarda, 1748-1848*, Giuffrè, Milano, 1950; M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia nel periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel sec. XIX (1815-1914)*, vol. I, Giuffrè, Milano, 1968; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1959; R. ROSARO, *L'interpretazione del Risorgimento nella nuova storiografia, in Le relazioni italo-tedesche nell'epoca del Risorgimento*, Limbach Verlag Braunschweig, 1970; P. SARACENO, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961; P. SARACENO, *Lo sviluppo dell'economia italiana e il ruolo dell'agricoltura e della bonifica*, in «Mondo economico», n. 23, 1961; E. SERENI, *Il capitalismo agrario nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino, 1947; A. SAITTA, *Antologia di critica storica*, voll. 3, Laterza, 1957; M. A. SALVACO, *Riflessi parlamentari delle lotte agrarie emiliane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, 1957; G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. La utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino, 1963; A. SAPORI, *Rendita fondiaria e origine del capitalismo, e la funzione della nobiltà*, in «Nuova rivista storica», fasc. I, 1958; E. SERENI, *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re, in Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia*, vol. II, 1960; P. L. SPAGGIARI, *L'agricoltura degli Stati parmensi dal 1750 al 1859*, Banca Comm. Italiana, Parma, 1964; *Storia dell'agricoltura italiana*, Etas-Libri, Milano, 1976, AUTORI: Comel, Burato, Zaninelli, Imberciadori, Izzo, De Stefano, Lombardi, Ortisi, Cova, Canetta, Bonicalzi, Negri, Raiteri, Fazio, Raimondi, Rasponi, Merli; G. TAGLIACARNE, *Lo sviluppo economico delle regioni italiane in tre quarti di secolo (1885-1961)*, in *Scritti di econ. e statistica in memoria di A. Molinari*, 1961; A. R. TONIOLO, *Le grandi bonifiche del Ravennate e del Ferrarese*, in «L'Universo», 1927; G. TORCELLAN, *Un tema di ricerche, le Accademie agrarie del Settecento, e La società agraria di Torino*, in «Rivista storica italiana», fasc. II, 1964; G. VALENTE, *Le condizioni e i moti dei contadini in Sila nel 1848*, in «R.S.R.», 1951; O. VALENTINI, *Cavour agricoltore*, in *Nuova Antologia*, ottobre 1916; C., VANZETTI, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona, 1965; F. VENTURI, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano, 1958; F. VENTURI, *Industrie e agricoltura della Lombardia e della Puglia alla fine del '700 in una discussione tra G. Carli e G. Palmieri*, in «Rivista storica italiana», n. 1, 1962; F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, Einaudi, 1969; P. VILLANI, *Il capitalismo agrario in Italia secc. XVII-XIX*; P. VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860)*, negli studi dell'ultimo decennio, in «Società», XI, 1955; P. VILLANI, *Studi sulla proprietà fondiaria nei secoli XVIII e XX*, Roma, 1962; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962; R. VILLARI, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'Unificazione*, Macchiaroli, Napoli, 1958; C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, 1959; G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Treves, 1927; A. WANDRUSKA, *Leopoldo II*, Verlag Herold, 1963; R. ZANGHERI, *I moti del macinato nel Bolognese*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, 1957; R. ZANGHERI, *Introduzione allo studio della storia delle campagne emiliane*, in *Le*

campagne emiliane nell'epoca moderna. *Saggi e testimonianze*, Milano, 1957; R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento*, vol. I, 1789-1804, storici», nn. 3-4, 1968; S. ZANINELLI, *Una grande azienda agricola della pianura lombarda nei secc. XVIII-XIX*, Giuffrè, Milano, 1964; B. ZUCCHI, *Filippo Re, agronomo*, Reggio Emilia, 1964; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese nell'Ottocento*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», dicembre 1967.

#### 7. Storia agraria come storia tecnica.

In questa sezione sono indicate le opere che, in profondità specifica, trattano di diritto, di pedologia, di agronomia, di economia, di mezzi strumentali: il tutto, sotto luce e direzione scientifica.

C. ARRIGHI, *La tenuta delle botti e il calcolo degli scemi in un'opera del senese Tommaso della Gazzata*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», settembre, 1967; E. AVANZI, *Contributo al progresso agrario nazionale dei genetisti italiani scomparsi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», nn. 3-4, 1962; E. BALDACCI, *Introduzione al 1° Congresso nazionale di storia dell'agricoltura*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4, 1971; M. BANDINI, *Crepuscolo della mezzadria*, in «Rivista di politica agraria», 1954; M. BANDINI, *Evoluzione e prospettive dei tipi di impresa agraria*, in *L'avvenire dell'agricoltura italiana*, 1963; M. BANDINI, *Il carattere storico dell'economia agraria*, Ist. Naz. di Econ. agraria, Roma, 1967; E. BASSANELLI, *La colonia perpetua. Saggio storico-giuridico*, Roma, Foro Italiano, 1933; E. BASSANELLI, *Colonia perpetua*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1960; E. BESTA, *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, 1908; E. BESTA, *Storia del diritto pubblico e privato*, Cedam, 1930-31; A. BIGNARDI, *Filippo Re, storico dell'erba medica*, Bologna, 1963; M. R. CAROSELLI, *I rendimenti dell'agricoltura europea dal IX al XIX secolo: osservazioni e suggerimenti sugli studi di Slicher van Bath*, in «Economia e Storia», n. 3, 1964; A. BONOLLI, *L'azione della luce e dell'ombra come rapporto-limite della vita vegetale*, in «Atti dell'Acc. dei Fisiocritici», Siena, 1952; P. CALAMANDREI, *Per i trent'anni della Rivista di diritto agrario*, fasc. 3-4, 1966; C. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, 1919; E. CASANOVA, *Precedenti storici, giuridici ed economici della legge per la bonifica integrale*, 1929; G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943; G. CENCETTI, *Il contratto di enfiteusi nella dottrina dei glossatori e dei commentatori*, in «Annali della Soc. Agr.», 1938-39; L. CIARAVELLINI, *Tecnica di coltivazione e conservazione del grano nel corso di tempi*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1969; R. CIFERRI, *Lineamenti per una storia del riso in Italia*, Tip. Artigianelli, Milano, 1959; G. DAINELLI, *Introduzione agli studi per la bonifica. L'ambiente naturale e i precedenti storici della valorizzazione agraria e della bonifica in Italia*, Reda, Roma, 1954; G. DALMASSO, *Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e dell'enologia in Italia*, Milano, 1937; G. fine dell'Ottocento, Firenze, 1961; L. DAL PANE, *Per la storia dei libretti colonici*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. V, Giuffrè, Milano, 1962; G. DEL PELO PARDI, *Saggi di storia e di tecnica dell'agricoltura*, Lerici edit., Roma, 1968; G. DEMARIA, *Le variazioni dei prezzi e dei redditi nell'agricoltura italiana dal 1902 al 1952*, in «Rivista bancaria», 1954; G. DUBY, *Le problème des techniques agricoles*, da «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo», Spoleto, 1966; A. FANFANI, *Ricerche fatte e da fare sulla tecnologia e la produttività dal sec. XII al XX*, in «Economia e Storia», n. 1, 1971; F.A.O., *Vent'anni della F.A.O.*, Roma, 1965; E. FILENÌ, *Tipo tradizionale di gestione di una tenuta dell'Agro romano*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1963; A. FORTI, *Storia della tecnica dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1967; P. L. GHISLENI, *Le coltivazioni e la*

tecnica in Piemonte dal 1831 al 1861, Museo del Risorgimento, Torino, 1961; R. GIULIANI, *Commemorazione di Arrigo Serpieri*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», vol. VIII - vol. 136° dall'inizio, Firenze, 1960; G. HAUSSMANN, *La terra e l'uomo*, Boringhieri, 1964; E. JANDOLO, *Un po' di storia della bonifica*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, 1964; ID., *La legge sulla bonifica integrale*, Padova, 1935; G. JERNA, *Notizie storiche sui concimi fosfatici*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, 1963; M. LO MONACO, *La carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia (Strumento per l'economia del settore agricolo)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4, 1963; A. MARESCALCHI, G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, 3 voll., Gualdori, Milano, 1923-37; G. MEDICI, *La storica trasformazione dell'agricoltura italiana è in atto: caratteristiche e prospettive*, in «Atti dell'Acc. dei Georgofili», 1970; G. MEDICI, *L'agricoltura italiana dopo la seconda guerra mondiale*; G. MERLINI, *Le regioni agrarie in Italia*, Cappelli, Bologna, 1948; L. MESSE-DAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, 1927; L. MESSE-DAGLIA, *Nuovi appunti per la storia del granoturco e della vita rurale in Italia*, in «Istit. Veneto di Scienze morali», a. 112, 1950; MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, *Tavole pedologiche della pianura Reggiana*, Roma, 1938, f. XXVI; P. MORO, *L'importanza della risicoltura in Italia. Un cinquantennio da ricordare*, tip. La Sesia, Vercelli, 1959; E. NASALLI ROCCA, *L'opera della «Rivista di diritto agrario» e dell'«Archivio V. Scialoja» nella storiografia giuridica italiana del trentennio 1922-1952*, in «Rivista di diritto agrario», n. 3, 1952; E. NASALLI ROCCA, *Trenta anni di storia giuridica agraria. Panorama bibliografico*, in «Archivio Giuridico», vol. CXLVI, 1954; A. OLIVA, *Trattato di agricoltura generale*, A.E.T.A.S., Milano; B. PARADISI, *Massaricum Jus, storia delle terre contributarie con speciale riguardo alla Lombardia*, Zanichelli, Bologna, 1937; B. PASTENA, *La tecnica della potatura della vite nell'opera di Columella*, in «Atti Accademia Italiana della vite e del vino», 1960, voll. X-XII; C. PAZZAGLI, *Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana 1830-1848*, in «Studi storici», luglio-settembre, 1969; G. PETINO, *Analisi e delimitazione del concetto di regione agraria*, in «Studi economici» n. 3, 1958; G. PETINO, *L'esperienza bisecolare d'una azienda agricola eremitica*, in «Economia e Storia», n. 4, 1964; S. PIVANO, *I contratti agrari nell'alto Medio Evo*, Torino, 1904; G. PONI, *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, in «Studi Storici», ottobre-dicembre, 1964; G. PONI, *Ricerche sugli inventari bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*, in «Rivista storica italiana», fascicolo II, 1964; V. RICCHIONI, *Segni di progresso nell'agricoltura meridionale*, in «Giornale degli Economisti», n. 1, 1952; V. RONCHI, *50 anni di selezione granaria, 1901-1951. Contributo di A. e M. Di Frassineto*, Tip. Coppini, Firenze, 1951; C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in «Rivista storica italiana», Fasc. I, 1968; G. SAPORI, *Le condizioni giuridiche e sociali in cui si è sviluppata l'agricoltura italiana*, in *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Inea, vol. I, 1956; G. SCHMIDT, *La prospezione aerea nella ricerca archeologica*, Isola di S. Giorgio, Venezia, 1962; A. SERPIERI, *Guida a ricerche di economia agraria*, Treves, Roma, 1928; A. SERPIERI, *Relazioni (cinque) sull'applicazione della legge sulla bonifica integrale*; A. SERPIERI, *La riforma agraria in Italia*, in «Nuova Antologia», n. 5, 1950; A. SERPIERI, *Istituzioni di economia agraria*, Ed. Agric. Bologna, 1950; A. SERPIERI, *Scritti di economia agraria, 1946-1953. Presentazione di M. Gasparini*, Le Monnier, Firenze, 1957; A. SERPIERI, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna (nuove ed. 1947, 1948, 1957); D. TABET, *Monte Amiata*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1936; *Tecnologia (storia della)*, di autori vari, vol. 5, Torino, 1961-65; M. TOFANI, *La mezzadria classica nella sua crisi strutturale*, in «Rivista di politica agraria», n. 3, 1954; C. TRASELLI, *Studi sul clima*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», anno VIII, n. 1, 1968; R. TRIFONE, *Storia del diritto forestale in*



Italia, Firenze, 1957; G. VITALI, *L'evoluzione dell'aratro nell'agricoltura italiana*, in «Atti Acc. Georgofili», 1942; C. VOPPINI, *I problemi forestali e montani dell'Italia, attraverso i Congressi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4, 1963; E. ZANINI, *L'evoluzione dell'agricoltura di fronte alle conquiste della scienza e della tecnica ed alle istanze economiche sociali*, in «Annuario della Università Catt. del S. Cuore», 1959; M. ZUCCHINI, *Ampiezza delle aziende e della proprietà nell'Agro romano dalla metà del sec. XX*, in «Rivista italiana di economia, demografia e statistica», nn. 3-4, 1956; M. ZUCCHINI, *Bonifica padana, notizie storiche*, Rovigo, 1967; M. ZUCCHINI, *La bonifica padana*, Rovigo, 1968; M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Volpe, Roma, 1970.

#### 8. Storia agraria come storia di civiltà nella concentrazione interdisciplinare.

In questa sezione sono indicate, per accenno, opere di cultura, le più diverse e varie ma tutte congruenti e concordate ad interpretare l'agricoltura come forza primigenia di «civiltà», o «cultura», spirituale e fisica.

I. ANSELMI, *Economia e vita sociale in una regione italiana fra Sette e Ottocento*, in «Studi Storici», Argalia Editore, Urbino, 1971; AA.VV., *La storia sociale della proprietà attraverso le immigrazioni*, Giuffrè, Milano, 1970; C. BARBERIS, *Teoria e storia della riforma agraria*, Vallecchi, Firenze, 1957; C. BARBERIS, *Sociologia rurale*; D. BERTONI IOVINE, *L'istruzione dei contadini nel XIX secolo*, in «Riforme Agrarie», n. 4, 1956; F. BETTINI, *Meleto Cosimo Ridolfi e la scuola del lavoro*, La Scuola, Brescia, 1941; F. BRAUDEL, *Città e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1952; E. BRUNORI, *Mezzadria in crisi*, Cedam, Padova, 1962; L. BULFERETTI, *L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento*, in «Archivio Storico Lombardo», s. VIII, IV, (1953); F. CAFAGNA, *La «rivoluzione agraria» in Lombardia*, in «Annali Feltrinelli», II, Milano, 1959; P. CALAMANDREI, *Inventario della casa di campagna*, Firenze; G. CAPOGRASSI, *Agricoltura, diritto, proprietà*, in «Rivista di diritto agrario», gennaio-giugno, 1956, Giuffrè, Milano, 1956; A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, 1952; L. CIARAVELLINI, *Spiegazione di alcune parole maremmane*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», giugno, 1967; C. M. CIPOLLA, *Profilo della storia rurale d'Italia*, in *Antologia della critica storica*, Laterza, Bari, 1957; C. M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli, 1962; C. M. CIPOLLA, *The economic history of world population*, Pelican Books, 1962; L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano, 1958; L. DAL PANE, *I progettati funerali della mezzadria a spese dei contribuenti*, in «Critica sociale», 5 aprile e 20 dicembre, 5 gennaio, 1964; A. DE NINO, *Usi (e costume) abruzzesi*, Olshki, Firenze, 1963-65, vol. 6; A. DE NINO, *Tradizioni popolari abruzzesi*, in *Scritti inediti e rari*, vol. I, a cura di BRUNO MOSCA, Sapadre ed., L'Aquila, 1970; F. M. DE ROBERTIS, *Ancora sulla considerazione del lavoro nel mondo romano*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. I, 1962; G. DE ROSA, *Credito e questione meridionale (1860-1890)*, in «Realtà del Mezzogiorno», n. 4, 1963; L. DE ROSA, *Una storia dolente: le faticose origini del credito agrario*, in «Rivista Storica Italiana», Napoli, 1964; H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes*, Ed. Colin, Paris, 1969; G. DUBY, *Sur l'histoire agraire de l'Italie*, in «Annales», n. 2, 1963; A. FABI, *Note sulla poesia contadina romagnola*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, 1957; A. FANFANI, *Dalla storia un efficace insegnamento*, in «Agricoltura», 1952; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine agli inizi del XVIII*, Milano, 1959; A. FANFANI, *l'uomo lavoratore secondo testimonianze artistiche*, in «Economia e Storia», 1962; L. FERRARIS, *Evoluzione della società*

mezzadrile, in «Nuova Antologia», July-Aug.; C. GALLINI, *Il consumo del sacro*, Laterza, Bari, 1971; L. GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVI (1964); G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, 1964; A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Roma, 1945; I. IMBERCIADORI, *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, in «Economia e Storia», n. 1, 1961; I. IMBERCIADORI, *L'idea di San Benedetto nella storia della bonifica*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. I, Giuffrè, Milano, 1962; I. IMBERCIADORI, *Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», settembre, 1971; I. IMBERCIADORI, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secoli XVI-XVII*, in «Economia e Storia», n. 3, 1959, e in «Amiata e Maremma», 1971; I. IMBERCIADORI, *Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», marzo, 1971; G. ISNARDI, *Giustino Fortunato*, in «L'Educazione nazionale», nn. 11-12, 1932; G. ISNARDI, *Contadini di Calabria*, in «Rivista di storia dell'Agricoltura», n. 1, 1963; G. V. SACKS e R. O. WLYTE, *Quando la terra muore*, Mondadori, Milano, 1947; T. (DI) LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli; A. LANZA, *La vita rurale nel Vangelo*, in «Problemi di vita rurale, XXI settimana dei cattolici d'Italia», Roma, 1948; ID., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, (Antologia), Laterza, Bari, 1959; I. LE GOFF, *Les paysans et le Monde rurale dans la littérature du haut Moyen Age (V-VI siècle)*, in «Agricoltura e Mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo», Spoleto, 1966; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Giuffrè, Milano, 1946; C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 1968; L. LUZZATTO, *Le ripercussioni delle ultime guerre mondiali sul diritto di proprietà in Italia*, in «Economia e Storia», n. 1, 1954; MIGLIOLI-GRIECO, *Un dibattito inedito sul contadino della valle padana*, Vallecchi, Firenze, 1957; L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Ed. Fiorentina, Firenze, 1954; G. MORI, *I cattolici e il problema della mezzadria*, in «Studi Storici», n. 3, 1962; F. S. NITTI, *Il socialismo cattolico, la popolazione e il sistema sociale*, a cura di LUIGI DAL PANE, Laterza, Bari, 1971; E. NOBILIO, *Vita tradizionale dei contadini Abruzzesi sul territorio di Penna*, Olschki, Firenze, 1962; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, 1961; A. PEREGO, *Aspetti umani delle trasformazioni agrarie*, in «La civiltà Cattolica», IV, 1957; G. PERUSINI, *Consuetudini agrarie friulane del sec. XIV*, in «Lares», 1942; G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze, 1961; L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi, Torino, 1955; G. PROCACCI, *Geografia e strutture del movimento contadino della Valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in «Studi Storici», gennaio-marzo, 1964; G. QUAZZA, *La lotta sociale nel Risorgimento*, 1958; E. RAGIONIERI, *La questione delle leghe e i primi scioperi dei mezzadri in Toscana*, in «Movimento operaio», nn. 3-4, 1955; F. I. ROMANO, *I movimenti contadini nella società italiana*, in «Cent'anni di vita nazionale», Firenze, 1961; M. ROSA, *Geografia e storia religiosa per l'Atlante storico italiano*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. I-II, 1969; G. RUSSO, *Baroni e contadini*, Laterza, Bari, 1954; R. SCOTELLARO, *Contadini del Sud. Prefazione di M. Rossi Doria*, Laterza, Bari, 1955; A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari, 1930; A. SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Editori Italiani, Roma, 1947; I. SILONE, *Fontamara*, Mondadori, Milano, 1949; M. SPINELLA - A. CARACCILO - R. AMADUZZI - G. PETRONIO, *Critica sociale*, vol. II, *Questione agraria*, Feltrinelli, Milano, 1959; T. STORAI DE ROCCHI, *Guida bibliografica allo studio della abitazione rurale in Italia*, vol. VII, 1950; G. TABACCO, *Uomini e terra nell'alto Medioevo*, in «Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo», Spoleto, 1966; E. TORTORETO, *Lotte agrarie nella valle padana nel secondo dopo-guerra, 1945-50*, in «Movimento operaio», 1967; P. TRUPIA, *Ezzito, uno studio di ambiente nella Calabria nord-orientale*, Ass. Interessi Mezzo-

giorno, Roma, 1961; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961; F. VITO, *Le encicliche e i messaggi sociali di Leone XIII, Pio XI, Pio XII*, a cura di Francesco Vito, «Vita e Pensiero», Milano, 1945; L. WHITE, *Tecnica e società nel Medio Evo*, Milano, 1967.

*In triplice distinzione segue l'elenco di opere che trattano di argomenti che scaturiscono da peculiare problematicità locale.*

#### STORIA AGRARIA - ITALIA SETTENTRIONALE

G. ALEATI, *Tre secoli all'interno di una «possessio» ecclesiastica. Portalbera, secoli XVI-XVIII*, in «Boll. della Società pavese di storia patria», n. s., II, 1948; *Analecta Pomposiana*, 1964, con articoli di Samaritani, Guerrieri, Ostoj, Mazzotti, Masetti-Zannini, Imberciadori, Torre, Zucchini, Codigoro, 1965; A. ARAMINI, *La distribuzione della proprietà terriera nel comune di Forlimpopoli fra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, 1957; L. ARBIZZANI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano; O. AUREGGI, *Pievi, villaggi e borghi nelle valli dell'Adda e della Mera*, in «Arch. stor. lombar.», 1960; G. BARBIERI, *Le proprietà fondiarie degli ecclesiastici nel territorio di Legnano agli inizi del sec. XV*, in *Saggi di storia econ. ital.*, Napoli, 1948; G. BARBIERI, *La carta di Andrea Chiesa del 1740 e l'insediamento umano nella pianura bolognese*, in «Rivista geografica italiana», 1949; G. BARBIERI, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca. Rassegna di documenti*, Giuffrè, Milano, 1958; G. BARBIERI, R. ALBERTINI, M. FONDI, ed altri, *La casa rurale nel Trentino*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XXII, 1962; G. L. BARNI, «Cives» e «rustici» a Milano alla fine del sec. XII e all'inizio del XIII, secondo il «*Liber Consuetudinum Mediolani*», in «Riv. Stor. Ital.», LXIX, 1957; M. BARTOLOTTI, *La Società Agraria di Bologna dal 1860*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano; G. L. BASINI, P. L. SPAGGIARI, *Proprietà, redditi e spese del Collegio. Profilo storico*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia*, Milano, 1961; A. BELLETTINI, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del sec. XIX*, Zanichelli, 1971; V. BERNADSKAJA, *L'imposizione di tributi ai contadini dell'Italia settentrionale nei secoli XV e XVI (su documenti concernenti il Modenese)*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. II, Cisalpino, Milano, 1957; I. BERGONZINI, *La concentrazione della proprietà in provincia di Bologna*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano; E. BESTA, *Storia della Valtellina e del contado di Chiavenna*, Giuffrè, Milano, 1955; A. BIGNARDI, *L'introduzione della patata nel Bolognese*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», dicembre, 1965; A. BIGNARDI, *Rinascimento agronomico bolognese. I «Rusticorum libri» di Marco Tullio Berò*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», giugno, 1966; A. BIGNARDI, *Per la storia dell'agricoltura bolognese nel Seicento. Gli almanacchi rurali di Ovidio Montalbani*, in «Economia e Storia», XIV, 1967; A. BIGNARDI, *L'agricoltura bolognese nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», giugno, 1970; G. BISCARO, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, in «Riv. It. p. le Sc. Giur.», 1902; G. P. BOGNETTI, *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia superiore fino al Mille*, in «Rivista Storica Italiana», 1965, III; F. BONELLI, *Mercato di cereali e sviluppo agrario nella seconda metà del Settecento: un sondaggio per il Cuneese*, in «Rivista St. Ital.», fasc. IV, 1968; L. BULFERETTI, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo*

Emanuele II (1663-1675), in «Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», 1953; B. CAZZI, *La ville et la campagne dans le système fiscal de la Lombardie sous la domination espagnole, in Hommage à Lucien Febvre*, 1954; B. CAZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*; Id., *Il Comasco sotto il dominio austriaco, fino alla redazione del catasto Teresiano*, Como, 1955; B. CAZZI, *Terra vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Einaudi, 1969; G. CALEFFI, *Considerazioni sullo sciopero dei salariati agricoli ferraresi, in Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano; E. CAMERLENGHI, *Consigli di cascina e compartecipazioni nella Padana irrigua*, in «Il Ponte», anno XXVI, n. 10; L. CANDIDA, E. BEVILACQUA, V. CASTAGNA, ed altri, *La casa rurale nelle pianure e nella collina veneta*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XX, 1959; A. CASTAGNETTI, *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese nel secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbe*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», marzo, 1969; F. CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del '700, in una inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali Feltrinelli», 1959; E. CAU, *Contributo allo studio dei comuni rurali, con particolare riguardo al «Comune Castri»*, in *Val Curone*, in «Ricerche medievali», II, 1967; G. CAZZAMALI, *Distribuzione e valore delle terre al Isola della Teala nel 1634 (Da un registro degli «antichi estimi» veronesi)*, in *Sei temi di storia economica secondo la documentazione di archivio*, Università di Trieste, 1971; R. CESSI, *Aspetti del regime agrario nell'antico ducato veneziano (sec. IX-XII)*, Tip. Ferrari, Venezia, 1958; A. CHECCINI, *Comuni rurali padovani*, in (N) AV., 1909; M. CHIAUDANO, *La storia della proprietà fondiaria nella regione cuneese e i registri fondiari comunali tuttora esistenti*; Id., *Ancora sulla proprietà fondiaria nella regione cuneese specialmente nel sec. XVIII*, in «Boll. Soc. Studi Storici... della Prov. di Cuneo», n. 53, 1965 e n. 55, 1966; Id., *Per la storia della proprietà fondiaria nella provincia di Torino alla metà del sec. XVIII*, in «Annali dell'Acc. di Agricoltura di Torino», 1966-67; G. CHITTOLINI, *I beni terrieri del capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 1965; C. M. CIPOLLA, *Popolazione e proprietari delle campagne attraverso un ruolo di contribuenti del sec. XII*, in «Boll. Stor. Pavese», 1946; C. M. CIPOLLA, *Ripartizione delle colture nel Pavese secondo le misure territoriali della metà del '500*, in *Studi di economia e statistica*, vol. I, 1951; C. M. CIPOLLA, *Per la storia delle terre della «bassa» lombarda*, in *Studi in onore di A. Saporì*, vol. I, 1957; *Civiltà e agricoltura nella «bassa» lombarda*, VI congresso storico lombardo, 1957; G. CONIGLIO, *Agricoltura e artigianato mantovano nel sec. XVI*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. IV, 1962; L. DALL'OGGIO, *La razza bovina bianca della valle padana in Provincia di Modena*, Modena, 1939; L. DAL PANE, *Gli studi sulla storia economica bolognese nel medioevo nel secolo XX*, in «Giornale degli economisti e Annali di economia», 1957; L. DAL PANE, *L'economia bolognese del sec. XIII e l'affrancazione dei servi*, in «Giornale degli economisti», nn. 9-10, 1959; L. DAL PANE, *Agricoltura e industrie agrarie in Emilia nell'ultimo secolo*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961; D. D'ALVISE, *Prime indagini sull'Ospedale Maggiore di Udine secondo le fonti archivistiche (Organizzazione ed amministrazione nel secolo XVII)*, in *Sei temi di storia economica secondo la documentazione di archivio*, Università di Trieste, 1971; P. D'ATTORRE, *La lotta per il miglioramento della partitanza nell'agro ravennate*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano; M. DAVISO DI CHARVENSOD, *I catasti di in comune agricolo piemontese (Moncalieri)*, in «Boll. stor. bibl. subalp.», LII, 1959; A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647 di un'azienda fondiaria*, in «Rivista intern. di scien. economic. e commerc.», A. DE MADDALENA, *Un'azienda fondiaria del basso pavese*, in «Congresso storico lombardo», Milano, 1957; A. DE MADDALENA, I

prezzi dei generi commestibili e dei prodotti agricoli sul mercato di Milano dal 1800 al 1890, in « Archivio economico della Unificazione italiana », vol. V, 1957; A. DE MADDALENA, *Contributo alla storia dell'agricoltura della «bassa» lombarda*, in « Archivio storico lombardo », s. VIII, 1958; G. DONNA, *Lo sviluppo storico delle bonifiche e dell'irrigazione in Piemonte*, Torino, 1939; G. DONNA, *Aspetti della proprietà fondiaria nel comune di Chieri durante il XIII secolo*, in « Accademia dell'Agricoltura di Torino, Annali », 1941-42; G. DONNA, *I borghi franchi nella politica e nella economia agraria della repubblica Vercellese*, in « Annali Acc. Agr. », 1942-43; G. DONNA, *Oldenico ed altre terre vercellesi, tra il Cervo e il Sesia*, Torino, 1967; D. F. DOWD, *The economic expansion of Lombardy, 1300-1500*, in « Journal of Economic History », 1961; C. ERRERA, *La bonifica estense nel basso ferrarese*, in « Riv. Geog. It. », 1934; G. FASOLI, *Un comune veneto nel Duecento: Bassano*, in AV., 1934; G. FASOLI, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in *Dep. di st. patria per l'Emilia e la Romagna*, 1943; G. FASOLI, *Le abbazie di Nonantola e di Pomposa*; C. FERRARI, *Le campagne di Verona all'epoca veneziana*, Venezia, 1930; G. FERRI, *I lavoratori della terra bolognese nel secondo dopoguerra. Lo sciopero bracciantile del 1947*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, 1957; G. FERRO, *Terra, uomini e uomini della Liguria*, I, Genova, Fasc. di Magistero, 1966; V. FRANCIA, *Il contratto di soccida nel Bolognese nei sec. XIII e XIV*, in « Arch. Giuridico », 1922; C. FRASSOLDATI, *Le partecipanze agrarie emiliane*, Padova, 1936; V. FUMAGALLI, *Crisi del dominio e aumento del massaricio nei beni «infra valle» del monastero di S. Colombano di Bobbio*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1966, n. IV; V. FUMAGALLI, *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », giugno, 1967; V. FUMAGALLI, *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'Occidente altomedievale: la Valle Padana*, in « Quaderni Storici », maggio-agosto, 1970; F. GAROTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal sec. XI al XV*, 1902; P. GAIO, *Aspetti e vicende dell'economia della Valle d'Aosta*, Coppini, Firenze, 1964; N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*, Imola, 1970; N. GALASSI, *I rapporti sociali nelle campagne imolesi dal secolo XIV al secolo XIX*, Imola, 1971; L. GAMBÌ, *La casa rurale romagnola*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. VI, 1950; R. GIUSTI, *L'agricoltura ed i contadini del Mantovano (1848-1866)*, in « Movimento operaio », 1955; T. HOENIGER, *La storia della vite e del vino in Alto Adige*, in « Atti Acc. It. della vite », 1953; M. LECCE, *Le condizioni zootecniche-agricole del territorio veronese nella prima metà del '500*, in « Economia e Storia », fasc. I, 1958; M. LECCE, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Gualandì, Verona, 1958; M. LECCE, *Un'azienda risiera veronese nel XVII e XVIII secolo*, in « Economia e Storia », 1959; M. LECCE, *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero veronese (secoli XII-XVIII)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, 1964; F. LECCHI, *L'agricoltura nella prov. di Brescia*, dal vol. IV della *Storia di Brescia*, Morcelliana, Brescia; P. S. LEICHT, *In margine alla deliberazione bolognese del 1257 sull'affrancazione dei servi*, in « Economia e Storia », n. 1, 1954; G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia, 1963; R. S. LOPEZ, *Da mercanti e agricoltori: aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, in *Homenaje a Jaime Vincens Vives*, I, Barcellona, 1965; J. LOVIE, *La Chambre royale d'Agriculture et de Commerce de la Savoie, 1825-60*, in « Revue de Savoie », 1956; G. LUZZATTO, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Alto Adige*, in « Centro di studi sull'Alto Medioevo », Spoleto, 1961; K. MĄDYLEWSKI, *Le vicende della «pars dominica» nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, in « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano », IV, 1962; F. MANCINI, *Le carte della Società Agraria Imolese conservate presso la Biblioteca comunale di Imola. Inventario*, in *Le cam-*

pagne emiliane nell'epoca moderna, Feltrinelli, Milano, 1957; U. MARCELLI, *La crisi economica e sociale a Bologna e le prime vendite dei beni ecclesiastici (1797-1800)*, in *Atti e memorie della Deput. di St. patria per le prov. di Romagna*, vol. V, 1954; A. MARTINELLI, *Origini e sviluppo della mezzadria in provincia di Reggio Emilia*, in « Riv. di Ec. Agrar. », 1957; L. MASETTI ZANNINI, *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », marzo, 1967; G. MEDICI, *Il canale Emiliano-Romagnolo*, Roma, 1954; G. MIRA, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, 1939; G. MIRA, *Le fiere lombarde nei secc. XIV-XVI*, Como, 1955; V. MONTANARI, M. ZUCCHINI, *Relazioni dei progetti di massima per il prosciugamento e la trasformazione fondiaria della laguna comacchiese*, Firenze, Vallecchi, 1952; C. C. MOR, « *Universitas vallis* »: un problema da studiare relativo alla storia del comune rurale, in *Miscell. in on. di Roberto Cessi*, Roma, 1958; E. MOTTA, *Per la storia della coltura del riso in Lombardia*, in « Arch. stor. lombar. », 1905; U. MOZZI, *I magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*, 1927; G. NANGERONI, *La casa rurale nella zona alpina*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XIX, 1959; S. NARDI, *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, 1957; E. NASALLI ROCCA, *Prestazioni e oneri delle classi rurali nel Piacentino*, in « Boll. Stor. Piacentino », 1931-32; E. NASALLI ROCCA, *Soccide e contratti medioevali su bestiame nella regione piacentina*, in « AVS », 1939; E. NASALLI ROCCA, *La gestione dei beni del monastero Cistercense di Chiaravalle della Colomba*, in « Economia e Storia », anno III-3, 1956; E. NASALLI ROCCA, *Scriptores Piacentini Rerum Rusticarum*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », ottobre-dicembre, 1961; E. NASALLI ROCCA, *Le «Comunali» piacentine*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », luglio-settembre 1962; E. NASALLI ROCCA, *Problemi della terra monastica*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », settembre, 1966; B. NICE, G. PRATELLI, G. BARBIERI, *La casa rurale nella montagna emiliana*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XIII, 1953; G. R. ORSINI, *Vescovi, Abbazie, Chiese e i loro possedimenti valtellinesi*, in « Arch. stor. lombar. », LXXXVI, 1959; E. PADOVAN, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, Firenze, vol. VIII, 1950; A. PALMIERI, *I lavoratori del contado bolognese durante le signorie*, in « Atti Mem. Dep. Stor. Pat. Romagna », 1909-10; A. PALMIERI, *Lotte agrarie bolognesi*, in « Atti Mem. Dep. Stor. Patr. Romagna », 1923; A. PALMIERI, *La montagna bolognese del medio evo*, 1929; G. B. PASCUCCHI, *Contratti agrari nel diritto statutario bolognese del sec. XIII*, 1960; PELLIN, *Pievi rurali e arcidiaconati nella vallata del Piave*, in « Arch. Stor. Belluno », 1951; G. PERUSINI, *Gli statuti di una vicinia rurale friulana del Cinquecento*, in *Monografie di storia friulana*, 1958; G. PISTARINO, *L'economia agraria del « districtus Portusveneris » nel sec. XIII*, in « Annali di ricerche e studi di Geografia », n. 3, 1954; G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, 1904, Congresso storico subalpino (XXXII); G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in *Studi Medievali*, E., I, 1970; C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, in *Collana storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. XL, 1950; G. PORISINI, *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna a.V., 1960, parte II; G. PORISINI, *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, in « Economia e Storia », 1961, n. 1; G. PORISINI, *Ricerche sul movimento demografico e sulla composizione economico-professionale della popolazione della città e del comune di Ravenna nell'età napoleonica*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Giuffrè, Milano, 1962; G. PORISINI, *Proprietà e colture nel Comune di Ravenna nel 1569*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », marzo, 1963; G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti di Ravenna*, Milano, Giuffrè, 1963; G. PORISINI, *La proprietà fondiaria nel comune di*

Ravenna dal 1612-14 al 1659, in «Economia e Storia», n. 2, 1963; G. PORISINI, *L'agricoltura ravennate nell'età giolittiana. Prime ricerche*, Bologna, Parma, 1964; G. PORISINI-M. BERENGO, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, in «Rivista storica italiana», fascicolo II, 1970; N. POTOTSCHNIG, *Le regole della Magnifica Comunità cadorina*, Milano, Università Cattolica, 1953; R. PRACCHI, *La casa rurale nella zona alpina*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, Firenze, vol. XVIII, 1958; S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII*, Torino, 1924; A. RICCARDI, *Le località e i territori di S. Colombano*, in «Arch. Stor. Lodigiano», VII, VIII; M. ROMANI, *L'agricoltura lodigiana e la «nuova agricoltura» del Settecento*, in «Archivio storico lombardo», 1955; M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dalle riforme al 1857; Un secolo di vita agricola in Lombardia (1851-1961)*, Milano, 1963; O. ROMBALDI, *L'agricoltura nella Provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1931; O. ROMBALDI, *Della mezzadria nel Reggiano, a proposito del saggio sopra la Storia dell'agricoltura di Filippo Re*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», marzo, 1965; B. ROSSI, *La politica agraria dei comuni dominanti negli statuti della Bassa Lombarda*, in *Scritti giuridici in memoria di A. Arcangeli*, II, 1939; C. ROTELLI, *I catasti imolesi dei sec. XIX e XX*, Milano, Giuffrè, 1967; C. ROTELLI, *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI*, Milano, 1967; C. ROTELLI, *Una campagna medievale, Storia agr. del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Einaudi, 1973; C. SAIBENE, *La Casa rurale in Lombardia*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XV, 1955; A. SAMARITANI, *I Regesti dell'Abbazia di Pomposa*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», gennaio-marzo, 1972; A. SAMARITANI, *Il Regesto di Cella Volana antitesi permanente di Pomposa*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», settembre, 1963; A. SAMARITANI, *Usi civici agrari e pescherecci a Comacchio?*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», marzo, 1965; G. SANCASSANI, *I beni della «fattoria scaligera» e la loro liquidazione ad opera della Repubblica Veneta (1406-1417)*, in «Nova Hist.», 1960; E. SANI, *La bonificazione Parmigiana-Moglia*, Reggio Emilia, 1962; E. SCARIN-C. FERRO, *La casa rurale in Liguria*, Genova, 1957; E. SERENI, *Il sistema agricolo del debito nella Liguria antica*, in *Mem. Acc. Lunigianese*, G. Cappellini, 1953; E. SERENI, *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, 1957; L. SIMEONI, *Il Comune rurale nel territorio veronese*, in (N)AV, 1921; L. SIMEONI, *La liberazione dei servi a Bologna nel 1256-57*, in «ASI», 1951; A. SISTO, *I feudi imperiali nel Tortonese, secc. XI-XIX*, in *Pubblic. della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, vol. VIII, fasc. V, 1956; A. SISTO, *Contributo allo studio dell'agricoltura in Liguria (1180-1220)*, in *Miscell. st. lig. in onore di G. Falco*, Milano, 1962; P. L. SPAGGIARI, *Problemi dell'agricoltura e del commercio dei grani negli Stati parmensi nella prima metà dell'800*, in *Studi parmensi*, IX, I, 1959; P. L. SPAGGIARI, *I prezzi dei generi di maggior consumo sul mercato di Parma dal 1821 al 1890*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. VIII, 1959; P. L. SPAGGIARI, *Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII sec.*, Parma, Arte graf., 1964; A. STELLA, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal sec. XV al XVII*, in «Nuova Riv. Stor.», XLII, 1958; F. SURDICH, *Per una storia agraria della Liguria medievale: note sulle ricerche interdisciplinari*, in «Nuova Rivista Storica», maggio-agosto, 1970; F. SURDICH, «*Rivolte rurali*» nella Liguria occidentale all'inizio del sec. XIII, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», dicembre, 1971; A. R. TONIOLO, *La distribuzione dell'olivo nel Veneto occidentale*, in «Riv. Geograf. Ital.», 1914; A. TORRE, *Pomposa al tempo dell'Abate Guido*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», settembre, 1963; P. TOUBERT, *Les status communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV siècle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1960; C. A. VIANELLO, *Introduzione alle relazioni nell'industria, il commercio e l'agricoltura lombarda nel Settecento*,

Milano, 1941; S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Em. III*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. I, 1962; G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969; D. ZANETTI, *Contribution à l'étude des structures économiques: l'approvisionnement de Pavie au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Annales», n. 1, 1963; D. ZANETTI, *Problemi alimentari di un'economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*. Prefazione di C. M. Cipolla, Torino, Boringhieri, 1964; R. ZANGHERI, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria bolognese (1789-1835)*, Bologna, Cappelli, 1957; R. ZANGHERI, *Per lo studio dell'agricoltura bolognese nel '700*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. II, Cisalpino, Milano, 1957; R. ZANGHERI, *Misure della popolazione e della produzione agricola del Dipartimento del Reno*, Bologna, 1958; R. ZANGHERI, *Le risaie nella pianura bolognese nella prima metà dell'800*, in *Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia*, vol. II, 1960; S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, «Vita e Pensiero», 1963; S. ZANINELLI, *L'insegnamento agrario in Lombardia: la scuola di corte del Palasio*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. VI, 1962; T. ZERBI, *Agricoltura e industria in Lombardia*, in «Convegno di studi su problemi di agricoltura lombarda», 1954; M. ZUCCHINI, *Iniziative per il miglioramento dell'agricoltura della provincia di Ferrara nel sec. XIX*, Ferrara, Ind. Graf., 1952; M. ZUCCHINI, *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVII-XX*, in «Rivista di economia agraria», n. 3, 1957; M. ZUCCHINI, *Gli ordinamenti culturali nell'agricoltura ferrarese dal sec. XVII all'attuale*, in «Rivista di economia agraria», nn. 2-3, 1958, n. 1, 1959; M. ZUCCHINI, *Statuta Communis Ferrariae ad Offitium Argerum*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», aprile-giugno, 1962; M. ZUCCHINI, *Gli «Statuti» e l'agricoltura ferrarese*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», ottobre-dicembre, 1961, e ottobre-dicembre, 1962; M. ZUCCHINI, *Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», settembre, 1963; M. ZUCCHINI, *Di un documento pomposiano sulla «laboreria»*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», marzo, 1965; M. ZUCCHINI, *Dai «Lavorieri del Po» ai Consorzi di Bonifica*, in «Riv. di Storia dell'Agricoltura», settembre, 1965; M. ZUCCHINI, *Il Catasto Carafa del secolo XVIII nel ferrarese*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», settembre 1966; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, Roma, Volpe, 1967; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura traspadana dal XVII al XIX secolo*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», dicembre, 1968.

#### STORIA AGRARIA - ITALIA CENTRALE

V. BALDIERI, *Cistercensi e la Bonifica dell'Agro Romano fuori Porta San Paolo*, in «Nuova Rivista Storica», vol. XLVII, 1963; M. BANDINI, *Scrittori italiani di politica agraria. I Georgofili sulla maremma (1824-1827)*, in «Rivista Politica Agraria», n. 1, 1957; G. BARBIERI, *Notizie sulle rendite degli enti ecclesiastici lucchesi secondo l'estimo del 1260*, in «Economia e Storia», n. 4, 1955; L. BELLINI, *La mezzadria in Umbria dall'Unità alla fine del secolo XIX. Condizioni di vita dei contadini, loro redditi e consumi*, in «Movimento operaio», 1955; G. BIAGIOLI, *Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel secolo XIX. Le fattorie di Bettino Ricasoli*, in *Agricoltura e sviluppo del Capitalismo*, Ed. Riuniti, 1970; G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, 1971; G. BIFFOLI-G. FERRARA, *La casa colonica in Toscana*, Ed. Vallecchi, Firenze, 1966; D. BIZZARRI, *Tentativi di bonifiche nel contado senese nei secoli XIII-XIV*, in «Bollettino Senese di Storia Patria», 1917; R. CAGGESE, *La repubblica di Siena e il*



suo contado nel secolo XIII, in «Bullettino senese di storia patria», 1906; A. BONASERA, H. DESPLANQUES, M. FONDI, A. POETA, *La casa rurale nell'Umbria*, Firenze, 1955; L. BRIGIDI-A. POETA, *La casa rurale nelle Marche*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XI, 1953; A. CANALETTI GAUDENZI, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma, ISR, 1947; G. CAROCCI, *Problemi agrari del Lazio nel '500*, in «Studi Storici», 1959; (LE) CARTE, *dell'Archivio di S. Pietro in Perugia. A cura di T. Leccisotti e C. Tabarelli. Con prefazione di N. Mazzocchi Alemanni*, Milano, Giuffrè, 1956; B. CASINI, *Il Catasto di Pisa del 1428-29*, Giardini, Pisa, 1964; B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-29*, Pisa, 1965; G. CECCHINI, *Le grance dell'Ospedale di S. Maria alla Scala di Siena*, in «Economia e Storia», n. 3, 1959; G. CECCHINI, *Saturnia, l'opera di colonizzazione senese nel secolo XV*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. II, 1962; G. CESARETTI, *Proprietari e contadini nell'Urbinate tra '700 e '800*, in «Quaderni Storici delle Marche», settembre, 1966; G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell'Aretino durante il XIII secolo*, in «Archivio Storico Italiano», CXXI, 1963; G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1965; G. CHERUBINI, *La carestia del 1346-47 nell'inventario dei beni di un monastero del contado aretino*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», giugno, 1970; F. CHIOSTRI, *Un singolare contratto di bonifica del secolo XVII*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», settembre, 1964; R. CIANFERONI, *I contadini e l'agricoltura in Toscana sotto il fascismo*, in *La Toscana nell'Italia Unita. Aspetti e momenti di storia toscana: 1861-1945*, Firenze, Unione reg. prov. Toscana, 1962; C. CIANO, *La vita agricola e la coltura sotto il Dipartimento del Mediterraneo (1808-1814)*, Milano, Giuffrè, 1963; B. CORSINI, *Statuto del Comune di Montopoli*, Olschki, Firenze, 1968; E. CRISTIANI, *Le più antiche proprietà fondiarie dei Gambacorta*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. II, Giuffrè, Milano, 1962; G. CURIS, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia Centrale e nell'Emilia*, 1971; L. DEL PANE, *I lavori preparativi per la grande inchiesta del 1766 sull'Economia toscana*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, 1958; L. DAL PANE, *Agricoltura ed industria in una polemica romana del Settecento*, in «Archivio storico italiano», 1957; L. DAL PANE, *Le finanze del Granducato di Toscana*, Banca Commerciale, Milano, 1965; R. DE CUPIS, *Vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, 1911; R. DE FELICE, *La politica agraria della Repubblica romana dal 1798-1799*, in *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1965; A. DE SORIO, *I contratti agrari a miglioria nel basso Lazio*, Roma, 1956; S. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans le seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 2 voll., 1959; D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino, Einaudi, 1949; H. DESPLANQUES, *Le case della mezzadria*, Firenze, Olschki, 1970; H. DESPLANQUES, *La formation du métayage dans les campagnes ombriennes*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», giugno, 1970; H. DESPLANQUES, *L'influence urbaine sur les paysages ruraux en Italie centrale (Ombrie)*, in *L'habitat et les paysages ruraux d'Europe*, Université de Liège, 1971; H. DESPLANQUES, *Les bassins intérieurs de l'Apennin. Observation de géographie agraire*, Extrait de «Méditerranée», 1971; A. DESPLANQUES, *Campagne ombriennes*, Colin, 1960 e, trad. ital., *Campagne umbre*, di A. Melelli, Perugia, 1975; D. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo della comitatitanza*, Siena, 1929; C. DI NOLA, *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV-XIX*, Genova (Biblioteca della Nuova Rivista storica 17), 1948; A. FANFANI, *Una Pieve in Italia*, Milano, 1964; T. FANFANI, *Aspetti e problemi economico-sociali nell'Alta Valle del Tevere agli inizi del secolo* (Indagine preliminare), in *Sui Temi di storia economica secondo*

la documentazione di archivio, Università di Trieste, 1971; N. FERRARI, *Un esempio di spopolamento montano: l'Amiata*, in «Miscellanea storia della Valdelsa», nn. 1-2, 1962; R. FIASCHI, *Le magistrature pisane delle acque*, 1938; E. FIUMI, *Rapporti economici fra città e contado*, in «Archivio storico italiano», n. 1, 1956; E. FIUMI, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1958; E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, Olschki, 1961; E. FIUMI, *La popolazione del territorio Volterrano, Sangimignano ed il problema demografico dell'età comunale*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. I, 1962; E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali a Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Olschki, Firenze, 1968; V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà del '700 economico romano*, Milano, Giuffrè, 1950; P. GENNAI, *Boschi e castagneti nell'aretino nel primo '800*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», giugno, 1963; S. GIAMPAOLI, *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara*, Modena, 1972; G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in «Studi storici», 1966; G. GIORGETTI, *Note sul Grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, in «Quaderni Storici», maggio-agosto, 1970; M. GIULIANI, *Lo scioglimento del Comune di Pontremoli e la sollevazione dei villani*, in «Arch. Storico Prov. parmensi», s. IV, IV, 1952; D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town*, Ed. Yale University Press., 1967; Id., *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento: 1200-1450*, Olschki, Firenze, 1972; C. HIGOUNET, *Les «terre nuove» florentines du XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, 1962, vol. III; I. IMBERCIADORI, *Il catasto senese del 1316*, in «AVS», 1939; I. IMBERCIADORI, *Gli statuti del Campaio del Comune di Siena, 1337-1361*, in «Archivio Vittorio Scialoja», Firenze, 1940; I. IMBERCIADORI, *Momento georgofilo ottocentesco*, in «Economia e Storia», n. 2, 1954; I. IMBERCIADORI, *Ricerca d'orientamenti economici per la Maremma tra il 1815 ed il 1825*, in «Economia e Storia», 1955; I. IMBERCIADORI, *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero Mezzadria poderale nel '400*, in *Studi in onore di A. Saporì*, vol. II, Milano, 1975; I. IMBERCIADORI, *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in «Economia e Storia», n. 3, 1958; I. IMBERCIADORI, *La Toscana agricola nell'economia mondiale del decennio*, in «Rassegna storica toscana», nn. 1-2, 1959; I. IMBERCIADORI, *Mezzadria e piccola proprietà in Toscana nel primo Ottocento*, in «Economia e Storia», n. 2, 1961; I. IMBERCIADORI, *Primo raccordo fra agricoltura e commercio nella Toscana Moderna*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», marzo, 1969; I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale: Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971; I. IMBERCIADORI, *Economia corso-maremmiana nel '400*, in *Amiata e Maremma*, 1971; P. J. JONES, *An Italian estate, 900-1200*, in «ECHR», 1954; P. J. JONES, *A Tuscan monastic lordship in the later Middle Ages: Camaldoli*, in «J. Eccl. History», 1954; P. J. JONES, *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel XIV secolo*, in «Rivista Storica Chiesa in Italia», 1956; P. J. JONES, *Florentine families and Florentine diaries in the fourteenth century*, in «Papers of the Brit. School att.», 1956, Rome; P. J. JONES, *From Manor to Mezzadria: a Tuscan Case-study in the Medieval origins of modern agrarian society*, in *Florentine Studies*, Ed. Faber and Faber, London, 1968; L. A. KOTELNIKOWA, *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV secolo in territorio lucchese*, in *Studi Medievali*, 1968; KOTELNIKOWA, *I contadini italiani nei secc. X-XIII*, in «Riv. Storia Agr.», n. 3, 1975; *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV sec.*, Bologna, 1967; F. LAMI, *La bonifica della collina tipica toscana da G. B. Landeschi a C. Ridolfi*, Firenze, Barbèra, 1938; T. LECCISOTTI, *Le condizioni economiche dei Monasteri cassinesi di Toscana alla metà del '600*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, 1962; P. S. LEICHT, *Livellario nomine*, in *Studi senesi*, 1905; M. LUZZATTO, *Contributo alla storia della mezzadria nel Medio Evo*, in

«Nuova Rivista Storica», 1948; MAIOLO-D. MOLINARI, *Le riviste romane d'agricoltura nell'Ottocento*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1964; O. MARIANELLI, *L'affrancazione degli «homines» di Casalina nel territorio perugino (1270)*, in «Boll. Deputaz. st. Patr. Umbra», Li, 1954; D. MARRARA, *Storia istituzionale della Maremma Senese*, Grosseto, 1961; G. L. MASETTI ZANNINI, *Problemi agrari ed ospitalieri dello Stato Pontificio sotto Gregorio XVI e Pio IX in un opuscolo di A. Coppi*, in «Atti del I Congresso Internazionale di Storia Ospitaliera», 1962; G. L. MASETTI ZANNINI, *Un singolare progetto di bonifica dell'Agro romano*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, 1962; G. L. MASETTI ZANNINI, *Agricoltura e bonifiche sotto Urbano VIII. Saggio di legislazione agraria e annonaria*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1, 1964; G. L. MASETTI ZANNINI, *Alberi, selva, caccia nel Ducato di Urbino*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», giugno, 1965; F. MELIS, *La bonifica della Versilia del 1559*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», marzo, 1970; A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana (Montalboldo oggi Ostra)*, 1908-37, 2 voll.; A. MENCHETTI, *Su l'obbligo della coltivazione del suolo nei comuni medievali marchigiani*, 1924; G. MIRA, *Contributo alla storia dell'economia agricola nella campagna romana: i rendimenti dei terreni nell'agro romano e nel distretto di Roma nel '700*, Bari, Cressati (nuova ed. 1948); G. MIRA, *I catasti e gli estimi perugini del XIII secolo*, in «Economia e Storia», II, 1955; G. MIRA, *I catasti perugini del XIV e XVI secolo*, in «Economia e Storia», n. 2, 1955; G. MIRA, *Il fabbisogno di cereali di Perugia e del suo contado nei secoli XIII e XIV*, in *Studi in onore di A. Saporì*, vol. I, Milano, 1957; G. MIRA, *Prime indagini sulle fiere umbræ nel Medioevo*, in *Studi in onore di E. Corbino*, vol. II, 1961; G. MIRA, *Primi sondaggi su taluni aspetti economico-finanziari delle Confraternite dei disciplinati*, in «Atti del Convegno internazionale di studio sul Movimento dei Disciplinati», Perugia, 1972; M. MIRRI, *Un'inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento*, in «Annali Feltrinelli», II, Milano, 1959; A. MORI, *La casa rurale nelle Marche*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, Firenze, 1946; G. MORI, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in «Movimento operaio», n. 3-4, 1955; G. MORI, *L'economia del Granducato di Toscana dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, Firenze, Nencini, 1961; M. ORTOLANI-D. DAGRADI, *La casa rurale in Abruzzo, in Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XXI, Firenze, 1961; R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Sinigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano, Giuffrè, 1962; R. PACI, *La crisi del Comune popolare di Gubbio nel Cinquecento*, in «Quaderni storici delle Marche», settembre, 1967; U. PAMPALONI, *Variazioni e tendenze del patto fiorentino di mezzadria negli ultimi cento anni*, in «Rivista di economia agraria», n. 2, 1957; G. PARENTI, *Prime ricerche della «rivoluzione» dei prezzi a Firenze*, Firenze, 1939; G. PARENTI, *Prezzi e mercato del grano a Siena, 1546-1766*, Firenze, 1942; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrile*, Olshchki, Firenze, 1973; M. PERICCIOLI, *La storia delle trasformazioni fondiarie nella fattoria di Castel di Pietra, antico feudo senese*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 4, 1971; PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazione sul governo della Toscana*, a cura di ARNALDO SALVESTRINI, Olshchki, Firenze, voll. 2, 1969-70; E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, Feltrinelli, 1958; J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville de Florence au XIII<sup>e</sup> siècle*, 1934; G. PRATELLI, *La casa rurale nel Lazio*, in *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XVII, 1957; R. M. PRETI-M. FONDI, *La casa rurale nel Lazio, in Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. XVI, 1957; G. PRUNAI, *Relazione anonima sulle condizioni della Maremma agli inizi del Principato di Pietro Leopoldo*, in «Bollettino della società storica maremmana», 1962; A. SALVESTRINI, *Una ricerca di «storia*

della struttura» nell'agricoltura toscana, in «Quaderni storici», maggio-agosto, 1970; C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie del Medio Evo studiate nei documenti lucchesi*, 1914; U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Firenze, 1960; L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in «Studi storici», n. 2, 1961; M. TOFANI-G. PETROCCHI, *Studi su trasformazioni fondiariae. Maremma Toscana*, Roma, Ist. Naz. di Scon. Agrario, 1930; A. TROTTER, *Il più antico documento relativo alla bachicoltura in Italia*, in «Rivista di storia del Sannio», 1919; P. UGOLINI, *Un paese della campagna romana: Formello. Storia e economia agraria*. Prefazione di V. Ciarrocca, Roma, Baldazzi, 1957; P. VACCARI, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*. Prefazione di Luigi Luzzati, Bologna, Zanichelli, 1926; F. VIVARELLI COLONNA, *Venticinque anni di lavoro nelle mie terre di Maremma: 1910-1935*, in «Atti Georgofili», giugno, 1937, Firenze; M. ZUCCHINI, *Le condizioni dell'economia rurale dell'Appennino Toscano-Romagnolo, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, Firenze, 1932; M. ZUCCHINI, *Il regime fondiario in Comune di Fiorenzuola dal 1830 al 1930*, Firenze, 1932; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura nel Lazio*, Roma, 1964.

#### STORIA AGRARIA - ITALIA MERIDIONALE E INSULARE.

N. ACOCCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*. Parte I: *Struttura amministrativa e agricola*; Parte II: *Agricoltura e insediamento rurale*, Salerno, 1961 e 1963; N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, *L'ultimo classico della « Questione meridionale », Friedrich Vöchting e l'Italia del Sud*, Ist. di Econ. Agraria, Roma, 1958; F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del sec. XIII. Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del sec. XIII*, in «Arch. Storico Sardo», vol. XXV, 1958; F. ARTIZZU, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, in «Arch. stor. sardo», XXVII, 1961; F. ARTIZZU, *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna Pisana*, 1965; F. ASSANTE, *La Puglia demografica nel sec. XIX*, Napoli, «Annali di storia econ. e sociale», 1967; O. BALDACCI, *La casa rurale in Sardegna*, Firenze, 1952; O. BALDACCI, *Alcune considerazioni geografiche sulla storia della Sardegna*, in *Studi storici in on. di F. Loddo Canepa*, vol. II, Firenze, 1959; G. BARBIERI, *Alcuni statuti di gremi sardi relativi all'agricoltura*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1938; G. BARBIERI, *Notizie sui beni ecclesiastici in Puglia tra il XII e il XIV secolo*, in «Economia e Storia», n. 1, 1954; L. BELLINI, *Storia della viticoltura in Sardegna*, in *Atti dell'Acc. Ital. della vite e del vino*, vol. V, 1954; A. BOSCOLO, *L'abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, Cedam, 1958; A. BOSCOLO, *Una famiglia del contado pisano a Villa di Chiesa: i Soldani*, in *Studi in memoria di C. Barbagallo*, vol. II, 1970; A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico-economico della Sardegna dal Riformismo settecentesco al Piano di rinascita*, Padova, 1962; F. CAFASI, *Sviluppo dell'olivicoltura in Calabria nei secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 2, 1963; B. CAZZI, *Antologia della questione meridionale*, Milano, 1950; FR. CAMPAGNA, *Geografia dell'olivo in Calabria*, in *Studi in memoria di Corrado Barbagallo*, vol. III, E.S.I., Napoli, 1970; R. CARTA RASPI, *Le classi sociali nella Sardegna medioevale. I servi*, 1938; C. A. CARUFFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova formazione*, in «Archivio Storico Siciliano», serie II-III, 1974; A. CARUSO, *Fonti per la storia della provincia di Salerno. L'archivio della Dogana menae pecudum*, in «Rassegna storica salernitana», 1952; L. CASSESE, *Le fonti della storia economica del sec. XIX, I. Regno di Napoli*, Roma, 1955; F. CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltu-*

ra sarda nel secolo XIII, in *Studi in onore di F. Loddo Canepa*, Firenze, 1959, vol. II; F. CHERCHI PABA, *Agricoltura e caccia di Sardegna nel periodo Miceneo-Cretese*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2, 1969; F. CHERCHI PABA, *Storia dell'agricoltura sarda dal neolitico ad oggi*, voll. 5, circa 3.000 pag. (manoscritte); R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928; R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, 3 voll. aggiornati da una tesi di laurea manoscritta (Bibl. Fac. di Econ. e Comm. di Cagliari); R. CIASCA, *Aspetti della proprietà e dell'economia del regno di Napoli nel secolo XVIII*, in « Rivista intern. di scienze sociali e discipline ausiliarie », 1933; R. CIASCA, *Il prolema agrario in Basilicata d'un secolo addietro*, in « Riv. di Econ. Agrar. », 1949; R. CIASCA, *La borghesia e le classi rurali nel Mezzogiorno*, in « Giunta Centrale per gli studi storici ». « Il movimento unitario delle regioni d'Italia », Bari, 1963; F. CIALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et Sicile*, 1907, 2 voll.; G. COLELLA, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, 1941; G. CONIGLIO, *Pastori abruzzesi in Capitanata*, in « Rivista Abruzzese », n. 3, 1967; M. CUTTANO, *Vicende e ordinamento della pastorizia del Tavoliere delle Puglie*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 1, 1961; A. D'ALESSANDRO, *Le occupazioni di terre in Basilicata nel 1848-49*, in « Società », 1957; M. DE BOÜARD, *Problèmes de subsistance dans un état médiéval: le marché et les prix des céréales au royaume angevin de Sicile (1266-1282)*, in « Annales », 1938; L. DEL PIANO, *Antologia storica della questione sarda*, con prefazione di L. Bulferetti, Padova, Cedam, 1959; D. DEMARCO, *Le « affittanze collettive » e le trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1948; R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari, 1982; R. DI TUCCI, *Storia del contratto agrario in Sardegna*, in « AVIS », 1936; G. DONN, *Una controversia olivicolo-olearia della fine del '700*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2, 1970; ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA, *Ventidue anni di bonifica integrale*, Palermo, 1952; F. EVOLI, *L'economia agraria delle province meridionali durante la feudalità*, in « Arch. Stor. p. la Calabria e la Lucania », 1931; L. FABIANI, *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'anno VIII al XII*, vol. I, Montecassino, 1950; G. FALCO, *I comuni della campagna e della Marittima*, in « Arch. Soc. Rom. Stor. Patr. », 1919-26; G. FASOLI, *La Feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in « Rivista storica del diritto italiano », 1951; A. FILANGIERI, *La « Dogana delle pecore » di Puglia e la struttura economico agraria del Tavoliere*, in « Riv. di Ec. Agraria », 1950; G. FIOCCA, *Della Cappellania di Maria S.S. dei Sette Dolori in terre della Provincia d'Abruzzo ultra*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », settembre, 1966; S. FLORIDIA, *Gli agrumi*. Parte prima: *Storia degli agrumi dal VI secolo avanti Cristo ai nostri giorni*, Catania, 1933; G. FORTUNATO, *Badie Feudi e Baroni della valle di Vitalba*, 1968; G. GALASSO, *La Calabria nel '500*, in « Congresso storico calabrese », III, 1963; G. GALASSO, *La legge feudale napoletana del 1799*, in « Rivista storica italiana », n. 2, 1964; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'arte Tipografica, 1967; C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorso del sec. XI, agli albori del Settecento*, in « Arch. Stor. Siciliano », 1946; G. (DE) GENNARO, *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, in *Annali Univ.*, Verona, vol. III, 1967-68; A. GHIANI, *Le leggi speciali per la Sardegna. L'adempimento - i Monti frumentari. La comunione dei pascoli*. Abigato - Compagnie baricellari, Ed. Sarda, 1954; G. GIARIZZO, *Un comune rurale della Sicilia Etnea (Biancavilla) 1810-1860*, Catania, 1963; A. G. GIORDO, *Nascita e sviluppo di Stintino*; ID., *Asinara, vicende storiche del suo popolamento*, Sassari, Gallizzi, 1969 e 1970; I. IMBERCIADORI, *Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medio-Evo e nell'età moderna, in Il passato e l'avvenire*, Cedam, 1965; M. LECCE, *I beni terrieri del monastero di S. Michele in Campagna. Contributi alla evoluzione storica della proprietà ecclesiastica*, Verona,

Ghidini, 1953; A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, Feltrinelli, 1963; G. LO GIUDICE, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 ed il '900*, Catania, Università, 1966; G. LO GIUDICE, *Comunità rurali della Sicilia moderna, Bronte (1747-1853)*, Catania, 1969; M. LO MONACO, *Un paesaggio ed un genere di vita tipici della Sardegna. Il Campidano Settentrionale*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, 1964; C. MANCA, *Aspetti dell'economia monastica vittoriana in Sardegna nel Medioevo*, in *Studi sui Vittorini in Sardegna*, Milano, 1963; G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, Ed. Adriatica, 1957; I. MAZZOLANI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVIII*, Napoli, 1963; F. MELIS, *La grande defluenza di vino calabrese nel Tre-Quattrocento*, in « Vino d'Italia », n. 47, 1967; A. MERENDI, *Volto antico e recente del Tavoliere di Puglia*, in « Atti dei Georgofili », Firenze, 1955; C. G. MOR, *Sicilia e Sardegna: due momenti di economia agraria*, in « Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'A.M.E. », 1966; P. MUGONI, *Storia economica e sociale della Sardegna nell'Evo antico*, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1967; N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie e dell'economia agraria in Sicilia a cura di R. Giuffrisa*, Roma, Sciascia, 1962; I. PIERI, *Patti agrari e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del sec. XI agli albori del Settecento*, in « Arch. stor. siciliano », 1946, e 1947; I. PIERI, *Città e campagne in Sicilia. Parte prima: Dominazione normanna*, in « Atti Acc. Sc. Arti Palermo, 4th ser. XIII, 1952-3; A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel Quattrocento, 1951-52*; A. PETINO, *Questione agraria e politica di sviluppo nel pensiero di un meridionalista del '700: Saverio Scrofani*, in « Rivista di politica agraria », n. 1, 1957; G. PETINO, *Considerazioni su talune macroeconomie agrarie siciliane: i territori di Catania ed Enna*, in « Annali della Facol. di Economia », n. IV, 1958; G. PETINO, *Aspetti del lavoro agricolo siciliano: i cestari*, in « Tecnica agricola », n. 1, 1961; G. PETINO, *Sulla validità funzionale del gabellotto siciliano*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 2, 1962; G. PETINO, *Profilo della « massaria » siciliana*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 3, 1964; V. RICCHIONI, *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Firenze, Macri, 1952; V. RICCHIONI, *Un'oasi di popolazione sparsa in pieno latifondo*, in « Acc. pugliese di scienze morali, 1951-52 », 1953; V. RICCHIONI, *Sopravvivenze dell'enfiteusi nel Mezzogiorno*, « Studi in onore di E. Corbino », vol. II, 1961; M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di Politica agraria nel Mezzogiorno*; M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, Bologna, Eda (Nuova ed. 1956-1957); M. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano*, Roma, 1946; C. F. RUPPI, *Contributo dell'ordine dei Benedettini alle opere di bonificazione in Puglia, Lucania e Molise*, Ente per la « Riforma fondiaria », Bari, 1961; L. SCODITTI, *Note storico-rurali su Mesagne nel Salento*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 2, 1962; S. SCROFANI, *Sicilia. Utilizzazione del suolo nella storia, nei redditi e nelle prospettive*, Palermo, 1962; V. TITONE, *Origini della questione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1961; G. TODDE, *Le condizioni dell'agricoltura nella prov. di Cagliari nel periodo 1860-1870*, in « Riv. di st. dell'agricoltura », n. 2, 1968; C. TRASELLI, *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel sec. XV*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo*, vol. VIII, 1953; C. TRASELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in « Economia e Storia », n. 3, 1955; C. TRASELLI, *Frumento e panni inglesi nella Sicilia del XV secolo*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo*, 1955; F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari (episodi di storia sardo-piemontese del secolo XVIII)*, in « Rivista storica italiana », n. 2, 1964; G. VIGGIANI, *Introduzione alla storia di una trasformazione fondiaria in Basilicata*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, 1963; G.

VIGGIANI, *Agricoltura meridionale vissuta*, « *Le vicende di un bonificatore* », Napoli, 1965; P. VILLANI, *Una fonte preziosa per la storia economico-sociale del Mezzogiorno: il catasto onciario*, in « *Movimento operaio* », Milano, 1954; P. VILLANI, *Un aspetto dell'eversione della feudalità nel Regno di Napoli*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », nn. 2-3, 1957; P. VILLANI, *Feudi e feudatari di Calabria nel sec. XVIII*, in « *Congresso storico calabrese* », III, 1963; P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca Commerciale, 1964; R. VILLARI, *Rapporti economico-sociali nelle campagne meridionali nel sec. XVIII*, in « *Quaderni di cultura e di storia sociale* », n. 2, 1953; R. VILLARI, *Per la storia rurale del Mezzogiorno nel sec. XVIII*, in « *Movimento operaio* », n. 6, 1954; R. VILLARI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale del Settecento*, Napoli, tip. Macchiaroli, 1957; R. VILLARI (a cura), *Il sud della storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza, 1961; F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, 1st. ed. del Mezzogiorno, Napoli, 1955.

## In omaggio alla scienza \*

### Breve discorso storico

In questo libero convegno di personali contributi, devo confessare che il mio discorso è derivato da un sentimento di buona intenzione provocata anche da un rispettoso spunto polemico proprio con un tecnico e storiografo come Vittorio Niccoli. La buona intenzione, anche se imprudente per me che non sono un tecnico, era quella di dare sfogo ad un vivo sentimento di ammirazione e di gratitudine verso la scienza e la tecnica di cui, studiando, ho anch'io conosciuto e apprezzato da vicino un incomparabile merito storico.

Ad ogni modo, mi è veramente caro rendere omaggio alla scienza agraria, rappresentata qui dalla persona fisica e giuridica della Facoltà di Agraria che celebra il suo Centenario, mentre sono commosso dal personale ricordo di un maestro, che anche a me fu vicino come scienziato di ingegno superiore e come uomo « confortatore all'opera »: *Arrigo Serpieri*.

Per rendere omaggio alla scienza e alla tecnica agraria ho trovato speciale giustificazione elementarmente sublime, riflettendo sul problema che è essenziale per ogni creatura che venga al mondo: quello di avere ogni giorno, semplicemente, il pane per vivere. Ora, nella soluzione di questo problema la scienza e la tecnica agraria hanno dimostrato vera potenza e vera nobiltà. Il mondo lo ha riconosciuto offrendo il premio Nobel per la pace ad un cultore e simbolo della scienza agraria: l'americano Borlaug.

In verità, la produzione del cereale, condizionando, nei secoli, nutrizione e fame, sanità e malattie, spesso, pace e guerra interessa i

\* Relazione al Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura, Milano, 1971.  
v. *Rivista di storia dell'agricoltura*, luglio-dicembre, 1972, p. 378, vol. 2°.



problemi *capitali* della vita umana. Diventa, allora, legittimo e caro domandarsi, come ricercatori di fatti storici, non solo quanto grano produceva, in media, un ettaro di terreno, *un tempo*, ma anche quanto grano produca, oggi, questa medesima superficie di terreno; quante bocche si sfamarono, ieri, e quante se ne possono sfamare, oggi, lavorando sulla medesima estensione di terreno: in altre parole, di quanto sia cresciuta la sua *capacità di produrre*.

E permettete che, dopo aver ascoltato al *Congresso Internazionale di Storia Economica*, di Prato, relazioni di illuminante intelligenza, come quelle di Carlo Cipolla, di Federico Melis e di Amintore Fanfani sul concetto e sulla storia della produttività, io possa dare a questa parola il significato semplice di: *capacità a produrre*, al di là di ogni retto calcolo economico che, per moltissimo tempo della nostra storia, l'agricoltura dovette guidare, invece, con un criterio di guerra più che di pace.

Noi sappiamo che un ettaro di terreno, per molto tempo passato, poteva dar da mangiare a due persone, mentre, oggi, può sfamarne almeno dieci: il fatto ci emoziona e un primario desiderio ci prende di sapere fino a quando il terreno fu troppo stentato produttore di pane e quando cominciò ad essere gagliardo produttore di pane; quando il nostro mondo occidentale non ebbe più paura della fame, e perché.

Sulla troppo scarsa capacità del nostro terreno a produrre cereali sia in età antica e medievale sia in età strettamente moderna credo che siamo tutti d'accordo: studi comuni hanno rilevato che la resa del grano seminato in grano raccolto, per secoli e secoli, oscillò in un rapporto da 1 a 2 fino ad un rapporto da 1 a 10: eccezioni, l'una e l'altra: Francesco Chiarenti diceva che nelle colline di Firenze la resa del grano seguiva la canzone del grillo: delle tre, tre, tre... forse, una media potrebbe essere quella da 1 a 4-5: il rapporto ha, senza dubbio, una sua validità sia che la misura di questa produzione si riferisca, come facevano gli antichi, alla quantità di seme sparsa in superficie variabile in montagna, collina, pianura sia che si riferisca, come facciamo noi, al grano seminato e raccolto nella superficie di un ettaro. Verità rilevante è quella che una medesima superficie, un ettaro, oggi possa produrre 25 quintali di grano invece di 2, o 60 invece di 10, e rimane fondamentale il fatto che, sino al secolo XIX, la cerealicoltura ha sofferto profondamente nella propria capacità di produrre. Posando lo sguardo, in modo particolare, sui paesi bagnati

dal mare Mediterraneo, potremmo affermare che questa incapacità fu dovuta a cause diverse, alcune dominanti sulle altre: per esempio:

- tipiche avversità climatiche
- qualità, esposizione di terreno e mala semina
- insufficienza e non continuità di investimento bonificatore
- rarità ed empiricità di ordinamento aziendale
- assenza o ignoranza di conoscenza scientifica.

#### AVVERSITÀ CLIMATICHE

Alberto Oliva concorda con l'ipotesi pedologica russa secondo la quale i caratteri del suolo dell'area mediterranea dipendono principalmente dalle condizioni climatiche. La poesia della Bibbia mette in luce cruda e chiara una delle cause: carestia è dovuta a siccità: in periodica spaventosa frequenza. La vedova di Sarefthana cui Elia aveva domandato un po' d'acqua e un po' di pane risponde che di farina ne ha tanta quanta basta a fare un po' di pane da mangiare insieme al suo figliolo, come ultimo boccone, prima di rassegnarsi a morire: — *ut comedamus et moriamur* — cosa era successo? La siccità o aveva fatto morire la nascita o aveva fatto ammalare l'adolescenza del grano affidato al seno della terra — *Torrens siccatus est* —: il torrente è secco: — da quando? da un anno; forse, da due, da tre anni: senza acqua, niente pane, miseria nera e morte.

I terreni mediterranei, pur ricchi di principi nutritivi più di quelli a clima umido per la minore liscivazione che subiscono, dicono i tecnici, sono poveri di humus perché la sostanza organica si distrugge rapidamente. Quindi, se la resa del cereale dipende anche molto dalla possibile diligenza e capacità di immagazzinare nel suolo, con particolari sistemazioni, disponibilità di acqua, tutto dipende dalle precipitazioni: e queste, per natura, sono scarse e irregolari in tanta parte della regione mediterranea. Un discreto raccolto era, forse, possibile, in una media triennale.

#### QUALITÀ DEL TERRENO E MALA SEMINA

È noto che i popoli mediterranei, come dice il Braudel, sono stati nemici delle coste marine; sono stati, per forza, particolarmente nemici proprio delle pianure più fertili e meglio disposte al calcolo di convenienza economica perché confinati con la via del mare.

Le cause sono altrettanto note: 1) insicurezza di vita per violenza sempre incombente di rapina o di guerra. I Sardi dicono: « *furat chie venit da e su mare* »: cioè, chi viene dal mare viene per rubare: chi viene dal mare è un ladro; 2) malsanità, dovuta alla malaria o « aere pessimo » cioè alla puntura contagiosa della zanzara anofele vivente nella paludosità permanente dei terreni; 3) impossibilità di abitazione sicura dovuta anche a periodici allagamenti o trabocchi di acqua, non contenuta per guida di argini.

Penso a tutte le « *maremme* » d'Italia e a tutte le « *mitigie* » dell'Africa...

Molta popolazione, quindi, si arroccò nell'alta collina e, più, nella mezza montagna per avere disponibili acqua potabile, legna da ardere, pascolo ghiandivo, nutrimento di castagne: in altre parole, per avere sicurezza e sanità di vita, sia pur grama. Ma proprio in questi terreni scoscesi, dilavabili, sassosi l'uomo seminò il *suo* grano, necessario per il *suo* pane quotidiano. E spesso, in poco tempo, l'*humus* superficiale scomparve verso l'inutilità del mare o gradatamente ma inesorabilmente ridusse la propria elementare fertilità. In altre parole, pur sapendo di far male, l'uomo sempre seminò anche su terreni negati alla coltivazione del cereale solo perché essi erano, ad ogni effetto, un suo possibile possesso e vicini alla sua abitazione. Così, mentre non si potevano seminare, spesso, i terreni migliori di pianura perché non disponibili, si seminavano i terreni, spesso meno adatti, di montagna, per ridurli, quasi sempre, a terreni morti.

#### INSUFFICIENZA E PROVVISORIETÀ DI INVESTIMENTO BONIFICATORIO, ORGANIZZATO IN AZIENDA

*Bonifica* non vuol dire soltanto *rendere* la terra *buona* alla coltivazione domestica ma significa anche *mantenerla*, conservarla medicamente sana, sicura e pronta all'abitazione e al lavoro della gente. Bonifica vuol dire anche: case, strade, ponti, acqua, fosse, canali, terrazzamenti, colmate di monte e di piano, prosciugamenti; vuol dire anche organizzazione tecnica-aziendale che studia, dispone, coordina, dirige e sceglie lavoro e mercato in raccordo con l'industria e il commercio, al fine di creare anche quel denaro che, come sangue, per auto finanziamento o tramite il credito torna alla terra. Per altro, è anche vero che, oltre l'incapacità intellettuale o l'avarizia finanziaria, certe bonifiche avrebbero voluto tale preparazione tecnica, tali mezzi

meccanici e tale potenza finanziaria che né persone né enti, se non di grandi Stati moderni, avrebbero potuto non tanto avviarne quanto assicurarne il compimento: la bonifica della Maremma non è che uno dei tanti esempi in Italia: accennata nel '600, affrontata nel '700, continuata nell'800, compiuta nel '900. Anche le giustamente celebrate bonifiche benedettine o signorili con le grance, le cascine, le fattorie non poterono essere che limitate nell'efficacia dello spazio e del tempo. Forse, l'unico esempio di bonifica nata nel Medio Evo e cresciuta e non interrotta nel tempo, come capolavoro tecnico, economico, giuridico e sociale, perfezionatosi nella secolare vicenda storica, è stato quello dell'irrigazione lombarda; ma, se non sbaglio, più per il latte, che non per il pane.

Tutto questo premesso per mettere in luce alcune cause di grave scarsità produttiva ceralicola, bisogna mettere in piena evidenza l'altra causa negativa che, nel tempo e nello spazio, continuò a mortificare spirito e lavoro umano. Si potrebbe, però, precisare che *mai* a molti uomini od enti era mancata la volontà e l'intelligenza del *bene* - *tecnicamente* operare: era *sempre* mancata, invece, la capacità o possibilità di *scientificamente* e *organicamente* operare.

#### EMPIRISMO E INTUIZIONE SCIENTIFICA

Facendo il punto tra quel che è stata l'agricoltura a partire dalla seconda metà del '700 e quella che era stata nei tempi precedenti, è giusto riconoscere come certe, antiche e buone regole di coltivazione fossero rispettate e come certe eccezioni di singolare capacità produttiva facessero intuire quale sarebbe stata, se possibile, la via e la conquista migliore: per esempio, il maggese, essenza dell'agricoltura mediterranea, vecchio a millenni, si adeguava a condizioni di suolo e di clima variabile ogni anno. « Con i suoi lavori superficiali, tesi a sminuzzare lo strato superiore per interrompere la capillarità evaporante e creare una massa porosa che assorbisse al massimo la rugiada e rinverdisse la vegetazione appassita per l'elevata temperatura diurna », il maggese era opera giusta e ben fatta.

In Algeria, la « resa » negli anni di frequente siccità era pari appena al seme: negli anni buoni arrivava fino all'8-10 per uno, perché certi agricoltori non seminavano mai il medesimo terreno per due anni di seguito ma anche per 4-5 anni aspettavano che, sotto il

cielo e dentro la terra, per forza microbica, si ricostituísse lentamente la primaria fertilità impoverita.

E in Marocco, anche nei primi decenni dell'800 era diffusa la « leggenda » (raccolta anche dal Tarello per la Toscana, informa il Poni), del « miracolo » di una resa del 100 per 1, o, comunque, mirabilmente alta che, del resto poteva anche essere eccezionalissima realtà e non soltanto un miraggio: nel caso, per esempio, che il seme, come avveniva in diversi luoghi *naturalmente ben fertili*, fosse stato scelto dalle donne chicco per chicco; che la prima, rigogliosa, troppo precoce vegetazione fosse stata contenuta dal morso delle pecore, pascenti senza fermarsi e, come « in copertura », concimati (come in Maremma), e che per quel dato genere di terreno si fosse trovato un tipo di grano adatto: per esempio, grano « dallo stelo finissimo, diritto e solido, dalle spighe folte, lunghe e reste lunghissime, a granelli grossi, bislungi, che rendeva anche delle 25, se seminato su terreno di cui, pochi giorni prima delle piogge autunnali, si fossero bruciate le altissime stoppie ». Una meraviglia!

E tutto questo poteva avvenire anche se l'aratro era un semplice tronco d'albero adattato, leggerissimo a sostenersi e guidarsi, con vomero triangolare e punta di legno in terra leggera o di ferro in terra dura, tirato, magari, da una giovenca ed un asino o, come afferma di aver veduto il Graberg con i suoi « occhi dolenti » da una « donna nel fiore dell'età e della robustezza aggiogata insieme con un mulo o con un asino, quasi ignuda e molle di sudore », pungolata come la bestia da una medesima bacchetta o bastone chiodato.

Altro esempio probante della diligenza lavorativa tradizionale può essere colto in Maremma dove il terreno da seminare, si preparava in gennaio, incominciando col *romperlo*; in marzo, si *recideva*; in maggio, si *rinterzava*, con la terza lavorazione arativa; dopo la metà di agosto si *metteva a verso*, dandogli il quarto solco; in ottobre si *seminava* nel *colto*, già disposto in prese uniformi, nelle quali si faceva un numero regolare di *passate* dopo aver bene triturate le zolle con l'erpice: una e anche due volte. *Gettato* il seme, sempre *incalcinato* « perché non viziassse », si ricopriva con la *ribattitura* a zappa; quindi, nel marzo si stritolavano le piccole zolle che erano intorno allo stelo, per dare respiro alla pianticina, facendo *terra nera* (cioè, facendo cambiare colore alla terra smossa) e, nel corso della primavera, secondo il tempo, si ripuliva il terreno e si liberava il grano dalle erbe di cattivi semi con la cosiddetta *scerbatura*.

ra o *mondarella*: l'antichissima antenata del nostro diserbo. Finalmente si *mieteva* o segava con falcetta seghettata; si portavano all'aia i covoni col carro, *carratura*, e *tribbiatolo* con le cavalle, si *ripuliva* col favor del vento e a mezzo di *crivello* o colatoio, *per riporlo in magazzino*. Singolari, alcune cure nelle opere di carratura e di trebbiatura.

Quando le spighe del grano raccolto in covoni fossero state troppo secche, specialmente se spirava la tramontana leggera e asciutta nelle ore calde, (causa principale di un certo tipo di « stretta », come ricorda il Ciaravellini) si aveva l'avvertenza di bagnare leggermente i covoni stessi.

La trebbiatura si faceva con una « treccia » di 21 cavalle, a turno di 7 per volta. Per fare la « sterta » si stendevano manne e covoni con la spiga, tutto a tondo, per una superficie da 12 a 18 metri di diametro, avendo cura di dare una certa ampiezza agli strati di spighe, di disporre in certo modo le spighe nello strato, di scegliere, possibilmente, un certo tipo di zoccolo animale più adatto ad ottenere la radicale sgranatura delle spighe. Quando poi, si credeva opportuno carrare e tribbiare subito, senza aspettare la fase di maturazione nella macchia, non si dimenticava che il grano battuto la mattina, e anche la sera, si sarebbe mantenuto in magazzino meglio di quello trebbiato nelle ore calde; tra le dieci e le quindici, circa: il frumento, mietuto a temperatura più alta, più facilmente sarebbe stato aggredito dai parassiti. In complesso, per avere il raccolto del grano, l'agricoltura maremmana compiva un lavoro diligentissimo e intelligente per 18 mesi con una ventina di operazioni culturali.

Se, poi, vogliamo trasferirci all'esempio di terreni per natura fertili, freschi e profondi, pur non caldi, come quelli della pianura belga, possiamo rilevare come fosse possibile ottenere una resa media, buona, del 10 per 1 purché ogni 9 anni, regolarmente, su terreno torboso si trasportasse terreno calcareo per ottenere l'optimum possibile degli impasti terrosi richiesti dalla coltivazione del cereale.

Era vera concimazione chimica, anche se non annuale. Questo ammesso e riconosciuto, non bisogna dimenticare che quei medesimi terreni belgi che rendevano, in media, il 10 per 1, sono capaci, oggi, di rendere anche 50-60 quintali di grano ad ettaro.

E così diviene sempre più evidente che la coltivazione antica,

per quanto diligentemente e intelligentemente curata, sentiva costituzionalmente la mancanza dei mezzi razionali, organici, diffusi, organizzati della scienza e della tecnica, modernamente intese, nate e cresciute a partire dal secolo XVIII.

## LA SCIENZA

E cominciamo dalla letamazione cioè dell'arte di rendere « *laeta* », *rigogliosa*, la terra: da quella concimazione che, in terreni vastamente seminativi, in antico, era fatta prevalentemente con deiezioni animali o rifiuti mescolati con diverse qualità di stami e di foglie.

Se è vero, come scrive il Serpieri, che per un ettaro di terreno seminabile sarebbe necessaria la concimazione stallina di 400 quintali, per migliorare la struttura del terreno e facilitare la solubilità degli elementi chimici, una indagine da me compiuta in molti poderi delle colline fiorentine nel sec. XVII porta alla conclusione che, data la superficie coltivata e dato il numero delle bestie viventi nel podere, la letamazione di stalla poteva arrivare al massimo di 30 quintali ad ettaro. Se, poi, è vero che un quintale di cariossidi di frumento asporta dal terreno 5-6 kg di azoto, anidride fosforica e ossido di potassio, complessivamente, è soltanto la concimazione *chimica*, pur raccordata con opere di possibile sovescio, che spandendosi in modo proporzionato a qualità e fertilità di terreno, giusta profondità di lavorazione, piovosità di cielo, qualità di seme restituisce al terreno fosforo, potassa, azoto, secondo regola di una vera e propria dietetica vegetale che a ciascuna pianta garantisce la concimazione adatta.

Ma, se questo è vero, alla base di questa razionale, efficientissima fertilizzazione sta, *pregiudizialmente*, la conoscenza del terreno e della pianta: sta l'analisi chimica terrena e foliare: cioè, quell'analisi sicura, precisa e genuina che è, appunto, creatura della scienza moderna.

Doveva, poi, *perfezionarsi* e *diffondersi* la persuasione, già potenzialmente antica, che il medesimo terreno poteva persistere in attività produttrice purché vi si avvicendassero generi vegetali in *rotazione pluriennale*, in nutrimento e produzione completamente e non concorrente, e purché la coltivazione prativa fosse considerata madre prima e feconda di sostanza fertilizzante e di alimento anima-

le, per dare *bestiame* e concime in sempre maggiore quantità e migliore qualità.

E poi si impose, insieme con la bonifica idraulica, la *scienza meccanica* nella lavorazione dei campi.

La macchina, tra l'altro, non solo sollevò l'uomo dalla fatica deformante della « *humiliazione* » brutta (in van Gogh il mietitore, piegato e troncato sulla terra, è disegnato e sentito come un animale a quattro zampe) ma moltiplicò la possibilità di lavoro efficiente da parte dell'uomo: un agricoltore, con le sue braccia, poteva seminare poco più di un quintale; con i bovi e l'aratro poteva seminare dai 4 ai 5 quintali di grano; con la macchina ha potuto seminare quanto ha voluto; in più, la macchina ha aiutato l'uomo a rispettare, per quanto possibile, la fondamentale legge dell'opera agricola che deve essere compiuta, come dicevano gli antichi, *congruis temporibus*, cioè, tempestivamente, in ora e giornata e stagione giusta: sotto pena di lavorare in non giusta profondità o fuori tempera il terreno, di seminare con ineguaglianza di superficie e fuori temperie propizia o di raccogliere il grano in tempo sfavorevole, lento, sottraente, corrompitore.

E poi si accampò quella scienza *genetica* che ebbe merito di primato nell'opera di nostri genetisti, come Strampelli e Todaro. È la scienza che ha scoperto e inventato generi nuovi di seme cerealicolo, adatti a climi e terreni diversi e cieli differenti: semi puri, germinabili, energicamente germinabili, schietti, pronti e precoci, capaci di resistere alle avversità del freddo e delle piogge e della siccità; ai parassiti, alle malattie; per di più, semi come osserva l'Avanzi, capaci di soddisfare l'esigenza dell'agricoltura, dell'industria e del commercio: tali, in una parola, da soddisfare gradatamente, *da due secoli, la fame di molta parte del mondo e la potenza economica di tutti*.

Veramente, sulla vetta della *scienza genetica*, se lavorate su terreno « vocato » e ben conosciuto e ben preparato alla produzione, è accesa la speranza più viva della tanta gente che ha fame.

#### CONCLUSIONE

« Rievocando » e ritornando al capo del filo produttivistico nella cerealicoltura, si può ricordare come la storica grave carenza di



capacità a produrre non fu dovuta a mancanza o inintelligenza di lavorazione ma alla incapacità, personale e sociale, a fronteggiare e vincere ostacoli naturali, giuridici, agronomici, economici riguardanti la terra, e dare potenza alla terra fino al tempo in cui scienza e tecnica, nate e allevate, come dice Carlo Dickens, « in quel più fertile campicello che trovasi rinchiuso nella siepe ossea del cranio », e rese efficienti dal collaudo e dalla sperimentazione diffuse dall'istruzione anche *ambulante*, non solo riuscirono a correggere o vincere difetti e malattie e ostilità ma dettero nuovi mezzi e generi di sicura, maggiore potenza produttiva. Con tale pensiero e tale opera il capitale problema economico cerealicolo, interessante il mondo, trovò la chiave della soluzione nella parte di mondo occidentale: la stessa chiave che sta girando nella serratura della parte di mondo orientale. Si deve, certamente, anche riconoscere, bene ampliando lo sguardo e la prospettiva, che il problema della produttività cerealicola non fu mai di natura soltanto agroeconomica e tecnica ma fu sempre anche problema di preoccupazione demografica, personale, familiare, sociale, politica, morale e che la scienza, a partire dalle prime germinazioni secentesche, si scaldò al medesimo sole del pensiero galileiano, illuministico, positivistico, di accesa passione romantica e politica: però, in modo non separato ma distinto, è stata la scienza a fornire gli strumenti *tecnici*, della razionale coltivazione, a provocare, con la fiducia, l'afflusso degli *investimenti* economico-finanziari, continui e sufficienti, per risolvere, anche politicamente, tanta problematicità sociale. Così, la scienza portò sangue nuovo nella struttura e nell'anima operante di quell'agricoltura il cui ciclico rinnovamento, invece, proprio un tecnico e storiografico come Vittorio Niccoli aveva attribuito non tanto « ad invenzione di nuova tecnica quanto, e soprattutto, a periodica variazione politica, sociale economica ».

Certo, è come ossigeno che alimenta e fa vibrare la fiamma quello « spirito » di ottimismo, di fiducia, di volontà e capacità di cooperare, di creare », soffiante in certi periodi della storia, di cui Carlo Cipolla mette in rilievo la forza, ma in agricoltura la legna accesa, di cerro e di quercia, è stata quella scientifica. Mi sembra che l'osservazione del Niccoli debba essere temperata e capita nella sua relatività: egli scriveva nel 1900 e, forse, da allora la scienza, nata come da un chicco di grano un secolo e mezzo prima, è cresciuta prepotentemente, come la spiga biblica che prometteva di rendere il Cento per Uno.

E così sia! Pensando a chi ha fame, mi sembra che la preghiera debba e possa, oggi, incarnarsi con fondata speranza, per l'avvenire, sia nella luce delle idee sia nella volontà politica e morale sia nella scienza e nella tecnica del lavoro: necessarie l'una all'altra, unite in parità di forze.



« Finalmente gli storici  
si accorgono che esiste anche l'agricoltura » \*

(A. Serpieri)

La cortesia del Prof. Roberto Ferretti di Grosseto mi ha passato un'inedita « poesia » contadina, maremmana, risalente alla seconda metà dell'800.

Sono 120 versi, distribuiti in 15 ottave, che rievocano uno strano sogno fra nonno e nipote.

Nonno morto e nipote vivo si parlano, informandosi di come si viva in terra e di come si stia nell'oltre tomba.

È una poesia di rude ingegnosità, di primitiva mentalità contadina, di cui non faremo puntuale critica né estetica né storica, ma che, nel suo insieme, contiene un suo « storico » significato.

Per noi, d'altra parte, essa sarà come un « pretesto », una « variazione » sul tema, « grande tema », della storia rurale.

È, in un certo senso, una poesia che contiene un giudizio economico-finanziario-sociale-spirituale sulla società in cui il nipote vive. A questa vita fa contrasto la vita ultraterrena in cui il nonno, finalmente si adagia, soddisfatto e contento.

La conclusione, direi, disperata, del colloquio sognante è che, per il contadino, la vita d'oltre tomba non può essere, pur nel godimento, che la bramata « vendetta » di una sua esistenza terrena, irrimediabilmente ingiusta.

Dice, dunque, il nipote al nonno che non sa nulla della presente vita, in cui egli si aggira come « un'ombra terrena in via smarrita »:

— I mali della vita in cui tuo nipote vive sono questi:

1) La nostra vita è un turbine d'incertezza. la vita non ha

\* Lettura all'Accademia dei Georgofili, Firenze, 15 genn. 1982. v. « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, giugno 1982.

più fondamento su muri sicuri, come una volta. Come non c'è più sicurezza spirituale, perché « di pochissima stima gode il prete » e non c'è più tranquillità spirituale nei conventi abbandonati, così non c'è più sicurezza materiale perché oro e argento, scomparsi dalla circolazione, sono stati sostituiti dalla carta-moneta, che non ha sicurezza di valore. Defraudato, così, e annullato è quel sudatissimo risparmio contadino che, pur nascosto in calze e cassettoni, dava garanzia in caso di bisogno.

2) La campagna, per grazia del cielo, dà anche buona raccolta: « si riempiono bigonce e tini », ma troppo di più sono aumentate gabelle e tasse. All'entrar di ogni abitato, è stata eretta, come un tempio, la « Barriera », dove « si pesano i barrocci alla statera ».

Così, ad un reciproco impari inganno è ridotto il fisco.

3) C'è, è vero, la novità del treno che, « accatenando » fin 30 vagoni, in due ore ti porta da Firenze a Livorno; ma, per farlo passare, questo treno, tante terre sono state espropriate e rese sterili; ed erano le terre migliori di tanti poderi.

4) C'è, è vero, nell'aria « un fil di ferro lungo », il telegrafo, che, in un quarto d'ora, di notte e di giorno, dà le notizie, ma sono notizie per la città e non per le campagne.

5) C'è, forse, più grano di prima, ma il nostro pane è amaro per gabelle e dazi e tasse. Gravissima e offensiva è la tassa sul macinato, al mulino, cui non si può scappare.

6) Rincarato, ma non a nostro beneficio, ché non possiamo vendere, è il terreno; rincarata è la casa e, per tre volte, rincarata la pigione.

7) E tanti di questi danari dove vanno? Nelle spese di guerra. Guerra che sembra lontana da noi, ed è pur causa di tanto male anche per noi.

La Prussia si batté con Napoleone (III)

Napoleone ha perso lo stivale

Pio Nono ha perduto il temporale

Roma è venuta capitale

In poche parole: vita di fatica, di stenti, di inganni, di crudeltà, è la vita dei contadini cui, anche per il domani, fatica sfruttata è riservata, e non anche godimento e uso delle pur clamorose novità. Per l'assoluta povertà contadina, l'andar del treno non è che un torbido fumoso sogno. Né il contadino ha soldi per usare il « filo di

ferro lungo volante ». Peggio, il contadino non ha motivo per salire in treno né per volare sul telegrafo. Questo, il quadro che della sua vita presente fa il nipote vivo al nonno morto. Ma il nonno morto non sa rispondere con parole di speranza in meglio. Anche lui, dal Paradiso, vede tutto nero nella società terrena. Anche lui crede che un male irrimediabile sia l'anima della vita terrena e che di ogni male la soluzione si trovi soltanto nei regni dell'oltre tomba.

Qui, per fortuna, c'è l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.

L'Inferno, « orribile caverna, e buio », e « ombre notturne  
[per le vie remote »

e gole profonde e tempestosi venti  
ripiene d'urli strepiti lamenti; qui son serpenti e demòni  
[scatenati

che riguardano tutti quei malviventi  
che ebbero al mondo i poveri strapazzati:  
avari, strozzini, miscredenti, fattori, milordi, preti e frati,  
[spie, ruffiani e ladri...

L'Inferno è, dunque, prima di tutto, in coerenza, il luogo della nera gustosa vendetta contadina. Certo anche i poveri possono aver peccato ma, per loro, c'è il Purgatorio dove la penosa attesa è sostenuta dalla speranza. Nel Purgatorio gli spiriti stanno a sedere, e aspettano, « tra suoni e canti di angelico piacere ».

Su di loro si svolge un infinito arcobaleno che, al momento giusto, serve di ponte per volare in Paradiso.

Il Paradiso esiste, prima di tutto, per le persone e per le famiglie che tanto hanno patito per colpa altrui:

di perle e di rubini son le scale  
di gigli di viole fiori e rose;

e tanto oro, un mare di oro che sfavilla, e in mezzo a tutto quell'oro c'è Dio che si fa godere come Padre di infinite, e molteplici famiglie contadine, ciascuna distinta dai primogeniti, dai trisnonni, bisnonni e nonni sino alle più tenere creature sofferenti: una folla di genitori, fratelli, sorelli e nonni, bisnonni e figli che vivono tra gli arcangeli e son serviti dalle ancelle. San Pietro, per loro, ha spalancato le porte del Paradiso, perché ogni grande famiglia contadina faccia festa speciale per ogni componente che al Paradiso è volato.

---

Con la famiglia in terra lavorammo e patimmo, dicono i contadini della poesia; con la famiglia godremo... ma in Paradiso.

È così che, intanto, in vita, l'attimo di felicità sperata si anticipa e svanisce in un amaro sospiro.

Come vera, e anche come perfida, può apparire l'affermazione di Vincenzo Cuoco: « Non conosco nulla di più dolce né di più santo né di più vicino alla sapienza dell'agricoltura! ».

In realtà la vita agricola, che campava senza puntuale giustizia storica, sentiva, come un basto, il gravame sociale e stagionale e statale che pesava su ogni componente la famiglia: sui piccoli e sui vecchi e non soltanto sui genitori adulti e forti. Ecco perché, per ogni grande famiglia contadina, anche in Paradiso è come un'aurea bella vendetta.

Veramente ingenuo, ma significativo e misterioso, questo sentimento dell'affollata famiglia contadina che pretende per sé un reparto distinto del paradiso, perché, in terra, lavorava, sola, ignorante, in obbedienza alle leggi, naturali e inesorabili, della vita, per sé e per gli altri, senza mai trovare il perché di tanta fatica, di tanta ingiustizia, se non nella fatale necessità di nutrirsi per non morire e non far morire.

È questo il contadino della poesia che viveva, solo e sconosciuto, nella storia interpretata secondo interessi altrui. Rassegnato e terrestremente disperato, il contadino poteva avere, magari, una storia tecnica agraria di tradizione ed esperienza libresca, ma non aveva una storia sociale, umana, personale: una sua storia politica, con criterio e mentalità moderna, in altri termini, la campagna non aveva una storia come la città; e il contadino si sentiva condannato ad essere solitario nella folla.

Così, la poesia che denuncia una storica realtà di tempo, mai separando il dato tecnico dal sentimento umano. Ma ora qui cade bene la domanda che fa da cerniera tra la prima e la seconda parte della lettura.

— Una certa storiografia moderna come ha risposto, per suo conto, al più antico e generale invito del Manzoni: « Le campagne non devono essere abbandonate dalla storia »?

— E ancora, per suo conto, come ha risposto, in modo tempestivo e puntuale e generale, un centro agrario distinto e importante come la nostra Accademia, che per tutto l'Ottocento fu pur luce della nostra agricoltura?

— E con quale sguardo, forse, più intimo, in una certa storiografia contemporanea, la nostra Accademia ha osservato la storia dell'agricoltura?

Ecco, l'idea centrale sembra essere stata questa: *la storia deve essere la storia di tutti*, senza distinzione di censo, di sangue e di potere. Ognuno porta in sé memoria e coscienza, sostanza della storia. Ogni creatura umana, vivente in corpo e anima, ha la possibilità e il diritto di manifestarsi in atti di pensiero e azione. Opere che possono essere grandi e piccole ma che sono sempre degne di storia, semplicemente perché nate dalla « persona » che abbia potuto o voluto dare prova di sé.

Così, principio base di una storiografia *elementare e primaria* diventa questa persuasione: che la storia è fatta dalla « persona » educata a vivere in famiglia e società, usando, come mezzo esclusivo, la sua capacità di lavoro e di dovere.

Storia istituzionale, strutturale, politica, di casta, di personalità, di avvenimento può essere anche grande e ben fatta ma apparisce e risulta parziale, « privilegiata », non giusta. Che, per esempio, la maggior parte della popolazione, vivente nel lavoro dei campi (operai, contadini, piccoli, medi e grandi proprietari), sia stata trascurata dalla pur valentissima storiografia cittadina, salvo bellissime eccezioni, come quella di Giovacchino Volpe e di alcuni studiosi del diritto medievale, mi parve primaria, elementare ingiustizia quando, verso il 1920, studente universitario e alunno della Normale Superiore di Pisa, potei aprire gli occhi sul fascinoso panorama della cultura ma vidi che in quel panorama non aveva quasi nessun rilievo la storia dell'agricoltura e di quella « virtù », di quella forza e di quel merito della tipica « famiglia » campagnola e del tipico « paese », di cui avevo esperienza personale, intellettuale, visiva... Capii allora che bisognava spalancare le finestre al sole della nuova ricerca...

Questa « ingiustizia » storiografica mi si confermò, poi, in modo impressionante, anche quando, una trentina di anni fa, seppi che solo il 13% dei giovani adolescenti era iscritto alla scuola media superiore e che, dell'87% di questi ragazzi, oltre il 70% non avrebbe potuto comunque, frequentare la scuola media superiore perché vivente in paesi e case di campagna, in mortificata solitudine e impotente povertà, senza consapevolezza storica né passata né presente.

Scrivevo allora: « Ma questa gioventù non è né quieta né sorda



è se, per certi rispetti, è nostro stimolante rimprovero, è anche nostra riserva e speranza per ogni campo della cultura » (1).

*Il tempo era maturo e tutta l'Italia universitaria stava per muoversi in compagnia con quella straniera.*

Di tutto questo mondo universitario, del quale non posso, ora, parlare, grandioso è stato, specialmete, il contributo storico-politico, storico-economico e giuridico (in parte quello scientifico) in quasi tutte le regioni italiane.

Era il tempo in cui, veduto l'interesse suscitato da alcune pubblicazioni storico-agrarie della nostra Accademia, Arrigo Serpieri mi scriveva il 9 febbraio del '57: « Finalmente, gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura »!

Poco di poi, promossa dalla nostra Accademia, nelle persone del suo Presidente, Renzo Giuliani, zootecnico, e Mario Zucchini, Ispettore superiore agrario, nacque la nostra *Rivista di Storia dell'Agricoltura*. Presso l'Istituto di tecnica e propaganda agraria a Roma fu la sua prima sede.

Una sezione della Rivista fu, poco dopo, riservata alla Museologia agraria italiana ed europea, con Elio Baldacci, Gaetano Forni, Giuseppe Frediani.

Durante la Presidenza Gasparini sono stati pubblicati 4 volumi di indicazione sui documenti d'archivio dell'Accademia.

Sotto la Presidenza Stefanelli è stato pubblicato un documento inedito di importanza notevole per la storia in chiaro-scuro di quell'albero millenario che fu l'istituto mezzadrile podereale. Tito Pestellini, per la sua laurea a Pisa; nel 1904, dinanzi a commissari di prestigio internazionale, preparò uno studio critico approfondito sul desiderato stato economico-giuridico mezzadrile del suo tempo, spingendo lo sguardo originale sino all'apparato radicale della consuetudine, come prima, terrestre matrice economica e sociale del *podere* e della fattoria.

La Rivista si presentò, subito, come mezzo offerto alla storia della tecnica e della scienza agraria e fu, subito, anche dono dell'Accademia offerto al generale mondo degli studiosi perché, nella massima ampiezza di vedute, essi potessero rievocare, liberamente e in

(1) I. IMBERCIADORI, *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, « Economia e storia », fasc. I, Milano, Giuffrè, 1961, p. 67 e in *Miscellanea*.

modo vario, non solo una tecnica e una scienza specifica ma anche aspetti e caratteri di tutta una civiltà: la nostra civiltà, quella preindustriale, che di sé aveva improntato, di fatto, ogni importante aspetto e carattere della vita comune: religioso, politico, economico, giuridico, artistico.

Così, ogni spazio, ogni tempo, ogni argomento potevano essere oggetto e soggetto di studio storico, in coerenza e filiazione del rapporto dell'uomo con la terra e col cielo, in profondità, estensione, altezza.

Ed ora che mi posso affacciare alla finestra, mi posso ben commuovere soprattutto perché vedo in corsa, per prendere coscienza di sé e della sola società rurale, un nutrito gruppo di giovani, andati o usciti dalla campagna. Siamo usciti dalla riserva per entrare nella speranza e nella realtà: per esempio, solo, per esempio, nella nostra Toscana. Ecco Giorgetti, Cherubini, Pazzagli, Biagioli, Ciuffoletti, Farolfi, Turi, Balestracci, Giacinti, Salvestrini, Rombai, Barsanti, Luzzati, Conenna, Piccinni, Catoni, Pinto, Cammarosano, Celata, Malanima, Isaacs, Biondi, Ballini, Polito, Furati, Ciampi, Ferretti, Gaio, in modo singolare, Furian... e gli altri che non nomino ma ho nel cuore e che, per merito, sono entrati nella fortezza universitaria e cittadina. Sono, direi, i giovani « campagnoli » che fanno la storia della campagna sotto la guida di loro « campagnoli » maestri, animatori stimati.

Della Rivista di Storia dell'Agricoltura, salutata come « iniziativa felice » da storici insigni italiani, come Gino Luzzatto e stranieri come George Duby, in questo ventennio sono circa 10.000 le pagine sia pure di valore diverso, in cui studiosi, specialmente giovani, hanno versato il frutto dei loro liberi studi: nella preistoria, nella antichità, nel medio evo, nell'età moderna e contemporanea. Studiosi, sia italiani che europei. Per saggi, più o meno approfonditi, ma sintomatici, la Rivista ha interessato sia le discipline scientifiche (economia e politica agraria, agronomia, industrie agrarie, chimica agraria, zootecnia, meccanica, geografia, selvicoltura, pastorizia, medicina), sia il gruppo delle discipline umanistiche (lettere e storia generale, storia economica e politica, storia religiosa e storia artistica (architettura, scultura, poesia).

Nella nostra civiltà agraria, direi che ogni disciplina ha un suo interesse storico nel rapporto dell'uomo con la terra e col cielo. E proprio nelle discipline umanistiche si trova l'anima storica dell'uo-

mo che, nel suo spazio politico, nell'agricoltura lavora, in famiglia e società. Ed è sempre l'uomo, la singola persona che dà vita al processo produttivo, che fa vedere *come* si lavora, *come* si interpreta una realtà, regolata dalla natura e dall'uomo. Lo diceva anche Serpieri.

A prescindere dal ceto dirigente, che intelligentemente si incorpora in uomini e cose della proprietà, tipo Cosimo Ridolfi, prendiamo due umili esempi di cui il primo è rievocato da Mario Romani: è l'esempio del *camparo* che sorveglia il retto andare della irrigazione. « È un modesto lavoratore che dalle prime ore del mattino alle ultime di sera, quando le classiche nebbie della bassa Lombardia avvolgono, impenetrabili, la campagna o quando la neve turbinosa o alta ricopre il suolo, avvolto in un grosso pastrano, i piedi e le gambe calzate in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina, solitario, attraverso la marcita, tutto sorvegliando e a tutto provvedendo perché l'acqua, in leggero e costante velo, scorra, senza interruzione alcuna, a vivificare ovunque la marcita, a rendere possibile la raccolta dei freschi foraggi quando tutto intorno la campagna è assopita nel riposo invernale e sui campi brulli o biancheggianti di neve, solo la marcita, nel suo caratteristico colore smeraldino, indica, con la sua vitalità, il prodigio che la perspicacia degli agricoltori lombardi ha saputo creare ». Oppure, sempre ad esempio, pensiamo a quel mandriano del Purgatorio dantesco che, di notte, alberga all'addiaccio, a guardia del branco di bestie, sue o del padrone, che « quete riposano » perché lui, armato di lungo, nodoso bastone, avvolto in un rozzo mantello, vigila contro « fiera (il lupo) che non sperga » gli animali a lui affidati. Il mandriano sembra un nulla: è una macchia umana, seduta per terra, accanto al fuoco acceso; è una statua ossutamente legnosa, che, per solitudine non sa quasi parlare, ma è statua viva; statua di durezza al sacrificio, di fierezza nella vigilanza, di coraggio contro il pericolo, che dà vita a tutto il paesaggio pastorale nel Medio Evo. Questa è poesia ma è anche storia nella sua massima potenza espressiva.

A pensarci bene, intorno alla modestissima figura di questi due lavoratori, si adunano e meglio s'apprezzano i « come », i « perché » e i « quanto » e i « quando » dei problemi idrici di bonifica, di canalizzazione, di carico finanziario, di efficienza distributiva e produttiva; o di pascoli e di concimazione allo stabbio, di produzione lattiera, di alimentazione popolare e di vendita, che sono proprio

condizionate anche dal modo col quale quel compare e quel mandriano, in povertà ricca di merito, danno vita e vivono nell'anima dell'opera economica.

A mio avviso non si dovrebbe mai dimenticare il carattere umano della storia, espresso nell'opera, nella poesia, e in documenti vari e diversi, che negli archivi locali e familiari si trova. È quel valore umano che non si perde, ma, quasi divenuto sangue, vive nell'universale, perenne interesse della persona.

Pascal diceva che l'uomo di oggi non è un altro ma è la continuazione dell'uomo di ieri.

Dunque, storia politica, storia economica, giuridica, scolastica, storia tecnico-scientifica, chiesastico-religiosa, storia della medicina, dell'arte? Certo.

— Ma come, nel congegno di questa storia, era vissuta, in bene e male, in dignità e umiliazione, quel 70% della popolazione vivente fuori delle mura cittadine, nei suoi Comuni, nelle sue Province?

Quanti, i meriti dei tentativi di maggior produttività di proprietari-diretti e contadini-esecutori, di studiosi e di tecnici prima che scienza dell'800 assicurasse, per esempio, a tutta Italia il pane e prima che l'operaio di campagna avesse, nel tardo '900, trattamento economico finanziario pari, se non superiore, a quello dell'operaio cittadino e che il giovane meritevole potesse, finalmente, preoccuparsi, soprattutto, di avere anche lui, l'istruzione, necessaria non solo a capire bene il suo mestiere moderno ma anche, e soprattutto, necessaria alla manifestazione di una possibile parità intellettuale e spirituale con ogni altra creatura umana?

Arnaldo Momigliano, nel '77 (2), ammoniva: « attenzione ai gruppi oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà più avanzate: donne bambini schiavi uomini di colore eretici contadini operai... c'è desiderio di comprensione integrale di una società entro uno spazio e un tempo definito... ». Benissimo! E aggiungeva che, in questo campo, predominante era la storiografia francese, inglese, americana e si faceva luce quella polacca. Mettiamoci pure quella italiana, marxista e cattolica o laica, anche se meno conosciuta, e non per colpa solo della voce nostra che ha meno altroparlanti, e anche se in noi meno vigoreggia e meno attrae la parte esteriore o materiale della storia

(2) A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1661-1676*, « Rivista storica italiana », 1977, p. 506 e segg.

vita contadina... Noi italiani, forse, cerchiamo ancora di ampliare una nostra via e abbiamo della storia dell'agricoltura un concetto o un sentimento particolare. Alla « manzoniana » (3) direi che la persona e la società si curano fisicamente e materialmente per creare e vivere una civiltà spirituale.

Lessi, una volta, questa scritta al centro di un antico del giogo di bovi: « Unendo sudate fatiche / apristi il solco al sole / creasti una civiltà ».

— Lampo di retorica poetica del proprietario che era un colto avvocato? — Può essere, ma, in realtà, nella storia della nostra civiltà che fu rurale, meglio agraria (non direi « contadina » per non restringerne il significato e la responsabilità) tante discipline trovano una loro storia che nasce, specificatamente proprio e solo, dal rapporto dell'uomo con la terra e con il cielo.

Si potrebbe, per ipotesi, dire che la storia dell'agricoltura nasce nella facoltà di Agraria come storia delle scienze agrarie e come forza docente, tecnica, produttiva; cresce nelle facoltà economica e giuridica come calcolo di efficienza e convenienza; come certezza ed equità di diritto, in libertà di opera e in condizione distributiva nella proprietà e nel possesso; si compone, nella sua completezza interdisciplinare, nella facoltà di lettere col suo vivente spirito politico e con la peculiare sua ampiezza di vedute (4).

La storiografia agraria, così intensa, è elemento essenziale se conosciuto, approfondito, esteso e animato anche per la storia di una nostra integrale, nazionale civiltà. E può avere sensibilità e naturale coerenza mondiale, perché denominatore comune di vita universale fu ed è ancora, per natura, il lavoro dei campi. In sintesi generale, oggi, ogni problema, anche agrario, ha risonanza e consonanza nazionale e mondiale.

Tutto questo, come creazione ed opera riflessa, uscita dalla meditazione dello studioso che sa leggere i documenti di archivio e ha metodo per scegliere, ordinare, giudicare. Ma vorrei permettermi di

(3) M. PREVE, *Manzoni rurale*, Alba, 1947. A. COIAZZI, *Manzoni nostro*, Borla, Torino, 1953, « L'anima del Manzoni nel commento della figlia Vittorina sul Padre nostro », p. 316. C. C. SECHI, *Alessandro Manzoni agricoltore*, « Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura », vol. 2°, pp. 475-501, dicembre 1972, « Rivista di storia dell'agricoltura ».

(4) I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, « Introduzione allo studio della storia », vol. II, Marzorati, Milano e « Rivista di storia dell'agricoltura », dicembre 1976, p. 40.

aggiungere che, se si studiano i documenti, nella massima possibile ampiezza e attenzione e oggettività e sensibilità, viene fatto di scoprire che il popolo stesso, pur essendo « idiota » ignorante e chiuso nelle mura del suo paese, ma non abbandonato dal persistente martellare dell'istruzione e educazione religiosa, ha rivelato sempre, in lampi diretti di buon senso e di aspirazione intellettuale, una sua vivida intelligenza.

Cito un fatto solo come esempio di intonata ricerca archivistica. Io ho avuto la fortuna di studiare quattro statuti rurali della nostra provincia amiantino-maremmiana (5): quelle di Montepinzutolo-Monticello Amiata, del 1261; quello di Montepescali, del 1427; quello di Casteldelpiano, del 1571 e quello di S. Fiora, del 1583.

Lo statuto di Casteldelpiano, con la sua ampiezza informativa ed espositiva, lascia largo campo al commento sul significato sociale e morale della norma giuridica.

Lo statuto rurale, il codice, di cui ogni paese o villaggio è provveduto, è documento storico di società rurale singola, complessa e completa.

Gli statuti rurali sono specchio della varia, diversa economia locale. Non sono soltanto costruzioni formali ma sono testimonianza di molteplice realtà e di viva umanità. Sono sorgente di informazione tecnica, commerciale, sociale. Alla loro redazione, in modo del tutto particolare a quella cinquecentesca, ha collaborato non solo il giurista-notaio, che al diritto comune e al diritto sovrano statale (e anche all'autonomo diritto costituzionale e amministrativo e penale) ha dato il suo posto e la sua formulazione giuridica, ma alla redazione del proprio statuto ha collaborato tutto il popolo che, direttamente, in assemblea generale, o, indirettamente, in consiglio particolare e nei suoi rappresentanti, detti, appunto *statutari*, scelti ed eletti, ha portato la voce genuina e viva e immediata di ogni interesse locale e sociale e personale, già maturo, e di ogni interesse ancora acerbo ma voluto per l'avvenire, salva l'approvazione sovrana.

Ora, non è senza significato il fatto che il libro intitolato: *Le*

(5) I. IMBERCIADORI, *Constitutum Montis Pinzutuli (Monticello Amiata) sec. XIII. Santa Fiora nel '500*, « Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo », Parma, 1971; *Statuti del Comune di Montepescali, 1427*, Deputazione di storia patria, Siena, 1938; *Statuti del Comune di Castel del Piano, 1571*, Archivio di Stato, Siena, ed. Leo S. Olschki, a cura della Deputazione di storia patria di Firenze, 1981.

*droit d'être un homme* (6), pubblicato dall'UNESCO nel ventennale della sua nascita, 1968, e in cui la grande istituzione ha raccolto il fior fiore dello storico umanesimo mondiale, abbia accolto e pubblicato due articoli, tolti dal testo degli Statuti di Casteldelpiano: uno riguarda la definizione della *legge*; l'altro la funzione del *maestro* di scuola. Il libro dell'UNESCO accoglie la definizione della vera legge, così come appare nel Proemio degli Statuti; cioè, la legge è, soprattutto, il primo mezzo per vivere nella giustizia sociale: - *Justice sociale per la loi* (p. 352). Difatti, la definizione statutaria è questa: - *La legge è fedele testimonianza di DIO (giustizia assoluta) quando, per essa, li semplici e poveri ne sono aiutati e difesi*. La legge, cioè non è soltanto espressione cerebrale e mezzo del potere ma è, e deve essere, mezzo morale obbligatorio per difendere i deboli dalla prepotenza e aiutare i poveri a lavorare in sicurezza, libertà e pace.

La definizione statutaria è di derivazione biblica ma non è questo quello che importa. Importante e significativo è il fatto che questa semplice popolazione rurale faccia sue e voglia accettare soltanto questo tipo di legge, come criterio direttivo di tutta l'opera statutaria: sia nei riguardi interni della vita comunitaria sia nei riguardi dei rapporti esterni contro altri Comuni o contro la città sovrana. Ora, se è « lecito comparare le cose grandi con le piccole », non senza un qualche significato è il fatto che Mauro Cappelletti, giurista, abbia scritto in una recente relazione internazionale, che uno dei problemi fondamentali da studiare oggi è quello di vedere come la legge possa garantire la libertà per tutti, nel mondo: « C'è una libertà meramente per coloro che sono da se stessi capaci di fare uso delle istituzioni economiche giuridiche politiche e c'è una libertà, invece, intesa come sforzo dello stato di rendere la libertà stessa accessibile a tutti, contro quella che si chiama, oggi, « povertà giuridica » (7).

Ora, proprio questo tipo di legge voleva che fosse anima del congegno comunitario la popolazione di Casteldelpiano, che, in questo senso, poteva ben rappresentare la popolazione « semplice e povera » del mondo, di ieri, di oggi e di domani.

La legge è espressione della giustizia sociale.

(6) *Le droit d'être un homme*, Recueil de textes préparé sous la direction de Jeanne Hersch, Unesco, Paris, 1968.

(7) M. CAPPELLETTI, *Come ottenere giustizia*, « La Nazione » del 18 ottobre 1979.

Così come, accettabili da tutti, anche oggi, sono i principi della politica, della legislazione e della regolamentazione scolastica, espressi in « nuce », nel capitolo statutario, riguardante *la scuola e il maestro*, riportato nel libro dell'UNESCO, a p. 394.

Questo afferma il solitario paese nel 1571, persuaso che la politica sia anche previdenza.

1° - Pensando all'avvenire, i denari della comunità meglio spesi sono quelli spesi per la scuola perché, nella scuola, ben fatta, sia la singola persona sia la comunità, trovano, contemporaneamente, il proprio interesse.

Ragazzo, istruito e bene educato, giova sempre a se stesso e alla comunità.

2° - L'istruzione e l'educazione spettano, come diritto, ai figli di ciascuno, senza distinzione alcuna di sangue e di censo.

I figli, solo come tali, sono portatori di un diritto primario dinanzi ai genitori e innanzi allo stato.

3° - Il maestro, competente e intelligente, deve stare in compagnia dei suoi alunni, tutto il giorno di obbligo scolastico.

Educazione è convivenza, come metodo; per conoscere la persona, come fine.

4° - Il compenso del maestro deve essere tale da renderlo libero da ogni preoccupazione e mala consuetudine che gli impedisca il rispetto dei suoi alunni.

Lo stipendio è libertà e dignità.

Più tardi il medesimo paese darà il tocco finale alla sua politica scolastica. Dirà che il maestro di scuola deve essere scelto per concorso: che sia laico o chierico, ricco o povero, paesano o forestiero, nulla importa purché sia il migliore.

La scuola, se non fatta bene, fa sempre male: per tutti.

Naturalmente bisogna che io mi guardi da certo impulso sentimentale per ignorare amore del « *natio loco* »; e il discorso si farebbe lungo sia per commentare la definizione della legge sia per meditare, con tutta la dovuta discrezione culturale, sulle disposizioni della solitaria « *mirabile* » scuola di castel del Piano, nel 1571, ma giusto mi sembra rilevare che il pensiero e il sentimento della legge e il pensiero e il sentimento della scuola di questo paesino di 1500 anime, abbiano carattere di straordinaria sensibilità umana e intelligente responsabilità politica.



Certo è anche che questi sono stati, veramente e semplicemente, dati « *sintomatici* di uno stato d'animo comune ad ogni persona che, nel tempo dalla vita storica, è vissuta nel tormento di avere o non avere i beni necessari ed essenziali: mangiare, vestirsi, curarsi, istruirsi, educarsi, in famiglia e società, lavorare con gli altri in libertà e parità: libertà e parità cui il mondo intero particolarmente, oggi, aspira.

Un contadino, oggi, mi dice, con una certa fierezza: — Professore, io vorrei essere istruito per rendere conto di me; cioè, essere uomo, capace e degno di giudicare e decidere —. Un pescatore napoletano si sfoga: — « Signurì, io mi sento soffocà da le cose che nun saccio — ». Theillard de Chardin afferma: « Essere di più è, prima di tutto, sapere di più » (8).

Cioè, piccolo o grande, contadino o scienziato, hanno uguale, proporzionata aspirazione. Domandano, hanno bisogno del medesimo diritto, del medesimo pane. Ora, in germe, in seme, e in barbolina è quello che sentivano e dicevano gli uomini intelligenti ma « semplici e poveri », nel 1571.

A questa mèta conclusiva dunque, ci ha portato la lettura di quella strana « poesia » contadina: *storia di tutti, nella personale e sociale comprensione e giustizia*. Io mi scuso di questo excursus, un po' « fantasioso », discutibilissimo che non sarebbe, forse, da dotto e prudente professore. Ma io sono umanamente plagiato dal sentimento di una lunghissima storia di « personale » e sociale ingiustizia che non giudico ma spiego, in serenità di spirito, distinguendo i tempi, con intelligenza di causa e di effetto, di corso, di progressione, come direbbe il Manzoni. Ma anche credo che fare questa storia di tecnico umano e cristiano progresso è stato, e sarà, un grande atto di doverosa responsabilità e sarà un'opera di alto interesse culturale, integralmente umano.

#### IL NIPOTE CHE SOGNA IL NONNO MORTO

1 Natura, dammi soccorso ai miei bisogni;  
Al Fonte delle Muse fa ch'io mi bagni.

(8) G. C. VIGORELLI, *Il Gesuita proibito*, Il Saggiatore, Milano, 1963, p. 17.

Quindici ottave, vi farò su i sogni,  
Qualche numero all'ambo si accompagni.  
Di rose, Gelsomini e catalogni,  
Di zanzare, scorpion, piattole e ragni,  
Da un sonno su il letto rivolto  
Un nipote che sogna il nonno morto.

2 E disse: — Come mai? Chi vi ci ha porto?  
Siete diritto, e voi moriste torto;  
Ditemi, come sta questa partita?...  
Disse: — Nipote mio, stai bene accorto!  
Sono un'ombra terrena in via smarrita...  
Il pensier mi guidò, se ti contenti,  
Di saper le notizie dei viventi.

3 Le mura non son più sui fondamenti,  
Com'eran prima, che voi ben sapete;  
Quelli zecchini d'oro e quelli argenti  
Ora son fogli, e c'è poche monete!  
Son diradati i frati nei conventi,  
E pochissima stima gode il prete;  
Non è la Religion come una volta...  
Seguita gli dicea, che il nonno ascolta

4 — La campagna ci dà buona raccolta.  
Pre graz(z)ia del Ciel di prima son più belle:  
S'empiono i tini, le bigonce e sporta;  
Ma son tanto più care le gabelle!  
Un miglio intero, sai, fuor d'ogni porta,  
Se tu vedessi l'hanno fatte belle:  
Si pesano i barocchi alla stadera,  
E il nome è intitolato la Barriera.

5 — Rispose il nonno: — Ma, nipote, è vera  
quel che mi dici tu ne' tuoi pensieri?  
Disse il nipote: — Un altro n'è in carriera!  
Gli hanno disfatto, sai, tanti poderi!  
E vi è un vapore da mattina e sera,  
Gli è quello che trasporta i Passeggeri...  
Trenta vagoni si accatena attorno,  
Da Firenze in due ora va a Livorno.

6 Poi c'è le guardie con trombetta e corno,  
Acciò non attraversi il viandante,  
E un fil di ferro lungo all'incontorno,

che si chiama il Telegrafo volante.  
 In un quarto d'ora, sia di notte o giorno,  
 Si dan notizie per le città tante,  
 Rispose il nonno: — Tu mi fai stordire!  
 Un'altra, Nonno, ve ne voglio dire,  
 di quando voi facevi il contadino,  
 Nella chiamata come il referire...  
 E anche il grano valeva dodici lire,  
 Il più bello e il più caro uno zecchino:  
 Ora vi è un dazio che non si può soffrire...  
 Il prezzo è il macinato di mulino;  
 Per riportare (h)a casa il sacco pieno  
 Ci vuol tre franchi e ottanta, non di meno.

8 Rincarate è le biade, paglia e fieno;  
 Rincarato è il dormire e le porsine:  
 Rincarato è le case ed il terreno,  
 Per tre volte è più cara la pigione.  
 Nonno, ci fu la guerra sopra al Reno,  
 La Prussia si batte con Napoleone...  
 Napoleone ha perso lo stivale,  
 E Pio Nono ha perduto il temporale

9 Nonno, Roma è venuta capitale,  
 Per quanto sia nelle dimostra(z)zioni...  
 Nonno, ti ho raccontato il bene e il male,  
 Qua de' viventi tutti i paragoni.  
 Nonno, gli è mondo, sai: chi scende e sale,  
 L'uomo giusto convien così ragioni,  
 Tutto ti ho detto di ogni parte esterna...  
 Dimm: Come si sta alla vita esterna?

10 — Tristo è colui (h)a chi l'umano ischierma,  
 Principio (h)a dir così, parlò al nipote:  
 L'Inferno è un orribile caverna,  
 Ombre notturne per le vie remote.  
 Vi è un lume opaco in sudicia lanterna  
 L'ingresso è tetro che il terror percuote...  
 Gole profonde e tempestosi venti,  
 Ripiene d'urli strepiti e lamenti.

11 Più giù c'è un orlo: il cerchio de' serpenti,  
 di mostri e di demoni scatenati,  
 E che riguardano tutti quei malviventi

Che ebbero al mondo i poeri strapazzati,  
Vi è avari, v'è strozzini e miscredenti,  
Vi è fattori, milordi, preti e frati...  
Di spie, ladri, ruffiani di ogni veleno,  
La terza bolgia dell'Inferno è pieno.

12 Nipote, il Purgatorio è uno sporteno,  
Dove stanno gli spiriti a sedere;  
E aggiunti vi è un grande arcobaleno  
Che introduce su nell'altre sfere;  
Poi li sopra ci echeggia un bene ameno,  
Suoni e canti d'angelico piacere...  
E ogni anima, purgato c'ha il suo male,  
Vola sull'arco e al Paradiso sale.

13 Di perle e di rubini son le scale,  
Di Gigli, di viole, di fiori e rose,  
E al par di quelle non vi fu l'eguale,  
Dove l'eterno e il gran Dio le impose:  
Di rilucenti d'oro gli è il centrale  
Dove vi è inciso le più belle cose.  
San Pietro dice: — Vieni, passa e vai,  
Quello che non hai visto, lo vedrai.

14 La discendenza tua la troverai,  
Genitori, fratelli e le sorelle;  
Nonni, bisnonni e figli, se ne hai;  
Son costà tra gli Arcangeli e l'ancelle.  
Il padre Eterno tu saluterai,  
Quel divino che fece opere belle!...  
Cerca di star con lui di notte e giorno;  
Ti lascio in terra, e in Paradiso torno.

15 Si sveglia il Nipote tutto adorno  
Di fede, di speranza e Religione;  
Ogni vi(z)io mondano gli fa scorno,  
Solo confida al ciel sua vocazione.  
Se il pensier del cantore interpretorno  
I diritti dati all'immaginazione,  
L'indice mi chiamò dall'improvviso  
Per sveglia de' pensieri al Paradiso.



# Indice

Prefazione . . . . .	pag. 3
Le scaturigini della mezzadria poderale nel secolo IX . . . . .	» 5
Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 « in territorio senese » . . . . .	» 21
Agricoltura europea nella storia benedettina. Nel 1500° anno dalla nascita di san Benedetto . . . . .	» 31
Il catasto senese del 1316 . . . . .	» 43
Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti. Variazione sul tema storico mezzadrile . . . . .	» 61
Umanità della storia giuridica . . . . .	» 73
Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura . . . . .	» 93
Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400 . . . . .	» 121
I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria poderale nel '400 . . . . .	» 143
Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna . . . . .	» 157
Vite e vigna nell'alto Medio Evo . . . . .	» 189
Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo . . . . .	» 219
Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana . . . . .	» 247
La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux . . . . .	» 279
Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento . . . . .	» 291

---

Raffaello Lambruschini il « romantico della mezzeria » . . .	pag. 313
L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento . . . . .	» 337
Agricoltura Italiana dall'XI al XIV secolo . . . . .	» 355
I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento . . . . .	» 393
Per l'indipendenza degli Stati Uniti. Ricordo di Filippo Mazzei (1730-1816), l'amico di Thomas Jefferson agricoltore toscano e cittadino americano in Virginia . . . .	» 407
L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea . . . . .	» 435
Per la storia agraria . . . . .	» 483
In omaggio alla scienza. Breve discorso storico . . . . .	» 549
« Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura » (A. Serpieri) . . . . .	» 561